ISSN 0392-0054

Anno XXXIII - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1980

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXIII

(1980)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

RAFFAELE COLAPIETRA, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento* . . . . . pag. 3
LIDIA FUIANO, *Principi e nobiltà nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* . . . . . » 109
PASQUALE CORSI, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis* . . . » 127
MARIA CASTELLANO, *Le fortune patrimoniali di una dipendenza del monastero della SS. Trinità di Cava: S. Martino di Molfetta* » 163
ANTONIO BRUSA, *Aspetti della conoscenza dell'Oriente nell'Occidente medievale* . . . . . » 185
ANNAMARIA SILVESTRI, *Una fonte per la storia della guerra di Otranto nel 1480-1481* . . . . . » 205
CESARE COLAFEMMINA, *Ebrei in Capitanata: Serracapriola, Deliceto, Apricena, Cerignola* . . . . . » 247
SALVATORE PALESE, *Monasteri e società di Terra d'Otranto. Le monache benedettine di Ugento* (con 2 fig.) . . . . . » 257
MARIA TERESA PACE TANZARELLA, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX* (con 5 fig.) . . » 289
L. GUGLIELMO ESPOSITO, *Dati statistici su i Domenicani di Puglia nel Seicento* . . . . . » 325
LORENZO PALUMBO, *Salari di contadini a Conversano 1830-1860* » 345

note

GIUSEPPE LUCATUORTO, *Il culto betilico e i pesi da telaio* (con 7 fig.) » 365
LUIGI TODISCO, *Un frammento di vaso attico a figure rosse nel museo di Gravina* (con 1 fig.) . . . . . » 385
GIUSEPPE BRESCIA, *Tradizione popolare, visibilità artistica, documento storico nella Puglia del Seicento* . . . . . » 391
GIOVANNI ROSSIELLO-LORENZO PALUMBO, *Salari di contadini a Bitonto (1681-1735)* . . . . . » 399
RAFFAELE DE SIMONE, *L'elezione di Mons. Gennaro Trama a vescovo di Lecce (1901-1902)* . . . . . » 409
ROSARIO JURLARO, *Un autore, un'opera. Leon Lacaita e Manduria nei primi del secolo. Lettura de* « La tarantata » . . . » 419

rassegna bibliografica

a cura di FELICIANO ARGENTINA, GIOVANNI B. BRONZINI, TOMMASO PEDÍO . . . . . » 433

ABBONAMENTI Italia: L. 14.000 - Estero: L. 18.000

Annate arretrate L. 18.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

PROFILO STORICO-URBANISTICO DI TRANI DALLE ORIGINI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

Tutta la storia di Trani prende le mosse da un dato topografico e da un elemento edilizio ambedue evidentissimi, da un lato la depressione della campagna che si prolunga nella rada del futuro porto, e per eliminare le cui inondazioni si costruisce in età incertissima, ma comunque fra Diocleziano e la caduta dell'impero, un canale alluvionale, dall'altro il cosiddetto mausoleo di Bebio, sorgente ancora ai primi dell'Ottocento a poca distanza ad oriente del condotto, in buona parte ancora in piedi, con la rotonda adibita a pubblica cloaca.

Nei confronti di questo stato di cose, che ne delimitava fortemente l'espansione, la città, per dirla con Arcangelo Prologo [1] « non ebbe altro schermo contro l'impeto delle acque se non nella pochissima elevatezza dell'area sulla quale sorgeva » in prossimità immediata del mare ma su un rialzo di qualche metro sufficiente ad evitare impaludamenti e miasmi.

La testimonianza della Tavola Peutingeriana confermando come indubitata l'esistenza di un centro abitato nei primi secoli dell'era volgare, non è possibile peraltro prima del IX secolo raccogliere notizie che ne definiscano in qualche modo la forma.

La donazione nell'agro attestata da Leone Marsicano per la prima metà del VI secolo, il trasfugamento delle ossa di S. Leucio da Brindisi a Trani verso il 670 con ricezione da parte del vescovo di Canosa e deposito in una chiesa di S. Maria della quale è controversa l'ubicazione [2], l'altra donazione documentata per il novembre

---

[1] *I primi tempi della città di Trani e l'origine probabile del nome della stessa*, Giovinazzo, 1883, pp. 29-38 (invece il problema toponomastico non è risolto dal Prologo in connessione col dato topografico dell'altura).

[2] Il Prologo infatti nell'*op. cit.*, pp. 67-9 ritiene che si tratti del gran vano sottostante all'attuale cattedrale, più tardi adibito ad oratorio di S. Leucio ed infine consacrato alla Madonna della Neve, mentre Lorenzo Festa pensa a S. Maria de Russis, assai più nell'interno (una dicotomia, questa, che si ripeterà costantemente nelle vicende medievali di Trani).

789 in ambito longobardo beneventano per Pacciano, attualmente nelle pertinenze di Bisceglie, tutto ciò non fornisce alcun lume circa gli elementi che abbiamo indicato, ed il loro reciproco rapporto.

Esso è viceversa ben presente nella donazione che nel giugno 834 Radeprando Gastaldeo fa al vescovo di Trani della chiesa di S. Magno che il padre Sicoprando « a novo fundamine construxit in fundo suo sito ultra flumicellum ubi mausoleum Bebii dicitur » [3].

Il documento ci attesta anzitutto l'esistenza in Trani di un gastaldato longobardo e l'instaurazione di una sede vescovile, dopo una serie episcopale più o meno leggendaria [4] ed in seguito alla distruzione di Canosa da parte dei Saraceni, operata all'incirca un trentennio innanzi.

Ma esso è prezioso per noi anzitutto per il preciso riferimento topografico, che successive vicende quattrocentesche, che vedremo, permettono di localizzare nella zona ad oriente del futuro porto, là dove sarebbe sorto successivamente il Carmine, una zona peraltro, come vedremo tra breve, già da tempo individuata per l'insediamento ecclesiastico, conventuale ed ospitaliero di Gerosolimitani e Domenicani.

Ciò sta a significare che la prima e principale direttrice d'espansione della città, destinata a rimanere costantissima, è verso oriente, in direzione di Bisceglie, malgrado, o forse proprio a ragione, dello sbarramento dal *flumicellus* o condotto alluvionale.

Ce lo conferma un documento del giugno 843 nel quale la donazione di una vigna è specificata « loco ubi rene », quella zona costiera dei renaroli, cioè, in vicinanza dell'*insula* sulla quale sarebbe sorta S. Maria di Colonna.

A quella data, tuttavia, il dominio saraceno su Bari e la persistenza di scorrerie che, secondo l'Anonimo di S. Leucio, ricordato dal Prologo, avevano condotto al diroccamento delle mura ed alla distruzione delle chiese [5] ponevano con urgenza il problema di una

---

[3] Il documento è pubblicato dal PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'archivio del capitolo metropolitano della città di Trani*, Barletta, Vecchi, 1877, p. 23 (alle successive pp. 24-5 gli altri documenti del IX secolo di cui si parla nel testo) e nuovamente, con parecchi altri sempre presi dal Prologo, in FRANCESCO CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1897, pp. 21-44.

[4] Si veda in proposito PROLOGO, *I primi tempi ecc. cit.*, pp. 91-2.

[5] S. Pantaleone e S. Maria in Tremodie, ricordate nel documento dell'843, non figurano più nella storia ecclesiastica tranese.

definitiva murazione del *castrum*, problema che costituisce dunque per noi il più cospicuo punto di riferimento per questo periodo.

La ricostruzione del percorso delle mura, che dobbiamo al Prologo [6] permette alcune osservazioni.

Esso s'incardina alle spalle della futura cattedrale, distaccandosi però subito dal mare, se non per il tratto che conduce al futuro castello, dove la muraglia adempiva in primo luogo alla funzione di frangiflutti.

La preoccupazione dei costruttori, infatti, sembra essenzialmente quella di non distaccarsi dall'altura del *castrum*, che viene completamente recintata, escludendo le zone immediatamente sottostanti, ed aprendosi in direzione del mare soltanto attraverso la porta Vassalla, il cui nome intenderei perciò piuttosto nella sua accezione di direttrice verso il basso, il litorale, anziché in quella di collegamento con i « vassalli » giudei.

È indubbio infatti che costoro, non ancora sottoposti a particolare giurisdizione, si raccogliessero all'interno delle mura, con le loro sinagoghe, quanto ad abitazione e costumanze, salvo a raggiungere per mezzo della porta Antica il luogo delle contrattazioni che avrebbe dato origine alla via del Cambio.

Queste contrattazioni, peraltro, si svolgevano abbastanza lontano dal mare, ed in direzione di quella Portanova che avrebbe rappresentato una zona d'espansione importante, implicitamente alternativa a quella della cattedrale, nel corso dei secoli successivi (una minore attrazione è costituita dalla zona urbana che volge verso Barletta).

Di conseguenza è possibile ipotizzare già in questo tormentato periodo prenormanno, caratterizzato da un'alternanza di brevi e difficili dominazioni, quella dialettica fra terra e mare, tra richiamo agrario e vocazione armatoriale, in una comune piattaforma di commercio e di scambio, nella quale consiste buona parte della storia di Trani medievale.

---

[6] *I primi tempi ecc. cit. l.c.* Non apporta elementi nuovi LILIANA MAFFUCCINI, *La città di Trani - Contributo agli studi di geografia urbana*, Trani, Vecchi, 1951, pp. 21-5. A p. 47 dell'*op.* del PROLOGO i riferimenti al seno del mare sotto il profilo etimologico, a proposito del quale si veda anche quanto ne dice il Colella richiamato dalla MAFFUCCINI, *op. cit.*, p. 15 (questi AA. pongono l'altura al centro della loro prospettiva, polemizzando vivacemente col Prologo).

Questa dialettica consegue un suo primo momento di soluzione alla fine del X secolo con l'ordinazione di Rodestamo come vescovo di Trani, nel 981, da parte di Benedetto VII, con l'aggregazione alla diocesi dei *castra* di Giovinazzo, Ruvo, Minervino e Montemilone, una scelta verso l'interno che Calociri catapano d'Italia conferma due anni più tardi, durante le aggrovigliate vicende che avrebbero condotto ad una restaurazione bizantina dopo una seconda parentesi saracena proprio all'indomani di questi anni [7].

Da *civitas* quale era ancora nel 980, essendo Giovanni, predecessore di Rodostamo, arcivescovo di Canosa e di Brindisi, Trani ritorna a *castrum* nel maggio 999, al pari di Bari, ma con un numero di preti cattolici privilegiati quasi doppio, che ne attesta la significativa floridezza diocesana, tutti essendo sottoposti, secondo gli ordini del catapano e protospatario Gregorio, a contribuire secondo le personali possibilità con gli altri abitanti « reparationi et raedificationi » dei *castra* medesimi, sotto la giurisdizione che Crisostomo, arcivescovo di Bari e di Trani, divide col turmarca bizantino. Allo schiudersi dell'XI secolo, dunque, Trani, affronta un problema di vera e propria ricostruzione dopo tempeste che non hanno peraltro scalfito l'impianto originario della città [8].

Nel marzo 983, infatti, una vigna è stata menzionata in un *clusum* « da ipso fiumicello », nel maggio 1033 s'è venduta una casa *borreata*, cioè provvista di un magazzino granario, nel settembre 1035, infine, si registra la prima menzione di una « via antiqua » che rappresenta l'asse portante di Portanova e che costituisce il primo nucleo dell'attuale via Mario Pagano [9].

---

[7] L'ordinazione di Rodostamo ultimamente in BOHMER, *Regesta Imperii*, Graz-Koln, II, 5 (1969) p. 238 che si rifà a PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, pp. 28, 33 e 37.

[8] *Nel Codice Diplomatico Barese*, IV, 14 leggiamo di una vendita di vigne da Falco a Radelgrimo nel marzo 999 « in ipso cluso super ipsa Cirnarizze non multum longe a iam dicta civitate », l'arco del Cicervizzo, cioè, che ancora una deliberazione comunale 19 marzo 1780 definiva sulla banchina alle spalle della cattedrale (lungo il mare, dunque, prosperano le vigne!).

[9] PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, pp. 29, 39, 43. A p. 45 registriamo un documento dell'ottobre 1039 circa la facoltà di mettere « zippi » alle pareti per legarvi gli animali, a p. 47 un *clusum* « de puteo hocleano » non molto lungi dalla città, e che potrebbe costituire il primo nucleo della futura Madonna del Pozzo, lo slargo tra il litorale e la strada per Bisceglie.

Questi elementi, insieme con quanto s'è accennato in nota, ci permettono di concludere per un'economia ancora sostanzialmente agraria, giusta la scelta alla quale facevamo riferimento più sopra, e che non viene intaccata dalla prima citazione del porto, nel medesimo documento testè richiamato del settembre 1035, in quanto essa si registra soltanto a proposito della misurazione della semente, che viene eseguita secondo i moggi in uso nel porto di Trani.

Giovanni Beltrani, che conosce il documento e lo cita [10] non può infatti fare a meno di constatare che esso costituisce un *unicum* per ben due secoli, soltanto ai tempi di Federico II essendosi tornati a parlare documentariamente del porto, in relazione peraltro con tutta una diversa impostazione urbanistica della città, caratterizzata dalla seconda murazione e dalla costruzione del castello [11].

Per il momento, e per restare all'XI secolo, i documenti non ci parlano che di case *horreatae* con scala, piazza e fossa davanti, nella « trasenda puplica », cioè nell'entrata o strada confinante con la viuzza (*strictola*) dov'è il forno del vescovato (maggio 1059), della chiesa di S. Vito fuori le mura per la cui edificazione s'integra nell'aprile 1075 il consiglio dei cittadini [12], di un monastero benedettino all'interno della città e di varie località rurali destinate a protrarre il loro nome nel tempo, da Stillamediana a Lama Cupa, nonché del primo nucleo ecclesiastico e conventuale di S. Giovanni Evangelista nel novembre 1082, della donazione, infine, nell'aprile 1098, da parte di Sergio di Giaquinto, della sua parte nella chiesa di S. Paolo « foras prope eandem civitatem » [13] consistente in uno *sta-*

---

[10] *Le vicende storiche e tecniche del porto di Trani*, Trani, Vecchi, 1907, p. 16.

[11] Nel 1138, per la verità, un testamento ricordato dal CARABELLESE, *op. cit.*, parla del « cursus magnus » del porto, ma è francamente troppo poco ed eccessivamente generico, specie in relazione col grossissimo problema della redazione degli *ordinamenta maris*, che sarebbe caduta proprio in questo periodo di fervore comunale indipendentistico (1063) ma d'innegabile silenzio documentario (Saverio Nisio ha fornito nel 1963, in occasione del nono centenario, la più equilibrata e serena messa a punto dell'argomento).

[12] Si tratta della nota chiesa attigua all'attuale S. Domenico, demolita nel 1826 per far posto all'ingresso nella Villa Comunale.

[13] Si tratta dell'edificio successivamente dedicato a S. Gaetano, immediatamente a ridosso delle mura, poco più giù della zona del futuro castello. Ciò ci conferma che nella parte occidentale la città andava ancora ricercando la sua fisionomia (costruzione di S. Giovanni) senza comunque allontanarsi dalle mura, in contrasto con la vivace attività in direzione di Bisceglie.

vilis, cioè in un grosso fabbricato rurale con porte e camere superiori ed inferiori, a Goffredo di Sindolfo Siniscalco [14]. Questo nome ci richiama peraltro subito ad uno dei maggiori avvenimenti dell'epoca, che ribadisce e modifica ad un tempo la vocazione orientale della città da noi testé richiamata in nota, la fondazione, cioè, o quanto meno l'incremento del monastero di S. Maria dell'isola di Colonna, alla donazione al cui abate Pietro, nel gennaio 1104, dei cinque ottavi della chiesa di S. Michele « de loco zio » da parte di Leone e Giaquinto di Teudelperto, con in più dieci solidi dell'imperatore Michele « pro causa melioracionis ecclesiarum Dei », assiste precisamente Goffredo [15].

Un episodio come questo si poneva del resto al termine di un processo quarantennale a monte del quale, dopo le vicissitudini e gli assestamenti susseguenti alla definitiva conquista normanna nel 1042, è la concessione che il 15 maggio 1063 Alessandro II fa all'arcivescovo Bisanzio di un gran numero di pertinenze, da Lavello a Barletta, e Bisceglie, attraverso Andria e Corato, « ut te strenuum et vigilantissimum valeas exhibere » [16].

Questo documento, la cui precisa contemporaneità con la data attribuita tradizionalmente agli *Ordinamenta maris* non è stata convenientemente posta in luce, segna da un lato la definitiva scelta del mare da parte della classe dirigente tranese sotto un influsso normanno consimile nel resto della Puglia in conflitto con la vocazione agraria dei filobizantini, e dall'altro l'egemonizzazione di tale classe dirigente da parte dell'autorità episcopale nella prospettiva di una particolare devozione a S. Giovanni Evangelista che dalla chiesa si estende e si ramifica in quella che sarebbe stata la potente e ricchissima fraternità dei tempi fridericiani, nel 1238.

I conflitti di competenza e di gurisdizione con altre spiccate personalità di presuli contemporanei, da Andrea di Canosa ad Elia

---

[14] Prologo, *Le carte ecc. cit.*, pp. 53, 60, 63 e 67.

[15] Prologo, *Le carte ecc. cit.*, p. 69.

[16] Il documento è ricordato dal Prologo ne *I primi tempi ecc. cit.* ed è da lui pubblicato ne *Le carte ecc. cit.*, p. 55. Per gli altri documenti a cui si accenna nel testo vedasi *Codice Diplomatico Barese* I, 22, 42 e 61 e *Acta Pontificum Romanorum Inedita*, a cura di Pflugk-Harttung, Graz, 1958, II, 97 e 128. Essi s'inseriscono in un periodo sempre estremamente tumultuoso, contraddistinto da una ribellione antinormanna domata nel 1072 dal Guiscardo e da successive insorgenze e distruzioni, comprovanti l'ostinazione con cui gli agrari filobizantini riluttavano all'impostazione marittima e commerciale.

di Bari, nei cui confronti, da Giovanni XIX nel giugno 1025 ad Urbano II nell'ottobre 1089, attraverso lo stesso Alessandro II, i pontefici seguono una politica tutt'altro che rettilinea, nulla sottraggono all'importanza di questa svolta, al cui centro si pone naturalmente, il 2 giugno 1094, la morte di S. Nicola Pellegrino, l'immediato inizio della cui imponentissima cattedrale [17] sancisce e ribadisce, con la sua collocazione e con la sua funzione polarizzatrice della vita cittadina, l'irreversibilità della svolta medesima.

La cattedrale non rappresenta del resto, come S. Maria di Colonna o il documento del 1063, che una manifestazione vistosa di una tematica coerentissima, nella quale s'inserisce, ad esempio, il 1° febbraio 1075, la menzione, da parte di Gregorio VII, di un convento di S. Martino a Trani con le sue chiese e pertinenze, e soprattutto di un convento della Trinità « super portam et portum eiusdem civitatis », una conferma del sorgere di nuovi edifici sacri nell'intervallo tra la porta Vassalla ed il lido del mare, ad irrobustire il significato di quest'ultimo in senso concretamente portuale [18].

La città si estende peraltro ben al di là del porto e della cinta muraria, magari attraverso « muricini » e « lati novi » che cominciano a delineare una nuova forma urbana, come rispettivamente nel luglio 1112 per un « casile » fornito di « palumbola » e scale di pietra e nel gennaio 1126 per le case del giudice Petracca alla chiesa dei SS. Andrea e Toma, già sorta lungo quella che sarebbe stata la murazione sveva, con una strada a nord, che è la « via carraria » (via Pagano) ed una ad ovest che discende dal luogo di Primignano [19].

Il giudice Petracca, con una stazione marittima sul porto presso la chiesa di S. Nicola, dispone di una grande casa di tipo agrario che integra efficacemente la prospettiva commerciale, due fosse nella corte per il grano e cisterne nel giardino.

---

[17] Non compete a noi soffermarci particolarmente su quest'edificio, limitandoci a ricordare da PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, pp. 80, 89 e 125 che nei testamenti di Alessio di Grifone e di Giovanni Disigio, di cui si parla più avanti nel testo, si accenna rispettivamente alla fabbrica di una chiesa dell'arcivescovato e ad una chiesa consacrata alla Vergine ed a S. Nicola Pellegrino, mentre in un lascito del luglio 1163 quest'ultimo figura come unico titolare.

[18] Il documento in *Acta Pontificum ecc. cit.*, II, 128.

[19] I documenti in PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, pp. 71 e 75.

Ed eccoci, nel giugno 1131, al testamento di Alessio di Grifone [20] che costituisce il più ampio ed articolato colpo d'occhio sulla vita pubblica tranese nel corso del XII secolo.

La « casa maior » di Alessio, infatti, si estende fino alle acque del mare ma il suo muro posteriore è fiancheggiato da terra « super portam » della città e lungo la via del monastero della Trinità, al quale ultimo sono « applicata » edifici e porticati di proprietà di Alessio, da uno dei quali, attraverso una grata, egli assiste alla messa [21].

Due dei porticati sorreggono un'alta torre mentre dinanzi ad essa una serie di case di legno si estende da un lato fino al mare e dall'altro, attraverso una piazza ed una corte, fino al monastero di S. Martino.

Le proprietà di Alessio si susseguono lungo il litorale, una terra con cisterna poco lontano dalla città presso la chiesa di S. Marco (siamo sempre immediatamente fuori le mura, nella zona di porta Vassalla), parte dell'orto della chiesa di S. Nicola (presumibilmente quello del porto), una vigna nel *clusum* dei SS. Sergio e Bacco « super ripam portus », una casa con forno sul lato opposto della rada, dove si eleva una torre con leone scolpito in selce presso il « carbonarium » della città [22].

Ma Alessio ha badato a premunirsi anche all'interno, con quella singolare commistione d'imprenditoriale e di agrario ch'è caratteristica della sua complessa attività (e dello stesso panorama urbano

---

[20] Lo pubblica il PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, p. 80 e lo commenta il CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari, 1924, pp. 10-11 (va ricordato che pochi anni più tardi, nel 1137, in occasione della discesa dell'imperatore Lotario, i filobizantini rialzano la testa e lo accolgono in città, abbattendo tra l'altro un castello costruito dal re Ruggero, di cui non abbiamo altre notizie, salvo l'episodio a confermarci l'animosità antinormanna di cui si parlava più sopra).

[21] Alessio ha anche il sepolcro alla Trinità (da identificarsi con ogni verosimiglianza con la futura chiesa dei Templari), esterno, e circondato da terra. Sepolture si vendono anche nel marzo 1142 nella chiesa di S. Pietro Martire a ridosso delle mura.

[22] Successivamente il magazzino di carbone venne a stabilirsi presso l'odierna S. Teresa ma un documento del 1125 (PROLOGO, *Le carte ecc. cit.*, p. 74) lo mette in relazione con la Penna, la località dove sarebbero andati a stabilirsi i Gerosolimitani, all'odierno Carmine, presso l'antichissima chiesa di S. Vito.

della città), s'è fatta una casa nuova turrita « iuxta viam », di Trani, che è evidentemente la « carraria », nelle cui pertinenze, ed a Stillamediana, possiede altri vigneti, questa coltivazione che vediamo dilagare in mezzo alle case fino al mare, e che un documento del 1137, ad esempio, ci dice circondare la chiesa di S. Leucio, non ancora incorporata nella cattedrale [23].

Una « casa maior » presso il lido del mare, una piazza, una corte, figurano anche nel testamento di Giovanni Disigio del dicembre 1138 ma qui la localizzazione è diversa, presso il palazzo dell'arcivescovo che qui per la prima volta sentiamo nominare, ed ancora la comunità monastica di S. Angelo del Vulture, nei pressi del futuro castello, e la chiesa di S. Stefano, il versante settentrionale, insomma, nei cui confronti la cattedrale fa da spartiacque e da raccordo, insieme con i minori edifici sacri che le fanno corona, S. Lorenzo e S. Lucia, ad esempio, che un documento dell'agosto 1145 ci descrive circondati da vigneti e mandorleti, e fervidi di lavoro, una cisterna da scavare, metà di un soppalco da restaurare.

Senonché, accanto a quest'organico irrobustimento dell'egemonia episcopale [24] non mancano spinte divergenti che si realizzano vistosamente sotto il profilo urbanistico, un borgo nuovo, addirittura, di cui si parla nel marzo 1169 a proposito del diacono Riccardo che vi possiede pastini e casa, da lui ceduti perché in partenza per la Terrasanta, un borgo che è « iuxta comunem transitum », alla « carraria », cioè, proprio là dove l'anno prima i Benedettini si sono insediati in quella che ormai sarà definitivamente la Trinità della Cava.

L'infiltrazione benedettina, già così consistente, s'incrementa ulteriormente nel 1175 allorché Alessandro III pone sotto la giurisdizione di S. Maria di Colonna non solo S. Michele « in loco

---

[23] Prologo, *Le carte ecc. cit.*, p. 86. Per i successivi documenti del XII secolo, presi da lui, ove non s'indichi altra fonte, vedasi *ibidem*, pp. 89, 99, 101, 131, 135, 137, 140, 143, 152, 155, 169, 184.

[24] Nel 1168 ad esempio l'arcivescovo Beltrando concede al monaco inglese Guglielmo la chiesa di S. Felice lungo il lido del mare non lontano da Trani ma a patto di un prestito di quattro solidi alla festa di S. Leucio, primo nucleo della futura attività fieristica. Ancora nel marzo 1171 Alessandro III conferma il canonico Falcone nel possesso (che durerà fino al 1199) della chiesa di S. Leone « iuxta portum », non lontana dalla quale figura nel 1182 S. Maria de Cara (o della Cava?).

zio » precedentemente e misteriosamente citato, S. Elia « in campo cantile » che può essere un'anticipazione di quel che in seguito sarà il Campo per eccellenza (e cioè dei Lombardi o Longobardi, alla cerniera tra la vecchia murazione e la « carraria »), S. Paolo « secus muros Tranensis civitatis » ma anche S. Lorenzo « in loco Auto » [25] che testé abbiamo visto tra le più strette pertinenze della cattedrale.

A questo punto, tuttavia, col vigoroso sostegno della monarchia normanna, scatta prontissima la replica arcivescovile, sicché due anni più tardi, nel 1177, è lo stesso Alessandro III a dover porre S. Maria di Colonna sotto la giurisdizione del presule tranese, al quale nel 1192 Celestino III conferma la concessione del re Guglielmo quanto alla potestà sulla Giudecca « cum omni iure suo », una subordinazione giurisdizionale da parte della più attiva e significativa tra le colonie commerciali possibili, che non ha bisogno di commento, anche quanto alla priorità del riconoscimento normanno, che l'imperatore Enrico VI si limiterà a sancire il 12 aprile 1195 con un diploma barlettano susseguente ad una dimora a Trani, non solo un tributo annuo di 38 once meno un terzo da parte degli Ebrei all'arcivescovo Samaro, che solo ha diritto di convocarli nella sua corte, ma altresì, con altro contestuale documento, all'arcivescovo di Trani le decime della sua città e di Barletta secondo il privilegio di Guglielmo il Buono [26].

---

[25] Questa definizione sembra confermare quanto dicevamo prima circa porta Vassalla in una sorta di dialettica altimetrica. Nel novembre 1172, intanto, è citata per la prima volta, e definita nella parte occidentale della città (il che conferma che l'espansione verso Bisceglie e Corato aveva dato origine ad una precisa alternativa « orientale » rispetto al nucleo longobardo) quella « curtis coninis » che d'ora in poi sarà sempre chiamata Corte Canina, a ridosso del porto, al cosiddetto Mascherone. Quanto a S. Paolo, un documento del 1181 la vede già congiunta con S. Giovanni e quindi sostanzialmente estinta a favore della chiesa che si avvia ad egemonizzare i quartieri « barlettani » della città (ma a questo proposito resta difficilmente definibile il ruolo dell'antichissima S. Maria de Russis). Del 1199, infine, nella medesima zona, è la prima menzione della chiesa di S. Agata.

[26] I documenti di Enrico VI in Bohmer, *op. cit.*, IV, 3 (1972) pp. 174 e 175. Il breve 29 febbraio 1192 di Celestino III, peraltro, omette S. Maria di Colonna tra i possessi dell'arcivescovo di Trani di cui a quello 28 gennaio 1177 di Alessandro III, sicché c'è da ipotizzare un compromesso fondato sulla rinunzia da parte dei Benedettini alla penetrazione in città.

Il processo iniziato il 19 aprile 1159 da Adriano IV con la concessione di oblazioni da vivi e morti all'arcivescovo di Trani da parte di cittadini di Barletta e di Corato, e col divieto di edificare chiese ed oratori in Trani senza licenza dell'arcivescovo (il che sembra implicare un costume contrario, S. Andrea e forse la nuova Trinità come esempi maggiori) trova così sul cadere del secolo XII la sua sanzione significativamente concorde, su iniziativa normanna, tanto da parte imperiale quanto pontificia.

Quest'ultima, per la verità, era dovuta intervenire tra il 1181 ed il 1185 per mezzo dell'arcivescovo Rainaldo, delegato di Lucio III [27] a proposito della chiesa che i Gerosolimitani di Barletta avevano edificato in Trani, alla Penna, accanto a S. Vito, e dove portavano a seppellire i loro morti con croce, candelieri e campana, malgrado le scomuniche dell'arcivescovo Bertramo, contro le quali anche Urbano III era dovuto intervenire.

L'arcivescovo di Trani, insomma, allo schiudersi del Duecento, non ammetteva contestazioni od incrinature in un'egemonia che ormai appariva inattaccabile, e che andava ritagliandosi un *hinterland* agrario nei confronti del quale il porto di Trani potesse adempiere ad una funzione eminentemente commerciale, nell'ambito della quale già sul cadere del XII secolo mercanti di Ravello erano venuti ad aggiungersi alla colonia ebraica, sino ad innestarsi urbanisticamente gli uni nell'altra, attraverso la « rua Ravellensium » che metteva in comunicazione i due fornici di porta Vassalla, e sulla quale sbucava la Giudecca [28].

Senza dubbio il permanere di un'alternativa agraria e vagamente latifondistica veniva confermata da un diploma aprile 1190 del re Tancredi che consentiva il libero uso del pascolo nella palude intercorrente fra Trani e Barletta « ita tamen quod palus ipsa propter hoc nullatenus devastetur », senza dubbio nel febbraio 1196 un Alferio firmava come precettore della casa dei Templari in Trani a ribadire l'autonomia e l'efficienza finanziarie dell'ordine sottentrato nel controllo della chiesa che solo in seguito si chiamerà d'Ognissanti e che significativamente fronteggia gli edifici dei cavalieri di S.

---

[27] Per questo, ed altri documenti qui ricordati, vedasi KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1962, IX, 288-306.

[28] Una pergamena di Molfetta del maggio 1197 in *Codice Diplomatico Barese*, VII, 101, illumina benissimo questa contemporanea presenza di ebrei e ravellesi a proposito di una coltura specializzata come l'olivo.

Giovanni [29], ma l'arcivescovo confermava la sua preponderanza su quei quartieri marittimi che andavano costituendosi a nucleo del porto e della futura fiera.

Un documento barlettano 27 novembre 1191 proveniente dalla chiesa tranese di S. Giacomo, della quale dovremo parlare tra breve, offre bene la misura del fervore e del tipo di lavori che animavano dal punto di vista edilizio questi quartieri [30].

Melis, infatti, abate del monastero di Monte Sacro, col consenso del priore dell'a noi già nota chiesa dei SS. Sergio e Bacco, sita « supra portum eiusdem civitatis » e soggetta al monastero medesimo, cede « pro eiusdem ecclesie melioratione », a Ruggero milite figlio di Sindolfo *comes curtis* quattro *hostia* a settentrione (e quindi verso il porto) di una casa della medesima chiesa che si è cominciata ad edificare, e tanta terra ad oriente quanta ne intercorre tra il fianco interno del nuovo edificio e la casa del milite Ruggero Travaglia, con facoltà di edificare una casa delle medesime dimensioni di quest'ultima (*sic!*) purché rimanendo a sei canne di distanza, da coprirsi con legno e basole, al prezzo di 28 soldi angelati, una libbra d'incenso ed una di cera da pagarsi come censo annuo ai SS. Sergio e Bacco [31].

Su questo fervore si distende la potestà episcopale « iusta et quieta » come suggestivamente si esprime Innocenzo III confermando il 15 gennaio 1215 all'arcivescovo Bartolomeo il possesso della « rua Ravellensium » quasi a testimonare plasticamente il suggello ecclesiastico sulle princpali forme imprenditoriali della città e sulle sue stesse manifestazioni urbanistiche [32].

---

[29] *Codice Diplomatico Barese*, VIII, 206 e 221. Si tratta del volume contenente le pergamene di Barletta una delle quali, dell'ottobre 1147, (*ibidem*, 54) enumera le proprietà di S. Maria di Colonna, quasi a documentare l'entità dell'alternativa che l'arcivescovo di Trani aveva dovuto sventare.

[30] *Codice Diplomatico Barese*, X, 49. Nella medesima raccolta, per quanto attiene a problemi precedentemente accennati, si veda VI, 35 una pergamena di Terlizzi 2 luglio 1207 che contiene la prima menzione della chiesa d'Ognissanti con questo titolo datole evidentemente dai Templari, e VII, 83 una pergamena molfettese del dicembre 1181 che parla della Trinità di obbedienza cavense come sita non molto lungi da Trani (e qui s'intende evidentemente la cinta muraria).

[31] La floridezza di questa chiesa è comprovata dalla permuta d'oliveti da essa effettuata nell'ottobre 1223 col vescovo di Molfetta e per cui vedi *Codice Diplomatico Barese*, VII, 116.

[32] Prologo, *Le carte ecc. cit.*, pp. 212 ed ancora 198 e 222 per i documenti subito dopo citati nel testo.

Il presule a cui il grande pontefice si rivolge, del resto, non è un uomo comune, e già nel 1205 si è rivolto per parte sua a Demetrio, Alberto ed altri frati della giovane famiglia domenicana per la protezione della chiesa di S. Spirito « prope menia infra vineas » (*sic*) con parole di enfatica fiducia (« Plantatio novella consurgitis, germen salutis. dante domino, paritura.... »), una collaborazione che può utilmente fronteggiare la sempre incombente concorrenza di S. Maria di Colonna, quella casa turrita, ad esempio, che nel maggio 1213 le viene lasciata presso la solita via pubblica, nella zona che fin d'ora viene chiamata di Portanova e che rappresenta, col suo collegamento con i vigneti di Andria e di Corato, la più coerente e compatta alternativa agraria al prepotere commerciale dei quartieri del porto e della cattedrale.

Anche i Templari ed i Gerosolimitani, per parte loro, risultano disporre nel novembre 1216 di maestri provinciali con sede in Trani [33] salvo naturalmente la loro logica ad inserirsi assai meglio nella prospettiva marittima dell'arcivescovo di quanto non facciano i Benedettini ed il vecchio partito bizantino.

I primi interventi di Federico II non possono pertanto essere che di conferma e consolidamento d'una situazione del genere, il diploma 28 aprile 1215 esentando significativamente i cittadini di Trani dalla guerra in terraferma e dal dazio in tutta la Puglia [34], una prospettiva di privilegio giurisdizionale in cui s'inserisce un interessante elemento urbanistico (« Aqua hauritur in palmento publico quod dicitur de fontana » per i cavalli assetati, con un « hauritor » che riceve un regolare salario).

Anche il documento dell'aprile 1221 da Taranto [35] non è che una conferma dei privilegi di Enrico VI agli ebrei, partecipanti al

---

[33] *Regesta Honorii Papae Tertii*, a cura di Pietro Pressutti, Roma, 1888-1895, I, 20 (si veda anche a II, 5 un breve dell'ottobre 1221 concernente mercanti di Ravello ed il cavaliere del Tempio che comincia a chiamarsi abate d'Ognissanti). La casa dell'ospedale dei Gerosolimitani « fabricata est » in Trani fin dal maggio 1195 secondo il testamento di Paolo di Andrichissa per cui vedi *Codice Diplomatico Barese*, VIII, 285 (alle pp. 240 e 251 si vedano anche documenti illuminanti l'articolazione artigiana di Trani, un Tancredi *magister cutrufanus* che nel luglio 1202 s'impegna a ricoprire a sue spese « plancis » (basole?) una casa ricevuta in fitto dal priore dei SS. Sergio e Bacco, un Pasquale *magister buttarius* nel novembre 1208).

[34] Vedilo in FRANCESCO SAMARELLI, *Nuovo contributo sugli ordinamenti marittimi di Trani*, Molfetta, 1937, p. 105.

tribunale arcivescovile secondo le loro facoltà e più tardi variamente presenti nei documenti imperiali con i loro colleghi di negoziazione e di commercio.

Le cose cambiano nel corso degli anni trenta, allorché il conflitto con Gregorio IX e l'insurrezione pugliese hanno persuaso l'imperatore a crearsi una propria salvaguardia nei confronti così della potestà ecclesiastica come dell'inquieta borghesia cittadina.

Tale salvaguardia è costituita, a Trani come altrove, dall'edificazione di un castello, al quale Federico II aggiunge una nuova muraZione che, mentre prende atto dei mutamenti intervenuti dall'epoca longobarda, non si astiene dal suggerire direttrici di espansione e di sviluppo, in armonia con quelle che sono risultate tendenze più che secolari.

Non a caso, elevando il castello su quello che già era uno dei cardini della murazione longobarda, l'imperatore non si distacca da quest'ultima per tutto quanto concerne il settore occidentale verso Barletta, a prescindere da uno sperone triangolare tra la chiesa di S. Chiara, all'epoca non ancora edificata, e sorta sulle vestigia di un'antica porta longobarda, e le attuali piazze Gradenigo ed Indipendenza, sperone la cui importanza è assolutamente trascurabile nelle successive vicende urbanistiche della città di Trani.

Ben altro è da dirsi per il rettilineo meridionale che, pur non aprendo alcuna porta [36] abbraccia d'un colpo le principali zone d'espan-

---

[35] *Acta Imperii inedita* a cura di Eduard Winkelmann, Innsbruck, 1880, I, 205. Si veda anche il documento I, 614 da Melfi 10 giugno 1231 perché Curulia ed i suoi compagni ebrei di Trani monopolizzino la seta di Puglia e di Calabria, e la rivendano con la maggiorazione di un terzo a favore della Curia. Altri documenti dell'autunno 1231 concernenti il commercio tranese possono vedersi alle pp. 619-20. Quanto alla « fons equorum » di cui alla nota precedente, essa risulta come punto d'arrivo della via scorrente dinanzi al S. Andrea più antico, nelle pertinenze di Porta Nova, in un documento 21 dicembre 1274 pubblicato da GIOVANNI BELTRANI, *Cesare Lambertini e la società famigliare in Puglia nei secoli XV e XVI*, Milano, Hoepli, 1884, p. 25. Del medesimo A. sono da vedere fin d'ora *Memorie edite ed inedite sulla penisola di Colonna in Puglia*, Roma, 1877, p. 8 a proposito dell'influenza acquistata dal monastero intorno al 1160 in seguito al trafugamento del corpo del santo pontefice Stefano I, che solo nel luglio 1682 sarebbe stato traslato a Pisa per desiderio del granduca di Toscana, quale protettore dell'omonimo ordine cavalleresco.

[36] Quella vecchia di Barletta, o di S. Nicolò, a ridosso del castello, si sarebbe spostata nel Cinquecento all'altezza del convento degli Agostiniani di S. Sebastiano. Ne parleremo più avanti.

sione, il Campo, la « carraria », Portanova, spingendosi a contatto del Torrente Antico (il « flumicellus » dei primi documenti medievali) con i connessi corrodimenti alluvionali che avrebbero marcato tutta la storia della cinta muraria, superandolo fin ben oltre la Trinità della Cava, e volgendosi quindi decisamente verso nord, lungo la strada di Canneto, aprendosi nella porta di Bisceglie, ma poi deviando ancor più nettamente verso oriente, sino ad involgere l'intera sporgenza nella quale si erano stanziati i Gerosolimitani e dove stavano per stabilirsi i frati di S. Domenico.

A paragone dell'ampio significato strategico, per così dire, della murazione, un'incidenza assai minore assumono le altre più notevoli iniziative tranesi di Federico II, la sistemazione del porto e la costruzione del castello.

Quanto alla prima, null'altro possiamo dire se non riferirci al Beltrani, echeggiato dal Vitale [37] quanto alla catena di ferro lunga 54 canne che sbarrava l'imboccatura del porto nella sua dimensione defintiva, dal molo di S. Lucia a quello che sarebbe stato il fortino di S. Antonio, salvo a ricordare un ordine angioino 7 marzo 1280 per la costruzione di una nuova catena per la chiusura serale a protezione delle navi, dal momento che quella di Federico II era andata perduta e se n'era rinvenuta soltanto una d'un terzo di lunghezza [38].

Il castello [39] era già in costruzione nel marzo 1234, quando l'imperatore viene a Trani per visitarne i lavori, e cinque anni più tardi era in grado di ospitare 80 serventi (quello di Bari ne contava cento) sotto il comando di un cittadino tranese, Roberto Del Giudice.

Senonché, nell'aprile 1240, il provveditore Guido de Guasto, inviato ad ispezionare entrambi i castelli, sollecitava lavori di copertura un po' su tutti gli ambienti « propter pluvias » oggi pos-

---

[37] VITO VITALE, *Trani dagli Angioini agli Spagnoli*, Bari, 1912, p. 4. Si veda il medesimo A. a p. 12 per la conferma angioina 1269 del privilegio di Manfredi del 1251 quanto al monopolio del vino locale sulla piazza di Trani dal momento che sui vigneti si eseguiva l'apprezzo per la colletta (un'importante soluzione fiscale e commerciale dell'alternativa agraria) e p. 17 per la trasformazione della più recente sinagoga, nel 1244, nella chiesa cristiana di S. Maria Nuova.

[38] *I registri della cancelleria angioina*, XXII, 74.

[39] Per queste notizie seguiamo essenzialmente l'*Historia diplomatica Friderici Secundi* dell'HUILLARD-BRÉHOLLES, Parigi, 1854, IV, 1, 464; V, 1, 411 e 619; V, 2, 895.

sibili con modica spesa ma che, se dilazionati, avrebbero arrecato all'erario un onere non trascurabile.

Quanti lavori dovettero avere quanto meno qualche esecuzione, se è vero che nel 1247 a reggere il castello di Trani fu inviato un personaggio considerevole come Giovanni Calvano, nipote del ben più noto Filippo Cinardo castellano di Bari [40].

A quell'epoca tuttavia, e prima che Manfredi facesse passare scenograficamente alla storia il castello di Trani col matrimonio con Elena d'Epiro (2 giugno 1259) non pochi episodi erano venuti a movimentare la vita della città pugliese.

Anzitutto, i Domenicani erano venuti a stanziarsi a Trani, ed al loro priore si rivolgeva il 6 giugno 1245 Innocenzo IV da Lione [41] con accenni ad una giurisdizione sulle chiese di S. Giacomo e S. Gervasio che c'interessano particolarmente, in quanto la prima sorgeva al Ponte, in vicinanza periferica alla seconda, più o meno sulla strada di Bisceglie, già sinagoga ebraica, secondo il Vitale, e centro di un primo nucleo di raduno fieristico che una ventina d'anni più tardi avrebbe ricevuto una sanzione ufficiale da Carlo d'Angiò.

Ciò sta a significare che la città aveva immediatamente colto, sulle direttrici sempre parallele della penetrazione ecclesiastica e dell'incremento economico, la portata della vocazione « orientale » della nuova murazione, realizzandola concretamente.

E la presenza dei Domenicani all'avanguardia di questa penetrazione non è forse senza nesso con la durissima resistenza, fino alla scomunica, opposta ad essi anni addietro dall'arcivescovo di Trani allorché intendevano fondare un loro convento a Barletta col contributo di facoltosi cittadini [42].

La localizzazione del convento domenicano nel 1224 a S. Croce, anzi, da parte del beato Niccolò Paglia da Giovinazzo, aveva con tutta probabilità giocato un ruolo d'attrazione e di polarizzazione nei confronti della murazione sveva, non a caso estesasi a cingere l'intera penisola di Canneto, con immediate ripercussioni nell'estramu-

---

[40] WINKELMANN, *op. cit.*, I, 692.

[41] *Les registres d'Innocent IV*, a cura di Elie Berger, Parigi, 1884, I, 200. Si veda *ibidem*, III, 91 un breve perugino 14 luglio 1252 di papa Fieschi su rapporti commerciali tra un giudice tranese, Sindulfo, e mercanti di Siena, a nome della S. Sede.

[42] Si veda in merito il breve romano 19 giugno 1238 di Gregorio IX nei registri di questo pontefice, editi a Parigi nel 1907.

rale, che mettevano in forse la tradizionale preponderanza arcivescovile nei quartieri del porto.

In questo stato di cose l'intensissima attività di Carlo d'Angiò, al di là dell'istituzionalizzazione della fiera tra maggio e giugno, mirò lungo un ventennio a realizzare un equilibrio che sarebbe stato in grado di sorreggersi per un secolo.

Fatto nominare immediatamente arcivescovo di Trani un francese di sua fiducia come Nicola canonico di Reims e cappellano pontificio, onde smussare il contrasto testé accennato [43] l'Angioino resisteva ai tentativi suoi e dei successori per accrescere il tributo fissato da Enrico VI per gli ebrei, punendo vessazioni ed estorsioni a loro danno e smantellando praticamente dal punto di vista militare il castello di Trani (una ventina di serventi) allo scopo di accentuare la struttura per così dire concorrenziale dell'economia cittadina [44].

Questa struttura sembra evidenziata da alcuni documenti editi dal Carabellese [45], Sindolfo Comesanti che nel 1274 permuta con Filippa Gadaleta una sua casa con granaio, cisterna, acquedotto, solaio sporgente su un cortile basolato e su un « casile » lungo due lati, nel cuore del vecchio nucleo longobardo, alla « ruga de Strigaticiis », aggiungendo un'oncia d'oro per conguagliare il prezzo della sola metà meridionale, e quindi interna, di una casa con granaio « in vicinatu Calmarini » nei pressi dell'arcivescovato, la strada di Andria che nel 1279 si popola di « vasee novae » e di uliveti, le celestine di S. Agnese che vanno ad edificare il loro monastero « iuxta litus portus » nell'attuale piazza Trieste non certamente a caso, la città che comincia ad avere « muros votos » come quello presso il quale i Tardio acquistano nel 1285 dalla fraternità di S. Giovanni scambiando con una loro casa a S. Maria de Russis.

Il deprezzamento del vecchio centro, l'infittimento edilizio del porto, l'espansione anche verso Andria malgrado che a Portanova

---

[43] *Les registres de Clement IV*, Parigi, 1893, p. 142 breve Viterbo 28 giugno 1267.

[44] Si vedano le lettere Corato 28 dicembre 1273 e Taranto 8 gennaio 1274, nonché un documento del novembre 1269, in *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò* a cura di G. Del Giudice, Napoli, 1863, I, 314 e LXXXI.

[45] *La Puglia nel secolo XV*, Bari, 1901, II, 6, 7 e 9. Nell'ultimo di questi documenti si parla di un Paolo *magister commacenus*, forse lo stesso di cui si parla nel luglio 1262 come figlio di Gualtiero di Riccardo da Foggia, quest'ultimo, come si sa, ben noto architetto (*Codice Diplomatico Barese*, III, 301).

non abbia corrisposto un'apertura vera e propria nelle mura, tutto ciò delinea un quadro abbastanza coerente, nel quale s'inseriscono da un lato, nel 1271, il rifacimento delle testate per gli ancoraggi nel porto, dall'altro, tra il 1275 ed il 1284, la deduzione di una autentica colonia di Ravellesi allo scopo di ripopolare la « rua », l'apertura di specifiche logge per i Marsigliesi ed i Genovesi, la venuta di drappieri amalfitani [46], un panorama assai movimentato, nel quale ogni ambizione di prepotere monopolistico è destinata a tramontare.

Quanto a lui, Carlo, è subito attentissimo alla sorte del Ponte e dei suoi edifici « sitorum super portu » i quali minacciano una rovina pericolosissima giacché in conseguenza di essa « portus impleretur..... et vassella non possent commode commorari in eodem », una visione precisa, insomma del pericolo alluvionale che da nord-est gravita costantemente sulla rada e che le mura sveve non sono in grado di stornare [47].

Il potenziamento della fiera è parimenti ben presente alle cure del sovrano, sicché il 28 maggio 1270, trovandosi personalmente a Trani durante lo svolgimento di essa, scrive al protontino Filippo Santacroce perché si preparino corde, vele, legni e travi « ad faciendas logias apud Tranum », vere e proprie baracche mobili, dunque, in aperta campagna [48].

Anche le colonie forestiere, come s'è accennato in nota, attirano la sua attenzione, talché non è forse da escludere che l'immigrazione dei Ravellesi sia da mettere in rapporto col proposito di evitare un monopolio in una zona così nevralgica, come quello che Nicoletto ed i figli di Giovanni da Montefuscolo minacciavano di poter realizzare nel 1278 con la proprietà di ben dieci botteghe « in ruga Ravellensium » [49].

---

[46] VITALE, *op. cit.*, pp. 13 e 15. Per la loggia veneziana alla chiesa di S. Leone vedi *I registri ecc. cit.*, XI, 183 (3 dicembre 1273).

[47] *I registri ecc. cit.*, II, 98 (3 giugno 1268). Ancora nell'agosto e nel settembre 1272 si torna su specifiche riparazioni al molo di Trani, mentre si accenna ad una fabbrica di vasi e ad un arsenale nell'ambito del porto (2 febbraio 1269 in III, 248 e anno 1272 in VII, 148).

[48] *I registri ecc. cit.*, VI, 214. Quanto alla costruzione della loggia marsigliese su suolo demaniale si veda *ibidem*, XII, 251 (18 novembre 1275).

[49] *I registri ecc. cit.*, XXI, 287. Per i successivi documenti citati nel testo vedi VI, 367 (settembre 1271) quanto a Paolo guardiano dei Minori di Trani e XVIII, 385 per l'inventario D'Afflitto.

Il risultato più notevole del regno del primo Carlo, peraltro, al di là di eventi destinati solo in seguito ad apprezzabili conseguenze, come l'insediamento dei Francescani nella chiesa di S. Pietro a ridosso ed all'esterno delle mura, ci sembra rappresentato da quella profonda variazione nei valori immobiliari alla quale accennavamo poc'anzi e che viene dettagliatamente illustrata in un inventario 14 aprile 1278 dei beni degli eredi di Costanzo D'Afflitto già secreto di Puglia.

Le case di questo grosso personaggio si distribuiscono per tutta la città, ma quella d'abitazione a S. Nicola del Porto vale 150 once, le due di S. Agnese 50 ed 80, quantunque quest'ultima ancora priva del tetto, andandosi a 60 once per la casa a S. Vincenzo nei pressi del Campo ma precipitandosi a 10 ed a 20 per quelle del vecchio centro, rispettivamente ai SS. Donato e Salvatore, allo sbocco della via degli Strigatizzi, al culmine dell'antica collina, ed a S. Martino.

Con ogni probabilità, peraltro, la profondità di questa variazione è tale da determinare un generale deprezzamento, che si avverte pesantemente lungo tutto il regno di Carlo II.

Se infatti l'apertura di una « trasenda publica qua itur ad castrum Trani » rientra nelle esigenze di una sistemazione viaria che nel nostro caso concerne la chiesa di S. Matteo, aperta al culto ai primi del Duecento non lungi dall'arcivescovato [50] l'acquisto di una casa con granaio, l'11 ottobre 1301, da parte della fraternità di S. Giovanni a S. Giacomo del Ponte per sole 5 once e di un'altra per il doppio a S. Clemente a Corte Canina il 23 dicembre 1304, indica che la domanda non s'indirizza più a zone troppo eccentriche o eccessivamente concentrate, preferendo distendersi nell'ampio spazio circoscritto dalle mura, la Penna di Carbonara, ad esempio, presso l'ospedale dei Gerosolimitani, le cui acque costituiscono oggetto di negoziazione, o la strada parallela alle mura, che vi conduce, dove, il 24 aprile 1311, figura una nuova chiesa di S. Giorgio [51].

---

[50] CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 9 ed 11 (quest'ultimo documento è datato 14 aprile 1299). Per gli altri documenti citati nel testo vedi *ibidem*, II, 14, 16 e 18 ed anche 12 per la descrizione del quartiere del Ponte.

[51] Questa delle nuove costruzioni chiesastiche è una ben nota caratteristica angioina, concerne S. Clemente ed altresì S. Barnaba fuori le mura sulla via di Barletta, oltre che S. Stefano del Ponte che si affianca ai SS. Giacomo e Filippo a costituire un « vicinium » che il documento del 1301 descrive con

La città, del resto, figura « in pluribus diminuta » tanto per abitanti quanto per facoltà nel diploma 31 gennaio 1304 di Carlo II che appunto perciò le concede uno sgravio fiscale [52], una situazione di crisi destinata a protrarsi per parecchi decenni, e che urbanisticamente si configura ancora una volta col venir su, in alternativa al porto ed alle zone che l'espansione non riesce a riempire [53] del quartiere di Portanova, dove i Palagano, che dello sfruttamento oligarchico della crisi saranno sempre i principali protagonisti, cominciano già nel novembre 1311 ad avere le loro case [54].

I sintomi della crisi si confermano e si accentuano durante il regno di Roberto ed il primo ventennio di quello della prima Giovanna, con qualche esempio significativo, una casa pericolante ai SS. Simone e Giuda, tra la via vecchia di Barletta ed il mare, « cuius

---

vivacità, una scala di pietra che conduce ad una piazzetta, donde un'altra rampa mette in comunicazione con la casa di Andrea taverniere di Cipro, il tutto dominato dall'abitazione d'un personaggio d'alto affare, il giudice Bisanzio Ammirato. Anche il documento della Corte Canina illumina un ambiente artigiano sempre assai movimentato, un cortile comune con Bartolomeo *protomagister* comacino, e la casa del maestro bottaio Aldo che vi si affaccia da occidente.

[52] VITALE, *op. cit.*, p. 24. Più distesamente documenta la situazione il PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti interni al governo municipale della città di Trani*, Trani, Vecchi, 1879, p. 5 col riportare il diploma di Carlo II, personalmente presente a Trani, in virtù del quale tutte le 209 once del tributo ridotto (che non dovranno superare le 300 per dieci anni) si convertiranno « in reparationem et constructionem (*sic*!) portus », un privilegio che Roberto conferma il 3 marzo 1308 « propter eorum inopiam que adhuc eos graviter premit » (*ibidem* con un censimento del 1282 dal quale risultano in Trani ben 109 feudatari e *milites* e soltanto 53 *burgenses*, indice di quell'alternativa agraria tuttora ben lungi dall'essere debellata).

[53] Tipica la cessione 1302 « cuiusdam terre vacue site iuxta murorum dicte civitatis » effettuata dalla comunità ebraica ai Domenicani per quanto concerne il loro cimitero, sito ben oltre la Trinità della Cava, sulla destra della via per Colonna, dove appunto l'espansione andava saturandosi malgrado il richiamo della fiera (BELTRANI, *Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani*, Barletta, 1873, p. VI).

[54] BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 33 (importante anche perché Portanova è chiamata porta d'Andria, con esplicito riferimento alla zona del vigneto che l'alternativa agraria tende ad egemonizzare). Altre notizie sulla casa con cortile di Leucio d'Abelardo Palagano a Portanova in un documento 27 giugno 1338 pubblicato dal CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 34.

lignamina sunt vetera labefacta » che il 30 luglio 1352 viene ceduta in censo per 3 tarì mentre il censo di una casa egualmente pericolante a porta d'Andria (gli esempi di pessima manutenzione sono numerosi, e comprovano la situazione) è il 27 luglio 1345 di ben 20 tarì per il carpentiere barlettano Matteo Passaggio [55].

Poco lungi da Portanova, del resto, si sta mettendo in luce un nuovo e più specifico polo d'attrazione per il commercio agricolo, la vera e propria piazza pubblica « rerum venalium ubi dicitur Verticillus » e dove il canonico Nicola Aldemari dona il 15 agosto 1313 una casa con granaio e « cum gayfis », i caratteristici cornicioni sporgentissimi con travi per una cameretta ad un terrazzino, che vanno diventando tipici dell'edilizia tranese e denunziano una ricerca di spazio in altezza, che al suolo non riesce a realizzarsi efficacemente [56].

In questo contesto il decennio tarantino, già così ragguardevole ed interessante su prospettiva nazionale, assume a Trani un'importanza tutta particolare, dal momento che la città è sotto la personale signoria di Roberto, fratello del re Luigi e del principe Filippo pretendente alla corona di Costantinopoli, il quale instaura con i Veneziani e soprattutto con l'arcivescovo una coalizione destinata a ribaltare definitivamente a favore del mare l'economia cittadina [57].

---

[55] Gli esempi sono presi entrambi da CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 43 e 49. La documentazione di quest'opera è ricchissima quanto a topografia e forma esterna della Trani trecentesca, il sacerdote Luca Bonlegni che nell'agosto 1313 ha casa delimitata ad occidente dalla piazza della cattedrale, ad oriente dalla via pubblica ed a mezzogiorno da un arco, con attigua casa diruta ridotta a giardino (un'ulteriore conferma della crisi del « vicinio » dell'arcivescovato), la Giudecca, porta Vassalla, il Malborghetto, che cominciano a definire stabilmente località determinate (quest'ultima interessante perché nell'ottobre 1323 vi abitano i Della Marra, altri fra i protagonisti della coalizione agraria), case minaccianti rovina, bisognose di riparazioni al tetto ed al tavolato, pericolanti e scoperchiate, al vicinio del casale di Caldimarino, a S. Clemente a Corte Canina, lungo lo Sciale che fa da approssimativo lungomare in direzione di Canneto, sempre comunque nella zona a ridosso del porto, rispettivamente nell'ottobre 1330, nel giugno 1334 e nel gennaio 1337 (CARABELLESE, *op. cit.*, II, 19, 22, 23, 24, 26, 30, 34).

[56] CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 20.

[57] Vista in questa prospettiva programmatica, che cercheremo di ragionare, la datazione degli *Ordinamenta maris* al 1363 acquista una sua innegabile suggestione.

Non per nulla, all'indomani della conferma (3 giugno 1354) di Pietro sacerdote veneziano quale rettore della chiesa di S. Leone al lido del mare, Roberto diminuisce, il 23 novembre, da 260 a 200 once la contribuzione alle collette, ma nel contempo dà inizio ad un vasto lavoro di riparazione e rafforzamento delle mura, culminate nella costruzione « de novo » di altre torri nonché di un bastione « muro copioso », il che autorizza una richiesta a Napoli per ulteriore sgravio fiscale, proprio mentre, il 15 giugno 1358, Roberto stabilisce che il mercato abbia luogo ogni martedì davanti alle porte della cattedrale [58].

Questa decisione non è che il prodromo di quella molto più impegnativa del 31 ottobre 1359 a norma della quale la fiera si trasferisce da S. Gervasio al largo della cattedrale [59].

Terzo protagonista della vicenda è un altro personaggio d'eccezione, l'arcivescovo Giacomo Tura, non a caso domenicano, e perciò erede di un certo spirito imprenditoriale ed avanguardistico che ha accompagnato i discepoli del Guzman fin dal loro insediamento a Trani.

L'arcivescovo, le cui risorse sono tali da permettergli di contribuire con 2700 fiorini, una delle somme individuali più cospicue del regno, alla corrente di denaro che da Napoli affluisce alla sede pontificia di Avignone, attacca anzitutto gli agrari sul loro stesso terreno, stanziando nel 1360 ben 150 once al 10% per l'acquisto di un terreno e caseggiato rustico con logge, stanze, cortili e tavolati sulla via di Andria.

Il 14 gennaio 1362, poi, approfittando della peste che sta devastando il regno e che porterà via lo stesso re Luigi, soverchiando le resistenze giurisdizionali dello stesso Roberto, il Tura si fa assegnare le logge di Caldimarino sulla spiaggia, dove si macellano le bestie in tempo di fiera, quella fiera che dieci giorni più tardi, il 24 gennaio, mentre intorno alla cattedrale si celebra un'iniziativa commerciale del tutto illegale in onore di S. Leucio, viene anch'essa formalmente trasferita « ante foris et iuxta situm » della cattedrale.

Questa volta, a differenza che nel 1359, il *partner* dell'arcivescovo è Marco Giustiniani console dei Veneziani, il quale teme « emu-

---

[58] La documentazione relativa in PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, pp. 37 e 39 e BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, pp. 70 e 78.

[59] PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, p. 66.

lorum insidias et lastronum incursus » ed ottiene perciò che la fiera si tolga da S. Gervasio, luogo « nunc minus tuto et magis dispendioso ».

Questo del dispendio è un particolare che sta molto a cuore all'arcivescovo, il quale nel corso del 1362 costruisce febbrilmente loggiati e porticati per ospitare più degnamente la fiera, facendo permutare persino una casa dell'arciprete a tale scopo, e coronando i suoi sforzi il 23 agosto con un colpo decisivo agli avversari, l'acquisto da Caterina Castaldo di tutto il territorio « ubi tenetur forum » sulla via per Andria, una decapitazione delle velleità alternative di Portanuova [60].

La morte di Roberto di Taranto, peraltro, il 17 settembre 1364, e le drammatiche vicende che attanagliano il regno di Napoli lungo almeno l'intero ultimo terzo del Trecento, tornano a squadrare duramente il contrasto tra l'arcivescovo e l'aristocrazia agraria, senza la possibilità d'una mediazione principesca e forestiera.

Mentre la decadenza del centro longobardo si conferma e s'accentua [61] salvo a conoscere a fine secolo un'impennata in conseguenza degli avvenimenti che stiamo per esaminare [62] l'arcivescovo Tura si mantiene pugnacemente alla testa di uno schieramento del quale la borghesia imprenditoriale costituisce il nerbo, come quando, l'8 giugno 1370, nomina Angelo de Urso abate e rettore della chiesa di S. Luca « in loco calcerariorum » sulla via di Colonna, ad istanza di Tommaso Palombella pellicciaio il quale « aedificavit seu aedificari fecit ipsamque dotavit » [63].

---

[60] La ricostruzione è condotta su CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 58, 66 e 73, VITALE, *op. cit.*, p. 64, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 86. Tutto questo fervore edilizio intorno alla cattedrale culmina col capolavoro del Tura che, come suona l'iscrizione riportata dal BELTRANI (*ibidem* p. 166) « campanilis opus felici fine levavit ».

[61] Tipico un documento 10 marzo 1398 del *Codice Diplomatico Barese*, XIV, 43 in cui un « casile » alla Giudecca « in toto et per totum discopertum et ruinatum » viene censito ad Angelillo di Leone de Vittuno per appena un tarì d'argento l'anno. Viceversa il CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 87 e 88 ci attesta che nell'aprile 1380 il taverniere Molillo da Molfetta doveva sborsare per una casa con « gayfo », sala, camera e cellario, bisognosa di riparazioni, a porta d'Andria, ben 11 tarì come censo, che si riducevano a 3 per un casalino diruto, scoperto e pieno di sterco a S. Stefano presso il mare (l'antica e persistente denominazione di Colonna) nel luogo detto tradizionalmente, e che sarebbe restato a lungo, « dei calcinari » (14 agosto 1382).

[62] Ancora il CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, II, 96 ci docu-

A questo punto l'aristocrazia agraria, capitanata da Paolo Sifola, Spatarello Della Marra e dallo stesso sindaco dell'*universitas*, Leonardo Russi, rompe gli indugi e chiede perentoriamente che la fiera si trasporti all'interno, nella piazza « rerum venalium ».

La loro istanza trova conforta in un avvenimento eccezionale, lo straordinario uragano dell'inverno 1372, cioè, che, collegato col militare « impulsus Venetorum » di cui parla la regina Giovanna nel suo d'ploma del 12 aprile successivo [64] e che ha determinato la frattura della vecchia coalizione ed il pratico isolamento dell'arcivescovo, ha segnato la pratica liquidazione dell'alternativa marittima in quanto commercio portuale (la descrizione nel documento regio è quanto mai vivace, « molus portus divisus est in duas partes — si tratta del braccio di levante, il futuro molo S. Antonio, contro il quale anche i Veneziani si erano accaniti — et in eo lapides scisse sunt, et turres ipsius perculse, ipsorum hominum sumptibus proprii reparate pariter demolite, meniaque civitatis eiusdem funditus diruta »).

Il porto di Trani, in poche parole, con quattro navi che vi sono affondate e che l'ostruiscono, ha cessato praticamente di esistere, nonostante che le cento once dello sgravio fiscale concesso col medesimo diploma vengano concentrate nella riparazione del porto stesso, delle mura e delle torri.

Gli aristocratici riescono così con un colpo di forza, nel gennaio 1377, a trasportare all'interno la fiera di S. Leucio ma la rea-

---

menta che l'11 dicembre 1391 S. Maria di Cara, la grangia benedettina di S. Maria di Colonna, che già conosciamo, sita all'incirca tra S. Leone e S. Agnese, e quindi nell'area del futuro palazzo Caccetta, era in grado di dare in enfiteusi per ben 12 tarì una casa presso di essa ed il suo forno pericolante, con pozzo d'acqua viva, cisterna e fosse per il grano. Va peraltro rilevato che la chiesa era di giuspatronato dei Bonismiro, che abitavano dirimpetto (BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 114 per un documento 5 ottobre 1373) sicché l'incremento di valore va segnato a vantaggio di quella parte dell'aristocrazia che presumibilmente aveva condiviso l'impostazione dell'arcivescovo. Ciò sembra confermato dal fatto che i Bonismiro nominavano altresì il rettore dei SS. Salvatore e Donato « in loco Pendinelli » nel cuore del vecchio centro, che obiettivamente era portato a gravitare verso i quartieri del porto (*ibidem*, p. 121 per un documento 15 novembre 1375).

[63] BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 109.

[64] Vedilo in PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, p. 45 con i commenti del CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, Vecchi, 1897, p. 44, del VITALE, *op. cit.*, p. 66, del BELTRANI, *Sugli antichi ordinamenti marittimi ecc. cit.*, p. 25.

zione dell'arcivescovo è pronta e vivissima, riuscendo a provocare il 27 giugno un diploma della regina Giovanna col quale la rinviata fiera di S. Nicola Pellegrino è confermata nelle botteghe e porticati episcopali, con uso di baracche di legno nello spazio rimanente, sotto la sorveglianza del protontino che, come s'è visto, a proposito della borghesia imprenditoriale, non può non essere dalla parte dell'arcivescovo.

Dinanzi a questa fiera « prope et in circuitu » della cattedrale i Della Marra ed i Sifola insorgono con le armi, dalla metà d'agosto a tutto settembre, assediano il Tura nella cattedrale medesima e nell'arcivescovato, bruciano le « portae nundinarum », cercano di « lo-gias evertere et incidere » e per di più « multos terminos seu titulos prohicierunt ad terram et defregerunt », costringono finalmente il Tura a rifugiarsi a Barletta, sbarrandogli la strada al mulino di Pizzoli per un eventuale ritorno, mentre i suoi seguaci sono ricacciati dalla piazza pubblica al ponte d'Andria verso la campagna.

Si tratta di una prova di forza fine a sé stessa giacché i diplomi regi 3 novembre 1377 e 24 aprile 1378 sono incondizionatamente favorevoli all'arcivescovo, né i nobili sono in grado di contrastarli, prova ne sia che nel 1382 il Tura può tranquillamente nominare il rettore di S. Maria Nuova alla Giudecca e di S. Gervasio fuori le mura, riunite da Giovanni XXII, quasi a testimoniare plasticamente che il vecchio centro e lo spodestato estramurale sono accomunati sotto l'egemonia arcivescovile [65].

Quest'egemonia peraltro urta contro ostacoli obiettivi troppo consistenti, nel corso degli ultimi decenni angioini, per poter incidere davvero sull'economia cittadina tranese che, durante tutto il primo Quattrocento, appare dominata da un'atmosfera di depressione e smobilitazione nella quale bene si inseriscono le ambizioni feudali di Pietro Palagano, che riduce a palazzo architettonicamente cospicuo le case di Portanova.

Emblematica di tale atmosfera è la vicenda di S. Maria di Colonna [66] che un breve 23 maggio 1427 di Martino V trasferisce dai Benedettini agli Osservanti sensa dubbio nell'ambito della posizione di prestigio che questi ultimi vanno conquistandosi non soltanto

---

[65] Ricostruisco queste vicende da VITALE, *op. cit.*, p. 58. PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, pp. 74 e 86. BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 178.

[66] La ricostruisco dal WADDING, *Annales Minorum* X, 144 e 497.

nel regno di Napoli, ma senza nulla di quell'attivismo affaristico alto-borghese che altrove accompagna tale conquista, un monastero « vetustum et derelictum » dai cui ruderi non può la nuova comunità che « construere novam domum » dal momento che « ruinae deditum existat » e da più di trent'anni risulta sfornito tanto di monaci quanto di frutti e rendite.

Solo un'indagine stilistica potrà comprovare se e in quale misura sia stato realizzato il dettato pontificio al vescovo di Bisceglie circa la licenza « unam domum cum necessariis officinis construendi ». Per il momento ci premeva sottolineare questo momento di ripiegamento e di stanchezza, nel quale tuttavia le iniziative individuali hanno modo di dispiegarsi con maggiore e più dinamica articolazione, Pietro Palagano che signoreggia Cerignola e Corato col titolo di maresciallo di Alfonso d'Aragona e garantisce la demanialità di Trani a patto che l'ufficio burocratico di capitano sia distinto da quello militare di castellano, ma il suo congiunto Goffredo di Lucio che come protontino riceve una casa o luogo per la vendita del pesce, mentre un uomo nuovo, il notar Simone Caccetta, che nel dicembre 1437 ha la gabella della terziaria del ferro e dell'acciaio per i suoi servigi « grata, grandia, fructuosa et accepta », nell'aprile 1454 è maestro portolano per tutta la Puglia come *magnificus et nobilis vir* [67].

Abbiamo fatto il nome notoriamente più rappresentativo di questo momento e di tale atmosfera, il cui itinerario anche dal punto di vista urbanistico è quanto mai istruttivo, la dimora originaria a S. Maria de Russis a ridosso di Portanova, la censuazione per 12 tarì di una più cospicua casa attigua, dirimpetto al forno della piazza, da lui abbellita con una scala ed una piazzolla di pietra, l'acquisto dell'altra confinante casa Mancani con una torre, la formazione cioè di un complesso edilizio ragguardevole del quale peraltro il Caccetta non è soddisfatto, tanto da prendere in fitto una casa a S. Agnese per seguire da vicino i lavori che nel 1452 sono stati iniziati per il grande palazzo che toglie la vista del mare a

---

[67] Prendo queste notizie dal *Codice Diplomatico Barese* XI, 4, 60, 110, 225, 308 (luglio 1435 per Cerignola, gennaio 1443 per Corato, 17 agosto 1450 per l'ufficio di protontino). Nella medesima raccolta si veda in XI, 130 (22 dicembre 1443) la licenza d'estrazione delle vettovaglie necessarie alla città « pro mundacione et reparacione portus ».

Giovannello Sifola ed interecetta l'area litoranea tra S. Agnese e S. Marco, la nuova denominazione dell'antichissima S. Leone.

Palazzo Caccetta ha il portale proprio dinanzi a Sifola, consta di due ordini architettonici, ha di fianco la piazza e la chiesa sulla cui facciata, per assistere alla messa attraverso una grata, Simone esce per mezzo d'una loggia marmorea e soffittata che taglia completamente la facciata e risponde sulla piazza, i luoghi che saranno protagonisti delle sue gesta, dirimpetto all'arsenale di S. Antonio dove s'è costruito con la spesa di 12 mila ducati il mostruoso galeone capace di 450 botti d'olio con 160 uomini d'equipaggio, la chiesa a tre navate nella quale nel luglio 1459 il Caccetta sarà sepolto [68].

Da S. Maria de Russis a S. Marco, insomma, l'evoluzione e la scelta sono chiare e precise, ma tutto ciò non è esaustivo di un panorama che col rafforzarsi del dominio aragonese va tornando ad essere incisivo e complesso.

Mentre, infatti, sullo scorcio degli anni trenta, i Veneziani procurarono di ripetere il tentativo monopolistico dugentesco dei Ravellesi facendo incettare da mercanti veronesi ben dieci botteghe contigue dalla porta della beccheria a quella per cui si va alla via dei Pascazurlo [69] il ceto dirigente locale reagisce rivalutando un po' dovunque la rendita immobiliare e sanando sostanzialmente la frattura che l'estremismo dell'arcivescovo Tura e dei medesimi Veneziani aveva determinato.

L'opera documentatissima di Giovanni Beltrani sul Lambertini vescovo dell'Isola fornisce di tale processo elementi numerosi e cospicui, Bartolomeo Protomastro che nell'ottobre 1413 gode ben 20 tarì di censo su una casa alla Giudecca, che unisce con un'altra alla Conca presso il lido del mare e con un orto e mandorleto suburbani per coprire le spese di costruzione della cappella di S. Elena

---

[68] La relazione settecentesca conosciuta come cronaca di Simone Caccetta è pubblicata dal PROLOGO, *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, p. 118 e dal BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 549.

[69] VITALE, *op. cit.*, p. 151. Si veda anche a p. 158 l'esempio degli Ottaviani che con tavolato, gaifo, palombaia, bottega, giardino e cortile alla piazza pubblica pagano un censo di 24 tarì, indice del pregio costante di questi quartieri, malgrado la sconfitta subita a fine Trecento. Il documento è dell'agosto 1435 e può leggersi in BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 432.

nella cattedrale [70], l'abate benedettino di S. Maria di Colonna che nel settembre 1432 censua per 11 tarì ad Angelillo Castaldo una casa « in pictagio de S. Basilio » (cominciano ora queste due denominazioni, l'una generica, e d'inconfondibile origine marinaresca, per quartiere, l'altra specifica per la chiesa di S. Andrea tuttora officiata con rito greco) con gaifo davanti sulla strada per la porta di Bisceglie ed uno posteriore sul giardinello, ancora i Benedettini, già trasferiti a S. Maria di Monte d'Alba, che nell'aprile 1429 censuano per 15 tarì a Nicola Carulli un casile da riparare a S. Maria di Cara, dove sta per insediarsi il Caccetta, il protontino Lucio Palagano che nel marzo 1438 censua una casa per 10 tarì alla porta di Barletta con 6 palmi di terreno sulla corte e facoltà di costruire un gaifo davanti alla palombaia [71].

Questa situazione di diffuso incremento ed equilibrio parte dal riconoscimento definitivo dell'egemonia episcopale sul sistema delle fiere, egemonia che il 16 febbraio 1429 Giovanna II ribadisce e rafforza con l'istituire, ad istanza dell'arcivescovo Giacomo Barrile, un patrizio napoletano, una terza fiera cosiddetta di S. Francesco nella prima settimana d'ottobre con l'esplicito proposito che essa giovi « pro augmento huiusmodi lucri utilitatis et commodi ipsius ecclesiae ac ipsius supplicantis et eius successorum ».

L'aristocrazia, per parte sua, dismesso l'abito trecentesco esclusivamente agrario, si è fatta con i Palagano fattivamente imprenditoriale, ma, a differenza loro, si è anche saputa diffondere un po' su tutto il tessuto cittadino, i Sifola ed i Lambertini che si sono andati ad affiancare ai Bonismiro nelle adiacenze di S. Marco (anche un ramo minore dei Palagano, quello dell'eredità Rocca, si stanzia nelle vecchie case di costoro, a ridosso dei Sifola), il giudice Russi

---

[70] La cappella però si costruisce a mezzogiorno, e non ad oriente, nei pressi del campanile, come il Protomastro avrebbe preferito, perché architetti e maestri gli fanno osservare « quod si cappella ipsa edificaretur in loco predicto paries ipsa ad ruinam cederet una cum campanile predicto ».

[71] *Op. cit.*, pp. 224, 307, 376 e 472. Per l'istituzione della terza fiera si veda *ibidem* p. 369, per i riferimenti topografici alle maggiori famiglie pp. 386 e 388 (novembre 1429), 421 (gennaio 1433), 476 (gennaio 1439), 540 (novembre 1458). Dei Lambertini va ricordato il giuspatronato goduto su alcuni dei maggiori edifici sacri tranesi, dalla chiesa d'Ognissanti all'imponente convento quattrocentesco di S. Chiara che valorizza largamente la chiesa creando un nuovo nucleo d'attrazione e tessuto viario complementare alla « carraria ».

che mantiene casa a S. Paolo ma Antonio Lombardi e Lisillo Rogadeo che la mettono su al Campo, nella cui chiesa dell'Annunziata si raduna il general parlamento dell'università, quasi a definire plasticamente una via di mezzo tra l'arcivescovato e Portanova dove, intorno ai Palagano, continuano ad arroccarsi non solo gli Stanga ed i Falconieri ma la famiglia più cospicua tra gli ebrei convertiti, quei De Boctunis da cui sta per uscire Troiano, luogotenente di Camera ed uno dei più eminenti ministri della monarchia aragonese.

La violentissima crisi che squassa Trani a metà Quattrocento, dunque, si differenzia considerevolmente da quella del secolo precedente anzitutto per la neutralità che vi osserva il potere ecclesiastico e specialmente per il fallimento sostanziale in cui incorre l'autorità monarchica nel suo tentativo d'inserirsi tra la giovane borghesia dei Caccetta, l'aristocrazia agraria dei Sifola e dei Lambertini, e le ambizioni signorili dei Palagano, che rimangono praticamente vittoriose, confermando la struttura oligarchica in cui l'economia tranese va rapidamente assestandosi, in un rapporto non facile con l'entroterra feudale di Andria con i suoi vigneti (che rimangono sempre fortemente attraenti per gli agrari di Trani) mentre Barletta sfrutta la sua demanialità in senso sempre più mercantile, armatoriale e granario, svincolandosi del tutto da una soggezione a Trani che solo formalmente è episcopale [72].

Tipica di quest'assestamento è la vicenda del 1478, allorché Sisto IV, il papa francescano, autorizza Antonella Palagano, vedova di Leonello Falconieri (che avrebbe lasciato il suo nome al grandioso edificio, fondato l'anno precedente) a devolvere alla costruzione di un convento femminile del terz'ordine a S. Giovanni la somma da lei destinata all'erezione di uno di quegli ospedali di cui gli Osser-

---

[72] Il *Codice Diplomatico Barese*, XI, 289, 317, 319, 321 e 360 documenta efficacemente i primordi della crisi, con i Domenicani sempre economicamente molto vivaci e con gli agrari che incettano molini e dazi sui generi di prima necessità, fra il gennaio 1453 e l'estate dell'anno successivo finché il 12 settembre 1454 « ponderatis delictis secutis » è abolito l'ufficio di protontino già tenuto da Lucio Palagano ed è nominato un luogotenente dell'Ammiraglio. Senonché l'imposizione straordinaria di 40 mila ducati con cui la Curia pretende di sanare le commozioni di Trani per fiaccarne le velleità autonomistiche (7 giugno 1455) provoca una tale resistenza che il 29 luglio 1456 si deve restituire al Palagano il suo ufficio, sia pure tra mille avvolgimenti per mascherare lo smacco governativo.

vanti si erano resi così benemeriti lungo il Quattrocento, ma del quale papa Riario non vede a Trani l'opportunità, esternando il sospetto che « hospitalitatem non servari » e che i beni « in alios usus converti » secondo quanto avevano presumibilmente suggerito a Roma gli oligarchi cittadini [73].

Né si tratta di un episodio isolato, ma di un vero e proprio arroccamento programmatico, come ci comprova un episodio di poco precedente ed assai meno noto, il testamento che il 27 ottobre 1469 il sacerdote Giacomo Cantarini verga in favore del nipote Pietro Caravita con facoltà di vendere le case a S. Salvatore per costruire e dare all'Osservanza tutto il possesso dell'antichissima chiesa di S. Magno « lapidibus signatis » con le sue pescherie ed altri attrezzi, sotto il titolo di Gesù e Maria e con obbligo di « expedire » la fabbrica della chiesa « et ibi construi facere monasterium integrum » della forma e grandezza che preferirà.

Senonché tre anni più tardi non se n'è fatto nulla ed il 1° settembre 1472 l'ottimo prelato deve ripetere il suo testamento, questa volta in favore di Francesco De Franciscis priore di S. Nicola Pellegrino, con i medesimi obblighi ed ammonimenti, con facoltà di scelta tra l'Osservanza ed altro ordine rigorista (ci andranno i Carmelitani, non a caso), senza scadenza determinata, con preghiera d'intesa col duca d'Andria, che, vale la pena di notarlo, è il potentissimo Pirro Del Balzo Orsini, principe d'Altamura, una serie di accomodamenti e di concessioni, insomma, pur di evadere in qualche modo dalla stretta immobilistica dell'oligarchia cittadina tranese [74].

Tale evasione non venne realizzata nemmeno durante le tempestose vicende di quello che può chiamarsi un quarantennio veneziano, nonostante il lungo ritorno di Trani sotto la dominazione spagnola, quantunque sia indubbio che la Serenissima abbia impostato il problema con una indipendenza nuovissima, anche e forse soprattutto sotto il profilo urbanistico.

---

[73] WADDING, *op. cit.*, XIV, 251 e 655. Trani disponeva di due ospedali, quello di S. Leucio e l'antichissimo di S. Maria Maddalena governato dai Gerosolimitani, ma il VITALE, che riporta la notizie (*op. cit.*, p. 611) aggiunge di non essere in grado di fornire altri particolari. S. Giovanni Leonelli, viceversa, al pari di S. Chiara, confermando la felicità del rispettivo inserimento urbanistico, già nel marzo 1495 era in grado di dare il suo nome ad un « loco » (BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 800).

[74] Ricostruisco la vicenda dal BELTRANI, *Cesare Lambertini ecc. cit.*, p. 604 e dallo Zibaldone Manfredi in Biblioteca Comunale di Trani Ms. C. 19 e 17.

Non è certamente qui il caso di accennare neppure di volo alla complessità e vetustà dei rapporti tra Venezia e la Puglia, e specificamente con Trani, a proposito dei quali esistono lavori monografici a quali si rimanda [75].

Noi stessi abbiamo avuto modo di mettere in luce il ruolo decisivo giocato dai Veneziani sia nella storia della fiera che in quella del porto di Trani, un ruolo che si articola in sintesi vivacissima, a partire dai primi del Quattrocento, soprattutto con Bitonto, il cui olio ed i cui patrizi, dai Rogadeo agli Scaraggio, i primi addirittura trasferendovisi, sono ben presenti sul mercato di Trani, dove Francesco Bragadino acquista nel febbraio 1448 per 40 once una casa al Campo precisamente da una nobile bitontina, Meula Lombardi, della famiglia notoriamente cospicua nel quartiere, e che gli avrebbe dato il nome [76].

Impadronitasi di Trani, e di parecchi altri porti pugliesi, Brindisi, Monopoli, Otranto, come pegni nella coalizione contro Carlo VIII [77] la Serenissima ribadisce gli ottimi rapporti con l'oligarchia cittadina, che determinano nel 1497 la fuga degli ebrei a Barletta a causa di un significativo conflitto per il controllo delle esportazioni del grano e dell'olio, ma si preoccupa anche della difesa e della sistemazione di una città in forte espansione demografica [78], si fa mandare nel 1498 dal governatore Contarini una pianta della città appunto a scopo di programmazione militare, fa costruire nel 1501

---

[75] Principale e più noto tra essi *Le relazioni politiche e commerciali di Carlo I d'Angiò con Venezia e l'oriente* del CARABELLESE (Bari, 1911).

[76] CARABELLESE, *La Puglia nel secolo XV cit.*, I, 37 e 103.

[77] Il dominio veneziano in Puglia nel suo complesso è giudicato molto severamente da Giovanni Cassandro nell'introduzione 1938 al volume XIV del *Codice Diplomatico Barese* raccogliente le pergamene della biblioteca comunale di Barletta. Il Cassandro sottolinea anche l'importanza degli statuti dettati per Trani nel 1466, durante il primo periodo statutario aragonese, e studiati dal Prologo, quanto alla presenza decisiva del capitano, il consueto rafforzamento del potere monarchico che però a Trani non è accompagnato dall'apertura alle classi popolari, senza dubbio a causa della resistenza insuperabile opposta dall'oligarchia aristocratico-mercantile.

[78] Secondo le notizie sparsamente fornite dal VITALE, *op. cit.*, pp. 377, 466, 577, Trani sarebbe passata dagli 870 fuochi del 1443 ai 902 del 1475 fino a salire nel 1499, sotto i Veneziani, allorché la numerazione è effettiva, senza i privilegi e gli sgravi aragonesi, a 1022 fuochi, più 120 cristiani novelli allistati individualmente, e nel 1501 addirittura a 1242 fuochi.

col governatore Pietro Priuli un vero e proprio arsenale presso gli antichi molini alla muratura della banchina del porto, aggiungendovi sei forni sul lido del mare e liberando la « mazza » del porto [79], edifica due anni più tardi, in occasione della peste, le chiese di S. Rocco e S. Sebastiano, che rispondono anche, e forse soprattutto, ad un preciso disegno urbanistico, ai due estremi della città, l'una per affiancare la Trinità della Cava nel controllo della porta di Bisceglie, l'altra per valorizzare la strada di S. Chiara con un ampio spiazzo e complesso architettonico, incardinato sul torrione di S. Agostino, che rappresenta il principale baluardo difensivo della città.

Impostazione prevalentemente militare, dunque, quella del governatore Giuliano Gradenigo che nel marzo 1502 è successo al Priuli, ma tale che gli Spagnoli la fanno completamente propria, con una più accentuata preoccupazione per il declino demografico determinato dalla peste, e forse non soltanto da essa, tipico il decreto vicereale del Cardona, il 10 giugno 1511, che ammette alla cittadinanza tutti i forestieri che lo richiedano e la toglie ai cittadini dopo un anno di assenza.

Vedremo così nell'ottobre 1513 la decisione quanto ai pagamenti fiscali che « se expendano con fabricar le mura de quessa città in termine de tre anni » (un'espressione che fa pensare ad un autentico rinnovamento più che ad una riparazione) sovrastandovi alternativamente nobili e popolari (dicembre 1514), essendo la città di Trani, ancora nel gennaio 1518, « molto fiacca, aperta et sbandata, facile ad expugnare » sicché occorrono mille ducati per finire il lavoro delle mura entro aprile e 500 per fortificare « in certo loco a la punta della marina » là dove sta per sorgere il fortino di S. Antonio [80].

Si tratta di un irrigidimento e di una strumentalizzazione a cui non si sottraggono gli stessi Veneziani durante il secondo periodo della loro dominazione, prova ne sia che nel gennaio 1529 respin-

---

[79] VITALE, *op. cit.*, pp. 358 e 378. A p. 799 si ricorda anche il provvedimento veneziano 18 aprile 1500 per la chiusura delle due porte marittime del castello a causa del contrabbando. Nel 1494, a poca distanza dal castello, si costruì la porta nuova di Barletta.

[80] VITALE, *op. cit.*, 839, 846 e 852 (si veda anche a p. 851 il documento 8 novembre 1515 sulla tribuna dell'arcivescovato che « pate assai ruina..... ruinerà in tutto » e così via di seguito). Si comincino anche a tenere presenti le notizie raccolte da FERDINANDO LAMBERT nel terzo volume del *Notiziario storico di Trani* conservato nella Biblioteca Comunale Ms. C 27, al quale si fa sin d'ora generico e complessivo riferimento *ad datas*.

gono la richiesta della città di riedificare *intra moenia* tutti gli edifici distrutti nell'agro per motivi bellici, lasciando che sorga poco più tardi in aperta campagna la cappella del Crocifisso, su quella via di Andria per cui l'apertura della turrita porta di Portanova a fine Quattrocento aveva rappresentato il migliore esempio di come i Veneziani, all'inizio del loro dominio, intendessero contemperare le ragioni marittime e fieristiche con quelle della penetrazione commerciale, e quindi latamente politica, verso l'interno [81].

Il 20 febbraio 1530, proprio a S. Antonio « prope moenia iuxta litus » [82] aveva luogo la cerimonia scenografica della consegna della città di Trani all'imperatore Carlo V da parte dei Veneziani, e subito il castellano Martino de Torres iniziava in prima persona una politica di prestiti all'università che da un lato lo avrebbe portato ad inserire la sua famiglia nella nobiltà tranese con connessa inaugurazione di una grandiosa edilizia signorile nello spiazzo compreso tra la cattedrale, l'arcivescovato ed il castello, e dall'altro gli avrebbe consentito di trattare su posizioni monopolistiche con l'oligarchia cittadina [83].

Posta alle dipendenze dell'udienza di Capitanata con sede a Lucera, presiediata da una guarnigione che nel 1564 avrebbe raggiunto un migliaio d'unità sotto il marchese di Capurso (donde, dal 1533 per un ventennio, lavori al castello e soprattutto alla sua porta

---

[81] A fine Quattrocento, infatti, l'insediamento più significativo permaneva diffuso ed equilibrato, Francesco De Angelis acquistava case, botteghe e forni dai Rogadeo al Campo, i Lambertini ed i Bonismiro si estendevano a Castello come erano in prossimità a S. Marco, Troiano de Boctunis costruiva a S. Giorgio verso il mare (BELTRANI, *Forges Davanzati, i manoscritti di Vincenzo Manfredi e Filippo Festa*, Trani, Vecchi, 1901, pp. 147, 148 e 151 rispettivamente per il marzo 1477, il settembre 1483 e l'agosto 1491). Fin dal 1433 c'era una porta a Portanova.

[82] Ma il fortino non esisteva ancora, anzi nel febbraio 1541 si sarebbe imposto il dazio di un cavallo a rotolo di pane per completarne la costruzione. Quanto al castello, già nel 1509 gli Spagnoli avevano provveduto a rafforzarne i baluardi.

[83] Tipico il documento 22 ottobre 1540 citato dal Lambert per il quale nel palazzo Caccetta, ora adibito a sede del capitano, Gian Geronimo Lambertini acquista in parte i dazi su olio ed altre vivande per pagare i creditori dell'università tra cui il de Torres. Accanto a palazzo Caccetta, come si ricorderà, e come testimonia il Beltrani per un sequestro operatone dai Veneziani nel 1528 (*Sugli antichi ordinamenti ecc. cit.*, p. 43) ed a fianco di S. Marco, i Lambertini avevano la loro principale residenza.

orientale) Trani attraversa un periodo difficile, che si ripercuote nella decadenza demografica, 6556 abitanti, e quindi all'incirca le proporzioni degli inizi del secolo, ancora nel 1545, ma soli 5898 nel 1561, secondo i calcoli del Lambert, mentre la stretta assolutistica contro i privilegi si fa subito avvertire vistosamente, il diroccamento dei forni privati, ad esempio, diffusisi per evitare il dazio sul pane, o l'espulsione dei cittadini arbitrariamente dimoranti nel castello, entrambi provvedimenti del gennaio 1533.

In quello stesso anno, il 7 novembre, i Bonismiro come rettori di S. Sebastiano cedevano la chiesa agli Agostiniani, che fin qui erano stati ospitati nel non lontano convento del Salvatore, immediatamente a ridosso delle mura, ma sul loro esterno, e perciò devastato dalle vicende belliche, in quell'atmosfera che abbiamo visto interpretata polemicamente dai Veneziani e che gli Spagnoli risolvono a senso unico, con un privilegiamento sistematico per l'inurbamento ecclesiastico, foriero peraltro di conseguenze molto incidenti nel tessuto urbanistico cittadino [84].

La piazza di Portanova, sistemata all'incirca in forma definitiva verso il 1536, offre di tali conseguenze la manifestazione più complessa ed istruttiva, la chiesa di S. Caterina che è venuta a sbarrare la strada per l'arcivescovato, interponendosi tra l'antico palazzo Palagano e le più recenti case dei Gattola, nel cui piano inferiore sono allocate le carceri del governatore, dirimpetto a palazzo Stanga, la chiesa di S. Giuliano che a sua volta s'interpone tra S. Caterina ed i Palagano con intorno un paio di strettissime viuzze, una terza chiesa, finalmente, S. Gregorio, che distende il suo arco a mezzogiorno di palazzo Palagano a sbarrare la strada per le torri di Portanova ed a circoscrivere fortemente il tratto iniziale della « carraria » [85].

Già questi esempi sono sufficienti ad illustrare la vitalizzazione e la trasformazione di zone oltre tutto, nella circostanza, contermini, ma essi sono tutt'altro che isolati, anzi diffusi in tutta la città, i Carmelitani che nell'aprile 1549 sono autorizzati da Paolo III e

---

[84] Per gli Agostiniani a S. Salvatore nel maggio 1501 vedasi BELTRANI, *Forges Davanzati ecc. cit.*, p. 154.

[85] Nel giugno 1539 gli Stanga avevano casa anche alla Corte Canina, secondo quel processo di dislocamento che abbiamo visto anche per i Bonismiro ed i Lambertini (BELTRANI, *Forges Davanzati ecc. cit.*, p. 168).

dall'arcivescovo di Trani a trasferirsi in città, non potendo mantenere il loro monastero a due miglia dalle mura (e vanno a Canneto ad affiancarsi ai Domenicani di S. Croce, restituendo una funzione ad una zona fortemente decaduta ed emarginata), i Conventuali che nell'aprile 1551 abbandonano S. Pietro fuori le mura distrutta dalla guerra, vendono terra per più di mille ducati per acquistare una sede in città ma poi, nel febbraio 1560, ricevono l'officiatura della Trinità della Cava, che da essi comincierà a chiamarsi di S. Francesco, una denominazione ormai esclusiva dopo che il saccheggio turco del 1518 ha annientato l'Osservanza a S. Maria di Colonna, la cui chiesa è stata restituita due anni più tardi ai Benedettini in persona di un rappresentante di Vincenzo Gonzaga abate di Cava [86].

In questo contesto, mentre si pone mano a qualche nuovo palazzo, quello di Vincenzo Pagano, ad esempio, all'arcivescovato « iuxta sua latissima latera » [87] la *Chiave d'oro de' benefici*, la grande raccolta notarile settecentesca del Manfredi [88] ci consente di delineare una breve mappa della rendita immobiliare a Trani nel Cinquecento prima dell'istituzione dell'udienza.

La casa del vescovo Cesare Lambertini a Portanova, con grotticella e casalino, è quella che presenta il censo più elevato, 40 carlini nel giugno 1534, mentre la chiesa diruta di S. Toma, nelle vicinanze del Campo, ne richiama 30 nel dicembre 1580.

Fortemente deprezzati appaiono viceversa le zone che costeggiano le mura nel tratto fra S. Chiara e S. Andrea, 6 carlini per una casa nel 1581, 10 per una grotta nel novembre 1544, 5 per una casa con pozzo pochi giorni più tardi, ed in genere quelle periferiche, 8 carlini per una casa con latrina e cisterna all'angolo tra la strada del castello e quella che va alla porta nuova di Barletta, nel

---

[86] VITALE, *op. cit.*, p. 204, BELTRANI, *Forges Davanzati ecc. cit.*, pp. 170, 171 e 175 (si veda anche a p. 177 una prima documentazione aprile 1571 sul convento carmelitano di Gesù e Maria che dispone della vecchia chiesa gerosolimitana di S. Giovanni della Penna o S. Maria della Fonte, le acque più o meno salutari delle quali abbiamo visto a suo tempo la negoziazione). La chiesa di S. Pietro dei Minori era a breve distanza da S. Maria de Russis, con la quale instaurava quella sorta di collegamento edilizio per mezzo delle mura interposte che si riscontrava anche tra S. Salvatore e gli edifici di S. Sebastiano.

[87] L'espressione è nel documento testamentario 16 novembre 1532 in Zibaldone, Manfredi *cit.*

[88] Biblioteca Comunale di Trani Mss. B 16 cc. 3-35 e 174-282.

luglio 1556, 3 carlini per un casalino sul tratto di mura compreso tra le chiese entrambe dirute di S. Salvatore e S. Pietro Martire nell'aprile 1561, 8 per una casa con cucina a porta Vassalla nell'aprile 1547, esattamente quanto ne richiama, nel cuore del vecchio centro, la zona di S. Donato e degli Strigatizzi, con un paio d'esempi dell'aprile 1559 e del dicembre 1555.

Di conseguenza, i quartieri che appaiono maggiormente suscettibili d'un incremento della rendita immobiliare sono quelli, per così dire, intermedi, di cui alla prima coppia dei nostri esempi, 13 o 14 carlini per case anche in cattivo stato all'interno di S. Andrea purché fornite di tavolato, cellaro e cisterna nel marzo 1534 e nel luglio 1527 (questo pregio crescente dei servizi a scapito della topografia fine a sé stessa è un dato da tenere attentamente presente), 16 carlini per una casa « edificata a tempo di guerra » tra S. Toma e la porta di Bisceglie nel novembre 1551, addirittura 20 carlini per una casa che s'interpone tra i giardini di Pietro Campitelli e del monastero di S. Giovanni Leonelli a S. Maria de Russis nel gennaio 1527 [89].

E l'elenco può continuare con i 15 carlini richiesti nel febbraio 1580 dalla vedova di Giacomo Antonio Palagano per la casa grande a Portanova che s'inserisce nell'imponente complesso edilizio della famiglia, o per i 22 carlini censuati nel dicembre 1578 su una casa ad Ognissanti costituita da un cellaro, una cisterna, un pozzo, sala con camera e torre prospiciente posteriormente sul lido ed innalzata su due archi di pietra, salvo i De Boctunis a violare la regola del deprezzamento periferico con i 26 carlini censuati nel marzo 1556 su una loro casa proprio nel tratto di mura tra S. Chiara e S. Andrea di cui ci siamo testé occupati [90].

---

[89] In persistente crisi appare viceversa, come s'è già accennato, la zona tra il castello e l'arcivescovato, in attesa dell'*exploit* signorile a cui ci riferivamo più sopra, prova ne sia che non supera i 10 carlini il censo di una casa a Caldimarino confinante con Casimiro Bonismiro nel 1563 né i 12 carlini una casa al castello vicino al forno di S. Giovanni, benché fornita di cortile, cisterna d'acqua dolce, cellaro e sala, nel settembre 1519. Parimenti una casa a S. Marco con sala, camera superiore, cisterna e pozzo, è censuata nell'ottobre 1567 per soli 8 carlini.

[90] Anche la Giudecca rialza i suoi prezzi nell'agosto 1556 per il notaio Giambattista Di Donato, ma perché si tratta di magazzini alla Scola Nova o S. Maria della Natività, che vengono censuati a 15 carlini in vista del loro sfruttamento commerciale. Viceversa una casa nel luogo detto il forno al pit-

A questo punto le lettere di Filippo II del 10 settembre e del 31 dicembre 1583 al vicerè duca d'Ossuna con le quali Trani viene rispettivamente dismembrata dalla Capitanata con aggregazione a Terra di Bari, e suggerita quale capoluogo d'udienza per quest'ultima provincia, acquistano piuttosto il tono di un espediente per risollevare burocraticamente le sorti di una città economicamente decaduta sotto l'autonoma concorrenza commerciale delle consorelle città demaniali, Barletta per il grano e Bitonto per l'olio, che non di constatazione e riconoscimento per una realtà effettiva e vivace.

« Attento que la dicha ciudad está perdida y medio deshabidada y arruynada » il sovrano la prende paternamente in considerazione per la nuova circoscrizione che va a formarsi dal dismembramento di Terra d'Otranto, una città « cuya reparacion y remedio » appaiono a Madrid « tan principal », con un porto « gasto », con un castello « tan inutil que se puede excusar el gasto que en ello se tiene », e così via di seguito [91].

Tutta questa « perdiciòn » è così evidente che, allocati l'università ed il capitano a palazzo Caccetta, mezzo distrutto il castello, come anche a Madrid si sapeva, l'udienza deve di necessità stabilirsi provvisoriamente a Bari (quantunque anche qui nelle case ospitali d'un grosso uomo d'affari genovese e funzionario finanziario come Daniele Centurione) salvo il 5 luglio 1586 a risultare definitivamente installata nel castello di Trani.

La presenza del preside, dei suoi uditori, mastridatti e fiscali, apporta in città quella trasformazione burocratica che, accanto all'irrigidimento nobiliare, la caratterizzeranno fortemente nei secoli successivi, rispetto alla diffusa atmosfera imprenditoriale che si era andata equilibratamente articolando nel corso del Quattrocento.

Per il momento, l'elemento urbanistico più rilevante tra i due secoli è, come diffusamente altrove, il ritorno all'agro quanto all'insediamento dei nuovi ordini religiosi, tipiche nel nostro caso la

---

tagio di S. Maria de Russis con sala, terrazza, loggetta e cucina, precipita nel gennaio 1548 a 4 carlini precisamente perché non suscettibile di utilizzazione se non abitativa.

[91] Prendo le espressioni dalle citate lettere regie e da quella 24 giugno 1584, alle quali il Lambert ne aggiunge una del 19 marzo precedente (sull'argomento si veda BELTRANI, *La fondazione della regia udienza provinciale di Terra di Bari in Trani*, Napoli, 1897).

chiesa e la fabbrica dei Cappuccini che Ettore Palagano eleva tra il 1591 ed il 1595 (col 1601 prenderanno il nome di Madonna delle Grazie) a sinistra di quella via per Andria che ormai ha perso qualsiasi significato commerciale e che trova anzi in queste costruzioni suburbane la sua unica ragione d'essere come possibilità di collegamento col tessuto cittadino.

Quest'ultimo, nel corso del Seicento, accentua le caratteristiche che avevamo sopra delineato, nel senso che i servizi, le attrezzature, si pongono assolutamente al primo posto nel rivalutare la rendita immobiliare, ben al di là della dislocazione topografica, che segna comunque una ripresa del vecchio centro ed una costante emarginazione delle zone periferiche, specialmente di quella di Canneto, nonostante l'insediamento dei Carmelitani [92].

Se pertanto un casalino diruto agli Strigatizzi richiama nel dicembre 1602 un censo di 3 carlini, 7 se ne spendono per uno integro lì presso, all'Orologio [93] ed 8 per una casa a porta Vassalla nel febbraio 1615, gli acquisti veri e propri segnano una fortissima differenziazione a seconda della maggiore o minore centralità, 140 ducati per un sottano ed una camera soprastante agli Agostiniani nel marzo 1623, ma ben 420 ducati per una casa a S. Toma, costituita appena da una sala e due camere, nel dicembre 1639.

Le considerazioni che abbiamo svolto più sopra valgono dunque per il censo, cioè per la rendita vera e propria, mentre il valore assoluto dell'immobile non si distacca dai canoni cinquecenteschi di promozione per i quartieri « intermedi ».

Il conte di Conversano vende dunque la chiesa diruta di S. Toma per 60 ducati nel dicembre 1642 e 72 ne vale nell'aprile 1652 una casa a S. Marco confinante con Sifola e dirimpetto a Filangieri, nel cuore dunque della residenzialità aristocratica al porto, consistente di due camere a lamia, tavolati, due cellari, un magazzino, un grande cortile, stalla e pagliaio, ma ben 300 ducati si sono pagati nell'ottobre 1650 per una casa fronteggiante il palazzo che Marcantonio De Angelis si è costruito nell'imbocco di via del Leone,

---

[92] *Chiave d'oro de' benefici cit.* B 16, cc. 37-169, B 17, cc. 11-49, B 18, cc. 6-118 *passim*.

[93] La torre dell'Orologio era stata elevata nel 1473 ai SS. Salvatore e Donato da Spirito Piccione (Zibaldone, Manfredi *cit.*, c. 41) a ridosso di sue case delle quali avremo tra breve modo di occuparci.

i futuri Ognissanti, primo nucleo del settecentesco palazzo Forges Davanzati, costituito da un piccolo cortile, una scala di pietra, una camera, una saletta con cucinella, una camera con terrazzo, un magazzino ed un giardinello.

Quanto a censi, viceversa, se una casa a S. Maria de Falco richiama 6 carlini nel marzo 1601 perché, pur ricca di cortile, due sale, camera e cucina, dispone soltanto d'una cisterna d'acqua dolce e d'una latrina, una alla Scola Nova che ha una sala in meno, ma quattro cellari, un pozzo ed una scala di pietra, si censua nel febbraio 1606 per 15 carlini, ed una a S. Basilio (il nome ora corrente per S. Andrea, a causa della sua liturgia bizantina) con la medesima disponibilità abitativa ma due pozzi e un cellaro per 14 carlini nel marzo 1611.

L'esempio più eloquente è forse però costituito dalle case Stampacchia sulle quali siamo documentati contemporaneamente per il febbraio 1608, l'una palazziata a S. Toma che è una delle residenze signorili più ragguardevoli della città, cortile, scala di pietra, due camere sul cortile, sala grande con tavolato e lamia a capo, quattro camere, un giardino di cetrangoli, una cucina ed un camerino con terrazzo, due camere superiori, con stalla, cellaro, grotta, due cisterne e due pozzi, che si censua per 22 carlini, ed una ai SS. Donato e Salvatore, abitativamente assai più modesta (cortile di piccola forma, scala di pietra, due camere con lamia sul cortile, una sala, una camera con cucina e terrazzo) ma che alla grotta aggiunge tre cellari, tre cisterne d'acqua dolce ed addirittura tre magazzini, censuata per 40 carlini [94].

« È circondata di forti e belle mura — scrive ottimisticamente di Trani nel 1622 Gian Luca Staffa nobile del sedile del Campo [95]

---

[94] Un bell'esempio è anche quello della casa palazziata a S. Andrea con cortile coperto, scala di pietra, loggiato coperto, sala, cinque camere, cucina, un albero di granato con loggetta, che si censua appena per 15 carlini nel febbraio 1637 perché dispone soltanto di una grotta e di due piccoli magazzini.

[95] La descrizione di Trani fa parte dell'opuscolo *Ritrovata del corpo di santo Stefano papa e martire nel monastero di S. Maria di Colonna fuori le mura dell'inclita e fedelissima città di Trani*, Trani, Lorenzo Valerii, 1622 citato dal BELTRANI in *Memorie edite ed inedite ecc. cit.* e più ampiamente in *Appunti per servire ad un lavoro sulle fonti della storia di Trani*, manoscritto in Biblioteca Comunale di Trani Ms. B 46. Integriamo la descrizione con un altro manoscritto della metà dell'Ottocento (*ibidem* B 13) *Frammenti storici*

— tutte merlate con ordine, con controscarpe proportionate, con torrioni da guardarsi l'un altro, con baluardi e piattaforme tutte terrapianate estremamente larghe in guisa che due carrozze ponno agevolmente passeggiarvi e l'artiglierie ponno trasportarsi commodamente in ogni parte di esse ».

La città secentesca è di forma piuttosto « ovata » che circolare, con le mura che girano attorno per poco meno di tremila passi, due porte con catene di ferro « con l'intravate per i pitardi », quella di levante o di Bisceglie con ponte levatoio ed una saracinesca consistente in un'inferriata sollevabile, la porta nuova di Barletta, a fianco del castello, con antemurale per proteggere il fossato, mentre la terza porta, quella d'Andria o dei Cappuccini, ha perso ormai qualsiasi significato militare, come del resto gran parte delle mura, presenti nella vita cittadina soprattutto grazie alle cinquecento fosse per grano ed ai molti pozzi che le costeggiano.

Quanto al castello, sede dell'udienza, esso è ancora in grado di raccogliere duemila cavalli nello spiazzo verso il mare ed è difeso verso terra da un largo e profondo fossato, nell'ambito di un isolamento programmatico che si è prolungato lungo il litorale fino ad implicare il diroccamento di S. Pietro Martire, la vecchia chiesa dei Minori, una spianata al di là della quale nel 1628 sarebbe stata costruita la Madonna del Soccorso, ceduta nel gennaio 1637 dall'università ai Carmelitani Scalzi.

All'interno della città, abbondantemente provvista di « conserve di piovane », le strade sono « ampie e magnifiche, tra le più pulite d'Italia », principale quella che, adorna di loggiati e porticati, mette in comunicazione la porta di Bisceglie con quella nuova di Barletta, avendo a mezzo il palazzo del Magistrato ed una piazza considerevole, l'odierna Ognissanti, cioè, che ha completamente emarginato e subordinato la « carraria » con la sua Portanova.

« Le case — osserva Staffa — communemente sono appoggiate a pietre vive e tutte a due, tre e quattro abitazioni dette solari con alcune torri che servono per fortezza della città », la chiesa di S.

---

relativi alla città di Trani non senza rilevare che il 1622 è anno importante per la storia ecclesiastica di Trani perché segna la fine dell'antico monastero benedettino di regola celestina di S. Agnese, le cui monache passano a S. Chiara a costituire la nuova grande comunità dei SS. Agnese e Paolo, mentre le clarisse permangono a S. Giovanni Leonelli.

Croce, a parte naturalmente la cattedrale, è « molto bella e capace », S. Francesco e S. Basilio (le denominazioni moderne della Trinità e di S. Andrea) sono « ambe di pietra viva » (delle altre non si fa significativamente menzione), il porto è munito di due torri che sono tornate a congiungersi con una catena per sbarrare l'imboccatura, la città nel suo insieme è tornata a contare sui duemila fuochi [96].

Rimangono i palazzi, che lo Staffa giudica numerosi, e dei quali già abbiamo visto un paio d'esempi nei grandi complessi De Angelis e De Boctonis, non a caso all'ingresso della grande strada sulla quale ormai s'incardina la vita cittadina.

All'estremità opposta di essa, tra il castello e la cattedrale, va sorgendo un imponente insieme signorile, del quale abbiamo già accennato un elemento, quello Torres, a cui vanno aggiunti i palazzi Carcani e del notaio Cerdani che si fronteggiano all'imbocco della via per S. Giovanni Leonelli, l'antica casa dei Campitelli che si distende monumentalmente a fianco di palazzo Torres, il grande edificio dei Mondelli che s'inserisce fra i due e che nel 1671, alla vigilia di divenir sede dell'udienza (17 dicembre 1677) per iniziativa di un preside destinato a prestigioso avvenire, Francesco Moles duca di Parete, è di proprietà dell'erede Francesco Catino che lo fitta allo Stato.

In questo contesto, destinato ad arricchirsi nel corso del Seicento con contributi notevolissimi, gli aristocratici Vischi e gli arric-

---

[96] Per l'omogeneità della trattazione confiniamo in nota le notizie importantissime che lo Staffa fornisce su S. Maria di Colonna, dove si perviene attraverso scogli « molto commodi » per frutti marittimi ed agevolezza di percorso a preferenza della lingua di terra. La chiesa è proporzionata al luogo, con molte cappelle nobili, una sacrestia di bella ed antica architettura con parecchie reliquie, un vetusto chiostro « di maggiore habitatione di quella che adesso appare », una corsia superiore con molte camere, una torretta con ponte e « smerigli » per avvistare i corsari. Lo Staffa riferisce che le « alquante entrate » sono sufficienti per i pochi frati dimoranti nel convento e conclude con un bel ritratto dei due personaggi che recentemente « da antico hanno ridotto a moderno il convento », i fratelli Andrea e Clemente Palumbo, un nome destinato a rapida e crescente fortuna alla vita pubblica tranese, Clemente « come di più maneggio e prattica in cose de' negotii » benemerito per aver restaurato le celle, adornato le cappelle con pitture e statue dorate, costruito tre cameroni per i forestieri, una trasformazione insomma di tipo mecenatizio ed imprenditoriale, quasi una postuma rivincita dell'Osservanza sull'antica austerità benedettina, iniziata nel 1611, essendo il convento tornato all'Osservanza, malgrado le proteste della Cava.

chiti parenti di Partenio Petagna fiscale di Camera, decorato del titolo di principe, che s'inseriscono ad articolare palazzo Torres in un isolato imponente, il barone Candido che si frappone tra questa costruzione e la nuova sede dell'udienza, Azzaroli e più tardi Lodispoto che sbarra la piazza della cattedrale andando a congiungersi con i loggiati e gli archi fieristici dell'arcivescovo Tura, in questo contesto, dicevamo [97] prende posto precisamente un arcivescovo, anche lui domenicano, e senza dubbio tra le figure di maggiore spicco della Trani secentesca, Diego Alvarez.

Presule dal marzo 1607, l'Alvarez inoltra il 20 settembre 1613 la sua prima *relatio* alla congregazione del Concilio [98] ponendo precisamente il problema della sede arcivescovile, quel « palatium satis insigne prope ecclesiam » che egli ha acquistato con i 1200 ducati annui della rendita della mensa (quegli stessi che gli sono serviti per riparare un'ala del tetto della cattedrale, che « minabatur ruinam ») e che più di mezzo secolo dopo un suo successore, il Del Tinto, sistemerà nella superba forma attuale.

Ma all'Alvarez, uomo di Chiesa, vissuto e morto in concetto di santità, sta a cuore non meno quel seminario che la povertà dell'università e delle confraternite impediscono di erigere dalle fondamenta e che solo nel 1627 potrà prendere vita in un edificio ecclesiastico fronteggiante il campanile della cattedrale [99].

È un'iniziativa destinata a vita difficilissima, tanto che già il 21 gennaio 1639 il successore dell'Alvarez, il teatino Tommaso Ancora, deve informare Roma che il seminario è stato soppresso, malgrado l'aumento dei redditi della mensa arcivescovile a 1500 ducati, perché la gabella che l'università aveva ceduto per mantenerlo è stata richiesta dal vicerè duca di Medina de las Torres, e si è approfittato allora di un'assenza dell'arcivescovo per liquidare il seminario.

---

[97] L'eredità del notaio Cerdani va a Lopez e poi a D'Ameli.

[98] Le *relationes ad limina* sono state consultate nell'Archivio Segreto Vaticano.

[99] Sulla costruzione dell'organo della cattedrale e delle cappelle di S. Giovanni Evangelista e di S. Biagio, con connesse riparazioni, nonché sull'autorità che l'arcivescovo continua ad esercitare sulle fiere nominando i mastromercati si vedano le *relationes* 5 dicembre 1615, 26 febbraio e 5 ottobre 1624 dell'Alvarez, sulla situazione ecclesiastica della città quella 25 aprile 1635 dell'Ancora.

Trani sta attraversando uno dei periodi più scabrosi della sua non facile storia, in relazione del resto con tutta la crisi del Mezzogiorno accentuata dal tentativo imperialistico spagnolo nella guerra dei trent'anni, è precipitata in pochi anni a 650 fuochi, deve intervenire personalmente Filippo IV, il 16 ottobre 1643, per proibirne la vendita al duca Carafa d'Andria che, con sintomatico ribaltamento degli antichi rapporti tra le due città, intende ora « ruralizzare » Trani acquistandola per 40 ducati a fuoco.

Indice della persistente vitalità quanto meno parassitaria dell'economia tranese, il re di Spagna osserva di rimando che solo la dogana rende 5 mila ducati, che le mura sono venute a costare complessivamente 80 mila ducati e 13 mila gli alloggiamenti militari del castello, che la piazza è capace di 18 pezzi d'artiglieria, che di conseguenza non è conveniente per la Corona sacrificare questo notevole nucleo militare ed economico alle ambizioni feudali [100].

Esso viene peraltro duramente provato dalla peste del 1656, che determinata uno spopolamento e quasi un abbandono della città, 4722 abitanti nel 1670 secondo i calcoli del Lambert [101], una si-

---

[100] La lettera regia è contenuta in una *Relazione sul porto di Trani* (Biblioteca Comunale di Trani Ms. 13) firmata il 27 maggio 1750 da Domenico Manfredi, sacerdote, figlio del famoso erudito Vincenzo. La relazione è importante anche per le notizie retrospettive che fornisce sul porto, i Veneziani che nel 1499 restaurano il braccio rotto di levante a S. Antonio da essi stessi spezzato nel secolo precedente e costruiscono la darsena con Paolo Priuli « della quale attualmente una porzione sen vede, essendo il rimanente dell'abitazione oggi rovinato » e chiedono al governatore Luigi Contarini di nettare il porto perché « è repleto et dedito a ruina et in mala dispositione » essendo le torri ed il molo « in precipitio de ruina », gli Spagnoli che nel febbraio 1544 vendono a Martino Di Martino il partito della calce per la fabbrica del molo e nel febbraio dell'anno successivo hanno portato a termine una fabbrica del Cavallero sopra la porta del molo di S. Antonio. Quanto finalmente alla disparità demografica tra le cifre dello Staffa e quelle della Corte, è evidente che si tratta di rispettive esagerazioni, l'una per approssimazione letteraria, l'altra per manipolazione fiscale.

[101] Nel frattempo il panorama ecclesiastico della città aveva subito alcune modificazioni, un orfanotrofio allocato dall'arcivescovo Alvarez nel 1622 nel piano terra a mezzogiorno dell'ospedale per i viandanti di S. Lorenzo a Portanova, una Madonna della Cappella edificata nel 1641 dai Celestini sulla strada per Barletta al di là della Madonna del Soccorso, i cui frati però proprio nel gennaio dell'anno successivo avrebbero ricevuto in uso dall'università S. Leone come chiesa e palazzo Caccetta quale convento, sicché questi due insediamenti suburbani rimanevano rapidamente e significativamente abbandonati

tuazione di prostrazione nella quale s'inseriscono bene grosse prospettive monopolistiche, quella di Benedetto De Angelis, ad esempio, della potente famiglia che ha con Muzio uno dei più influenti uomini d'affari del regno, che sta per por mano al grande palazzo di Ognissanti, che tra breve sarà decorata del titolo principesco di Bitetto in Terra di Bari e Mesagne in Terra d'Otranto, e che nel novembre 1646, per poter evitare la vendita della città ad Antonio Carafa, acquista la gabella della farina per 10 mila ducati.

Questo stato di cose trova un punto d'arrivo emblematico nell'albarano 18 giugno 1666 per l'unione e la serrata dei seggi aristocratici [102] significativamente negli stessi mesi in cui si sta estinguendo la più illustre e rappresentativa tra queste famiglie, i Palagano, nel cui grande palazzo di Portanova stanno per trasferirsi gli antichi vicini, gli Stanga.

Le pagine che precedono, infatti hanno dato un'idea della profonda trasformazione intervenuta nella classe dirigente tranese nel corso del Cinquencento, trasformazione il cui risultato urbanistico è precisamente nella promozione di Ognissanti e nell'enfatizzazione delle dimore signorili tra il castello e la cattedrale.

I titolari di queste ultime, infatti, Torres, Bonismiro e Mondelli, firmano l'albarano (che sarebbe stato confermato nell'aprile 1694) come rappresentanti del sedile dell'Arcivescovato che i Torres fanno significativamente trasferite dall'atrio della cattedrale, dove si ra-

---

(i Celestini scomparivano addirittura) al punto che nella peste del 1656 la Madonna della Cappella fungeva da lazzaretto ed isolati ed emarginati presso la via per Andria rimanevano i Cappuccini. I Carmelitani Scalzi avrebbero invece dedicato nel secolo successivo, come vedremo, alla loro S. Teresa l'antica chiesa di S. Leone o di S. Marco.

[102] L'albarano è pubblicato nel primo degli zibaldoni di Filippo Festa in Biblioteca Comunale di Trani Ms. C 17 (la distinzione d'attribuzione tra Festa e Manfredi è notoriamente dovuta al BELTRANI, *Forges Davanzati ecc. cit.*). Da questo testo prende le mosse il Prologo per la sua trattazione ne *Gli antichi ordinamenti ecc. cit.*, p. 162 ed al Prologo si rifanno BELTRANI e SARLO, *Documenti relativi agli antichi seggi de' nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani*, Trani, Vecchi, 1883, importante specialmente per parecchie notizie sparse sul Settecento. Si tenga anche presente il manoscritto *Frammenti storici ecc. cit.* cc. 91 sgg. che a c. 131 fa anche un riferimento ai lavori a S. Maria di Colonna da parte dei fratelli Palumbo, i quali hanno ridotto « a miglior forma il monastero con delle aggiunzioni di fabbriche al convento ed architetture alla chiesa e suoi altari ».

dunavano i nobili cinquecenteschi, di fianco al loro palazzo, nell'edificio che Domenico Lanza ha costruito e che sarà ereditato dai Candido.

Non a caso l'Arcivescovato è il più ricco tra i seggi, nonostante che i Lambertini si siano trasferiti definitivamente altrove ed i Carcani ed i Candido non siano ancora ammessi nella nobiltà (lo saranno nel corso del Settecento) al punto da poter prestare famiglie agli altri sedili, i Vischi che s'iscrivono a Portanova (anche qui una progressiva laicizzazione per la sede del seggio, dagli Agostiniani a palazzo Maggiolla, di fianco ai Palagano e dirimpetto alla cappella Gattola di S. Caterina) dal momento che appunto i Palagano si stanno estinguendo, gli Stanga, malgrado la loro antichità, non sono ammessi tra i nobili, i Petagna, dopo la ventata di Partenio, prossima a realizzarsi nel grande palazzo dell'Arcivescovato, non a caso fuori del quartiere d'origine, sono assenti dalla città, ed il sedile sarebbe perciò rappresentato soltanto dagli Staffa.

Un altro prestito al seggio di S. Marco, che i Sifola ospitano in uno dei loro palazzi davanti al convento di S. Marco, non senza contestazioni interminabili con i Carmelitani Scalzi, che lo rivendicano, i Campitelli, la famiglia prestata, che si affianca appunto ai Sifola ed ai Filangieri.

Ultimo sedile è quello del Campo, che anche qui i Da Cuneo, discendenti da Alberico da Barbiano, il celebre capitano di ventura trecentesco, trasferiscono dalla chiesetta di S. Maria all'Annunziata nel loro stesso palazzo, sorgente al centro dello spiazzo, affiancandosi come colleghi i De Angelis, che della nuova classe dirigente sono i più prestigiosi esponenti.

Indipendenza dall'arcivescovato e quindi dalle sopravvivenze mercantili della fiera, prevalenza obiettiva di un sedile sugli altri, tendenza a favorire la ricchezza burocratizzata, come nel caso dei Petagna e dei De Angelis, e come si sarebbe ripetuto a fine Seicento col reggente Serafino Biscardi, il famoso giurista calabrese, queste le caratteristiche principali di un'aristocrazia resasi proverbiale per la sua chiusura e durezza corporativa, e nella quale gli avvicendamenti familiari e le soluzioni residenziali si accompagnano con un parallelismo istruttivo [103].

---

[103] Nel corso del Settecento, peraltro, estinti i Torres ed i Primicile, che avevano fatto una breve apparizione, l'Arcivescovato decadrà dalla sua posizione di preminenza mentre a Portanova, con l'estinzione degli Staffa e dei

Chiusura corporativa, abbiamo detto, giacché è innegabile che dal punto di vista operativo questo patriziato ristrettissimo debba accondiscendere ai contatti più eterogenei, come accade il 9 agosto 1689, allorché i dieci centimoli a trazione animale dell'arsenale, che rappresentano comunque la più efficiente struttura industriale della città, vengono fittati perpetuamente per 100 ducati l'anno ad una società di cui fa parte, accanto ai nobili Giuseppe Bonismiro, Federico De Angelis ed Ignazio Mondelli, l'esponente di una delle più caratteristiche famiglie di nuovi ricchi, che tra poco con i suoi orti definirà anche topograficamente una delle zone più interessanti tra S. Giorgio ed i vecchi depositi di salnitri, Domenico Azzaroli [104].

Petagna, i Mondelli Gattola imiteranno i Vischi nel trasferimento (ma qui con una soluzione residenziale di prim'ordine) affiancandosi ai Morola ed ai De Luca con i loro grandi palazzi di S. Donato e di S. Giovanni Leonelli (i Festa, nonostante l'acquisto di palazzo Palagano nel 1717 dagli Stanga, non sono, al pari di loro, ammessi nella nobiltà). Al Campo, estinti i Da Cuneo nel 1748, si affiancano ai De Angelis i Lepore ed i Bianchi, col loro bel palazzo alla Spina. Finalmente a S. Marco, trasferitisi definitivamente altrove i Sifola ed i Filangieri, li avevano dovuti imitare due tra le più rappresentative famiglie del nuovo corso altoborghese imprenditoriale, i Forges Davanzati ed i Beltrani, sicché ai Campitelli si aggiungevano soltanto i Gadaleta marchesi di Martano col loro grande palazzo a S. Lucia. L'ostilità dei seggi alla speculazione finanziaria ed all'attività intellettuale fine a se stesse, senza uno sbocco feudale o burocratico, era stata ribadita clamorosamente nel 1724 e nel 1748 col doppio rigetto delle domande d'aggregazione dei Palumbo, dei Festa e dei Castagna (si veda sulla seconda istanza un'allegazione del napoletano Stefano Patrizi in Biblioteca Comunale di Trani Ms. C 122).

[104] Prendiamo questa notizia dagli atti del general parlamento conservati manoscritti, insieme con i successivi verbali del consiglio decurionale e comunale, ed in forma originale, presso la Biblioteca Comunale di Trani. Essi, insieme col *Notiziario storico di Trani* del Lambert, di cui s'è già data notizia, con la documentazione allegata alla *Cronistoria della città di Trani* (*ibidem* Ms. C 24) del medesimo A., e con altre fonti inedite di cui si farà di volta in volta menzione, costituisce la fonte esclusiva per la sezione sette-ottocentesca del presente lavoro, in quanto la storiografia erudita, come di consueto, ha arrestato i suoi interessi critici e documentari al Cinquecento. Sempre dagli atti del general parlamento apprendiamo nuove notizie sulla scalata sociale dei Palumbo, una famiglia proveniente da Tramonti, in quella penisola sorrentina che mantiene col litorale pugliese un interessantissimo interscambio imprenditoriale (i Beltrani ed i Ruggi, che godono nobiltà a Trani rispettivamente a S. Marco ed a Portanova, sono originariamente patrizi salernitani), Nicola Domenico cassiere della gabella della farina, i fratelli Nicola Maria e Marcantonio successivamente custodi dell'Orologio e della nuova muraglia della torretta di S. Lucia

L'acquisto e lo sfruttamento del suolo accompagna dunque l'attività imprenditoriale (arsenale e salnitri sono contigui), questo può dirsi uno dei punti fermi nell'emergere della nuova borghesia e nella stessa battaglia di retroguardia combattuta dal patriziato (l'undicesimo molino è consentito il 27 novembre 1692 « nel luogo solito » ad un nobile, Antonio Filangieri) mentre le mura di Canneto, che circondano questa che torna ad essere una zona nevralgica ad oriente della rada del porto, crollano completamente, scoprendo la città, nella quale si può addirittura entrare a cavallo senza ostacolo, ad eventuali scorrerie di corsari, una demolizione alla quale non manca forse qualche collaborazione condiscendente, e che viene denunziata formalmente il 2 marzo 1697 dal sindaco Giacinto Piacenza [105].

Due anni prima, in seguito ad un incidente violentissimo e ad una minaccia di scomunica, l'università ha dovuto accondiscendere, il 31 ottobre 1695, a finanziare il seminario che l'arcivescovo Pietro de Torres già da semplice prelato aveva istituito nel suo palazzo,

---

(20 luglio 1687). Dalla medesima fonte per il 10 agosto dello stesso anno apprendiamo una concessione di suolo di 20×15 palmi a S. Chiara per fabbricare « un nuovo luogo comune ».

[105] Un precedente documento 13 gennaio 1691, emanato in occasione d'un sospetto di peste, divide la città in quartieri per la sorveglianza, ed è ricco di riferimenti topografici, un quartiere di S. Giacomo (denominazione moderna per S. Maria de Russis) circondato da una strada che mette in comunicazione la porta nuova di Barletta con Portanova, i Celentano, dell'influentissima famiglia che ha ricoperto i maggiori uffici finanziari in terra di Bari durante il secondo Seicento, che fronteggiano i Vischi all'arcivescovato dalla parte dell'arco verso la Giudecca, interponendosi il seminario, ora riaperto a palazzo Torres in forma privata, e le carceri dell'udienza al cosiddetto Tribunale Vecchio, senza che ancora abbia preso forma il futuro palazzo Candido sede del Municipio, Sifola e Lopez che fiancheggiano l'arcivescovato lungo la via di S. Giovanni Leonelli verso S. Martino, una proprietà Bartilotti che s'interpone tra Campitelli e la Scola Nova, un altro Sifola, Francesco Antonio (l'altro è Francesco Paolo) che mantiene casa a S. Teresa dove ora è la dogana, gli Azzaroli ed i Mondelli che sono già insediati tra l'arco d'Accetta e Portanova, il magazzino dei carboni che s'è trasferito alla dogana di S. Teresa, S. Nicola Piccinino compreso tra proprietà Filangieri e Stampacchia, l'arco di Niccolò Giudice, il potente finanziere genovese che s'è fatto principe di Cellammare e duca di Giovinazzo, e che ha sposato una Palagano, a dominare la Conca e S. Marchicello, un ospedale di S. Rocco a cavallo di ciò che resta delle mura, Nicola Domenico Palumbo, che abbiamo conosciuto poc'anzi, nella medesima posizione alle spalle di S. Andrea, il palazzo di Domenico De Angelis che si è eretto all'inizio del pittagio di S. Chiara.

col consenso del predecessore Paolo Ximenes d'Alessandro, e che nel gennaio 1695, appena asceso sulla cattedra tranese, ha voluto formalmente istituire, soverchiando la resistenza oppostagli dall'università in una prima adunanza del 21 agosto [106].

Questo colpo di forza non ha peraltro restituito alcun particolare prestigio ad un'autorità episcopale ormai completamente esautorata in un panorama cittadino estremamente depresso, il decremento demografico che continua (4691 abitanti nel 1700, con brevi e temporanee impennate oltre le 5 mila anime secondo i dati approssimativi delle *relationes ad limina*, e, in precedenza, del 1686), l'università che nel luglio 1701 non è in grado di sostenere modesti lavori di riparazione a S. Antonio.

La restaurazione borbonica del 1734, pertanto, col fissare la sua attenzione al porto in una prospettiva essenzialmente militare non dissimile da quella spagnola cinquecentesca, ha peraltro il merito di consentire in tal modo un tempestivo inserimento commerciale, l'imbarco e l'esportazione del vino e del grano in primissimo luogo, da parte di una borghesia che andava irrigidendosi e snervandosi nelle partite d'arrendamento e nei prestiti all'università.

Già il 14 febbraio 1739, infatti, all'indomani di una visita personale di Carlo di Borbone in pellegrinaggio a S. Nicola di Bari, e mentre ancora sono in corso le ispezioni al castello ed al porto, l'università stanzia per quest'ultimo 1317 ducati l'anno e mette a disposizione venti operai per i lavori il cui costo complessivo viene preventivato in 40 mila ducati.

Si tratta di una somma enorme se si pensa che poche settimane più tardi, il 30 aprile, il fitto annuo del palazzo di Geronimo De Angelis tra la strada e la piazza di S. Chiara, che l'università offre come residenza al governatore, riservandosi un quarto come archivio, ascende appena a 40 ducati.

Ma i risultati sono assolutamente eccezionali, già nel 1741 dal porto di Trani si esportano 280 mila tomoli di grano e 9899 some di vino mosto (il primicerio Tomaselli, con le sue grandi case nei pressi del Campo, i Maiorano con le loro speculazioni subur-

---

[106] Sull'argomento si veda brevemente FRANCESCO SARLO, *Seminario di Trani*, Trani, 1905. Sulla situazione ecclesiastica tranese, appesantita dall'esistenza di ben quattordici confraternite e dalle rispettive rivalità, nonché sulla prospettiva di aprire un seminario a Barletta, si veda la *relatio* 8 agosto 1733 dell'arcivescovo Giuseppe Antonio Davanzati.

bane alla porta di Barletta, i Festa e Fabio Filangieri sono i principali esportatori) e si susseguono i progetti di ampliamento e di sistemazione, nel 1746 quello Vetromile-Tisi, nel 1750 il piano dell'ingegnere Bompiede, incaricato appositamente da Napoli, che dà spunto alla memoria di Domenico Manfredi che già conosciamo e conduce alla costruzione del braccio di S. Nicola alla cattedrale e della banchina del Carmine.

Si tratta del resto di una vivacità che trova immediato riscontro sul piano urbanistico, per la prima volta dopo un secolo e mezzo, il 24 gennaio 1740, il superamento delle mura e la concessione di suolo pubblico al canonico Nicola Giuseppe Ciardi per la costruzione della Madonna delle Grazie sulla via vecchia di Corato (viene riesumata la direttrice orientale, ed anche questo è da sottolineare) mentre il 9 novembre s'impone un carlino a carro di grano e d'orzo perché « le strade si sono ridotte in malissimo stato tanto che non si puote più pratticar senza pericolo » e le muraglie del porto « stanno ruinate o quasi ».

In questo contesto s'inserisce, il 1° ottobre 1742, la concessione di suolo edificatorio sul versante orientale del porto per la prima volta ad un privato, e ad un personaggio di eccezionale prestigio, il figlio del cassiere e taverniere che già conosciamo, Girolamo di Nicola Domenico Palumbo, che il catasto onciario annovererà come il principale esportatore di grano di Trani, con 24 mila tomoli, benché le porte della nobiltà gli rimangano, non certo a caso, ostinatamente chiuse.

La grandiosa fabbrica di palazzo Palumbo, emblematica non meno di quello Caccetta per la sezione opposta della città giusto tre secoli innanzi, è completata nel 1755, ed a quella data altri risultati architettonici di prim'ordine sono compiuti o impostati, la sopreelevazione e la sistemazione, nel 1753, del vecchio caseggiato dei De Boctunis fronteggiante i De Angelis all'imbocco di Ognissanti, ad opera dei Forges Davanzati, anch'essi immigrati, questa volta da più vicino, da Palo del Colle, l'inizio dei lavori per il non meno imponente palazzo che alle spalle di Palumbo, ai Salnitri Vecchi, si finirà di costruire nel 1761 un altro nome nuovo della borghesia imprenditoriale, Nicola Antonacci.

Tutto il cosiddetto quartiere orientale, insomma, dall'ospedale di S. Lorenzo, poi palazzo Mongelli, a S. Francesco, fino al Carmine al di qua delle mura, nella zona di S. Giorgio, dei Salnitri Vecchi, dell'arsenale, dei molini e degli orti Azzaroli, diventa sullo scorcio

degli anni sessanta del Settecento l'epicentro di una nuova impostazione edilizia ed urbanistica in chiara alternativa a quella dell'Arcivescovato, per non parlare di Portanova, ormai completamente emarginata, e con una forte capacità di attrazione su Ognissanti almeno fino al Campo.

Le grandi case allo Sciale dirimpetto al porto ed alla Conca, che figurano intestate nel settembre 1749 ad un armatore, padron Cosimo Di Candia, e nel luglio 1766 ai Fabiano confinanti con i Braico [107] e, per converso, l'autorizzazione comunale 1° agosto 1771 al notaio Lorenzo Maizzani a rinforzare e costruire nuova arcata ed altra stanza sull'arco che ha acquistato dagli Acquaviva di Conversano a S. Andrea perché « il luogo predetto è remoto (*sic!*) e vicino alle mura », ci testimoniano plasticamente quest'inversione di tendenza.

L'attrazione dell'Arcivescovato è comunque sempre fortissima e non a caso, proprio intorno al 1770, mentre Sebastiano Gadaleta marchese di Martano completa monumentalmente le sue antiche case a S. Lucia ed una famiglia schiettamente borghese e bottegaia, gli oro-

---

[107] Traggo queste notizie da un'interessantissima platea 1782 dei Carmelitani Scalzi (Biblioteca Comunale di Trani Ms. D 2) che fornisce anzitutto notizie sulla demolizione della vecchia chiesa di S. Marco, ad istanza dell'arcivescovo Davanzati, nel dicembre 1752, cominciandosi a costruire la nuova di S. Teresa che ancora nell'aprile 1754 era fortemente osteggiata dalle autorità finché veniva condotta a termine nel maggio 1768. La platea vera e propria consente di accertare alcuni elementi urbanistici attraverso le censuazioni. Giacinto Valentini come primo assegnatario del suolo del futuro palazzo Antonacci, i Tomaselli con 120 ducati nell'agosto 1725 sulla loro casa a S. Toma, gli Ungaro con grande casa palazziata alla piazza pubblica confinante con Domenico Festa nel giugno 1736, i Colucci nel luglio 1744 con 115 ducati su una casa di otto stanze a S. Toma, i D'Ortigas nel novembre 1747 con una casa grande palazziata dirimpetto a S. Chiara dalla parte delle mura, i Rubini idem nel giugno 1768 a S. Nicola Piccirillo, il barone Domenico Bianchi con 300 ducati nel gennaio 1799 sul suo grande palazzo con giardino murato a S. Nicoliello (che costituisce una tarda eccezione nella tendenza urbanistica generale) e così via di seguito. Quanto alla proprietà dei Carmelitani Scalzi, essi hanno venduto il 1° maggio 1780 le tre case dell'eredità Staffa agli Strigatizzi, una delle quali palazziata, con salone, loggiato, scala di pietra, arco e giardino, a Nicola Beltrani per 787 ducati, possiedono la grande casa palazziata a S. Giovanni Leonelli eredità Sandoli dirimpetto a palazzo Lopez e confinante con Geronimo Mondelli, che più tardi andrà a finire ai Carcani, e due case palazziate prospicienti il giardino del convento (palazzo Caccetta), confinanti con Bonismiro e dirimpetto a Gadaleta, con quattro magazzini.

logiai Filisi, si costruiscono la singolare casa palazziata isolata prospiciente il mare e l'abside della cattedrale, Andrea Valenzano, ancora una volta un immigrato, da Rutigliano, porta a termine il suo grandioso palazzo a Caccianfierno, oggi sede degli archivi, sempre peraltro distaccandosi, come i già nominati, dal centro residenziale secentesco, dove nel novembre 1758 l'arcivescovo Domenicandrea Cavalcanti, dopo un primo tentativo di ospitare il seminario nel proprio palazzo ad Ognissanti da parte del predecessore Davanzati, ha acquistato definitivamente a tale scopo, con 3500 ducati forniti in buona parte dall'università, palazzo Torres da Domenico Nicola De Angelis quale erede di Baldassarre Torres col quale si era estinta la famiglia [108].

La spinta verso oriente è peraltro ben più ampia e programmatica, senza le raffinate e superbe soluzioni individualistiche aristo-

---

[108] In verità, nell'adunanza dell'università 12 dicembre 1756 alla quale l'arcivescovo Cavalcanti, teatino e patrizio di Cosenza, era personalmente intervenuto in paramenti pontificali per perorare la causa del seminario, si era deciso di costruire *ex novo* un edificio a tale scopo. Il Cavalcanti, che nella *relatio* 30 aprile 1757 riferiva di aver fatto stanziare dall'università 600 ducati annui per il seminario, continua negli anni successivi a parlare di voler erigere « a fundamentis » il seminario del quale « nomen ignorabatur » quantunque i redditi della mensa « sunt adeo tenues ut fabrica eiusdem nondum ad perfectionem duci potest, sed tamen continuatur » (26 marzo 1763) ed il 7 dicembre 1765 si dilunga sulle molte spese per la fabbrica e la pittura, lamentando la renitenza degli ecclesiastici a pagare le apposite tasse, sicché la mensa basta soltanto al sostentamento personale dell'arcivescovo ed a quello dei poveri. Appena il 9 dicembre 1768 il Cavalcanti informa Roma d'aver acquistato un palazzo vicino all'arcivescovato e d'averlo ridotto a forma di seminario « iuxta plantam a regio machinario confectam », inaugurandolo il 30 maggio 1766 con 30 convittori che in un paio d'anni sono passati a più di 50, renndendo il seminario di Trani uno dei migliori della provincia per amenità e capacità, vincendo una causa con l'università che pretendeva di controllarlo attraverso il suo finanziamento (l'arcivescovo prega perciò Roma di sottoporre i regolari ed i beneficiati ad una tassa del 3% per sostenere il seminario). Dallo Zibaldone Manfredi *cit.* c. 123 apprendiamo peraltro che fin dal gennaio 1722 egli Manfredi e Filippo Festa avevano stabilito un teatro nel seminario senza interessare l'università anzi con grandi somme e fatiche loro, il Manfredi pagando il fitto e componendo una rappresentazione in onore di S. Nicola Pellegrino, entrambi rimettendovi in onore l'accademia dei Pellegrini, che già aveva dovuto girovagare tra S. Sebastiano ed i SS. Agnese e Paolo, sicché si deve concludere che palazzo Torres non aveva mai cessato di esercitare una sua specifica funzione nell'ambito della vita civile e culturale tranese latamente intesa.

cratichegianti persistenti all'Arcivescovato, supera addirittura le mura il 2 marzo 1771 con una prima concessione di suolo a Toma Covelli « esperto di campagna » per conto dell'università (cioè un agrimensore ufficioso che è in prima persona interessato all'espansione edilizia), induce l'università, il 16 agosto 1771, ad autorizzare la demolizione dell'arsenale, del luogo dello scannaggio e di una conceria di proprietà del capitolo cattedrale, già ceduta a Geronimo Palumbo, che innalza lì vicino il suo palazzo, con in più un censo di 60 ducati da pagare all'università in cambio di suolo pubblico, il tutto nella prospettiva di aprire una strada che ponga S. Rocco in diretta comunicazione con il Carmine [109].

Si spiega così perfettamente come Gaspare Azzarito ottenga il 20 agosto 1772 l'autorizzazione a trasferire la sua conceria alla punta del giardino dei Domenicani, costruendo addirittura un canale sotterraneo attraverso le mura a scopo industriale mentre nel corso dell'anno una trasformazione stilistica significativa si è andata diffondendo in città, l'apertura delle finestre in balconi per i palazzi prospicienti di Francesco Laghezza e Domenico Del Giudice alla Spina (nel primo caso con risultati ancor oggi imponenti, mentre l'altro edificio è stato rimaneggiato nel palazzo Bianchi) e per le case dei Tomaselli a S. Toma.

Il 14 settembre 1773, essendo significativamente sindaco Giuseppe Forges Davanzati, il cui bel palazzo ad Ognissanti e le cui idee illuministiche sono un po' la quintessenza dei tempi nuovi, si susseguono le richieste di censuazione, Nicola Brunetti a S. Rocco, Antonio Bassi il tratto fra i Salnitri ed i magazzini di Palumbo sempre a S. Rocco, Cosma Fusco lo spazio che intercorre tra la parte posteriore di palazzo Palumbo e la proprietà di Nicola ed Emanuele Bassi, sempre a scopo edificatorio.

Senza dubbio la febbre edilizia preme un po' in tutte le direzioni, e non è un caso che il 2 febbraio 1774 Ilarione Brucoli pensi di rivalutare addirittura la porta dei Cappuccini verso S. Agostino offrendo 60 grana la canna per costruirvi « diversi casamenti con

---

[109] Nella medesima seduta e significativamente nella stessa zona l'università autorizza la costruzione di altri due molini « nell'istesso recinto e chiusi egualmente » nell'ambito di una soluzione monopolistica che un ventennio più tardi sarebbe stata conseguita dai Lomanto. A Toma Covelli si consente il 15 febbraio 1775 di ampliare la sua casa dietro il forno della macina, all'incirca l'attuale palazzo delle Poste.

forma di palazzi », imitato il 27 gennaio successivo da Giuseppe Colucci che chiede 10 canne quadrate sul terrapieno davanti a S. Agostino attaccato a Portanova per costruire, da Saverio Mastrodomenico con un'area di palmi 56x44 per due botteghe da ferraro, da Carlo Guacci con palmi 50x40 per abitazione [110].

Ma ad oriente, lo ripetiamo, il discorso è ben più consapevole e sistematico, è il potere pubblico direttamente che se ne fa promotore, è il sindaco Fabio Carcani, un patrizio dell'Arcivescovato aperto alle idee nuove, che fa presente il 10 giugno 1774 come i molini stiano per cadere, con i loro tetti infracidati e le mura lesionate, per dar modo il 14 luglio al congiunto Giuseppe di proporre di demolirli tutti e di farci sopra « un bellissimo piano » con pilastri, lastrico e tufo, sul quale l'università può fabbricare la residenza per il governatore o case d'affitto (ma la proposta sembra troppo audace e si decide di restaurare i molini a lamie e calce, senza far uso del legname).

Si torna perciò francamente al momento privatistico ed il 13 gennaio 1776 si concedono 80 canne ad un costruttore molfettese, mastro Mauro Corrado Di Gennaro ai Salnitri Vecchi, dalla punta di palazzo Palumbo alla muraglia di Canneto, per fabbrica « di somma politia ed ornamento » per cui toglie « quel gran promontorio di terra che vi è » sollevando l'università da un dispendio notevolissimo.

Utilità pubblica ed interesse privato vanno come di solito armoniosamente a braccetto, sicché si prescrive a Di Gennaro di mantenere una distanza di 16 palmi rispetto a Palumbo, con la conseguenza che l'uomo d'affari ridimensiona le sue offerte, 40 canne a mezzo ducato l'una, soprattutto dopo che il 5 marzo personalmente Geronimo Palumbo è venuto fuori con una proposta intransigentissima, « tutti gli altri suoli su questo piano esistenti ad uso di edifici » compresa la concessione Di Gennaro.

L'università tira un sospiro di sollievo e delibera di accendere la candela con l'espressa speranza che « si animerà ogni altro cittadino a far compra degli altri suoli ».

Ma Palumbo si ritira e Di Gennaro può portare avanti speditamente la sua fabbrica salvo il 6 marzo 1777 a dover chiedere altre 15 canne, ottenute a patto che la facciata sulla strada per S. Do-

---

[110] Si ricordi che un palmo è all'incirca un quarto di metro.

menico mantenga « politia e simmetria » e che la nuova ala che va a costruirsi verso S. Rocco non abbia lumi.

Il terzo dei grandi palazzi della zona è così compiuto con una vicenda esemplare (salvo, com'è noto, quest'ultima clausola a venir successivamente violata con la costruzione dell'elegante facciata neoclassica) ma non per questo viene meno la serrata concorrenza limitrofa, Tommaso Tritta, uno « spirito forte » che lascerà la vita nelle stragi del '99, che ottiene la terra dietro i molini come stalla per i suoi somari che vi sono impiegati [111], Carmine Di Corato e l'Ilarione Brucoli a noi già noto che tra il maggio ed il settembre 1777 ottengono ai Salnitri Vecchi tra Di Gennaro ed il Carmine 80 canne a 15 grana l'una « per uso di case solamente, non per altro uso » (*sic*!), con obbligo di cominciare « con tutta sollecitudine » fabbrica e facciata « per ornamento della strada » con rigoroso rispetto dell'allineamento, e di completare il lavoro entro un anno (sono le fabbriche addossate al Carmine, più tardi di proprietà Antonacci) oltre che di spianare l'orto dei molini con l'aprire una strada trafficabile.

Questo stato di cose culmina l'8 novembre 1778 con l'arrogante richiesta di Domenico Azzaroli, il proprietario di gran parte di quest'orto, che ha aperto nel 1771 l'arco d'Accetta sul Cambio al passaggio delle carrozze apponendovi un'orgogliosa epigrafe, che con Nicola abita nel ricco edificio prospiciente la facciata della cattedrale e che con lui subirà la persecuzione reazionaria nel marzo 1799, perché tutte le terre ai Salnitri Vecchi gli vengano cedute gratis con suo impegno ad aprire otto strade e definire un vero

---

[111] Il 18 agosto 1777 egli, Stella e De Feo come proprietari dei molini sono autorizzati ad ampliare le stalle ma con divieto sintomaticamente esplicito di fabbricare. Quanto al problema dei « promontori » accennato più su per Di Gennaro, esso era di portata reale, se è vero che il 17 maggio 1777 si decideva di tagliarne uno di proprietà Braico per accomodare la strada per Colonna. Questa cura per il benessere pubblico, sempre contemperato dall'utilità privata, è presente anche nella deliberazione 13 luglio 1778 che cede suolo agli eredi De Angelis ed a Simone Manzi nei loro palazzi prospicienti S. Francesco perché vi si allochino sei beccherie ivi trasferite dalla piazza pubblica per evitare « una sporciagine tale ch'era l'orrore ». Così dicasi pure per la successiva delibera dell'8 agosto per riparazioni all'Orologio dietro denunzia dell'arcidiacono Festa e del canonico Sarlo che vi confinano. Rientra invece nella logica privatistico-ecclesiastica già esperita dal Ciardi per la Madonna delle Grazie la concessione 13 febbraio 1788 al Tritta, all'epoca appaltatore del dazio, di suolo pubblico per la Madonna dei Martiri ad Alberolongo.

e proprio nuovo quartiere, una proposta che il sindaco Michele Brunetti taccia di « sfrontatezza non creduta », che conduce ad una lite quanto alla sorte dell'orto dei molini, ma che è quanto mai emblematica di una certa mentalità e di un *trend* determinato soprattutto ponendola accanto ad un'offerta che viene fuori nella medesima seduta ad opera di Giovanni Tullio, addirittura un ducato a canna per la zona esterna alle mura indiscriminatamente intesa.

È chiaramente il suggerimento di un piano, con tutta probabilità concertato con Forges Davanzati, che lo appoggia e vi fa accendere la candela a patto che in precedenza Giuseppe Gimma, un progettista ben noto in questa logica per tutta Terra di Bari, abbia formato la pianta « con quella politia ed arte si ricercano pel maggiore ornamento della città, separando le strade che vi necessitano anche pel tratto successivo, volendosi fabbricare nelle terre convicine »[112].

Ma il progetto, per il quale si era preventivata una spesa di 600 ducati, non va in porto, nell'ambito di un generale, improvviso e drastico ridimensionamento della spinta espansionistica, che si protrae per parecchi anni, e che non consente alla dirigenza amministrativa se non di occuparsi di una gestione ordinaria, la riparazione della banchina della cattedrale nel marzo 1780, le vicende dei fucilieri del preside Caracciolo principe di Marano, il fastoso patrizio napoletano che nel marzo 1773 ha preso in fitto palazzo Valenzano ma che non può alloggiarvi la scorta, che vagabonda dalla taverna degli Agostiniani [113] a palazzo Bonismiro ed alle case Manfredi a S. Gaetano al castello, pur di risparmiare una ventina di ducati l'anno sul fitto.

L'alluvione violentissima dell'inverno 1781, del resto, che solleva di quattro metri una massa di detriti a fanghiglia alla via di

---

[112] Si tenga anche presente la concessione 11 maggio 1777 di terra demaniale alle spalle della Madonna del Soccorso verso il mare a Bartolomeo Maiorano ma sempre nella prospettiva ortalizia caratteristica della zona e della famiglia, lo stesso giorno in cui, conforme a quanto si diceva qui sopra, si deliberavano piscine d'acqua potabile alle porte di Barletta e di Bisceglie in seguito alle « esclamazioni » popolari.

[113] Gli Agostiniani, c'informa un documento raccolto dal LAMBERT (doc. 152 della *Cronistoria*) sono dimezzati nel 1780 da dodici a sei a causa della « nuova fabbrica della chiesa » (i Domenicani sono dieci, i Carmelitani calzati dodici, i Conventuali nove, i Carmelitani scalzi sette, gli Osservanti dodici, i Cappuccini diciannove, sempre tra religiosi e laici).

Corato ed al Torrente Antico, aggredendo le mura al punto da minacciare di schiacciare la chiesa di S. Rocco, pone un problema preliminare di controllo delle acque e del suolo se s'intende davvero procedere programmaticamente ad un'espansione urbana razionale al di là delle mura.

Il blocco delle strade di Bisceglie e dei Cappuccini, denunziato nel gennaio e nel novembre 1781 in termini quanto mai allarmati (i frati debbono attraversare gli orti per arrivare in città), l'impraticabilità della via S. Martino a S. Giovanni Leonelli, la cui perduta pendenza fa intasare la fontana pubblica di acqua sorgiva, unica in città, e di quella del Crocifisso e di Paolo Emilio fuori le mura, dove si raccolgono grani e vettovaglie provenienti dalle Murge, e della « strettola » percorsa solitamente dai cavallari di Colonna, che non possono più costeggiare la marina e debbono anch'essi avventurarsi negli orti, tutto ciò definisce una situazione assai meno assestata ed ottimistica di quanto era sembrato sullo scorcio degli anni settanta, ed impone un profondo ripensamento nei confronti di una città in forte espansione demografica, che nel 1782 ha superato i 12 mila abitanti, e le cui « esclamazioni » non possono più contenersi con rifacimenti alle muraglie o con la selciatura della strada di collegamento tra la consolare e la porta dei Cappuccini, né tanto meno interpretarsi con una politica residenziale e speculativa fine a sé stessa [114].

È estremamente istruttivo che tale ripensamento venga compiuto ancora una volta proprio da Giuseppe Forges Davanzati, la cui memoria, che viene letta in consiglio il 12 gennaio 1787, parte precisamente dal postulato del controllo delle acque per pervenire ad una soluzione industriale di pubblica utilità, il convogliamento delle acque di Boccadoro, di proprietà dei Francescani, e del Curatoio, che appartiene a Francesco Saverio Vischi, che interviene calorosamente nella discussione, non solo a scopo di acquedotto vero e proprio, ma per azionare nuovi mulini, con un guadagno per l'università che l'incorreggibile illuminista calcola in non meno di 5 mila ducati annui.

---

[114] La città cresciuta troppo in fretta poneva il problema dell'approvvigionamento granario, donde la società stretta nel settembre 1786 tra Giuseppe di Nicola Antonacci, Giambattista Del Giudice, un altro dei massacrati del '99, Paolo Lomanto, il solo della famiglia scampato alla strage, Nicola Beltrani e Riccardo Candido della Cancellara per garantire tale approvvigionamento fino al nuovo raccolto, con una soluzione oligarchica che non richiede commenti.

Ancora una volta è Gimma alle spalle di un progetto la cui complessità culturale e tecnica è superfluo sottolineare, è a lui che si dovrebbe affidare una perizia il cui costo sale da 150 a 500 ducati per le esigenze di scavo.

Senonché, quando la perizia è pronta, nel settembre dell'anno successivo, la spesa per l'acquedotto è calcolata nella somma vertiginosa di 30 mila ducati, sicché, malgrado una nuova perizia e le proposte di Geronimo De Angelis per un monte dei pegni al fine di finanziare l'impresa, questa è rapidamente e penosamente accantonata.

Si torna dunque ad un individualismo sostanzialmente fine a sé stesso, sia che si ripercorrano le orme monopolistiche dell'Azzaroli (il 30 ottobre 1787 Ilarione Moscatelli chiede per edificare tutto il suolo dalla facciata di S. Rocco al « salnitraro » al prezzo poco più che simbolico di due carlini la canna) sia che si torni alla grande edilizia residenziale, Riccardo Candido che acquista nell'agosto 1788 palazzo Pirro, e lo vuole allineare facendosi cedere il suolo tra il sedile dell'Arcivescovato ed il suo palazzo di famiglia donde l'udienza sta per sloggiare, il preside Giuseppe Bausan che il 1° febbraio 1790 sloggia effettivamente sborsando 8700 ducati per l'acquisto del palazzo di Saverio di Andrea Valenzano in quanto palazzo Candido De Angelis « angusto, di cattiva situazione, di piccola estensione e pessima distribuzione..... minaccia imminente rovina » ed è per di più infettato dalle sottostanti carceri, che debbono perciò al più presto essere trasportate altrove [115].

Pochi giorni prima, tuttavia, il 10 gennaio, la concorrenza imprenditoriale è tornata vivacemente ad affacciarsi alle zone tradizio-

---

[115] Un documento riportato dal Lambert (doc. 183 della *Cronistoria*) ci fornisce una descrizione di palazzo Valenzano all'atto dell'acquisto. Esso sorge a Caccianfierno, con facciata principale ad oriente verso il mare, confinante ad occidente con l'olandese Antonio La Montania ed a sud con Francesco Ieva di Andria, avendo di prospetto palazzo Gadaleta. Nell'ingresso si susseguono un cortile coperto ed uno scoperto, con quattro stanze e quattro conserve d'acqua, cantina, granaio, stalle e magazzini. I due portoni conducono a due scalinate, delle quali quella di destra porta alla facciata principale, nove stanze tra cui un salone ed una galleria con alcova. La gradinata di sinistra conduce a sette stanze, tre delle quali di fila sulla strada dell'arcivescovato e quattro egualmente di fila terminanti con un balcone che guarda verso il mare. Tutti gli ambienti sono coperti a lamia con bassi stanzini per livellare il soffitto.

nali, il « negoziante » Giuseppe Antonacci chiedendo palmi 16×8 per ampliare il suo palazzo fino alle mura e facendo osservare che la strada ad esso prospiciente, benché larghissima, è intransitabile per carri e traini a causa della presenza di « promontori », Franco Lomanto ed Emanuele Lopane, altre due vittime del '99, che vogliono imitare Covelli a S. Andrea e chiedono suolo a cinque carlini la canna per edificarvi case e magazzini.

Il 24 febbraio, mentre a Carmine Di Corato si concedono 8 canne al giardino del Carmine per una fabbrica di carbonella, si riaffaccia timidamente l'idea del borgo, arretrare il torrione e togliere il tufo alla porta di Bisceglie per accomodare il semicerchio che vi conduce dalla strada regia e predisporre quindi un sia pur modesto asse per un'eventuale futura espansione.

Ma questa timidezza e questa modestia sono destinate a brevissimo respiro, solo Domenico di Emanuele Bassi offrendo nel settembre 1791 sei carlini la canna per ampliare le sue case ai Salnitri Vecchi, e per il resto tornandosi agli accomodi all'Orologio che s'è smozzicato, alle mura di Barletta verso il castello che « sono già imminenti al totale precipizio » e ad altre consimili querimonie, salvo addirittura per quest'ultima zona, sull'esempio del Maiorano, a ritenere preferenziale la soluzione agricola ortalizia, come nel caso del « promontorio » sulla strada nuova della Madonna del Soccorso che il 29 aprile 1792 viene espressamente ceduto a questo scopo a Michele Mascese purché paghi altri 20 ducati.

Lo stesso abbellimento della porta di Bisceglie o la costruzione del nuovo teatro « fornito di palchi e ben abbellito » della quale si parla nella seduta consiliare testé citata, rientrano in una logica rigorosamente privatistica, in quanto nel primo caso si tratta di venire incontro alle sollecitazioni di Biancolillo e Manzi che, sull'esempio di Covelli, hanno costruito immediatamente a ridosso delle mura, il primo dietro S. Rocco, l'altro dalla parte opposta, ai due lati della porta, e nel secondo caso la società costituita da Riccardo Candido, Franco Laghezza e Cataldo Lomanto, un'altra vittima, quest'ultimo, del '99, con tre suoi congiunti, al pari di Saverio Laghezza, questa società, dicevamo, coinvolge l'università nel senso di far acquistare un pescarone d'acqua piovana nel medesimo luogo per 50 ducati e di far aprire una strada ed uno spiazzo nella parte finalmente censuata degli orti Azzaroli dietro i molini e le proprietà dei Carmelitani Scalzi, ma tutto ciò senza nessun risultato pratico al di fuori del buon affare fatto dai fratelli Azzaroli, del quale i tre

soci si rifanno il 1° agosto 1793 vendendo a 150 ducati l'uno i palchi del teatro, intitolato a S. Ferdinando.

I Lomanto, non si dimentichi, hanno incettato con Franco la proprietà dei molini e saranno tra i primi ad offrire armi al Borbone nel 1794, alle prime voci d'invasione, insieme con famiglie di spiccato lealismo quali gli Antonacci, i Carcani, i Beltrani (Riccardo Candido sarà addirittura sindaco alla prima restaurazione borbonica dopo il '99).

Non è perciò meraviglia che una deputazione popolare insista nel 1797 per la costruzione di fontane, molini e lavatoi pubblici, espressamente riportandone la mancata realizzazione ad interessi privati ed alla dabbenaggine degli amministratori [116].

L'esplosione reazionaria del 25 marzo 1799, quindi, ed i successivi incendi e saccheggi francesi del 1° aprile, si collegano in un risultato che peserà su Trani lungo gran parte dell'Ottocento, da un lato la decapitazione della classe dirigente illuminista borghese ed il ritorno del potere nelle mani dell'aristocrazia e di ceti prevalentemente agrari, dall'altro lo sconvolgimento del tessuto edilizio cittadino, quella sensazione di precarietà, di rifacimento, di restauro, che attraversa tutto il secolo ed impedisce un'espansione maggiormente dinamica e coerente.

A parte Raffaele e Luigi De Felice, infatti, i capi giacobini che vengono massacrati nel palazzo testé edificato da Di Gennaro, e che sono apparsi come una meteora nella vita pubblica tranese, il resto delle vittime del 25 marzo, i Forges Davanzati, i Lomanto, gli Azzaroli, Nicola Festa, Tritta, Lopane, Saverio Laghezza, sono stati i protagonisti del nostro discorso e scompaiono pressoché definitivamente dalla storia di Trani.

A parte il caso De Felice, peraltro, e quello di Gaetano e Nicola Bonafine, che vengono uccisi nelle loro case a S. Vincenzo all'inizio della reazione, i massacri del 25 marzo si svolgono nelle carceri vecchie o al castello, mentre è con l'assalto francese del 1° aprile che la città viene tutta scompaginata, incendi, ripetiamo, non distruzioni, ma tali da apportare danni gravissimi e non facilmente riparabili.

« Trani arde ed il fumo giunge fin qui — scrivono gli oscuri

---

[116] LAMBERTI, *Cronistoria ecc. cit.*, dic. 211.

diaristi rifugiatisi in campagna e nei centri vicini [117] —. Le case sono state molto danneggiate, dei quartieri non più esistono, le fabbriche cadono, il teatro bellissimo è incenerito, il convento del Carmine è ora quasi una piazza..... Le case Morola, Beltrani, Laghezza, De Luca, Antonacci, Palma all'Annunziata, il quartiere della piazza, non più esistono, Carcani, Gadaleta e mille altre danneggiate ».

L'espressione dello scrittore è enfatizzata dalla commozione del momento ma è innegabile che un po' tutti i quartieri di Trani sfilino in questa lugubre elencazione, S. Donato, S. Giovanni Leonelli, la Giudea, la Scola Nova e Salnitri Vecchi, ai quali debbono aggiungersi quanto meno il conservatorio di Portanova con la sua bella chiesa di S. Lorenzo completata nella facciata nel 1753, il palazzo di Marcantonio De Angelis a S. Chiara dove è ucciso Ottaviano Campitelli (un'altra grande famiglia che scompare, al pari di quella di un'altra vittima, Marcantonio Sifola, ma questa volta per parte aristocratica reazionaria), il convento di S. Agostino, la casa palazziata all'arco di S. Andrea di Matteo Maizzani, che vi è massacrato, le stesse case dei Lomanto a S. Chiara e S. Andrea, in una distruzione di ricchezza difficilmente valutabile [118].

---

[117] *Cronache dei fatti del 1799 di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia*, a cura di Giuseppe Ceci, Bari, 1900, pp. 71 e 77-8.

[118] Il LAMBERT con la sua *Cronistoria ecc. cit.*, doc. 368 ed il Ms. C 70 della Biblioteca Comunale di Trani, da integrare col Ms. C 106, ci consentono di averne un'idea a proposito del palazzo di Agostino Beltrani che sarebbe stato poi lungamente conteso tra i figli, lo scialacquatore Nicola (che per un debito di 5500 ducati con Giulio Sifola aveva impegnato il palazzotto dirimpetto) ed il restauratore Vincenzo. Risulta che esso, a S. Giovanni Leonelli, constava di un cortile selciato, con stalla, pozzo e due scuderie, ventidue camere e due logge, confinante con De Luca alla Scola Nova e Filippo Gattola ai Tre Archi, ampliato con la spesa di 2500 ducati. I fratelli Beltrani, che avevano avuto saccheggiati anche la casa al largo S. Francesco dirimpetto all'ospedale di S. Lorenzo ed il casino sulla via di Barletta, perdevano nel saccheggio del palazzo quadri, gioie per 2 mila ducati, fedi di credito per la stessa somma, porcellana, librerie, due carrozze e due calessi. Quanto a Nicola Beltrani, si ricordi che egli aveva sposato Angelica di Geronimo Palumbo e che in tale veste aveva fittato il 1° agosto 1794 al duca Tommaso Mazzaccara per 190 ducati l'anno il quarto grande del palazzo del suocero prospiciente sul porto e consistente in una sala, quattro stanze, ciascuna con anticamera, la galleria, la camera da letto, con cucina, stalla e pagliaio. Il medesimo Ms. C 70 c'informa che fin dal gennaio 1795 Domenico Vischi risultava trasferito dall'Arcivescovato nella casa palazziata con giardino dell'Annunziata, che non risulta aver subito danni particolari, insieme con i figli, tra i quali Vincenzo.

Che si trattasse del resto di una catastrofe di vaste proporzioni è confermato dal fatto che l'8 giugno 1799, nella prima adunanza dopo le commozioni dell'ultimo semestre, il sindaco Riccardo Candido doveva ordinare di fare sgombrare le strade dai detriti dell'incendio, di rendere agibile la porta dei Cappuccini già quasi completamente diroccata, di entrare in trattative con Marcantonio De Angelis per il fitto del suo devastato palazzo come sede comunale più o meno a titolo di risarcimento, mentre Giuseppe Antonacci tempestava per aver restituiti i mille ducati d'imposizione da lui anticipati.

Gli anni successivi non sono del resto occupati che dagli strascichi di questa catastrofe e dai tentativi di venirne fuori in qualche modo, magari attraverso la bonifica del porto e l'istituzione del porto franco (28 aprile 1800) mentre le difficoltà per gli alloggiamenti militari francesi si fanno sentire, a partire dal maggio 1801, e per anni interi, particolarmente ed ovviamente pungenti, sino ad indurre l'università, il 24 agosto 1803, a prendere in fitto per 150 ducati palazzo Petagna come alloggio del comandante del presidio. La burocratizzazione della città, atta meglio di ogni altra soluzione a coinvolgere lo Stato, diventa dunque in questi anni la piattaforma di ripiego sulla quale si assesta la classe dirigente cittadina, in attesa di poter riprendere il movimento espansivo.

Il potere centrale viene incontro a questa disposizione calcolandone il significato d'integrazione e d'alternativa rispetto all'*exploit* imprenditoriale di Bari, insieme col riflesso politico della riserva lealista che una istituzionalizzazione di questo tipo può rassodare in Trani rispetto alle inquietudini appunto di Bari o di Barletta, allarmanti per il paternalismo borbonico non meno che per l'efficientismo amministrativo dei Napoleonidi.

Se perciò il 20 agosto 1806, nelle ultime settimane di regno di Ferdinando, il Tribunale Penale Straordinario può installarsi nel palazzo Torres da parecchio tempo adibito a caserma per la decadenza più o meno forzata del seminario [119] e donde i dragoni sgombrano per acquartierarsi ai molini di S. Chiara e lasciare il posto alla

---

[119] Sulla decadenza del seminario, ridotto ad una dozzina di convittori, e sul proposito dell'università di devolvere all'istituzione di scuole normali, in concorrenza con l'arcivescovo, i 600 ducati annui stanziati per finanziarlo, si veda la lettera 14 maggio 1789 del preside di Trani in LAMBERT, *Cronistoria ecc. cit.*, doc. 102.

nuova istituzione giudiziaria, non appena Giuseppe Bonaparte è insediato a Napoli, il 2 novembre 1806, la città gli manda una deputazione per chiedergli in primo luogo una magistratura suprema per Trani e secondariamente lo stabilimento delle scuole normali ed altre provvidenze, nel corso della stessa seduta consiliare, ancora a palazzo Caccetta, in quello che sta per essere l'ex convento dei Carmelitani Scalzi, in cui si deliberano, conformemente alle superiori disposizioni, la libertà di commercio, l'abolizione dei dazi e la fine del monopolio De Angelis sulle beccherie.

Personalmente il sovrano sarebbe venuto a rendersi conto della situazione a Trani nel marzo 1807, ospite di Riccardo Candido, che aveva disinvoltamente ed istruttivamente cambiato casacca, in quel palazzo Palumbo donde era stato estromesso Nicola Beltrani, e che diveniva ora una sorta di asso nella manica per la classe dirigente tranese ben al di là dell'esautorato palazzo Caccetta dove permaneva straccamente l'amministrazione comunale.

Era peraltro lo stesso Nicola Beltrani, il cui avventurismo economico fa il paio con quello politico del Candido, che avrebbe assunto le redini di quest'ultima, ponendo nel luglio 1808 il problema dei raccordi intermedi come fondamentale per le comunicazioni pugliesi, insufficientemente affrontato con la sistemazione della strada nazionale per Bari e Lecce, a cui perciò il comune di Trani contribuiva con soli 160 ducati, ma avanzando soprattutto, nell'ottobre successivo, la candidatura ufficiale di Trani quale sede dell'intendenza provinciale di nuova istituzione francese, proponendo all'uopo la scelta fra ben quattro palazzi, gli eredi Palumbo al primo posto, naturalmente, e poi Francesco Paolo Laghezza, Giuseppe De Felice ed il marchese Gadaleta, anche un equilibrio topografico, come si vede, fra il tradizionalismo dell'Arcivescovato e le recenti costruzioni di Canneto, mentre provvisoriamente gli uffici dell'intendenza si allocavano al palazzo Di Gennaro tuttora in mano all'erede dei giacobini De Felice uccisi, il comune accollandosi le spese della prigione, in attesa di una perizia da farsi da parte di un architetto governativo [120].

---

[120] Questi sarebbe potuto essere benissimo il sempre vegeto Giuseppe Gimma, una cui perizia calcolante in 445 ducati le spese di riparazione per i tredici molini a trazione animale o centimoli veniva presentata al consiglio il 1° dicembre 1808.

Lo Stato, come s'è detto, e per le già accennate ragioni, veniva cordialmente incontro a queste sollecitazioni tranesi, sicché già il 7 gennaio 1809 il Tribunale Civile prendeva stanza nello sgomberato palazzo Valenzano.

Ma rimaneva il problema dell'intendenza, per la quale non si riusciva a trovare alloggio a Bari, dove le benemerenze giacobine avevano premuto per farla fissare, mentre si apriva quello della « magistratura suprema », il tribunale d'appello rappresentato dalla Gran Corte Civile, che s'intendeva traslocare da Altamura, anch'essa non in grado di pareggiare le illustri tradizioni repubblicane con una adeguata ricettività edilizia.

A palazzo Caccetta se ne parla il 26 gennaio 1809, offrendo ora il fitto esclusivamente per palazzo Palumbo, a cui i Beltrani sono particolarmente interessati (Vincenzo ha preso il posto di Nicola alla testa dell'amministrazione, con un cambio della guardia eloquente alla luce delle diatribe fratricide), la medesima seduta in cui si vende a Riccardo Candido tutto il suolo adiacente ai SS. Agnese e Paolo « per nobilitar quel sito e rendere regolare una delle principali strade della città ».

La soppressione degli ordini religiosi, con l'immediato incameramento delle case dei Domenicani e degli Agostiniani, ha slargato enormemente la disponibilità di Trani ad una soluzione burocratica, sicché il 26 luglio 1809, discutendosi il progetto affidato al Gimma per la costruzione, preventivata al costo di 32 mila ducati, o per l'adattamento di edifici per i tribunali civile e criminale, quest'ultima alternativa si afferma facilmente con un ventaglio di soluzioni, sistemazione di S. Croce con una spesa che sfiora comunque i 30 mila ducati, per la maggior parte a carico del comune (ma si trova « all'ultimo angolo della città ») ovvero disponibilità dell'ex seminario di palazzo Torres, con costruzione di tre stanze all'arco della porta piccola con spesa di 200 ducati, come sede dell'intendenza, della Gran Corte e del tribunale criminale, mentre quello civile può allocarsi nel contiguo palazzo Petagna acquistandolo *tout court* per 5500 ducati ed aggiungendo una stanza alla loggia di quel locale « maestoso e commodo ».

Come sede del seminario il comune offre quella sua propria nell'ormai ex convento dei Carmelitani Scalzi, mettendosi a rischio di rimanere senza una residenza particolare, ma è proprio questa la soluzione che viene abbracciata col decreto 11 giugno 1811 da Gioac-

chino Murat, il seminario a palazzo Caccetta [121], il tribunale penale confermato a palazzo Torres dove già si era provvisoriamente installato, il tribunale civile a palazzo Petagna con l'obbligo per il comune di acquistarlo (ciò che avvenne il 16 luglio successivo) e di metterlo a disposizione dello Stato in cambio esclusivamente del pagamento della fondiaria.

Gli « spiriti forti » hanno così scaricato sulla collettività tutto il peso delle loro ambizioni burocratiche, essendosi il comune dovuto accollare le spese d'acquisto tanto di palazzo Caccetta dallo Stato (per darlo all'arcivescovo) quanto di quello Petagna dagli eredi (per darlo allo Stato), una conclusione poco felice per un *trend* che pure nell'ottobre 1809 aveva annoverato una conquista civile sul piano cittadino quale l'inizio dell'illuminazione notturna, nell'ambito di una faticosa ripresa urbana dopo lo *choc* violentissimo del '99, particolarmente avvertibile sotto il profilo demografico, appena 10567 abitanti appunto nel 1809, e soltanto nel 1816 di pochissimo al di là dello *standard* settecentesco dei 12 mila abitanti.

A titolo d'indiretto indennizzo al comune per le spese sostenute, re Gioacchino gli cede dunque il 28 agosto 1811 il monastero di Colonna come lazzaretto ma l'8 ottobre il sindaco De Angelis ed i suoi colleghi tornano a voler coinvolgere lo Stato nei loro disegni offrendo all'intendente di acquistare per 783 ducati, che diventerebbero 1500 per i prevedibili adattamenti, onde adibirlo a sede comunale, il convento di S. Francesco, attualmente requisito dall'autorità militare, al pari di quello di S. Croce.

Il progetto va in fumo ed il comune rimane per il momento a palazzo Caccetta ma non vengono meno i piani di rinnovamento [122],

---

[121] Il citato doc. 102 della *Cronistoria ecc. cit.* del LAMBERT ci fornisce una sommaria descrizione di palazzo Caccetta all'atto della presa di possesso 20 agosto 1811 da parte del sindaco Girolamo De Angelis, un cortile con pozzo, sul retro gli ambienti per la deputazione della salute, al primo piano 16 stanze e due cucine, al secondo 18 stanze, sempre compresi corridoi ed anticamere, nell'ambito di un programma di riparazioni che si sarebbe protratto dall'agosto al novembre 1811.

[122] La riduzione di Colonna a lazzaretto risultava intanto del tutto improbabile da una perizia discussa in consiglio il 9 agosto 1812 mentre nel novembre successivo veniva per la prima volta sul tappeto il problema delle strade interne, affiancato da quello dell'ospedale, essendo l'ospizio di S. Lorenzo a S. Francesco quasi interamente crollato in seguito alle vicende del '99, al punto che nel 1821 Mongelli lo avrebbe finito di demolire per edificarvi il suo

se ne afferma anzi l'11 luglio 1812, dopo un dibattito serratissimo, uno destinato a pesare a lungo sui concetti urbanistici dell'amministrazione, il trasferimento della vendita dei commestibili dalla piazza del popolo, l'antica « platea rerum venalium » che aveva condiviso le ambizioni di Portanova ed ora le si accomunava nel tracollo, all'Annunziata, previo abbattimento della chiesa, recentemente eretta dall'arcivescovo ad unica parrocchia della città a fianco della cattedrale, del forno degli eredi Bonismiro, dell'ex palazzo Da Cuneo, e previa sistemazione perimetrale della zona, un fatto grosso, la prudente riscoperta del mare attraverso il centro storico, con emarginazione tanto dell'Arcivescovato quanto di Canneto, a cui Vincenzo De Feo si opponeva con una proposta di sistemazione della piazza del popolo che solo assai più tardi sarebbe stata realizzata, ma anche con l'affermazione della necessità di risolvere prima la crisi marittima e di abolire il macinato anzicché ingolfarsi in un programma di opere pubbliche che l'intendente reputava tanto delicato da avocare a sé, il 9 gennaio 1813, ogni decisione in proposito [123].

Questa riscoperta, o quanto meno questa nuova considerazione dei quartieri centrali per iniziativa non trascurabile del potere politico, traspaiono nelle premure che nel maggio 1813 il sottintendente Francesco Ciaia rivolge al comune perché voglia approfittare della disponibilità dei Pappalettere a cedere parte del loro caseggiato a via Larga per rendere più agevole da quella parte l'accesso al teatro (una speculazione privata, si risponde scandalizzati da palazzo Caccetta, respingendo la proposta).

È assurdo, infatti, scrive il sottintendente di Barletta, che « un teatro tanto reputato avesse una bella strada dalla parte di S. Rocco, dalla quale parte il paese poco si distende, anzi può dirsi che finisca (*sic*!) e poi fosse totalmente privo di una commoda strada per la parte da cui il grosso della città si estende ».

L'attuale piazza pubblica, ribadisce poco più tardi il comune, il 19 giugno, per coonestare la sua scelta per l'Annunziata, « ha una

---

notevole palazzo. Ancora il 21 luglio 1813, ribadendosi il dissenso tra il comune e l'intendenza in merito all'affare Pappalettere di cui si parla nel testo, si osservava che l'ospedale « manca assolutamente per cui i poveri muoiono in mezzo alla strada ».

[123] Durante la discussione del luglio 1812 il palazzo Mazzone ex Da Cuneo veniva valutato 1535 ducati ed il forno Bonismiro 740.

figura la più irregolare ed angusta in modo che li cittadini corrono rischio, passando un traino, di essere arrotati, e non rimane che ad un angolo della città » sicché, par di capire, i 10 mila ducati che sarebbero indispensabili per migliorarla senza toglierle tuttavia del tutto l'irregolarità, andrebbero per di più sprecati in una zona ormai irrimediabilmente emarginata.

Poche settimane prima, tra il 25 ed il 28 aprile 1813, Gioacchino Murat è stato a sua volta a Trani, ospite ancora di Riccardo Candido a palazzo Palumbo, ed ha rafforzato la vocazione burocratica degli amministratori donando al comune, oltre Colonna, anche tutte le altre case monastiche tranesi, rimettendo il debito per i Carmelitani Scalzi, ma mantenendo la destinazione militare per S. Francesco e S. Croce, mentre il convento degli Agostiniani sarebbe stato adibito a carcere correzionale.

Il periodo francese si chiude dunque su posizioni ben determinate, raccoglimento urbanistico, soluzione burocratica, rassodamento dell'individualismo capitalistico, il prezzo della molitura che si deve aumentare agli eredi Lomanto nel giugno 1813 per evitare che rinunzino alla gestione dei molini, Nicola Francesco Angiolella, le cui case alla piazza pubblica sono state implicitamente al centro del dibattito, che nel gennaio 1814 offre 26400 lire per l'appalto generale delle gabelle della città [124].

Anche questa restaurazione borbonica, peraltro, come la prima settecentesca, si pone all'insegna del porto, una prospettiva che la fine del blocco continentale ed il fresco ricordo dei fasti appunto del secolo precedente contribuivano a rendere valida e verosimile. Il 1° giugno 1815, pertanto, il comune chiede lo scavamento del porto, soprattutto con la collaborazione dei marittimi « che ora restano quasi totalmente inoperosi » in modo da rendere « meno alterata » la mano d'opera disoccupata, per la quale non bastano più né prestiti né

---

[124] Questo individualismo è naturalmente rafforzato nel corso della vendita dei beni della Chiesa, a proposito dei quali Giuseppe Antonacci acquista per 10750 ducati sui Domenicani e per 955 sui Carmelitani, Giuseppe De Felice per 500 sui Domenicani, Domenico Maselli per 1200 sugli Agostiniani, Giuseppe Carcani per 10 mila sui Domenicani di Andria ed il suo congiunto Domenico per mille sui Conventuali di Bisceglie, Nicola Sangirardi per 2600 sui Carmelitani e per 719 sui Conventuali, ancora l'Antonacci per 1200 sui Carmelitani Scalzi (traggo questi dati da PASQUALE VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli 1806-1815*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964, con qualche indispensabile aggiustamento per i nomi).

elemosine, la ricchezza di Trani essendo bruscamente finita col '99, la pesca non riuscendo a varcare le soglie d'una desolante sterilità, l'esercizio dell'avvocatura risultando « meno profittevole » che nel passato, l'agro non fornendo il necessario per vivere e soltanto il vino abbondando più che largamente sul mercato di Trani, senza peraltro che la domanda riesca ad equilibrare neppure lontanamente l'offerta [125].

Il linguaggio è molto cambiato rispetto ai « lumi » settecenteschi ed al facile torpore burocratico degli anni murattiani, un realismo paternalistico sembra compenetrare i nuovi amministratori borbonici, inducendoli ad una considerazione più compiuta dei problemi di una città che ha ripreso in pieno il suo incremento demografico e che nel 1824 arriverà a sfiorare i 15 mila abitanti.

Ma si tratta per la verità di un fuoco di paglia al termine del quale l'armamentario burocratico e giudiziario riprende a sferragliare, sia che nel gennaio 1816 il re Ferdinando faccia finalmente sgombrare dai gendarmi il convento di S. Francesco, rendendo effettiva la donazione al comune, sia che il 31 luglio 1817 s'inauguri solennemente la Gran Corte Civile a palazzo Gadaleta [126].

Semmai, nel marzo 1818, la scelta per il camposanto nella proprietà di Nicola Beltrani alla stradella della cappella del Crocifisso a Gesù e Maria sulla via per Andria [127] sembrava poter indicare indirettamente che la città mantenesse come propria direttrice d'espan-

---

[125] Ancora il 4 maggio 1826 il sindaco Carcani avrebbe descritto all'intendente la pesca a Trani quale attività esclusivamente sussidiaria, con un centinaio abbondante di barche soprattutto d'alto mare, 20 magazzini sul porto e 21 all'interno per 136 mila tomoli di grano, l'esportazione che avrebbe rappresentato, insieme con quella del vino, la sola autentica possibilità di resurrezione per il porto di Trani (LAMBERT, *Cronistoria ecc. cit.*, doc. 450).

[126] Nel frattempo, nel gennaio 1817, si autorizzavano quattro osservanti a stare a Colonna con uso di terra e giardino « sino a che il comune sarà al caso di poter fare il lazzaretto » mentre in maggio si ricominciava a discettare di crolli imminenti e pronti ripari a S. Francesco.

[127] Nel settembre 1819 la località sarebbe stata spostata nella proprietà di Filippo Gattola attigua a quella Beltrani e soltanto il 9 dicembre 1829 si sarebbe scelta definitivamente la zona a ridosso della Madonna del Soccorso, sempre comunque in senso opposto a quella che ormai stava divenendo una ben precisa spinta espansiva oltre la porta di Bisceglie. Questo del camposanto sarebbe diventato uno dei temi più notevoli nella storia amministrativa tranese della prima metà dell'Ottocento. Ci limitiamo per il momento a ricordare che ancora il 30 giugno 1837 si insisteva per il metodo della tumulazione anziché per quello dell'inumazione, mancando a questo scopo il terreno.

sione quella opposta, verso levante, ma questa direttrice, seppur c'era, rimaneva implicita e remota, permanendo in merito il più modesto dei raccoglimenti, sussidi al conservatorio di S. Lorenzo ed all'ospedale omonimo benché quest'ultimo ridotto ormai poco più che ad una maceria, basolamento della strada del Leone, della via Larga, della Marina e della Rosa (ancora una volta un privilegiamento per i quartieri intermedi di Ognissanti e dell'Annunziata) che l'appaltatore Giuseppe Lettini portava avanti lentamente ed insufficientemente, salvo nel giugno 1818 a respingere addirittura come deturpante la richiesta per una bottega di maniscalco alla porta di Bisceglie all'angolo della via delle muraglie.

Anche a proposito dell'Annunziata e del pubblico mercato si assisteva sostanzialmente ad un compromesso, gli Angiolella avendo nel settembre 1818 messo avanti l'imminente crollo delle case con essi confinanti alla piazza pubblica per ottenerne la demolizione, secondo quelle che erano state le vedute della minoranza qualche anno prima, demolizione iniziata con lo specifico intento di consentire nella piazza il pubblico mercato, e che in capo ad un anno sarebbe venuta a costare già un paio di migliaia di ducati, restando da censuare il fabbricato Gattola per 190 ducati e quello vastissimo di S. Chiara per 1250.

Il 1819 era stato del resto un anno di drastico ridimensionamento per i progetti di utilizzazione di edifici privati e demaniali da parte del comune, nell'agosto erano tornati i Domenicani dopo una supplica che il 20 marzo l'arcivescovo Pirelli aveva inoltrato al marchese Tommasi ministro degli Affari Ecclesiastici [128], il 18 giugno Giuseppe Candido aveva venduto per 9800 ducati alla Provincia, che intendeva per il momento congiungerli con un arco, ambedue i suoi palazzi all'Arcivescovato, quello di sua residenza e quello dell'ex udienza, ora adibito ad ospizio dei poveri in attesa della demolizione di S. Lorenzo.

Nel frattempo il seminario si è dovuto finalmente impiantare a palazzo Caccetta e così il 15 agosto il comune è stato costretto

---

[128] Il testo della supplica si legge in LAMBERT, *Cronistoria ecc. cit.*, doc. 383. L'arcivescovo di Trani sottolinea la concorrenza che gli impieghi fanno alle vocazioni ecclesiastiche ed osserva come i mai soppressi Cappuccini ed i formalmente restaurati Osservanti siano pochi, privi di buoni soggetti e troppo lontani dalla città (questo era precisamente l'argomento che stava a cuore agli amministratori tranesi!).

a sloggiare, prendendo in fitto per 120 ducati un appartamento nel palazzo di Giovanni Cilla già De Angelis [129].

Si tratta di una serie di colpi alle velleità dirigenziali e paternalistiche del potere amministrativo dei quali i privati approfittano subito per rilanciare un'espansione ancora piuttosto approssimativa, Pietro Bassi che il 17 ottobre 1819 censua per 600 ducati il terreno demaniale davanti a palazzo Antonacci a via S. Giorgio per costruire un palazzo col patto che tra esso e quello Protomastro che prospetta Antonacci si mantenga la medesima distanza che tra l'attuale Bassi e Tommaso Di Gaetano (si vuole insomma preservare rigorosamente l'allineamento), Raffaele Moscatelli che il 28 novembre 1821 chiede alla rinfusa e massicciamente palmi 174x106 per edificarvi sottani e case al largo delle capre, a ridosso del tratto delle mura che fiancheggia la chiesa di S. Chiara, l'alto « promontorio » che fronteggia il convento degli Agostiniani alla porta dei Cappuccini, suolo alla porta di Bisceglie per botteghe e case.

Da questa spinta privatistica peraltro il comune non si lascia sopraffare, come era apparso nel corso del tardo Settecento, né si rifugia puramente e semplicemente nella tutela governativa, ma porta avanti un programma particolare, appalta nel gennaio 1821 l'impianto d'illuminazione ad olio con i suoi « riverberi », acquista a fine anno per 584 ducati il giardino Suppa-Lomanto sul lato meridionale dell'Annunziata prescrivendo al capomastro Gregorio Lettini di costruire tenendosi allineato a Carcani allo scopo di « rendere perfetto il quadrato della magnifica e spaziosa piazza ».

Questo programma realizza un suo risultato importante il 2 ottobre 1823 con la delibera per l'istituzione della Villa Comunale, che è installata al termine di Canneto, tra il Carmine e S. Croce, in una zona dunque assai significativa sotto il profilo dell'espansione urbanistica, e che viene aperta al pubblico nella primavera successiva, non senza aver prescritto ad Antonacci di saldare le sue fabbriche all'ex convento dei Carmelitani uniformandone la facciata poiché « è il passeggio pù frequentato » [130].

---

[129] Il 29 settembre 1822, anzi, il comune s'induceva ad accettare una richiesta dell'arcivescovo perché si adattasse a cappella del seminario una loggia di palazzo Caccetta, coprendola.

[130] Il 26 novembre 1824 si stanziano 514 ducati per i nuovi viali della Villa, il 18 gennaio 1826 se ne destinano 119 all'acquisto di 252 alberi a Napoli. Per altri interventi più concretamente urbanistici si veda il testo.

La scelta per la Villa acquista un suo particolare significato all'indomani di pressioni che, nell'agosto 1823, sono state esercitate dall'intendenza sul comune per l'acquisto del palazzo del barone Candido, il cui dissesto finanziario sta assumendo proporzioni catastrofiche, all'Arcivescovato, per 7623 ducati, lo stesso prezzo che Carlo Carafa duca d'Andria, erede del marchese Gadaleta, chiede alla Provincia per la vendita definitiva dell'edificio dove ha sede la Gran Corte Civile.

Si fa osservare dal comune la necessità di molti miglioramenti per palazzo Candido, la sua inadattabilità di fondo alla funzione di municipio, e soprattutto si mette avanti l'argomento capitale dell'impotenza finanziaria per accantonare un argomento che tuttavia sta troppo a cuore all'autorità governativa per poter essere liquidato del tutto, addivenendosi il 2 aprile 1824 ad una forma di compromesso preliminare che aggrava anzitutto e senza frutto le finanze comunali, palazzo Gadaleta venduto per la somma accennata da pagarsi per tre quarti dalle province di Terra di Bari e Terra d'Otranto e per un quarto precisamente dal comune di Trani.

L'attività imprenditoriale e sia pur modestamente programmatrice di quest'ultimo, insomma, è guardata con sospetto ed intralciata in ogni modo dall'autorità politica, pochi giorni più tardi, il 24 aprile, dovendosi respingere una sollecitazione del ministro della Guerra per un muro dal fortino di S. Antonio alla Villa, che avrebbe malamente sconciato il risultato estetico di quest'ultima, con la motivazione non trascurabile che questa superflua opera fortificatoria avrebbe tolto ai marinai agio di riparare vele e sartiame, il 2 settembre, ben più seriamente, dovendosi parimenti rifiutare una richiesta del ministero delle Finanze per la modifica del catasto, sul riflesso che quasi tutte le abitazioni di Trani servono da dimora per i rispettivi proprietari « tolti quei fabbricati che per la vetustà, per l'ingiuria de' tempi e dell'incendi sofferti nel 1799, offrono riparazioni e riforme, case nuove, o nulla, o essendo pochissime ».

Il mercato immobiliare è dunque fermo a Trani ma non lo è l'aggressività privata nei confronti dell'amministrazione, che si fa anzi viva sullo scorcio del 1824 con due manifestazioni significative, l'8 settembre con l'offerta in vendita del teatro da parte di Nicola Candido, rimasto unico proprietario dopo il venir meno dei Lomanto e dei Laghezza, e le cui disavventure finanziarie già conosciamo, per 5114 ducati più il valore del suolo e meno l'importo della fondiaria e delle riparazioni indispensabili, il 25 settembre con la riesuma-

zione del vecchio progetto settecentesco dell'acquedotto, ma senza più nulla dei propositi industrialistici illuministicamente cari a Forges Davanzati, con un preventivo salito a 36 mila ducati e col solo risultato sostanziale della costruzione d'una grande vasca utile ad irrigare le circostanti campagne di proprietà Vischi.

La sensazione di un'*impasse* e della necessità di un compromesso, che è sostanzialmente una spartizione, tra potere pubblico ed interesse privato, risalta istruttivamente nella seduta 9 giugno 1825 del consiglio comunale, allorché, mentre quest'ultimo porta avanti il suo discorso, tutt'altro che privo di suggestioni privatistiche, peraltro, sul mercato pubblico all'Annunziata, acquistando definitivamente la chiesa « piccola e cadente », il caseggiato ed il forno, solo sei voti contrari si raccolgono contro l'offerta di Giuseppe Antonacci di cedere il suolo tra S. Croce ed il Carmine per sistemare e chiudere la Villa [131] a patto che si livelli entro due anni e si mantenga perpetuamente sgombro da giardini, baracche e macchine lo spiazzo compreso tra i palazzi Palumbo, Antonacci ed i molini di S. Chiara [132].

« Fuori le porte della città vi sono molte abitazioni che si aumentano alla giornata — si legge in una deliberazione comunale 21 giugno 1828 —. Le mura di questa città si trovano ridotte in uno stato che da tutti facilmente si scalano ».

Questa constatazione, che s'inserisce quasi alla chetichella in un contesto nel quale il compromesso dinanzi accennato sembrava essersi quasi istituzionalizzato [133] ci mostra come al di là dell'atti-

---

[131] Questo provvedimento porterà alla demolizione dell'antichissima chiesa di S. Vito, tradizionale luogo di conforto per i condannati a morte da giustiziare nel non lontano slargo della Madonna del Pozzo e da seppellire nella chiesa medesima. A tal fine il 25 giugno 1826 il comune decide di erigere una cappella nel luogo medesimo della giustizia anziché aderire alle conformi sollecitazioni di S. Rocco.

[132] Si registrò in proposito il 4 aprile 1827 una singolare vertenza, l'Antonacci dolendosi del « continuo fracasso » che i calafatari dell'arsenale e della darsena arrecavano dinanzi al suo palazzo, il comune confermando di principio l'ubicazione di quelle lavorazioni ma sostanzialmente allontanando gli operai ed accontentando il ricchissimo proprietario.

[133] L'11 novembre 1826, infatti, si destinano gli archi della Conca come mercato del pesce ed il 13 settembre 1832 li si chiude con cancelli di legno ma nel frattempo Giacomo Orlando porta avanti un suo programma incontrollato di costruzioni ad occidente del teatro attorno al suo palazzo di via Larga,

vismo imprenditoriale dell'oligarchia borghese, sia essenzialmente la spinta demografica (Trani è passata dai 12044 abitanti del 1816 ai 14544 del 1824 ed ai 15234 di tre anni più tardi) la protagonista di questa pressione anonima ed intensa sulle mura ed al di là di esse, della quale tra qualche anno dovrà cominciarsi a prendere coscienza programmaticamente.

Nel frattempo però tale coscienza è ancora ben lungi dal definirsi, anche sulle principali infrastrutture cittadine permanendo incertezza di propositi ed inconcludenza di risultati, l'ospedale che manca anche in forma di semplice ospizio com'era a S. Lorenzo, sì da costringersi a dormire per terra e ad elemosinare i forestieri che affluiscono soprattutto per assistere in qualche modo i settecento detenuti che si affollano nelle carceri vecchie e nel castello (4 aprile 1827), l'Annunziata che viene prescelta altresì come sede della principale fontana dell'acquedotto di Boccadoro ma anche collegata col vicino S. Toma per la ricostruzione della chiesa, donde demolizioni ed edificazioni ulteriori nelle quali, il 31 maggio 1827, Cosmo Fusco ha facile gioco nel denunziare il prevalere dell'interesse privato [134].

Il 30 dicembre 1828 quest'ultimo registra un successo di prim'ordine, ma del tutto fine a sé stesso, con l'acquisto del teatro da parte del comune per la somma gà richiesta dal Candido e compresi i quattordici palchi privati, una storia di restauri e di rifacimenti che si protrarrà assai costosamente lungo tutto l'Ottocento.

---

mentre, nel febbraio 1826, il comune decide di disdire col prossimo anno il contratto con Cilla e di trasferirsi nello storico palazzo De Angelis ad Ognissanti.

[134] L'acquisto e la demolizione dei fabbricati Tomaselli sui quali dovrà sorgere S. Toma, la chiesetta progettata da Nicola Suppa, un ingegnere che è anche il proprietario del giardino espropriato all'Annunziata, vengono infatti a costare 4225 ducati al lordo e 3508 al netto del materiale di risulta. Il progetto è approvato il 3 ottobre 1829 insieme con la demolizione della casa Manzi e del forno Bianchi all'Annunziata, che costa 900 ducati. Tutta l'operazione ha il beneplacito espresso dall'arcivescovo Gaetano Capobianco De Franci del quale si veda una *relatio* 12 dicembre 1825, importante per le notizie sui restauri apportati al palazzo dell'arcivescovato « quasi crollato », sull'incapacità di palazzo Caccetta ad ospitare se non 80 seminaristi, altri 50 dovendosene allocare in case private, sulla riduzione da dodici ad otto dei luoghi di culto sparsi nell'agro di Trani. L'arcivescovo benedisse il 21 maggio 1832 la prima pietra della chiesa di S. Toma o della nuova Annunziata.

Non è venuto meno intanto il problema del palazzo del medesimo barone della Cancellara all'Arcivescovato, che la Provincia ha dovuto acquistare per conto proprio non avendolo potuto accollare al Comune, fittandolo per 160 ducati al duca Mazzaccara, che vi si è trasferito da palazzo Palumbo, ma per il quale è sempre intendimento dell'autorità governativa coinvolgere stabilmente il Comune, che il 22 febbraio 1830 deve respingere nuove pressioni dell'intendente, la galleria « angusta ed oscura », l'esposizione a settentrione del palazzo, la sua eccentricità (*sic*!), confermando il fitto di 145 ducati a palazzo De Angelis.

Pochi giorni dopo si delibera l'istituzione di cisterne alle porte di Barletta e di Bisceglie, e nello spiazzo del Carmine attiguo all'orto degli eredi De Felice [135] ma la credibilità del Comune è scarsissima presso i privati, ancora nel settembre 1829 il sindaco Arcangelo Prologo essendo dovuto intervenire presso il sottintendente di Barletta a causa degli eredi Azzariti che da cinque anni insistono per sbarazzarsi del lamione adibito a conceria che viene oggi a trovarsi nel bel mezzo della villa.

La visita di Ferdinando II, ospite del suo antico precettore, l'arcivescovo De Franci, nel giugno 1831, all'indomani di un nuovo onere al quale si è dovuto sobbarcare il Comune, i 90 ducati di fitto per il giudice istruttore da pagarsi a Monetti all'Annunziata (più tardi andrà ad Orlando al Teatro ed infine a Lopez all'Arcivescovato), questa visita, dicevamo, può rappresentare l'occasione per un chiarimento importante, ma il Comune non è in grado di chiedere al giovane sovrano, animato, com'è noto, da così fervidi propositi riformatori, se non l'istituzione di un ospedale provinciale, la destinazione del castello a caserma od a luogo pubblico, il soddisfacimento di un credito di 13072 ducati nei confronti della Provincia, a cui solo nel luglio 1832 si aggiungeranno la nettezza del porto e la costruzione di archi e pilastri al molo di S. Lucia.

---

[135] Il 29 novembre 1828 è stato deliberato un caricatoio tra palazzo Caccetta e palazzo Gadaleta, sempre sedi rispettivamente del seminario e della Gran Corte Civile. Il 17 aprile 1831, quanto all'istituzione delle cisterne su progetto di Giacomo Prede, si deve sconsolatamente constatare che non bastano i fondi. Non si parla poi della vasca del cosiddetto acquedotto di Boccadoro che una perizia 12 giugno 1834 constata completamente ostruita da erbe e fango.

Il problema dell'ospedale ovvero ospizio dei poveri che sia, sta diventando assillante, la sistemazione provvisoria a S. Francesco appare del tutto inadeguata, nel giugno 1832, dinanzi al pericolo del colera, la commissione circondariale di sanità propone di trasferirlo al Carmine, ma il Comune si oppone, pulisce alla meglio S. Francesco e, per evitare colpi di forza da parte dell'autorità governativa, riaffitta le quattro botteghe del Carmine che gli fruttano 34 ducati l'anno.

Un colpo di forza ben più consistente si registra peraltro il 23 gennaio 1833 allorché il sindaco Paolo Catino fa deliberare all'unanimità il trasferimento del Comune e del giudicato regio e d'istruzione, per complessivi 210 ducati di fitto, rispetto ai 310 che se ne debbono ora sparsamente pagare, nei locali di palazzo Candido, che appaiono ora improvvisamente « molto più decenti e commodi » di quelli attualmente occupati.

« Le strade sono nel massimo deterioramento — si legge in una deliberazione comunale 11 aprile 1835 — Le mura della via di mare sono crollanti » con pericolo addirittura per la stabilità della cattedrale, i sei o settemila ducati finora impiegati nella Villa possono risultare sprecati se non si provvede ad un'adeguata manutenzione, lo spiazzo dell'Annunziata deve completarsi, il teatro è « dell'intutto degradato per incuria del proprietario » sicché, ben lungi dal pagare a Nicola Candido il valore del suolo, occorre espropriarlo, per recuperare in qualche modo il credito di 3625 ducati nei suoi confronti.

Tutta questa enumerazione d'inadempimenti e di fallimenti giovano in buona sostanza a giustificare il mantenimento di dazi straordinari particolarmente pesanti (il bilancio del 1833 ha registrato una rendita ordinaria di 5446 ducati rispetto ai quali macinato, carne e vino ne raccolgono ben 10529) da parte di una classe dirigente ancora essenzialmente proprietaria, nella quale la componente professionistica andava solo lentamente assumendo rilievo fino all'egemonia quarantottesca [136].

---

[136] Le terne per le candidature al consiglio provinciale ed a quello distrettuale durante questi anni comprovano analiticamente questa sensazione di massima. Nel luglio 1835, ad esempio, su diciotto candidati solo Nicola Vischi è avvocato, come l'ex sindaco Prologo, mentre Nicola Antonacci aggiunge alla qualifica di proprietario, comune a tutti gli altri, la funzione pubblica di conservatore delle ipoteche. Documenti successivi della primavera 1837 mostrano

A questo punto l'apertura delle mura verso mezzogiorno, deliberata il 6 agosto 1837, « dal punto il più centrale che mena alla strada nuova » dal momento che « in Trani si sente già il grande bisogno di aumentare le abitazioni atteso l'aumento della popolazione e la strettezza del recinto » donde il gran numero delle istanze a tal proposito, quest'apertura, dicevamo, in una direttrice fin qui completamente trascurata ed alla quale s'accompagna significativamente il riattamento dell'emarginatissima porta dei Cappuccini, sta a rappresentare piuttosto un primo modo approssimativo d'evasione da un'*impasse* essenzialmente amministrativa, con grossi riflessi urbanistici, che non la presa di coscienza della quale poc'anzi si parlava nei confronti di un fenomeno demografico che andava facendosi effettivamente vistoso (nel 1839 Trani avrebbe passato i 17 mila abitanti).

I problemi che vengono affrontati collateralmente a quello capitalissimo dell'apertura delle mura, infatti, denotano questa funzione di espediente che viene attribuito al provvedimento rispetto ad uno stato di cose che non si saprebbe altrimenti come controllare, l'allargamento della strada di Colonna per incrementare l'uso di quelle acque minerali, il primo eletto che non riesce a trovare un ufficio perché « le case al largo dell'Annunziata si sono alterate di prezzo dietro lo stabilimento del mercato in quel punto ».

Né il bilancio del 1837, il cui consuntivo è approvato il 23 dicembre, registra una qualsiasi presenza pubblicistica di questa nuova impostazione, lo stanziamento maggiore, 1450 ducati, rimanendo consacrato ai proietti, e poi 1200 per il porto e mille per il cimitero, del quale Vito Pagliardi di Andria avrebbe appaltato i lavori nell'ottobre 1839 e che sarebbe stato inaugurato, in via tutt'altro che definitiva, come vedremo, il 26 giugno 1840.

---

già un panorama abbastanza diverso, il barone Marzio Bianchi maggior possidente del comune con 5 mila ducati di rendita annua ma il figlio Nicola patrocinatore, come l'ex sindaco Catino, Andrea D'Aloi, erede di palazzo Lopez all'Arcivescovato, Giuseppe De Feo e Giuseppe Lodispoto, che conosciamo proprietari alla piazza pubblica ed all'Arcivescovato, mentre Lorenzo Festa e Carlo Paolillo sono avvocati, Paolo Quercia è ingegnere direttore dei lavori al camposanto, Alessio Antonacci e Nicola di Michele Brunetti sono farmacisti, Francesco Spezzaferri, proprietario dei fabbricati a Portanova attigui ai palazzi già Stanga, è notaio, al pari di Leonardo di Giuseppe Lettini, che registra una promozione rispetto all'originaria condizione artigiana.

A quella data le richieste di censuazioni massicce avevano cominciato ad infittirsi, ma tutt'altro che nella direzione suggerita tre anni innanzi nella prospettiva di un più agevole ed allettante collegamento con la consolare, anzi nella tradizionale zona d'espansione tardosettecentesca ormai prossima a saturarsi, Giovanni Rossi che il 19 febbraio 1839 chiede a 20 carlini la canna palmi 115×72 ad uso di casa palazziata tra S. Chiara e Protomastro dinanzi ad Antonacci (quello che sarebbe stato in seguito l'edificio Suppa-Pagano e la sede dell'asilo infantile), Giuseppe Brandi e Baldassarre Tisci che il 6 aprile successivo chiedono suolo alla porta di Bisceglie, il notaio Nicola Ruggieri, Rachele e Luigi Moscatelli, e Vincenzo Musicco, che l'8 febbraio 1840 chiedono il tratto esterno delle mura tra Biancolillo e le loro già esistenti proprietà, da un lato, e, dall'altro, il retro di palazzo Antonacci per edificarvi magazzini e sottani, Domenico Carcani, imitato nell'agosto 1840 dal medico Andrea Fiocco, che per primo scavalca decisamente la porta di Bisceglie aggredendo il Torrente Antico come suolo edificatorio.

Professionisti, aristocratici come Carcani, grossi costruttori come Moscatelli, sono accomunati in questa spinta che comincia rapidamente ad assumere una sua organicità, soverchiando minori problemi urbanistici cittadini [137].

Non può certamente a questo proposto tacciarsi di secondaria importanza la soluzione dell'annoso problema dell'ospedale, che il 16 giugno 1840 viene allocato nel convento degli Agostiniani, trasferendosi di qui il carcere correzionale a palazzo Valenzano, donde le carceri criminali si traslocano al castello.

Ma questa stessa capacità di soluzione, collegata con la circostanza che del convento adibito ad ospedale è fatta solenne consegna

---

[137] Tra questi il crollo sempre imminente di S. Francesco donde nell'aprile 1840 la gendarmeria è traslocata per acquartierarsi alla meglio al teatro, diventato un ricettacolo di affittuari più o meno abusivi, che vengono distribuiti nelle cinque locande della città. Si ricordi anche la cessione di archi e cortili a Ventricelli, nuovo proprietario del palazzo De Angelis ad Ognissanti, nel novembre 1838, donde il problema della macellazione, che si ricomincia ad eseguire sommariamente nelle pubbliche strade o in una macelleria privata stabilita a S. Gaetano, provocando il regolamento comunale 23 giugno 1841 che prescrive l'uso delle singole beccherie. Quanto al primo eletto, del quale avevamo visto le difficoltà, esso prende in fitto nell'agosto 1842 palazzo Turco all'Annunziata per 35 ducati (si tratta naturalmente di un locale ad uso ufficio) mostrandosi anche in questo caso quella maggiore risolutezza rispetto alle lungaggini precedenti della quale si fa cenno nel testo.

all'arcivescovo di Trani, mentre indica un maggiore dinamismo da parte dell'amministrazione, sta anche a significare l'intenzione di sbarazzarsi di oneri più o meno cospicui per potere concentrare programmaticamente le risorse del Comune in quello che anche formalmente comincia a chiamarsi il Borgo.

Il termine, la cui portata urbanistica ed il cui significato culturale non è compito nostro sottolineare, appare infatti per la prima volta il 15 dicembre 1841 contestualmente con la deliberazione comunale per l'asportazione delle imposte delle porte della città dal momento che « fuori le mura si va formando un borgo popolato di molte abitazioni, nelle quali attualmente dimorano magistrati, avvocati, medici, artigiani, bracciali », quel carattere di massa dell'espansione, insomma, che supera ormai di molto il consueto aspetto privatistico della singola censuazione [138].

Questo carattere determina le successive fondamentali deliberazioni del settembre 1842, l'esigenza preliminare di salvaguardia nei confronti delle alluvioni, contro le quali viene preventivato un canalone che prenda il posto dell'inadeguato Torrente Antico (3 settembre), l'abbattimento delle porte della città, compresa quella recentemente riattata dei Cappuccini, « per uso del borgo » (11 settembre) finché Francesco Sponzilli presenta il 27 settembre 1842 al consiglio comunale le conclusioni della relazione affidatagli dall'intendente di Terra di Bari, l'indispensabilità della demolizione delle porte ribadita allo scopo di rendere la città « più ridente e ventilata » ma con una sintomatica differenziazione a vantaggio della porta di Bisceglie, il cui abbattimento va inquadrato in una sistemazione urbanistica razionalmente concepita, rispetto alle porte dei Cappuccini e di Barletta (« L'opera della demolizione si esegua in armonia di quella della formazione del novello borgo fuori della porta »), la necessità, determinata dalla consistenza dell'immigrazione e dalle esigenze del commercio, di « novelle abitazioni in un sito più ameno e più commendevole per la salute » [139].

---

[138] A comprovare l'intenzione di non lasciarsi sfuggire altre eventuali direttrici d'espansione, peraltro, il Comune decide di sistemare la strada delle Tufare attraverso la quale, costeggiando i Cappuccini e malgrado che sia « distrutta » dal transito dei carri, affluisce a Trani ed altrove il materiale da costruzione.

[139] Lo Sponzilli aveva realizzato una discussa « prospettiva egizia » per il camposanto dopo la sua inaugurazione, il 26 giugno 1840. Si tratta, come s'è accennato, d'uno degli interventi più complicati e dispendiosi nei quali si sia

L'amministrazione dell'avvocato Nicola Palumbo, succeduto al Catino, scorge l'opportunità di coordinare tale sistemazione con una valutazione altrettanto razionale dei dati strutturali del centro storico della città e pertanto il 25 gennaio 1843, mentre vota l'istituzione di una piazza coperta che segna la squalifica o quanto meno l'evoluzione del progetto lungamente coltivato per l'Annunziata, la giustifica « onde allontanare l'ingombramento che attualmente vedesi sulle strade per i diversi venditori nonché dispersi qua e là de' macelli con degradazione de' siti più nobili della città », una piattaforma di promozione civile che è alla base altresì dell'inaugurazione di una serie purtroppo interminabile di restauri e rifacimenti al teatro.

Non per nulla il 28 giugno successivo, allorché viene in discussione l'appalto della demolizione della porta di Bisceglie a Michele Lo Russo e Mauro Giovanni De Toma per compenso di 400 ducati e deposito del materiale sulla strada di Canneto dietro il sito vastissimo censuato a Stampacchia, sull'esempio di Carcani e Fiocco, al di là del largo della porta, in direzione dell'antico slargo della fiera a S. Gervasio [140], Domenico Sardo fa mettere a verbale un suo voto motivato col quale si esprime l'esigenza di una programmazione rigorosa e coordinata del lavoro di demolizione delle mura in funzione della sistemazione delle strade interne e della creazione di una rete di fognatura vera e propria, sull'esempio di quanto s'è realizzato a Bitonto.

Tutti questi elementi, il Torrente Antico ed il condotto alla porta di Bisceglie, il teatro, il molo S. Antonio e le strade interne,

---

intricato il comune di Trani nel corso dell'Ottocento, accanto al teatro. Progettato nel settembre 1830 da Nicola Suppa su un preventivo di 5200 ducati, infatti, ma localizzato definitivamente alla Madonna del Soccorso soltanto nel l'agosto 1837, il camposanto si trovava a dover affrontare l'incidenza d'una popolazione accresciutasi in pochi anni da 15600 a 18 mila abitanti sicché nell'ottobre 1839 il preventivo si era dovuto portare a 9400 ducati con modifica della pianta e trasporto fino a ridosso della chiesa, in occasione dell'appalto di cui s'è fatto cenno precedentemente, che chiudeva i suoi lavori con un consuntivo di spesa di ben 12 mila ducati; « Ciascuno ha fatto il suo progetto e lo ha eseguito con discapito dell'erario comunale » constatava e concludeva sconsolatamente una relazione 19 giugno 1847.

[140] Anche De Toma è tra i maggiori censuari per il suolo prospiciente i fabbricati Antonacci addossati al Carmine. Successivamente Nicola Baggi avrebbe offerto un ulteriore ribasso aggiudicandosi l'appalto.

sono ben presenti e specificatamente enumerati nei lavori che l'amministrazione pianifica il 29 gennaio 1844 con l'espresso obiettivo di « lenire la disoccupazione », un risvolto sociale del problema che va facendosi sempre più assillante (nel 1847 Trani supererà i 19 mila abitanti) senza che la conferma della vendita di carne e pesce all'Annunziata nell'agosto precedente, malgrado i reclami, abbia manifestato la capacità, da parte del Comune, di portare davvero avanti l'ambizioso progetto del mercato coperto.

Il 10 febbraio successivo, tuttavia, indice che il problema della razionalizzazione del Borgo è ormai radicato nella coscienza pubblica, il sindaco, che non a caso è il barone Giambattista Bianchi, il maggior proprietario della città [141], sottopone al consiglio i progetti elaborati dalla sottintendenza, che purtroppo non vengono esposti nel dettaglio, limitandosi a farci conoscere che soltanto Manzi, che aveva cominciato a costruire immediatamente a ridosso della demolita porta di Bisceglie, era per un'intelaiatura perfettamente geometrica e parallela del Borgo, gli altri progettisti avendo dovuto tenere evidentemente conto dell'ostacolo considerevole rappresentato dal Torrente Antico.

Direttore dei lavori del Borgo è nominato l'architetto Gaetano De Camelis, non tranese ma, come sintomaticamente si specifica a giustificare la nomina, proprietario e fabbricante, quasi a coinvolgerlo direttamente in una rete d'interessi e di speculazione che va rapidamente ingigantendosi.

---

[141] Per avere un'idea dell'incremento vertiginoso della rendita in questi anni, senza dubbio in connessione con la costruzione del Borgo, si tenga presente, attraverso le consuete terne provinciali e distrettuali, che proprio il Bianchi passa in appena due anni, tra il 1844 ed il '46, da 1340 a 2444 ducati annui. Egli risulta peraltro superato ora da due concittadini, Giuseppe Antonacci, il futuro sindaco della città e senatore del regno d'Italia, con 2970 ducati, e Giambattista Beltrani, con 2477, tutti gli altri proprietari collocandosi nettamente al di sotto di un migliaio di ducati. Nel 1846, tuttavia, a testimoniare che il fenomeno interessa tutta la Terra di Bari e che non si scompagna né da incrostazioni burocratiche né da aspirazioni liberali, i maggiori proprietari di Trani risultano di gran lunga i fratelli Gabriele e Fabio Carcani, il primo dei quali è impiegato ministeriale, e che saranno entrambi nella deputazione incaricata di ringraziare Ferdinando II nel febbraio 1848 per la concessa Costituzione, con 4400 ducati concentrati peraltro esclusivamente a Barletta. Quanto infine all'Antonacci, egli si assicura una grossa censuazione nel Borgo il 1° giugno 1845.

Il Comune stesso è in un periodo di fervore affaristico intensissimo, l'11 maggio 1844 permuta S. Francesco con palazzo Candido che gli viene ceduto dalla Provincia [142], il 18 settembre stanzia 730 ducati per un macello pubblico al giardino murato fuori la demolita porta di S. Niccolò o porta nuova di Barletta.

Ma è il Borgo, naturalmente, sempre e soprattutto al centro di questo fervore, il 23 novembre se ne costituisce una commissione speciale, formata da Domenico Carcani (sostituito alla morte da Pietro Lepore), Paolo Catino, Candido Turco e Domenico Vischi, membri supplenti Vincenzo Braico e Ciro De Luca, collaboratori e consulenti tecnici gli architetti De Camelis ed Antonio Suppa.

La commissione propone uno schema di regolamento che si accentra sugli artt. 4 e 8, il primo per prescrivere il tracciamento immediato e preliminare della rete viaria principale e secondaria nella sua integrità, l'altro per sottolineare l'esigenza d'una disposizione rigorosamente simmetrica (« La ricorrenza dei piani di un edificio sia nella stessa orizzontale dei piani dell'edificio contiguo ») mentre il canone viene fissato a canna quadrata con una sensibilissima e significativa differenziazione, 50 grana per il Borgo vero e proprio e sole 20 grana per l'antica zona di Canneto tra S. Rocco e la Villa quasi a garantire l'esaurimento della disponibilità edificatoria del quartiere e ad evitare l'eventuale deprezzamento delle già ingentissime censuazioni che vi sono state concesse [143].

Un'impostazione così tendenziosa non tarda peraltro a manifestare tutti i suoi pericoli, addirittura il rischio che la censuazione non si riesca a coprire con la rendita, sicché già il 30 aprile 1845, dopo che il 16 gennaio è stata ribadita la prescrizione affinché « i nuovi edifici sorgano regolari e simmetrici », la deputazione, avendo ottenuto un rigoroso divieto di fabbricazione nei Borgo senza sua espressa licenza, propone ed ottiene che il Borgo venga suddiviso in tre classi meno differenziate e fortemente contenute nel *maxi-*

---

[142] Successivamente, nel novembre 1870, il Comune avrebbe preso a censo S. Francesco dalla Provincia per 350 lire annue.

[143] Si ricordi, oltre a quelle Carcani, Fiocco, Stampacchia, Ruggieri, Moscatelli, Antonacci ecc. che abbiamo avuto modo di citare, la censuazione concessa presso la porta di Bisceglie, nell'angolo della via delle muraglie, a Carlo Protomastro, appaltatore della carne per 2600 ducati mentre il congiunto Domenico lo è per salumi e latticini, e confermata l'8 novembre 1848.

mum, 30 grana per la zona della porta di Bisceglie e per tutta la nuova arteria che si sta costruendo parallelamente alla strada delle muraglie dalla locanda di Rodelli alla porta dei Cappuccini (l'attuale corso Vittorio Emanuele), 25 grana per la zona al di là di quest'arteria, 15 grana per Canneto.

Sono semmai i lavori di sistemazione collaterale quelli che offrono adito a dissensi e dissapori più tenaci e profondi, il teatro, ad esempio, per cui nell'aprile 1845 si debbono deliberare urgenti lavori di restauro affidati all'architetto Carelli, non senza le consuete deplorazioni sull'incendio del 1799, sull'abborracciato rifacimento del 1806, sulle traversie finanziarie dei Candido (« si ricevè in uno stato di massima degradazione in modo che le opere eseguite non hanno servito che ad arginare in parte i danni cagionati dal tempo per non farlo crollare ») ovvero il macello pubblico di cui s'è fatto cenno testé, improvvisamente spostato nella localizzazione sulla via vecchia di Barletta, tra il castello ed il camposanto, su nuovo progetto De Camelis, con l'opposizione vivace di otto consiglieri capeggiati da Carlo Ventricelli che, nel gennaio 1846, chiedono precedenza assoluta per le strade interne della città, le quali « sono interamente distrutte, non vi è rimasta pietra su pietra ».

Il collegamento strettissimo tra questo problema e quello specifico del Borgo appare del resto a palazzo Candido pochi giorni più tardi, la muraglia fiancheggiante S. Chiara che è crollata nel tratto tra il palazzo di Giovanni Cilla ed il largo delle capre, ostruendo il sito dove deve aprirsi la nuova strada del Borgo destinata a raggiungere la consolare, ed ancora nell'ottobre 1846, allorché un'ennesima alluvione sta per demolire S. Francesco e s'impone allora un ulteriore stanziamento di 362 ducati per la prosecuzione del nuovo canalone che, appaltato da Francesco e Nicola Moscatelli, si sta costruendo su progetto De Camelis [144].

In questi stessi giorni si decide l'abbattimento del cosiddetto Tribunale Vecchio, l'ex sede dell'udienza all'Arcivescovato, donde

---

[144] Questo tipo di problemi squisitamente urbanistici mette del tutto nell'ombra gli aspetti propriamente stilistici del patrimonio architettonico tranese, tipica la stravagante autorizzazione che nel giugno e luglio 1846 viene concessa all'avvocato Vincenzo Tarantino, di Corato, per inserire tre coppie di colonne ai portoni del suo palazzo già Lambertini a S. Teresa, e successivamente chiudere gli intervalli per mezzo di pietre lavorate.

una sistemazione pressoché definitiva per quella zona ormai completamente emarginata nella sua funzione burocratica e di rappresentanza, così come un assestamento stabile si consegue negli stessi mesi, tra il dicembre 1846 ed il maggio 1847, per un altro quartiere fortemente subordinato, quello di Portanova, dove l'arcivescovo De Franci cede al Comune tutte le migliorie da lui apportate all'ex convento degli Agostiniani onde poterlo adibire ad ospedale civile ed in cambio riceve il suolo gratis per l'edificazione di trenta sottani da adibire a magazzini, botteghe od abitazioni popolari, con una destinazione complessiva molto precisa e consapevole, le cui rendite andranno a beneficio dell'ospedale.

Alla testa dell'amministrazione è andato Giuseppe Beltrani e l'ampiezza di queste prospettive gli sembra tale da potervi richiamare anche quella tormentata e difficile del porto.

Il 6 giugno 1847, pertanto, lo stanziamento per i lavori di pulitura e manutenzione è portato a 4 mila ducati annui ma ad esso, indice d'una situazione obiettiva e d'una impostazione programmatica che non esigono commenti, il Comune partecipa in contanti con 800 ducati soltanto, prendendone 1800 dal consueto dazio sul vino, mille da una sottoscrizione più o meno volontaria tra marinai e 400 da un'imposta che viene addirittura introdotta all'uopo, e particolarmente gravosa, sul pesce fresco.

Si giunge così al Quarantotto, sempre sindaco il Beltrani, con una situazione che dal nostro punto di vista non registra novità di rilievo, un'intenzione programmatica da parte del Comune a cui non corrispondono capacità realizzatrici adeguate, e le solite grosse censuazioni, 500 ducati nel marzo da Francesco Carbone per l'orto degli Scelsa eredi De Felice nell'ex palazzo Di Gennaro, una vasta estensione sulla via che da S. Rocco conduce alla Villa e sulla quale sarà edificato uno dei più notevoli palazzi della zona.

Una grande alluvione estiva, nell'agosto 1850, ripropone peraltro il tema fondamentale delle acque e del suolo che già nel Settecento era stato affrontato illuministicamente da Forges Davanzati e che il 19 gennaio 1851 torna complessivamente all'esame del consiglio comunale, l'esigenza di livellare lo spiazzo fuori l'ex porta di Bisceglie e di « riempire le nuove strade che dal borgo menano alla città », dal momento che il primo « si rende impraticabile ad ogni piccola pioggia » rendendo improcrastinabile la regolarizzazione del deflusso delle acque nel nuovo condotto di Canneto, un impegno di lavoro che oltre tutto, secondo quanto s'è visto qualche anno

addietro, consenta di « dare un mezzo di vivere alla classe povera in caso di mancanza di travaglio » [145].

La ristrettezza e la sterilità del'agro, insomma, non adatto se non a circoscritti fenomeni di viticoltura che non permettono un impiego massiccio di manodopera quale l'incessante incremento demografico richiederebbe (all'indomani dell'unità Trani conta ben 23.320 abitanti) sospingono al primo posto tra le attività economiche ed imprenditoriali quella dell'edilizia, protagonista una manovalanza largamente squalificata che ricerca in essa lo strumento addirittura per una pura e semplice sopravvivenza.

E tale sopravvivenza non può essere garantita neppure paternalisticamente dal Comune, che non ha mezzi neppure per eseguire le disposizioni ministeriali quanto all'alberatura delle strade esterne, che nell'agosto 1851 afferma la necessità di proseguire i lavori del canalone oltre la casa Stampacchia ora Bucci sulla via di Canneto per un preventivo di 4 mila ducati senza che sia possibile modificarne il percorso a causa dell'impotenza comunale a nuovi investimenti in proposito.

La grande censuazione grazie alla quale l'avvocato Domenico di Orazio Palumbo ha edificato al di là della strada delle muraglie a mezza via tra Protomastro ed il largo delle capre, ma in sito assai più avanzato verso la strada regia, pone del resto l'esigenza di spostare e rettificare quest'ultima allargando preliminarmente il ponte di Torrente Antico che vi immette, allo scopo di fornire il Borgo di una strada principale rettilinea (9 maggio 1852), la ricerca di un asse che va facendosi insistente in connessione col basolamento e col collegamento con l'acquedotto, su una piattaforma condizionata sempre pesantemente dall'impotenza finanziaria del Comune e sulla riluttanza della Tesoreria a concedere anticipazioni (26 giugno 1853 e 2 agosto 1854).

La richiesta dell'arcivescovo Bianchi Dottula per una nuova chiesa al Borgo appare a questo punto poco meno che provocatoria

---

[145] Il 4 novembre 1850 il consiglio comunale aveva dovuto affrontare il dilemma circa la prosecuzione del vecchio canalone fino a Canneto (la soluzione adottata, come si vede più avanti nel testo) e la costruzione di un secondo canale con la spesa di 3900 ducati, dal momento che l'antichissimo Torrente Antico ed i suoi condotti laterali erano risultati ostruiti dalla costruzione dei nuovi palazzi Protomastro, Manzi e Biancolillo ai lati dell'ex porta di Bisceglie, e Bucci ex Stampacchia al di là dello slargo omonimo.

su una situazione pressoché fallimentare da parte dell'amministrazione presieduta da Paolo Catino, che il 17 novembre 1855 delibera di aggiornare l'argomento, reso tutt'altro che attuale dalla presenza di numerose chiese lungo la linea delle antiche muraglie, a quando il Borgo sarà effettivamente costruito (è un'ammissione dolorosa e preziosa) la pianta non essendone stata eseguita per deficienza di mezzi, dovendosi spostare la consolare e deviare le acque piovane del Torrente Antico.

« Il Borgo in Trani — ribadiva una deliberazione consiliare 19 gennaio 1855 — trova grave ostacolo al suo progredimento nel punto detto Torrente Antico, dove il ponte presente bisogna spostarlo, dando alle acque, che in tempo autunnale facilmente inondano i circostanti luoghi, la dovuta declinazione mediante canali di non lieve spesa ».

Se le parole hanno un senso, esse stavano a significare la rinunzia almeno temporanea all'ambiziosa programmazione urbanistica del Borgo ed il ripiegamento su espedienti edilizi ed imprenditoriali del tutto marginali, il teatro, ad esempio, che non a caso in questi anni registra un incremento d'interesse molto significativo, malgrado i più che 10 mila ducati già inutilmente impiegativi, le ulteriori riparazioni che vengono deliberate nel luglio 1856, il crollo rovinoso che le manda in malora il 2 aprile successivo, i 4459 ducati che vengono stanziati nell'agosto 1857 per la costruzione del porticato ed i 3743 per la ricostruzione o la sistemazione del tetto, del palcoscenico, dell'orchestra e del velario, finché alla fine del 1858 Domenico Tolomeo pittore ed industriante assume l'appalto generale di tutti i lavori, Domenico Vania [146] ed i fratelli Vescia proprietari e Savino Petrignani parrucchiere e proprietario impegnandosi per due anni per 500 ducati ciascuno quali garanti dell'impresa Tolomeo [147].

Questa rinunzia di fatto non implicava peraltro un abbandono programmatico di quella severissima pressione fiscale giustificata tradizionalmente appunto con le esigenze imperiose delle opere pub-

---

[146] Domenico ed Ignazio Vania erano tra i maggiori censuari al di là della via delle muraglie, essendosi assicurato tutto il tratto fra Domenico Palumbo ed il largo delle capre.

[147] In questo periodo va anche segnalata la separazione del carcere femminile da quello maschile, con destinazione definitiva a S. Croce e provvisoria al Carmine, deliberata personalmente da Ferdinando II nel 1856 e sulla quale informa la *relatio* 14 giugno 1858.

bliche, prova ne sia che il bilancio preventivo per il 1858, presentato all'approvazione il 17 novembre precedente, contemplava la destinazione esclusiva a questo scopo della pesante sovrimposta sullo sfarinato e sul vino, 20141 ducati complessivi, dei quali 1231 per il porto, 1062 per il canalone, mille per il teatro, mille per le strade interne, 200 per la casa comunale, ed il resto per manutenzione e sussidi.

Essa tuttavia determinava obiettivamente un progressivo e rapido svincolamento dei censuari dagli obblighi che si era procurato di definire rigidamente nel corso degli anni quaranta, l'offerta di costruire un marciapiede a proprie spese e di propria iniziativa, ad esempio, nell'agosto 1858, da parte di « tutti i proprietari dei novelli edifici costruiti lungo lo stradone maggiore di questo Borgo », ovvero, nell'aprile 1859, la conferma dell'opposizione alla costruzione di una chiesa nel Borgo, le cui case sono state costruite, secondo una disposizione spontaneamente razionale e parallela, che sfugge alla programmazione comunale ma non allontana eccessivamente dal centro storico, « lungo la linea del fossato delle muraglie e lungo la linea parallela al detto fossato nella parte del mezzogiorno ».

In questo stato di cose, dinanzi ad una situazione che si evolveva senza adeguate possibilità d'intervento da parte del potere amministrativo, quest'ultimo non aveva che da effettuare una scelta drastica che gli consentisse di controllare quanto meno una sezione, la più delicata, della zona d'espansione.

E questa scelta si registrava il 24 aprile 1859 con l'abbandono del vecchio programma massimo di prosecuzione del Torrente Antico e con la decisione di costruire un nuovo condotto di palmi 25x9, deviando il vecchio verso Colonna, con un preventivo di spesa di 12 mila ducati sul quale Antonio Guarino e Raffaele Moscatelli offrivano nel novembre un ribasso del 22% facendoselo aggiudicare nel luglio 1860.

La porta di Bisceglie, insomma, l'oriente, ha prevalso ancora una volta sul mezzogiorno, sulla via delle muraglie, dove l'assai più intensa iniziativa privata è lasciata praticamente incontrollata, nel maggio e nel settembre 1859 il Comune ribadendo in proposito il suo disinteressamento col respingere il parere del ministero dei Lavori Pubblici che avrebbe voluto accollargli le spese rispettivamente dello spostamento della consolare e del basolamento dello stradone maggiore del Borgo.

Si giunge così all'unità d'Italia, una soluzione « gattopardesca » d'immobilismo notabilare resa a Trani plasticamente eloquente persino dal fisico permanere di Giuseppe Beltrani alla testa dell'amministrazione con un programma che peraltro i tempi tornano a rendere ambiziosissimo e quasi megalomane (viene tracciato nella seduta 30 dicembre 1860), 20 mila ducati per la costruzione d'una piazza coperta « nella quale vender si potessero le merci ed i commestibili » la cui zona è stata già censuata al largo delle capre e che ridimensiona in termini di pura speculazione privatistica la *querelle* sull'Annunziata così fervida nei decenni precedenti, 8 mila ducati per il basolamento e le fognature, 6 mila per un allargamento delle strade che arieggia un vero e proprio sventramento, 8 mila per il teatro ed altrettanti per il porto, 9 mila per il canalone, 3 mila per un monte di soccorso agrario, mille per un monte dei pegni (che sarà istituito nel febbraio 1861 col nome di Vittorio Emanuele) ed in più l'istituzione di scuole serali e l'abbattimento del giardino D'Eramo ex Laghezza per l'allargamento della Spina, il tutto peraltro sulla base esclusiva e parassitaria di un prestito governativo per 55 mila ducati, che ancora una volta i tempi contribuiscono a rendere anacronistico e velleitario.

Il Borgo torna dunque ad essere il protagonista dell'espansione edilizia cittadina in quella « elegante e gaia forma » della quale parla la deliberazione consiliare 10 ottobre 1861 che affida alla giunta l'esecuzione dell'apposito statuto, su relazione dell'assessore Leonardo Moscatelli, della famiglia di grossi appaltatori e censuari evidentemente interessata a coinvolgere al massimo la pubblica amministrazione nelle sue intraprese private (il 18 novembre le aree dei vecchi molini sono definitivamente censuate a De Toma, Vescia, Crudo e Fragni) magari spostandone i disegni d'insediamento e burocratici verso i grossi edifici ecclesiastici tuttora requisiti dall'autorità governativa a scopi militari, i Domenicani, S. Chiara, S. Giovanni, che il 27 novembre vengono richiesti formalmente dal Comune [148].

---

[148] Permane intanto il problema della degradazione del vecchio centro, anche in prossimità di quell'Annunziata la cui funzione polarizzatrice si è rivelata largamente inadeguata alle attese, malgrado la successiva vitalizzazione il cui tentativo vedremo più avanti. Tipica in proposito la deliberazione 10 novembre 1861 per autorizzare il rafforzamento di palazzo Candido a S. Vincenzo onde evitarne il crollo. Si notino anche i miglioramenti e restauri al Municipio di-

Quest'espansione, la cui regolarizzazione torna ad essere, ma piuttosto blandamente, al centro delle preoccupazioni comunali (9 novembre 1861 per l'allineamento delle traverse alla strada dei Cappuccini) trova un suo punto nodale nella deliberazione, non a caso presa con un sol voto di maggioranza, del 10 maggio 1862, con la quale viene messo in vendita l'alveo del Torrente Antico, una franca scelta per la direttrice meridionale, determinata dai progetti per la costruzione della ferrovia, ma alla quale la prudenza dei censuari rilutta, tutti stretti com'essi rimangono a Canneto, al largo della porta di Bisceglie ed alla strada delle muraglie, prova ne sia che ancora nel maggio 1863 le aste per il Torrente Antico sono andate deserte ed il 13 novembre personalmente il deputato Savino Scocchera illustra in consiglio comunale e fa approvare all'unanimità una mozione sollecitante un intervento energico del Comune perché l'area del Borgo rimanga rigorosamente delimitata tra il quadrivio di Barletta ed Andria e la casa Rodelli dirimpetto allo stabilimento Centofanti, in un senso, e, nell'altro, tra il mare e la ferrovia « potendo con quasi certezza avvenire che la zona di circoscrizione del Borgo si vada dilatando a segno da protrarsi fino agli edifici con tanta sconnessione e disordine già surti in via de' Cappuccini e sulla strada vecchia di Corato ».

Rientra in questa logica unitaria ed accentratrice anche il parere favorevole, concesso fin dal 30 novembre 1862, perché Savino Caputo potesse costruire una nuova chiesa al Borgo accanto al palazzo che Francesco Savoia, già segretario del consiglio comunale, aveva costruito in posizione centrale nei confronti della zona d'espansione, chiesa che sarebbe stata inaugurata nel 1873 e dedicata a S. Michele. E vi si collega anche il rapido concentrarsi di servizi ed infrastrutture a fianco dello stradone del Borgo che va assumendo spontaneamente il nome significativo di corso, le scuole, l'ufficio postale, quello telegrafico, la percettoria della fondiaria, al punto che

---

sposti nel marzo 1862 e l'abbattimento del giardino del seminario, nel novembre successivo, nell'ambito di tutto il rimaneggiamento della zona (palazzo Tarantino, giardino D'Eramo) mentre il teatro continua a far parlare di sé con la discussione 30 gennaio 1863 circa la scenografia ed il soggetto del fatto storico che deve essere effigiato sul sipario. Non si trascuri infine il permanere di un interesse speculativo intorno a S. Chiara, del quale abbiamo già visto alcuni esempi (29 novembre 1862 concessione di suolo a Francesco Paolo Petrignani).

il 4 febbraio 1864, essendo esso « in tale stato di degradazione da potersi dire quasi impraticabile », si decide di basolarlo dai Cappuccini alla piazza della porta di Bisceglie.

In questa zona, peraltro, s'innesta la capacità attrattiva della ferrovia e della relativa stazione, che il guardasigilli nel ministero Minghetti, il pugliese Pisanelli, viene ad inaugurare il 1° giugno successivo, pochi giorni dopo che sono cominciate le occupazioni di suolo in prospettiva della prosecuzione fino alla Villa dello stradone che conduce alla stazione, per incremento del quale fin dall'agosto vi sono installati quattro lampioni a petrolio, in attesa dell'esecuzione del contratto che il Comune ha sottoscritto nel marzo 1864 per l'illuminazione a gas.

Rimangono collateralmente le esigenze di non emarginare in tal modo con eccessiva durezza le zone periferiche (29 marzo 1864 accordo con le Meridionali perché i lavori ferroviari non ostruiscano la strada dei Cappuccini e delle Tufare) né il centro storico, a proposito del quale da un lato ci si preoccupa di sostenere ed adeguare la zona dell'ex porta di Bisceglie basolando il largo di S. Francesco e le vie di S. Rocco e di S. Giorgio (1° luglio 1864), dall'altro si porta avanti, ancora per iniziativa del deputato Scocchera, il disegno di coinvolgere lo Stato (a cui già è accollata metà della spesa del basolamento dello stradone del Borgo, in quanto il « corso » è strada nazionale) nella soluzione di quest'esigenza, mediante la reiterata richiesta di cessione di S. Croce [149].

Contestualmente alla mozione Scocchera, il 13 novembre 1863, il consiglio comunale ha votato l'incarico a Giovanni Angiolella e Gaetano De Camelis per la nuova planimetria del Borgo, ed in attesa di questo lavoro, che nel luglio 1865 non è ancora compiuto,

---

[149] Essa è rinnovata il 1° settembre ed il 21 dicembre 1864, ed il 3 gennaio 1865, sempre nella prospettiva di adibire il convento dei Domenicani a sede delle scuole secondarie di Trani, ma viene formalmente respinta nell'aprile successivo, allorché si propone di concentrare i padri ad Andria per liberare il convento. L'argomento soffre così una battuta d'arresto finché l'atmosfera laicista e progressista del gabinetto Rattazzi, nell'aprile 1867, non suggerisce una soluzione di ricambio, la permuta col Carmine come sede del reclusorio femminile, secondo quello che del resto era già nelle intenzioni di Ferdinando II, soluzione che viene realizzata già il 1° ottobre successivo, dopo che il 23 novembre 1866 erano stati chiesti per il Comune indiscriminatamente tutti i conventi soppressi.

si mantiene rigidamente nei limiti definiti dalla mozione medesima, nel settembre 1864, essendo sindaco Filippo Gattola, concedendo gratuitamente il suolo per un molino a vapore alla Madonna del Pozzo per un'area di palmi 150×120 tra la strada di Colonna (che viene ampliata con provvedimento del novembre successivo) ed il fondo Rodelli confinante De Feo, nell'ottobre 1865, sia pure con maggioranza significativamente ridottissima (la tendenza ad un'espansione indiscriminata è sempre molto forte) respingendo la richiesta della Società Italiana del Gas di trasferire il gazometro al di là della ferrovia dalla località sulla via di Barletta, la Torre Bianca e Nera di antichissimi documenti, vicino all'attuale pubblico macello, in prossimità della quale era stato ubicato, quasi a contraddistinguere esemplarmente, con stabilimenti e macchinari della moderna civiltà industriale, i rispettivi limiti d'espansione del Borgo [150].

Quest'espansione presenta peraltro un'incognita ancora da decifrare nel suo versante meridionale ed è Giuseppe Antonacci, divenuto sindaco nel corso del 1866 con una designazione non priva certamente di significato, ad avviarne una certa soluzione con la decisione 30 novembre 1866 di autorizzare le costruzioni in vicinanza della stazione ferroviaria, decisione che determina un'autentica levata di scudi in difesa di quello che è, e s'intende mantenere, essenzialmente come « pubblico passeggio », Filippo Bassi, Giovanni Graziani, Caputo e Vescia che espressamente dichiarano che non avrebbero costruito alla Madonna delle Grazie se avessero previsto di dover perdere la vista della stazione.

---

[150] La ferrovia svolgeva a sua volta un ruolo fortemente incidente, sia pure a livello latamente economico prima ancora che propriamente urbanistico, come quando, nel giugno 1865, Filippo Arnone avrebbe dovuto ridurre a casa d'abitazione la sua locanda a largo S. Francesco (finito di lastricare pochi mesi più tardi) perché la ferrovia in pochissimo tempo aveva eliminato legni e cavalli da viaggio. Nel contempo non si perdeva di vista, da parte del Comune, l'accennato controllo delle zone periferiche o complementari al Borgo (28 novembre 1864 ampliamento della via delle Tufare e costruzione di marciapiedi in quella di Canneto). Tale controllo è a cuore anche della successiva amministrazione Antonacci, che nel dicembre 1866 amplia la traversa S. Martino alla via vecchia di Bisceglie. Si esaurisce nel frattempo completamente la vecchia tematica, industrialistica o agricola che fosse, dell'acquedotto di Boccadoro, nel novembre 1863 i censuari Vischi concludendo sperimentalmente per l'impotenza delle acque ad azionare un qualsiasi macchinario e nel dicembre 1865 fallendo definitivamente il tentativo di piscicoltura avviato da Mauro Bassi nella grande peschiera.

Malgrado questa resistenza il 20 gennaio 1867 si concede a Luigi Aquilecchia di costruire un grande edificio alla stazione in proprietà di Francesco Mongelli, ma con due corollari che illuminano efficacemente il retroscena e l'ambiente dell'operazione, la necessità di « dar lavoro a molti operai », l'impotenza finanziaria del Comune ad acquistare il fondo, in cambio del quale si affrancano al Mongelli i canoni per tutti gli edifici che ha costruito al Borgo.

L'iniziativa privata prende da ciò baldanzosamente le mosse per subordinare a sé la politica amministrativa, le fognature del corso del Borgo affidate nell'ottobre 1867 al Comune ma Riccardo Barbera autorizzato nel mese successivo ad allineare la casa degli eredi Romito al teatro, benché la strada sia « bastantemente angusta » per le carrozze, dal momento che egli s'impegna a costruirvi i marciapiedi, in una logica che vede anche sintomaticamente la privatizzazione, sotto la lustra di officiatura religiosa, di edifici che adempiono anche ad un non trascurabile ruolo urbanistico, i Cappuccini, siti « in un punto fuori l'abitato circondato da molte case rurali riunite in modo da costituire quasi un sobborgo » ed il « santuario veneratissimo » di S. Maria di Colonna [151].

L'intervento pubblico, del resto, è fortemente e sintomaticamente concentrato dall'amministrazione Antonacci nel centro storico, rinunziando a qualsiasi regolamentazione del Borgo, ma riparando, nel gennaio 1868, la strada che da S. Giacomo mena al castello a causa della sua « immensa degradazione » che la rende « perfettamente disadatta » al traffico di carri e di pedoni, e soprattutto, pochi giorni più tardi, con un provvedimento del quale si sottolinea

---

[151] Le vicende di quest'ultimo sono davvero esemplari. Fittato l'11 giugno 1870 a Francesco Cocola per 350 lire annue ed il 21 giugno 1873 a Nunzio Di Vanni per 410 lire scomputando l'occorrente per riparazioni, il monastero di Colonna tornava nel maggio 1875 in proprietà pubblica non avendo il Di Vanni adempiuto agli impegni ma nel gennaio 1883 tornava in fitto a Vincenzo Pirro, dopo aver corso rischio, come vedremo, di trasformarsi in stabilimento balneare e ristorante. Ancora nell'ottobre 1894 Colonna risultava fittata a Pasquale Di Donato e Savino Di Vanni, nello stesso periodo in cui viceversa i Cappuccini tornavano nel regolare ambito ecclesiastico, con l'affidamento della manutenzione e del culto all'associazione della Madonna del Pozzo, dopo che nel febbraio 1870, e per un ventennio, Basile e Volpe avevano adibito il pianoterra del fabbricato a stabilimento idroterapico lasciando il giardino come suolo edificatorio.

espressamente il significato innovatore, dando mano alla sistemazione della cosiddetta via dei Taralli, tra la piazza pubblica ed il largo di Portanova.

Questa sistemazione, suggerita dalla « immensa vetustà » degli edifici che vi sono implicati, e perciò dal « moltissimo pericolo » da essi rappresentato per la pubblica incolumità, nonché dall'angustia del luogo, che rende impossibile l'incrocio di due carrozze, presuppone peraltro una serie di espropriazioni assai costose, poco meno di 20 mila lire, nelle quali sono interessati alcuni tra i maggiori proprietari della città, Russo, Pellegrino, Tritta, Di Lernia, con la prospettiva di doverle allargare e completare con altre che coinvolgono Lettini, Termine, Filisio, Vincenzo Giuliani, il solo che resista, proponendo il 24 marzo 1868 in consiglio comunale, dopo che l'ex sindaco Paolo Catino ha fatto rilevare come i proposti abbattimenti scoprirebbero la fabbrica « poco decente » della chiesa di S. Donato, il mantenimento della via dei Taralli, l'allineamento della propria casa e l'apertura di una via traversa con la demolizione dell'arco di S. Donato fino a palazzo Beltrani, per la prima volta uno sventramento vero e proprio che non esita ad aggredire il centro stesso della città longobarda.

Il progetto privatisticamente più vantaggioso ed urbanisticamente più temperato dell'amministrazione Antonacci soverchia le resistenze del Giuliani ma solo a prezzo di un allargamento a ventaglio dell'interesse municipale nel campo urbanistico, la richiesta di S. Chiara e S. Giovanni come sedi rispettivamente di scuole elementari ed asili infantili (27 gennaio 1868), l'acquisto delle case della mensa arcivescovile accanto all'ex convento degli Agostiniani per ampliare l'ospedale, nel febbraio successivo [152], il contemporaneo

---

[152] L'acquisto venne ratificato il 28 agosto 1870 per 6 mila lire. Il 30 maggio 1873 il Comune acquistò per 4500 lire, rispetto alle 8700 dell'asta, una casa prospiciente il campanile della cattedrale dal lato della via del Duomo con intenzione di demolirla in parte, per ampliare la piazza, ed adibire il resto ad un pubblico servizio (vi andò nel gennaio 1883 la caserma dei carabinieri dopo che le spese di adattamento avevano superato le 18 mila lire). Quanto alla proprietà ecclesiastica nel suo insieme, essa fu liquidata in città per poco più di 60 mila lire complessive, con acquisti al Casale, agli Strigatizzi, a S. Francesco (Saverio Moscatelli piano terra e sei camere su due piani per 3100 lire rispetto alle 5800 dell'asta nel marzo 1875) ed in numerosi altri luoghi, case d'abitazione, cinque sottani, un forno ed una legnaia. Assai più ingente e pregevole l'acquisto fondiario, accentrato, a partire dal marzo 1874, nei 570 ettari di seminativi e

appalto a Vincenzo Monterisi del gran condotto del corso al quale vengono chiamati a contribuire i proprietari del Borgo che non hanno provveduto alle fognature per i rispettivi edifici, soprattutto, il 19 maggio 1868, la fissazione di un'estramurale dai Cappuccini a palazzo Savoia, che faccia più efficacemente le veci della ferrovia quale inquadramento del Borgo, e per la quale si sospende il basolamento del corso [153].

Persino l'escavazione del porto torna di moda, con l'incarico che se ne affida nel gennaio 1870 alla società Pattison (e che costituirà un altro tormentato capitolo della vicenda municipale tranese di fine secolo) mentre il trasferimento del reclusorio femminile a S. Croce, nel maggio 1869, non chiude il problema dell'edilizia scolastica, le scuole tecniche che, anziché al Carmine, vengono allocate a S. Francesco, presa in fitto dal Comune alla Provincia per 360 lire pur di sloggiarne la caserma (7 novembre 1870) ancora nel maggio 1871 auspicandosi che nel medesimo locale possano venir concentrate tutte le scuole primarie e secondarie della città.

La riunione delle clarisse con le benedettine dei SS. Agnese e Paolo nell'edificio di S. Chiara, infatti, che si verifica nello stesso torno di tempo, non libera S. Giovanni dalla requisizione militare, che grava anche su palazzo Caccetta, l'ex seminario, come informano e deplorano le *relationes ad limina* 3 gennaio 1873 e 1° giugno 1877 [154].

---

mandorleti del capitolo cattedrale alla masseria di S. Elia, principali acquirenti i Bucci con 83 mila lire, i Patroni Griffi con 120 mila, i Lopez con 165 mila, in presenza comunque di numerosissimi altri acquirenti (anche i beni della fraternità di S. Giovanni sono suddivisi in lotti di vigneti e seminativi mentre una cava di pietra alla Pezza del Petraro è aggiudicata per 27 mila lire). Già all'apertura delle aste, peraltro, nel novembre 1867, Raffaele Arnone, Enrico Sarri e Nicola Azzolini si erano assicurati per 63 mila lire 101 ettari di seminativo erbaceo con fabbricati, di proprietà della Mensa, in contrada Matina Casarossa, mentre Consalvo Palumbo, Giovanni Maizzani, Antonio Suppa Pagano e Pietro Tisci, tutti insomma i migliori nomi del progressismo liberale borghese, avevano partecipato con minori acquisti (i dati sono presi dai voll. I-II e IX-XI dei registri concernenti la provincia di Bari nel fondo del ministero delle Finanze concernente la liquidazione dell'asse ecclesiastico nell'Archivio Centrale dello Stato in Roma).

[153] Questa sospensione, che è il prezzo pagato per altri tipi d'interventi, si estende progressivamente a tutta la città e costituisce una delle carenze urbanistiche più vistose sino alla fine del secolo. Si veda per il momento in proposito la protesta 28 maggio 1870 dei proprietari di via del Leone.

[154] Anche su S. Giovanni, comunque, il confinante Leonardo Lettini si sente di poter intervenire più liberamente, facendo demolire l'arco frapposto.

Fin dal novembre 1869, inoltre, gli uffici giudiziari si sono raccolti a palazzo Petagna, ceduto in uso dal Comune, senza peraltro che queste implicazioni statali e burocratiche suscitino minimamente gli appassionamenti di mezzo secolo addietro, venendo viceversa esse avvertite come un impaccio sgradevole all'esplicazione di un privatismo al quale, come s'è detto e stiamo ancora per vedere, l'amministrazione Antonacci è particolarmente sensibile.

Il 30 dicembre 1870, infatti, Giovanni Angiolella ha presentato i progetti per la parallela al corso con funzione d'estramurale e per la sistemazione della piazza della porta di Bisceglie, un documento che al sindaco appare come un punto d'arrivo ed una controprova della necessità di affiancare l'intervento municipale a quello privato nel centro storico, dopo averglielo del tutto subordinato nel Borgo.

Il 25 giugno 1872, perciò, egli propone al consiglio l'abbattimento delle case Novelli e Botta tra Ognissanti e l'Arsenale, alle spalle della Conca, allo scopo di ampliare fin lì l'Annunziata, la cui logica privatistica ha improntato di sé tutta la prima metà dell'Ottocento tranese.

Ma questa volta è proprio il protagonista di quel privatismo, Giuseppe Beltrani, d'intesa con Ferdinando Lambert che capeggia l'opposizione progressista (una coalizione tutt'altro che insolita nel clima meridionale di quegli anni, com'è ben noto) a far respingere a parità di voti la proposta Antonacci ed a mettergli in crisi l'amministrazione, accusata di megalomania speculatrice senza sufficiente riscontro nella realtà cittadina, che tra l'altro da qualche mese ha superato il traguardo dei 25 mila abitanti.

Si tratta naturalmente di una prudenza amministrativa fine a sé stessa, dell'esigenza di porre limiti ad un privatismo soperchiatore e perciò pericolosamente degenerante nell'arbitrario, ma senz'alcuna piattaforma culturale vera e propria, prova ne sia che nel marzo 1872 si è sancito senza difficoltà l'allargamento di via S. Leonardo, che ha comportato l'abbattimento di un'ex sinagoga, e nell'ottobre dello stesso anno si sarebbe demolito con pari tranquillità l'arco di via Ognissanti all'angolo del Cambio, appoggiato all'elegante palazzo settecentesco dell'armatore e capitano Nicola Spadavecchia eredità Festa [155].

---

[155] Altri archi demoliti in questo periodo sono quello di S. Vincenzo, per cui il Comune nel maggio 1873 acquista per 350 lire una proprietà Graziani,

Due mesi più tardi la chiesa del conservatorio di S. Lorenzo è ceduta ad una società di privati della quale fa parte l'Azzolini che già in nota abbiamo visto interessato nella liquidazione dell'asse ecclesiastico ed il 19 aprile 1873, indice della debolezza intrinseca della linea dell'opposizione, è risarcito per 8475 lire l'assessore Gaetano Sarlo che per incarico del Comune ha acquistato un caseggiato a via Ognissanti all'angolo della Conca, dirimpetto alla casa Spadavecchia testé citata, sempre allo scopo di abbatterlo e di allargare in tal modo il « mercato dei commestibili ».

L'episodio Sarlo, tanto più in quanto il caseggiato in parola appartiene all'asse ecclesiastico, segna il punto limite della compromissione tra intervento pubblico ed interesse privato, ma non esaurisce certo la tematica legata allo svincolamento del Borgo ed alla concentrazione della politica municipale intorno a quello che da qualche tempo si è cominciato a chiamare Campo dei Longobardi, così come lo slargo della porta di Bisceglie ha assunto il fatidico nome di piazza Vittorio Emanuele.

« Noi ben sappiamo — dichiara il 2 ottobre 1873 Fabio Carcani, un aristocratico progressista che rappresenterà Trani alla Camera e la cui morte aprirà ad Imbriani la via di Montecitorio — come sia difficile nelle antiche fabbriche della nostra città, che subirono l'incendio nel 1799 per parte degli invasori francesi, il praticarsi qualsiasi piccola innovazione senza il pericolo che crolli l'edificio intero », una conseguenza, sia detto di passata, che grava sempre minacciosamente sul teatro, malgrado le decine di migliaia di lire che vi sono state consumate per interi decenni.

Questo stato di cose induce Carcani a condividere completamente l'impostazione della giunta per quanto attiene all'utilizzazione degli edifici già ecclesiastici come sedi scolastiche che non intralcino il privatismo ormai indisturbato nel Borgo, salvo magari il Carcani a preferire S. Giovanni, più ampio benché assai peggio tenuto e con strutture ancora in gran parte di legno, al Carmine come sede delle scuole e di un auspicato convitto, una volta che le scuole femminili e l'asilo infantile vengono provvisoriamente allocati, in quelle stesse settimane, nel conservatorio di S. Lorenzo [156].

---

e l'arco del Castello, che s'interponeva tra Carcani e Tommaso Fusco a via Duomo.

[156] Un'ennesima sistemazione provvisoria, il 27 giugno 1874, è quella delle scuole elementari e tecniche a S. Francesco.

Dove invece il contrasto riprende ad esplodere, quarantott'ore più tardi, è sulle case Spadavecchia che s'intende acquistare e demolire alla rampa della Conca, ancora una volta la coalizione dei vecchi borbonici Catino e Beltrani (quest'ultimo non avrebbe voluto abbattere nemmeno il fabbricato Sarlo) e dei giovani progressisti Paolillo e Carcani mandando all'aria i disegni del sindaco Antonacci, ma stavolta con una precisazione molto significativa, che involge anche le antiche censuazioni al largo delle capre, non essere stato cioè ancora definitivamente stabilito dove sarebbe venuto ad ubicarsi il mercato pubblico in Trani.

Questa seconda sconfitta, insieme con circostanze politiche di ordine generale che affrettavano il trionfo della Sinistra nel Mezzogiorno, e che avrebbero trovato in Trani una delle roccaforti più costanti e significative, non solo per il radicalismo democratico dei Bovio e degli Imbriani ma per il progressismo liberale di De Sanctis e Baccarini, induceva di lì a poco il senatore Antonacci ad un definitivo ritiro, al quale peraltro la Sinistra non avrebbe saputo opporre né un'amministrazione efficiente (soltanto nel maggio 1875 il Paolillo assumeva il sindacato) né tanto meno un effettivo programma alternativo sul piano urbanistico, quantunque fin dal marzo 1874 una sottoscrizione di proprietari ed armatori avesse sollecitato restauri all'Arsenale, a salvaguardia implicita contro le mire degli speculatori.

Semmai, anzi, il 5 settembre dello stesso anno, la nuova maggioranza ratificava anche formalmente il privatismo incontrollato ormai imperversante nel Borgo sopprimendone l'amministrazione separata e facendo rientrare la voce tra quelle della contabilità speciale [157]. Né il programma che Pietro Tisci, una delle figure più spiccate del « patriottismo » cittadino, leggeva in consiglio il 25 giugno 1875 evadeva dalla genericità e da certa megalomania che avevano caratterizzato l'amministrazione Antonacci, accentuandole anzi a mille doppi, lo stabilimento balneare a Colonna di cui s'è parlato in nota, la costruzione d'un palazzo degli studi e la sistemazione del macello pubblico, l'illuminazione a gas incrementata,

---

[157] Altri provvedimenti di questi mesi concernono la censuazione a Domenico Bassi della zona adiacente a Carbone alla Villa (7 ottobre 1874) ed il rifiuto per l'impianto di una baracca per caffè al largo di Portanova recentemente e significativamente intitolato a Mazzini perché l'avrebbe reso troppo angusto (25 gennaio 1875).

il basolamento del corso ripreso e condotto a termine, un asilo di mendicità, una pubblica biblioteca, un viale d'eucalipti all'Ospedale ed alla via di Barletta, la rete delle fognature, una scuola d'arti e mestieri, la costruzione d'una tramvia per Corato, il tutto, come quindici anni prima ai tempi di Beltrani, sul presupposto d'un colossale prestito governativo le cui modalità Gennaro Bovio faceva affidare ad una commissione il compito d'esaminare, sicché tutto s'insabbiava nel più rapido e patetico dei modi.

Rimaneva all'attivo dei progressisti, il mese successivo, e nell'ambito di una loro sensibilità tutta particolare all'argomento, la definitiva dislocazione del convitto-ginnasio Davanzati al Carmine, togliendosi a S. Francesco il motivo per denominare dal ginnasio la sua via (la piazza già da qualche tempo era intitolata alla libertà, come all'Indipendenza quella all'estremo opposto della « carraria vecchia ») e fornendo a Ferdinando Lambert, nel gennaio 1876, quello per denominare quest'ultima Mario Pagano.

Ma, al di là di queste pur indicative formule risorgimentali, rimaneva la realtà di un tessuto urbanistico che andava completamente sfuggendo al controllo del Comune, dovendo l'ingegnere Enrico De Sangro, direttore della nuova illuminazione a petrolio, chiedere per sé nel febbraio 1876 i due isolati sboccanti dallo stradone di Canneto intitolato a Cavour sulla piazza Vittorio Emanuele, allo scopo di allacciarsi al borgo particolare che andava sorgendo intorno alla stazione e di togliere alla piazza medesima l'aspetto suburbano mediante la distruzione della vecchia cisterna, un'iniziativa squisitamente urbanistica, e di grande delicatezza, che trovava il sindaco Cesare Paolillo del tutto favorevole e che falliva solo grazie alla protesta di Lambert e di Adolfo Quercia, della famiglia che qualche anno prima, nel 1872, in società con Vincenzo Brunetti, aveva acquistato palazzo Palumbo, un cambio della guardia borghese dai tempi aristocratici dei Candido e dei Beltrani anch'esso interessante, e che trovava in consiglio la sua voce attraverso un altro Quercia, Gaetano, al quale si doveva, nell'ottobre 1878, la fissazione d'un prestito sessennale al 9% con la cassa di risparmio di Barletta per 130 mila lire anziché per le 480 mila vagheggiate dal Paolillo.

Nel frattempo, tuttavia, la politica municipale aveva continuato ad oscillare tra spinte incoerenti anche a proposito di situazioni analoghe, le agevolazioni concesse nel febbraio 1877 ad Antonio Guarino e Domenico Ventura che fabbricavano a piazza In-

dipendenza confinanti con Gaetano Magnifico per mezzo di fondazioni molto profonde a causa della presenza dell'antico fossato delle mura cittadine, e negate nel maggio successivo a Francesco Vescia, che si trovava nelle medesime condizioni, tra piazza Indipendenza e via Umberto, a confine con Albanese e Ricco, e ciò quantunque Lambert avesse fatto significativamente notare l'interesse puramente speculativo del Vescia, un grosso capomastro che abbiamo già visto implicato nei lavori del teatro, e che costruiva il palazzo esclusivamente per rivenderlo [158].

Soltanto col 1880, con una serie d'iniziative quanto meno sconcertanti, l'amministrazione Paolillo dimostra di aver elaborato un proprio piano d'intervento esclusivamente nel centro storico, ai fini di un risanamento più o meno « modernizzante » e nella prospettiva di un collegamento funzionale col Borgo del tutto autonomo da specifiche preoccupazioni urbanistiche.

L'acquisto per 3 mila lire e la demolizione della casa Petta alla Spina dirimpetto all'arco del Municipio (17 gennaio), la richiesta della chiesa di S. Donato per abbatterla per motivi di pubblica utilità (23 febbraio), l'offerta dell'ospedale di S. Nicola Pellegrino, già convento degli Agostiniani, con l'integrazione di S. Giovanni e del seminario, come sedi per un intero reggimento di fanteria ufficialmente di stanza in Trani, con ulteriore aggregazione degli edifici della congregazione di carità, ad occidente dell'ospedale, presso la cisterna pubblica e sulla via del Tiro a Segno, con eventuale soprelevazione di due piani, il tutto a carico del Comune (3 marzo), la conclusione in merito di un prestito di 600 mila lire (1° dicembre), tutto ciò dimostra che il progressismo amministrativo non ha fatto altro che congiungere ibridamente il priva-

---

[158] È parimenti difficile richiamare alla medesima logica l'autorizzazione a Nicola Covelli ad aprire il portone con imposte sporgenti su via Ognissanti (2 dicembre 1876, un'autorizzazione che si sarebbe ripetuta, specie nella zona) e l'impegno solenne che la giunta assumeva il 28 aprile 1877 di non permettere nuovi edifici a piazza Mazzini, resistendo a pressioni del barone Bianchi, di Carlo Petrignani e di altri, che si sarebbero anch'esse reiterate in seguito, l'accettazione, il 4 aprile 1879, su conforme parere di Francesco Sarlo, della proposta dell'arcivescovo per la costruzione di un muro di cinta alto due metri e mezzo tra la cattedrale ed il mare « evitando un perenne sterquilino così sconvenevole alla vista », e la distruzione, portata a termine nel mese successivo, di via S. Leonardo.

tismo incontrollato dei moderati ed il parassitismo burocratico dei borbonici senza riuscire ad elaborare una propria tematica originale.

Si tratta di un risultato inconcludente e fallimentare che non tarda a venir denunziato, l'ingegner Giuseppe Arnone, ad esempio, che l'8 dicembre 1881 sollecita l'istituzione d'un ufficio comunale a mezzo tra il controllo edilizio e la progettazione urbanistica [159] non senza soffermarsi sui guasti irreperabili a cui l'incompetenza degli assessori ha esposto l'esecuzione del contratto Pattison per il porto e del basolamento per le principali strade cittadine.

È molto significativo, anzi, che la testa dell'opposizione su questi argomenti e su altri non meno delicati dal punto di vista più propriamente urbanistico, l'ampliamento del Carmine, ad esempio, o quello della Spina dopo l'abbattimento del giardino D'Eramo, venga assunta da nomi di cultura altamente qualificati alla conoscenza ed alla salvaguardia del patrimonio artistico tranese, quali Arcangelo Prologo e Giovanni Beltrani, quasi, per la prima volta, una consapevole dissociazione di responsabilità all'interno della borghesia liberale, l'avvenirismo avventuroso e pressappochistico dei progressisti, l'intellettualismo un po' fine a sé stesso dei moderati.

Quest'opposizione è in grado di bloccare nel settembre 1882 un'iniziativa di Giovanni Di Tullio per un vero e proprio sventramento e rimodernamento del centro storico attorno a via Sinagoga ma la sua ispirazione laicista prevale ancora troppo sulle preoccupazioni culturali per non farle accogliere, nell'aprile precedente, come « una disposizione eminentemente lesiva dei diritti del Municipio » quella del guardasigilli Zanardelli per lo sgombro degli alloggiamenti militari da palazzo Caccetta e la restituzione dell'ex seminario all'arcivescovo.

Questa resistenza, e le personali vicende politiche dello Zanardelli, bloccano comunque il provvedimento [160] il cui temporaneo fallimento s'inquadra del resto in un coerente atteggiamento dell'opposizione a questo proposito, riparazioni alle vie Mausoleo ed Amedeo che sono in « deplorabili condizioni » (17 marzo 1883) ma

---

[159] Nell'aprile 1881 Domenico Tolomeo, l'antico appaltatore del teatro, ha ottenuto la concessione per uno stabilimento balneare al di sotto della balconata della Villa.

[160] Nella *relatio* 30 aprile 1884 l'arcivescovo di Trani informa che le truppe sgombrerebbero il palazzo dell'ex seminario solo a patto di trasferirsi nel convento delle Celestine di S. Agnese sicché la soluzione del problema è per il momento rimandata.

nessuna difficoltà, il 14 aprile successivo, perché ad Alessandro Suppa sia consentito di aprire un ristorante a Colonna.

Il Paolillo passa nel frattempo la mano a Tommaso Fusco come sindaco di Trani e nella giunta Nicola Vischi, il futuro autorevolissimo « proconsole » giolittiano, incarna l'estremismo privatista ancora duro a morire.

Nella relazione 31 dicembre 1883 quale assessore ai Lavori Pubblici, infatti, il Vischi pone come concetto ispiratore fondamentale l'impossibilità di circoscriversi in merito ai criteri paternalistici e moralistici della pura e semplice azienda familiare, la necessità di non lesinare sulle spese per servizi pubblici quali l'ampliamento del convitto e del cimitero, il basolamento del canalone ed il suo prolungamento da un lato fino al mare e dall'altro fino alla ferrovia, l'adattamento delle vie Amedeo ed Umberto al transito dei carri, la costruzione di ferrovie economiche, il basolamento infine del corso Vittorio Emanuele sul riflesso assai significativo che altrimenti la rendita edilizia nel Borgo si sarebbe mantenuta troppo bassa e non avrebbe consentito un incremento di ricchezza potenzialmente così promettente.

« Pel futuro io non vi offro rose, però voi non mi date spine » concludeva Nicola Vischi rivolto ai colleghi consiglieri, che peraltro non gli avrebbero affatto dato ascolto, a cominciare dal sindaco Fusco, isolandolo ostilmente anche sul piano personale [161].

L'organicismo trasformista, insomma, del quale si sarebbe reso in breve autorevole interprete Adolfo Quercia, sino a portare, tra una ridda di polemiche, un suo candidato, Pietro Olivieri, alla testa dell'amministrazione, riluttava fortemente a questo privatismo esasperato che i progressisti ortodossi avevano ereditato imperturbabilmente dal moderatismo all'Antonacci, e per la prima volta mostrava di volersi rifare ad una qualche forma d'intervento e regolamentazione nel Borgo secondo quella ch'era stata l'ambizione borbonica nel corso degli anni quaranta, e che torna d'attualità giusto un quarantennio più tardi, la lite contro gli eredi Caputo perché la chiesa di S. Michele è circondata da sottani e magazzini (22 febbraio 1885), una serie di demolizioni deliberata nel mese suc-

---

161 La direzione dei lavori, che comprendevano il basolamento anche di piazza Gradenigo e piazza Mazzini, veniva confermata dal Vischi all'ingegnere Giovanni Angiolella, della famiglia, come sappiamo, fortemente presente in quest'ultima zona.

cessivo all'incrocio tra via Amedeo e la via di Corato per permettere che da quest'ultimo centro si raggiungano le Tufare senza dover passare per il corso Vittorio Emanuele, la lite, il 1° luglio, contro un gran numero di censuari del Borgo che non hanno adempiuto all'obbligo di costruire, Vincenzo Bucci, l'avvocato Giovanni Sabini, Giuseppe Volpe, Pasquale del barone Giambattista Bianchi, Michelangelo Tritta e parecchi altri, l'alberatura finalmente deliberata per piazza Vittorio Emanuele e piazza Gradenigo (19 settembre 1885), la censuazione, nel luglio 1886, del giardino dei Cappuccini a Nicola Quagliarella per 500 lire se il suolo rimane ortalizio, per mille se diventa edificatorio.

Questo discorso trova un suo punto d'arrivo significativo per tutta la storia urbanistica di Trani nell'Ottocento con lo stanziamento 22 gennaio 1887 di 100 mila lire per la sistemazione definitiva del Borgo secondo un progetto che viene affidato a Nicola Nicoletti, il quale si associa Pio Alberto Nencha.

La città sta attraversando un periodo di assestamento che concerne sintomaticamente soprattutto il Borgo, nel marzo 1886 il completamento del basolamento del corso per una spesa complessiva di 125 mila lire ad opera di Nicola Biancolillo, che regge l'assessorato ai Lavori Pubblici nella giunta Olivieri ed appartiene ad una famiglia di pionieri nella « scoperta » del Borgo, nonché di via Cavour, per 48 mila lire, autore il Nicoletti, nel gennaio 1887 l'inizio degli esperimenti per l'impianto della luce elettrica, nel giugno per il telefono, con impegno particolare e diretto da parte del Comune (trecento fanali più 44 alla Villa per 39 mila lire sostituiscono gli attuali 280 più l'illuminazione estiva alla Villa del sistema a petrolio).

Naturalmente, in quest'assestamento è tutt'altro che assente la componente privata, della quale anzi è facile scorgere un preciso intervento nelle modifiche deliberate nel giugno 1887 per la piazza della stazione, che da semicircolare assume forma di rettangolo per poter inglobare la proprietà Mongelli.

Nel frattempo, il 1° luglio, il ritorno di Zanardelli al potere come guardasigilli, determina la restituzione di palazzo Caccetta all'arcivescovo [162] senza che ciò provochi gli irrigidimenti laicisti più o meno pretestuosi di qualche anno addietro.

---

[162] L'arcivescovo ne informa Roma il 22 febbraio 1888 sottolineando come l'edificio sia stato sgombrato dall'autorità militare « prorsum dirutum ac deva-

Si tratta insomma di un momento di sostanziale equilibrio, idoneo ad un ripensamento critico se non ad una programmazione vera e propria, del quale si rende interprete Adolfo Quercia assumendo in prima persona le redini dell'amministrazione.

È perciò dinanzi al consiglio da lui presieduto che l'assessore Biancolillo legge il 31 ottobre 1888 la relazione Nicoletti-Nencha datata il 30 luglio precedente, un documento ampio ed articolato che segna la fine di un discorso impostato nel Settecento su basi schiettamente illuministiche di « pubblica felicità » e l'apertura di una tematica contemporanea di regolamentazione dalla quale è espressamente assente ogni proposito di risanamento urbanistico, valutato come momento posteriore e complementare.

I relatori infatti, dopo aver lodato l'amministrazione Beltrani per aver impostato nel 1861 il problema del nuovo condotto come preliminare al governo dei dislivelli derivati dai lavori di sterro per l'antichissima sistemazione del porto, stringono l'argomento nel suo vero terreno delle conseguenze relative alla mancata coscienza di questo fondamentale stato di cose.

« Tutto lo sviluppo edilizio verificatosi vertiginosamente da un ventennio a questa parte — essi scrivono — non rispose ad un proporzionato incremento di popolazione sì bene ad un mutamento di abitudini dipendente dalle migliorate condizioni economiche delle classi agricole » [163].

Senza entrare nel merito di quest'interpretazione, le cui implicazioni conservatrici e moralistiche sono evidentissime, noteremo che Nicoletti e Nencha non vi si soffermano, ma assennatamente sottolineano che « quel che resterà pur sempre deplorevole è il modo onde quelle pullulanti costruzioni si permisero e gli adattamenti stradali a cui dettero luogo ».

Eccoci dunque al cuore del problema, alla storia del Borgo, al suo lastricamento complessivamente insufficientissimo, alla capricciosa impostazione stradale, dal gomito della via delle Muraglie alla larghezza variabile di via Solferino (oggi via Elena), una situazione

---

statum » senza che per il momento il Comune abbia ancora provveduto all'obbligo di consegna. Ancora al capodanno 1891, del resto, l'ex seminario permaneva chiuso.

[163] Secondo i dati del 1887 citati dagli AA. il comune di Trani conta 26607 abitanti su 10337 ettari di superficie.

che bisogna ormai subire ma che non per questo appare meno insoddisfacente.

Il corso, ricordano i relatori, sorto sulla strada di Barletta, « formò per un pezzo, senza alcun pensiero di coordinazione, la base del cosiddetto borgo » né, una volta ubicata la stazione ferroviaria ed impiantato l'asse perpendicolare al corso medesimo, si pensò di modificare l'inserzione ad angolo acuto della via di Corato (l'attuale via De Robertis) sulla quale s'inseriscono normalmente le traverse di quella di Bisceglie.

Nicoletti e Nencha suggeriscono dunque anzitutto di dare maggior area alle isole nuove per limitare lo sviluppo del tessuto viario, in cui essi scorgono l'elemento di maggior disordine nel Borgo.

Come limite meridionale di quest'ultimo è confermata l'estramurale dalla via d'Andria a quella di Corato, lunga 1350 metri e larga 14, costituente un confine ormai sostanzialmente naturale, mentre ad oriente è il tracciato, identico come larghezza e precisamente lungo la metà, che dovrebbe congiungere la porta di Corato al mare, due sbarramenti che si dovrebbero integrare col divieto assoluto di costruzioni al di là della via d'Andria, a causa della vicinanza del cimitero e del pubblico macello.

Malgrado l'evidenza dell'avvallamento alluvionale a sud-ovest, proseguono i relatori, spostando il discorso sul regolamento planimetrico che ad essi appare particolarmente importante, « i maestri muratori, soli arbitri dell'andamento edilizio della città di Trani..... impiantarono le soglie ed i pavimenti delle case a quei livelli che le peculiari convenienze loro consigliarono » sì da imporre oggi una generale revisione in proposito, approfittando della necessità di prolungamento e completamento per le vie Amedeo, Umberto e Mausoleo.

Ma il discorso di Nicoletti e Nencha non si ferma al Borgo, pensoso com'esso è di allacciare « una comunicazione centrale e diretta » tra la parte nuova e quella vecchia della città, mediante il tracciato d'una via « ampia e diritta » prolungante a nord via Solferino fino a piazza Municipio, un primo tratto da Pedaggio S. Chiara a piazza Mazzini, un secondo da qui a Caccianfierno, una vera e propria « arteria di sventramento » in grado d'inoltrarsi attraverso « un gran numero di casupole malsane » costituenti « un rione di niuna importanza », fino magari a raggiungere addirittura il mare grazie ad un opportuno allargamento della Spina e relativa demolizione di una parte della Giudea.

È evidente che, non appena si entra al centro storico, il « risanamento » prenda nettamente la mano sul piano regolatore, quantunque i relatori protestino la modestia ed il tecnicismo del loro contributo, che peraltro si snoda con una serie d'interventi integrativi, l'abbattimento degli « immondi abituri » del supportico della Conca allo scalo del pesce « il quartiere il più malsano della città », la demolizione dell'arco delle due porte allo scopo di congiungere la piazza del teatro con S. Francesco, accanto ad allacciamenti periferici, quali la traversa da via S. Giorgio a via Cavour o l'allargamento della via risultante dalla copertura del Torrente Antico.

È interessante osservare che quest'ultima parte della relazione viene suffragata da considerazioni schiettamente estetiche ed artistiche, quasi a correggere implicitamente la sensazione sconcertante dello sconvolgimento urbanistico, gli « archi tozzi » della Conca che non meritano di sopravvivere dinanzi ad un moderno porticato adibito a mercato del pesce, la banchina e parapetto da costruire a fine di vera e propria passeggiata nella strada da S. Marchicello a S. Teresa con lo scopo precipuo di poter fare ammirare l'abside altrimenti « negletta e sconosciuta » di Ognissanti.

Comunque ciò sia, importa mettere in luce che l'impostazione della relazione Nicoletti-Nencha viene integralmente e fervidamente fatta propria dal consiglio comunale di Trani attraverso uno dei suoi più qualificati esponenti « risorgimentali », Orazio Palumbo, al quale significativamente si affiancano gli eredi dei più bei nomi del giacobinismo settecentesco, Nicola Festa e Francesco Sarri, quasi a comprovare la coerenza e la continuità borghese d'una intera classe dirigente, una piazza al termine di via Solferino, divieto di fabbricare a sud di via Dogali (l'attuale corso Imbriani) in modo da rendere visibile la ferrovia e dar vita ad un'arteria estramurale « ampia e spaziosa » con larghi marciapiedi, per quanto concerne il Borgo [164], chiusura dell'arco della Macina ai limiti del centro storico e, successivamente, resistenza vibrata alle obiezioni del Genio Civile (marzo 1889) e del ministero dei Lavori Pubblici (aprile 1891)

---

[164] Venne invece respinta la pregiudiziale Biancolillo per mettere il « grande alveo » al primo posto, l'attuale condotto esigendo urgenti riparazioni a causa della sua esecuzione tutt'altro che perfetta. Si ricordi che i Biancolillo erano direttamente interessati a questa sistemazione essendo titolari di una delle più importanti censuazioni ad oriente della piazza Vittorio Emanuele.

quanto ai criteri d'intervento nel centro storico medesimo, un piano regolatore che è di ampliamento e non di risanamento, proponendosi anzitutto « lo scopo di stabilire norme invariabili per le nuove costruzioni » dinanzi alle affrancazioni di canoni che si susseguono al Borgo e segnano il trionfo di un privatismo altrimenti incontrollabile. (« Si rende inutile allo stato procedere ad espropriazioni di proprietà private »).

Su questa piattaforma si assesta sostanzialmente la storia urbanistica di Trani tardo ottocentesca, con ritocchi ed integrazioni che ne ribadiscono la logica, l'acquisto per 2500 lire della casa di Salvatore Fiocco al supportico Conca per l'apertura della strada da Ognissanti al porto nell'aprile 1891, l'acquisto, il mese successivo, per un dozzina di migliaia di lire, delle case Antonacci al Carmine per ampliare il convitto Davanzati, il riacquisto dai Di Renzo, nel giugno 1893, di suolo edificatorio al piazzale della stazione già studiato e progettato dall'ingegnere Arnone per farvi passare via Dogali [165].

Si tratta di aggiustamenti che non si allargano al di là dei limiti del piano regolatore, in seguito alla resistenza che la grande proprietà agraria oppone all'espansione edilizia in quanto tale, tipico, nel luglio 1891, il fallimento di una nuova traversa dalla via di Bisceglie a Colonna dinanzi alle « esorbitanti pretese » dei marchesi Cutinelli eredi Antonacci.

Semmai, è il problema delle acque, del regolamento del territorio, degli argini, dei condotti, che torna improvvisamente sul tappeto, riprendendo un contrappunto che accompagna tutta la storia urbanistica di Trani e che Biancolillo aveva cercato senza fortuna di far tornare d'attualità, la relazione 27 luglio 1897 del regio commissario Leone Vitalba quanto all'estensione dell'arginamento come principale tema per la nuova amministrazione, la discussione 27 feb-

---

[165] Anche sullo scorcio del nuovo secolo questa logica si mantenne indenne raggiungendo il suo principale risultato con l'abbattimento del fabbricato « informe » Tullo-Petrignani che si protendeva a separare piazza Mazzini dal largo di Portanova, una zona nella quale la recente scalata si era fatta avvertire sui palazzi più onusti di storia, quello Palagano acquistato da Ferdinando Lambert nel febbraio 1900 e, nel luglio 1905, palazzo Gattola acquistato dal deputato Bolognese, rispettivamente per 32100 e 34500 lire, essendo entrambi d'un'area pressoché tripla rispetto a quella Tullo-Petrignani (LAMBERT, *Cronistoria ecc. cit.*, doc. 525).

braio 1899 sull'incanalamento delle acque torrentizie circondanti Trani e sulla loro connessione con l'acquedotto, un problema per il quale si adottava il progetto Gossi e si scartava quello Margiotta come troppo costoso.

La contemporaneità di questi problemi con la grande cerimonia patriottica di metà maggio per lo scoprimento della lapide dettata da Giovanni Bovio in piazza della Libertà per il centenario dei martiri del 1799 stava perciò a comprovare quasi plasticamente che le ambizioni e le preoccupazioni di Giuseppe Forges Davanzati erano sempre vive, e che non una tradizione intellettualistica e libresca si era chiusa, ma una classe dirigente liberale e borghese coerentissima era stata inaugurata da « coloro che in faccia al carnefice non disdissero la dichiarazione dei diritti umani » *.

RAFFAELE COLAPIETRA

---

* Il presente studio era già interamente composto e pronto per la stampa nell'estate 1975.

Carità di patria suggerisce di passare sotto silenzio i motivi (o forse i non motivi) di un ritardo così vistoso nella pubblicazione, prima dell'intervento cortese degli amici della Società di Storia Patria per la Puglia.

È bene tuttavia che il lettore sia informato di questo stato di cose quanto meno singolare, anche per poter valutare quanto si è detto e si è scritto su Trani nel corso degli ultimi sei anni in controluce al lavoro che viene ora sottoposto alla sua benevola attenzione.

PRINCIPI E NOBILTÀ NELLE ARTI FIGURATIVE DELL'ITALIA MERIDIONALE LONGOBARDA NEI SECOLI X E XI.

1. A partire dal secolo X le scarse e discontinue testimonianze pittoriche dell'Italia meridionale longobarda vengono largamente integrate dal vasto materiale figurativo dei rotuli liturgici miniati. Essi costituiscono un patrimonio culturale, che interessa la storia, la paleografia e, soprattutto dal punto di vista figurativo, la storia della miniatura [1].

Dei 31 rotuli pervenutici, 28 sono *Exultet*. Ad essi si aggiungono 1 pontificale e 2 benedizionari. Dei rotuli solo due, conservati a Pisa [2], non sono di origine meridionale, mentre ben ventiquattro sono vergati in scrittura beneventana. E miniati a Benevento sono i più antichi rotuli: il pontificale « pro ordinibus conferendis » (Casanat. 7-24 B I 13), il benedizionario casanatense (Casanat. 7-24 B I 13) e l'*Exultet* Vat. Lat. 9820, attribuibili al secolo X [3].

Ciò avvalora la tesi dell'esistenza di una cultura figurativa originale, fiorita nella capitale dell'antico ducato longobardo e di qui diffusasi in gran parte dell'Italia meridionale, sia che si vogliano considerare le miniature di questi rotuli alla stregua di « testimoni

---

[1] Cfr. E. Moneti, *Considerazioni e ricerche sui rotuli liturgici miniati dell'Italia meridionale*, nel vol. *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 241-53; G. Cavallo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale*, Bari 1973, pp. 28-30; Id., *La genesi dei rotoli liturgici beneventani alla luce del fenomeno storico-librario in Occidente e in Oriente*, nel vol. *Miscellanea in onore di G. Cencetti*, Torino 1973, p. 214.

[2] Pisa 1, Archivio del Duomo, sede del Capitolo primaziale; Pisa 3, Museo civico. Cfr. M. Avery, *The Exultet Rolls of Italy*, Princeton, London, The Hague, 1936. Essi sono probabilmente imitazioni di rotuli importati: v. nota 34.

[3] Cfr. M. Rotili, *La miniatura nella badia di Cava*, II, Cava dei Tirreni, 1978, pp. 55-56.

integrativi »[4], sia come episodi di una storia della miniatura autonoma[5]. Difatti i rotuli illustrati, con un linguaggio figurativo ben delineato e maturo e dall'iconografia ormai completa già nell'*Exultet* Vat. Lat. 9820, non solo s'inseriscono perfettamente sulla linea degli affreschi beneventani noti, rifacendosi chiaramente a modelli monumentali, che in essi si riscontrano[6], ma appaiono anche discendenti diretti di un prototipo, che si era gradualmente formato a Benevento e che servì, poi, di modello a tutti gli *Exultet* dell'area beneventana[7], sia pure con varianti iconografiche dovute ad influenze locali.

La varietà e la novità delle soluzioni iconografiche riscontrate nell'iconografia dei rotuli ha, inoltre, dato origine ad ulteriori discussioni e controversie fra gli studiosi circa l'origine del ciclo figurativo dei rotuli di *Exultet*, sulla scia di quelle sorte per la pittura della stessa area.

Sono state, pertanto, avanzate diverse ipotesi. Secondo il Bertaux, per esempio, la scelta tematica si basa su modelli nordici, ai quali si aggiunsero quelli beneventani e bizantini[8]: un'ipotesi, esclusa dal Toesca[9]. La Wettstein insiste sulla predominanza della tradizione orientale, modificata, in seguito, da influenze indigene e straniere[10]. Elena Moneti, invece, nota la coesistenza, a volte nello

---

[4] F. Bologna, *La pittura del medioevo*, Milano 1966, p. 13.

[5] Cfr. M. Rotili, *L'Exultet della cattedrale di Capua e la miniatura « beneventana »*, nel vol. *Il contributo dell'archidiocesi di Capua alla vita spirituale e religiosa del Meridione*, « Atti » del Convegno nazionale di studi storici, promosso dalla Società di Storia patria di Terra del Lavoro, Capua-Caserta, 26-31 ottobre 1966, Roma 1967, p. 198 sgg.

[6] Bologna, *op. cit.*, p. 12. Cfr., anche, M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1956, p. 11; J. Wettstein, *S. Angelo in Formis et la peinture médiévale en Campanie*, Genève 1960, p. 150; M. Rotili, *Le origini della pittura italiana*, Bergamo 1963, p. 46; Id., *L'Exultet della cattedrale di Capua*, cit., p. 204; Id., *La miniatura nella badia di Cava*, *cit.*, pp. 48, 66.

[7] Rotili, *L'Exultet della cattedrale di Capua*, *cit.*, p. 203. Cfr. Moneti, *op. cit.*, p. 249; Cavallo, *Rotoli di Exultet*, *cit.*, pp. 34-35. In verità, più esattamente, si potrebbe parlare di un'area del principato di Benevento e di quella non bizantina, o non sempre bizantina, dell'Italia del Sud, e cioè delle zone di Montecassino, Benevento, Capua, Cava, Salerno, Napoli, Gaeta, Troia, Bari: cfr. Cavallo, *Rotoli di Exultet*, *cit.*, p. 29.

[8] E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, I, Paris 1904, pp. 236-39.

[9] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il medioevo*, Torino 1927, p. 131 sgg.

[10] Wettstein, *op. cit.*, pp. 140, 150-51.

stesso rotulo, di temi di origine diversa, resi in maniera personale, ai quali si aggiungono quelli ripresi da modelli locali, che certo non mancavano agli artisti, e attribuisce questa mescolanza alla scarsa preoccupazione dei miniatori di rifarsi ad un modello predeterminato, per concentrarsi su di uno scopo preciso: rendere comprensibile al popolo, mediante le illustrazioni, il testo latino del « praeconium » [11].

In effetti, mentre scene bibliche e figure simboliche sono il più delle volte modellate secondo schemi iconografici prestabiliti, non si rifanno invece a prototipi le scene liturgiche, di frequente rappresentate, per le quali i miniatori si ispiravano alla realtà contingente, ritraendo nelle cerimonie religiose i loro contemporanei, principi e popolo, vescovi e chierici [12]. Pertanto alle immagini realistiche delle cerimonie si mescolavano quelle simboliche, collegate ai testi: scene della Bibbia e del racconto evangelico con ritratti di esponenti del mondo politico contemporaneo, i quali, come si esprime felicemente il Cavallo, « riverberano su di sé il senso di una realtà corposa, insieme a quello di un'universalità del tutto medievale » [13]. Effettivamente, specialmente negli *Exultet*, si rivela il carattere di continuità spaziale e temporale, che associa nel medio evo mondo terrestre e mondo celeste. Effimero ed eterno acquistano qui una dimensione unica, universale [14].

Nel « Praeconium paschale », per esempio, il diacono, al termine del canto, invoca la benedizione di Dio sul cero e su tutti i fedeli, sul papa, sull'imperatore, sul principe locale, cioè sui massimi esponenti del potere spirituale e temporale. Tale invocazione è completata in molti rotuli dai ritratti di queste personalità nella loro tenuta di gala. Ed essi risultano veri non per la loro rassomiglianza fisica coi modelli viventi, che è sottomessa alla stilizzazione dei lineamenti, ma per i particolari dell'abbigliamento e per gli atteggiamenti propri della loro funzione [15].

Sono, per dirla con la Wettestein, « ritratti nel senso medievale della parola: ritratti di una categoria sociale » [16]. Il personaggio,

---

[11] Moneti, *op. cit.*, pp. 252-53.

[12] Cfr. Cavallo, *Rotoli d Exultet*, *cit.*, p. 31; Wettstein, *op. cit.*, p. 138.

[13] Cavallo, *Rotoli di Exultet*, *cit.*, p. 36.

[14] Cfr. J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, trad. di A. Menitoni, Torino 1981, p. 168 sgg.

[15] Cavallo, *Rotoli di Exultet*, *cit.*, p. 36.

[16] Wettstein, *op. cit.*, p. 139. Cfr. anche quanto dice Rotili, *La miniatura*

cioè, s'identifica coi simboli e coi segni, che ne qualificano la funzione e il rango assegnatigli da Dio nella società: effigiato nella sua sostanza eterna e non effimera. Tale tendenza figurativa, che ebbe una sua definizione canonica nel ritratto bizantino, mostra, però, nella miniatura di quest'area una sia pur minima apertura verso l'inserimento spaziale e temporale, testimonianza di un gusto del reale, che prevale sulla tradizione.

Il principe è, per lo più, rappresentato nel rapporto col suo popolo, al quale si mescola negli uffici liturgici solenni, o seduto in trono a colloquio coi dignatari, affiancato dalla sua guardia del corpo o, ancora, inserito in un contesto architettonico, come nelle immagini del manoscritto delle « Leges langobardorum » [17], dove le figure dei re longobardi sono inquadrate entro grandi arcate, che vogliono rappresentare la sala del trono del « sacro palazzo ». Il che, per quanto lo schema sia di derivazione tardo-antica [18], mostra, a mio parere, anche solo nella scelta del modello, il desiderio del miniatore di conferire alle figure uno spazio proprio, per quanto ciò avvenga in termini, che derivano dalla tradizione e non sono per niente originali. Ma l'angolazione, in cui sono ripresi i personaggi, è indice di un rapporto non più statico tra l'uomo e l'ambiente.

Appaiono senz'altro più astratte le immagini di papi e imperatori. Tuttavia questi ultimi sono il più delle volte rappresentati nelle vesti e nell'atteggiamento del principe locale. Accanto alle autorità ci viene proposto tutto il popolo dei fedeli, riprodotto così accuratamente nei suoi abiti caratteristici da prestarsi ad un vero e proprio studio dei costumi dell'epoca nell'Italia meridionale.

Gli abitanti delle città pugliesi e longobarde si affollano intorno ai principi e al clero, nelle cerimonie sacre, vestiti alla foggia bizantina o longobarda: le donne a capo nudo o coperto dal fazzoletto, con le orecchie ornate talvolta di quei graziosi pendagli, che sono un prodotto tipico dell'industria longobarda; gli uomini, per lo più, in tunica corta, differenziati tra loro dal taglio dei capelli o dalla

---

nella Badia di Cava, *cit.*, p. 67, a proposito dei re longobardi raffigurati nel ms. 4 (*Codex legum Langobardorum. Capitularia regum Francorum*) di quella badia.

[17] Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 413, f. 16r, 141v, 148v. V., per la riproduzione delle illustrazioni, ROTILI, *La miniatura nella badia di Cava*, *cit.*, p. 63 (nn. 22, 23, 24).

[18] ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 64.

presenza, o meno, della barba, o anche in una veste lunga, con ricchi copricapi bizantineggianti o con ornamenti gigliati longobardi [19].

Ciò che caratterizza, dunque, queste miniature, di valore disuguale sul piano della resa formale, è l' « amore per la verità », nonostante che il realismo dei miniatori tenda a irrigidirsi nell'atmosfera compassata, richiesta dalle scene liturgiche [20]. Perciò, pur essendo queste impostate generalmente secondo modelli cristallizzati, i particolari, che qua a là differiscono, ci richiamano alla realtà quotidiana dell'artista, frutto della sua osservazione del mondo, che lo circonda.

Accanto agli *Exultet*, un osservatorio privilegiato per esaminare la vita del tempo è rappresentato da un'altra importantissima fonte: l'*Enciclopedia illustrata* di Rabano Mauro, trascritta e miniata a Montecassino nel 1023, sotto gli auspici dell'abate Teobaldo [21]. In verità, per essa si pone il problema, tuttora irrisolto, dell'origine del ciclo figurativo [22]. Tuttavia, che derivino da un prototipo o siano, invece, creazione originale, le miniature di questo codice sono caratterizzate da una forte carica espressiva, da figurette ingenue, ma vive, e costituiscono per noi un patrimonio d'inestimabile valore per la varietà e la novità dei temi e delle soluzioni iconografiche, anche se le illustrazioni traggono lo spunto dal testo dell'enciclopedia.

Emerge, in effetti, dal codice cassinese, il mutamento dei tempi, la nuova temperie spirituale affermatasi sotto la spinta dello sviluppo economico e sociale, al quale si accompagna una rinnovata

---

[19] Cfr. CAVALLO, *Rotoli di Exultet*, *cit.*, 49. V., anche BERTAUX, *op. cit.*, p. 232.

[20] Cfr. WETTSTEIN, *op. cit.*, p. 139.

[21] Montecassino, Archivio, ms. 132. Per la riproduzione della maggior parte delle miniature, cfr. A. AMELLI, *Miniature sacre e profane dell'anno 1023, illustranti l'enciclopedia medievale di Rabano Mauro* (con ampia introduzione), Montecassino 1896.

[22] Cfr. E. PANOFSKY, *Hercules agricola; a further complication in the problem of the illustrated Hrabanus manoscript*, in « Essays on the history of art presented to Rudolf Wittkower », Bath 1969, pp. 21-28; F. SAXL, *Lectures*², Nendel-Lichtenstein, pp. 234-40; BERTAUX, *op. cit.*, p. 200; C. BERTELLI, *L'illustrazione dei testi classici nell'area beneventana dal IX all'XI sec.*, nel vol. *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI sec.*, Spoleto 1975, p. 921; ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 70; ID., *La cultura artistica nella Longobardia minore*, Napoli 1980, p. 81; J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, trad. di M. Romano, Torino 1977, pp. 87-91.

visione della vita e della società. Tale sviluppo materiale e mentale, che coinvolge direttamente anche il mondo dei lavoratori, aveva avuto i suoi prodromi nell'ambito della Rinascita carolingia e si era affermato pienamente a partire dalla fine del secolo X con l'ideologia della società tripartita in chierici, guerrieri e lavoratori.

Ora, che questa concezione del mondo, che dall'800 circa si esprime anche nell'iconografia [23] e che si riscontra nel predetto codice di Rabano, possa essere filtrata in quest'ultimo, insieme con numerose notazioni stilistiche concernenti le miniature, da un codice germanico, magari proveniente da Fulda, come opina il Saxl [24], oppure sia un prodotto originale cassinese, importa fino a un certo punto. Più interessante è che a Montecassino e in altre località della Campania e della Puglia, in un circolo di esperienze culturali ed artistiche non chiuse in se stesse, si avvertono, come o forse anche più che altrove, il ritmo del tempo, in una dimensione che tende a ricollegarsi al passato, e il senso del nuovo. Si può, pertanto, essere pienamente d'accordo con Jacques Le Goff, per il quale (almeno nel campo specifico al quale si riferisce), « la nuova iconografia del lavoro e la nuova letteratura aperta alle preoccupazioni tecniche » s'incontrano proprio in questo codice cassinese, « in cui l'enciclopedia carolingia di Rabano Mauro è ornata di miniature, in cui appaiono per la prima volta con coerenza e realismo le attività professionali » [25].

Si può, così, ragionevolmente tentare di ricostruire, attraverso l'osservazione accurata dei costumi, degli atteggiamenti, dei particolari storici riprodotti nelle scene figurate di questi codici, i caratteri fondamentali di un ambiente materiale e spirituale, che ancora vive nei suoi testimoni.

2. Al vertice della società nella Longobardia minore è il principe. Egli ha conservato, in un popolo che non ha dimenticato affatto la sua essenza militare ed agonistica, l'immagine del « capo », inteso come il più forte dei guerrieri. Così, infatti, ce lo presenta ancora nel secolo X il miniatore dell'*Exultet* Vat. Lat. 9820: il principe

---

[23] LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, *cit.*, p. 89.

[24] *Lectures*, *cit.*, p. 236. Cfr., anche, E. PANOFSKY, *Rinascimento e rinascenze*, trad. di M. Taddei, Milano 1971, p. 104, n. 85.

[25] LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, *cit.*, p. 90.

longobardo appare vestito di tunica corta e mantello, porta, come simbolo del potere, oltre allo scettro, anche la spada: la corona, che gli poggia sul capo, ricorda l'elmo dei suoi soldati [26].

Nello stesso *Exultet* vediamo come la figura dell'imperatore sia assimilata a quella del principe [27]. L'imperatore è qui rappresentato con barba e baffi, vestito di tunica corta e col mantello fermato sulla spalla destra da una fibula gigliata. Le vesti sono ornate da borchie o medaglioni, con calze, gambali alti al ginocchio con una sorta di speroni alla caviglia. Completano la tenuta la spada al fianco e la corona, che ricorda un copricapo del tipo a punta, portato dai soldati.

È evidente, dunque, che il modello di questa immagine è stata la figura di un principe longobardo e non quella dell'imperatore bizantino. A tal proposito basta fare il confronto con le immagini dei due imperatori dell'*Exultet* di Bari, dei primi anni dell'XI secolo [28], che rivelano la diversa concezione del potere, propria del mondo bizantino, di carattere essenzialmente teocratico, estranea al mondo longobardo, per il quale il principe non è che l'eletto del popolo [29], Nell'*Exultet* barese, infatti, i due imperatori [29 bis] sono ritratti in aspetto giovanile, con la barba, riccamente vestiti di lunghe tuniche di broccato, con le fasce delle vesti tempestate di pietre preziose. Entrambi portano la corona, sormontata da una piccola croce, a ribadire l'origine divina del loro potere. Il sovrano a sinistra regge lo scettro di fattura bizantina, quello a destra il globo, simbolo del potere universale. I volti dei due, pur nella tipizzazione

---

[26] AVERY, *op. cit.*, tav. CXL, 11.

[27] AVERY, *op. cit.*, tav. CXLVI, 9.

[28] AVERY, *op. cit.*, tav. X, 11. Per un ampio studio su questo rotulo, cfr. C. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « Archivio storico pugliese », X (1957), pp. 8-169. V., anche, l'*Exultet* Troia 1, Troia, Archivio della cattedrale: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CLXVII, 7.

[29] Cfr. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1978 pp. 95-96. Di diversa opinione è invece N. CILENTO, *Le condizioni della vita nella contea longobarda di Capua (seconda metà del IX sec.)*, in « Rivista storica italiana », LXIII (1951), p. 453. La concezione teocratica del potere è, sì, presente in alcuni *Exultet*, come quello di Troia dell'XI sec. (Troia 1: v. AVERY, *op. cit.*, tav. CLXVII), dove i due imperatori sono rappresentati mentre vengono incoronati, ma la cosa si spiega, molto verisimilmente, con l'appartenenza della città di Troia, dove forse il manoscritto fu miniato, all'area di influenza bizantina.

[29 bis] Cfr. BABUDRI, *op. cit.*, p. 125.

propria dei ritratti ufficiali, appaiono tuttavia vitalizzati nel tentativo del miniatore di evidenziare le differenze fisionomiche. Non è da escludere, in tale caratterizzazione, un riflesso dell'influenza esercitata anche nell'area pugliese dalla cultura figurativa beneventana, nella quale affiora sempre, prepotentemente, una convinta adesione alla realtà [30].

L'identificazione tra imperatore e principe negli *Exultet* di origine beneventana potrebbe essere stata la conseguenza sia della mancanza, nell'area beneventana, di un ritratto ufficiale dell'imperatore di Bisanzio, a cui riferirsi [31], sia del fatto che, se pure i longobardi ammettevano un potere superiore, universale, non riuscivano a concepirlo in modo diverso dalla loro esperienza diretta e lo personificavano, dunque, nella figura del loro capo.

L'aspirazione all'indipendenza e l'amore della libertà sembrano essere strettamente collegati, presso di loro, con la nozione, per essi fondamentale, dell'onore, per cui non accettano che alcuno, individuo o gruppo, prenda il sopravvento sulla comunità. Questi sentimenti, chiaramente espressi nel *Chronicon Salernitanum* [32], appaiono profondamente radicati anche nei chierici, che illustrano gli *Exultet*.

Il rapporto tra il principe e il popolo è qui privo del mistero e dell'isolamento necessari a realizzare una concezione teocratica del potere. Il principe è in continuo e diretto contatto coi sudditi, nelle cerimonie sacre innanzi tutto. In esse egli si mescola al suo popolo. Come *primo cittadino* è sempre raffigurato in posizione preminente, ma intorno e dietro a lui si affollano i fedeli, intervenuti all'ufficio liturgico [33], che guardano al principe con volti esprimenti curiosità mista a reverenziale timore. In queste scene, dall'incalzante tono narrativo, il miniatore pare si diletti a caratterizzare le fisionomie indi-

---

[30] Come è evidente anche in un rotulo, che si presterebbe invece ad una più generale tipizzazione, cioè il Pontificale Casanatense (Cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CIV-CIX).

[31] Sappiamo, invece, per certo dell'esistenza nel territorio beneventano di ritratti murali dei principi. Cfr. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 67.

[32] *Chronicon Salernitanum*, a cura di Ulla Westerbergh, Sockholm 1956, p. 75, 102-103. Cfr. DELOGU, *op. cit.*, pp. 79-80, e J. GAY, *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)*, trad. it., Firenze 1917, p. 101, il quale sottolinea « l'orgoglio nazionale longobardo ».

viduali, con tratti a volte quasi caricaturali, come, per esempio, nell'*Exultet* Pisa 2 [34], l'uomo dal naso a becco e mento sporgente.

Lo stesso inquadramento architettonico di questi episodi potrebbe essere, in molti casi almeno, ripreso dal vero, come suggerisce l'Avery per la scena del *lumen Christi* nello stesso *Exultet*, dove, nell'arco, che si apre in basso al centro dell'ambone, si vede una testa barbuta, che forse apparteneva all'antica decorazione musiva, ancora visibile sotto il pulpito [34bis].

Il principe unisce la sua voce a quella dei sudditi nei canti e nelle acclamazioni del sabato santo [35], assumendo la funzione di rappresentante del suo popolo: presso Dio, nella sua chiesa; presso gli uomini, come capo dell'esercito, in quanto difensore della libertà e del prestigio dei longobardi.

L'importanza della guerra presso questa popolazione di origine germanica è forse la conseguenza del suo modo di concepire l'onore e il potere. Il principe stesso, anche quando perde nell'iconografia gli attributi prettamente militari, quali la spada o la lancia [36], probabilmente sotto l'influsso dei modelli bizantini, continua ad essere considerato alla luce di un'ideologia militare, come è evidente nella presenza costante, presso il suo trono, della guardia del corpo, armata e spesso con la spada sguainata, in un atteggiamento aggressivo [37], che conferisce alla scena carattere dinamico e, direi quasi, espressionistico. La guardia del corpo, in costume e con la lancia locali, è presente perfino nella rappresentazione del Faraone e di

---

[33] Cfr., in proposito, l'*Exultet* di Capua (Archivio della cattedrale): v. AVERY, *op. cit.*, tav. XXXIX, 6. V., anche, l'*Exultet* Vat. Lat. 9820: AVERY, *op. cit.*, tav. CXI, 11.

[34] Cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. XC, 16. V., anche, per un'eventuale dipendenza barese di questo *Exultet*, BERTAUX, *op. cit.*, p. 238, n. 3; BABUDRI, *op. cit.*, p. 23, 64. Il ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 80, n. 69, parlando degli *Exultet* di Pisa, dice che « sembrano imitazioni di rotuli importati ».

[34bis] AVERY, *op. cit.*, tav. LXXXVIII, 13.

[35] *Exultet* Vat. Lat. 9820: cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. CLX, 11.

[36] *Leges Langobardorum*, Madrid, Biblioteca National, ms. 413; cfr. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 63.

[37] Come, ad esempio, nell'*Exultet* Pisa 2 (cfr. AVERY, *op. cit.*, tav. XCVII, 29-30) e nel ms. 4 di Cava, probabilmente scritto a Benevento ai primi dell'XI secolo, i ritratti dei re longobardi (cfr. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, XXIII, XXV, XXVIII, XXXI). V., per la discussione, relativa ad eventuali derivazioni da codici precedenti, ROTILI, *La miniatura ecc.*, *cit.*, p. 59 sgg.

un altro re [38], disegnati entrambi secondo moduli orientali, completamente estranei, per l'acconciatura e l'atteggiamento, alla tradizione locale [39]: per l'artista era, evidentemente, inconcepibile un re non affiancato da armati [40].

Non per niente l'audacia e la sagacia sono le virtù sommamente apprezzate dal cronista salernitano [41], che non mancano al principe in quanto egli è il migliore tra gli uomini longobardi. Entrambe le doti sono strettamente collegate con un mondo, nel quale l'aggressività è l'istinto fondamentale, il culto dell'individuo la forza trainante, il timore il sentimento più comune; timore di tutto e di tutti, che traspare dalle parole del cronista, ma anche, come vedremo, dall'iconografia. Del resto, timore e aggressività stanno tra loro in un rapporto diretto di causa-effetto.

La guerra, fenomeno costante, endemico direi, di questo periodo, anche fratricida tra gli stessi capi longobardi, non è l'unica occupazione del principe e dei nobili. Essi si dedicano volentieri alla caccia [42]. L'importanza di questa attività è messa in evidenza dal fatto che, per esempio, nel manoscritto 4 di Cava, accanto ai re legislatori, o in trono a colloquio coi dignitari, il re Lotario venga rappresentato mentre è a caccia, insieme con un cavaliere munito di lancia e di corno da richiamo, a tracolla [43]. Il corno al vento del cavaliere, che accompagna il sovrano, conferisce movimento alla scena; i cacciatori sono ritratti nel momento in cui, avvistato l'animale, si lanciano all'inseguimento.

Per quanto la figura del re sia piuttosto statica e monumentale [44], tuttavia il particolare del cane è sufficiente a dare all'episodio

---

[38] Ms. Cass. 132, lib. III, cap. I, p. 33; lib. IV, cap. II, p. 66.

[39] Si tratta, forse, di modelli ripresi da un prototipo tardo-antico.

[40] Cfr., anche, l'*Exultet* Troia 1: v. AVERY, *op. cit.*, tav. CLXVII, 7, dove l'imperatore è rappresentato col suo esercito.

[41] Cfr. DELOGU, *op. cit.*, p. 82 sgg.

[42] *Chronicon Salernitanum*, cit., pp. 44-45; il cronista racconta che Sicone amava andare a caccia coi figli.

[43] Cfr. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, cit., tav. XXXI.

[44] WETTSTEIN, *op. cit.*, pp. 113-14, ritiene che fungessero da modello all'artista di questo codice, per le figure degli imperatori germanici e dei principi a piedi o a cavallo, i monumenti equestri della Roma antica, o qualche eroe virgiliano, per quanto deformati qui dal maldestro pittore. Oltre alle miniature e alle pitture vi erano anche esempi di monumenti a cavallo, come quello che si trovava a Benevento nell'area del « sacrum palatium » (l'attuale « Piano di Corte »): cfr. ROTILI, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 67.

una dimensione di concretezza. Difatti non è difficile ricavare da questa immagine la scena viva della comitiva reale a caccia, le urla festose dei cavalieri, il richiamo insistente del corno, il latrare dei cani, che già fiutano la preda, gli scherzi salaci, le scommesse tra i cacciatori, nello scenario di una natura ancora selvaggia, non ancora modellata dalla mano dell'uomo, dove il bosco dominava incontrastato. E forse alla felice conclusione della battuta faceva seguito un banchetto all'aperto, allestito da servi, che le testimonianze figurative non rappresentano, ma del quale una vaga eco è rintracciabile, forse, nell'affresco del martirio di S. Lorenzo, nella cripta dell'abate Epifanio, a S. Vincenzo al Volturno.

Il banchetto doveva essere, certo, un altro degli svaghi preferiti del principe o, forse, uno degli episodi della sua vita, che più colpiva la fantasia popolare, se il miniatore del ms. 4 di Cava, fra le altre immagini ufficiali di principi e re, inserisce anche quella di un re a convito [45]. Il sovrano è rappresentato in tenuta di gala, su di un faldistorio, dinanzi alla mensa imbandita. È in atto di tagliare, con coltello e forchetta, del cibo, probabilmente carne, che si trova in un recipiente a coppa. Un servo gli porge premurosamente il calice con la bevanda, mentre ne sopraggiunge un altro, che porta in un recipiente un intero maialino arrostito. Al di là della tavola, tre personaggi, in piedi, alquanto espressivi nei volti e nei gesti, rappresentano, forse, dignitari del « palazzo »: uno di questi, infatti, cno sguardo imperioso e l'indice significativamente puntato, sta ordinando qualcosa ad un servo; un altro pare, invece, intento in un animato colloquio col re; del terzo non si vede che il volto dignitoso.

Sul piano figurativo queste scelte iconografiche testimoniano ulteriormente l'originalità della cultura artistica beneventana, sempre rivolta, anche nelle manifestazioni ufficiali, a cogliere gli aspetti della vita quotidiana. La stessa figura del sovrano in trono, anche quando non è inquadrata da partiti architettonici, è sempre localizzata dalla presenza di *milites* e diginitari, coi quali si intrattiene. A volte il tono narrativo è sottolineato da altri particolari. Così, sotto l'immagine di Rotari, che detta l'*Editto* [46], è rappresentato lo scudiero pronto, col cavallo bardato, che attende il re.

---

[45] Cfr. Rotili, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, tav. XXIV.

[46] Ms. 4 di Cava; cfr. Rotili, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, tav. XXIII.

La suggestione, evidentemente esercitata dal tema del convito, è, comunque, da mettere in relazione col più temuto spettro del mondo medioevale: la fame. La paura della fame e la fame stessa sono una delle componenti essenziali della vita degli uomini nel medioevo. Neanche i ricchi sono immuni da questo timore collettivo, tanto che, come osserva Le Goff, l' « ostentazione del nutrimento » esprime per essi « un comportamento di classe » [47]. È un'osservazione, questa, che può valere benissimo anche per il modo di pensare del miniatore del codice cavense, nelle cui raffigurazioni il banchetto, il cibo sono, quasi, come lo scettro, il trono, la corona, una connotazione di potenza e di ricchezza [48].

Che tale iconografia abbia un'impronta di classe è dimostrato anche da due scene di banchetto illustrate nel codice cassinese. Esse si riferiscono a capitoli sul cibo, ambientate tra lussuose suppellettili, con commensali riccamente vestiti [49]. Eppure nello stesso codice non mancano immagini riferite alla vita dei lavoratori, i quali, però, non sono mai rappresentati seduti a mensa.

Dalla raffigurazione del principe nel manoscritto di Cava desumiano ben poco sulla sua dimora. Possiamo immaginarla come un edificio con almeno un'ampia sala di rappresentanza, con le pareti rivestite di drappi, così come appaiono sullo zoccolo dipinto della cripta di S. Vincenzo al Volturno, con gli ambienti divisi da quelle cortine mobili, che vediamo raffigurate in una scena del capitolo dedicato ai tintori dell'enciclopedia di Rabano. Qui le tende compaiono sospese mediante anelli ad un lungo bastone, poggiato oriz-

---

[47] Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, *cit.*, p. 251. Cfr., per il problema della fame, in generale, G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, I, Bari, 1972, pp. 41-42. Del resto, a Montecassino, la cui area gravita culturalmente, almeno fino al '500 in quella meridionale, è stato ritrovato il cosiddetto « Ritmo cassinese », uno dei primi documenti in volgare del XII secolo. In questo, difficile da inquadrare in un contesto preciso a causa delle mutilazioni del testo, sono opposti due personaggi provenienti l'uno dall'oriente, l'altro dall'occidente, che rappresentano l'uomo spirituale e l'uomo terrestre. Quest'ultimo è caratterizzato proprio dall'interesse per il soddisfacimento di un bisogno primario, la fame, al contrario dell'altro, il cui appetito è di natura squisitamente spirituale. L'ossessione della fame noi la ritroviamo in ogni genere di letteratura medievale, dai miti contadini alla geografia e al romanzo cavalleresco.

[48] Rotili, *op. e l. c.*

[49] Ms. Cass. 132, lib. XVI, cap. IV, *De cibibus*, p. 498, e lib. XXII, cap. I, *De mensis et escis*, p. 511.

zontalmente su sostegni laterali [50]. Oltre che da tendaggi, le pareti erano verisimilmente decorate da affreschi profani, di cui possiamo cogliere un'eco soprattutto nelle miniature. Esse, per il loro frequente carattere monumentale, l'ampio respiro e l'animazione delle immagini, evocano a volte scene di proporzioni molto più vaste.

I temi di tali dipinti profani dovevano spaziare dai ritratti ufficiali del principe alle scene di caccia e di guerra, fino ai favolosi episodi della mitologia longobarda. A tal proposito, anzi, possiamo ricordare la rappresentazione della saga dei longobardi, che illustra il testo dell « Origo gentis langobardorum » nel ms. 4 di Cava. Anche se in pessimo stato di conservazione, la miniatura, che rappresenta la leggenda della vittoria dei Winili sui Vandali, per l'ampiezza del respiro fa effettivamente « avvertire il ricordo di modelli pittorici » [51]. Questa scena è significativa perché è prova, presso i longobardi del Sud, ai primi dell'XI secolo, di un'ininterrotta tradizione culturale e, con questa, di una forte coscienza nazionale, affiancata, tuttavia, da un vivo amore per la nuova patria [52].

L'arredamento delle sale del palazzo era probabilmente molto sobrio, non diversamente da quello delle case comuni. In queste le modeste esigenze della vita domestica non richiedevano, infatti, che pochi accessori indispensabili; l'unica stanza ad avere un mobilio completo era la camera da letto [53]. Nelle figurazioni non troviamo quasi traccia di mobilio, ad eccezione di qualche tavolo, alquanto rozzo, dei troni e dei faldistori a treppiede.

Più interessante, invece, è il cassone di legno, rappresentato nell'enciclopedia di Rabano, con tre monaci in atto di riporvi i libri. Il cassone, piuttosto alto, poggia su quattro piedi e si apre dall'alto; sulla fronte sono disegnate due aquile, di profilo, che alludono ai motivi dipinti, che dovevano ornare mobili di particolare pregio [54]. Quasi certamente armadi del genere esistevano, oltre che nelle biblioteche ecclesiastiche, nel palazzo del principe e nelle dimore dei

---

[50] Ms. Cass. 132, lib. XIV, cap. XXVII, *De tinctoris*, p. 366.

[51] Rotili, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, p. 67.

[52] Cfr. M. Del Treppo, *Longobardi, Franchi e papato in due secoli di storia volturnese*, in « Archivio storico per le province napoletane », N. S. XXXIV (1953-54), pp. 52-54; M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo*, Napoli 1978, pp. 17-19.

[53] Cfr. A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna dell'Italia meridionale*, Palermo 1907, p. 148, n. 7.

[54] Ms. Cass. 132, lib. V, cap. IV, *De biblioteca*, p. 94.

nobili, dove potevano essere usati per contenere soprattutto biancheria di vario genere e abiti.

All'essenzialità del mobilio doveva, tuttavia, corrispondere un lusso sfarzoso negli arredi e nelle suppellettili, stoffe preziose e oggetti costosissimi, importati generalmente dall'Oriente [55]: un lusso, che per il principe era quasi un dovere, avendo egli anche funzioni di rappresentanza del suo popolo presso altre genti. Dei troni tempestati di gemme, che vediamo riprodotti negli *Exultet*, nel codice cassinese del 1023 o nelle pitture [56], forse esisteva qualche esemplare, ma spesso i principi sono ritratti assisi su semplici faldistori con cuscino. Mi sembra, invece, alquanto improbabile la presenza nelle dimore longobarde di ricchi canapé ricamati, magari importati da mercanti bizantini o arabi o amalfitani, dei quali abbiamo un unico esempio in una figurazione del predetto codice [57]. Dell'amore, comunque, per le cose belle e per il lusso abbiamo una vivida testimonianza nel *Chronicon Salernitanum* [58].

Lo stesso lusso doveva caratterizzare il vestiario del principe e dei notabili, anche se le testimonianze figurative sono per noi avare. La più valida rimane, in tal senso, la figura di Zaccaria nella chiesa di S. Sofia a Benevento.

Siamo informati sia dell'esistenza di traffici commerciali, fra l'altro con importazione di tessuti dall'Oriente, sia di una produzione tessile locale, anche di alto livello [59]. L'assenza, nelle figurazioni, delle suppellettili preziose e delle ricche vesti si giustifica con i limiti delle nostre testimonianze, circoscritte ad una produzione dalla provenienza e dalla tematica prevalentemente religiosa e, comunque, a basso livello artistico. I miniatori, generalmente monaci, preferivano riprodurre nei rotuli e nei codici la realtà, che essi vivevano e dalla quale il lusso era per lo più escluso, né d'altra parte i temi trattati richiedevano altro.

---

[55] Cfr. LIZIER, *op. cit.*, p. 148.

[56] V., per es., la Vergine in trono, a S. Vincenzo al Volturno.

[57] Ms. Cass. 132, lib. XV, cap. I, *De philosophis*, p. 372.

[58] V. p. 22: « mire magnitudinis immo et pulchritudinis palacium (Arichis) construxit » e *passim*. Cfr. DELOGU, *op. cit.*, p. 93.

[59] GUGLIELMO DI PUGLIA, *La geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961, III, 470-485, p. 190. Cfr. G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in « Archivio storico per le province napoletane », N. S., XXXIX (1960), pp. 16-17; DELOGU, *op. cit.*, pp. 148-53.

Splendide, invece, dovevano essere le fibule, che in più di qualche rappresentazione vediamo fermare il mantello sulla spalla (e con esse altri prodotti dell'oreficeria longobarda), a giudicare da quelle poche pervenuteci dall'area beneventana, finemente lavorate a filigrana e adorne di perle, pietre dure e smalti *cloisonnées* [60].

Ad una produzione orafa estremamente raffinata, nella quale confluivano elementi barbarici e orientali, documentata fin dal VII secolo con la fibula dell'Ashmolean Museum di Oxford, si affiancava quella di monili più modesti, collane in legno o in perline di pasta di vetro [61]. Queste, insieme a orecchini a cerchio, completati da pendagli, adornano le donne raffigurate nel Benedizionale casanatense [62], testimonianza della fedeltà con cui gli artisti riproducevano la realtà anche nei particolari meno significativi ai fini della resa del tema da illustrare.

Alle spalle del palazzo si estendeva probabilmente un vasto giardino, tipico del panorama urbano dell'epoca, attrezzato, forse, con piccoli padiglioni, sul tipo di quelli raffigurati nel codice cassinese di Rabano, di gusto prettamente orientale [63], adatti ad ospitare, nelle calde sere d'estate, gli ospiti del sovrano.

Così possiamo immaginare che trascorra, dunque, la vita del principe, tra i colloqui con i dignitari, i banchetti, le battute di caccia, o così almeno ce la presentano i nostri miniatori. Essi si attengono verisimilmente alle immagini ufficiali del principe e fanno, in un certo senso, le veci di quella che oggi potremmo definire la propaganda ufficiale. Ciò si verifica specialmente nei rotuli, unico mezzo efficace di larga divulgazione in quella società e per lo più gestito dal clero, la cui alta gerarchia condivideva con la classe dominante la responsabilità del potere. Nelle miniature, per esempio, il principe non appare mai nelle vesti di un tiranno brutale, come ci è rappresentato, invece, il principe Sicardo nel *Chronicon Salernitanum* [64].

---

[60] E. Galasso, *Oreficeria medievale in Campania*, Benevento 1969, tav. I, II, IIIa, Vb, VIa, 7. Cfr., anche, I. Belli Barsali, *Oreficeria medievale*, Milano 1966, fig. 7, 8, 9, 10, 21.

[61] Cfr. Marc. Rotili, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1977, pp. 18, 81, 94.

[62] Cfr. Avery, *op. cit.*, tav. CXVI, 14, e CXVII, 16.

[63] Ms. Cass. 132, lib. V, cap. I, p. 80; lib. V, cap. XII, p. 109; lib. VII, cap. V, p. 162.

[64] *Chronicon Salernitanum*, *cit.*, p. 62 sgg.

Conferma il carattere ufficiale di questi ritratti l'assenza di immagini della vita privata del principe, riservata ai rapporti familiare ed affettivi, se si eccettua la rappresentazione di due figure coronate, un uomo e una donna, avvinte in un abbraccio affettuoso, all'ombra di un padiglione, sorretto da colonne con fantasiosi capitelli, tra le quali si stende un drappo annodato nel centro, che forse simboleggia la fedeltà. Si tratta, evidentemente, di un principe e di una principessa, effigiati quale modello di vita coniugale [65].

Sorprende anche l'assenza di elementi che ricordino, nelle figurazioni, il nucleo gentilizio del principe, mentre conosciamo, invece,l'importanza che esso rivestiva nell'ambito della società longobarda, di cui rappresentava la « cellula politica fondamentale »; era il gruppo familiare ad assicurare al potere del principe una solida base di appoggio [66].

Una spiegazione, che giustifichi tale lacuna, potrebbe essere rintracciata ancora una volta nel tipo della fonte e nel repertorio dei temi; ma riesce, in ogni caso, difficile pensare a pitture profane, in cui il principe si facesse ritrarre coi propri familiari, come avviene dal '400 in poi. Ciò si potrebbe ricollegare alla ripugnanza della gente longobarda ad accettare un potere troppo vasto ed accentrato: l'ostentazione di potenza di un principe, che si facesse rappresentare attorniato dal suo gruppo familiare, base appunto del potere, avrebbe potuto irritare quel popolo, così geloso della sua libertà. Si può pensare che un'eccezione in tal senso potesse essere fatta per il ritratto della principessa [67], creatura presumibilmente innocua, ma la condizione femminile d'inferiorità e di subordinazione al maschio non doveva consentire, nell'iconografia ufficiale, di effigiare ordinariamente insieme il principe e la sua sposa.

Invece il principe appare spesso in compagnia o a colloquio con uno o più dignitari. Questi rappresentano la classe degli « optimates », cioè degli esponenti delle famiglie più illustri e potenti, che si associano al principe nella gestione del potere. La loro presenza nelle figurazioni sembra quasi avere la funzione di rassicurare il popolo circa il pericolo di un accentramento dei poteri nelle mani di un solo gruppo familiare. È come un messaggio di tranquillizzazione psicologica rivolto ai sudditi, garanzia di libertà e di giustizia.

---

[64] Ms. Cass. 132, lib. VII, cap. V, *De conugiis*, p. 162.

[66] Delogu, *op. cit.*, pp. 76-77.

[67] Ms. Cass., 132, l. c.

Dei « viri nobilissimi », che affiancano il principe negli affari interni come classe politica specializzata e in guerra come capi militari, possediamo poche testimonianze figurative.

Dei guerrieri più fidati, i *milites*, si circondava il principe nel suo palazzo [68]. I nobili sono raffigurati accanto a lui anche nelle cerimonie liturgiche. Con lui partecipano degli svaghi della caccia e dei banchetti, seguendolo anche nei suoi spostamenti. Essi vestono riccamente, e certo alcuni di loro vivono in abitazioni, che possono competere con la residenza del sovrano o del principe. Ce lo lasciano supporre le due scene di convito già ricordate.

Nella prima di queste [69] vediamo due personaggi con ornamenti gigliati nei capelli, segno di un certo grado di dignità, seduti su ricchi seggi davanti ad una tavola rotonda, ricoperta di tovaglia e imbandita con due grosse coppe contenenti il cibo, pagnottine di pane, un coltello. Uno dei due è in atto di bere dal calice, mentre con la mano sinistra prende un po' di cibo da una delle coppe. L'altro, invece, si serve,per mangiare, di una forchetta del tipo di quella che si vede tra le mani del re a convito [70]. La scena è ambientata in un importante palazzo cittadino: un fatto che, oltre la nobiltà, rivela la ricchezza dei commensali.

L'altra scena [71] presenta due personaggi seduti, l'uno su di un seggio prezioso, l'altro su di un faldistorio con cuscino, mentre mangiano ad una tavola dalla bella tovaglia ricamata. L'uomo a sinistra maneggia coltello e forchetta, per tagliare della carne in una delle solite coppe a *kylix*. L'altro porta con la destra la forchetta alla bocca, mentre sul tavolo davanti a lui sono poggiati un coltello e dei pani. Ancora una volta le suppellettili (in questo caso il trono e la tovaglia) qualificano l'ambiente come ricco o per lo meno molto agiato, avvalorando non solo quanto già accennato sulla connotazione di classe del nutrimento abbondante, ma, nel complesso, l'alto tenore di vita della classe privilegiata [72].

---

[68] Ms. Cass. 132, lib. III, cap. I, p. 33; lib. IV, cap. II, p. 66. Cfr., anche, la figura del re Rotari nel cod. madrileno cit. (ms. 413), f. 16r; v. M. Rotili, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, fig. 22, p. 63.

[69] Ms. Cass. 132, lib. XVI, cap. IV, *De cibibus*, p. 408.

[70] M. Rotili, *La miniatura nella Badia di Cava*, *cit.*, tav. XXIV.

[71] Ms. Cass. 132, lib. XXII, cap. II, *De mensis et escis*, p. 511.

[72] Cfr. Cilento, *op. cit.*, pp. 450-51.

Le due scenette sono caratterizzate entrambe da un fluido ritmo narrativo e da una notevole carica espressiva dei gesti: il tutto, accompagnato al tentativo di rendere le figure in atteggiamento colloquiale e, comunque, dignitoso.

Gli elementi della nobiltà, sui quali ci siamo soffermati, sembrano appartenere per lo più ad una cerchia ristretta, cioè quella più vicina al principe e residente come questi in città. Molti altri, la cui vita non si differenzia molto, se non forse per una maggiore semplicità di costumi, da quella dei privilegiati che dimorano in città, pur appartenendo alla stirpe dei dominatori, vivono per lo più nel contado. Tutti continueranno a trarre la loro ricchezza dai loro vasti possedimenti fondiari, anche quando le città non saranno più semplici centri di consumo, ma rifioriranno, con una economia commerciale e artigiana, già notevolmente sviluppata ai primi del secolo XI [73].

LIDIA FUIANO

---

[73] Cfr. M. DEL TREPPO, *Terra Sancti Vincentii*, Napoli 1968, p. 40; G. GALASSO, *op. cit.*, p. 9 sgg. Per i rapporti tra lo sviluppo cittadino e la campagna, cfr. LIZIER, *op. cit.*, p. 147 sgg.

IL MONASTERO DI S. GIOVANNI IN LAMIS

Tra i monasteri benedettini della Puglia settentrionale, senza dubbio uno dei più importanti per antichità e potenza fu quello di S. Giovanni in Lamis [1], la cui possente mole ancora si erge quasi intatta su uno sprone di monte Celano, già ben addentro agli aspri contrafforti del Gargano. Attualmente noto come convento di San Matteo (dopo l'arrivo dei frati minori nel 1578), si trova in posizione dominante lungo la strada che dal Tavoliere di Puglia conduce a Montesantangelo, passando attraverso le odierne cittadine di San Marco in Lamis e di San Giovanni Rotondo. Delle sue origini si conosce finora ben poco, dato che si è costretti — in mancanza di notizie criticamente accertabili — a formulare ipotesi su tradizioni locali fabulose e spesso contraddittorie, nelle quali comunque potrebbero essere confluiti elementi in qualche modo utili alla ricostruzione storica [2].

Secondo la leggenda, dunque, i Longobardi avrebbero costruito — sin dai primi tempi della loro conquista o (in base ad altre ver-

---

[1] Per una rassegna completa della bibliografia: P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in « Nicolaus », IV/2 (1976), pp. 365-385, e Id., *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in AA. VV., « *San Matteo* »: *storia, società e tradizioni nel Gargano* [Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978)], San Marco in Lamis 1979, pp. 61-79 (da ora in poi citati: *Il monastero* I, II); cfr. anche, ma solo per qualche elenco di proprietà, C. Di Taranto, *La Capitanata al tempo dei Normanni e degli Svevi*, Matera 1925, pp. 18-19 e 58; D. Forte, *Il santuario di S. Matteo in Capitanata*, San Marco in Lamis 1978, si è occupato prevalentemente del periodo francescano.

[2] Queste leggende sono state ripetute, con lievi varianti, dalla tradizione locale e raccolte dagli eruditi dal secolo scorso: M. Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili, e limitrofi della Puglia*, III, Napoli 1834, pp. 316-329; L. Giuliani, *Storia statistica delle vicende e condizioni della città di S. Marco in Lamis*, Bari 1846, pp. 3-7.

sioni) verso il secolo VIII — un ospizio per i pellegrini che si recavano al santuario di San Michele sul Gargano, affidandolo alle cure dei monaci benedettini. Il nuovo centro religioso sarebbe sorto, inoltre, sui ruderi di un tempio pagano, consacrato probabilmente al culto di Podalirio o di Giano [3]; da questa divinità, anzi, si riteneva che derivasse (e l'assonanza serviva a confermare il richiamo mitologico) il nome del torrente Jana e della valle omonima, attraverso cui si risale ancora oggi dalla pianura alle zone interne del promontorio garganico. In effetti, l'originaria funzione di *xenodochium* potrebbe appunto spiegarsi con la presenza di questa naturale via di accesso al famoso santuario dell'Arcangelo [4], la quale costituiva il principale percorso alternativo a quello che da Siponto saliva direttamente a Montesantangelo [5]. Si trattava perciò di un'importante strada di attraversamento del Gargano, lungo gli altipiani centrali del massiccio, collegata in pianura alla via Litoranea presso il ponte sul Candelaro; per il flusso dei pellegrini divenne una « via sacra », identificabile con la « via Francesca » di alcuni tardi documenti medievali [6]. Naturalmente anche il percorso di questa « via sacra » fu contrassegnato da una fioritura di eremitaggi e di piccoli centri monastici, di molti dei quali sono tuttora riconoscibili le tracce: basterà ricordare quelli circostanti S. Maria di Stignano [7], all'imboccatura della valle, e S. Marco in Lamis; inoltre la serie di chiese e romitori nella valle Carbonara, al di là del pantano di S. Egidio [8].

---

[3] A. Russi, *Un asclepiade nella Daunia. Podalirio e il suo culto tra le genti daune*, in « Archivio storico pugliese », XIX/1-2 (1966), pp. 275-287; G. Bronzini, *La Puglia e le sue tradizioni in proiezione storica (con particolare riguardo al Gargano)*, in « Archivio storico pugliese », XXI (1968), pp. 83-117.

[4] Per i pellegrinaggi connessi a questo culto: C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, I-II, Foggia 1955-1956; A. Petrucci, *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano*, in AA. VV., *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I^a Crociata* [Atti del Convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, 4 (8-11 ottobre 1961)], Todi 1963, pp. 145-180.

[5] Per un altro percorso alternativo: Corsi, *Il monastero* I, p. 379, n. 64; V. Russi, *Contributo agli studi di topografia antica e medievale del Gargano meridionale*, in AA. VV., *San Matteo* cit., pp. 121-139, particol. p. 132.

[6] Corsi, *Il monastero* I, pp. 368-371; Russi, *Contributo* cit., pp. 130-139.

[7] P. Soccio-T. Nardella, *Stignano*, Foggia 1962; anche N. Pitta, *Apricena*, Vasto 1921, pp. 150-159 e 161.

[8] Corsi, *Il monastero* I, pp. 370-371; Russi, *Contributo* cit., pp. 131 e 138.

Il monastero, dedicato all'altro grande protettore (con S. Michele) del popolo longobardo, si sarebbe man mano ingrandito per elargizioni di principi e sovrani — soprattutto a partire dal secolo IX — sino a diventare una delle più potenti abbazie della regione; la denominazione « in lamis » o, piuttosto, « in lama » e « de lama », sarebbe derivata dalla natura dei luoghi, caratterizzata da valloni paludosi. Sulla scorta di queste vaghe e difficilmente controllabili tradizioni, si giunge ai primi anni del secolo XI, quando appaiono le prime notizie sicure, in una serie di privilegi concessi dai catepani bizantini negli anni tra il 1007 ed il 1052; questi documenti, però, ci sono pervenuti solo in traduzione latina e quali inserti in un privilegio — riguardante il medesimo monastero — concesso da Enrico conte di Montesantangelo nel 1095[9]. Su richiesta infatti dell'abate Benedetto, che ne chiedeva l'intervento contro i tentativi di usurpazione degli abitanti di alcune località circonvicine, il conte Enrico confermava solennemente le precedenti concessioni, ribadiva i confini delle proprietà monastiche ed assegnava nuove terre; nello stesso tempo riconosceva a quegli abitanti (precisamente di Rignano, S. Eleuterio, Castelpagano, S. Nicandro e Cagnano) il diritto di trarre acqua, erba e legna e di condurre al pascolo i loro animali nei territori del monastero e, viceversa, agli *homines* di questo (cioè agli abitanti dei casali di S. Marco in Lamis e di S. Giovanni Rotondo) il diritto di poter godere degli stessi usi nei territori di quelle località. Questo documento, com'è facile comprendere, ebbe grande importanza pratica oltre che storica, perché in base ad esso furono risolte liti e controversie demaniali tra i paesi menzionati, sino alla soppressione della feudalità. È stato osservato, inoltre, che da questo documento appare evidente l'incremento demografico delle popolazioni garganiche, nella seconda metà del secolo XI, che di conseguenza premevano sui meno popolati possedimenti abbaziali alla

---

[9] Edizioni: GIULIANI, *Storia* cit., pp. 49-51, n. I; *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di G. DEL GIUDICE, Napoli 1863, pp. XIII-XVIII dell'*Appendice* I, n. V; F. NARDELLA, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo*, Foggia 1895 (rist. anast.: Brescia 1961), pp. 269-277, n. I; FORTE, *Il santuario* cit., pp. 92-102, n. 6 (da Del Giudice); cfr. CORSI, *Il monastero* I, pp. 374-375 e *passim*; ID., *Il monastero* II, p. 64 e nota 11. Su Enrico di Montesantangelo: A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna*. II. *Enrico conte di Montesantangelo e i suoi documenti*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 72 (1960), pp. 135-180.

ricerca di nuovi spazi di sopravvivenza [10]. D'altro canto è indubbio (e nel nostro caso sono ricostruibili le varie fasi che proprio dagli insediamenti benedettini venne una spinta decisiva per la formazione di nuove strutture territoriali e per un profondo cambiamento del paesaggio agrario della Capitanata, a partire dall'epoca del dominio bizantino [11]; sicché il privilegio del conte Enrico sembra attestare anche la ricerca di una equilibrata composizione degli interessi in campo, naturalmente dal punto di vista del potere politico, divenuto in ultima istanza artefice delle fortune patrimoniali del monastero.

Il primo documento riguardante S. Giovanni in Lamis (che, dunque, già esisteva da qualche tempo) consiste in un *sigillum* di Alessio Xiphias, protospatario e catepano d'Italia, in favore di Alessandro, abate di S. Giovanni « de Lama », emanato nel mese di marzo del 1007 [12]. Il catepano donava o, forse, riconosceva al monastero vasti possedimenti nella parte occidentale del Gargano e ne garantiva l'indisturbato possesso, sotto pena per gli attentatori di cinquencento soldi d'oro. Dalla descrizione dei confini del territorio abbaziale risulta, pur nella incerta individuazione di alcuni toponimi, un'estensione abbastanza compatta e sostanzialmente identica a quella che rimase a lungo il nucleo delle proprietà del monastero; in particolare, è menzionato il casale di Castellan Bizzano, successivamente scomparso e situato sul monte sovrastante l'attuale S. Giovanni Rotondo.

Nel luglio del 1008 il catepano Giovanni Curcuas rinnovò le concessioni del suo predecessore al medesimo abate Alessandro, mediante un altro *sigillum* [13]. Alla determinazione dei confini, gli stessi del precedente documento, si aggiungono due importanti pri-

---

[10] G. Coniglio, *Il convento di San Matteo carrefour della società garganica*, in AA. VV., *San Matteo* cit., pp. 15-34, particol. pp. 16-17.

[11] M. Fuiano, *La Capitanata al tempo della fondazione del convento di San Matteo*, in AA. VV., *San Matteo* cit., pp. 47-59, particol. p. 49 e *passim*.

[12] Corsi, *Il monastero* I, pp. 375-377; regesto in V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 189-190, n. 32 (tit. orig.: *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9 bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967); cfr. Fuiano, *La Capitanata* cit., pp. 48-49.

[13] Corsi, *Il monastero* I, pp. 377-378; regesto in Falkenhausen, *La dominazione* cit., pp. 190-191, n. 35; cfr. Fuiano, *La Capitanata* cit., pp. 49-50.

vilegi. Il primo consisteva nell'esenzione quasi completa dalla giurisdizione dei vescovi ed arcivescovi d'Italia (evidentemente, della provincia bizantina d'Italia); col secondo si decretava che ogni uomo di Calabria o d'Italia (da intendere nel significato suddetto), venuto a stabilirsi sulle terre del monastero, fosse esentato da ogni angaria e servizio statale. Da una parte, quindi, si perseguiva la consueta politica ecclesiastica dei catepani bizantini, intesa a creare le condizioni per un migliore controllo delle Chiese locali; dall'altra si favoriva efficacemente un processo di ripopolamento e di messa a cultura di nuove terre, rispondenti ai disegni politici di Bisanzio, quali furono in seguito realizzati da Basilio Boioannes [14].

Proprio da questo catepano fu emanato nel dicembre 1025 o 1026 un *sigillum* per S. Giovanni *de Lama*, nella persona del suo abate Poto o Pietro [15]. Il Boioannes confermava all'abate, raccomandatogli dall'arcivescovo di Siponto Leone, tutte le concessioni già fatte dai suoi predecessori ed assegnava altri possedimenti nella parte sud-occidentale del Gargano. Dall'accuratissima descrizione dei confini risulta evidente un notevole ampliamento delle terre del monastero, soprattutto, verso la pianura sottostante: da quella parte i confini raggiungevano, infatti, i fiumi Triolo e Candelaro, mentre sugli altri lati il monte Calvo ed il Sambuco, oltre che i territori di Castelpagano, Montesantangelo e Rignano, con punte di maggiore profondità rispetto a quelli precedentemente noti. Il catepano, inoltre, concedeva agli abitanti delle località circostanti ed a chiunque altro il diritto di lavorare le terre del monastero, di farvi pascolare gli animali e di trarne legna, solo dopo averne ottenuto il permesso dall'abate o da un suo delegato. Tali disposizioni — a mio parere — servono a chiarire notevolmente il significato di quelle successive del conte Enrico ed a ridurre, probabilmente, la loro portata dal punto di vista dell'incremento demografico. Gli effetti più incisivi, infatti, della politica di ripopolamento si ebbero sin dai primi decenni

---

[14] Per quanto riguarda la politica ecclesiastica dei Bizantini: H.-W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in « Quellen und Forschungen », XXIV (1932-1933), pp. 1-61; W. HOLTZMANN, *Der Katepan Boioannes und die kirchliche Organisation der Capitanata*, in « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philologisch-Historische Klasse », II, 1960, pp. 19-39.

[15] CORSI, *Il monastero* I, pp. 378-381; regesto in FALKENHAUSEN, *La dominazione* cit., pp. 198-199, n. 47; cfr. FUIANO, *La Capitanata* cit., p. 52.

del secolo XI, come d'altro canto dimostra la vasta opera di dissodamento (implicitamente attestata nella descrizione del territorio abbaziale), portata innanzi dai monaci e dalla forza-lavoro in vari modi ad essi collegata o controllata [16].

Al gennaio 1029 risale il *sigillum* del catepano Cristoforo in favore del monastero, ancora rappresentato dal suo abate Poto o Pietro e con l'intervento dell'arcivescovo Leone [17]. Erano donate a S. Giovanni « de lama » delle terre situate nella parte occidentale del Gargano, la cui dislocazione (pur nell'incertezza di molti dati topografici) mi sembra segnare un ulteriore consolidamento delle sue proprietà fondiarie verso sud-ovest, in direzione cioè della fertile pianura della Capitanata.

Nel maggio 1052, infine, Argiro, figlio del famoso Melo, rilasciava un *sigillum* in favore del monastero, rappresentato dall'abate Vito, mediante il quale si confermavano in perpetuo tutte le precedenti concessioni, così come contenute nei documenti esibiti, e il diritto dei monaci a nominare i propri abati, senza ingerenza di estranei [18]. L'estrema lacunosità delle trascrizioni disponibili non consente un esame approfondito del documento, ma appare probabile che non vi fossero varianti degne di nota nell'estensione dei possedimenti. Ciò risulta confermato, d'altronde, dal confronto tra i confini descritti nel privilegio del conte Enrico e quelli indicati nei precedenti documenti: si osserva, infatti, una coincidenza quasi completa, tranne poche aggiunte dovute ad una maggiore minuziosità del rilevamento, piuttosto che ad eventuali modifiche della superficie compresa; in ogni caso le variazioni territoriali sarebbero solo di lieve entità. I possedimenti del monastero conservavano, dunque, la loro originaria compattezza, ai cui vantaggi si aggiungeva una sostanziale omogeneità morfologica, arricchita da una possibile integrazione tra economia

---

[16] Sulla politica del Boioannes: C. G. Mor, *La difesa militare della Capitanata ed i confini della regione al principio del secolo XI*, in « Papers of the British School at Rome », XXIV (1956), pp. 29-36; M. Fuiano, *Città e borghi in Puglia nel Medio Evo*. I, *Capitanata*, Napoli 1972, pp. 16, 18-21, 25-28, 40-70 e *passim*; A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia: società e cultura*, Bari 1976, pp. 254-255; Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 57; Fuiano, *La Capitanata* cit., pp. 52-53.

[17] Corsi, *Il monastero* I, p. 381; regesto in Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 201, n. 50; cfr. Fuiano, *La Capitanata* cit., p. 53.

[18] Corsi, *Il monastero* I, p. 383; regesto in Falkenhausen, *La dominazione* cit., p. 205, n. 62; cfr. Fuiano, *La Capitanata* cit., p. 53.

di tipo montano (prevalentemente dedita alla pastorizia ed alle attività forestali) ed economia delle zone pianeggianti, idonea sia alle coltivazioni sia al pascolo invernale di transumanza. È da notare, però, che l'espansione patrimoniale del monastero aveva subito di certo una lunga stasi durante la seconda metà del secolo XI, tanto più rilevante se rapportata al rapido accrescimento del periodo bizantino, nella prima metà dello stesso secolo.

Anche nel documento di Enrico sono, tuttavia, riscontrabili importanti novità, oltre quelle già rilevate. In primo luogo, risulta che l'antico Castellan Bizzano (o Buzzano), già citato nel primo documento bizantino del 1007 come abitato da vassalli del monastero, era ormai da tempo in rovina; alle pendici dello stesso monte si era invece sviluppato il casale di S. Giovanni Rotondo, anch'esso dipendenza del monastero e destinato ad avere un ruolo importante nelle sue vicende patrimoniali. In relazione a questo nuovo insediamento, è possibile supporre — pur in assenza di precise testimonianze — che alle sue origini non vi sia stato solo un trasferimento in più comodo sito degli abitanti del vecchio casale, ma soprattutto abbiano influito le motivazioni collegate alla colonizzazione promossa, qui come altrove, dai Benedettini.

Con l'affermazione della monarchia normanna, il nostro monastero entrava a far parte delle consolidate strutture statali del Regno, ponendo così le premesse di un ulteriore sviluppo economico. Nel 1134, infatti, Ruggero II, accogliendo la richiesta dell'abate Gennadio, prendeva sotto la sua protezione S. Giovanni in Lamis, di cui confermava tutti i beni; anche qui essi sono definiti mediante la descrizione dei confini, riportati in forma abbreviata dal *praeceptum* di Enrico [19]. Su questa stessa linea, di inserimento nella gerarchia feudale normanna, si pone la testimonianza fornita dal *Catalogus Baronum* [20], particolarmente importante anche per accertare l'entità delle sue rendite, pur con le dovute cautele per l'ambiguità della terminologia usata. S. Giovanni « in lama », dunque, era tenuto a fornire quattro cavalieri, ma, *cum augmento* (cioè quale contingente straordinario), *milites octo et servientes centum*; nessun altro monastero della zona, si noti, è citato in questa epoca.

---

[19] Edizioni: GIULIANI, *Storia* cit., pp. 51-52, n. II; cfr. CORSI, *Il monastero* II, p. 69.

[20] *Catalogus Baronum*, a cura di E. JAMISON [Fonti per la Storia d'Italia, 101], Roma 1972, p. 65, n. 376; anche p. 285, n. 1435.

Cominciamo ad affiorare, intanto, altri segni della prosperità ed importanza conseguite dal monastero, indizi che si vanno intensificando verso la seconda metà del secolo XII. Al febbraio 1144 risale, per esempio, una transazione con Andrea, priore di S. Leonardo di Lama Volara, cui l'abate Gualtiero vendeva una casa sita in Montesantangelo [21]. Giusto due anni dopo, nel febbraio 1146, l'abate Eumardo risolveva una contesa con S. Leonardo, le cui proprietà erano giunte evidentemente a contatto con quelle del nostro monastero: a transazione, S. Giovanni cedeva un terreno nei pressi del fiume Candelaro, ricevendo in cambio un censo annuo di un soldo romanato e di due libbre di cera [22]. Un'altra vertenza si aprì col monastero di S. Sofia di Benevento, querelatosi al papa circa l'usurpazione di alcune terre in località detta *Francisca*. La causa venne discussa nell'agosto 1167 a Benevento, in presenza del pontefice Alessandro III e di alcuni cardinali; al termine, il papa ordinò al monastero garganico di restituire ai legittimi proprietari le terre usurpate [23].

Uno dei documenti più significativi per la storia delle vicende patrimoniali di S. Giovanni in Lamis è costituito, senza dubbio, dalla conferma rilasciata da Guglielmo II in Palermo, il 7 maggio 1176, all'abate Gualtiero [24]. Il re concedeva, innanzitutto, la propria protezione e dichiarava esente il monastero da ogni altra giurisdizione, che non fosse quella del romano pontefice. Seguiva l'elenco delle proprietà, in forma molto dettagliata; all'interno del nucleo principale, infatti, già noto per le precedenti descrizioni e su queste ricalcato, appare per la prima volta la menzione della chiesa di S. Marco « de Lama cum castili » (ma il borgo era già citato nel

---

[21] *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. Camobreco [*Regesta Chartarum Italiae*], Roma 1913, pp. 13-14, n. 20; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 69.

[22] Camobreco, *Regesto* cit., pp. 15-16, n. 23; cfr. Corsi, *Il monastero* II, pp. 69-70.

[23] P. Kehr, *Papsturkunden in Benevent und der Capitanata*, in « Nachrichten der K. Gesellschaft der wissenschaften zu Göttingen, philologisch-historische Klasse », 1898, p. 79, n. 12; regesto in P. F. Kehr-W. Holtzmann, *Italia Pontificia*, IX, *Samnium-Apulia-Lucania*, Berlino 1962, pp. 95, n. 51, e 266, n. 1; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 70.

[24] Edizioni: Del Giudice, *Codice* cit., pp. XXXVIII ss. dell'*Appendice* I, n. XVII; Forte, *Il santuario* cit., pp. 102-106 (da Del Giudice; vi aggiunge una trad. italiana, alle pp. 15-18). Cfr. Corsi, *Il monastero* II, pp. 70-73.

privilegio del conte Enrico). Del tutto nuovi sono i nomi successivi, i possedimenti cioè di più recente acquisizione (tra il 1134 ed il 1176), posti al di fuori dei confini originari o addirittura in Terra di Bari. Sono, nell'ordine fornito dal documento: la chiesa di S. Salvatore in Montesantangelo, con case, vigne e loro pertinenze; nella città di Siponto, le chiese di S. Martino e di S. Pancrazio, con case, terre e « mare » (probabilmente una stazione di pesca); in Bisceglie, la chiesa di S. Silvestro con le sue pertinenze; in Molfetta, la chiesa di S. Clemente e sue pertinenze; la chiesa di S. Nicola « de... » (non specificata per una lacuna nel testo, ma identificabile con l'omonima del casale Fazioli), col suo casale; in Rignano, le chiese di Sant'Andrea, di S. Stefano e di S. Pietro Veterano, con il casale, gli olivi, le terre e le altre pertinenze; in S. Eleuterio la chiesa di S. Giovanni; la chiesa di S. Maria di Sala con il casale; in Casalnuovo o Casone (*Casalenovum*) la chiesa di S. Martino e quella di S. Stefano, con gli antichi casali; nel tenimento di Salsola (evidentemente uno dei più cospicui, come dimostra l'accurata descrizione dei confini), la chiesa di S. Pietro in Campo; in Dragonara la chiesa di S. Lucia ed in Varano quella di S. Stefano. L'elenco si conclude con una lista di località già citate in precedenza, probabilmente per meglio specificare i diritti feudali che il monastero aveva su di esse ed i loro abitanti. Si tratta: del casale di S. Giovanni Rotondo con la chiesa di S. Maria, i cui abitanti erano sottoposti anche al pagamento della decima sulle nascite annue di pecore e capre; della chiesa di S. Marco « de Lama » col suo casale; della chiesa di S. Nicola « de Faziolo » con il casale; della chiesa, infine, di S. Maria di Sala con il casale. Guglielmo II, inoltre, concedeva all'abate ed ai suoi successori la facoltà di conferire cariche pubbliche ai propri vassalli nell'ambito dei possedimenti del monastero; la completa esenzione da ogni peso fiscale nei riguardi della regia Curia; l'esenzione per gli animali del monastero dal pagamento dell'erbatico, acquatico, plateatico e di qualsivoglia pedaggio, oltre che dei diritti di dogana in ogni porto, per le navi che trasportassero beni del monastero. Il re stabiliva, ancora, che nessuno osasse andare a caccia nei boschi, pescare nelle acque o approdare nei porti del monastero contro la volontà dell'abate *pro tempore*, né arrecare alcun danno o molestia. Rilasciava, infine, ai monaci il permesso di fondare casali o costruire mulini nei propri possedimenti, abolendo contemporaneamente ogni eventuale consuetudine, per quanto antica fosse, che contraddicesse a qualcuno dei privilegi sopra descritti.

A parte la genericità di alcune espressioni, si può constatare che, nel quadro delle attività economiche, la pastorizia [25] doveva svolgere un ruolo preminente, soprattutto nelle zone montane: da un lato, l'allevamento su vasta scala (compresi i bovini, necessari per la coltivazione dei campi) controllato dai monaci e dai loro dipendenti; dall'altro quello del bestiame minuto, probabilmente in greggi e mandrie di pochi capi (pecore, capre o maiali) e quale attività collaterale per la sopravvivenza. Comunque sia, risulta evidente il considerevole aumento della potenza economica del monastero, intorno a cui si era costituito ormai un complesso patrimoniale tanto cospicuo, da non essere sostanzialmente intaccato neppure dal depauperamento e dalle crisi dei secoli successivi, durante i quali le vicende di molti di questi beni possono essere ancora seguite; tra gli altri, basterà ricordare le cinque grandi masserie di Faranone, Faranello, Valleoscura, S. Ricciardo e Querce [26].

All'abate era stato concesso — come s'è visto — l'esercizio della giurisdizione civile e forse criminale sui suoi vassalli; è probabile che godesse già in quest'epoca dell'esenzione dalla giurisdizione episcopale, com'è appunto attestato con chiarezza da una bolla di Clemente V del 20 febbraio 1311 [27]. In precedenza, abbiamo la testimonianza di alcuni documenti pontifici (del 1219 e 1234) [28], del *Liber censuum* [29] e quella del privilegio di Guglielmo II, mentre non credo sia possibile interpretare in tal senso i documenti dei catepani bizantini, che si limitavano ad una tutela da eventuali abusi. L'esenzione monastica dovette quindi affermarsi, nel nostro caso, durante l'epoca normanna, sulla base delle prime concessioni bizantine; ma soprattutto è probabile che abbia influito, secondo un pro-

---

[25] Coniglio, *Il convento* cit., p. 17; Corsi, *Il monastero* II, p. 72 e nota 47.

[26] Corsi, *Il monastero* II, p. 73 e note 49-50; per le vicende patrimoniali in epoca moderna, cfr. T. Nardella, *Alcune note sui beni territoriali dell'abbazia nullius di San Marco in Lamis*, in AA. VV., *San Matteo* cit., pp. 81-100.

[27] Edizione: *Documenti tratti dai Registri Vaticani*. II, *Da Bonifacio VIII a Clemente V*, Trani 1963, pp. 129-131, n. 114; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 73.

[28] Corsi, *Il monastero* II, p. 73.

[29] *Le Liber censuum de l'Église Romaine*, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, I, Paris 1910, p. 32 e nota 4; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 74.

cesso di portata generale, l'impegno dei monaci nella *cura animarum* delle popolazioni rurali, da loro accolte e organizzate sulle proprie terre, nei centri demici di recente fondazione [30].

Nel febbraio 1177 Guglielmo II promulgava una *constitutio dotalitii* in occasione del suo matrimonio con Giovanna, figlia del re Enrico II d'Inghilterra; alla sposa egli concedeva, quale *dotarium*, il cosiddetto *Honor Montis S. Angeli*, che venne a costituire una circoscrizione autonoma, feudo delle regine di Sicilia [31]. Ad esso Guglielmo aggiungeva i monasteri di S. Giovanni in Lamis e di Santa Maria di Pulsano, « ut sint de honore ipsius dotarii », ma in effetti ponendo le premesse giuridiche di future spoliazioni [32].

Alcuni episodi rivelano, intanto, il prestigio raggiunto in quegli anni dalla potente abbazia garganica. Nel 1180 il suo abate Maginolfo risulta presente, come testimone, insieme all'abate Matteo di S. Pietro di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore) ed a Roberto vescovo di Civitate, alle donazioni compiute da Roberto, conte di Loretello, alla chiesa di S. Maria di Bovino [33]. In data 28 settembre 1204 papa Innocenzo III affidava all'abate di S. Giovanni in Lamis ed al vescovo di Termoli un difficile incarico, quello di comporre l'aspro dissidio tra il clero di Foggia ed il vescovo di Troia; al termine della loro missione, i due legati pontifici dovevano trasmettere a Roma una dettagliata relazione sui risultati conseguiti [34].

Un indizio della incipiente decadenza è, invece, fornito dall'elezione ad abate di un Guglielmo, persona non idonea; papa Onorio III era perciò intervenuto, annullando l'elezione e privando i monaci dei loro diritti elettorali. Successivamente, in data 29 agosto 1218, il papa aveva di nuovo concesso questa facoltà, esortando nello stesso tempo a farne buon uso [35]. Il 4 gennaio dell'anno successivo Onorio III incaricava i vescovi di Dragonara e di Lucera

---

[30] Corsi, *Il monastero* II, p. 74 e nota 58 (con ampia bibliografia).

[31] *Ibidem.*, p. 75; cfr. P. F. Palumbo, *Honor Montis Sancti Angeli*, in « Archivio storico pugliese », VI (1953), pp. 306-370, particol. pp. 338-340 e *passim*.

[32] Così ritiene anche Coniglio, *Il convento* cit., p. 17.

[33] Corsi, *Il monastero* II, p. 75.

[34] *Ibidem.*

[35] *Documenti tratti dai Registri Vaticani.* I, *Da Innocenzo III a Nicola IV*, a cura di D. Vendola, Trani 1940, p. 93, n. 98; cfr. Corsi, *Il monastero* II, pp. 75-76.

di svolgere un'indagine sull'elezione di Stefano ad abate del monastero e, nel caso l'avessero trovata conforme ai canoni, la approvassero, altrimenti provvedessero essi stessi a scegliere una persona idonea [36]. Un episodio ancor più clamoroso di indisciplina e disordine interno ci è noto attraverso una lettera di Gregorio IX, del 6 novembre 1234, con la quale si dava mandato all'arcivescovo di Bari ed al vescovo di Troia di recarsi personalmente al monastero, per indagare e punire i colpevoli. Era infatti accaduto che il papa avesse inviato una lettera ai monaci, per esortarli all'obbedienza verso l'abate; il decano stava appunto per leggerla in capitolo, quando alcuni monaci ribelli gliela strapparono con violenza e la lacerarono. È evidente che per giungere a tanta asprezza di rapporti, la crisi doveva aver messo radici profonde ed estese; non è certo un caso che quei monaci ribelli si fossero in precedenza appellati alla Sede apostolica « ut regularem disciplinam effugerent » [37]. Non è improbabile che l'abate qui contestato sia da identificare con lo Stefano eletto nel 1218 [38], forse per un richiamo ai torbidi che precedettero la sua elezione; è da considerare, però, che i due episodi avvennero a sedici anni di distanza tra loro e che se ne ignorano per entrambi i moventi, mentre si ricava un chiaro indizio della crisi interna, di carattere non occasionale o transitorio.

Alle consuete dispute patrimoniali ci riporta la vertenza che S. Giovanni in Lamis ebbe con il monastero di Cava nel 1227, a causa dei diritti di pesca sul pantano di S. Egidio, presso S. Giovanni Rotondo [39]. La chiesa di S. Egidio *de Pantano* era stata donata alla SS. Trinità di Cava nel 1086 dal conte Enrico (il quale svolse una politica di concessioni in favore dei grandi monasteri di Cava e Montecassino), con i quattro quinti del Pantano allora esistente: il resto apparteneva a S. Giovanni in Lamis, che l'usava per abbeverare i propri armenti [40]. A S. Egidio (divenuto priorato)

---

[36] VENDOLA, *Documenti* cit., I, p. 96, n. 103; cfr. CORSI, *Il monastero* II, p. 76.

[37] VENDOLA, *Documenti* cit., I, pp. 169-170, n. 193; cfr. CORSI, *Il monastero* II, p. 76.

[38] FORTE, *Il santuario* cit., p. 24, lo ritiene certo; cfr. in proposito CORSI, *Il monastero* II, p. 76, nota 64.

[39] CORSI, *Il monastero* II, pp. 76-77.

[40] Sui beni del monastero di Cava nel Gargano e, specificamente, sul priorato di S. Egidio: CORSI, *Il monastero* II, p. 76, nota 66; cfr., in genere, P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877.

si aggiunse in epoca imprecisata la chiesa di S. Nicola *de Pantano*, probabilmente a partire dal 1168; di certo, è ricordata quale possedimento di Cava in un documento angioino del 1270 [41] Il 17 maggio 1227, dunque, papa Gregorio IX incaricava Aliberto, abate del monastero di San Modesto, Mauro, abate del monastero di San Lupo in Benevento, ed un canonico beneventano, perché indagassero sulle pretese usurpazioni dei diritti di pesca nel pantano di S. Egidio, compiute dai monaci di S. Giovanni in Lamis e da altri, ecclesiastici e laici, in danno del monastero di Cava. I giudici, il 1° luglio seguente, ordinavano agli accusati di presentarsi in giudizio a Benevento, entro l'8 settembre successivo; prima della scadenza, Balsamo, abate di Cava, comunicava ai giudici la nomina del priore Benedetto, quale procuratore del suo monastero nella causa. Essendo gli accusati contumaci, i giudici li condannarono alle spese di giudizio e colpirono d'interdetto il monastero di S. Giovanni in Lamis, ordinando loro altresì di presentarsi entro una data stabilita. In conseguenza di ciò, l'abate Roberto di S. Giovanni in Lamis comunicava ai giudici che avrebbe inviato un suo procuratore e chiedeva l'annullamento della condanna alle spese di giudizio ed all'interdetto; subito dopo nominava, infatti, quale procuratore il monaco Andrea. Il 2 ottobre 1227, infine, i giudici discutevano la causa e condannavano il monastero di S. Giovanni in Lamis per le usurpazioni, comminando la scomunica ai colpevoli.

Un colpo assai grave per il patrimonio del monastero, forse addirittura decisivo per l'entità della confisca, fu arrecato da Federico II, il quale nel 1220 tolse S. Giovanni Rotondo alla badia, col pretesto che i documenti dell'epoca bizantina non ne giustificavano l'attribuzione. A nulla valsero le proteste del papa; Federico restò fermo nelle sue decisioni, basate formalmente sulle norme del diritto feudale, così come fece anche nei riguardi del monastero di S. Pietro di Terra Maggiore [42]. Da una aggiunta al *Catalogus Baronum*, databile tra il 1239 ed il 1240, sappiamo che l'abate di

---

[41] NARDELLA, *Memorie* cit., pp. 47-49 e *passim*; altre notizie in *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani, II, *1265-1281*, Napoli 1951, p. 190, n. 485.

[42] *Historia diplomatica Frederici II*, a cura di J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, IV/2, Parisiis 1855, pp. 905-913, e V/1, Parisiis 1857, pp. 250 e 252; cfr. CORSI, *Il monastero* II, p. 77.

S. Giovanni in Lamis era elencato fra i prelati feudatari del giustizierato di Capitanata, in ragione del feudo di S. Marco e di Fazioli [43]. Il *Quaternus de excadenciis*, infine, registra il casale Sala, già noto per il privilegio di Guglielmo II, come appartenuto un tempo al nostro monastero [44].

Con l'avvento degli Angioini le proprietà confiscate furono restituite al monastero, ma i difficili rapporti con la nuova feudalità e la progressiva decadenza vanificarono ben presto gli effetti della restaurazione patrimoniale. Per quanto riguarda S. Giovanni Rotondo, dall'inchiesta promossa verso il 1277 dal principe Carlo (investito da suo padre, Carlo I, dell'*Honor Montis Sancti Angeli*) [45] siamo informati delle tesi di coloro che, sulla scia delle decisioni di Federico II, cercavano di limitare i diritti del monastero solo ai diritti di baiulazione ed all'elezione dei giudici annuali [46]. Secondo costoro, dunque, S. Giovanni Rotondo sarebbe sorto per volontà di Enrico VI, che vi avrebbe trasferito gli abitanti di Castellaro (Castellan Bizzano o Pirgiano), posto sul monte omonimo sovrastante il nuovo insediamento; questo sarebbe stato poi usurpato dai monaci, (o dal conte Matteo di Lesina, che l'avrebbe illegalmente donato al monastero) finché l'imperatore non ne riordinò la reintegrazione nel demanio. Comunque sia, il 21 settembre 1273 l'abate Parisio concedeva in enfiteusi, vita natural durante, al nobile Teobaldo d'Helamant il casale di S. Giovanni Rotondo e le sue pertinenze, al censo annuo di quaranta once d'oro, da pagare al monastero nella ricorrenza della festività di S. Giovanni Evangelista; per la locazione erano intanto versate, sul momento, cento once d'oro [47]. Il monastero si riservava il diritto, inoltre, di continuare

---

[43] Jamison, *Catalogus* cit., p. 285, n. 1435; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 78.

[44] *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, cura et studio monachorum Ordinis sancti Benedicti archicoenobii Montis Casini, Montecassino 1903, p. 62; cfr. Corsi, *Il monastero* II, p. 78.

[45] Palumbo, *Honor* cit.; cfr. Filangieri, *I Registri* cit., II, pp. 268-269, n. 137.

[46] E. Stuamer, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, Berlin 1933, pp. 88-89.

[47] Biblioteca Apostolica Vaticana, fondo Chigi, E VI 183, perg. n. 31 (originale); cfr., in questo caso come nei successivi, la trascrizione di G. Man-

ad esercitare in S. Giovanni Rotondo le mansioni spirituali ed a riscuoterne i relativi proventi, con la protezione dello stesso locatario, il quale avrebbe pertanto permesso ad un monaco di risiedere nel casale ed all'abate o al decano di recarvisi ogni anno per qualche giorno. La motivazione ufficiale di tale concessione in enfiteusi, come viene dichiarato nel documento, era rappresentata dall'impossibilità dei monaci, « multis ... sumptibus et laboribus fatigati », di ricavarne qualche utile. Al di là della genericità della formula, il continuo ricorso in questo periodo al sistema delle locazioni, da un lato attesta ulteriormente la gravità della crisi del monastero, ormai incapace di controllare i suoi possedimenti e le forze cittadine emergenti; dall'altro, ne accelera la fine sotto le spoglie di un rimedio illusorio, introducendo una feudalità che ricercava nuovi spazi di sfruttamento e di dominio.

In quegli stessi anni (tra il 1270 ed il 1277) sono abbastanza frequenti gli interventi regi a favore del monastero, perché funzionari e vassalli ne rispettino i diritti e paghino quanto dovuto, come in occasione della partenza dell'abate per il concilio di Lione o dei censi non versati dal mastro massaro di Capitanata, per delle terre seminative prese in fitto [48]. Anche ciò, naturalmente, è indice di debolezza, non sanata — come s'è detto — dal recupero dei beni perduti durante l'epoca sveva: al monastero erano stati restituiti i casali Sala e Fazioli, oltre alla porzione del pantano di S. Egidio (cioè la sua quinta parte), mentre aveva continuato a possedere delle terre nei pressi di Molfetta, menzionate in un atto del 1257 e, successivamente, nel 1273 (in questo caso come oliveti) [49].

Negli ultimi decenni del secolo XIII si moltiplicano i segni di una crisi ormai irreversibile. Il 23 novembre 1282 papa Martino

---

DUZIO, *Documenti sul monastero di S. Giovanni in Lamis*, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1966-67 presso l'università di Roma (cfr. CORSI, *Il monastero* I, p. 366, nota 7; da ora in poi citata: MANDUZIO), n. 21, pp. 61-67. Ho riscontrato sugli originali la trascrizione del Manduzio, apportando alcune modifiche.

[48] Numerose testimonianze sono in FILANGIERI, *I Registri* cit., VI, *1270-1271*, Napoli 1954, p. 235, n. 1253; XI, *1273-1277*, Napoli 1958, p. 52, n. 124; XII, *1273-1276*, Napoli 1959, p. 100, n. 368; XIV, *1275-1277*, a cura di I. MAZZOLENI, Napoli 1961, p. 175, n. 260.

[49] STHAMER, *Bruchstücke* cit., pp. 84-86 e 89-90; *Le carte di Molfetta (1076-1309)*, a cura di F. CARABELLESE [Codice Diplomatico Barese, VII], Bari 1912, pp. 142-143; cfr. CORSI, *Il monastero* II, p. 71 e nota 41.

IV era costretto ad intervenire per sollecitare la nomina di un successore all'abate Leone, da tempo defunto ma non sostituito dai monaci; l'incarico di provvedere in merito fu affidato a Gerardo, cardinale di S. Sabina e delegato apostolico nel regno di Sicilia [50]. L'abate Leone risulta, infatti, già defunto all'epoca dell'inchiesta sopra ricordata, quando un testimone lo accusava di aver dato alle fiamme la copia di una sentenza, che assegnava al demanio S. Giovanni Rotondo; Leone se ne era impadronito, corrompendo con dodici once d'oro i due giudici che custodivano il documento [51]. Il casale era stato, quindi, dato di volta in volta in locazione a vari personaggi, come a Tipaldo Alemanno verso il 1277 [52] e, il 13 giugno 1285, a Giovanni de la Gonesse, maresciallo del regno di Sicilia [53]. L'atto venne stipulato quel giorno a Napoli dall'abate Giovanni (certamente quello eletto dopo l'intervento del papa e del suo delegato) e dal decano frate Guglielmo, aventi come loro avvocato il noto giurisperito Nicola Freccia di Ravello. La concessione è fatta vita natural durante e dietro pagamento annuo di quaranta once d'oro, da versare nella festività di S. Giovanni Battista del mese di giugno, con l'aggiunta delle consuete condizioni: che fosse lecito, cioè, al monastero tenere nel casale uno o due monaci in una dimora conveniente, fornita dal locatario, al fine di percepire le decime col suo pieno appoggio e — in particolare — quelle sui parti annuali delle pecore e delle capre; che il monastero fosse validamente sostenuto in ogni suo diritto contro gli usurpatori; che fosse sostituito dal locatario nell'assolvimento degli obblighi feudali (limitatamente a S. Giovanni Rotondo); che infine l'abate ed il decano fossero onorevolmente ospitati nel casale, all'occasione, una o due volte l'anno, con tutto il loro seguito (che, per l'abate, era di sei accompagnatori a cavallo e otto pedoni, per il decano della rispettiva metà). Tra i testimoni sottoscrissero Roberto, vescovo di Isernia, e il giurista Marino da Caramanico.

---

[50] Archivio Segreto Vaticano, (d'ora innanzi A.S.V.), *Reg. Vat.* 41, c. 109v, n. 30 (copie registrata); cfr. Manduzio, n. 22, p. 67; regesto in Vendola, *Documenti* cit., I, p. 316, n. 399. Su Gerardo: K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913², p. 38 (rist. anast.: Patavii 1960).

[51] Stiamer, *Bruchstücke* cit., p. 88.

[52] *Ibid.*, pp. 87-88.

[53] Biblioteca Apostolica Vaticana, (d'ora innanzi B.A.V.), fondo Chigi, E VI 183, perg. n. 38 (originale); cfr. Manduzio, n. 24, pp. 74-84.

Il cardinale Gerardo ricompare nel 1286 in una vicenda riguardante ancora S. Giovanni Rotondo, i cui abitanti si erano ribellati all'abate ed erano stati perciò scomunicati ed il casale sottoposto ad interdetto [54]. Il 22 maggio 1286 il capitolo della chiesa di S. Maria Maggiore di S. Giovanni Rotondo, riunito nella chiesa di S. Leonardo, nominava quale suo procuratore il diacono Giovanni, con l'incarico di chiedere al cardinal Gerardo, delegato apostolico nel regno di Sicilia, l'assoluzione dalla scomunica e dall'interdetto da lui comminati, a causa della vertenza col monastero di S. Giovanni in Lamis; tutti i chierici si obbligavano, pertanto, a prestare all'abate Giovanni il prescritto giuramento di fedeltà, come di vassalli al loro signore, e — in sua vece — a Giovanni de la Gonesse, locatario di S. Giovanni Rotondo. La medesima richiesta veniva formulata, in pari data, dall'università di S. Giovanni Rotondo, della quale era nominato procuratore il concittadino Perrone di Salpi. I due procuratori, perciò, il 3 giugno 1286, prestavano il giuramento di fedeltà all'abate Giovanni, in presenza del cardinal Gerardo, di Filippo arcivescovo di Napoli e di altri testimoni, obbligandosi al pagamento di una penale di cinquecento once d'oro, in caso di inosservanza.

Il casale Sala, già ritornato in possesso del monastero [55], venne dato in locazione, il 10 agosto 1283, per la durata di venti anni ad Adamo Fourrier, regio consigliere e rettore del Patrimonio della Chiesa in Toscana, rappresentato dal suo procuratore Giovanni (che, probabilmente, stava cercando di risolvere — subito dopo la sua elezione — i problemi finanziari più impellenti), dichiarando di aver urgente bisogno di denaro liquido, per assolvere ai propri obblighi feudali (l'invio di un cavaliere all'esercito regio) e per proseguire dei processi intentati contro alcuni usurpatori, affermavano di non avere né denaro né altri beni mobili da vendere, sicché affittavano il casale al censo annuo di cinque once d'oro. Si specificava, inoltre, che il locatario aveva già da qualche tempo in fitto il casale, al censo annuo di quattro once d'oro; con l'aumento, egli si impegnava ora ad

---

[54] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n 2 (originale); cfr. MANDUZIO, nn. 25-27, pp. 85-99.

[55] FILANGIERI, *I Registri* cit., II, p. 109, n. 405.

[56] B.A.V., fondo Chigi, E VI 183, perg. n. 35 (originale); cfr. MANDUZIO, n. 23, pp. 68-74.

anticipare anche quindici once, pari a tre delle nuove annualità. Il monastero si riserva il diritto di riscuotere le decime e di mantenere nel casale un monaco per le necessità del culto; inoltre la facoltà di impiantare una vigna o di coltivare un appezzamento di terra, dell'estensione non superiore ai tre tomoli. Le eventuali contese fra il monastero e gli abitanti del casale dovevano essere discusse solo nella curia del locatario, il quale — dal canto suo — si impegnava, anche a nome dei suoi eredi, a restituire alla scadenza il casale e le sue pertinenze, comprese le eventuali migliorie apportate.

Il 20 marzo 1307, in Foggia, l'abate Giovanni (il quale, dunque, conservò a lungo la sua carica) e Giovanni da S. Severo, arcidiacono di Lucera e procuratore del decano Mattiotto e dei monaci, davano in locazione il casale Sala a Roberto d'Aunay, signore di Teano e Caramanico, vita natural durante, al censo annuo di dieci once d'oro [57]: il monastero infatti, come veniva dichiarato, era impotente a difendere quel possedimento dai tentativi di usurpazione degli abitanti circonvicini, tanto più che — a quanto si deduce da una delle clausole — il casale era rimasto del tutto spopolato a causa delle pesanti tassazioni statali. Roberto si impegnava anche a fornire degna accoglienza nel casale all'abate o al decano, almeno una o due volte l'anno; di riservare una casa a disposizione dei monaci, oltre alle vigne già dell'oblato Ricciardo e quelle (con olivi e altri alberi) vendute da un certo Parmesano all'abate; di mantenere in buone condizioni gli edifici (la sala della curia, da ricoprire; il trappeto; il forno ed il mulino) e le coltivazioni (soprattutto oliveti e vigne); di far ristabilire gli esatti confini del tenimento del casale, mediante l'intervento della Curia regia; di pagare venti once d'oro, « pro intratura dicte locationis », ed altre due per la conclusione del contratto; di proteggere, infine, i diritti del monastero. In particolare, si evidenzia l'impegno di Roberto a far ottenere una riduzione sulle tasse future e l'esenzione dagli arretrati di quelle già in pagamento, « ita quod ex hoc ipsum casale rehabitare valeat per incolas suos, qui propter gravamen tassationis predicte reliquerunt habitationem eiusdem ». Tra i testimoni sottoscrittori, sono da annoverare fra Pietro, vescovo di Civitate, e Giovanni de Verreriis, arciprete di Foggia.

---

[57] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 20 (originale); cfr. MANDUZIO, nn. 32-33, pp. 126-137.

Alla morte di Roberto d'Aunay, il casale Sala venne concesso vita natural durante, con atto stipulato il 15 marzo 1319, al nobile Giovanni Russo *de Solmato*, allo stesso censo pagato dal precedente [58]. Il monastero, già passato all'Ordine cistercense e avente come abate Francesco di Atri, si riservava i soliti diritti e, in particolare, il possesso di alcune vigne (locate ad un Andrea de Salle di S. Severo) e la fornitura di un pranzo e dodici ceri, in occorrenza della visita dell'abate; il locatario, da parte sua, si obbligava a sostenere i connessi carichi feudali.

Nei pressi di Sala, quindi in pianura, il monastero possedeva anche dei beni burgensatici: terre seminative lungo le vie per *Casalenovum* e per Banzia [59]; grandi estensioni di vigneti lungo le vie per *Casalenovum*, per S. Severo, per S. Andrea *in stagnis* e per Banzia, oltre che in località S. Ricciardo e Pozzo di Virgilio; infine, molti alberi di olivo ed orti, quasi sempre dati a censo [60]. Nei pressi del casale Fazioli, anch'esso restituito — come s'è detto — al monastero, vi era una palude o pantano, pure di pertinenza di S. Giovanni in Lamis [61]. Altri beni nei pressi di *Casalenovum*, costituiti da vari appezzamenti di terra, vennero dati, tra il 1286 ed il 1296, in locazione ad alcuni abitanti di quel casale. Il 22 luglio 1286, ad esempio, l'abate Giovanni concedeva un appezzamento di terra a Bartolomeo di don Giacomo di *Casalenovum*, vita natural durante sua e del suo unico figlio, al censo annuo di due tarì, di quattro salme di frumento e di due salme d'orzo; i tarì dovevano essere pagati nella ricorrenza della festività di S. Giovanni Battista, « de mense iunii », mentre il frumento e l'orzo in quella dell'Assunzione, « de mense augusti » [62]. Si precisa, inoltre,

---

[58] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 10 (originale); cfr. MANDUZIO, n. 50, pp. 228-237.

[59] Su Banzia: A. CASIGLIO, *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata: Banzia o Vanzo e Sala*, in « Archivio storico pugliese », XXXII (1979), pp. 271-283, particol. pp. 272-280. Su *Casalenovum*: V. RUSSI, « *Casalenovum* ». *Un antico abitato pugliese*, in « Rassegna Pugliese » IV/6-8 (giugno-agosto 1969), pp. 3-12 dell'estratto.

[60] STHAMER, *Bruchstücke* cit., pp. 84-86.

[61] *Ibid.*, pp. 89-90; per altre terre di S. Giovanni in Lamis presso Fazioli, cfr. CAMOBRECO, *Regesto* cit., pp. 154-155, n. 225.

[62] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 3 (originale); cfr. MANDUZIO, n. 28, pp. 99-106.

che il censo non sarebbe stato versato in caso di accertate distruzioni belliche (« propter guerram manifestam »), ad esclusione dei tarì, da pagare comunque. L'appezzamento in questione confinava, secondo la descrizione riportata, con la via per il Pozzo di Lupolo, con le terre delle monache di *Casalenovum*, con quelle degli Ospedalieri, dell'arcivescovo (evidentemente, di Siponto), di alcuni privati e dello stesso monastero. Uguali condizioni per un appezzamento contiguo (come si deduce dalla descrizione dei confini) furono fatte il 1° gennaio 1293 a Giovanni Stelluto di *Casalenovum*, sempre da parte dell'abate Giovanni in rappresentanza del monastero [63]. Un censo, invece, di sette tarì e dieci grana (da versare nella festività di Ognissanti), di sedici salme di frumento e otto di orzo (da versare nella festività dell'Assunzione) venne stipulato dall'abate Giovanni con i fratelli Guglielmo e Filippo di Antenore di *Casalenovum*, il 4 novembre 1296, alle medesime condizioni dei precedenti contratti [64]. I confini delle terre erano segnati, ad oriente, dal fiume Burgano (l'attuale torrente Vulgano); a settentrione ancora dal Vulgano e dalla via di S. Pietro in Campo; ad occidente dalle terre del monastero concesse a Bartolomeo Stelluto (certamente imparentato al Giovanni Stelluto sopra citato); a mezzogiorno, infine, da un'altra via, detta degli antichi casali.

Lo stesso sistema di conduzione venne applicato ai più lontani possedimenti di Terra di Bari: il 16 novembre 1289, in Bisceglie, venivano dati in locazione per cinque anni, a cominciare dal susseguente Natale, i beni della chiesa di S. Silvestro, nei pressi appunto di Bisceglie [65]. I contraenti erano, da un lato, l'abate Giovanni e, dall'altro, il prete Simeone, abate della chiesa di S. Andoeno di Bisceglie, il quale si impegnava a pagare un censo annuo di sei tarì nella festività di S. Giovanni Evangelista « de mense decembris » (ma, per la prima scadenza, il versamento era immediatamente compiuto nelle mani del decano, frate Guglielmo), ad apportare le dovute migliorie e, infine, a soddisfare eventuali diritti su quei beni del ve-

---

[63] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 9 (originale); cfr. MANDUZIO, n. 30, pp. 112-119.

[64] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 12 (originale); cfr. MANDUZIO, n. 31, pp. 119-126.

[65] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 7; cfr. MANDUZIO, n. 29, pp. 106-111; anche CORSI, *Il Monastero* II, p. 71, nota 40.

scovo locale. Nelle pertinenze di S. Silvestro erano compresi: una « curticella » di terra, in località S. Silvestro, con undici olivi, un noce e due mandorli; poi altri tre olivi, due dei quali lungo la via per Molfetta; altri tre olivi; un pezzo di terra in località « Lama de Macina », con sette ovili; cinque altri ovili nella medesima località, presso un oliveto della chiesa di S. Andoeno; una pezza di vigna abbandonata, infine, in località S. Leone. Sottoscrissero, oltre all'abate Giovanni e al decano Guglielmo, i frati Romano, Mattiotto, Guglielmo, Andrea, Tommaso, Matteo e Guglielmo (in tutto, tre di questo nome).

Nel primo decennio del secolo XIV, il monastero di S. Giovanni in Lamis era ancora indubbiamente uno dei più potenti della Capitanata: nel 1310, appunto, il suo reddito era computato in 250 once d'oro, cifra ben più alta di quelle computate per altri monasteri della stessa zona [66]. La crisi, tuttavia, doveva apparire ormai irrisolvibile, se nel 1307 si decideva di dare inizio alle procedure per l'incorporazione del monastero a quello cistercense di S. Maria di Casanova, in diocesi di Penne [67]. Il 13 agosto 1307, infatti, veniva nominato quale procuratore il decano Mattiotto, con l'incarico di promuovere dinanzi al pontefice la causa dell'unione; l'atto veniva firmato dall'abate Giovanni (che doveva essere ormai anziano) e dai frati Mattiotto, Guglielmo, Giovanni, da un secondo Giovanni, da Paolo e Nicola. Il 17 agosto successivo, nel monastero di S. Maria di Ripalta (anch'esso allora cistercense) il decano Mattiotto si obbligava nei confronti dell'abate Giacomo di Casanova, ivi presente, ad eseguire il mandato ricevuto; l'atto notarile fu sottoscritto, oltre che da alcuni monaci di Ripalta e da altri testimoni, dall'abate Giovanni di S. Giovanni in Lamis e da Giovanni di S. Severo, arcidiacono di Lucera, già menzionato sopra in riferimento al coevo contratto di locazione del casale Sala. Dal contesto, risulta evidente l'esistenza di un accordo, sulla base della reciproca convenienza all'unione, tanto da giungere — anni dopo — ad attestarne falsa-

---

[66] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, a cura di D. VENDOLA, Città del Vaticano 1939, p. 6, n. 51.

[67] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 19; cfr. MANDUZIO, nn. 34-35, pp. 137-144. Regesto in A. MONACI, *Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo*, Roma 1894, p. 15, n. 46; cfr. FORTE, *Il santuario* cit., pp. 24-26 (con alcune imprecisioni).

mente la realizzazione con una bolla di Clemente V del 23 gennaio 1310 [68].

In effetti, Clemente V ordinò, con bolla da Avignone del 15 giugno 1310, all'arcivescovo Consiglio di Conza ed al vescovo Giovanni di Civitate di svolgere un'indagine circa le petizioni presentate dai monasteri di Casanova e di S. Giovanni in Lamis, quest'ultimo — come si dichiarava — travagliato da molti mali e ridotto ad appena cinque monaci (escluso dal computo l'abate, come appresso risulterà) [69]. L'inchiesta fu svolta solo dal vescovo di Civitate, non essendo disponibile l'arcivescovo di Conza assente dalla sua diocesi, con l'assistenza del notaio Giovanni *de Affricto* di Benevento (che compilò i verbali) e del chierico giurisperito Giovanni di S. Severo (non sappiamo se identificabile con l'omonimo, qualificato come arcidiacono di Lucera) [70]. In data 15 settembre 1310, dunque, il vescovo Giovanni inviava al papa la sua relazione, dichiarando di essersi recato — su richiesta dell'abate — al monastero di S. Giovanni in Lamis e di aver interrogato, singolarmente e previo giuramento, l'abate Giovanni ed i monaci, oltre ad alcuni religiosi e laici di S. Giovanni Rotondo, di S. Marco in Lamis e di Fazioli. Nel monastero era stato il 5 settembre ed aveva interrogato innanzitutto l'abate Giovanni, che rispose in tal modo alle questioni postegli dal vescovo: i monaci si erano notevolmente ridotti di numero (mentre in passato erano almeno quattordici o quindici); la situazione economica era peggiorata, a causa delle usurpazioni compiute (da oltre un decennio) « a quibus potentibus et magnatibus » o dai loro funzionari, come quelli della regina Maria (madre di re Roberto), di Filippo principe di Taranto, dagli eredi di d'Étandard, da Giovanni *de Suriaco*, dagli eredi di Carlo *de Raiano*, dai frati dell'Ordine Teutonico (dimoranti in Farano) e da altri « potentes »; vi era penuria di monaci anche in altri monasteri circostanti dello stesso Ordine né, d'altro canto, si poteva sperare di trovare degli

---

[68] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185 (copia autentica di falsificazione del 15 febbraio 1312); edizione in F. Ughelli-N. Coleti, *Italia sacra*, VII, Venetiis 1721, col. 841. Regesto in Monaci, *Notizie* cit., p. 17, n. 53.

[69] Vendola, *Documenti* cit., II, pp. 125-126, n. 109. Sui due vescovi: Eubel, *Hierarchia* cit., I, pp. 189 e 303.

[70] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 26, ed E VI 185, perg. n. 1 (due originali); cfr. Manduzio, n. 40, pp. 152-181. Regesto in Monaci, *Notizie* cit., p. 16, n. 51.

aspiranti tra la popolazione della zona; i monaci che aveva accolto erano o morti o fuggiti o si erano vicendevolmente scannati; l'unica possibilità di riforma, infine, poggiava sull'unione col monastero di Casanova, ricco di beni materiali e popolato (comprese le grancie) da oltre cinquecento monaci. Di tono analogo furono le risposte degli altri interrogati: il decano Mattiotto, il quale precisò di risiedere nel monastero da oltre trenta anni; Guglielmo, monaco e sacerdote, residente da circa dodici anni; Tommaso diacono, monaco da circa venti anni; Nicola suddiacono, monaco da oltre dodici anni; Andrea, infine, monaco e sacerdote, che dichiarò di trovarsi in quel monastero solo da un anno e mezzo e di aver visto, in questo periodo, la vestizione di due monaci, i quali però erano passati l'uno all'Ordine morronese (i Celestini) e l'altro al « monasterio Sculcario » (S. Matteo di Sculcula?). L'inquisitore, per meglio rendersi conto della situazione, andò subito dopo ad ispezionare il dormitorio dei monaci, dove vide solo cinque letti. Il 7 settembre, un lunedì, il vescovo interrogò nel monastero altri testimoni: fra Gerardo da Guglionesi, dei Minori di S. Giovanni Rotondo; il diacono Onofrio, chierico di S. Maria di S. Giovanni Rotondo; il suddiacono Guglielmo, anche lui chierico di S. Maria; Filippo, cappellano del casale di S. Marco; Goffredo *de Russo*, baiulo di S. Marco; Simone *de Maiori*, giudice di S. Marco; Angelo, cappellano della chiesa di S. Nicola del casale Fazioli; Radolfino, camerario dell'abate in Fazioli; Pietro detto Corvo, baiulo di Fazioli; Nicola, giudice di Fazioli, ed Ursone di Altamura, abitante di Fazioli. Tutti fecero concordemente dichiarazioni analoghe a quelle sopra riferite, ulteriori precisazioni circa le usurpazioni e gli usurpatori furono fornite dal camerario Radolfino: i funzionari della regina Maria, dimoranti in Motta di Candelaro, avevano occupato terre del monastero presso Fazioli; quelli del principe Filippo, dimoranti in S. Chirico, ed i frati dell'Ordine Teutonico, dimoranti in Farano, avevano usurpato altre terre presso Fazioli; gli eredi di Carlo *de Raiano*, già signore di Rignano, avevano usurpato delle terre presso S. Marco in Lamis; quelli di Étandard, dimoranti in *Casalenovum*, avevano occupato parte del territorio appartenente al distrutto casale Salsola ed altre terre presso casale Sala, ormai quasi distrutto; Giovanni *de Suriaco*, dimorante in S. Eleuterio, aveva usurpato anche lui delle terre presso Sala. Intorno alle imprese di questi potenti usurpatori, del resto, siamo informati sin dal 1294, quando Carlo II dovette intervenire per imporre ad un fun-

zionario della regina Clemenza, moglie di Carlo Martello, la restituzione di terre usurpate al monastero; nel maggio di quell'anno, anzi, il vescovo di Canne ed il giustiziere di Capitanata, appositamente incaricati, apponevano le pietre terminali, a dividere le terre del casale Fazioli da quelle del casale Candelaro, di proprietà della regina [71]. Il giorno seguente, martedì 8 settembre, il vescovo Giovanni e il suo seguito proseguirono il loro cammino per la basilica di S. Michele Arcangelo e per Manfredonia, continuando a raccogliere concordi informazioni in merito; di tutto venne quindi stesa una scrupolosa relazione.

In base a quanto riferito dal vescovo di Civitate e ad un ulteriore controllo, affidato al cardinale Guglielmo de Longis, Clemente V, con bolla da Avignone del 20 febbraio 1311, sanciva l'unione di S. Giovanni in Lamis al monastero cistercense di S. Maria di Casanova; ai monaci « neri », che avessero preferito restare nel proprio Ordine, sarebbe stato comunque permesso rimanere in S. Giovanni ed assicurato loro ogni conveniente sostentamento [72]. In pari data, Clemente V dava mandato ad Aimardo, vescovo di Salpi, a Landolfo, cardinale e arcivescovo eletto di Bari, ed all'abate di Ripalta di immettere i cistercensi di Casanova nell'effettivo possesso dei beni di S. Giovanni in Lamis, dando così esecuzione al decreto pontificio [73]. L'11 giugno successivo, infatti, il cardinale Landolfo immetteva « in corporalem possessionem » del monastero fra Bartolomeo da Castellione, monaco di Casanova e priore di S. Bartolomeo di Carpineto, oltre che procuratore dell'abate di Casanova; della procedura di immissione erano incaricati, in qualità di subdelegati, i monaci cistercensi Simone, del monastero di Ripalta, e Benvenuto di Città S. Angelo, i canonici Adriano e Dionisio, della chiesa di S. Severino in S. Severo, e l'arciprete Giovanni, di

---

[71] *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, a cura di A. De Aprea, II/1, Napoli 1832, pp. 136-138, nn. 3-4.

[72] Vendola, *Documenti* cit., II, pp. 129-131, n. 114; cfr. Forte, *Il santuario* cit., p. 27 (il quale, alle pp. 108-110, n. 9, riporta l'ed. del Vendola). Sul cardinal Guglielmo: Eubel, *Hierarchia* cit., I, p. 52.

[73] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 28 (originale; altre due copie *ibid.*, E VI 184, perg. n. 27, e in Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 58, c. 130, n. 520); cfr. Manduzio, pp. 186-192, n. 42. Edizione ridotta in Vendola, *Documenti* cit., II, pp. 131-132, n. 115; cfr. Forte, *Il santuario*, cit., p. 27 (riporta l'ed. del Vendola, alle pp. 110-111, n. 10).

S. Maria di Venacquosa [74]. L'atto di immissione venne rogato in Avignone, alla presenza di Landolfo, di alcuni vescovi, di Matteo, abate del monastero di S. Stefano di Monopoli, del chierico Vincenzo da Castellione, procuratore della Curia pontificia, e di Giovanni da S. Severo, procuratore dei monaci di S. Giovanni in Lamis.

L'8 dicembre 1311, nel monastero di S. Maria di Casanova, veniva rogato un pubblico strumento, col quale si attestava la nomina, da parte dell'abate e dei monaci di Casanova, del nuovo abate cistercense di S. Giovanni in Lamis, nella persona di fra Giovanni da Ofena, monaco di Casanova; a lui si sarebbero accompagnati altri dieci monaci e quattro conversi [75]. Pochi mesi dopo, in data 16 marzo 1312, re Roberto ordinava a Pietro di Cozel, giustiziere di Capitanata, di far prestare agli abitanti di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Fazioli, vassalli di S. Giovanni in Lamis, il prescritto giuramento di fedeltà a Giacomo, abate di Casanova, o ad un suo legale rappresentante [76]. Il 23 gennaio 1313, infatti, il giustiziere trasmetteva quest'ordine al giudice Giacomo di Peschici, il quale — il 3 giugno successivo — avendo convocato « ad vocem preconis » i magistrati ed i cittadini più rappresentativi dell'università di S. Giovanni Rotondo, nella piazza pubblica dinanzi alla chiesa di S. Leonardo, faceva loro prestare il giuramento di fedeltà nelle mani di Basilio da S. Severo, camerario in quel casale (ad essi dato in locazione) di Giovanni Pipino e di suo figlio Nicola, oltre che procuratore dell'abate Giacomo di Casanova; era presente al giuramento, di cui venne redatto un verbale dal notaio Pietro di S. Giovanni Rotondo, anche il giudice regio Nicola *de Sasso* [77]. In attuazione delle decisioni pontificie, l'abate Giacomo ed i suoi monaci deliberavano, in data 2 luglio 1316, di acconsentire alla richiesta — presentata dal canonico Ruggero da Ortona suo procuratore — del vecchio abate benedettino Giovanni *de Mutina*, il quale voleva rimanere nel monastero di S. Giovanni in Lamis; per il suo sostentamento sarebbero state versate ogni anno cinquanta once in carlini

---

[74] B.A.V., fondo Chigi, E VI 184, perg. n. 27; cfr. MANDUZIO, pp. 192-201, n. 43.

[75] *Infra*, nota 84; cfr. FORTE, *Il santuario* cit., p. 28.

[76] Cfr. FORTE, *Il santuario* cit., p. 28.

[77] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 4 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 205-215, nn. 46-47.

d'argento, per metà in occasione della festa di Ognissanti e per l'altra metà entro la fine del successivo mese d'aprile [78]. Nel marzo 1319, come si è visto, risultava quale abate di S. Giovanni in Lamis Francesco di Atri [79]; il 1° maggio seguente, però, il sottopriore Bernardo e tutti i frati (Amico *de Adria*, Benedetto *de Asserico*, Matteo *de Adria*, Pietro *de Querquineto*, Andrea di S. Marco, Benedetto *de Ursaria*, Nicola *de Ofeno*, Giacomo *de Adria*, Roberto di S. Marco, Tommaso da Montebello, Andrea *de Farinula*) chiedevano all'abate Giacomo *de Valle* di Casanova di sostituire al più presto Francesco di Atri, rimosso dalla sua carica l'11 aprile precedente [80]. Giusto un mese dopo, il 1° giugno, l'abate Giacomo chiamava di nuovo alla guida di S. Giovanni in Lamis il monaco Giovanni da Ofena [81]: era evidentemente la scelta più opportuna, richiedendosi un'approfondita esperienza della situazione originale, per risolvere convenientemente la tempesta che si avvicinava.

Verso la conclusione del primo decennio cistercense, infatti, una nuova inchiesta rimetteva tutto in discussione: Giovanni XXII aveva incaricato nel 1318 Guglielmo di Balaeto, arcidiacono e suo cappellano, oltre che rettore di Benevento, di recuperare nel regno di Sicilia i beni della Chiesa e di estrometterne gli illegittimi detentori. Era stata quindi riaperta, nel quadro di questo generale riordinamento, l'inchiesta sulla liceità dell'incorporazione di S. Giovanni in Lamis a Casanova, sicché i due monasteri cistercensi furono convocati in giudizio dal nunzio pontificio. Il 16 gennaio 1320, Giovanni di Ofena ed i monaci di S. Giovanni in Lamis (il sottopriore Manerio, Pietro *de Querquineto* sacrista, Benedetto, Nicola, Tommaso, Berardo, Roberto e Margarito) nominavano Giacomo, prepósito di S. Nicola di Vicoli, loro procuratore nella causa promossa da Guglielmo di Balaeto [82]. Anche Giacomo di Casanova ed il suo monastero provvidero, l'8 marzo 1320, ad eleggere due procuratori, nella persona di Ruggero di Ortona e Guglielmo di Atri, con l'incarico di chiedere alla Curia pontificia l'autorizzazione a difendersi

---

[78] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 5 (originale; altra copia del 15 aprile 1318, *ibid.*, E VI 185, perg. n. 7); cfr. MANDUZIO, pp. 215-226, n. 48.

[79] *Supra*, p. 145 e nota 58.

[80] *Infra*, nota 84.

[81] *Infra*, nota 84.

[82] *Infra*, nota 84.

in qualunque causa, a difesa dei diritti propri e di quelli di S. Giovanni in Lamis [83].

Il processo [84] si svolse a Napoli, nel palazzo della chiesa di S. Giorgio Maggiore, e durò dal 22 gennaio al 12 luglio 1320: davanti a Guglielmo di Balaeto si presentò Giacomo, preposito di S. Nicola di Vicoli, quale procuratore di entrambi i monasteri, che venne interrogato sulle vicende dell'unione. Il 29 gennaio furono esposte dal procuratore alcune eccezioni legali, che vennero respinte, e ribaditi i motivi dell'unione; a sostegno delle sue tesi, in aggiunta alla documentazione allegata, il procuratore fece presentare il 12 febbraio quali testimoni, non potendo convocarne di più per la difficoltà dei viaggi, sei monaci cistercensi (alcuni dei quali già trovati a S. Giovanni in Lamis): Gualtiero *de Valle*, Mauro *de Iuliano*, Tommaso da Montebello, Andrea *de Farinula*, Benedetto *de Orsaria* ed Enrico di Sulmona. Dopo una serie di proroghe per l'acquisizione di nuove prove e di altri testimoni, il 29 febbraio si ebbe la deposizione di don Giovanni *de Aufena*, don Todomario *de Collepatro*, Bisanzio di Blasio, Goffredo *Rubei* e Giaquinto di Giovanni. Il 15 marzo furono esibite dal procuratore ulteriori prove documentarie sul comportamento dei Cistercensi a S. Giovanni in Lamis; da parte sua il nunzio presentò le sue argomentazioni, concedendo un termine per le controdeduzioni. In particolare, Guglielmo di Balaeto sosteneva che S. Giovanni in Lamis, all'epoca dell'occupazione dei Cistercensi, non era affatto in crisi, né spiritualmente né economicamente; che le sue rendite ammontavano allora a 400 once d'oro l'anno (secondo il procuratore, invece, erano discese da 200 alle attuali 40); che i monaci di Casanova avevano corrotto l'abate, alcuni monaci e qualche testimone per indurli a chiedere l'unione; che avevano poi occupato a mano armata il monastero, contro la volontà dell'abate e dei monaci; che il vescovo di Civitate non aveva compiuto sul posto l'inchiesta, ma da lungi e servendosi di testi che ignoravano lo stato del monastero, in assenza dell'abate e dei monaci; che lo stesso vescovo era stato corrotto dall'abate di Casanova; che le rendite, a partire dall'incorporazione sino a quel

---

[84] A.S.V., *Reg. Av.* 47, cc. 308r-326v (copia registrata); cfr. MANDUZIO, nn. 44, 49, 51, 52, 53 e 55, pp. 201-205, 237-246 e 250-281; anche pp. XXVI-XXXI. Cfr. FORTE, *Il santuario* cit., pp. 28-30, con molte imprecisioni (il quale ne dà una trascrizione parziale, alle pp. 111-114, n. 11).

momento, ammontavano a 2.000 once d'oro; che l'abate Giovanni era stato tenuto prigioniero, per timore che impugnasse il decreto di unione dinanzi alla Curia romana, sino a quando non s'impegnò a non uscire dal Regno per questo motivo, depositando cento once d'oro come cauzione presso la società degli Acciaioli di Firenze con sede in Barletta. Guglielmo di Balaeto inoltre, poiché intendeva interrogare altri testimoni, alcuni dei quali erano anziani o ammalati e residenti in Puglia, ed egli era d'altro canto impegnato a Napoli in altre faccende analoghe, affidava questo compito a Giacomo Manto, primicerio di Benevento, ed a Gerardo de Vitrinis, arcidiacono di Troia; gli interrogatori sarebbero stati compiuti nella cattedrale di Lucera, a partire dal dieci aprile. Il 2 giugno Guglielmo, che aveva ricevuto i verbali degli interrogatori, li rese pubblici e concesse un mese per le impugnazioni, respingendo le richieste del procuratore per una maggiore proroga. Il 3 luglio il procuratore presentò le sue eccezioni di carattere giurisdizionale, per deliberare sulle quali la causa fu rinviata al 5 luglio; il procuratore chiedeva, inoltre, un rinvio a dopo le ferie estive, per poter convocare altri testimoni, in quel tempo impegnati con la mietitura: « cum in contrata ubi est situm dictum monasterium Sancti Iohannis, de quo est questio, modo metant messes et alia victualia », così come — aggiungeva — nello stesso territorio di Napoli. Il 5 luglio Guglielmo respinse le richieste del procuratore e fissò la sentenza per il 12 seguente; in quella data, però, il procuratore si rifiutò di costituirsi in giudizio, insistendo nelle sue richieste e nell'appello al papa. La sentenza fu solennemente emanata in Napoli, il 20 luglio 1320, e stabilì l'annullamento dell'unione, in quanto ottenuta « per falsi suggestionem et veri soppressionem »; l'antico convento « monachorum nigrorum » diveniva quindi di proprietà della Chiesa, con tutte le sue pertinenze; il dispositivo doveva essere eseguito dall'abate di Casanova e da Giovanni da Ofena, presunto abate di S. Giovanni in Lamis, entro due mesi dall'emanazione della sentenza, sotto pena di scomunica e di interdetto [85].

Prima della scadenza, verso la metà del settembre 1320, il procuratore Giacomo interpose appello al papa, a nome dei due monasteri, chiedendo naturalmente la sospensiva dell'esecuzione; il

---

[85] A.S.V., *Reg. Av.* 47, cc. 327r-339r (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 282-292, n. 56.

19 settembre l'abate Giacomo ed i monaci di Casanova ratificavano la decisione del loro procuratore [86]. Probabilmente nei primi mesi del 1321 o verso la fine del 1320, venne interposto un ulteriore appello al papa, questa volta da Guglielmo di Atri, procuratore di entrambi i monasteri. Il 23 marzo 1321, infatti, Giovanni d'Arpadelle, canonico di Parigi e uditore pontificio in Curia, incaricava l'arcidiacono di Penne, l'arciprete Ruggero della chiesa di S. Maria di Vasto e l'arciprete Giovanni *de Celeria*, della chiesa di S. Maria di Venacquosa, di citare Guglielmo di Balaeto e chiunque altro fosse interessato alla causa, perché si presentassero nell'aula giudiziaria del palazzo apostolico di Avignone (o dovunque si trovasse in quel momento la Curia) il primo ottobre successivo; si avvertiva che la causa sarebbe stata discussa anche in contumacia degli interessati. L'arciprete Giovanni di Celeria, il 7 maggio susseguente, eseguiva l'incarico ricevuto, trasmettendo la citazione a Guglielmo di Balaeto nella sua dimora di Napoli [87].

Mancano ulteriori notizie sulla continuazione di questo procedimento giudiziario; sappiamo però che Giovanni XXII ordinava, il 27 maggio 1321, alla società degli Acciaioli di Firenze, rappresentati nella Curia pontificia, di restituire entro dieci giorni la somma depositata presso di loro dall'abate di S. Giovanni in Lamis, pari a 160 once d'oro (calcolate, evidentemente, con gli interessi, se in origine erano solo 100) da pagarsi parte in argento (100 once) e parte in oro [88]. Il papa basava tale richiesta sulla sentenza di Guglielmo di Balaeto, ormai prossima alla revisione; era quindi opportuno, probabilmente, stringere i tempi ed incamerare i beni ancora disponibili, quasi a costituire una specie di fatto compiuto. Il 17 giugno veniva rilasciata quietanza agli Acciaioli circa la restituzione della somma depositata [89]; il 22 settembre il papa da Avi-

---

[86] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 12 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 293-303, nn. 57-58.

[87] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 13 (copia autentica del 28 luglio 1321); cfr. MANDUZIO, pp. 303-316, nn. 59-61, e FORTE, *Il santuario* cit., pp. 30-31.

[88] A.S.V., *Reg. Av.* 14, cc. 508v-509r, n. 170 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 316-318, n. 62, e FORTE, *Il santuario* cit., p. 31.

[89] A.S.V., *Reg. Av.* 15, c. 485r (copia registrata; altre copie *ibid.*, *Reg. Vat.* 72, c. 287v, n. 1628, e *Reg. Vat.* 111, c. 110v, n. 451); cfr. MANDUZIO, pp. 318-319, n. 63.

gnone ordinava a Leonardo, arcivescovo di Siponto, sempre sulla base della suddetta sentenza (ancora in attesa di essere discussa in appello) di porre sotto sequestro tutti i beni di S. Giovanni in Lamis, lasciando però una « congrua portio » dei redditi all'abate (presunto) Giovanni di Ofena e ai suoi monaci, per il loro sostentamento [90]. Ordini analoghi vennero trasmessi dal papa, il 13 agosto 1323, a Gerardo *de Valle*, che aveva sostituito nella carica di rettore apostolico il defunto Guglielmo di Balaeto [91]; per la decima del 1325, comunque, il monastero era tassato per 12 once d'oro, pagate da Matteo, vicario dell'arcivescovo di Siponto, che continuava perciò ad amministrarne i beni e ad esserne responsabile di fronte al delegato pontificio [92].

Naturalmente la sentenza del Balaeto e i successivi provvedimenti non furono senza conseguenze per la tutela e la buona amministrazione del patrimonio di S. Giovanni in Lamis, che venne a trovarsi impotente dinanzi ad usurpazioni (come quella di S. Marco in Lamis, compiuta nel 1321 da Bernardo di Raiano) [92bis] ed alla rovina dei suoi casali: in effetti, la sentenza del Balaeto, « si sententia dici potest » (come dicevano i suoi avversari), aveva aperto una breccia difficilmente riparabile, avendo alimentato gli appetiti di troppi personaggi con le sue argomentazioni giuridiche. Che queste, poi, fossero fondate o — come credo — ispirate soprattutto da un eccesso di zelo è questione assai incerta; nella valutazione degli interessi in gioco (e quelli di Casanova erano indubbiamente notevoli) non si può prescindere però dall'esistenza di un oggettivo stato di crisi, documentato anche al di fuori della procedura d'unione, del monastero garganico. In ogni caso, non sarebbero stati certo i processi e l'intrico dei formalismi giuridici a promuovere l'indispensabile azione di riforma in S. Giovanni in Lamis; sicché, come spesso capita, il ripristino formale del diritto violato si tradusse in un danno sostanziale ed insanabile.

---

[90] A.S.V., *Reg. Av.* 17, c. 375^{v} (copia registrata; altre copie *ibid.*, *Reg. Vat.* 73, c. 1^{v}, n. 9, e *Reg. Vat.* 111, c. 110^{r}, n. 449); cfr. MANDUZIO, pp. 319-321, n. 64.

[91] A.S.V., *Reg. Vat.* 111, c. 314^{r}, n. 1257 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 321-323, n. 65.

[92] VENDOLA, *Rationes* cit., p. 10, n. 146.

[92bis] CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, p. 255; per la decadenza di Casanova, in quegli stessi anni, cfr. *ibid.*, pp. 270-271.

A poco infatti valsero, da questo punto di vista, i successivi interventi pontifici. Lo stesso Giovanni XXII, il 28 maggio 1327, su richiesta dell'abate e dei monaci di S. Giovanni in Lamis, ordinava a Raimondo, vescovo di Montecassino, di informarsi circa l'eventuale revoca del sequestro, al fine precipuo di salvare dalle usurpazioni e dalla rovina i beni del monastero [93]. Egli avrebbe dovuto, quindi convocare Gerardo *de Valle*, per conoscere compiutamente la situazione, anche in rapporto ad una nuova prospettiva giuridica: che, cioè, S. Giovanni in Lamis fosse stato unito non al monastero di Casanova (unione ormai cassata), ma solo all'Ordine cistercense. In attesa del rapporto di fra Raimondo, il papa affidava in commenda, il 7 giugno 1327, il monastero a Matteo, già vescovo di Agrigento ed ora arcivescovo eletto di Siponto, per impinguare i redditi insufficienti della sua mensa arcivescovile [94]; di ciò venne data notizia, in pari data, anche ai monaci di S. Giovanni in Lamis ed a tutti i suoi vassalli, perché ottemperassero fedelmente agli ordini pontifici [95]. Il 1° settembre Giovanni XXII perfezionava la concessione della commenda, ordinando che non avessero più effetto le disposizioni date da Guglielmo di Balaeto e da Gerardo *de Valle*, riguardanti il pagamento dei redditi del monastero alla Camera apostolica [96]. L'anno seguente, il 14 giugno 1328, il papa confermava la commenda a Matteo, divenuto cardinale, specificando che, alla morte del beneficiario o in caso di revoca, il monastero sarebbe stato di nuovo unito a Casanova o restituito a chiunque altro ne avesse diritto [97]. Questa clausola, anche a non volerne forzare il senso, apriva invero uno spiraglio sul destino futuro di S. Giovanni in

---

[93] A.S.V., *Reg. Av.* 27, c. 266^{v}, n. 1780 (copia registrata; altra copia, *ibid.*, *Reg. Vat.* 83, cc. 308^{v}-309^{r}, n. 1780; cfr. MANDUZIO, pp. 324-326, n. 66. Su Raimondo de Gramat: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 169.

[94] A.S.V., *Reg. Av.* 27, c. 392^{rv}, n. 2123 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 327-331, n. 67 e FORTE, *Il santuario* cit., p. 31. Su Matteo Orsini: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 453.

[95] A.S.V., *Reg. Av.* 27, c. 392^{v}, n. 2123 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 331-333, nn. 68-69.

[96] A.S.V., *Reg. Av.* 28, c. 193^{v}, n. 2705 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 333-337, n. 70.

[97] A.S.V., *Reg. Av.* 30, cc. 163^{v}-164^{r}, n. 2314 (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 87, cc. 109^{v}-110^{r}, n. 2314; cfr. MANDUZIO, pp. 337-342, n. 71. Sul cardinalato di Matteo Orsini: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 42.

Lamis, le cui condizioni erano sempre più gravi, ma soprattutto paiono significare un'implicita ammissione delle buone ragioni dell'appello contro la sentenza del Balaeto. Comunque sia, il papa era costretto ,il 23 giugno 1323, ad intervenire su richiesta del cardinale commendatario, ordinando a Giovanni, vescovo di Vieste, all'abate di S. Sofia di Benevento ed all'arciprete della chiesa di Foggia di svolgere un'inchiesta sulle usurpazioni di beni del monastero, compiute da laici ed ecclesiastici di ogni rango e livello; per scacciare gli usurpatori, essi erano autorizzati anche a chiedere l'intervento del braccio secolare [98].

Le sorti di S. Giovanni in Lamis non furono tuttavia raddrizzate da questi interventi, se il 19 ottobre 1340 Benedetto XII ordinava da Avignone a Sasso, arcivescovo di Siponto, di informarlo particolareggiatamente sullo stato del monastero durante la commenda del cardinal Matteo e dopo la morte di questi, avendo saputo della sua decadenza, manifesta nel deterioramento degli edifici conventuali e nella diminuzione del numero dei monaci e dei conversi [99]. Ridotto « quasi ad nichilum », su preghiera di Arnaldo di Giovanni, procuratore dell'Ordine cistercense e di S. Giovanni in Lamis, nonché di Benedetto di Francesco, monaco in detto monastero, Clemente VI lo affidava in commenda al cardinal Guglielmo, detto Albo; il 25 maggio 1342 [100]; in pari data, ne veniva data comunicazione ai monaci ed ai vassalli di S. Giovanni in Lamis [101]. Anche in questo caso il papa, su richiesta del nuovo cardinale commendatario, dovette incaricare il 14 luglio successivo Giovanni, vescovo di Avignone, Giacomo, vescovo di S. Agata dei Goti, e l'abate di S. Benedetto

---

[98] A.S.V., *Reg. Av.* 30, c. 167^{rv}, n. 1540 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 342-347, n. 72. Sul vescovo Giovanni: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 524.

[99] A.S.V., *Reg. Av.* 54, c. 152^{r} (copia registrata); altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 128, c. 118^{v}, n. 150); cfr. MANDUZIO, pp. 348-349, n. 73.

[100] A.S.V., *Reg. Vat.* 152, c. 69^{rv}, n. 9 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 350-353, nn. 74-75. Edizione in T. GASPARRINI LEPORACE, *Le suppliche di Clemente VI [Regesta Chartarum Italiae]*, I, Roma 1948, p. 7. Sul cardinal Guglielmo de Curte, dell'Ordine cistercense (onde si spiegano le suppliche rivolte al papa), cfr. EUBEL, *Hierarchia* cit. I, p. 41.

[101] A.S.V., *Reg. Vat.* 152, c. 69^{v}, n. 9 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 353-355, nn. 76-77.

di Manfredonia di svolgere un'inchiesta sulle usurpazioni compiute a danno del monastero, al fine di recuperare i beni perduti [102].

Dopo circa 11 anni, il cardinal Guglielmo rinunziò alla commenda, sicché Innocenzo VI nominò abate di S. Giovanni in Lamis, il 19 luglio 1353, il monaco di Chiaravalle, Giovanni *de Guisya*; l'ultimo abate era stato — come si ricorda nel medesimo documento — Giovanni di Ofena, morto « extra Romanam Curiam » (non credo, infatti, che possa trattarsi di Giovanni *de Mutina*, ultimo abate dei benedettini « neri ») [103]. Di tale nomina venne data notizia ai monaci di S. Giovanni in Lamis e ai loro vassalli, all'abate di Casanova ed ai reali di Sicilia, Ludovico e Giovanna [104].

Alla morte di Giovanni *de Guisya*, Innocenzo VI nominò come nuovo abate di S. Giovanni in Lamis, il 29 febbraio 1356 da Avignone, il priore Matteo di S. Bartolomeo di Carpineto [105]; in pari data, ne venne data notizia ai monaci di S. Giovanni in Lamis [106]. Il 10 giugno successivo il papa concedeva a Matteo il privilegio di farsi consacrare da qualsiasi vescovo, sottraendolo così implicitamente alla giurisdizione dell'ordinario diocesano, cioè l'arcivescovo di Siponto [107]. A causa del suo duplice impegno, l'abate Matteo *de Barisano* preferì evidentemente affidare ad altri le cure del monastero più lontano: il 15 febbraio 1358 pertanto, in S. Bartolomeo di Carpineto, egli nominava suoi vicari in S. Giovanni in Lamis, con pieni poteri, Nicola di S. Panfilo, monaco di Casanova, e Matteo di S. Marco, monaco di S. Giovanni in Lamis [108]. A consolidare la sua opera di restaurazione, l'abate Matteo riusciva ad ottenere, con diploma del 15 marzo 1361 da Napoli, la protezione del principe Fi-

---

[102] A.S.V., *Reg. Av.* 61, c. 60[tv] (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 355-360, n. 78. Sui due vescovi: EUBEL, *Hierarchia* cit., 1, pp. 76 e 123.

[103] A.S.V., *Reg. Av.* 125, c. 82[r] (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 244, cc. 168[v]-169[r]); cfr. MANDUZIO, pp. 361-364, n. 79.

[104] A.S.V., *Reg. Av.* 125, c. 83[r] (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 244, c. 169[r]); cfr. MANDUZIO, pp. 364-368, nn. 80-82.

[105] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 27 (originale; copia registrata in A.S.V., *Reg. Av.* 132, c. 45[r]); cfr. MANDUZIO, pp. 368-371, n. 84.

[106] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 23 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 371-374, n. 85.

[107] A.S.V., *Reg. Av.* 133, c. 241[v], n. 97 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 375-376, n. 86.

[108] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 25 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 376-379, n. 87.

lippo di Taranto, conte di Acerra, e di sua moglie Maria, contessa d'Alba, già figlia del duca di Calabria [109]. La protezione dei potenti non era comunque una valida garanzia di sicurezza: il 5 marzo 1363 infatti, da Avignone, Urbano V ordinava a Feolo, arcivescovo di Siponto, ad Andrea, vescovo di Lesina, e a Matteo, vescovo di Civitate, di proteggere il monastero dagli usurpatori dei suoi beni [110].

Un nuovo oscuro capitolo della storia di S. Giovanni in Lamis si aprì con la nomina ad abate, il 24 gennaio 1364, di Giovanni, già abate di S. Maria di Ponza, in diocesi di Gaeta; egli andava a prendere il posto di Matteo, nominato a sua volta abate di S. Maria di Casanova [111]. Di ciò fu data al solito notizia ai monaci di S. Giovanni in Lamis ed ai suoi vassalli, all'abate Matteo di Casanova ed a Giovanna I di Sicilia. Purtroppo il nuovo abate si rivelò indegno della sua carica, macchiandosi di gravi colpe, sicché Urbano V, con bolla da Viterbo del 1° ottobre 1367, ne ordinò la rimozione; l'incarico di provvedere alla sua sollecita sostituzione fu affidato all'abate di Casanova [112]. Giovanni era incolpato di aver dissipato le ricchezze del monastero; di aver abbattuto senza motivo e con grande spesa alcune strutture dell'edificio conventuale; di essersi alleato con alcuni laici nemici dei monaci e di aver fatto da loro imprigionare il monaco Antonio di S. Marco, trattenuto sino al pagamento di un elevato riscatto da parte dei suoi amici; di aver favorito un monaco vagabondo; di essere un pubblico concubinario, per di più colpevole d'incesto e di procurato aborto; di trascurare ogni suo dovere sacerdotale e, infine, di aver arrecato al monastero un danno finanziario di circa mille fiorini d'oro. Una ulteriore ed energica sollecitazione a provvedere, entro trenta giorni e con minaccia di scomunica, fu inviata all'abate di Casanova da Roma, il 20 novembre 1367, per

---

[109] B.A.V., fondo Chigi, E VI 187, perg. n. 34 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 380-382, n. 88.

[110] A.S.V., *Reg. Av.* 154, c. 438^{r} (copia registrata); cfr. MANDUZIO, p. 383, n. 89. Su questi tre vescovi: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, pp. 189, 303 e 453.

[111] A.S.V., *Reg. Av.* 157, c. 144^{rv}, n. 22 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 383-386, n. 90. Edizione in LECCISOTTI, *Monasteri di Capitanata durante il pontificato di Urbano V*, in « Archivio storico pugliese », VI (1953), pp. 102-120, particol. pp. 112-114, n. III; cfr. FORTE, *Il santuario* cit., pp. 32-33.

[112] A.S.V., *Reg. Av.* 165, c. 503^{r} (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 256, cc. 117^{v}-118^{r}); cfr. MANDUZIO, pp. 390-394, n. 95.

opera del cardinal Guglielmo e di Arnaldo, arcivescovo di Auch, a nome del papa e del collegio dei cardinali [113]. Si specificava anche la quantità di denaro (e gli altri obblighi accessori) dovuta alla Camera apostolica dall'abate deposto, dal suo predecessore Matteo e dal suo successore (ancora da nominare), pari a tre rate di trecento fiorini d'oro ciascuna, da pagare al massimo in tre anni.

Non sappiamo come i monaci se la cavarono; la situazione non offriva certo molte vie di uscita e nessuna adeguata alla gravità delle circostanze. Il 3 settembre 1371 Gregorio XI incaricava — come era avvenuto inutilmente già altre volte — Feolo, arcivescovo di Siponto, Nicola, vescovo di Troia, e l'abate di S. Maria di Ripalta di aiutare l'abate Antonio di S. Giovanni in Lamis contro gli usurpatori dei beni del monastero [114]. Venti giorni dopo il papa concedeva all'abate Antonio il privilegio di ricevere una sola volta l'assoluzione plenaria *in articulo mortis* [115].

Una svolta fondamentale si ebbe con la decisione di Clemente VII, il 5 gennaio 1379 da Fondi, di affidare a Bertrando Raffin, chierico della Camera apostolica e poi vescovo di Rodez, il compito di vendere i possedimenti della chiesa, compresi monasteri e chiese, aventi un reddito annuo inferiore alle cento once d'oro, al fine di sottrarli alla cupidigia degli usurpatori. Di conseguenza, con atto rogato a Napoli il 26 gennaio 1379, Bertrando diede a censo in perpetuo il casale di Fazioli, in cambio di 4.000 fiorini d'oro, ai fratelli Floro e Cubello di Florio di Manfredonia ed ai loro successori, con l'impegno di versare un annuo censo di venticinque fiorini o ducati al monastero di S. Giovanni in Lamis nella festività di S. Giovanni Battista [116]. Si specifica che il casale Fazioli era sottoposto solo al servizio feudale nei riguardi della regia Curia e che confinava con i territori dei casali di Candelaro, S. Chirico, Lama, Belmonte, S.

---

[113] B.A.V., fondo Chigi, E VI 185, perg. n. 31 (originale); cfr. MANDUZIO, pp. 394-400, n. 96. Sul cardinal Guglielmo *de Agrifolio* e sull'arcivescovo Arnaldo: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, pp. 38 e 121.

[114] A.S.V., *Reg. Av.* 173, c. 244r, n. 121 (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 400-401, n. 97. Sul vescovo Nicola: EUBEL, *Hierarchia* cit., I, p. 499.

[115] A.S.V., *Reg. Av.* 180, c. 212r (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 401-402, n. 98.

[116] A.S.V., *Reg. Av.* 216, cc. 90r-97r, n. 260 (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 291, cc. 126r-133r); cfr. MANDUZIO, pp. 402-444, nn. 99-101.

Giacomo, Amendola, Farano e col territorio di Petrillo Castaldo. Il 23 marzo 1379 Clemente VII confermava il suddetto contratto e, il 30 marzo, ne informava anche l'abate e i monaci di S. Giovanni in Lamis (qualificati come appartenenti all'Ordine Benedettino), ordinando loro di immettere i due fratelli nell'effettivo possesso del casale [117]. Il 25 aprile 1386, tuttavia, Fazioli veniva concesso in feudo da Clemente VII a Nicola Artuere *miles*, dietro pagamento di un censo annuo di sei fiorini d'oro all'abate di S. Giovanni in Lamis, nella ricorrenza della festività dei SS. Pietro e Paolo [118].

Le vicende del monastero continuano naturalmente oltre la fine del secolo XIV, anche se in modo assai oscuro per la mancanza di adeguate testimonianze, onde è auspicabile che nuove ricerche vengano ad illuminare un periodo di quasi due secoli, come è appunto quello che separa questi anni dall'arrivo dei Francescani. Allo stato attuale degli studi, sembra evidente che l'esperienza propriamente monastica si sia chiusa con il tentativo di estromissione dei Cistercensi, poco dopo il loro arrivo a S. Giovanni in Lamis; successivamente la vita della comunità proseguì, sino a quando le fu possibile, in maniera asfittica e soggiogata a forze esterne incontrollabili: un lungo cammino separava, ormai, le umili origini benedettine del cenobio dai grossi interessi finanziari dei commendatari di Corte.

PASQUALE CORSI

---

[117] A.S.V., *Reg. Av.* 216, c. 74^{r} (copia registrata; altra copia *ibid.*, *Reg. Vat.* 291, cc. 109^{v}-110^{r}); cfr. MANDUZIO, pp. 444-446, n. 102.

[118] A.S.V., *Reg. Vat.* 297, cc. 73^{v}-74^{r} (copia registrata); cfr. MANDUZIO, pp. 446-449, n. 103.

LE FORTUNE PATRIMONIALI DI UNA DIPENDENZA DEL MONASTERO DELLA SS. TRINITÀ DI CAVA: S. MARTINO DI MOLFETTA

Tra le numerose chiese e monasteri, che costituivano il vasto patrimonio terriero dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni [1], sparse un pò dappertutto nell'Italia meridionale, c'è da annoverare anche una piccola chiesa rurale, che sorgeva nelle immediate vicinanze della città di Molfetta in Puglia: S. Martino di Torreforcata [2].

Il luogo dove essa sorgeva è di incerta localizzazione, anche perché, nell'atto in cui appare per la prima volta (una donazione del 1083), la si accomuna ad una Torre in cui è costruita una cappella dedicata a S. Michele Arcangelo « in loco ubi dicitur Page » [3]. Di questa Torre non è facile stabilire la funzione, in questo periodo, nella campagna molfettese, tanto più che essa è esentata, dal donante, « ab omni servitio dominico ». Tale formula è implicitamente ripresa e completata nell'atto di conferma della donazione fatta dal conte Goffredo, signore di Molfetta, nel 1100, il quale stabilisce: « non reddant..... michi ullum servitium vel meis heredibus aut meis ordinatis » [3bis].

In definitiva che la Torre possa avere avuto un compito difensivo è un'ipotesi che si può accettare solo col beneficio del dubbio, considerata anche la sua relativa vicinanza alla città di Molfetta [4].

---

[1] Per quanto riguarda la storia dell'abbazia della SS. Trinità di Cava cfr. PAUL GUILLAUME, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877.

[2] La documentazione inerente a questa chiesa è stata pubblicata, a cura di Francesco Carabellese, nel Codice Diplomatico Barese, (indicato in seguito con le iniziali C.D.B.). *Le carte di Molfetta*, VII, Bari 1912.

[3] C.D.B., VII, pp. 4-6.

[3bis] C.D.B., VII, p. 9.

[4] Sull'esistenza di castelli con funzioni difensive nelle campagne cfr. M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzo-*

La chiesa di S. Martino era dunque dotata di un patrimonio terriero che venne sempre più ingrandendosi nel corso dei secoli. Già nella prima menzione della chiesa nel 1083 [5] nell'atto in cui essa viene donata da Pietro, figlio di Pacto, imperiale *kriti* di Giovinazzo, al nipote Pietro di Bisanzio, abitante a Molfetta, si ha la descrizione della sua dotazione di terre. Non molte, ma giuste per permettere ai rettori di condurre una vita autonoma. Difatti il patrimonio è costituito da una striscia di terra coltivata a ulivi in località « Brate », a cui si affianca un *vineale* [6] messo a coltura, oltre a due piccoli appezzamenti di terra immediatamente vicini alla chiesa, anche essi coltivati a ulivi, che confinano con una ' piscina ', probabilmente un punto d'acqua per l'irrigazione delle zone circostanti. A coltivare queste terre è probabile che venissero chiamati alcuni contadini dei dintorni, adibiti soprattutto alla raccolta delle ulive.

Col passare degli anni questo primo nucleo si ingrandisce, e la chiesa viene a prendere quell'aspetto di grancia così come è descritto nell'atto di donazione di Roberto di Basunvilla, conte di Conversano e Signore di Molfetta, al monastero della SS. Trinità di Cava del 1136 [7]. A fianco al campanile sorgono alcune casette pro-

---

giorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo, in « Archivio storico per le province napoletane », N. S., Napoli 1955, pp. 75 ss.

[5] La costruzione di questa chiesa, probabilmente, si deve far risalire alla seconda metà del secolo XI, quando più numerose fiorirono le fondazioni private (cfr. B. RUGGIERO, *Per una storia della pieve nel Mezzogiorno medievale*, in « Studi medievali », s. III, a. XVI (1975), pp. 592 ss).

Per la storia di Molfetta e della Puglia in genere in questo travagliato periodo cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, tomo II, Parigi 1907; F. CARABELLESE, *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi anni del XVI*, in « Rassegna pugliese di scienze lettere ed arti », 1899; IDEM, *l'Apulia e il suo comune nell'alto medioevo*, Bari 1905; VERA VON FALKENAUSEN, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia* nel vol. *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977 a cura di G. Rossetti, p. 321.

Difatti nel 1136 la chiesa risultò essere in mano al nuovo signore di Conversano e Molfetta: Roberto di Basunvilla, il quale, dona all'abbazia di Cava la chiesa di S. Martino.

[6] Il *vineale* è un vigneto o un terreno adatto ad essere piantato con viti: cfr. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. Favre, VIII, p. 340.

[7] *Archivio della Badia di Cava*, Arca Magna c. 19.

babilmente per i monaci, che qui dimoravano; dietro la chiesa si estende il cimitero e nelle immediate vicinanze l'orto, cintato con tredici alberi d'ulivo, mandorli, un fico e un melograno. Anche il numero delle sue terre è aumentato. Oltre a cento ottantasette alberi d'ulivo, alla « trofa » e alla « curticella », posta nei dintorni, le viene concesso il possesso di un *chiuso* a Lama Petruni, che doveva essere piuttosto grande visto che vi erano piantati 140 alberi d'ulivo, e di una « pecia » di terra a Garzianito con altri 32 alberi d'ulivo; e da ultimo anche cinque ulivi piantati in una terra appartenente a un certo Maione figlio di Dumnello. Le appartengono, inoltre, anche due terre arative, uniche, in tutto il suo patrimonio anche negli anni successivi, molto vicine alla città di Molfetta, l'una estesa ' due ' e l'altra ' tre aratri '.

Il lavoro su queste terre era svolto da sei uomini, abitanti a casale S. Primo, una frazione che non doveva essere molto distante dalla chiesa, essi vennero donati alla chiesa « cum consueto eorum servitio » [8].

Questa grancia così costituita era dipendente strettamente da Cava, che inviava qui un monaco con funzioni di priore [9]. Ed è nello stesso anno, 1135, appena un mese dopo, che il vescovo di Molfetta, Giovanni, forse sollecitato dallo stesso signore di Basunvilla, conferma la donazione fatta, rendendo libera la chiesa da ogni diritto episcopale e al tempo stesso richiedendo solo il pagamento, nel giorno di S. Martino, di un censo annuo di una libbra di cera e di una d'incenso [10]. In questo medesimo atto di conferma, il vescovo afferma che non avrà alcuna pretesa sugli « affidatos exteris partibus aut de civitate predicta (Molfetta) », che i monaci vorrano condurre con sé in queste terre [11].

---

[8] Sulla pratica di assegnare gli uomini insieme con le terre cfr. V. FALKENAUSEN, *op. cit.*, p. 329.

[9] Per quanto riguarda il tipo di gestione adottato dalle grancie in quest'epoca cfr. P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo*, Firenze 1957, pp. 115 ss.

[10] *Archivio dell'abbazia di Cava*, Arca Magna G. 20. Tale offerta verrà sempre fatta anche nei secoli successivi, così come conferma il vescovo Angelo. C.D.B., VII, p. 180.

[11] Per quanto riguarda la genesi e lo sviluppo dello « ius affidandi » si veda E. PONTIERI, *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964, p. 139; N. TAMASSIA, *« Ius affidandi » origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, in « Atti del Reale Istituto Veneto » LXXII, parte II (1972), pp. 348 ss.

È probabile che in quest'occasione vengano fatte le concessioni, confermate nel 1287 dal vescovo Angelo, dietro richiesta dell'abbate dell'abbazia di Cava, Leone [12], e cioè la facoltà dell'abbate del monastero di nominare e destituire il priore della chiesa, la possibilità di accettare gli oblati e i conversi della città con tutte le loro cose, anche se sono uomini, che appartengono al demanio vescovile. Inoltre è concesso di suonare le campane, celebrare le solennità religiose, recitare le litanie, accettare chiunque voglia accedere alla chiesa per officiare il servizio divino di giorno e di notte, seppellire i morti, a meno che non siano stati scomunicati dal vescovo.

Incremento del patrimonio terriero attraverso gli acquisti

La presenza, dunque, di monaci cavensi alla guida della chiesa di S. Martino portò in quelle terre gli echi dell'intensa vita monastica della SS. Trinità di Cava. Il loro rinnovato fervore riformistico dovette far presa su non poche persone, che avevano bisogno di fermarsi a meditare e ad operare in un ambiente più consono alla loro personalità tranquilla e riflessiva.

La visita dell'abate Marino [13] in Puglia, nel 1165, contribuì alla diffusione della fama del Monastero. Difatti proprio in quell'occasione Rogerio, arcidiacono della chiesa di Molfetta, dopo aver chiesto per il nipote Saraceno la grazia di fargli vestire l'abito monacale nel monastero della SS. Trinità, dona alla chiesa di S. Martino un appezzamento di terra piantato a ulivi in località « Puzzillo » [14], quale dote che il nipote deve portare al monastero. Qualche anno dopo, nel 1167, anche Gerico di Lupone, di Molfetta, padre del suddiacono Goffredo, desiderando quest'ultimo di monacarsi, offre al primicerio Guido una terra piantata a ulivi in località « Fabalo », affinché questi la dia al monastero cavese [15]. Analogo gesto è quello di Giacomo di Ursone, di Molfetta, che, per soddisfare il santo desiderio del figlio Otamanno, anche egli suddiacono, dona una terra con ulivi vicino S. Leucio [16].

---

[12] C.D.B., VII, p. 206.
[13] P. Guillaume, *op. cit.*, pp. 116-124.
[14] C.D.B., VII, p. 56.
[15] C.D.B., VII, p. 59.
[16] C.D.B., VII, p. 58.

Ma le donazioni contribuiscono in minima parte allo sviluppo del patrimonio di S. Martino. Infatti la loro percentuale è bassissima. Inoltre esse hanno un carattere del tutto particolare; come nel caso di Pietro, figlio del milite Guaranno, un uomo molto legato al monastero di Cava, il quale nel 1181 ricopre la carica di avvocato della SS. Trinità ed è presente ad una vendita di terre per difendere i diritti del monastero [17]. Egli già nel 1177 intratteneva rapporti con Cava; difatti allora fa dono, per la salvezza dell'anima sua e dei suoi genitori, di una « petia » di terra con ulivi a Summo, e della metà di una piccola terra, in cui è piantata una « trofa » con sei ulivi, due dei quali appartenenti a Petracca, di cui si riserva l'usufrutto [18].

Ma la chiesa di S. Martino riuscì ad accrescere il numero delle sue terre soprattutto grazie alle compravendite. Ciò che mette in difficoltà è il fatto che non è restata traccia alcuna di documenti che facciano luce sulla conduzione di queste terre, sui contratti che si stipulavano per la loro messa a colture e il loro sfruttamento. Perciò è molto difficile ricostruire la storia dei rapporti tra i contadini e i priori della chiesa e dei problemi relativi al reddito, che si otteneva da queste terre. Certo quest'ultimo doveva essere di una certa consistenza. È logico supporre che ogni anno si raccogliesse nella corte della chiesa una buona quantità d'ulive e d'uva, che, tolto ciò che spettava alla casa madre, dovevano essere rivendute ai privati o ai commercianti di Molfetta, facendo affluire nelle casse della chiesa denaro liquido, che veniva opportunamente reinvestito negli acquisti di terre.

È naturale che gli appezzamenti vengano acquistati di solito o in zone contigue a quelle già possedute o nelle loro immediate vicinanze. Scorrendo gli atti di acquisto di circa quarant'anni si nota che più della metà riguardano terre vicine alla chiesa, poiché in tal modo si poteva effettuare un controllo abbastanza diretto sulle colture. Inoltre, anche quando le terre disponibili sono più lontane, esse risultano quasi sempre confinanti tra loro, specie nella zona detta ' corte Odolo ' [19].

---

[17] C.D.B., VII, p.82. Per quanto riguarda la figura dell' «advocatus » del monastero cfr. P. Grossi, *op. cit.*, p. 93.

[18] C.D.B., VII, p. 76.

[19] C.D.B., VII, p. 38, a. 1156; p. 44, a. 1158; p. 62, a. 1169.

Gli appezzamenti di terra acquistati non sono eccessivamente ampi; in qualche caso si parla di *vineale* come unità di misura, ma nella maggior parte dei casi manca un qualsiasi riferimento in merito. Per lo più si preferisce contare il numero d'alberi d'ulivo piantati nella terra [20]. A tal proposito c'è da notare che in qualche occasione la vendita è limitata a pochi alberi d'ulivo [21], posti all'interno di un appezzamento già di proprietà della chiesa. È questo il caso della vendita effettuata dal notaio Alessio, figlio del giudice Domnulo. Questi vende nel 1159 due alberi d'ulivo [22], di cui uno sta a un passo dal « tribunal » della stessa chiesa, l'altro sulla stessa terra vicino al muro di cinta, per il prezzo di otto regali e un terzo [23]. Ma ci sono casi in cui ci si limita a vendere anche un solo albero d'ulivo [24].

Il quadro paesaggistico, che si evidenzia dall'esame degli atti di vendita in un arco di tempo piuttosto ristretto, dal 1151 al 1190, e in una zona alquanto limitata quale poteva essere l'immediato circondario di Molfetta, è straordinariamente uniforme: la pianta d'ulivo è coltivata in assoluta maggioranza, siano essi ulivi coltivati o selvatici (« ensetelli »); si registra un solo caso di coltura mista di vite e ulivo [25] (Tabella I in Appendice). In genere questi appezzamenti erano cintati con muretti di pietra (parete) [26]; il che potrebbe far supporre che tra gli alberi di ulivo si cercasse di coltivare dei cereali, anche se in minima parte. È certo che tra le clausole del contratto di vendita di Leone di Luca di una terra con dieci ulivi a corte Odolo del 1156 è detto che essa può esser coltivata ed il raccolto usato dal compratore a suo piacimento [27]. D'altra parte

---

[20] Un tentativo di misurare l'appezzamento di terra dalla distanza degli alberi è stata fatta da A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale studi su documenti inediti dei secoli IX-XI*, Palermo 1907, p. 122.

[21] C.D.B., VII, p. 35, a. 1151.

[22] C.D.B., VII, p. 45.

[23] Per quanto riguarda la pratica della vendita dell'albero d'ulivo avulso dalla terra cfr. M. Marot, *La proprietà degli alberi separata da quella del fondo* in *Scritti giuridici*, Milano 1956, v. I, pp. 60 ss.

[24] C.D.B., VII, p. 35, a. 1151, p. 81, a. 1180.

[25] C.D.B., VII, p. 51, a. 1161.

[26] Cfr. M. Fuiano, *Economia rurale e società in Puglia nel medioevo*, Napoli 1978, pp. 27 ss.

[27] C.D.B., VII, p. 39.

di terre seminative non ce ne sono quasi, se si escludono quelle uniche due a S. Martino che fanno parte della dotazione della chiesa dell'estensione determinata da due e da tre aratri [28], che dovevano produrre cereali nella quantità necessaria al sostentamento della piccola comunità.

Poiché è sugli acquisti di terre che si basa la ricchezza fondiaria della chiesa di S. Martino credo che non si possa trascurare di fare un accenno alle modalità di vendita e alla figura del venditore. Riguardo al primo punto, rimane vivo anche in epoca normanna la prassi di vendita propria della tradizione longobarda [29]: davanti al giudice della città di Molfetta, affiancato dai 'boni homines' si presentavano il venditore da un lato e il preposito della chiesa dall'altro, in rappresentanza dell'abbate cavese, a cui si accompagnava un avvocato, Boamondo milite, dal 1151 al 1169, poi forse per la sua morte sostituito da Pietro di Guaranno, milite. La sede delle compravendite, se era itinerante in un primo tempo, si stabilisce, poi, dal 1180 in poi, nella chiesa dei SS. Giacomo e Filippo a Molfetta.

Forse più complessa e difficile da delineare è la figura del venditore, soprattutto perché non sono mai addotti i motivi che li spingono a vendere. Essi sono, per lo più residenti a Molfetta o nelle sue vicinanze, come nel caso di Silvestro di Leone, giudice, e di Domenico di Angelo [30], entrambi originari di Castello S. Primo, ma trasferitisi a Bisceglie. In generale appartengono al ceto medio cittadino, anche se non mancano degli esponenti della classe dirigente come Gadelaito di Sabino, catapano nel 1179, che vende, con l'approvazione della moglie Piccola di Nicola, una *petia* di terra nelle vicinanze di S. Martino [31]. Oppure si tratta di magistrati, come Alessio notaio, figlio di Domnulo giudice, che nel 1159 vende due alberi d'ulivo per otto regali e mezzo [32]. Credo che in questa occasione la vendita venga sollecitata dalla chiesa, visto che essa aveva già in suo possesso tutta la rimanente terra, su cui erano piantati gli olivi. D'altronde, non è l'unico caso. Anche Garziano di Lorenzo

---

[28] C.D.B., VII, p. 8, a. 1136; « pro duobus aratris »..... « pro tribus aratris ».

[29] Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *op. cit.*, p. 343.

[30] C.D.B., VII, p. 52, p. 67.

[31] C.D.B., VII, p. 79; p. 82, a. 1181.

[32] C.D.B., VII, p. 45.

probabilmente accondiscese ad esaudire una richiesta del preposito, vendendogli nel 1174 la rimanente metà di una terra a S. Martino, per sette oncie di tarì di Sicilia [33].

Anche se raramente le donne compaiono in questi contratti di vendita, pure esse non mancano. Talvolta si tratta di una madre, come Trocta, una vedova che affianca il figlio nella vendita di una terra, che hanno in comune [34]. Più spesso figurano spose, come Selecta, moglie di Giovanni di Campania [35]. In tal caso, però, esse si affiancano al marito per dare il consenso alla vendita della quarta parte dei beni, che loro spettavano, secondo la tradizione longobarda. In nessun caso, comunque, esse sono delle protagoniste, poiché quanto meno hanno bisogno dell'approvazione alla vendita del loro mundualdo.

È quasi impossibile stabilire perché si vende, poiché ciò non viene detto nell'atto di vendita. Comunque, se ci sono casi in cui si vendono solo piccoli appezzamenti di terra, ce ne sono altri, in cui sembra che il proprietario si disfi di tutto ciò che possiede in una zona. È il caso di Leone di Luca, che in tre anni successivi, dal 1156 al 1158, vende probabilmente tutta la proprietà che possiede in località 'corte Odolo', che non è poca cosa, visto che è costituita da una terra con dieci alberi d'ulivo, data per diciannove ducati e un sesto (1156); un'altra, con venti ulivi, ceduta per quarantasei ducati (1157); e una terza pagata novanta ducati (1158) [36].

Ma non mancano i casi in cui sembra che la vendita sia effettuata perché la gestione della terra è diventata difficile, specie nel caso di proprietà indivise; questa, almeno, potrebbe essere la causa che spinge Garzianito di Russone nel 1180, a cedere per un'oncia e tre quarti di tareni d'oro siciliani le tre parti di una corte nelle vicinanze della chiesa, che egli ha in proprietà con il milite Uranea e l'ospedale di S. Giovanni [37]. Analoga ipotesi potrebbe essere fatta per Kurileone di Balsamo, che nel 1179 cede la quarta parte di un *vineale* di terra, vicino alla chiesa di S. Martino; per cinque soldi provesini [38].

---

[33] C.D.B., VII, p. 69.
[34] C.D.B., VII, p. 44, a. 1158.
[35] C.D.B., VII, p. 68, a. 1174.
[36] C.D.B., VII, pp. 38, 39, 44.
[37] C.D.B., VII, p. 80.
[38] C.D.B., VII, p. 78.

TABELLA I - Gli appezzamenti di terra acquistati dalla chiesa di S. Martino, il prezzo pagato e le colture (anni 1151-1190).

n. d'ordine	anno	estensione	prezzo	località	colture
XX	1151-4	alberi d'ulivo	8 regali * e 1/3	S. Martino	ulivi
XXIII	1156-	petiola con 10 ulivi	19 regali e 1/6	corte Odolo	ulivi
XXIV	1157-	petiola con 20 ulivi	46 ducali	corte Odolo	ulivi
XXV	1157-1	albero d'ulivo	1/2 regali	vicino la chiesa di S. Martino	ulivi
XXVII	1157-2	vineali confinanti	30 ducali	vicino la chiesa di S. Martino	ulivi
XXIX	1158-1	petia	90 ducali	corte Odolo	ulivi
XXX	1159-2	alberi d'ulivo	8 regali e 1/3	Torre	ulivi
XXXI	1159-1	petiola con 7 ulivi e 2 alberi d'ulivo	25 regali	padule	ulivi
XXXIV	1160-1	corte con 5 ulivi	6 regali meno 2 ducali	S. Martino	ulivi
XXXV	1161-1	petia	20 ducali	grottole	ulivi e vite
XXXVI	1164-3	vineali confinanti	11 ducali	S. Martino (?)	coltura non specificata
XXXVII	1164-2	vineali	11 ducali	serpentara	coltura non specificata
XXXIX	1165-9	alberi d'ulivo	20 ducali	summo	ulivi
XL	1166-1	petiola con 10 ulivi e 2 ensetelli	3 once d'oro	summo	ulivi
XLII	1167-	metà di 1 petia	1/3 d'oncia d'oro	S. Martino	ulivi
XLVII	1169-1	pecia	10 once d'oro	corte Odolo	ulivi
LII	1174-4	vineali	1/2 oncia d'oro	S. Matteo	coltura non specificata
LIII	1174-1	petia	4 once d'oro	Barbetto	ulivi
LIV	1174-1/2	terra	7 once d'oro	vicino la chiesa di S. Martino	coltura non specificata
LXI	1179-1/4	di un vineale	5 solidi provenesini	vicino la chiesa di S. Martino	coltura non specificata
LXIII	1180-3	parti di una corte	1 oncia d'oro	vicino la chiesa di S. Martino	ulivi giovani
LXIV	1180-1	albero d'ulivo	1 oncia d'oro	vicino la chiesa di S. Martino	ulivi
LXV	1181-1	petia	6 once d'oro	S. Martino	ulivi
LXXV	1190-1	petia	14 once d'oro	lama Petruni	ulivi

* Per il valore della moneta cfr. R. GUILLAUME, *op. cit.*, p. LII.

In conclusione, l'assoluta mancanza di motivazione degli acquisti lascia un gran punto interrogativo. È vero che i tempi sono difficili e l'occupazione normanna può aver recato danni all'economia agraria, ma c'è da ricordare che Molfetta è un porto marittimo, dove i traffici non devono essere scarsi. Quindi si può supporre piuttosto un reinvestimento dei proventi delle vendite in attività marinare, forse più redditizie ma anche maggiormente rischiose.

L'amministrazione del patrimonio terriero

Sul finire del XII secolo la grancia di S. Martino vanta un ricco patrimonio terriero, che copre tutta una vasta zona dei dintorni di Molfetta. La sua preoccupazione maggiore diventa ora come amministrarlo nel modo migliore, mentre gli acquisti cominciano a diminuire fino a che non cessano del tutto.

È certo che la documentazione inerente alla nostra chiesa rurale tace fino alla seconda metà del XIII secolo, quando riemerge sulla scena offrendoci un quadro del tutto diverso della sua situazione patrimoniale. Essa non si interessa più all'acquisto di nuovi terreni, ma piuttosto l'opera dei priori pare tutta tesa a conservare e a far fruttare i possessi acquisiti, interessando alcuni abitanti della vicina Mofetta, disposti ad accollarsi l'onere di far coltivare le terre a proprie spese, cedendo parte del raccolto alla chiesa. Così appaiono i primi contratti di fitto: nel 1267, nella doppia veste, prima di donatore, poi di affittuario compare Stefanizio di Marino, il quale promette al vestatario Pietro Nigro di far coltivare per quattro anni tutti gli alberi d'ulivo della chiesa esistente nel territorio molfettese, eccetto quelli piantati a S. Martino, che servono al sostentamento del priore e dei monaci, con la cessione dei tre quarti di tutto il raccolto [39].

---

[39] C.D.B., VII, p. 161. Stefanizio di Marino è uno spirito piuttosto intraprendente; egli, inserito nella realtà commerciale e mercantile molfettese, finisce con l'accumulare un ricco patrimonio. Dapprincipio comincia a prestare denaro a mutuo; difatti nel 1248 a lui si rivolge il marinaio Kurileone di Fidosio per il prestito di un'oncia e un quarto (C.D.B., VII, p. 124). Ma, ben presto, ricorre a lui anche il notaio Leonzio, che nel 1250, mediante una donazione fittizia di una casa *orreata* a Molfetta nella strada della chiesa di S. Pietro, riceve un sufficiente compenso in denaro. Successivamente diventa fideiussore presso due ebrei di Trani, Samuele e Rubeo di Mazzullo (C.D.B.,

Questo primo contratto è ampliato e completato, nel 1273, da un secondo, in cui vengono date in fitto a Stefanizio molte terre, oltre ad una casa a Molfetta, in cambio di un censo annuo di quindici tarì d'oro siciliani [40]. In questo contratto alcune terre citate, e la stessa casa, anche se non è detto espressamente, fanno parte della donazione fatta tre anni prima da Stefanizio al monastero. Probabilmente gli sono state affidate, perché continuino ad essere coltivate dallo stesso ex-proprietario a mo' di vitalizio per i pochi anni che gli restano da vivere [41].

La notevole quantità di terre donate alla chiesa di S. Martino costituisce per il priore, a partire dal 1275, un grosso problema. Difatti, nonostante esse siano sufficientemente ben identificabili nei loro confini, in più di una occasione bisognò ricorrere al giudizio del giudice di Molfetta o a quello del giudice di Salerno per ottenere il possesso di terre contestate non solo da privati, ma financo dall'ordine dell'ospedale di S. Giovanni [42].

Ciò potrebbe significare l'inizio di quel fenomeno di lento disgregamento del patrimonio della chiesa di S. Martino, che sembra non aver più quell'energia e quella carica di vitalità che l'aveva caratterizzata fino a pochi decenni prima, acuita anche da una maggior ingerenza del monastero di Cava negli affari delle sue grancie.

VII, p. 142, a. 1257; p. 150, a. 1260). Nel frattempo aumenta il suo patrimonio terriero acquistando terre nei dintorni di Molfetta.

I contatti che successivamente ebbe con i monaci del monastero della SS. Trinità di Cava, dovettero indurlo ad un momento di riflessione. Così nel 1268 fa una prima donazione « pro remissione peccatorum » della metà delle terre che possiede a Summo, compresi una grotta e un palmento con 'labello' per la pigiatura dell'uva (C.D.B., VII, p. 162). Ma Stefanizio era una persona che, se da un lato sapeva amministrare oculatamente le sue terre, dall'altro non disdegnava di provvedere alla salvezza dell'anima. Così con una seconda donazione, del 1270, al monastero di Cava, in cui in cambio del necessario per vivere e della restituzione sotto forma di « launelgit » di ben novanta once d'oro, che aveva dato in prestito all'abbate, dona le sue ricchezze, che già possiede, e quelle che acquisterà. Inoltre il monastero dovrà provvedere alla dote di Sanda, figlia piccola di Balsamo, costituita da una casa piccola a Molfetta e da una vigna a S. Benedetto, oltre a dodici once d'oro e dodici di corredo e un orcio per riporvi l'olio (C.D.B., VII, p. 164). Obbligo, a cui il monastero ottempera tre anni dopo (C.D.B., VII, p. 169).

[40] C.D.B., VII, p. 171.

[41] Difatti nel 1275 Stefanizio di Marino risulta ormai morto. C.D.B., VII, p. 177.

[42] C.D.B., VII, p. 176, a. 1275.

A riprova di ciò resta il fatto che tutte le restituzioni di terre vengono fatte nelle mani di frate Matteo, preposito del monastero cavense.

Il notaio Leonzio, di Molfetta, è uno dei primi che con una formula un pò ' sui generis ' restituisce e nello stesso tempo dona alcune proprietà da lui possedute nei dintorni di Molfetta, tra cui la metà di una grotta, in cui è posto un trappeto, e un quinto di chiuso « cum piscaria et palmentum » nel suburbio di Molfetta; e poiché la sua è una donazione tra vivi, ha diritto anche ad un launelgit equivalente [43]. Successivamente anche altri proprietari restituiscono quelle terre, che è dimostrato che erano comprese nella proprietà di Stefanizio [44].

Ma le cose si complicano con la vedova di Stefanizio, Giacoma, del fu comito Ruggiero, che nel frattempo ha sposato il notaio Pietro, di sire Pasca, la quale, se in un primo tempo, nel 1282, di buon grado restituisce una casa a Molfetta e una terra olivata a Summo [45], successivamente rivendica, insieme col marito, il possesso di una terra e della casa poiché facevano parte del meffio promesso a Giacoma da Stefanizio, per cui si viene ad un compromesso: la donna ne resta proprietaria, vita natural durante, pagando alla chiesa di S. Martino due libbre di cera nella festa del santo patrono [46].

Ma i dissapori tra la vedova di Stefanizio e il monastero hanno uno strascico: l'anno successivo l'abate Leone richiede alla donna la somma di cinquanta once d'oro, tre tarì e quindici grani, che avrebbe indebitamente percepito dalle proprietà monastiche esistenti in terra molfettese, per cui quest'ultima si vede costretta a cedere una terra a Palude, riservandosi vita natural durante il raccolto delle ulive e recando alla chiesa di S. Martino due libbre di cera [47].

L'ultima grande contestazione dei beni di Stefanizio appartenenti al monastero di Cava si ha nel 1309, allorché il vescovo di Giovinazzo, Giovanni, conservatore dei privilegi dell'Ordine dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, conferma definitivamente il possesso di una notevole quantità di beni immobili alla chiesa di

---

[43] C.D.B., VII, p. 181, a. 1282.

[44] C.D.B., VII, p. 183, a. 1283; p. 195, a. 1286; p. 196, a. 1286; p. 209, a. 1293.

[45] C.D.B., VII, p. 182.

[46] C.D.B., VII, p. 193, a. 1285.

[47] C.D.B., VII, p. 201.

S. Martino, rappresentata dal priore, frate Guglielmo, querelato da frate Poncio, di Podio, precettore di S. Maria di Severito dell'Ospedale, che a sua volta rivendicava come suoi, per donazione fatta da Stefanizio, quegli stessi beni. In effetti viene provato che, anteriormente al testamento, queste terre erano state donate nel 1270 da Stefanizio all'abate Leone, che aveva pagato un launelgilt di novanta once d'oro [48].

Senza dubbio questa fu una notevole vittoria della chiesa di S. Martino. Difatti tra le proprietà, oltre alle due case a Molfetta, una delle quali con orto coltivato, c'erano diverse terre coltivate a vite, tra cui un chiuso anche con palmento, che si estendevano in tutta la zona limitrofa di Molfetta, e diverse altre terre intensamente coltivate a ulivi che dovevano senz'altro costituire una notevole ricchezza. A tal proposito non si può fare a meno di fare un raffronto col tipo di cultura del secolo precedente. Ora essa è più varia anche se le zone sono grosso modo le stesse. A fianco dell'ulivo cominciano ad esser piantate anche le viti, in numero notevole, se si rende necessaria anche la costruzione di un palmento per la pigiatura dell'uva a uso esclusivo della chiesa.

Negli ultimi anni del XII secolo, quei segni di stanchezza dei priori di S. Martino nel governo delle terre da essa dipendenti, si vanno sempre più aggravando, e si accentua l'ingerenza da parte di Cava. È in questa fase che la gestione del patrimonio fondiario appare caratterizzata da un diverso sistema di rapporti tra la chiesa di S. Martino e i molfettesi. Difatti il camerario cavense, frate Goffredo, nel 1286 stipula una serie di « concessioni » vita natural durante con gli abitanti della città di Molfetta, rappresentati dal notaio Coda di Cava. È l'elemento cittadino che sempre più s'inserisce nella realtà di quella campagna che pare abbia voluto rifiutare nel secolo precedente con la vendita delle sue proprietà.

Si tratta quasi sempre di « pecie » di terra, poste negli immediati dintorni della città, tutte coltivate ad ulivi. In alcuni casi, oltre alla terra, si fitta anche un quinto di due palmenti [49], in cambio di una libbra, una libbra e mezza di cera o il prezzo equivalente. Ciò lascia pensare che la necessità di far fruttare queste terre ed evitare

---

[48] C.D.B., VII, p. 222; per quanto riguarda la donazione cfr. C.D.B., VII, p. 164.

[49] C.D.B., VII, p. 203, p. 204, a. 1286.

che cadano in abbandono [50] sia la molla che solleciti questo tipo di rapporto.

Comunque non si può andare più in là di un'ipotesi, anche perché gli elementi sono estremamente pochi e limitati ad un solo anno. Inoltre il fatto che alcuni dei contraenti restituiscano alla chiesa le terre, avute in concessione dietro richiesta del priore di S. Martino, « iuxta conventionem habitam inter se et abbatem monasterii... » [51], potrebbe far supporre che la concessione sia stata, in realtà, la copertura di un prestito in denaro fatto al monastero e che alla restituzione corrisponda il ritorno della terra alla chiesa.

Che i tempi non siano felici, è dimostrato anche da una donazione, unica, ma forse sintomatica di un malessere generale. È del 1293 Pascale del fu Ursone di Venia, di Molfetta, riconoscendo la caducità delle cose terrene, offre a Nicola, priore di S. Martino, la sua persona e una terra con olive posta nei dintorni della chiesa di S. Leonardo, per la quale bisogna pagare un annuo tributo di trenta grani alla Curia. Delle restanti sue proprietà, due « petie » di terra le dà in dote alla sorella Alessandrina, sposa di Giovanni Bello di Guarenzio, mentre conserva per sé la porzione di una casa a Molfetta, per poterla vendere, data la sua attuale situazione economica non molto florida [52].

L'estensione del patrimonio della chiesa di S. Martino nel XIV secolo

A partire dal 1309, anno dell'ultimo documento riportato dal Carabellese nel *Codice diplomatico barese*, della chiesa di S. Martino di Torreforcata e, in generale, del suo patrimonio pare non sia rimasta quasi più traccia, se si esclude un contratto di fitto del 1358, in cui il procuratore del monastero cavense, Francesco de Iacobo Rongono, cede per cinque anni e per la somma di quindici once

---

[50] Questo fenomeno dell'abbandono delle terre nei dintorni di Molfetta è attestato nel 1292 dal giudice Angelo e dal notaio Blasio, a cui si è rivolto l'abbate di Montesacro: esse sono « inculte nec de super, nec desuptus set ut prata permanent... immo timetur quod per ignem incendium possent incurrere ». C.D.B., Vol. X, Bari 1928, p. 253.

[51] C.D.B., VII, p. 210, a. 1294; p. 211, a. 1294; p. 212, a. 1294.

[52] C.D.B., VII, p. 208

d'oro a frate Roberto di Eboli, priore della SS. Trinità di Trani, « curtis cum turre et nonnullis domibus una cum ecclesia S. Martini et quam plurium bonorum stabilium quae vocatur bona prioratus sancti Martini Melfictae » [53]. L'ipotesi che la chiesa sia passata nelle mani del monastero tranense in questo periodo potrebbe essere avvalorata dal fatto che nel registro dell'abbate Mainerio del 1361-66 l'offerta di tre oncie e tre libbre di cera risulta portata dal frate Tommaso di Eboli [54].

Probabilmente la grancia continuò a vivere e ad operare fintanto che ci furono monaci disposti a risiedere nel territorio pugliese e finché il loro numero non si assottigliò fino a lasciare nel più completo abbandono tutta la zona. Ciò è confermato anche dalla descrizione del 1511, che evidenzia le condizioni disperate in cui versano alcuni edifici: molti di essi erano andati distrutti. Perfino nella sala capitolare era crollato il tetto, e due delle casette, che ospitavano i monaci, erano scoperchiate e mezze cadenti [55].

La causa che spinse l'abbate dell'abbazia di Cava a chiedere la compilazione dell'inventario è più che ovvia: dato lo stato d'abbandono in cui versava la fabbrica della chiesa, ben pochi dei suoi censuari potevano ricordarsi di essere ancora legati al monastero. Così nel 1507 ci fu una prima proposta di riordinare e riorganizzare questo vasto patrimonio semiabbandonato. Ma solo nel 1510 fu presentato a Bernardino di Bruno di Sanseverio, luogotenente e assessore di Batista Malvide di Matera, governatore di Molfetta e commissario delegato, un privilegio regio che autorizzava il monastero della SS. Trinità di Cava a far redigere da un pubblico notaio, affiancato da una commissione nominata dal monastero, un inventario di tutti i beni della chiesa di S. Martino, sua « grancia et rumbri », completo del nome e cognome dell'affittuario, dei confini e del censo dovuto [56]. Tra i beni, difatti, alcuni erano coltivati direttamente da uomini dipendenti dal monastero, altri erano dati a loro volta a censo, costituito parte da denaro, parte in prodotti, a terze persone, ma era lo-

---

[53] Archivio dell'abbazia di Cava, LXXIII, n. 102 e in nota nel C.D.B., VII, p. 223.

[54] *Registrum Majnerii Abbatis* presso l'archivio dell'abbazia di Cava, car. 13.

[55] L'inventario è conservato presso l'abbazia di Cava: « *Inventarium bonorum ecclesiae S. Martini de Melficto, 1511* », XII, 25.

[56] *Inventario*, f. 1r.

gico che con l'andar del tempo nel passaggio agli eredi o nelle cessioni ad altri si generasse una notevole confusione ai danni soprattutto del monastero.

Così l'anno successivo viene nominata la commissione, di cui fanno parte Nicola de Tatulo, Francesco de Gadeleta [57], Giulio de Turture, Pietro Granata Aromatario, e quale notaio Antonello de Barisano. Quindi si procede alla redazione dei bandi da leggere sulle principali piazze della città per informare la popolazione che chiunque fosse stato in possesso di beni della chiesa di S. Martino avrebbe dovuto presentarsi alla commissione con la documentazione relativa pubblica e privata entro dieci giorni, pena il pagamento di venticinque once di multa [58]. Analogo bando viene letto nella città di Bisceglie, dove risiedevano alcuni affittuari. Così il 4 febbraio 1511 si dà inizio alla compilazione dell'inventario.

L'estensione patrimoniale interessa tutta la zona dell'immediato entroterra molfettese, con una concentrazione massima lì dove sorgeva la chiesa di S. Martino. È probabile che si tratti di una buona parte di quelle terre che tra il 1151 e il 1190 erano state comprate dai priori della chiesa, quando essa viveva il periodo di massima espansione patrimoniale. Le colture, specie quelle degli ulivi e quelle miste di ulivi e mandorli, ulivi e viti, sono sistematicamente circondate da muretti e denominate « clusure » [59]. C'è da notare che mentre nei secoli precedenti è l'ulivo a dominare quasi incontrastato [60], ora pare che la vite abbia preso il sopravvento, almeno se si prende in esame, con la dovuta riserva, la zona di S. Martino. Qui, difatti su dodici appezzamenti, solo due, chiusi, sono coltivati ad ulivi, due misti a ulivi e mandorli, otto sono i vigneti [61].

---

[57] Costui apparteneva ad una nobile famiglia piuttosto in vista a Molfetta in quegli anni.

[58] *Inventario*, f. 4v.

[59] La grandezza areale dei chiusi era piuttosto elastica. Alcuni dovevano essere piuttosto grandi se si pensa che il chiuso, detto 'de la terra', è diviso in due metà probabilmente identiche, visto che i due affittuari, Antonio Silvestri di Ritolla e Antonio Ninni di Ritolla pagavano ciascuno un tarì e mezzo.

[60] Nel periodo compreso tra il 1151 e il 1181 i priori della chiesa avevano acquistato nelle immediate vicinanze almeno dieci appezzamenti di terra coltivati esclusivamente a ulivo.

[61] Ciò contrasta apertamente con quello che ha rilevato il De Gennaro nel *Liber Appretii* di Molfetta dei primi del '400, cioè che le poste fondiarie descrivono per la maggior parte uliveti e mandorleti. *Liber appretii di Molfetta dei primi del '400*, a cura di G. De Gennaro, Bari 1963, p. 38.

S. Martino	viti	ulivi	ulivi e mandorli
14	8	2	2

È comunque certo che nelle immediate vicinanze della città c'erano ben poche terre arative, visto che il nostro inventario ne cita una sola ' in loco Antoniani ' dell'estensione di « numero urdinorum triginta », su cui si eleva un solo albero e una casupola [62]. La scarsa possibilità di poter coltivare i cereali si spiega per la natura stessa del terreno piuttosto accidentato, se si tien conto del fatto che i contadini erano costretti a piantare ulivi e viti anche in terreni in frana posti nella zona detta proprio « lama de la Cava », come è stato fatto per le zone tenute in fitto da Nicola Pellegrino Moscato e dai fratelli Giovanni Maria e Francesco Moscato già nel 1440 [63].

Altra nota dolente è l'irrigazione, che è piuttosto scarsa. Al difetto d'acqua fluviale e lacustre si cerca di sopperire mediante pozzi d'acqua sorgiva come quello che c'era nello stesso cortile della chiesa o quello che sorgeva a fianco alla terra seminativa, oppure con serbatoi di raccolta d'acqua detti ' piscine ', il cui uso era ripartito tra diverse persone come quello che si trova a Campizulo gestito a metà tra Bernardo Nicola Furio e Iacobo de Volpicella [64].

Un problema di non facile soluzione è quello riguardante il tipo di rapporto esistente tra l'affittuario della terra e l'abbazia. Data la scarsezza delle notizie diventa quasi impossibile stabilire se le terre vengono direttamente coltivate dal censuario oppure sono a loro volta date in fitto. In un solo caso, nelle delimitazioni dei confini, ci si riferisce all'affittuario definendolo « conductor » della terra [65]. È altrettanto vero che in qualche altro caso la figura dell'affittuario è facilmente identificabile: si tratta di maggiorenti molfettesi, come il notaio Antonello de Barisano, redattore dell'inventario, il quale possiede un chiuso a Trappulo con ulivi e viti e, con lo stesso tipo di colture, un altro a S. Leucio e a S. Plancasio, frazioni di Molfetta [66].

---

[62] *Inventario*, f. 6r.

[63] *Inventario*, f. 11r.

[64] *Inventario*, f. 8v. A proposito del valore di queste piscine si veda anche DE GENNARO, *op. cit.*, p. 42.

[65] *Inventario*, f. 5v.

[66] *Inventario*, f. 5r, e v.

In altri casi essi appartengono alla nobiltà del luogo, come il nobile Angelo de Volpicella [67], che è stato negli anni precedenti procuratore del monastero di Cava in Puglia ed ha saputo fare csoì bene gli interessi di quest'ultimo che, oltre ad essere in possesso di un chiuso detto ' clusuria della Cava ', piantato ad ulivi e viti, si è anche impossessato, corrispondendolo in loro vece, dei beni di coloro i quali non avevano più pagato il censo, e consistenti nella metà di una corte, appartenente agli eredi di Marino Frisario, e in una *pecia* dell'arcidiacono Cosmano di Lacerno.

Sempre alla nobiltà appartengono i fratelli Giovanni Maria e Francesco Moscato detentori di terreni fin dal 1440 [68].

Senz'altro di estradizione diversa, decisamente popolare, erano invece un certo Andreula di Speranza ed Antonio di Ritolla [69]. Per il resto, tra coloro che amministravano i beni della chiesa sono citati alcuni genericamente detti figli di ' magistri ' e ' magistri ' essi stessi di cui, difficilmente, si può individuare il mestiere, quasi tutti, comunque, affittuari di un unico appezzamento di terra.

Parimenti non è facile stabilire da quanto tempo essi beneficiavano di queste terre, visto che l'invito della commissione a presentare anche i documenti comprovanti il diritto di possesso dei beni era quasi del tutto trascurato. In due soli casi viene riprodotta la documentazione: il primo è quello di Antonesto di Maffia di Sciriaco, detentore di due terre coltivate ad ulivi e viti, l'una a S. Plancasio, l'altra a Piscina di Mizio, per le quali presenta un documento di locazione « ad tertiam habendum » del 1428, stipulato tra il procuratore Marino di Sesso di Trani e Giovanni di Viano di Molfetta[70], l'altro è Giovanni Maria Moscato e suo fratello Francesco, i quali sono in possesso di una terra con ulivi e viti a S. Martino e di due corticelle site vicino alla sala magna della chiesa, con un pozzo, che

---

[67] La famiglia Volpicella, di origine irlandese, venne in Italia al seguito di Carlo I d'Angiò nel 1265. F. De Luca, *Storia di Molfetta*, Giovinazzo 1884, p. 35.

[68] Giovanni Maria Moscato lo ritroviamo nel 1513 tra i nobili eletti dal consiglio che governava la città. *Libro Rosso. Privilegi dell'Università di Molfetta* a cura di Domenico Magrone, vol. I, Trani 1899, p. 72.

[69] Il primo è anche lui tra gli eletti del consiglio, quale popolare, il secondo è addirittura nominato sindaco da parte del popolo sempre nel 1513. *Libro Rosso*, cit., pp. 71-72.

[70] *Inventario*, f. 10r.

erano stati dati in fitto da frate Piriblio di Castellammare di Stabia a Giovanni Strumbulo e ai suoi eredi nel 1427, ad enfiteusi, ed era stato stabilito il pagamento di quattro tarì da dare a Natale e mezza libbra di cera per la festa di S. Martino. Successivamente questa nobile famiglia, nel 1440, prende in fitto anche a Miliare la metà di una lama detta 'della Cava' in enfiteusi, per quindici anni. Senonché il padre dei due decide quattro anni prima della compilazione dell'inventario di fare un unico prezzo forfettario di otto tarì e sei grani al posto della cera, probabilmente perché era più pratico pagare esclusivamente in moneta, visto che nella chiesa di S. Martino non doveva essere officiata più neanche la messa.

In generale il tipo di contratti, che viene stipulato con gli affittuari, è 'in perpetuum', certo la forma più semplice e comoda per l'abbazia di Cava di amministrare queste zone piuttosto lontane, raggiunte periodicamente, a Natale e all'Assunzione, giusto per poter riscuotere il censo. Ciò nonostante, restano ancora un contratto di ventinove anni fatto da Iacobo di Volpicella per due terre coltivate in località 'Macine' e S. Leonardo e rinnovato per altri ventinove anni con l'aumento, alla cifra base di sette tarì, di cinque grani [71], e tre contratti, di cui due rinnovabili ogni tre anni, stipulati col notaio Antonello di Barisano [72] e con Giovanni di Nicola [73], e uno di cinque anni, stipulato con il nobile Angelo di Volpicella [74].

Oltre a terreni più o meno variamente coltivati, la chiesa di S. Martino vantava anche il possesso di alcune case all'interno della città di Molfetta [75] e di un orto nel suburbio [76]. La struttura delle case non è descritta nell'inventario, ma si può supporre che si tratti di case a un piano; due di esse sono contigue in « vicinia S. Pietro » [77],

---

[71] *Inventario*, f. 9r.

[72] *Inventario*, f. 5r.

[73] *Inventario*, f. 5v.

[74] *Inventario*, f. 6r.

[75] Riguardo allo sviluppo e alla struttura delle case nella città si veda G. De Gennaro, *Storia dell'edilizia del centro antico di Molfetta*, in « Archivio storico pugliese », XXX, 1977.

[76] *Inventario*, f. 13r.

[77] È molto probabile che si tratti di quelle due case avute in donazione nel 1270 da Stefanizio di Marino, che offre « ...domos duas simul coniunctas existentes intus civitatem Melficte in ruga sancti Petri... quarum una est magna et altera parva... ».

l'una data in fitto ad Antonio Silvestri di Ritolla per dodici tarì e quindici grani [78], l'altra a Bernardino di Mazullo per nove tarì [79]; data la disparità di prezzo evidentemente la prima doveva essere più grande e confortevole dell'altra. Altre due case si trovano, invece, l'una lungo la via degli Eremiti, fittata a Pitrello di Andrea di Mastrogiovanni [80], per nove tarì e dieci grani, l'altra in « vicinia furni platee » [81] alla vedova di Steulo, Mitula, per due tarì, sicuramente una casa piccolissima [82].

L'esistenza di così poche case nel patrimonio della chiesa di S. Martino sembra avvalorare l'ipotesi del De Gennaro, secondo cui in epoca medioevale a Molfetta erano molto poche le case costruite per essere fittate, e ciò provocava una scarsezza di alloggi [83]. In effetti balza agli occhi l'enorme differenza di censo dovuto tra le case e i terreni. Pur dando un valore relativo al censo pagato, in quanto penso che il più delle volte non corrisponda all'effettivo valore del bene, specie nei casi in cui esso veniva a sua volta subaffittato, c'è tuttavia da fare alcune annotazioni. In primo luogo il fitto delle case è notevolmente superiore rispetto a quello delle terre, se si pensa che le cifre più alte pagate per case di Molfetta è di dodici tarì e quindici grani, mentre il massimo che viene dato in censo per un chiuso piuttosto esteso a Venere è di un'oncia e cinque tarì [84].

Anche per gli appezzamenti definiti in maniera identica, nella stessa zona si paga un censo variabile, come nel caso delle « pecie » della zona di S. Martino, quasi tutte coltivate a vite, ma con un fitto che varia tra la punta massima di quattro tarì e tre grani e la minima di dieci grani. Ciò lascia supporre che, pur avendo la stessa denominazione, evidentemente hanno una estensione differente. Ecco, per esemplificare, alcun variazioni di censo per la zona di S. Martino:

---

[78] *Inventario*, f. 6v.
[79] *Inventario*, f. 7v.
[80] *Inventario*, f. 9v.
[81] Per il tracciato di questa strada cfr. De Gennaro, *op. cit.*, p. 283.
[82] *Inventario*, f. 10r.
[83] De Gennaro, *op. cit.*, p. 304.
[84] Per il valore dato al tarì e al grano cfr. *Liber appretii*, a cura di De Gennaro, p. 47, l'oncia corrisponde a trenta tarì, un tarì a venti grani.

Affittuario	*Coltura*	*censo*
Francesco Andrea Bernardino	olivi	3 tarì
Mundo Pietro	olivi	16 grani
Scelzio Iacobello	viti	4 tarì
Nicola Francesco di Lopinate	viti	10 grani
Bernardino dello Spagnolecto	viti	10 grani
Francesco de Turture	viti	1 tarì
Francesco de Capillina	viti	8 grani
Andrea de Tonto	viti	3 tarì (per due pecie)

Ma l'estrema variabilità dei censi dovuti penso che sia dovuta in buona parte al tipo di coltura, che in esse si pratica, oltre che alla loro estensione. Solo così si può spiegare l'enorme divario esistente tra due « macle » entrambe a S. Martino [85], i cui affittuari devono per una, coltivata ad ulivi, cinque tarì, per l'altra a coltura mista di ulivi e mandorli dieci grani, cioè mezzo tarì. Al contrario si registra una notevole uniformità nel prezzo di porzioni di terra inseriti in appezzamenti più vasti, evidentemente perché avevano le stesse misure areali che, indipendentemente dalle località e dal tipo di colture in esse praticate, valgono due tarì, aumentati di cinque grani se usufruiscono anche della metà di una piscina [86].

In conclusione c'è da notare che, nonostante lo stato d'abbandono della grancia di S. Martino, il suo patrimonio era ancora abbastanza ricco di terre, ed aveva ben ragione l'abate Paolo di richiedere la compilazione dell'inventario per poter avere un quadro più chiaro della situazione. Certo che, nonostante l'ingrandirsi ed il progredire di Molfetta come città marittima, non era meno sviluppata l'agricoltura, che interessava ancora zone così vaste delle sue campagne e che veniva praticata con notevole tenacia dai contadini, capaci di coltivare anche su terreni franosi, ovviamente ciò che era possibile, e cioè soprattutto l'ulivo. Difatti da una scorsa alle colture balza agli occhi la scarsezza di cereali e la quasi completa assenza di orti. È anche vero, però, che questi erano generalmente piccoli, vicini

---

[85] *Inventario*, f. 9r., f. 14r.
[86] *Inventario*, f. 14r., f. 14v.

alle case e quindi difficilmente potevano far parte del patrimonio di una chiesa abbandonata [87].

Quello che invece può meravigliare è che la chiesa non era più proprietaria neanche di un trappeto, anche se tali edifici erano numerosi specialmente nel suburbio di Molfetta [88]; alcuni di essi avevano fatto parte del suo patrimonio fin dal 1268. Difatti Stefanizio di Marino aveva donato tra l'altro al monastero anche un palmento con « labello » a Summo vicino S. Martino, che era sempre servito per uso personale della grancia. Ma ciò dipende, a mio parere, dal fatto che il palmento o il trappeto erano dei beni troppo utili alla comunità ed è quindi logico che con l'andar del tempo essi siano passati di proprietà dalle mani del monastero in quelle di qualche privato cittadino.

MARIA CASTELLANO

---

[87] Cfr. DE GENNARO, *op. cit.*, p. 56.
[88] Cfr. DE GENNARO, *op. cit.*, p. 59.

ASPETTI DELLA CONOSCENZA DELL'ORIENTE NELL'OCCIDENTE MEDIEVALE

1. *La conoscenza dell' « altro ».*

La storiografia degli ultimi decenni ha dimostrato un interesse via via crescente per un aspetto della società medievale a lungo scartato come secondario, se non addirittura degradante e proprio di una cultura inferiore: quello delle credenze, delle superstizioni, delle fantasie. Il pullulare di oggetti strani, che un tempo sembrava denunciare la « natura gotica » di quella società, oggi appare un'occasione insostituibile per attingere il modo (o i modi) di produrre, di organizzare e di comunicare i pensieri. Da Bloch, da Febvre e da Huizinga, fino a Bachtin, a Le Goff e a Duby, questo interesse ha preso vigore, tanto da costituirsi in una disciplina in certo modo autonoma: storia delle mentalità, delle idee, o storia (un tempo impensabile) dell'immaginario.

Una delle domande che questo approccio legittima è di necessità totalizzante: « In quale maniera la società del Medioevo europeo conosceva le altre società? Cioè: « Attraverso quali meccanismi venivano filtrate le informazioni che provenivano dall'esterno? ». Questa curiosità ci indirizza subito verso un territorio privilegiato, quello dei rapporti con l'Oriente, un mondo che rappresentò per l'Europa medievale l' « altro » per antonomasia.

Il campo delle probabili risposte è già previsto in quelle che sappiamo essere le caratteristiche fondamentali del modo di pensare medievale: rifiuto del concreto, tendenza al fantastico e all'elaborazione allegorica. Ma pure all'interno di questa generalizzazione si apre una contraddizione, che già Le Goff ha osservato [1]: da una

---

[1] J. Le Goff, *L'occidente medievale e l'Oceano indiano: un orizzonte onirico*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura nel M. E.*, Torino 1977, pp. 257-277, 276.

parte il flusso interminabile delle fantasie più strane sull'Oriente; dall'altra una quantità sempre crescente di « testimoni oculari dell'Oriente », quei mercanti, pellegrini, missionari e soldati che non cessarono mai, nemmeno nei momenti più difficili, di varcare l'altra sponda del Mediterraneo. I due circuiti — quello della fantasia e quello dei testimoni — sembrano ignorarsi a vicenda.

La spiegazione proposta da Le Goff è corretta: « Seduzione e repulsione, insieme, di fronte al barbaro ». La rilevazione di contradditorietà fra i due circuiti, suggerisce lo storico, deriva dalla nostra sensibilità moderna. Per evitare « il peccato mortale dell'anacronismo », bisogna penetrare quel tipo di cultura, fondato sulla convinzione che « l'altro è un barbaro ». Una cultura che, verso questo oggetto estraneo, promuove un duplice movimento: l'avvicinarsi ed il prendere, in qualche modo, le distanze. Nella società medievale, scambio reale e scambio fantastico coesistono e si sostengono a vicenda.

Al capo opposto del continente euroasiatico, i Cinesi favoleggiavano allo stesso modo dell'Ovest, terra per loro di uccelli giganteschi [2] e di altre meraviglie, nella quale, al centro di uno strano mare chiuso, sorgeva un'isola misteriosa: *Ssu-chia-li-yeh* [3]. E, dal momento che, su di una terra rotonda, Est e Ovest sono irrimediabilmente relativi tra di loro, notiamo il caso gustoso di Bisanzio, che al suo lato orientale era osservata dagli Arabi, dai quali era appetita ed insieme detestata; al suo confine occidentale si trovava ad essere l'Oriente più prossimo dei Longobardi dell'Italia meridionale, i quali, da una parte la consideravano desiderabile e degna di imitazione, e dall'altra la deridevano volgarmente quale patria di evirati. « I Greci sono effemminati, aveva compendiato Leone Marsicano, ma la loro terra è opulentissima » [4].

In questo tiro incrociato tra Oriente ed Occidente, l'Italia è presa quasi naturalmente nel mezzo. Qui si possono ascoltare, dalla bocca di Salimbene de Adam apprezzamenti impietosi nei riguardi dei Francesi [5], gente « superbissima, violenta e che si prende le

---

[2] T. Filesi, *Le relazioni della Cina con l'Africa nel M. E.*, Milano 1962, p. 42.

[3] Id., p. 40 nota.

[4] Leonis Casinensis *Chronica monasterii casinensis*, ed. W. Wattenbach, in MGH, SS VII, Hannover 1846, pp. 551-717, p. 675.

[5] Salimbene de Adam *Chronica*, ed. G. Scalia, Bari 1966, II, p. 950.

cose senza pagare »; nei riguardi di Arabi e di Greci — questa volta è Erchemperto a testimoniare l'antichità della maldicenza [6] — simili alle bestie e dei quali non si sa chi sia il peggiore. Si scomodano i lontani Gallesi « li quali sono come uomini selvatichi » [7] (così si sparlava a Pistoia). Ecco, ancora, una caso paradossale: Ottone I si trascina con sé soldataglie di tutte le specie. Viene notato, fra queste, un gruppo che parla una lingua così strana, che non se ne può arguire la nazionalità. Anche per loro la sentenza è già pronta e dettata da un monaco laziale: « Orribili a vedersi, anche se bravi a combattere » [8].

Il gioco è tanto frequente che siamo tentati di considerarlo esplicito. Possiamo trarre questa supposizione da Erchemperto, il quale riferisce che « *al dire* degli Arabi, i Beneventani erano *inepti servuli* » [9]. Cosicché ci vien voglia di dare per scontata anche quest'ultima maldicenza, raccolta dalla penna di fra' Salimbene a proposito della *Apulia*, l'estrema cerniera fra Oriente ed Occidente, terra di uomini « *caccarelli et merdaçosi*, di scarso pregio, dalla parlata gutturale, i quali per dire « che vuoi? » dicono « ke boli? », uomini vili ed inermi e senza valore e senza abilità nell'arte della guerra » [10].

Queste dicerie così numerose e diffuse ci lasciano intendere che non ci troviamo di fronte a manifestazioni occasionali. Possiamo ritenerle l'espressione di un modo di essere di culture che, chiuse reciprocamente le une verso le altre, si ammirano per le ricchezze, si temono per il valore, ma si guardano con diffidenza. Aperte fra di loro dal lento ed incessante scambio degli oggetti preziosi, dei manoscritti, delle tecniche, delle materie prime e degli uomini, esse ci appaiono attentissime a salvaguardare la propria integrità. Ma si tratta, pur sempre, di società complesse. La spiegazione di Le Goff non chiude il discorso, ma ci spinge a ricercare quali siano i meccanismi concreti attraverso i quali questo fenomeno si produce.

---

[6] ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS III, Hannover 1839, p. 264.

[7] *Storie pistoiesi*, ed. S. A. Barbi, in RIS XV, V, Città di Castello 1927, p. 223.

[8] BENEDICTI S. ANDREAE MONACHI *Chronicon*, ed. G. H. Pertz, in MGH, III, Hannover 1839, pp. 695-772, p. 717.

[9] ERCHEMPERTI *op. cit.*, I, p. 247.

[10] SALIMBENE *op. cit.*, I, p. 522.

Questo lavoro si propone di seguire uno di questi meccanismi, quale ci è possibile intravedere nella « scrittura degli avvenimenti », un compito che nel Medioevo fu appannaggio quasi costante di monaci che di rado si spostarono dal loro scrittoio. L'Italia meridionale ci offre un osservatorio — quello di Monteccassino — adattissimo al nostro scopo ed è, nello stesso tempo, un campo esemplare di ricerca, dal momento che, attraverso i porti della Puglia, della Campania e della Sicilia, fu uno dei filtri di congiunzione fra Oriente ed Occidente.

2. *Gli strumenti della riduzione.*

Alla ricerca di un punto di partenza per il nostro ragionamento, troviamo una capacità — quella di orizzontarsi — ed una sua modalità, tutta particolare dell'epoca alla quale ci interessiamo: l'orizzontarsi è un dono di Dio.

È questi, infatti, che toglie a ladri e ad uomini malevoli, che si muovono per nuocere al monastero di Montecassino, la possibilità dell'orientamento. In tal modo, i ladri sono costretti a girare dentro le mura dell'abazia, non riconoscono più porte, finestre, corridoi e non sanno più uscire. Gli altri, i cattivi, montati a cavallo, cominciano a girare in tondo e non si accorgono di aver cavalcato tutta la notte entro il recinto di un campo. Quegli sventurati « credevano di seguire una retta e invece procedevano lungo un circolo » [11].

Orientamento è riconoscere i punti sparpagliati, racchiusi nell'orizzonte, e tirare delle linee diritte fra questi. I due punti cardine sono segnati dal sorgere e dal calare del sole. La retta Est-Ovest è quella fondamentale per muoversi. « Dal sorgere del sole al suo tramonto sia lodato il nome del Signore »: dentro questa antifona è possibile leggere quella commistione di tempo, di spazio e di sacro caratteristica del Medioevo.

Ma non tutti i punti dell'orizzonte hanno lo stesso valore. Se lo spazio è sacro, allora deve convergere; ha, per così dire, un

---

[11] Petri Casinensis *Liber de ortu et obitu justorum coenobii casinensis*, in PL 173, coll. 1063-1118, 1112. Desiderii *Dialogi*, in PL 149, coll. 965-1018, 977 e 978; Petri Casinensis *Chronica monasterii casinensis*, ed. W. Wattenbach, in MGH, SS VII, Hannover 1846, p. 747.

vertice: Gerusalemme. Così, i Cristiani dell'Europa medievale si volgono ad Est, simili in questo agli Arabi di Africa, di Spagna e di Sicilia, continuatori, gli uni e gli altri, dei numerosi cultori del sole che popolarono un tempo le rive del Mediterraneo. Una retta ed una direzione privilegiata. Quando morì s. Benedetto, racconta Gregorio Magno, una sfera di fuoco luminosissima fu vista staccarsi dall'abazia e volare verso Est: *via recto Orientis* [12]. Non si trattò di un episodio. Altre volte, il cielo dell'immaginario monastico fu solcato da strade e da sfere infuocate, che trasportavano in Oriente i santi monaci giunti al termine della loro vita [13].

Questa linea fantastica, che parte dall'*hic et hunc* di ciascun abitante dell'Europa medievale e punta risoluta verso Gerusalemme, ha un suo corrispettivo nella realtà, nella *via francigena*, il lungo sentiero dei pellegrini che affonda le sue radici nel cuore del continente, attraversa l'Italia e si frantuma nei vari porti della Puglia. Più che una strada, è una sorta di bacino collettore, sinuoso, cangiante e dal flusso variabile. Ma la sua lunghezza, gli anni che a volte si impiegano a percorrerla, le sue rotture, si riducono drasticamente, al momento della scrittura, negli *Itineraria*, quelle decine di resoconti di viaggio che diffondevano attraverso i chiostri e i pulpiti l'immagine del passaggio verso l'Oriente. Dove gli ostacoli o il capriccio del pellegrino variavano all'improvviso la forma del percorso, il testo è immobile nella sua imperatività: « dopo questa città *si va* a quest'altra ».

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una riduzione della realtà, operata da credenti e condizionata in primo luogo dai mezzi attraverso i quali questi espongono le loro convinzioni e le comunicano. La linea ed il circolo sono i due paradigmi fondamentali di questa riduzione. La prima, peculiare della scrittura, costringe nel rigo gli oggetti narrati, li dispone secondo importanze che non sono « reali », ma che derivano dalla fede. Il secondo è caratteristico del mappamondo medievale e segue criteri di rilevanza propri del *foglio bianco* ed insieme del modo cristiano di considerare le cose. Mentre la scrittura ha un *incipit* ed un *finis*, fra i quali inserisce — come le perle di una collana — ciò che succede nel viaggio del pellegrino dal

---

[12] Gregorii Magni *Dialogi*, ed. U. Moricca, in FISI 57, Roma 1924, p. 132.

[13] Petri Casinensis *De ob.* cit., coll. 1064, 1103, 1115. Desiderii *op. cit.*, coll. 987-989.

momento della sua partenza fino al suo arrivo in Terrasanta, il mappamondo ha un punto focale, attorno al quale si diversificano i vari livelli di importanza.

Se lo spazio del credente converge verso un centro — Gerusalemme —, l'immediata trasposizione grafica di questa operazione mentale è quella di piazzare la città santa al centro della carta. La corrispondenza viene stabilita, quindi, fra due punti: il centro della fede e il centro del foglio. E questo è tanto vero che, accanto a Gerusalemme, e a dispetto di una qualsiasi credibilità geografica, viene posta Roma, altra città santa dell'universo cristiano. La scrittura del viaggio e la mappa del mondo si sostengono a vicenda, in questa loro trasposizione della realtà. Questo loro accordo impedisce un'operazione che, nella nostra epoca, appare ovvia: quella di modulare il flusso di un racconto lungo le linee tortuose della carta geografica.

Chiediamoci quali mezzi avessero a disposizione il lettore o l'ascoltatore per capire se Willibald [14], viaggiatore dell'VIII secolo, fosse stato obbligato a passare dall'isola di Vulcano, nel mar Tirreno, al suo ritorno dall'Oriente. Leggendo oggi il suo racconto, possiamo supporre che Willibald vi fosse approdato perché così come si era visto l'Etna all'andata, volle visitare anche quest'altro di vulcani (tanto più che vi sprofondò Teodorico) seguendo forse una sua particolarissima affezione al genere. Ma possiamo anche pensare che vi sbarcò perché devoto di s. Bartolomeo, sepolto nei monti dell'isola; oppure, perché incuriosito dalla pietra pomice, questo oggetto quotidiano dell'amanuense, che in quell'isola acquistava l'odore inquietante dello zolfo infernale.

Ma per poco che si consideri indicativa dell'ignoranza del tempo quella personale di Raoul Glaber [15], scrittore franco dell'XI secolo, il quale era convinto che il Vesuvio si trovasse in Africa, siamo costretti a convenire che al lettore medievale non restasse altra scelta che quella di essere totalmente subordinato ad un manoscritto che gli sgranava una dopo l'altra, in progressione lineare, le svariate città toccate dall'itinerario. Nella circolazione incessante tra viaggio, resoconto e lettore (il probabile viaggiatore futuro), la mediazione della scrittura tende a linearizzare l'immagine della realtà, a met-

---

[14] Th. Wright, *Early Travels in Palestine*, London 1848, pp. 13, 22.

[15] Rodulfi Glabri *Historiarum L. IV*, ed. G. Waitz, in MGH, SS VII, Hannover 1846, pp. 48-72, p. 61.

terne in fila gli oggetti. Se il punto caldo della geografia medievale è Gerusalemme, anche la retta che unisce questa all'Europa ha il potere di riscaldare i punti che attraversa e di selezionare nel paesaggio reale, già prima che si parta, ciò che è importante da ciò che è secondario.

Questo circuito tra viaggio reale e viaggio fantastico è di lunghissima durata. Lento, quasi discreto, al principio del Medioevo, acquista una velocità frenetica ed un aspetto tumultuoso appena varcata la soglia del Mille. Ed in certa maniera modifica veramente la realtà. Col passare del tempo, infatti, si costruiscono ostelli, sorgono monasteri speciali, le città si arricchiscono di santuari e di reliquie che anticipano ciò che si troverà in Terrasanta.

Il pellegrino che giunge dal Nord e passa per paesaggi continuamente diversi, assapora climi mai sospettati, cammina fra case, modi di vestire e di parlare che non capisce, non ha altre possibilità di orientamento che quella di appigliarsi ai « segni del viaggio », che man mano crescono sulla sua strada, e quella di riandare con ostinazione al « racconto del viaggio » che porta nella sua testa. Possiamo immaginare, allora, quanto egli veda poco. Scompare per lui la complessità del paesaggio: il pellegrino è fisso a poche emergenze. L'Italia meridionale, con i suoi boschi, la sua catena di monti, le piane secche della Puglia si semplificano di colpo e si riducono a Montecassino ed al Gargano: santuari su montagne importanti, la cui scalata è prefigurazione di quelle finali del Calvario e del Tabor [16].

Al suo interno, questa linea contiene un mondo le cui convenzioni non corrispondono in pieno a quelle vigenti nel resto dell'Europa. Ecco l'Ebreo, abituato a distinguere per ogni dove ciò che compete alla sua religione e ciò che è proprio di quella cristiana. Giunge a Trani e commenta: « Qui si imbarcano i pellegrini per l'Oriente » [17]. E non ha più bisogno di distinguere, pellegrino egli stesso come tutti gli altri. Ecco il cristiano, che arriva a Bari, mentre questa è dominata dagli Arabi infedeli. Ottiene da questi un passaporto e si imbarca, senza fare una piega, su di una nave carica di schiavi cristiani da vendere in Medio Oriente [18].

---

16 Fra i numerosi pellegrini, i Normanni nel 1017: LEONIS *op. cit.*, p. 652. PETRI CASINENSIS *Chronica cit.*, p. 765: « i crociati passano per il nostro monastero e vanno a Bari ».

17 BENIAMIN HA TUDELA *Itinerarium*, ed. M. Adler, London 1907, p. 9.

18 TH. WHRIGHT, *op. cit.*, p. 23.

Se la rappresentazione del viaggio è « falsa », non è meno « falso » il percorso effettuato. L'intera circolazione fra i due poli tende a sottrarsi al confronto con il paesaggio reale.

3. *Costruzione di un modello.*

La compattezza relativa del genere « *Itineraria* » ci offre l'opportunità di isolare alcune costanti e di metterle in relazione tra di loro, in modo tale da ottenere un modello, incapace ovviamente di predire la singola deformazione del singolo pellegrino, ma utile per individuare una loro forma comune, se vi sia, e per tentare in un secondo tempo di organizzare gli accenni all'Oriente, che i diversi cronisti hanno disseminato per le loro opere.

Eccoci, dunque, in Terrasanta. Seguiamo le orme di una donna, Egeria, che vi giunse al principio del Medioevo e che fu tra le prime a redigere un resoconto di ciò che aveva visto [19]. È partita da Bordeaux; la sua visita ai luoghi santi incomincia dalla penisola del Sinai. Il ritmo delle sue scoperte è incalzante: i luoghi di Mosè e degli altri eroi biblici si susseguono, togliendo il respiro al viaggiatore ed al suo lettore. È necessario trattenersi, non lasciarsi trasportare dall'enfasi dei riconoscimenti. Che cosa ha visto, in realtà, quella donna? Un monte, una caverna, lì un torrente e poi un albero o una semplice pietra. Il meccanismo di riconoscimento è ovvio ed è disvelato con candore dalla stessa autrice: « Chierici e monaci ci mostravano i luoghi, uno per uno, e sempre li trovavo conformi alla scrittura » [20]. Dunque, il Sinai non è intrinsecamente connotato, ma ha bisogno di un indicatore vivo che, sul posto, estragga questo o quell'oggetto dal « deserto petrineo », gli dia rilevanza e stabilisca una retta da percorrere.

Egeria e le sue guide (onnipresenti) sono in Medio Oriente, fuori dal contesto europeo, ma lo percorrono con gli occhi fissi sul libro, muovendosi tra le più svariate analogie che riuscivano a cogliere tra questo e il paesaggio. È dubbio che riusciremo mai a valutare i pretesti che il territorio offriva a questa voglia di analogizzare del viaggiatore. Conveniamo, anzi, che l'idea soltanto di una simile

---

[19] *Itinerarium Egeriae*, edd. E. Franceschini e R. Weber, Tourneau 1958.
[20] Ib., pp. 47 e 51.

impresa è assurda. Ma se volgiamo in positivo questa nostra impossibilità e ci chiediamo il perché dell'apparente mansuetudine dei segni ambientali della Palestina, ci accorgiamo che siamo costretti ad immaginare un viaggiatore contraddittorio, agli antipodi dei nostri modelli: un viaggiatore che non è curioso. Un viaggiatore che è avido di esaurire il libro, ma che è fondamentalmente indifferente al paesaggio. Desideroso di spremere dal Libro Sacro tutte le sue possibilità, per passare subito dopo, perennemente insoddisfatto, agli altri libri del suo patrimonio.

Il pellegrino che si fosse inerpicato sul monte Carmelo, avrebbe chiesto con ogni probabilità di vedere una miracolosa pietra sonora, che serviva per impedire gli aborti [21]. Noi non sappiamo se veramente sul monte Carmelo si trovino delle fonoliti che abbiano potuto innescare questa leggenda, ma conosciamo con sicurezza un luogo dove queste si sono potute trovare: il libro XXX della *Storia Naturale* di Plinio il Vecchio. Tuttavia, il successo della filologia non fa che aumentare la sensazione del folle groviglio che ha generato la coppia Monte Carmelo-Plinio. Il viaggio di quell'informazione, dall'erudito del I secolo al viaggiatore del VI, ha tutte le caratteristiche del moto browniano. E poi, perché solo quella, e non anche le uova di corvo, le piume di avvoltoio o le spoglie di serpente, tutti rimedi altrettanto utili che Plinio propose nello stesso capitolo? [22]

Il modo con il quale questo itinerario si costruisce ha molto di aleatorio, non appare eccessivamente desideroso di corrispondere ad una qualche logica della realtà. Ascoltiamo ancora quanto candidamente afferma la pellegrina: « Questi luoghi santi si trovavano alcuni a destra, altri a sinistra del nostro cammino, questi in prossimità della strada, quelli anche lontano. Ma vogliate credermi, nella vostra bontà, per quanto ho potuto capire, i figli di Israele camminavano in modo tale che un po' andavano a destra, un po' a sinistra e qualche volta tornavano indietro: e questo fu il loro cammino fino a che non giunsero al Mar Rosso » [23].

Il racconto di Egeria ci ha consentito di tratteggiare il livello base di questo modo di guardare all'Oriente: quello dell'interpreta-

---

[21] *Itinerarium Antonini Placentini*, ed. C. Milani, Milano 1977, pp. 92 s.

[22] PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle*, ed. A. Ernaut, Paris 1963, l. XXX, p. 69.

[23] EGERIAE cit., p. 47

zione del paesaggio a partire da un testo sacro. Lo stesso racconto, ancora, ci aiuta a ricostruire il livello successivo. Infatti, l'interpretazione scaturisce da un dialogo tra due persone: il viaggiatore e il monaco orientale. È un farsi, un va e vieni di domande e di risposte. Egeria trova ospitalità in un monastero. Nei pressi c'è una fontana « bella e molto limpida, dal sapore ottimo, la quale sgorga da una pietra ». Chiede: *quae esset aqua talis et tanti saporis*. Qui potremmo interrompere la nostra lettura. Ci sembra di conoscere già la risposta: « Questa è l'acqua che Mosè donò ai figli di Israele ». Ma non è stata solo la bravura della scrittrice a prepararci alla conclusione, quanto, piuttosto, la netta impressione che quella domanda non fosse una manifestazione di curiosità, ma una richiesta di conferma di un'attesa precedente. La pellegrina conosce l'avventura biblica e se ne aspetta una reduplicazione. Tante reduplicazioni. E infatti incontrerà nel suo viaggio altre sacre fontane, tutte *tam boni saporis* [24].

Combinando il racconto di Egeria con quello di un suo relativamente immediato imitatore, possiamo schizzare una piccola storia campione, basata su questi meccanismi di riconoscimento e di dialogo.

La pellegrina giunge presso il Mar Morto, dove osserva delle rovine coperte di cenere. Scatta la prima identificazione: « Non possono essere che i resti di Sodoma e di Gomorra », decide. Il riconoscimento provoca un'altra richiesta: « Nei pressi deve trovarsi la statua di sale della moglie di Lot ». Ma la gente del luogo non ne sa nulla: indica vagamente il lago. Ora interviene il vescovo e il ricordo comincia a nascere: « Sono molti anni che se ne è persa ogni traccia, ma forse — suggerisce il prelato — se provate a sei miglia da qui... » [25].

Non sappiamo con precisione quanti anni dopo, passa da quelle parti un altro viaggiatore. Il suo nome è Antonino e viene da Piacenza (siamo intorno al 570). Anche lui cerca la statua della moglie di Lot. E la statua ora esiste, per di più « sta proprio in quel luogo dove è sempre stata ». Il racconto di Antonino non lascia margini di dubbio, anzi mira a costruire una singolare « storia critica » del cimelio. È successo, infatti, che la statua, pur essendo nata da poco, è stata già abbellita di una credenza, tratta con molta ovvietà dal

---

[24] Id., p. 60.
[25] Id., p. 53.

testo biblico. C'era, perciò, chi credeva che quel simulacro dovesse essere di sale e, immaginando il naturale interessamento degli animali, andava raccontando che dovesse essere in qualche modo consunto [26].

Antonino da Piacenza coglie l'opportunità di smentire questa storia, di dichiararla inventata e, con questa operazione, di arricchire la sua scrittura di una sorta di certificazione interna di verità. Così, egli *deve* essere credibile. Eppure il suo testo, pieno com'è di invenzioni e di bizzarrie, è già ad uno stadio diverso da quello di Egeria. Ecco la città di Cana. Qui si possono ancora osservare le due giare e reduplicare — come Antonino fa con naturalezza — il miracolo di Cristo. E poi Nazareth, le cui donne discendono da Maria e sono le più belle mai viste e, soprattutto, gentili solo con i Cristiani... [27].

Il caso di Egeria e di Antonino è emblematico. L'Europa e la Terrasanta si configurano come due poli in dialogo perpetuo. E, mentre nella prima si sedimentano manoscritti, nell'altra si accumulano scoperte. L'ermeneutica pare entrata in corto circuito con se stessa.

La sponda orientale del Mediterraneo, già fortemente ridotta al principio del Medioevo a porta dei Luoghi Santi, selezionata e stretta a dimostrazione delle aspettative dei credenti occidentali, tende sempre più a deformarsi sotto il peso crescente dei manoscritti. Questa *escalation* sembra inarrestabile. Un testo del XIII secolo — un itinerario attribuito ad un nome celebre, Matteo Paris — ci lascia intuire un ennesimo stadio di questa crescita. Leggiamone un passo: « Da quelle parti si trova l'Armenia, a venti giornate di viaggio da Gerusalemme, terra cristiana nella quale, irraggiungibile tra le montagne, si fermò — e c'è ancora — l'arca di Noè. E di qui si va in India. Ermenia (un errore di trascrizione ha creato una nuova terra?). Ninive la Grande. Giona, il coccodrillo » [28]. I fatti prodigiosi si addensano nello stesso rigo. Errori tecnici, storia biblica, bestiari e favole affollano le menti dello scrittore e del suo lettore, divenute ormai ipersensibili ad un qualsiasi accenno connesso con l'Oriente sacro. La massa dei rimandi non è più sostenibile dal mezzo lette-

---

[26] ANTONINI PLACENTINI cit., p. 136.

[27] ID., pp. 94, 102.

[28] *Itinéraire de Londres à Jérusalem attribué à M. Paris*, in *Itinéraires à Jérusalem*, ed. H. Michelant e G. Raynaud, Génève 1882, pp. 125-139, p. 126.

rario. Vi è, quindi, una nuova riduzione (questa volta tutta dentro la sfera del fantastico) quasi una convenzione tacita a comunicarsi soltanto le chiavi della biblioteca, solo le voci dell'immensa enciclopedia, entro la quale pensa chi si rivolge all'Oriente.

Il testo di Egeria si diffonde per tutta l'Europa. Lo si trova a Madrid e a Montecassino copiato integralmente o spezzettato in centoni, compilati per descrivere viaggi mai effettuati. Una massa scrittoria che mira a sostituirsi interamente alla realtà. Nel XII secolo, un monaco di Montecassino, Pietro, redige anche lui un *De locis sanctis*, descrizione dei luoghi santi ad edificazione del lettore e ad uso dei pellegrini. Ha varie possibilità da sfruttare: racconti di confratelli che si sono recati in Oriente; abati famosi che vi hanno soggiornato a lungo. Egli stesso si vanta, nella sua cronaca, che il suo monastero è luogo di passaggio obbligato per i crociati. Ma nonostante questa disponibilità di fonti di informazioni, la sua scelta cade sul già scritto: riprende il testo di Egeria e lo ricopia.

Un plagio, dunque. Vale la pena, tuttavia, di seguire l'operazione compiuta dallo scrittore cassinese, perché è illustrativa del meccanismo che cerchiamo di delineare. Osserviamo due passi, tratti dalle rispettive opere, già messi in parallelo da Franceschini e da Weber.

Scrive Egeria: « Per quanto potemmo valutare con lo sguardo, e stando a ciò che ci dicevano, la valle era lunga, forse, sedicimila passi e, ci dicevano, era larga quattromila. E questa valle noi la dovevamo attraversare, per salire sul monte ».

Ricopia il monaco cassinese: « La valle è lunga sedicimila passi e larga quattromila. Chi vuole, dunque, dirigersi al monte santo, deve procedere per quella valle » [29].

La pellegrina fornisce un'informazione e dice che questa è il prodotto di una sua valutazione (*quantum potuimus videntes estimare*), delle opinioni delle sue guide e che, quindi, non è certa (*forsitan*). L'intero racconto ha un soggetto: *noi*, che vediamo, che decidiamo e che vogliamo andare sul monte attraverso quella valle. Pietro di Monteccasino conserva l'informazione e la sottopone ad una leggerissima rielaborazione, solo apparentemente ingenua: scompare il soggetto, vien meno l'opinabilità. Il testo cambia connotazione e da soggettivo diviene normativo. In questo trasferimento acquista un valore che prima non esisteva: diventa certo e, per così

---

[29] EGERIA, cit., p. 37.

dire, comanda: « se vuoi... devi ». Se accostiamo a questa operazione di Pietro l'analoga compiuta qualche secolo prima a Madrid, sempre nei confronti dello stesso racconto di Egeria, ci accorgiamo che gli effetti della ricopiatura sono gli stessi. Osserviamo, ad esempio, come il codice di Madrid trascrive l'episodio della statua di sale della moglie di Lot: « Da Segor alla statua di sale 6 miglia. Questa ora non compare perché è coperta dal mar Morto » [30].

Ma nel passaggio da una penna all'altra avvengono anche altri mutamenti. Ascoltiamo ancora Egeria:

« Mentre camminavamo, giungemmo ad un luogo dove quei monti, attraverso i quali procedevamo, si aprivano e facevano una valle infinita ».

Ed ecco il trasferimento di Pietro:

« Ma prima che tu giunga al monte S'nai, ci sono sei monti che fanno una valle infinita » [31].

Il modulo di trascrizione è lo stesso, ma questa volta si intuisce come il testo di Pietro offra il destro per un'altra operazione, consentita da quella cifra (sei monti) che il monaco cassinese introduce in posizione strategica: sei monti + il Sinai = sette. Il lettore ha via libera per tutte le sue allegorie numeriche. Il plagiario ha tenuto presenti le sue aspettative e le sue possibilità. Gli offre, quindi, un testo sul quale può operare: un testo intellegibile.

È sempre Pietro di Montecassino che ci consente di avvicinarci a questo ulteriore aspetto della trascrizione. Osserviamo la sua versione di un passo di Egeria che abbiamo già visto più sopra:

« I figli di Israele, quando uscirono dall'Egitto, quanto andavano a destra, tanto tornavano a sinistra, quanto ancora andavano in avanti, tanto ancora tornavano indietro... » [32].

Pietro espunge la sensazione di sconcerto confessata da Egeria e si spinge oltre: « razionalizza » il racconto, modulandolo su di una facile simmetria (*quantum... tantum; quantum denuo... tantum denuo*) ed incasellando questa in un banale schema corporeo: destra/sinistra; avanti/dietro. Trova un punto di contatto con il suo lettore (la consuetudine di questo schema corporeo) e attraverso questo ne capta il consenso, stabilisce il piano della comunicazione. Il

---

[30] Id., p. 53.
[31] Id., p. 37.
[32] Id., p. 47.

risultato è un diagramma perfetto, lungo il quale è impossibile muoversi realmente applicando la procedura descritta (gli Ebrei resterebbero fermi allo stesso posto), ma che consente al lettore una straordinaria vicinanza col testo (lui si muove e comprende usando *quello* schema corporeo) e con le operazioni mentali alle quali è abituato: stabilimento di analogie, di ordini di importanza.

Troviamo nelle fonti meridionali un lievissimo accenno a questa eccezionale incapacità di allontanarsi da se stessi. Un giorno, un monaco vide una di quelle sfere infuocate che segnalavano la dipartita di un santo confratello: simile ad un raggio di sole, apparve « dalla parte destra » e volò nel cielo alto. Il brano è di Pietro di Montecassino e, manco a dirlo, è copiato. Ma, anche in questo caso, sono istruttivi i leggeri spostamenti che sono stati operati nella trasposizione. I *Dialogi* di Desiderio, infatti, dai quali Pietro ha pescato, narrano che il monaco in questione *cum ad dexteram orientis partis oculos porrexisset...* La ricopiatura ha lasciato passare solo il segnale forte: *dextera*. La destra è la parte più importante del corpo, dunque l'Oriente è a destra, dunque le sante anime vanno a destra [33].

4. *Alcune applicazioni del modello.*

Con questi pochi esempi, assolutamente non originali nel Medioevo, ho cercato di illustrare un modello di conoscenza dell'Oriente che segue questa procedura:

a) interpretazione della realtà a partire da un libro;

b) feedback positivo tra gli interpreti;

c) certificazione attraverso la scrittura.

Si parte dalla scrittura e si torna a questa. È una circolazione che, nel contesto medievale, potrebbe considerarsi infinita. Questo circuito parla dell'« altro » solo in apparenza; in realtà è una continua affermazione, da parte dell'Europa, della propria centralità. Ritroviamo questo atteggiamento in personalità anche eccezionali di quel periodo. Ecco Giovanni di Salisbury, che fa sua una frase di Catone e la colloca, a mo' di proponimento metodologico, all'inizio

---

[33] Petri Casinensis *Liber de ob.*, cit., col. 1103. Desiderii *Dialogi*, cit., col. 989.

della sua *Historia pontificalis: nam, ut ait ethnicus, aliena uita nobis magistra est.* Presa da sola, la frase ci segnala una spinta verso l'« altro », una voglia di apprendere dai diversi (i lontani nello spazio e nel tempo). Ma è poco più di una dichiarazione di principio. Poco prima, infatti, lo scrittore ha dichiarato che si serve e imita gli altri suoi colleghi *horum uero omnium uniformis intentio est... Aliena/ uniformis.* Anche questa è una coppia che un uomo del Medioevo può non considerare contraddittoria [34].

Naturalmente, questo modello non si riferisce alla totalità della società medievale. Ci è difficile pensare che marinai, soldati, commercianti non disponessero di altri circuiti di informazione, più aderenti alle tecniche e alle operazioni da attivare. Il portolano o il *Milione* nascono e vivono in altri circuiti e per altre esigenze. Ma se da una parte le ragioni della nostra analisi ci inducono ad isolare questi modi di produrre e di comunicare informazioni, dall'altra è appena il caso di rilevare che questi circuiti sono fatti di uomini che interagiscono tra di loro. In questo intreccio di continue interferenze, è utile, allora, cercare di intuire alcuni tipi di reazione del modello che abbiamo delineato.

Il più evidente è il fenomeno delle reliquie. Una volta ridotto l'Oriente a Terrasanta, fu immediata l'ulteriore riduzione della vicenda a questione di santi e di reperti sacri. San Nicola di Bari [35], san Matteo a Salerno, Benevento con il suo san Bartolomeo, giunto sulle coste campane nella sua tomba di pietra [36], parlano tutti un linguaggio orientale. Gli autori delle cronache cassinesi ne sembrano addirittura ossessionati: una nave di monaci viene assalita da pirati, ma la disperazione dei monaci nasce dal fatto che i ribaldi hanno rubato uno scrigno di reliquie. Finalmente interviene Dio, uccide il capo pirata e lo scrigno torna a Montecassino, portatovi dagli stessi suoi compagni terrorizzati [37].

Ma le reliquie non sono affatto un problema interno alla storia religiosa. Il patriarca di Gerusalemme lo afferma con solennità di fronte a Carlomagno:

---

[34] Iohannis Saresberiensis *Historia pontificalis*, ed. M. Chinball, London, ecc. 1956, p. 3.

[35] A. Pertusi, *La contesa per le reliquie di s. Nicola tra Bari, Venezia e Genova*, in « Quaderni medievali », 5 (1978), pp. 6-56.

[36] Leonis *op. cit.*, pp. 59, 631. Petri *Chronica*, cit., pp. 743, 800.

[37] Petri *Chronica*, cit.

Durrai vus tels relique ki ferunt granz vertuz

. . . . . .

Les reliques sunt forz, Deus i fait granz vertuz [38].

Se l'avventura di Carlomagno è una favola, gli uomini che vivono in Italia meridionale dimostrano convinzioni assai vicine a quelle palesate dall'imperatore franco. E su tale convinzione si innesta il circuito di produzione e di reduplicazione infinita. Le reliquie sono immaginate e scritte, però arrivano realmente dall'altro versante del Mediterraneo, e in quantità enormi. Il monaco ne è sommerso, non riesce a vedere più nulla. Si entusiasma nella sua cronaca per un pezzetto di lino bruciacchiato [39], che proviene dalla Palestina, e gli sfuggono le pezze intere, che vengono sbarcate a Bari dalla Siria e da Alessandria, che circolavano per il regno e sulle quali la chiesa percepiva decime regolari [40].

L'Italia meridionale ospita nel suo territorio i segni più tangibili dell'Oriente: comunità greche, slave, armene, bulgare; schiavi greci, negri e tartari. Ma il monaco sembra non avvertirne l'esotismo, la lingua diversa, il vestito, la foggia dei capelli ed il colorito. Quasi che, prigioniero del suo Oriente fittizio, sia incapace di riconoscerne i segni della sua diversità reale, quando questi gli si parano davanti.

L'Oriente che egli predilige è quello che gli parla di se stesso. Benedetto, monaco di s. Andrea sul monte Soratte, è uno scrittore scombinato e strano, celebre più per lo sconforto che ha suscitato nel suo editore moderno, Pertz, che per i suoi meriti letterari e storici. A un certo punto della sua cronaca inserisce un passo, copiato da chissà dove, e che narra del solito viaggio fantastico di Carlomagno in Terrasanta. Un'improvvisa conversione all'esotismo? Proviamo a leggere il seguito e scopriremo che quel brano ha una sua logica ben diversa. Carlomagno va in Terrasanta, poi passa da Costantinopoli, qui riceve in dono un bel pezzo (*aliquantulum*) del corpo di s. Andrea, lo porta a Roma e, finalmente, dietro intercessione del papa, si convince a donare questo *aliquantulum* di s. Andrea al monastero

---

[38] *Chanson du voyage de Charlemagne à Jérusalem*, in *Itinéraires*, cit., pp. 3-8, 5 e 6.

[39] LEONIS *op. cit.*, p. 649.

[40] CODICE DIPLOMATICO BARESE, VI, n. 52, p. 67, *ad a.* 1223.

del monte Soratte, dove può essere venerato tuttora, come conclude Benedetto [41].

Questa impossibilità a parlare dell'« altro » se non a partire da oggetti che rientrano nella propria sfera, non è caratteristica solo dell'ambiente monastico. Fa una certa impressione ritrovarla anche a Bari, una città dalla storia bizantina e araba, perennemente aperta verso l'altra sponda dell'Adriatico. Il suo cronista principale, Lupo Protospatario, che compila la sua cronaca sul principio del XII secolo, è maestro nel trovare questi collegamenti. Nel 1024 muore un imperatore di Costantinopoli. Il fatto è collegato con un *signum magnum* avvenuto ad Acerenza: un crocifisso sbatte per tre volte testa, piedi e capo [42]. Allo stesso modo, nel 1067, una cometa vista in Puglia è il pretesto per far propria la morte di un altro imperatore di Costantinopoli [43].

Nel 1095 incomincia la saga della Crociata. Sono sei anni, fino al 1101, quando la cronaca si interrompe, in ognuno dei quali la breve notizia dei fatti accaduti in Terrasanta è sottolineata da un qualcosa che li giustifica in Puglia. Partono le genti dalla Gallia e in Puglia cadono palle di fuoco dal cielo. Si prende Antiochia e qui corrisponde la presa di Capua ed una stella cometa. Gerusalemme cade quando a Bari si celebra la sinodo con 185 vescovi venuti da ogni parte del mondo. Infine, l'ultimo parallelo: i cristiani entrano a Cesarea e Alessio, figlio di Goffredo, entra a Matera [44].

I luoghi lontani sembrano servire solo per sottolineare l'importanza di questo o di quell'avvenimento che riguarda il cronista. L'Arar, l'Armenia, il Gange [45] si impoveriscono nelle sue mani a strumenti di versificazione e di amplificazione retorica. Il cronista non ha alcun bisogno di renderli concreti, precisandone la localizzazione. Non si tratta solo di una disposizione strutturale all'imprecisione. Se lo scrittore descrive la sua terra, rispetto ai propri criteri di rilevanza sa anche essere abbastanza preciso. Non applica al suo paesaggio il

---

[41] Benedicti *op. cit.*, p. 741.

[42] Lupi Protospatarii *Annales*, ed. G. H. Pertz, in MGH, SS V, Hannover 1844, pp. 51-63, p. 57.

[43] Id., p. 59.

[44] Id., p. 59.

[45] Petri Casinensis *Liber de ob.*, cit., col. 1066. *Chronicon salernitanum*, ed. U. Westerbergh, Stokholm 1956, pp. 25 e 39.

modello di lettura che riserva per quello orientale: quattro virtù, quattro vangeli, quattro fiumi. Ecco come l'autore medievale ottiene quella che, secondo lui, è l'immagine della Mesopotamia [46].

Un cronista legato a Carlomagno, Eginardo, ci offre una magnifica opportunità di illustrare questo caso ricorrente. Nella stessa pagina, infatti, gli capita di descrivere una terra orientale ed una occidentale. Questa è il territorio germanico conquistato dall'imperatore. « Tra il Reno e la Vistola, tra l'Oceano e il Danubio. La regione è popolata da gente simile nella lingua ma assai diversa nei costumi ». Così si esprime il cronista che, in due battute, condensa la sua capacità di ragionare per opposizioni geograficamente ed antropicamente significative: Est/Ovest, Nord/Sud, Lingua/Costume. Ma ci basta proseguire la lettura per ancora poche righe e osservare come questa abilità svanisca di colpo. Ecco Harun al Rashid: « Re dei Persiani che, eccetto l'India, comanda su tutto l'Oriente ». Questo ciò che ci sa dirne, o che ci vuole dire, pur non essendo affatto nell'impossibilità di organizzare diversamente le sue conoscenze [47].

Modello limitato, dunque, ad una cerchia ristretta di uomini, ma potentemente aggressivo, perché è uno schema di trascrizione. Esorbita dai confini dell'edificazione interna al monastero e si protende alla traduzione ed all'interpretazione dei segni che attraversano il Mediterraneo.

Ecco gli animali esotici. La loro diversità assoluta potrebbe scatenare induzioni di comportamenti e di società diversi con altrettanta assolutezza. Essi vengono immediatamente trascritti. Dall'elefante di Carlomagno, al serraglio di Federico II, ai leopardi e agli struzzi dei re angioini, tutti sono assunti a simbolo di una diversità intrinseca all'Europa feudale: quella di chi detiene l'*auctoritas*.

Nel 1291 la città di Parma è a rumore. Passa un *asinus vergatus* [48]. È selvatico, commenta la gente, la cui curiosità viene subito incanalata dalla destinazione privilegiata dell'animale: « Si tratta di un dono che i Tartari hanno fatto al re dei Franchi ». Preso fra due meraviglie — quella dell'impero tartaro e del Regno franco — l'og-

---

[46] RADULFI GLABRI *op. cit.*, pp. 51 s.

[47] EGINARDI *Vita Karoli imperatoris*, in MGH, SS II, Hannover 1829, pp. 426-463, p. 451.

[48] *Chronicon parmense*, ed. G. Bonazzi, in RIS, IX, IX, Città di Castello 1902, p. 62.

getto strano ne diventa il naturale complemento, il gioiello raro che il sovrano può inscrivere nel suo fasto.

Dobbiamo alla vivacità ed all'insolito spirito di osservazione dell'anonimo autore del *Chronicon parmense*, la nostra possibilità di seguire un tratto di questa storia minore. Pochi anni dopo il passaggio dell'*asinus*, il comune di Parma riceve in dono una leonessa e la rinchiude significativamente nel palazzo comunale [49]. Per undici anni questo animale simboleggia l'autorità cittadina. Muore nel 1305 [50], per cause naturali, ci informa premurosamente il cronista. Una trentina d'anni più tardi, eccoci di nuovo a parlare di animali esotici. Il comune è in sfacelo. Le stalle che avevano ospitato la leonessa ora danno asilo a prostitute. Si decide di ricostruire: ed ecco un altro leone, pronto a significare lo splendore restituito del palazzo [51]. Passano alcuni anni, questa brevissima storia finisce nel 1336, ed il leone è regalato agli Scala [52].

Così le storie, le fantasie, vengono incanalate nell'ambito del ragionamento feudale. Tigri e leoni in Persia, cani agili e feroci in Francia: chi vincerà? Il combattimento simbolico è apprestato da un cronista del monastero di s. Gallo. Nelle sembianze di uno scontro con l'esotismo, il monaco riproduce l'esibizione feudale di potenza, il rituale della *fidelitas*. I cani circondano il leone e lo uccidono; Harun al Rashid ammette: « Ora riconosco che sono vere le cose che ho sentito di mio fratello Carlomagno » [53].

In forme diverse, ma con una strettissima analogia strutturale, ritroviamo Oriente ed Occidente faccia a faccia, in una storia raccontata a Salerno. Vi si narra del modo con il quale l'imperatore di Bisanzio si esibiva al cospetto di Carlomagno, offrendogli 100.000, anzi 1.000.000 di soldi d'oro, terra a non finire e soldati: una legione bulgara, una persiana, un'altra armena. Carlomagno rifiuta, è piccato nell'orgoglio. L'Asia sarà pure due volte più grande dell'Europa, ma questa ha Roma con sè, e Roma, come tutti sanno, è *caput mundi* [54].

---

[49] Id., p. 67.
[50] Id., p. 91.
[51] Id., pp. 216 s., *ad a.* 1331.
[52] Id., p. 252, *ad a.* 1336.
[53] Monachi Sangallensis *Gesta Karoli*, in MGH II, Hannover 1829, pp. 726-763, p. 752.
[54] *Chronicon salernitanum*, cit., p. 36.

E così, potremmo continuare per cronache e racconti agiografici, e ritrovare questo schema all'opera, ogni volta che entra in gioco l'Oriente, efficace nel ridurre l'altro, nel privarlo di elementi di diversità, nello stabilire con esso un piano di eguaglianza. Califfi come papi, sovrani come imperatori devoti che scomunicano, benedicono e fanno pellegrinaggi [55]; imperi più simili ad un monastero che ad una reggia, popolati da gente piissima [56]. O il re David, detto il Prete Gianni (simbolo per molti dell'esotismo medievale), che marcia vittorioso contro i Saraceni e gli increduli con il suo esercito di 100.000 soldati, 40 re e 60 vescovi [57].

Ma questo filtro particolare ha un altro esito. Proprio la sua possibilità di sterilizzare le differenze gli consente di trasferire in Occidente pezzi di un mondo esotico, conservando loro una certa aura di meraviglioso e, nello stesso tempo, inserendoli nella quotidianità. Torniamo ai racconti ed alle storie elaborati a Montecassino. Ecco il leone, il negro e l'etiope [58] (questi ultimi, a causa della peculiare distorsione della geografia medievale appartengono all'Oriente). Oggetti di per se estranei al paesaggio reale italiano, essi vi vengono inseriti come figure diaboliche. Se ne indicano il luogo dove sono comparsi ed i testimoni che li hanno visti: si preme perché divengano probabili e facciano parte delle inquietanti attese del quotidiano. E, tradotto in demonio, troviamo anche il rinoceronte, in un intricatissimo esordio alla *Vita* di s. Apollinare, opera di Pietro di Montecassino [59].

Apollinare è grande, scrive Pietro, perché spezzò le corna al crudele rinoceronte. Voleva significare che ruppe le corna al diavolo. Triste fine, e banale, per il glorioso liocorno, terrore e curiosità di antichi miti.

ANTONIO BRUSA

---

[55] *Continuation de Guillaume de Tyr*, in *Historiens des Croisades, Historiens Occidentaux*, II, Paris 1859, pp. 484-659, pp. 524 s.

[56] ALBERICI MONACHI TRIUMFONTIUM *Chronicon*, ed. P. Scheffer Boichorst, in MGH, SS XXIII, Hannover 1874, pp. 631-950, p. 825.

[57] ID., p. 911.

[58] PETRI CASINENSIS *Liber de ob.*, cit., col. 1097. DESIDERII *op. cit.*, coll. 974-975, 993, 994. LEONIS *op. cit.*, p. 684.

[59] PETRI CASINENSIS *Liber de ob.*, cit., col. 1082.

UNA FONTE PER LA STORIA DELLA GUERRA DI OTRANTO NEL 1480-1481

Il « computo » del regio commissario di Principato ultra e Capitanata Garsia de Vera, relativo alla sua amministrazione per l'anno della XIV indizione (1480-1481), a quel periodo cioè nel quale avvenne l'occupazione di Otranto da parte dei Turchi [1], nelle partite contenute nelle diverse rubriche riguardanti le imposizioni fiscali ordinarie e straordinarie nonché le spese fisse e contingenti, e nelle annotazioni ad esse posteriormente apposte in sede di controllo da parte della Regia Camera della Sommaria [2], conserva, tra le altre, una rilevante quantità di notizie particolarmente utili per la conoscenza dell'attività svolta dagli organi amministrativi per contribuire alla liberazione della città martire. E poiché gran parte delle spese sostenute in quel tempo fu erogata per l'acquisto di vettovaglie e materiali per rifornimento dell'armata di terra e di mare, così sono frequenti le notizie dei prezzi dei singoli prodotti, come grano, orzo ed olio, nonché di servizi necessari, tra i quali l'indispensabile noleggio di navi.

Apre la serie di queste notizie una lettera del re Ferrante in data 5 settembre 1480 diretta al De Vera, per notificargli la riduzione del carico fiscale a quelle terre della sua giurisdizione, le quali, per la « morìa » causata dalla peste negli anni precedenti, erano diminuite

---

[1] Il registro, privo della coperta originale, è compreso nella serie dei *Processi degli Attuari diversi della Regia Camera della Sommaria* (fascio 1367, fascicolo 1), conservati nell'*Archivio di Stato di Napoli*. Consta di carte 104, precedute da altre 3 non numerate, in scrittura di caratteri diversi denotanti le successive fasi della sua compilazione, cioè testo originale ed annotazioni di controllo e di revisione apposte sino all'anno 1488.

[2] Per i rilievi fatti al De Vera nella discussione dei suoi conti, cfr. R. Orefice, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli a. 1457-1497*, in « Archivio storico pugliese », XXXII (1979), pp. 219-220.

di fuochi e cadute in « extrema povertà », per cui, essendosi rese « impotenti » ai pagamenti fiscali, alcune non potevano affatto pagare mentre altre dovevano essere ammesse al relativo proporzionato sgravio [3]. Questo documento però non ha alcuna attinenza con gli apprestamenti militari, ma è significativo dal momento che il sovrano, impegnato nello sforzo per la cacciata degli « infedeli », e perciò costretto a ricorrere ad imposizioni straordinarie e ad esazioni anticipate, oltre i prestiti chiesti ed ottenuti da mercanti, banchieri, ebrei, università, suoi stessi funzionari e feudatari, d'altra parte doveva provvedere anche a mitigare la pressione dei pagamenti fiscali, per l'esazione dei quali, stante la loro gravezza sulle popolazioni già esauste, raccomandava la massima considerazione [4].

Le partite dei diversi « Introitus » recano in gran parte, sia nel testo come nelle annotazioni coeve o posteriori, con riferimento alla citata lettera o a provvedimenti successivi, le parole « peste », « morìa », ed « impotenza ». Per la terra di Vieste invece è detto che « non solvit propter depopulationem factam per Teucros » [5]; per quella di Manfredonia che « non have pagato cosa alcuna per causa che lo signore re li nde have facta gratia per la fabrica delli muri de dicta città » [6], e così pure per la città di Foggia, alla quale si concedeva il rilascio di 110 ducati « pro reparatione menium » [7]. Per Guglionesi invece, i cui « iura » fiscali erano stati concessi dal sovrano alla regina e che al tempo della guerra di Otranto « non solvit propter impotentiam » [8], Giovanna d'Aragona alcuni anni dopo provvedeva a far

---

[3] « Focularia extinta in provinciis Principatus ultra et Capitinate, iuxta informacionem Garsie de Vera commissarii dictarum provintiarum propter pestem eis successam in anni XI^{e} et XII^{e} indictionis » (*carte 3-4 non numerate*). Dalle note testuali risulta che altra lettera era già stata notificata al De Vera l'anno precedente per escomputo fiscale dovuto alla stessa causa.

[4] « Et 25 decembris [1480] Santillo Scarano, Dominico Inberto et Meulo Farice nunciis ad deferendum regias licteras baronibus Principatus ultra quod se favorabiliores demonstrassent erga vaxallos in exactione fiscalium funcionum » (*c. 91 r.*).

[5] *Carte 34 r., 41, 59.*

[6] *Carta 58, nota:* « Assignat licteras regias datas Baroli VI° iunii 1481, quibus mandatur dicto Garsia quod nullam inferat molestiam universitati Manfridonie pro iure quatuor petidum pro quolibet centenario foculariorum, cum de illis vult fieri exemptam, actentis expensis factis et quas continue faciunt in fortificando dictam civitatem ».

[7] *Carta 33 r.*

[8] *Carte 40, 58, 67 r.*

applicare anche alla sua terra l'esonero dal pagamento di somme residuali.

« Magnifico commissario — scriveva al De Vera —, per que segun somos informada vos molestais e demandais ala universidad dela tierra nostra de Guglionisi cierta quantidat de dinero por lo quatro por ciento qui fueron enpuestos por el Serenissimo Rei mi Signore alo tiempo de los Turchos, vos diczimos e declaramos que pues el dicho Rei mi Signore ne ha fecho gracia a otras tierras de nostra reginal camara nostra voluntat es que no paguen la dicha imposicion certificandons que a supplicacion nostra agora el dicho Rei mi Signore ha fecho gracia por su privilegio a todos nostros vassallos de todo pagamento extraordinario imposito vel inponendo, portanto no los constrengerits ne les dareis empaczo por la dicha causa por que tal es la voluntat del dicho Rei mi Signore e nostra. Data in castello novo Neapolis 14 iunii 1484. Iohanna la Reina » [9].

Diverse altre lettere del sovrano sono integralmente riportate nelle annotazioni. Tra esse una del 27 maggio 1485 per la università di Biccari, alla quale, pur essendo stata concessa già nel 1480 la riduzione per 33 fuochi estinti, il De Vera ne aveva riscontrato ancora la mancanza di altri 7, per i quali di sua iniziativa concedeva l'esonero, mentre il sovrano, cui il provvedimento del suo commissario sembrava « cosa multo iusta », approvava l'ulteriore « sgravio » allorché la Sommaria ne esaminava il conto [10].

Considerazioni particolari avevano poi indotto il sovrano ad usare misure di liberalità. Per Petrillo di Chianche, barone di quella terra, è annotato che nel maggio del 1481 fu ordinato al commissario che a quel feudatario « nulla inferatur molestia pro nunc de medietate introituum nec de decima, donec regia maiestas fuerit consultata de eius paupertate..., maxime quia tempore aliarum adoharum sua maiestas sibi gratiam fecit, actenta eius paupertate. Et habet sectem filias ad maritandum » [11].

Anche verso il De Vera, che per molti anni lo aveva fedelmente servito nell'esercizio della sua carica e prontamente soccorso con aiuto finanziario nelle sue necessità, allorché si discuteva ancora sulle partite del suo conto della XIV indizione e mentre non più esercitava l'uf-

---

[9] *Carta 57 r.*
[10] *Carta 39 r.*
[11] *Carta 66 r.*

ficio di commissario, il re volle essere generoso concedendogli quanto aveva richiesto, come lo attesta la sua lettera, densa di umanità e di riconoscenza, diretta alla Camera della Sommaria:

Rex Sicilie etc. Illustris et magnifici viri collateralis consiliarii et fideles nostri dilecti. Lo magnifico et dilecto nostro Garsia de Vera ne have exposto che, havendo ipso tenuto lo officio de commissario de Principato ultra et Capitinata circa XVIII anni, per servire lealmente non li è restato se non una massariecta, la quale vole per la dote de una sua figliola. Et per servire ad nui, in havere più volte imprestato ad nostra corte per le occorrente necessitate in diverse partite multe quantità de denari, ne ha pagato più volte multi denari de interesse, supplicandone che mò che è ala fine deli soi cunti et non fa più lo officio che, si li mancassero quactrocento o cinquecento docati in dicti soi cuncti, ne degnemo farneli gratia essendone ipso debitore, peroché per ipso non se porìano nullo modo pagare quando ne fosse debitore, actento che have de dare la dote ad quella soa figliola et non tene altro che li dare se non dicta massariola ché, quando non havesse quella, spererìa in la clemencia et bontà nostra che per la longa et lial servitù sua et interessi pagati ce la maretassemo. La quale supplicacione benignamente admessa, simo remasti contenti, essendo cossì, de farece la gratia. Et perciò ve decimo et comandamo ex certa nostra sciencia et expresse che, accadendo lo caso de dicto mancamento de dicti denari, et essendo cossì como de sopra si expone, non li debiati donare impaccio né molestia alcuna, ché tale è nostra voluntà. Data in castello novo Neapolis die VIIII° mensis augusti MCCCCLXXXV. Rex Ferdinandus » [12].

---

[12] « Die 7 maii 1488. In Camera Summarie in banca facta relacione de licteris supradictis ipsisque lectis nec non lectis deposicionibus sectem testium sequencium examinatorum pro verificacione contentorum in dictis regiis licteris provisum est et decretum probacionem huiusmdoi factam pro verificacione contentorum in licteris predictis esse sufficientem ad remissionem dictorum ducatorum quatricentorum seu quingentorum in licteris predictis contentorum pro ut plenius notatum est per compatrem generalem sub ipso die 7 maii 1488... (*c. 103 v.*). Il De Vera esercitò la sua carica sino alla fine del 1481 (« ...per ultimum eius computum administracionis Principatus ultra et Capitinate primi tercii et salis anni XV° », *c. 102*. Per il rimborso di un prestito fatto durante la guerra di Otranto, cfr. la *nota testuale n. 19*. Nel marzo del 1483, « pro subveniendo eiusdem curie necessitatibus », aveva prestato al re la somma di 2000 ducati. Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Processi della Pandetta corrente*, fascio 1619, fascicolo 10594/2, carta 106.

Anche alcune altre esenzioni disposte dal sovrano nei pagamenti straordinari rivestono il carattere di manifestazioni di gratitudine. Scipione Zurlo, per aver donato al re un cavallo, ebbe un rilascio di oltre 100 ducati che avrebbe dovuto pagare di adoa per il suo feudo di Solofra [13]. Ed Antonio de Accia prima, e la sua vedova Verita Brancaccio poi, ne ebbero uno più consistente in diverse centinaia, per aver dato a Ferrante complessivamente 11 puledri « de ratia de Actia » [14].

Il bilancio dell'introito redatto nel 1481, quando il registro fu presentato in Sommaria per la relativa discussione [15], tra i tributi riscossi comprendeva anche l'importo del valore degli argenti delle chiese, riscattati poi per ordine del re in cambio di grano dato alla regia corte [16]. E comprendeva inoltre anche l'importo delle vettovaglie che le università avevano consegnato in luogo del danaro contante per i pagamenti fiscali, oppure erano state loro requisite o richieste per acquisto.

Il compito di questi approvvigionamenti, predisposti subito dopo l'occupazione della città di Otranto, era stato affidato dal re a Baordo Carafa con una sua lettera a lui diretta:

« Rex Sicilie etc. Messer Baordo, nui volimo che in cunto deli nostri pagamenti fiscali faczati pigliare dali nostri subditi de quessa provincia tucta quella quantità de grani et orgi che lo illustrissimo duca nostro figlio recercarà, et havuti dicti grani et orgi li remecterìti dove dicto illustrissimo duca ve ordinarà, fando però pigliare dicti victuagli per lo menore preczo che sia possebele, et in questo usarìti diligencia et prestecza. Data in castello novo Neapolis 8 sectembris 1480. Rex Ferdinandus » [17].

---

[13] *Carta 67.*

[14] *Carte 67 v., 69.*

[15] In Sommaria « receptus 29 novembris 1481 » (*carta 1 n.n.*).

[16] *Carta 90 v.*; cfr. inoltre, per le università interessate, le *carte 34, 35 v., 40, 40 v., 41 v., 43, 45*, nonché la *nota testuale n. 102.*

[17] *Carta 69 v.* Con una sua lettera data a Lecce il 12 settembre 1480, il duca di Calabria sollecitava a sua volta il Carafa perché, « ut exercitus possit habere sufficienciam victualium, statim onerari faciat maiorem quantitatem victualium quam habere poterit diligenter et mictat per viam Brundusii, et presertim ordeum multum quo exercitus ipse magis indiget, nulli habendo respectum et oneret omnia ligna et vasa quam habere poterit » (*Ibidem*).

Ed il Carafa, che frattanto era stato premurato anche dal duca di Calabria, per la sollecita attuazione degli ordini ricevuti ne informava il De Vera, precisandogli anche le quantità già requisite:

« Messer Garsia de Vera commissario delo signore re, perché io ho comandamento delo signore re et delo illustrissimo signore duca de Calabria de mandare in campo milli carra de orgio et cinquecento de grano et àione facto conducere alle marine et quilli carricare con li navilii, per tanto pagarìti o vero scontarìti ali pagamenti fiscali tucte quelle quantitate de grano et orgio pigliarìti dalle terre et pagarìti li viagi per dicta conducetura, et pigliarìti da loro de tucti pagamenti li farìti polesa per cautela dela regia corte et vostra. La lettera che comanda lo signore re l'ò data ad vui. Data in Lucera adì XIII sectembre XIIII[e] indictionis 1480 » [18].

Nel successivo dicembre un simile incarico, pure per il vettovagliamento dell'esercito di terra e di mare e con più vasti poteri, venne dato a Riccardo Orefice di Sorrento [19], il quale nell'espletamento della sua incombenza risulta di essersi avvalso della collaborazione di numerosi fattori ed amministratori, ed anche di quella prestigiosa di Alberico Carafa, fratello di Baordo [20]. Da parte sua il re, l'anno seguente provvedeva per la fornitura del biscotto e del contratto stipulato informava il De Vera, per gli adempimenti da lui dovuti:

« Rex Sicilie etc. Garsia, nui havimo facto partito con lo dilecto nostro Francisco Primiano et compagni de milli cantara de biscocti posti cqua in Barlecta et Manfridonia per tucto lo mese de iuglio primo futuro, ad ragione de quactro tarì lo cantàro. Et perché dicto Francisco dice essere debitore ad vui per parte de nostra corte in ducati 700, volemo et cossì ve comandamo per tenore dela presente che, dandove lo dicto Francisco et compagni bona securità de consi-

---

[18] *Carta 69 v.*

[19] Cfr. la *nota testuale n. 100*. Sull'Orefice, v. OREFICE, *op. cit.*, p. 202.

[20] « Assignat licteras dicti Riczardi datas Fogie XII marcii 1481 directas dicto Garsie per quas dicitur ei quod solvat ad omnem requisicionem domini Alberici Carrafe pro parte ipsius Rizardi ducatos quingentos ad quos sibi tenetur pro parte maioris summe et ponat ad eius computum quoniam sibi bonos faciet in pecunia per eum sibi solvenda pro victualibus » (*c. 92 v.*). Cfr., inoltre, *carta 92*. Per i due Carafa, notizie biografiche in L. VOLPICELLA, *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* (Napoli, 1916), pp. 305-308. Per Baordo, ancora, v. OREFICE, *op. cit.*, p. 182.

gnare dicti biscocti per tutto lo tempo sopradicto, ad omne loro instancia li debiati excomputare li dicti 700 ducati in lo preczo de li supradicti biscocti, et li cento ducati restanti fì ala summa de 800 ducati, che in tucto montano li dicti 1000 cantàra de biscocti, ala ragione predicta de 4 tarì per cantàro, li pagaràti de continente deli denari de nostra corte che sono in vostro potere o che primo perveneranno, in modo che reste integramente satisfacto del dicto partito, non facendo in questo dubio né difficultà alcuna, né aspectando da nui altro mandato, per quanto havìti cara la gratia nostra et pena de milli ducati desiderati evitare. Et la presente teneràti per vostra cautela, la quale insemi con le apoche de soluto volimo ve siano sufficienti in lo rendere de vostri cunti. Datum Baroli XXX mensis iunii 1481. Rex Ferdinandus. Li dicti biscocti haveno da essere boni et recipienti et se hanno ad consignare al nostro mastro portulano Cola de Avanzo. Fati lo suprascripto. Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon » [21].

Le entrate fiscali registrate nel conto de De Vera sono costituite dalla tassa dei fuochi, nella misura di un ducato o di 11 carlini per focolare, e dalla distribuzione di un tomolo e mezzo di sale ciascuno al prezzo di grana 56 il tomolo per le università di Principato ultra e di grana 56 1/2 per quelle di Capitanata. Sono inoltre riportati gli introiti dell'imposta di 4 fanti per centinaio di fuochi, comportante il pagamento di 3 ducati al mese per ciascuno e per la durata di 4 mesi, e l'adoa o metà dei frutti dei feudatari [22], la ritenuta del 4 per cento sulle retribuzioni [23] ed il contributo degli Ebrei.

---

[21] *Carta* 95 *v.*, ove è altra lettera regia, data in Barletta il 5 settembre 1481, relativa alla vertenza sorta per la mancata integrale consegna del biscotto. Per l'attività di maestro portolano del D'Avanzo, *v.* OREFICE, *op. cit.*, p. 176.

[22] « Et 23 februaii [1481] Angelillo de Moctula deferenti licteras regias Antonio Marzali in Capitanata quod exigere debuisset a baronibus medietatem fructuum et ab universitatibus solucionem quatuor petidum pro centenario foculariorum tarenos II... » (*c. 91 v.*).

[23] Questa antica imposta diretta, detta « ius quatuor per centum », da una iniziale ritenuta sulle retribuzioni con pubblico danaro, fu estesa in seguito a tutte le concessioni onerose, sia di grazia che di giustizia. Cfr. lettere del re Ferrante del 16 luglio 1485, 22 gennaio e 20 marzo 1487, in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Notamentorum, vol. 3 bis, carte 28 v. 29, 106 v., 136*. Essa differisce dall' « alagio » di uguale misura, che era una integrazione valutaria compensativa della moneta aurea nei pagamenti con argento. Cfr. L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze* (Napoli, 1859), p. 162.

I versamenti di danaro alla tesoreria generale risultano essere stati effettuati in genere attraverso il banco di Francesco d'Avanzo, con rimesse dirette al percettore generale Pascasio Diaz Garlon [24].

Dalle partite dell'imposizione dell'adoa e da quelle contenute nell' « Exitus universalis », principalmente attraverso le annotazioni marginali o interlineate apposte alle singole voci, si desumono quelle notizie relative alla guerra di Otranto negli anni 1480-1481, divenute preziose dopo la perdita delle fonti archivistiche coeve. Infatti, le citazioni di provvedimenti emanati dalla Regia Camera della Sommaria, dalla Cancelleria aragonese o da autorità amministrative rappresentano una inesauribile fonte di dati storici [25], e molto più lo sono i riferimenti di lettere sovrane o addirittura il loro testo integrale, il che ha consentito di poter ricavare dati cronologici e topici per la compilazione di un itinerario di Ferrante d'Aragona dall'agosto 1480 al settembre 1481 [26].

---

[24] Per i versamenti nella Tesoreria generale tramite il banco del D'Avanzo, *carte 70 v., 71, 71 v., 72 v., 73, 81, 101 v.*, relativi al periodo 11 ottobre 1480 - 9 ottobre 1481. Sul D'Avanzo, *v.* A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in « Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli », 6 (1953), p. 109.

[25] Nella vastità delle note non manca qualche notizia biografica. Così, a *c. 93*: « Assignat apodixam dicti Rizardi [Orefice] datam Fogie 27 marcii 1481 per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos trecentos de carlenis per manus Carmosine Pironte sue uxoris »; a *c. 92*: « Assignat apodixam Danielis Pironty de Neapoli datam 16 februarii XIIII[e] indictionis per quam fatetur recepisse a dicto Garsia, nomine et pro parte Rizardi de Orifice de Surrento sui cognati, ducatos mille de carlenis in hunc modum, videlicet XII ianuarii ducatos centum et vicesimo eiusdem ducatos 532 et 16 februarii ducatos 368 solutos sui parte domino Alberico Carafa de Neapoli ».

[26] Nel suo viaggio verso Napoli, il 22 dicembre 1480, Ferrante era a Casalbore, feudo del Gran Siniscalco Pietro de Guevara, marchese del Vasto, del quale forse fu ospite. Con lettera del re il 14 gennaio 1481 aveva ottenuto la sospensione dell'esazione del diritto di adoa (*c. 67*), ma con regia commissione data in Foggia il 6 febbraio « committitur Carlo de Sannuto de Ariano quod statim se conferat ad civitates et loca subditas Magno Senescallo et ab eis exigat salarium quatuor peditum pro quolibet centenario foculariorum sibi in parlamento superiori mense facto in dicta terra promissum et pecuniam propterea exigendam solvat commissariis ordinatis in provinciis dictarum civitatum terrarum et locorum » (*c. 55*). Sul De Guevara, *v.* VOLPICELLA, *op. cit.*, pp. 345-347.

Per la utilizzazione del vasto materiale contenuto nel registro del De Vera vengono riportati i documenti più significativi ai fini dell'indagine storica, e cioè gli introiti delle somme versate dagli Ebrei (*carta 64*) e del diritto di adoa (*carte 65-68*), con i riferimenti ai rispettivi feudatari, nonché le partite dell'esito (*carte 70-104*), tralasciando quelle non attinenti alla specifica ricerca e contenendone il più possibile, nelle note testuali, i documenti « assignati » conservando le originali anomalie grammaticali.

ANNAMARIA SILVESTRI

APPENDICE

Itinerario di Ferrante d'Aragona durante la guerra di Otranto: agosto 1480-settembre 1481

1480	—	27	agosto	Napoli	(carta 73 v.)
»	—	5	settembre	»	(» 3 n.n.)
»	—	8	»	»	(» 69 v.)
»	—	13	»	Lucera	(» 69 v.)
»	—	4	dicembre	Foggia	(» 85 v.)
»	—	5	»	»	(» 101 v.)
»	—	8	»	»	(» 89 e 92)
»	—	14	»	»	(» 75 v. e 101 v.)
»	—	20	»	Troia	(» 86)
»	—	22	»	Casalbore	(» 85 v.)
1481	—	3	gennaio	Napoli (?)	(» 84)
»	—	4	»	Napoli (?)	(» 71 v.)
»	—	14	»	»	(» 67)
»	—	28	»	Benevento	(» 75 v.)
»	—	5	febbraio	Foggia	(» 65 v.)
»	—	6	»	»	(» 55)
»	—	8	»	»	(» 80 v.)
»	—	13	»	»	(» 75 v.)
»	—	15	»	»	(» 81 v.)
»	—	22	»	»	(» 65)
»	—	23	»	»	(» 36 v. e 83)
»	—	24	»	»	(» 89)
»	—	7	marzo	»	(» 47 v.)
»	—	15	»	»	(» 67 v.)
»	—	17	»	»	(» 66 v. e 69)
»	—	18	»	»	(» 53 v.)
»	—	22	»	»	(» 65 v.)
»	—	25	»	»	(» 90 v.)
»	—	26	»	»	(» 66)
»	—	27	»	»	(» 76 e 86)
»	—	30	»	Barletta	(» 73)
»	—	ultimo	marzo	»	(» 85)
»	—	9	aprile	»	(» 75 v.)
»	—	11	»	»	(» 67 v.)
»	—	29	»	Matera	(» 65)
»	—	5	maggio	»	(» 67 v.)
»	—	7	»	»	(» 69)
»	—	10	»	»	(» 65 v.)
»	—	20	»	»	(» 65 v.)
»	—	21	maggio	»	(» 68)
»	—	22	»	»	(» 68 v.)
»	—	29	»	Barletta	(» 55 v.)

1481	—	5	giugno	Barletta	(carta 66)
»	—	6	»	»	(» 58)
»	—	14	»	»	(» 93 v.)
»	—	23	»	»	(» 93 v.)
»	—	24	»	»	(» 66 v.)
»	—	30	»	»	(» 95 v.)
»	—	9	luglio	»	(» 69 v.)
»	—	ultimo	luglio	»	(» 87)
»	—	12	agosto	»	(» 62 v.)
»	—	15	»	»	(» 69 v.)
»	—	1	settembre	»	(» 67)
»	—	3	»	»	(» 90 v.)
»	—	5	»	»	(» 95 v.)
»	—	29	»	Foggia	(» 67 v.)

INTROITUS PECUNIE RECEPTE AB HEBREIS CAPITINATE ET PRINCIPATUS ULTRA.

Item pone havere receputo da Manuele hebreo de Nucera duc. CCLXV tr. II gr. X

Item pone havere receputo da Lazaro hebreo in due partite duc. CVI tr. — gr. —

Item pone havere receputo da mastro Angelo de Troya medico in due partite duc. XV tr. — gr. —

Item pone havere receputo da Simone hebreo in due partite duc. LXXX tr. — gr. —

Item pone havere receputo da Isac hebreo de Manfridonia duc. IIII tr. — gr. —

Item pone havere receputo da Haron hebreo de Santo Bartolomeo de Gaudo duc. XXXIII tr. — gr. —

Item pone havere receputo da Abram dela Grotta Minarda duc. CV tr. — gr. —

Item pone havere receputo da Mele de Ariano

duc. CXXXXVIIII tr. — gr. —

757. 4. 10

INTROITUS IURIS ADOHE SEU MEDIETATIS FRUCTUUM IMPOSITI IN ANNO XIIII^{e} INDICTIONIS 1480 PRO EXPUGNANDO IDRONTUM OCCUPATUM A TEUCRIS.

Gaspar de Aquino taxatur in cedulario adohe in ducatis CCLXXXXII tareno I granis XV $^{1}/_{2}$.

Solvit duc. CC tr. — gr. —

Restat in ducatis 92. 1. 15 $^{1}/_{2}$.

Episcopus Alareni taxatur in ducato I tarenis IIII.

Loisius Paganus taxatur in ducatis XV tarenis II granis VI.

Bahordus de Richardis et pro eo Franciscus Turellus pro Rignano [in] ducatis XXXIII tr. — gr. —

Non solvit per causa che ne have gratia dal signore re.

Antonellus Puldericus taxatur in ducatis XXXXVIII tr. —

Nicolaus Ioannes de Marra pro Baymo inhabitato taxatur in ducatis XIII tarenis II granis XVIII.

Camillus de Marra pro Cippalono, Vulturara, Montemarano et Castro de Francis in ducatis CCII tarenis II granis XVI.

Solvit Alexander de Marra duc. II tr. III gr. X

Restat in ducatis 199. 4. 6.

Domina Agnessa de Ursinis pro Serino in ducatis CCCCXXXXVIII tarenis III granis X.

Dominus Bahordus Carrafa pro Rhodo [in] ducatis LXXVIIII tareno I granis XVIIII.

Restat pro Civitate iuxta informacionem capiendam [1].

Ioannes Franciscus de Montefalciono in ducatis XXVI tareno I granis V [2].

---

[1] Assignat licteras regias datas Fogie 22 februarii 1481 per quas mandatur dicto Garsie quod cum sua maiestas remanserit contenta quod de rata tangente dictum Baordum pro Rodo et Civitate capere tot ordeum, biscoctum et farinam conductum Brundusii ad precia ad que dedit Riczardus de Orifice, constito sibi per apodixam de illorum consignacione usque ad dictam quantitatem admictat, omni dubio cessante (*c.* 65).

Assignat apodixam Natalis Ferrante datam Brundusii 26 maii XIIII[i] per quam idem Natalis ibidem thesaurarius et substitutus magnifici Thomasii Baronis magistri portulani et commissarii deputati super victualibus et fornimento exercitus Terre Idronti fatetur recepisse pro parte dicti thesaurarii a dicto Baordo Carrafa ordei Neapolis thumulos 890 intromissos ex Manfridonia Brundusium cum navigio Iohannis de Allegrecto de Insula de Medio de Ragusia (*c.* 64 *v.*).

[2] Assignat licteras regias datas 22 marcii in terra Fogie per quas mandatur dicto Garsia quod nullam inferat molestiam Iohanni Francisco de Montefalzone pro iure medietatis fructuum Montisfalzonis et decime Rodi quoniam de hiis gratiam fecit si accedet in castris.

In Camera fidem fecit idem Garsias et alii ipsum vidisse preperatum et accessisse in castris apud Idrontum (*c.* 65 *v.*).

Dominus Matheus Standardus taxatur in ducatis CLIII tareno I granis V [3].

Dominus Albericus Carrafa pro Gipcia et Geldone in ducatis LXXXVIIII tareno I granis VIIII.

Dictus dominus taxatur in cedulario Terre Laboris in ducatis 362. 3. 3 pro omnibus terris suis Terre Laboris et Capitinate. Et pro Castro Vetere, Cerza Maiore, Vulturara et Motta iuxta informacionem capiendam [4].

Petrus Calenda pro Monteleone in ducatis III tarenis III.

Domina Magdalena Caraczula in ducatis XV tarenis II.
Solvit duc. XV tr. II gr. —

Sancius de Samudia pro Padula iuxta informacionem [5].

Carlucius Galiota et pro eo domina Maria [in] ducatis XXXVI [6].

Ioannes Filingerius taxatur in ducatis XXXVII tarenis III granis IIII $^{1}/_{2}$.

Darius de Florio de Manfridonia in ducatis XXXIII.

---

[3] In computo anni XIIII[i] Rencii de Aflicto, folio 165, excomputati sunt dicti ducati 153 tarenus 1 grani 5 in ducatis 300 per dictum dominum Matheum mutuatis regie curie, facto calculo de eo in quo taxabatur dictus dominus Matheus pro pheudis suis tam Terre Laboris quam provincie Capitinate, et ibi habetur introitus de eo pluri quod super est ultra dictos ducatos 300, et eciam datur ratio de dictis ducatis tricentis, et hoc virtute regiarum licterarum datarum Fogie 5 februarii 1481, quas assignavit (*c. 65 v.*).

[4] Consultata est regia maiestas ut plenius notatur in regestro Camere intitulato Licterarum Curie 15, folio 169, ex quo militavit particulariter contra Idrontum, pro cuius recuperacione ipsa medietas fructuum fuit imposita (*c. 65 v.*).

[5] Assignat licteras regias datas Matere X maii 1481 per quas mandatur dicto commissario quod pro rata tangente dictum Sancium pro dicto adoha nullam ipsi inferat molestiam sed suis licteris de rata ipsa cerciorem reddat generalem capitaneum regie classis, cui sua maiestas scripsit quod excomputet sibi in eo ad quod sibi tenetur regia curia (*c. 65 v.*).

[6] Assignat licteras regias datas in castello novo 4 novembris 1481 per quas mandatur dicto commissario quod nullam inferat molestiam domine Marie de Summa nec filiis, ex causa iuris adohe seu medietatis introituum eam solvi tangentis pro pheudo Serpici, qui sunt ducati 36, quoniam de eis gratiam fecit ex causa quod filii dicte domine Marie steterunt in castris contra Teucros (*c. 65 v.*).

Solvit duc. XVIIII tr. — gr. XVIIII ½
Restat in ducatis 13. 4. — ½.

Dominus Marinus Brancatius pro Nusco in ducatis CXXXIII tareno I granis XIIII.

Iohannes Gammacorta et Sfortia pro Celencia, Sancto Iohanne et Puzano taxatur in ducatis XXXVII tarenis IIII granis XVII [7].

Berardinus Gentilis taxatur in ducatis XV tareno I granis II.

Iohannes de Sanflamundo pro Ponte in ducatis XXV tarenis 0 granis 0.
Solvit duc. XXV tr. 0 gr. 0

Dominus Rapinellus in ducatis VII tarenis II granis X
Solvit duc. VII tr. II gr. X

Herricus Burgarellus pro Vico et aliis in ducatis LXXX tarenis 0 granis 0.
Solvit duc. XXX tr. 0 gr. 0
Restat in ducatis 50.

Iacobus de Toccho in ducatis XIIII tarenis 0 granis VII.
Solvit duc. VIIII tr. III gr. VII
Restat in ducatis 5.

Domina Iulia Carazula comitissa Troye et don Diecus eius filius pro Mantella, Balneolo et Cassano in ducatis CCCXXVII tarenis — granis II. Et pro Ursaria habitato, Castellucio de Sauris et Montelleta iuxta informacionem capiendam [8].

Comes Santi Angeli pro Santo Angelo, Morra et Cedignola habitatis, et pro Monticchyo et Oppido exabitatis in ducatis DLX tareno I granis VI [9].

---

[7] Consultata est regia maiestas, ut plenius notatur in regestro Camere intitulato Licterarum Curie 15, folio 169, ex quo militarunt particulariter contra Idrontum, pro cuius recuperacione imposita fuit ipsa medietas fructuum (*c.* 66).

[8] Assignat licteras regias datas Fogie 26 marcii 1481 per quas mandatur dicto Garsie quod nullam inferat molestiam comiti Montelle pro decima et medietate fructuum cum de illis gratiam fecerit pro serviciis anno preterito et presenti prestitis ad suas expensas contra Teucros (*c.* 66).

[9] Assignat transumptum regiarum licterarum datarum V° iunii 1481 Baroli

Raynaldus Carazolus pro Orta in ducatis XVIII tarenis IIII granis XVI. Licet per errorem fuerit taxatus, ut apparet, in ducatis 23 tarenis 2.

Iacobus Antonius Ursinus pro Alareno et certis aliis locis in ducatis LXXVIII tarenis 0 granis 0.

Abas Santi Bartholomei de Gaudo in ducatis CI tareno I granis V ½.

Iacobus Minutulus in ducatis XV tarenis II granis VIII ½.

Iohannes Dentice pro Ischitella in ducatis CV tarenis III granis II [10].

Petrus Antonius de Buccaplanula in ducatis XXXXVI tarenis IIII granis VI.

Nicolaus Maria de Toccho pro Montemiletto in ducatis LXXXI tarenis III granis X.

Ioannes Antonius de Tufo in ducatis XXXIII tareno I granis XVIIII.
Solvit duc. XXXIII tr. I gr. XVIIII

Troylus Monsa in ducatis LIII tarenis 0 granis XVIIII.
Solvit duc. XXXIIII tr. IIII gr. —
Restat in ducatis 18. 1. 9.

Colucius de Tufo [in] ducatis VI tarenis III granis VII ½.
Solvit duc. I tr. 0 gr. —
Restat in ducatis 5.3.7 ½.

Dominus Laurencius Capobianco in ducatis III tarenis II granis —.
Solvit duc. III tr. II gr. —

---

per quas mandatur dicto commissario quod ipsi comiti Sancti Angeli nullam inferat molestiam de medietate suorum introituum, quoniam de eis gratiam fecit, attentis serviciis prestitis et maximis expensis factis eundo in castris contra Idrontum (*c. 66*).

[10] Assignat apodixam domini Pascasii Diaz Garlon datam in castello novo Neapolis 29 ianuarii 1482 per quam fatetur recepisse in banco Philippi de Strotiis a dicto Garsia per manus domine Luquine Carazole, matris et tutricis Andriane filie condam domini Iohannis Dentice eius viri, ducatos 105 tarenos 3 granos 2 exactos a dicta tutrice pro medietate annui introitus ad quam solvere tenebatur dictus condam Iohannes pro suo statu, iuxta parlamentum factum Fogie pro recuperacione Idrontine civitatis (*c. 66 r.*).

Petrillus de Pianca taxatur in ducatis XXXXV tarenis II granis XVIII.

Ghivara de Ghivara taxatur in ducatis CCV tarenis III granis IIII ½.

Magnus Senescallus taxatur in ducatis DCCCCIII tarenis III.

Nicolaus Caraczolus in ducatis CCXXI tarenis II granis X.
Solvit Pippus pro eo duc. V tr. — gr. XVII
Restat in ducatis 216. 1. 13.

Matheus Filingerius in ducatis XXXXVIIII tarenis III granis VIIII.
Solvit duc. XXX tr. II gr. X
Restat in ducatis 16. 3. 9.
Solvit pro dicto domino Matheo Alfonsus de Candida.

Gulielmus de Grifo pro feudis que fuerunt Iacobi de Castilglono taxatur in ducatis XXXVI tarenis IIII grano I ½.
Solvit duc. XXXI tr. — gr. —
Restat in ducatis 5. 3. 10 ½.

Dominus Sigismundus heres Gabrielis de Torella in ducatis LXXXVI.
Solvit duc. LVIIII tr. I gr. XVIII
Restat in ducatis 26. 3. 2.

Nicolaus Antonius de Regna taxatur in ducatis XXIIII tarenis III granis VII ½.
Solvit duc. XVI tr. II gr. —
Restat in ducatis 8. 1. — ½.

Sipio Zurulus pro Solofra taxatur in ducatis CVI tareno I granis XI.

Leonectus de Lantriso heres don Petri de Aragona pro Mirabella taxatur in ducatis XXXXI tarenis IIII granis IIII.
Solvit duc. XI tr. — gr. —
Restat in ducatis 30. 4. 4.

Nicolaus Franciscus Calenda pro Pretulo in ducatis XXV tarenis — granis VIIII.

Heres Bertheraymi Bochaplanule seu comes Altaville taxatur in ducatis LXXXVII tareno I granis XV.

Algiasius de Mazeo taxatur in ducatis XXXIIII tarenis IIII grano 1 1/2.
Solvit duc. XXX tr. — gr. 1 1/2
Restat in ducatis 4. 4. 0.

Heres Nicolai de Marra taxatur in ducatis CLXXVI tarenis II granis V.

Universitas Guglionisii taxatur in ducatis XXXXV tarenis III granis V 1/2.

Ritella de Campo Bascio in ducatis VIIII.
Solvit duc. VIIII tr. — gr. —

Dominus Antonius de Accia taxatur in ducatis CCCCLXXVII tarenis III granis XV.

Heres Antonii de Bononia in ducatis CXVIII tarenis III granis XVIII pro Prata quam retinet dominus Ranaldus Garganus.

Comes Avellini pro Avellino, Chiusano et Santo Mango iuxta informacionem capiendam [11].

Dominus Fabricius de Lagonissa taxatur in ducatis CCCXXXVIII tarenis II granis XV.

Speronus de Ianuario taxatur in ducatis XXXVIII tarenis II granis XIII.

Petrus Antonius Bocchaplanula in ducatis XXXXVI tarenis IIII granis VI

Robertus et Matheus Caraczolus pro Villa Mayna in ducatis VIIII.
Solvit dictus Matheus et Marinus Caraczolus duc. VII tr. II gr. XV 1/2.
Restat in ducato 1. 2. 4 1/4.

Notarius Petrus de Guglionisio pro pheudo Miloni in territorio Gesualdi [in] ducatis 0 tareno I granis IIII.

Ioannes de Candida pro Tofaria iuxta informacionem capiendam nihil solvit per causa che ne have gratia dal signore re.

---

[11] Assignat licteras Regie Camere Summarie cum inserto tenore regiarum licterarum datarum Matere 5 maii 1481 per quas mandatur nullam inferri molestiam comiti Sarni, Triventi et Avellini, generali capitaneo sue classis, pro iure medietatis introituum seu adohe terrarum suarum... (*c. 67 r.*).

Dominus Carolus Carrafa pro Tochanisio, Ayrola, Rotundis, Cervinaria, Colle, Cercello, Montesarculo et certa parte Terrayoni iuxta informacionem capiendam.

Heres domini Troyani Spinelli pro Summonto et pheudo Sancti Nicolai de Cazisio iuxta informacionem ut supra.

Solvit dominus Ferdericus Spinellus duc. VIIII tr. IIII gr. VI ½.

Dominus Antonius Maza seu domina Gentilis de Senerchia taxatur in ducatis VIIII tarenis III.

Solvit duc. VIIII tr. III gr. —

Dominus Iohannes Castriota dominus Montis Santi Angeli [12]

Dominus Carestia.

EXITUS UNIVERSALIS FACTUS PER EUNDEM COMMISSARIUM PRO PARTE REGIE CURIE DE TOTO SUPRADICTO INTROITU *.

Imprimis lo dicto commissario havere pagato al signore missere Pasquale Diaz Garlon, regio generale perceptore, per mano de Mazeo Diomectedede per lo terzo de Natale anticipato proxime passato duc. D tr. — gr. — [13].

Item pone havere pagato a Martino Marzali per ordine del signore re per altritanti che lo prefato Martino havea prestato al signore re, quali assignao al dicto signore missere Pasquale duc. DCCC tr. — gr. — [14].

---

* *Il testo in carattere corsivo è posteriore e d'altra mano.*

[12] Assignat licteras regias datas Matere XXI maii 1481 de immunitate dicti iuris ex causa expensarum factarum per eundem Iohannem pro servicio sue curie in castris in assedione civitatis Idrontis (*c. 68*).

[13] Assignat apodixam magnifici domini Pasquasii Diaz Garlon datam in castellonovo 30 augusti 1480, per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 500 ad eius manus perventos tam ex iuribus nove indictionis quam salis unius tertii anticipati pro subvencione expensarum jn defensione huius regni contra Turchas (*c. 70*).

[14] Assignat copiam autenticam regiarum licterarum directarum dicto Garsie datarum in castello novo III° iulii 1480 per quas mandatur eidem quod de quibusvis pecuniis ad manus suas perventuris sue curie, elapsis sex mensibus,

Item pone havere pagato per ordine del prefato missere Pasquale ad Baptista Pandolfini, per mano de Ioanne Strozi, per altritanti recevuti per lo dicto signore missere Pasquale duc. II milia tr. — gr. — [15].

Item pone havere pagato, per ordine del prefato signore missere Pasquale, a Ramundo de Paret per mano de Ioan de Paret, per la dicta causa duc. DLXXXXVIIII tr. I gr. XI [16].

Item pone havere pagato, per ordine del prefato signore missere Pasquale, a Franci de Andrea Vitale della dicta anticipacione duc. DC tr. — gr. — [17].

Item pone havere pagato al dicto signore missere Pasquale Diaz Garlon, e per esso a missere Dieco Vela, della dicta anticipacione duc. C tr. — gr. — [18].

---

solvat Martino Marzali ducatos 400 sue curie per eum mutuatos et solutos magnifico domino Pasquasio. Et infra decem menses solvat alios ducatos 400 eidem domino Martino, ex quibus promissionem fecit solvendi pro parte condam Comitis Caserte pro totidem mutuatos per eundem Martinum dicto Comiti, qui sunt in totum ducati 800 et restituat dictas licteras originales dicto Martino pro sua cautela, habita autentica copia earundem sibi valitura in suis redendis computis... (*c. 70*).

[15] Assignat licteras domini Pasquasii datas in castellonovo 9° septembris 1480 per quas dicitur dicto Garsie quod solvat Bactiste Pandolfini mercatori florentino, et pro eo Gabrieli de Strotiis, ducatos 2000 de carlenis, ex quo totidem ipse dominus Pasquasius pro parte regie curie receperat hic Neapoli a dicto Baptista, et recuperet contentas ab eo quoniam ipse ponet in computum dicti Garsie in quibus in pluribus partitis est contempta dicti Gabrielis... (*c. 70 v.*).

[16] Assignat licteras domini Pasquasii Diaz Garlon datas 9° septembris 1480 per quas mandat dicto Garsie quod solvat Raymundo de Perets mercatori catalano, et pro eo Ioanni de Prades, ducatos quingentos nonaginta quatuor tarenum I granos XII et recuperet apocam ab eo, et sunt pro totidem habitis per ipsum dominum Pasquasium a dicto Raymundo pro regia curia, et expediat statim quoniam servivit curie de illis... (*c. 71*).

[17] Assignat licteras dicti domini Pasquasii directas dicto Garsie, datas 17 novembris 1480, per quas dicitur eidem Garsie quod ad omnem requisitionem Franzini de Andrea Vitale mercatoris catalani, et pro eo Iaymo Salvatori suo factori, solvat ducatos sexcentos de carlenis, quoniam totidem ipse dominus Pasquasius receperat hic Neapoli a dicto Francino dicto die et recuperet contemptam ab eo, quoniam in suis computis acceptentur... (*c. 71*).

[18] Assignat licteras dicti domini Pasquasii datas 18 decembre 1480 directas dicto Garsie, per quas dicitur ey quod ad omnem requisitionem domini Dieci

Item pone havere pagato al dicto missere Pasquale per imprunto facto alla regia corte duc. D tr. — gr. — [19].

Item pone havere pagato a Thomase Genori mercatante fiorentino, per ordine della maestà de re duc. MC tr. — gr. — [20].

Item pone havere pagato a missere Martino Marzale, per ordine del detto signore missere Pasquale duc. C tr. — gr. — [21].

Item pone havere pagato al dicto signore missere Pasquale Diaz Garlon delli denari delli infanti *pagati per la università de Montefusculi et soi casali* duc. CCC tr. — gr. — [22].

Vela, maiordomi illustrissimi ducis Calabrie, solvat ducatos centum de carlenis pro totidem habitis ab eo per dictum dominum Pasquasium nomine regie curie dicto die per banchum Francisci de Avanzo... (*c. 71 v.*).

[19] Assignat licteras regias directas dicto Garsie datas IIII° ianuarii 1481, per quas dat facultatem sua maiestas dicto Garsie quod de pecunia per eum recipienda in mense augusti tunc proxime futuro possit sibi retinere illos quingentos ducatos sue curie gratiose per eum mutuatos, non obstante quovis consignacione aliis facta... (*c. 71 v.*).

[20] Assignat apocam Thomasii Zenori datam Baroli 29 augusti 1481, per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 1100, quos ducatos millecentum pro eo consignavit domino Egido Sadornil pro parte domini Pascasii Diaz Garlon perceptoris generalis domini regis, in Barolo per manus notarii Baldasaris Ceppalono, in partem consignacionis sibi facte per regiam maiestatem super pecuniis iurisdictionis dicti Garsie... (*c. 69 v., 72 v.*).

[21] Assignat apodixam dicti domini Pasquasii datam Neapoli 23 ianuarii 1481, per quam fatetur recepisse in bancho Francisci de Avanzo a Martino Marzale per manus dicti Garsie ducatos centum de carlenis, quos dictus Martinus gratiose mutuavit regie curie, restituendo sibi per dictum Garsiam in mense augusti tunc proxime futuri... (*c. 72 v.*).

[22] Assignat apodixam dicti domini Pasquasii datam XI octobris 1480 per quam fatetur recepisse a dicto Garsia, per manus Ioannis Antonii de Rubo in bancho Francisci de Avanzo, ducatos tricentos ad eius manus perventos ex causa peditum mandatorum causa eundi apud Idrontum ad illustrissimum ducem Calabrie contra Turchas et recusantibus ire assignarunt dictam quantitatem.

Assignat licteras regias datas Baroli 30 marcii 1481 per quas mandatur quod quantitatem solutam per universitatem Montisfusculi pro XXV peditibus pro centenario foculariorum transmictendis Idrontum excomputetur in solucione quatuor peditum. Et licteras Camere Summarie quod illam excomputet in dicta solucione et aliis solucionibus per eam debitis regie curie... (*c. 73*).

Item pone havere pagato alli executori extraordinarii per qattro misi e meczo, cioè magio, iugno, iuglio et augusto XIIII^e^ indictionis per la loro provisione duc. CCCCIIII tr. — gr. — [23].

Item pone havere pagato et scontato in li pagamenti fiscali alla università de Sanctosevero ducati L, quali havea pagati per li fanti duc. L tr. — gr. — [24].

Item pone havere pagato a certi homini d'arme del signore re per commissione de sua maestà duc. CLXXXXVIII tr. — gr. — [25].

---

[23] Assignat licteras Camere Summarie dicto commissario directas datas 26 aprilis 1481 per quas dicitur quod eminente necessitate recuperacionis Idrontis regia maiestas imponi fecit diversas exacciones et pagamenta et ut informatus ex quo non sunt penes eum illi exequtores qui sunt necessarii pro sollicitacione dictorum pagamentorum pagamenta ipsa exigi non possunt in tempore de quo regia maiestas maximum dapnum consequitur et sue maiestatis intencionis est quod non solum talia pagamenta essent sollicitanda per exequtores sed eciam per suum locumtenentem et presidentes dicte Camere et propterea mandat quod ponere et tenere debeat tot exequtores ultra illos quos retinuit quot videbuntur sibi necessarii pro sollicitacione dictorum pagamentorum et solvat eisdem ad racionem de tareno uno per diem pro quolibet pro tempore quo vacabunt circa predicta et quod de mense in mensem adviset Cameram de eo quod exequtum fuerit per dictos exequtores et de quantitate per eos exacta ex dictis pagamentis... (*c. 74 r.*).

[24] Assignat licteras regias dicto Garsie directas datas Fogie XIIII° decembris 1480 per quas asseritur universitatem Sancti Severii exposuisse quod in mense augusti proxime tunc preteriti ex ordinacione illustrissimi ducis Calabrie solverunt in manibus domini Bahordi Carrafe pro solucione certorum peditum exterorum transmissorum Idrontum ducatos L et supplicato quod sua maiestas excomputari faceret in solucionibus debitis per universitatem dicte terre sue curie mandat quod constito dicto dicti domini Bahordi solvisse dictam quantitatem dictis peditibus transmissis pro sue maiestatis servicio excomputare debeat dictos ducatos 50 in solucionibus fiscalibus dicte curie debitis per dictam universitatem... (*c. 75 r.*).

[25] Assignat licteras regias datas Fogie 13 februarii 1481 per quas mandatur dicto Garsie quod de pecunia sue curie solvat cuilibet armigeri sistenti in eius iurisdiccione ducatos 6 de carlenis, cum quibus possint sustinere expensas donec ibunt in provincia Terre Idrontis pro assedio Idrontine civitatis, ubi dabuntur eis stipendia eis contingencia, non obstante quavis ordinacione in contrarium facta.

Assignat consolens (?) regias licteras cum mucto regio datas Beneventi 28 ianuarii 1481 eiusdem continencie.

Assignat 25 apodixas per quas infrascripti armigeri fatentur recepisse a dicto commissario quilibet ipsorum ducatos sex summam ducatorum 198 capientes, videlicet Iohannes Loisius de Diliceto, Angelus notarii Salvatoris de Gi-

Item pone havere pagato a certi homini d'arme del signore re, per commissione de sua maestà, per lo preczo de certi cavalli
duc. CLXXXVIII tr. — gr. — [26].

Item pone havere pagato in Manfridonia per uno carro de grano per uso dello regio exercito duc. III tr. II gr. — [27].

Item pone havere pagato a Ioanne de Elia de Ragusa per nolito de certi carra de orgio portato da Manfridonia a Sancto Cataldo per lo exercito regio
duc. XXVIIII tr. II gr. — [28].

Item pone havere pagato a Daniele e compagni de Manfridonia ducati XX tarì IIII e grana XVII per lo preczo de certo grano per mandare allo regio exercito in Otranto duc. XX tr. IIII gr. XVII [29].

---

sualdo, Christoforus Pesce, Petrus Pesce de Benevento, Antonellus de Pavia, Carolus Iohannes de Berteraimo de Benevento, Iohannes de Benevento de Montefusclo, Matheus de Termule, Testa de Bari, Marcus de Caserta, Gabriel de Pascale de Luceria, Franciscus delo Cavaleri de Troya, Andreas de Lavello, Costa Greco de Termule, Iohannes de Rosa de Neapoli de Fogia, Petrus de Borgna (?), Matheus de Cesena, Corso de Vasco de Troya, Angelus de Caserta de Bicharo, Thomas de Sangro, Palmisanus de Palma, Andreas Albanese de Luceria, Christofarus de Piacenza, Andreas Gambacurta dela Celenza, Antonius de Cerreto, Antonellus de Pavia de Castrovetere, Benedictus dela Celenza, Franciscus de Crema, Palamides de Aversa, Nicolaus Todisco de Fogia, Iohannes Albanese, Petrus Iohannes de Troya et Philippus de Perosa (*c. 75 v.*).

[26] Assignat licteras regias datas Baroli 9 aprilis 1481 per quas asseritur emi fecisse a magnifico Bahordo Carrafa certos equos et ordinasse quod emi faciat alios, quos sue voluntatis est quod solvantur ad precium quod factum est et fiet per dictum dominum Bahordum, quoniam ipse fidem faciet de quantitate. Dicte lictere diriguntur dicto Garsie et sunt cum mucto regio... (*c. 75 v.*).

[27] Assignat apocam Antonelli de Guido de Luceria datam Lucerie 15 octobris XIIII^{a}, per quam fatetur recepisse a dicto Garsia de Vera tarenos 17 pro precio unius currus frumenti consignati Manfredo de Aprili in Manfridonia pro illustrissimo duce Calabrie (*c. 76*).

[28] Assignat apodixam ipsius Iohannis datam Lucerie 21 decembris XIIII^{a} per quam fatetur recepisse ab Antonio Marzale substituto dicti Garsie ducatos 29 tarenos 2 pro portatura currum 28 ordei portati per dictum Iohannem cum suo navigio ad instanciam regie curie ex portu Manfridonie Brundusium et ab inde ad Sanctum Cataldum ad racionem thumulorum 48 per currum mensure Neapolis assignatorum ut asserit Carlucio Amalfi de Iscla substituto Thomasii Baronis magistri portulani... (*c. 76*).

[29] Assignat apocam Danielis Capuani, Andree Antonelli et Troyani de Gemito de Manfridonia datam Manfridonie 20 aprilis XIIII^{a}, per quam faten-

Item pone havere pagato a Manfreda de Aprile, per lo preczo di certi grani, per lettera del signore re per lo regio exercito duc. LII tr. II gr. XIII $^{1}_{2}$ [30].

Item pone havere pagato a Iacobo Capuano e compagni, per lo preczo de certi grani per lo regio exercito duc. XXV tr. — gr. VIIII [31].

Item pone havere pagato alla università della Precina, per lo preczo de certo orgio per lo regio exercito duc. XXVIII tr. III gr. — [32].

Item pone havere pagato alla università de Fogia, per lo preczo de carra 50 de orgio conducto a Manfridonia a tarì XIII lo carro per lo regio exercito duc. CXXX tr. — gr. — [33].

---

tur recepisse 28 marcii a dicto Antonio ducatos 20 tarenos 4 granos 17 pro precio curruum 4 thumulorum 35 $^{3}_{4}$ frumenti, ad racionem de tarenis 21 per currum, quos asserunt habuisse Mingus de Mastro commissarius Bahordi Carrafe, oneratos super navim Stephani Nicolai de Lesena deferendos Brundusium pro sustentacione regii exercitus, solutos de ordinacione Bahordi Carrafe.

Assignat regias licteras datas Fogie 27 marcii 1481 per quas mandatur dicto commissario quod illis de Manfridonia quibus restat satisfieri de circa (?) carra 32 thumuli 20 frumenti mutuati sue curie satisfaciat pro ut per dictum Baordum et per alios fuit ordinatum. In pede quarum est subscriptio domini Baordi quod solvat ad rationem de tarenis 21 per currum. Quod frumentum asserit fuisse captum per Mingum de Nicastro et transmissum in castris ad illustrissimum ducem Calabrie (*c. 76*).

[30] Assignat apocam ipsius Manfredi datam Manfridonie XIII aprilis XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Antonio uncias 8 tarenos 23 granos 13 $^{1}_{2}$ pro precio curruum 12 thumulorum 20 frumenti, ad tarenos 21 per currum, consignatorum Mingo de Nicastro commissario Bahordi Carrafe, quod asserit onerasse supra navim Stephani Nicolai de Lesena deferendos Brundusium, quod precium asserit fuisse solutum de ordinacione dicti Bahordi (*c. 76*).

[31] Assignat apocam Manfredi de Zarlo, Iacobi Capuani, Geronimi de Donnula, Antonii de Granito et notarii Loisii de Iosio de Manfridonia datam 17 aprilis XIIII^{e} Manfridonie, per quam fatentur recepisse a dicto Antonio ducatos 25 granos 9 pro pretio curruum 5 thumulorum 35 frumenti ad racionem de tarenis 21 pro curru, quod habuit Mingus de Nicastro commissarius dicti Bahordi et eos oneravit supra navim Stephani Nicolai de Lesena deferendos Brundusium pro regio exercitu, quod precium solutum fuit ut asserit ex ordinacione dicti Bahordi... (*c. 76 t.*).

[32] Assignat apocam Cole Camata de Precina datam Lucerie 13 octobris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 28 tarenos 3 pro curribus 13 ordei consignati in Fortorio Iohanni de Bononia transmictendi illustrissimo duci Calabrie, ad tarenos 11 per currum (*c. 76 t.*).

[33] Assignat apodixam sindici Fogie datam 14 octobris XIIII^{e} per quam fa-

Item pone havere pagato per lo preczo de uno carro de grano portato a Manfridonia per lo regio exercito duc. III tr. — gr. — [34].

Item pone havere excomputato alla università de Dilicito, per lo preczo de carra 18 et thumoli 6 de grano portato a Manfridonia per lo regio exercito duc. LXI tr. III gr. XVII [35].

Item pone havere pagato alla università de Ascoli per lo preczo de carra 60 de orgio per lo regio exercito duc. CLVI tr. — gr. — [36].

Item pone havere pagato per portatura de certa quantità de orgio da Lucera a Manfridonia, overo a Fortore, a ragione de tarì sei lo carro duc. XXXVI tr. — gr. — [37].

Item pone havere pagato per portatura de uno carro de grano da Lucera a Manfridonia per lo regio exercito duc. I tr. — gr. — [38].

Item pone havere pagato ad Angelo Greco de Sansiveri per lo preczo de carra 40 de grani portato a Fortore per lo regio exercito duc. CIIII tr. — gr. — [39].

---

tetur recepisse ducatos 130 pro vendicione curruum 50 ordei ad ducatos 2 tarenos 3 per currum, quod conductum fuit Manfridoniam, ut in illa asseritur, in posse Manfredi de Aprili transmictendum ad illustrissimum ducem Calabrie (*c. 77*).

[34] Assignat apodixam Bartholomei de Rosa de Luceria datam 14 octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia tarenos XV granos XV pro precio unius currus frumenti minus duobus thumulis et medio conducti in Manfridonia transmictendi ad illustrissimum ducem Calabrie (*c. 77*).

[35] Assignat apodixam sindici Diliceti datam Lucerie 17 octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 61 tarenos 3 granos 17 pro vendicione curruum 18 thumulorum 6 frumenti consignatorum ut asseritur dicto Manfredo de Aprili nomine regie curie (*c. 77*).

[36] Assignat apodixam sindici universitatis Asculi datam Lucerie 18 octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 156 pro vendicione curruum 60 ordei assignati nomine regie curie ut asserit in posse dicti Manfridi ad racionem tarenorum XIII per currum (*c. 77*).

[37] Assignat apodixam Centonze et sociorum datam 19 octobris XIIII[e] in Luceria per quam fatetur recepisse ducatos 36 pro conductura curruum 30 ordei in Fortorio ex Luceria in posse Iohannis de Bononia de ordeo regie curie empto in annis preteritis per dictum Garsiam (*c. 77*).

[38] Assignat apodixam Antonelli de Nofrio de Luceria datam Lucerie 29 octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse ducatum 1 pro portatura currus unius frumenti ex Luceria Manfridoniam (*c. 77 t.*).

[39] Assignat apodixam Antonii Angeli Greci datam Lucerie 19 octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos centum et quatuor pro precio

Item pone havere pagato al dicto Angelo per portatura de carra 40 de victuagli da Sansiveri a Fortore per la supradicta causa, a tarì sei lo carro duc. XXXXVIII tr. — gr. —

Item pone havere pagato alla università della Precina per portatura de grano e orgio per la dicta causa duc. XXXXV tr. — gr. — [40].

Item pone havere pagato alla università de Troya per lo preczo de certo grano e orgio portato a Manfridonia per la dicta causa duc. CXXXXIIII tr. III gr. — [41].

Item pone havere pagato alla università de Torre Maiore per lo preczo de certo grano e orgio per lo regio exercito duc. LXXXXII tr. — gr. — [42].

Item pone havere pagato alla università de Santosevero per lo preczo de certo grano e orgio per lo signore re duc. CCCVI tr. II gr. — [43].

---

curruum 40 frumenti venditorum eidem, ad tarenos 33 per currum. Et in alia manu ducatos 48 pro viagiis 40 frumenti conducti Fortorium in posse Iohannis de Bononia (*c. 77 t.*).

[40] Assignat apocam capitanei et sindici terre Precine datam 4 octobris 1480 per quam fatentur recepisse a dicto Garsia per manus Iuliani de Falcone pro parte dicte universitatis ducatos 20 de carlenis pro viagiis 40 ordei conducti ex Precina Fortorium et ducatos 25 de carlenis pro conductura curruum 50 frumenti per dictam universitatem ex Precina in dicto portu Fortorii ad opus regie curie (*c. 77 t.*).

[41] Assignat apocam Iacobi Longi sindici Troye datam Lucerie XI octobris XIIII[I] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 144 tarenos 3 pro precio curruum 19 ordei ad racionem de tarenis 8 per currum et curruum 28 frumenti ad racionem tarenorum 17 per currum conductum Manfridonie qui summan capiunt dicte quantitates ducatorum 49 tarenorum 11 pro delatura Manfridoniam dictorum curruum 19 ordei (*c. 77 t.*).

[42] Assignat apodixam Bartholomei Delabatia sindici Turris Maioris datam 24 octobris XIIII[I] per quam fatetur recepisse sindacario nomine a dicto Garsia ducatos 92 pro vendicione curruum 15 frumenti positi Fortorii ad tarenos 16 pro curru et curruum 20 ordei positi Fortorii ad tarenos 11 per currum in posse Iohannis de Bononia ut asserit (*c. 78*).

[43] Assignat apocam Antonii de Andrea dela Porca sindici Sancti Severii datam ibidem 19 octobris XIIII[I] per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 220 de carlenis pro precio curruum 100 ordei sibi venditorum, conductorum Fortorii in posse Iohannis de Bononia, ut asserit, ad tarenos 11 per currum et ducatos 86 tarenos 2 pro precio curruum 27 frumenti conducti in Fortorio in posse dicti Iohannis de Bononia, ut asserit, ad racionem tarenorum 16 per currum (*c. 78*).

Item pone havere pagato a Hieronymo Micheli castellano del castello de Manfridonia in conto de soa provisione duc. LX tr. — gr. — [44].

Item pone havere pagato al dicto Hieronymo per certo ferro e salenitro per fornimento del dicto castello de Manfridonia et altre cose duc. LX tr. —gr. — [45].

Item pone havere pagato per lo preczo de certo orgio per lo exercito del signore re, *comperato dalla università de Troya* duc. L tr. — gr. — [46].

Item pone havere pagato per portatura de uno carro de grano da Nucera a Manfridonia per lo regio exercito duc. I tr. — gr. — [47].

Item pone havere pagato per compera de certo grano et orgio a Manfridonia per lo regio exercito duc. XXXIII tr. — gr. — [48].

Item pone havere pagato per lo preczo de cento tabule per portare lo biscocto in le nave per lo regio exercito duc. VII tr. II gr. — [49].

---

[44] Assignat apocam ipsius Hieronimi Michahelis datam Manfridonie 19 octobris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 60 de carlenis pro parte pagamenti sociorum servencium in ipso castro (*c. 78*).

[45] Assignat apocam dicti castellani datam Manfridonie 20 octobris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 50 de carlenis pro precio cantariorum 4^{1}_{2} salisnitri refinati et ducatos 10 pro precio cantariorum duorum de ferro emptorum per dictum castellanum pro municione dicti castri dicte civitatis de ordinacione domini Bahordi Carrafe, ut asserit... (*c. 78*).

[46] Assignat apocam Iacobi Longi sindici civitatis Troye datam Lucerie ultimo octobris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 50 de carlenis pro precio curruum 19 thumulorum 17 ordei conducti Manfridonie in posse Manfredi de Aprili et Iohannis eius filii, ut asserit (*c. 78*).

[47] Assignat apodixam Iohannis Gambatesa de Luceria de recepto, et fuit ex ordeo Lucerie, et fuit conductum de mense sectembris XIIII^{e} (*c. 78 t.*).

[48] Assignat apocam notarii Francisci delo Sexto sindici et magistri iurati Lucerie datam ibidem 4 novembris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse a dicto Garsia, per manus domini Bahordi Carrafa, ducatos 33 de carlenis pro precio curruum decem frumenti habitorum in Manfridonia a diversis personis in dicta apodixa notatis (*c. 78 t.*).

[49] Assignat apocam Malgisii Capuani datam Manfridonie 20 octobris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse ab Antonio Marzale locumtenente dicti Garsie ducatos 7^{1}_{2} de carlenis pro precio centum tabularum de abete emptarum ab eo pro faciendo pagliolum in navi Stephani Nicolai de Lesena pro deferendo biscoctum Brundusium pro regia classe (*c. 78 t.*).

Item pone havere pagato per lo preczo de cento pale de ferro mandate allo regio exercito duc. VIII tr. — gr. — [50].

Item pone havere pagato e scontato alla università de Nucera per lo preczo de certo grano et orgio per lo regio exercito duc. CCCCXXX tr. — gr. — [51].

Item pone havere pagato a Francisco Damiano de Ragusa per nolito de carra 65 de orgio portato da Fortore a Santo Cataldo per lo regio exercito duc. LXV tr. — gr. — [52].

Item pone havere pagato a certi bastasi e barche per fare mectere li victuagli in nave a Manfridonia duc. V tr. — gr. XVIIII — [53].

---

[50] Assignat quandam cedulam domini Babordi Carrafe datam Lucerie 7 novembris XIIII^{e} per quam dicitur dicto Antonio Marzale quod solvat Honofrio Capuano de Manfridonia ducatos 8 pro precio centum palarum ferri transmissarum in castris de mandato illustrissimi ducis Calabrie per capitaneum Baroli (*c. 78 r.*).

[51] Assignat apodixam notarii Francisci de Sexto magistri iurati civitatis Lucerie datam ibidem 20 novembris XIIII^{e} per quam, nomine et pro parte dicte civitatis, fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 430 da carlenis pro infrascriptis causis, videlicet ducatos 150 pro precio curruum 100 ordei ad racionem tarenorum 7 $^{1}_{2}$ per currum et pro portatura Manfridonie consignatorum Manfrido de Aprili, ut asserit, ducatos 100. Et ducatos 120 pro precio curruum 50 frumenti ad racionem de tarenis 12 per currum, et pro portatura ex Luceria Manfridoniam ducatos 50, et pro precio palarum 111 ferri emptarum per universitatem et portatarum Baroli transmictendarum dicto duci ducatos 10... (*c. 78 r.*).

[52] Assignat apodixam Francisci de Damiano de Ragusio datam Lucerie 20 novembris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse ab Antonio Marzale substituto dicti Garsie ducatos 65 de carlenis pro portatura curruum 65 ordei mensure Neapolis, ad racionem thumulorum 36 per currum, portatorum per dictum Franciscum de dicto anno XIIII^{e} a portu Fortorii ad civitatem Brundusii, ad racionem de tarenis 4 per currum, et a civitate Brundusii ad Sanctum Cataldum de ordinacione illustrissimi ducis Calabrie, ad racionem de tareno 1 per currum, assignati Carlucio de Amalfia de Iscla substituto Thomasii Baronis magistri portulani Terre Idrontis... (*c. 79*).

[53] Assignat apodixam Melusii et Bochassini Selavoni datam Manfridonie III° novembris XIIII^{e} per quam fatetur recepisse pro se et sociis bastasiis a dicto Garsia, per manus Antonii Marzalis, ducatos quinque granos 19 pro carriatura sachorum 1038 biscoctorum regie curie portatorum a panicteriis et magazenis ad navim Stephani Nicolai de Lesena in portu Manfridonie deferendorum Brundusium pro regia classe contra Teucros. Et Minimus de Cicognia de Manfridonia sfossator fatetur recepisse pro se et sociis tarenos duos granos X pro sfossatura curruum 5 ordei de ordeo regie curie portatorum ad dictam navim, et dictus Melusius confexus est recepisse pro portatura dictorum curruum 5 ordei ad dictam navim tarenos 4 granos 10 (*c. 79*).

Item pone havere pagato per nolo de orgio e grani portato in campo per lo regio exercito duc. XXXXII tr. II gr. X [54].

Item pone havere pagato per noliti de certo orgio e grano portato in campo per lo regio exercito duc. XXXIII tr. III gr. — [55].

Item pone havere pagato ad Hector Capuano e compagni per lo preczo de certi grani e orgi duc. XXXXVIII tr. I gr. XV [56].

Item pone havere pagato per lo nolo de certo grano e orgio per uso dello regio exercito duc. XIII tr. III gr. — [57].

Item pone havere pagato a Marino de Michele de Ragusa li noliti de carra 96 de orgio portato in campo duc. LXXXXVI tr. — gr. — [58].

---

[54] Assignat apodixam Iohannis Antonii Pulderici thesaurarii exercitus regie maiestatis datam Roche 29 octobris 1480 per quam fatetur recepisse a Iohanne Martino de Ragusia patrono navigii centum vegetum ordei thumulos 2352 mensure Neapolis, quod receptum et distributum fuit stipendiariis regie maiestatis per manus Ciarli de Martino et Petri Benedicti Gagiola de officio scribe porcionis regie maiestatis, ut asserit, quod ordeum dictus Iohannes Martinus asseruit recepisse a Manfredo de Aprile in Manfridonia... (*c. 79*).

[55] Assignat apodixam Natalis Ferrante datam Brundusii 14 octobris XIIII^{a} per quam fatetur recepisse a Baordo Carrafa, transmissa per Manfredum de Aprily ex Manfredonia cum navigio Luce Bulli de Insula de Medio, frumenti carra 42 mensure Neapolis, ad thumulos 36 per currum dicte mensure, qui sunt in summa thumuli 1512 et pro crescimento thumuli 32 pro faciendo biscoctum pro regia classe, cassans aliam apodixam factam de dicta summa quam asserit perdidisse... (*c. 79*).

[56] Assignat apodixam datam Manfridonie 7 novembris XIIII^{a} per quam infrascripti homines fatentur recepisse infrascriptas pecuniarum quantitates pro preciis infrascriptorum victualium mutuatorum regie curie per eos, per manus Minghi de Nicastro de Luceria, quod frumentum portatum fuit Brundusium pro regio exercitu, videlicet Hector Capuanus pro se et Martucio de Minadois 27 tarenum 1, Nicolaus Grimaldus Capuanus pro se et Martucio de Minadois pro currubus 5 frumenti ducatos 17, Petrus de Cileo pro se et Nicolao de Ciotto de Manfridonia pro curru 1 et thumulis 8 frumenti ducatos 4 granos 15 (*c. 79*).

[57] Assignat apodixam Pauli Luce dicto Merrichio de Iuppano de Ragusio datam Manfridonie XII novembris XIIII^{a} indictionis per quam fatetur recepisse a dicto Garsia, per manus Manfredi de Aprili, ducatos 13 tarenos 3 pro naulo curruum 16 ordei regie curie ad mensuram grossam portatorum cum suo barchusio ex Manfridonia Brundusium pro exercitu contra Teucros, ad tarenos 4 granos 5 per currum... (*c. 79 r.*).

[58] Assignat licteras illustrissimi ducis Calabrie datas Roce ultimo octobris 1480 directas Bahordo Carrafe per quas asseritur Michaelem de Primo et Andream

Item pone havere pagato a Luca de Ioanne de Ragusa per li noliti de carra — de orgio portato in campo duc. XXXXV tr. — gr. XV [59].

Item pone havere pagato per li noliti de certo grano e orgio portato in campo per lo regio exercito duc. XXVIII tr. I gr. XV [60].

Item pone havere pagato alla università de Lucera per portatura de carra 43 de orgio portato da Lucera a Manfridonia duc. XXXXIII tr. — gr. — [61].

Item pone havere pagato per nolito de certo grano e orgio portato in campo per lo regio esercito duc. XX tr. II gr. — [62].

Item pone havere pagato a Ioan Russo per quactro dì che vacao ad andare a Manfridonia per pagare li navilii, per spese sue et del cavallo duc. — tr. IIII gr. — [63].

Ursi patronos navigiorum nolizzasse ordeum ex Fortorio et Manfridonia devehendum Brundusium, et quia providit illud exonerari in Turri Sancti Cataldi pro servicio exercitus, vult quod nolitum ipsum sit ipsis solutum de illo pluri usque ad Santum Cataldum... (*c. 79 v.*).

[59] Assignat licteras illustrissmi ducis Calabrie datas in felicibus castris apud Rocam directas Bahordo Carrafe primo novembris 1480 per quas dicitur ei quod fieri satisfaciat Luce Iohannis et Iohanni de Leo raguseis, qui oneraverunt ordeum Manfridonie deferendum Brundusium et de sui ordinacione exoneraverunt in Turri Sancti Cataldi de illo pluri ex Brundusio usque Sanctum Cataldum... (*c. 79 v.*).

[60] Assignat apodixam datam Manfridonie 12 novembris XIIII^{i} per quam Andreas Viti de Iuppana fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 28 tarenum 1 granos 18 pro portatura curruum 27 ordei regie curie ad mensuram grossam ex civitate Manfridonie Brundusium et ad portum Sancti Cataldi, de ordinacione illustrissimi ducis Calabrie... (*c. 79 v.*).

[61] Assignat apodixam datam 20 novembris XIIII^{i} per quam notarius Franciscus de Sesto magister iuratus civitatis Lucerie pro parte universitatis fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 43 de carlenis pro portatura curruum 43 ordei regie curie ad thumulos 64 per currum ad mensuram veterem consignatorum per Iacobum delo Sexto de ordeo regie curie portatorum ex Luceria Manfridoniam consignatorum Manfredo de Aprili (*c. 79 v.*).

[62] Assignat apodixam datam Manfridonie 12 novembris XIIII^{i} per quam Paulus de Luca dictus de Mincichio de Ragusio, pro parte Michaelis Iohannis de Insula de Medio de Ragusio, fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 20 tarenos 2 pro portatura curruum 24 ordei regie curie ad mensuram grossam a civitate Manfridonie ad civitatem Brundusii pro regio exercitu contra Teucros assignatarum Natali Ferrante pro regia curia... (*c. 80*).

[63] Assignat apodixam Iohannis Russi de Ceppalono datam 15 novembris XIIII^{i} de recepto (*c. 80*).

Item pone havere pagato ad Octaviano et compagni de Manfridonia per lo preczo de certo grano e orgio per lo regio exercito
duc. LXVIIII tr. II gr. XV [64].

Item pone havere pagato per lo preczo de certi grani mandati in campo al regio exercito duc. CLXIII tr. IIII gr. VIIII [65].

Item pone havere pagato a Francisco de Giorgio e compagni de Ragusa per lo nolito de certi grani e orgi duc. XVII tr. II gr. — [66].

Item pone havere pagato a Marco Scobaczo per li noliti de certo grano e orgi per lo regio exercito duc. XXVIII tr. IIII gr. — [67].

---

[64] Assignat apodixam datam Manfridonie 20 octobris XIIII^{e} per quam Octavianus Minadois, Cesar de Pace, Baldasar et Andreas de Stanco (?) et Nicolaus de Zocta de Manfridonia fatentur recepisse a dicto Garsia ducatos 69 tarenos 2 granos 15 pro precio curruum 26 thumulorum 36 ordei ad mensuram grossam, videlicet currus 6 thumulos 4 dicti Octaviani, currus 14 thumulos 24 dictorum Baldasaris et Andree, et currus 4 thumulos 4 dicti Cesaris, et currus 2 thumulos 4 dicti Cole, ad tarenos 13 pro quolibet curru, capta ordea ipsa per Mingum de Nicastro de ordinacione domini Bahordi Carrafe et missa illustrissimo duci Calabrie (*c. 80*).

[65] Assignat apodixam datam Lucerie V° novembris XIIII^{e} indictionis per quam Gaspar de Micho, Sansonectus de Roberto de Trano et Amadeus de Mectulo fatentur recepisse a dicto Garsia ducatos 163 tarenos 4 granos 9, videlicet dictus Gaspar ducatos 28 tarenos 3 granos 11 pro precio curruum 8 thumulorum 16 frumenti in civitate Manfridonie, ad tarenos 17 per currum, et dictus Sansonectus ducatos 18 tarenos 2 granos 11 pro precio curruum 5 thumulorum 16 frumenti in dicta civitate, ad racionem predictam, et dictus Medeus ducatos 116 tarenos 3 granos 7 pro currubus 33 thumulis 10 frumenti in Manfridonia, ad racionem de tarenis 17 granis 10 per currum, quod frumentum asseritur fuisse transmissum ad illustrissimum ducem Calabrie (*c. 80*).

[66] Assignat apodixam datam Manfridonie 20 octobris XIIII^{e} per quam Franciscus de Georgiis et Antonius de Malfio de Ragusio fatentur recepisse ab Antonio Marzale, pro parte dicti Garsie, ducatos 16 tarenos 4 granos 15 pro mensuratura curruum 77 thumulorum 2 frumenti ad granos 4 per currum et portatura ad mare ad granos 18 per currum, et in alia manu Iacobus de Georgiis de Ragusio fatetur recepisse a dicto Antonio tarenos 2 granos 4 pro mensuratura curruum 11 frumenti ad dictam racionem, quod frumentum fuerat mutuatum per dictos Raguseos regie curie et destinatum dicto illustrissimo duci Calabrie, et demum ipsis restitutum (*c. 80*).

[67] Assignat apodixam datam Manfridonie 10 octobris XIIII^{e} per quam Iohannes Marci Stephani de Insula de Medio de Ragusio fatetur recepisse ab Antonio Marczale, pro parte dicti Garsie, ducatos 28 tarenos 4 pro portatura curruum 36 frumenti regie curie a Manfridonia Brundusium et assignatorum Natali Ferrante pro dicta curia, ad racionem de tarenis 4 per currum... (*c. 80 r.*).

Item pone havere pagato per lo preczo de carra XXXV de orgio portato in campo per lo regio exercito duc. LXXXXI tr. II gr. III [68].

Item pone havere pagato a Stefano Nicolò de Lesina per nolito de carra 110 de grani portati in Brindisi per lo regio exercito
duc. LXXXVIII tr. — gr. — [69].

Item pone havere pagato ad Michele de Luca de Maistro per carra XVIIII de orgio potato in campo per lo regio exercito duc. XXIII tr. III gr. V [70].

Item pone havere pagato a Roberto de Muro conestabile del illustrissimo signore duca de Calabria per mano della università de Manfridonia per ordine del signore re duc. CL tr. — gr. — [71].

Item pone havere pagato alla università della Grotta Minarda ducati LXII per tanti avea pagato al signore missere Pasquale per causa delli infanti
duc. LXII tr. — gr. — [72].

---

[68] Assignat apodixam Amadei de Mectulo de Manfridonia datam ibidem 20 octobris XIIII[e] indictionis per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 91 tarenos 2 granos 3 pro precio curruum 35 thumulorum 8 ordey venditorum per eum regie curie in Manfridonia ad mensuram grossam, ad racionem de tarenis 13 per currum, quod ordeum captum fuit, ut asserit, per Mingum de Nicastro pro parte magnifici Bahordi Carrafe pro regia curia et missum illustrissimo duci Calabrie contra Teucros (*c. 80 r.*).

[69] Assignat apodixam Stephani Nicolai de Lesena datam Manfridonie XX octobris XIIII[e] per quam fatetur recepisse ab Antonio Marzale, pro parte dicti Garsie, ducatos 88 pro portatura curruum 110 frumenti regie curie, ad thumulos 36 per currum mensure Neapolis, portatorum cum sua navi ex Manfridonia Brundusium assignatorum, ut asserit, Natali Ferrante pro parte regie curie, et ultra quantitatem predictam asserit assignasse thumulos 52 ad dictam mensuram pro crescimento... (*c. 80 r.*).

[70] Assignat apodixam Carli Mathei scribe ballonerii Iacobi Calatayu datam 14 octobris 1480 per quam fatetur recepisse de ordinacione domini Richinses capitanei regie classis a Michaele Luce de Lesina ordei deferendi in castris ad illustrissimum ducem Calabrie mensure Neapolis thumulos 707 (*c. 80 r.*).

[71] Assignat licteras regias datas Fogie 8 februarii 1481 directas dicto Garsie, quibus mandatur ei quod cum intellexerit universitatem Manfridonie solvisse peditibus transmissis illustrissimo duci Calabrie ducatos 150 mandat quod, constito sibi per apodixam comestabuli de illorum solucione peditibus predictis, illos excomputare debeat dicte universitati in solucionibus fiscalibus... (*c. 80 r.*).

[72] Assignat apodixam domini Pasquasii Diaz Garlon, regii generalis per-

Item pone havere excomputato alla università de Ayrola ducati 166 per altritanti pagati al signore missere Pasquale per lo pagamento delli fanti
duc. CLXVI tr. — gr. —[73].

Item pone havere exomputato alla università de Cervinara per lettera della Regia Camera ducati LXX per altritanti pagati al signore missere Pasquale per li fanti
duc. LXX tr. — gr. —[74].

Item pone havere excomputato alla università de Cercello et Lo Colle ducati 112 per altritanti pagati al signore missere Pasquale per li fanti
duc. CXII tr. — gr. —[75].

---

ceptoris etc., datam 26 augusti 1480 per quam fatetur recepisse ab universitate Gripte Minarde, per manus Petri de Iacobo de Ariano, ducatos 62 quos assignasse asserit in excambium certorum hominum quos mictere intendebant in Apuliam contra Teucros... (*c. 81*).

[73] Assignat licteras Regie Camere Summarie directas dicto Garsie datas Neapoli 18 ianuarii 1481 per quas mandatur dicto commissario quod excomputare debeat universitatibus infrascriptis in solucionibus fiscalibus per eas debitis regie curie, videlicet Pasce tunc proxime future infrascriptas pecuniarum quantitates per eas solutas tam in excambium peditum XXV pro quolibet centenario focularium transmictendorum pro recuperacione Idronti quam ex causa mutui iuxta tenorem apodixarum domini Pascasii recuperandarum ab eis, videlicet universitati Airole ducatos 67 solutos pro excambio dictorum peditum, et ex causa mutui ducatos 99, sunt in totum ducati 166; universitati Cervinarie in excambium dictorum peditum ducatos 35, et ex causa mutui alios ducatos 35, sunt in totum ducati 70; universitati Cercelli pro excambio dictorum peditum ducatos 56, et ex causa mutui alios ducatos 56, sunt in totum ducati 112; universitati Castri Pagani in excambium dictorum peditum ducatos 5, et totidem ex causa mutui sunt in totum ducati 10... (*c. 81*).

[74] Assignat apodixam domini Pascasii datam in castellonovo 7 octobris 1480 per quam fatetur recepisse in banco Francisci de Avanzo, per manus Cristiani de Cervinara ab universitate Cervinarie, ducatos 70 assignatos ex causis sequentibus, videlicet ducatos 35 in excambium peditum, quos mictere debebat Idrontum contra Teucros, et alios ducatos 35 ex causa mutui pro subveniendo regie curie necessitatibus (*c. 81*).

[75] Assignat apodixam domini Pascasii datam in castello novo Neapolis 7 octobris 1480 per quam fatetur recepisse in banco Francisci de Avanzo, per manus Bartholomei Marini ab universitate Cercelli, ducatos centum duodecim assignatos ex causis infrascriptis, videlicet ducatos 56 in excambium peditum, quos transmictere debebant Idrontum contra Teucros, et totidem ex causa mutui pro subveniendo regie curie necessitatibus (*c. 81*).

Item pone havere excomputato alla università de Castello Pagano ducati X per altritanti pagati al signore missere Pasquale per li fanti
duc. X tr. — gr. — [76].

Item pone havere excomputato alla università de Casaltuni ducati X per altritanti *que la magestà de re li nde ave facto gracia per li quatro fanti per centenare de foqui* duc. X tr. — gr. — [77].

Item pone havere excomputato alla università de Santa Maria a Toro per altritanti pagati al signore missere Pasquale per li fanti
duc. VIIII tr. — gr. — [78].

Item pone havere excomputato a Santo Angelo a Cupolo, cioè alli vaxalli stanno taxati cum Santa Maria a Toro per uno fante mandato in campo, secundo l'ordine del signore re duc. I tr. — gr. —

Item pone havere pagato et excomputato alla università de Ponte Landulfo ducati XXV per altritanti *que la magestà de re li nde ave facto gracia per li quatro fanti per centenare de foqui* duc. XXV tr. — gr. — [79].

---

[76] Assignat apodixam domini Pascasii datam in castello novo Neapolis 7 octobris 1480 per quam fatetur recepisse in banco Francisci de Avanzo, per manus Bartholomei Marini ab universitate Castri Pagani, ducatos 10 assignatos ex causis infrascriptis, videlicet ducatos 5 in excambium peditum, quos transmictere debebat Idrontum contra Teucros, et ducatos 5 ex causa mutui pro subveniendo regie curie necessitatibus (*c. 81 r.*).

[77] Assignat testificacionem Silvestri Principis sindici et Nicolai Angeli Russi camerarii Casaltoni actam 6 iulii prime indictionis per quam testificantur fuisse excomputatum per locumtenentem dicti Garsie universitati Casaltoni ducatos 10, quos dicta universitas solvisse asseritur domino Pascasio pro 25 peditibus, qui debebant accedere Idrontum in anno XIIII[e] indictionis (*c. 81 r.*).

[78] Assignat licteras regias datas Fogie 15 februarii 1481 per quas mandatur dicto commissario quod excomputare debeat universitatibus Sancte Marie ad Thorum et Sancti Angeli ad Cupulum ducatos 10, medietatem in tanda Pasce et aliam medietatem in tanda augusti, ex quo constat misisse pedites decem Idrontum ad racionem scilicet de ducato uno pro quolibet pedite iuxta suas condiciones (*c. 81 r.*).

[79] Assignat testificacionem Gulielmi de Petrucia camerarii, Leonis de Vestone et Cole Zachela sindicorum, actam 7 iulii prime, per quam testificantur notarium Nicolaum Gurrusium locumtenentem dicti Garsie excomputasse in anno XIIII[e] indictionis ducatos 25 quos dicta universitas solverat domino Pascasio pro 25 peditibus, qui accedere debebant Idrontum... (*c. 81 r.*).

Item pone havere excomputato alla università de Santo Lupo ducati XV per altritanti *que la magestà de re li inde ave facto gracia per li quatro fanti per centenare de foqui* duc. XV tr. — gr. — [80].

Item pone havere pagato a dui homini che andàro in diversi lochi a cercare cavalli per ordine del signore re per mandareli al signor duca de Calabria duc. VI tr. III gr. — [81].

Item pone havere pagato a Ioan de Catina, Stefano e conpagni *che andàro per la provintia ad commandare le gente d'arme che venessero in Lucera et per commandare li episcopi che se trovassero in Fogia in lo parlamento* duc. II tr. I gr. X [82].

Item pone havere pagato alla università de Troya per certo orgio portato a Manfridonia per lo regio exercito duc. XXXII tr. II gr. XV [83].

---

[80] Assignat testificacionem Petri Sancta Anna camerarii, et Petri Masii de Sisto et Cuzi Iohannis Cesaris electorum Sancti Lupi, actam 6 iulii prime, per quam testificantur notarium Nicolaum Gurrusium de Montesarculo locumtenentem dicti Garsie excomputasse dicte universitati Sancti Lupi ducatos 15, quos solverat domino Pascasio pro 25 peditibus pro centenario focularium transmictendis Idrontum (*c. 82*).

[81] Assignat licteras regias datas Fogie 23 februarii 1481 per quas mandatur dicto commissario quod statim perquiri faciat per provinciam sibi decretam et omnes equos, quos inveniret bonos pro armigeris, emat racionabili precio ita quod curia sit bene tractata et illos transmictat illustrissimo duci Calabrie pro armigeris pro exercitu contra Idrontum (*c. 83*).

[82] Assignat apodixam datam 16 februarii XIIII^{c} per quam Iohannes de Catina fatetur recepisse tarenos 4 pro diebus octo, quibus vacasse asserit eundo ad imperandum armigeris dicte provincie quod venirent Luceriam ad capiendum ducatos 6 pro quolibet, virtute licterarum regie maiestatis, et Stephanus Antonius fatetur recepisse tarenos 7 pro diebus XIIII, quibus vacasse asserit eundo ad imperandum episcopis, baronibus et universitatibus quod venirent Fogiam in regio parlamento, et Georgius Albanese fatetur recepisse granos X pro una dieta qua vacavit eundo Albidonam ad faciendum venire farinam pro regia maiestate.

Assignat licteras regias datas 3 ianuarii 1481 super exequcione mandati faciendi predictis prelatis et baronibus... (*c. 84*).

[83] Assignat cedulam Bahordi Carrafe datam Lucerie 29 aprilis XIIII^{c} per quam dicitur dicto Antonio quod bonos faciat universitati Troye currus 19 thumulos 11 $^{1}/_{2}$ ordei per eos portati Manfridoniam pro conducendo illud ad illustrissimum ducem Calabrie, ad racionem tarenorum 13 per currum mensure grosse Lucerie... (*c. 85*).

Item pone havere pagato a Ioan Barbieri per giorni cinque andào a sollicitare li homini d'arme del signore re *cum lictere patente de sua maestà che andassero in Otranto ala expugnacione de quella cetà*

duc. — tr. II gr. X [84].

Item pone havere pagato a notaro Nardo e Francisco Russo per lo commandare fecero delli cavalli e carriaggi per lo signore re

duc. II tr. — gr. — [85].

Item pone havere pagato a tre homini per — duc. I tr. I gr — [86].

Item pone havere pagato alla università de Troya per carra XXVIII e tomboli XX de grano venduto alla corte et portato a Manfridonia per lo regio exercito duc. LXXXXVII tr. — gr. X [87].

Item pone havere pagato a Gasparo de Capua e compagni per andare a commandare li homini d'arme che devessero andare in campo

duc. VI tr. I gr. X [88].

---

[84] Assignat apocam dicti Iohannis Barberii de recepto et regias patentes licteras, quibus mandatur armigeris quod se adivent versus Idrontum pro illius expugnacione (*c. 85*).

[85] Assignat licteras regias datas Baroli ultimo marcii 1481 directas Bahordo Carrafe per quas mandatur ei quod studeat habere 150 equos bardarolos vel centum ad minus, quos adivet versus Idrontum pro conducendis victualiis in exercitu... (*c. 58*).

[86] Assignat apodixam datam Lucerie primo februarii 1481 per quam Petrus de Bitonta fatetur recepisse tarenos 3 pro diebus 4, quibus accessisse asserit per provinciam mandando universitatibus, episcopis et baronibus provincie quod accederent Fogiam ad regiam maiestatem pro XX dicti mensis, et Melchion Pacificus tarenum 1 pro quadam lictera per eum delata illustrissimi ducis Calabrie Antonello de Airola in Sancto Iohanne Rotundo, et Iohannes Russus tarenos 2 pro lictera regia delata per eum ex Luceria ad castellanum Manfridonie (*c. 85*).

[87] Assignat cedulam Baordi Carrafe datam Lucerie 29 aprilis XIIII^{a} per quam dicitur dicto Antonio Marzali substituto dicti Garsie quod solvat universitati et hominibus Troye currus 28 frumenti et thumulos 20, quos capi fecit in Manfridonia et transmicti illustrissimo duci Calabrie, et solvat illud ad racionem de tarenis 17 per currum... (*c. 85 t.*).

[88] Assignat licteras regias datas in Casali Arboris 22 decembris 1480 per quas mandatur dicto commissario quod statim mandet omnibus squadreriis et stipendiariis in sua iurisdiccione sistentibus quod se conferant omnes ordinati in provinciam Terre Idrontis per XX mensis ianuarii tunc proxime futuri, ex quo sua maiestas accedet cum provisionibus necessariis pro recuperacione dicte civitatis Idrontis... (*c. 85 t.*).

Item pone havere pagato a Roberto de Muro conestabile del signore re alla guardia de Manfridonia mandato per la università de Troya et per epsa pagato duc. XXI tr. — gr. — [89].

Item pone havere pagato a Stefano de Nicolò de Lesina per li noliti de certi biscocti e tabule portate in campo con lo suo navilio duc. LXXXVIII tr. — gr. — [90].

Item pone havere pagato a Thomase de Michele de Ragusa per nolo de carra 25 e thumulo 1 de orgio portato a Sancto Cataldo per lo regio exercito duc. XXVI tr. I gr. V [91].

Item pone havere pagato a Marco de Marino de Lisola de Meczo per nolo de carra 60 de grano portato da Fortore in Brindisi et da Brindisi a Sancto Cataldo duc. LVII tr. — gr. — [92].

---

[89] Assignat licteras regias datas in terra Fogie IIII° decembris 1480 directas dicto Garsie per quas asseritur universitatem Troye, de ordinacione illustrissimi ducis Calabrie, solvisse diebus preteritis certam pecunie quantitatem pro aliquibus peditibus, qui accesserunt ad custodiam Manfridonie, et propterea mandat quod omne totum quod dicta universitas solvit pro tali causa debeat excomputare eidem in solucionibus fiscalibus sue curie... (*c. 85 v.*).

[90] Assignat nauliczatum per quod apparet 20 octobris XIIII° Antonium Marzale nauliczasse navim Ser Stefani Nicolai de Lesena pro ducatis 88, et idem Ser Stefanus promictit dare dictam navim bene admarimatam cum omnibus necessariis et stagnam, et eam promictit onerare biscoctorum in Manfridonia et illos conducere Brundusium et assignare Natali Ferrante.

Assignat apocam Stephani Nicolai de Lesena datam Lucerie 24 novembris XIIII° per quam fatetur recepisse ab Antonio Marzale substituto dicti Garsie ducatos 88 pro portatura cantariorum 596 rotulorum 23 biscoctorum et curruum 5 de ordeo, ad racionem thumulorum 48 mensure Neapolis pro quolibet curru. Et pro portatura tabularum conductorum ad civitatem Brundusii et assignatorum Francisco Ferranti nomine dicti Natalis Ferrante... (*c. 85 v.*).

[91] Assignat apodixam datam Lucerie 24 novembris XIIII° per quam Thomasius Michaelis de Ragusio fatetur recepisse a dicto Antonio Marzale ducatos 26 tarenum 1 granos 5 pro portatura curruum 25 thumuli 1 ordei conductorum cum eius navigio ex Manfridonia ad Sanctum Cataldum ad racionem thumulorum 48 per currum mensure Neapolis assignatorum Carlucio de Amalfia substituto Thomasii Baronis... (*c. 86*).

[92] Assignat naulizatum datum Fortorii 3 octobris 1480 per quod idem Marinus promictit dare suum navigium munitum marinariis corredo stagno et disposito et deferre Brundusium oneratum frumenti et illud assignare Brundusii et portare fidem de consignacione illius, et Iohannes de Bononia substitutus Fortorii promisit solvere ad racionem tarenorum 4 pro delatura cuiuslibet currus... (*c. 86*).

Item pone havere pagato a certi homini della Precina per li fanti che mandàro in campo per ordine del signor re duc. LXV tr. — gr. — [93].

Item pone havere excomputato alla università de Candela per lo preczo de carra quatro de grano e carra cinque de orgio pigliato per lo perceptore de Terra de Bari et Idronto per servicio della regia corte duc. XXVI tr. II gr. — [94].

Item pone havere pagato a Pietro Mollica per portare una lictera del signore re de Nucera a Montesarchio per pigliare victuaglie et altre robbe da quelle universitate et particulare persone che li voleranno dare per li pagamenti fiscali duc. — tr. III gr. —

Item pone havere pagato a Nuncio dela Capozuta per andare per le terre ad denunciare como el Turco era morto duc. I tr. — gr. — [95].

Item pone havere pagato a Benedittο de Michele sfossatore per sfossatura de carra 48 e thumuli 24 de orgio per la regia corte duc. IIII tr. IIII gr. — [96].

---

[93] Assignat regias licteras datas Troye 20 decembris 1480 per quas asseritur universitatem Procine, pro ut informatur, fuit una ex terris Capitinate que mandato sue maiestatis misit in amplisia Idrontis contra Teucros 25 pedites in quibus solvisse asserunt ducatos 65, et propterea mandat quod constito de predictis, pro ut commisit de aliis libere audire et bonos facere debeat dictos ducatos 65 in solucionibus fiscalibus dicte universitati. In pede quarum est subscripcio Baordi Carrafe per quam fit fides dictam universitatem suy ordinacione misisse dictos 25 pedites... (*c. 86*).

[94] Assignat regias licteras datas Fogie 27 marcii 1481, per quas mandatur dicto commissario quod constito sibi universitatem Candele consignasse currus 4 frumenti et currus 5 ordei perceptori Terre Bari et Terre Idrontis seu eius substituto Baroli de mandato domini Nicolai Xixo ducalis commissarii super preparacione victualium pro exercitu contra Idrontum excomputare debeat illud dicte universitati ad racionem de tarenis 18 pro quolibet curru frumenti et de tarenis 12 pro quolibet curru ordei in solucionibus Pasce tunc futuris solvi debitis per dictam universitatem regie curie... (*c. 86*).

[95] Assignat commissionem patronum licterarum cum inserto tenore regiarum licterarum per quas mandatur quod statim ordinetur quod in omnibus civitatibus terris et castris sue iurisdictionis tribus diebus fiant processiones et luminaria ad laudem Dei pro morte Magni Teucri, ex quo resultat beneficium universale Christi fidelibus, et in ea sunt adscripte plures relaciones, et in ea est apoca de receptione ducati unius pro causa predicta dicti nuncii, qui accessit ad terras predictas (*c. 86 t.*).

[96] Assignat cedulam domini Bahordi Carrafe datam 9 iulii XIIII[i] per

Item pone havere excomputato alla università de Rhodi ducati CXX per lo preczo de stara 300 de oglio a rasone de carlini quattro lo staro
duc. CXX tr. — gr. — [97].

Item pone havere pagato a Ioanne Albanese per andare in Capitanata a sequestrare li fructi delle commandarìe de Rhodi duc. I tr. — gr. — [98].

Item pone havere pagato per nolo de certo orgio portato in Brindisi per lo regio exercito e per carriatura duc. XXV tr. III gr. — [99].

Item pone havere pagato al magnifico misser Rizardo Darefice per commandamento del signore re... Che tucte le supradicte partite pagate al predicto misser Rizardo sono duc. XVI milia tr. II gr. XVI [100].

---

quam dicitur dicto Antonio quod solvat Benedicto Micaeli pro sfossatura curruum 48 thumulorum 24 ordei regie curie conducti Manfridoniam de mense octobris, ad granos 10 per currum ducatos 4 tarenos 4... (*c. 87*).

[97] Assignat testificacionem Baordi Carrafe datam VII° septembris XV° indictionis, per quam idem Baordus promictit consignare Antonio Marzali, substituto dicti Garsie, oley veteris stara 300 mensure Rodi in terra Rodii per totum mensem novembris tunc futurum, et infra dictum tempus ad omnem requisicionem dicti Antonii, adeo quod elapso dicto tempore recipere debeat idem Antonius dictum oleum, quam quantitatem promisit nomine universitatis Rodii pro solucionibus fiscalibus racione accordi facti cum dicto Antonio... (*c. 87*).

[98] Assignat mandatum cum inserto tenore regiarum licterarum per quod commictitur quod conferat se in aliquibus terris Capitinate ipse Iohannes Albanensis et sequestret omnes fructus quos invenerit ipsius religionis, et hoc pro ducatis 3000 debitis regie curie, pro ut in dictis licteris continetur... (*c. 87 v.*).

[99] Assignat apocam Rogerii de Comestabulo de Barulo commissarii etc., datam Roce 19 maii 1481, per quam fatetur recepisse a Nicolao de Primo de Ragusia ordei thumulos 950 mensure Neapolis oneratos Manfridonie per Manfredam de Aprili pro Bahordo Carrafa et regia curia. In pede cuius est subscripcio Natalis Ferrante testificantis dictum ordeum fuisse transmissum Rocam de ordinacione illustrissimi ducis Calabrie et assignatum dicto Rogerio... (*c. 87 v.*).

[100] Assignat licteras regias directas dicto Garsie datas Fogie 8 decembris 1480, per quas asseritur suam maiestatem dedisse ordinem Riczardo de Orifice muniendi exercitum maris et terre sistentem in Terra Idrontis frumento, ordeo, farina et biscoctis, et propterea vult et mandat eidem quod ad omnem instanciam dicti Rizardi seu alterius sui parte consignare debeat omnem quantitatem pecunie quam sibi requiret ex primis pecuniis perveniendis in suis manibus de quibusvis solucionibus sue curie, postpositis quibusvis aliis assignacionibus ut ad predicta supplere possit. Et vult quod capere debeat omne frumentum et

Item pone havere pagato al signore Pasquale adì 13 decembro 1480 delli denari receputi da Abram dela Gruttaminarda et Mele de Ariano

duc. CCLIIII tr. II gr. — [101].

Item pone havere excomputato alle terre soctoscripte ducati 1094 tarì 2 grana 9 1/2 e sono per tanti have receputo lo magnifico missere Rizardo Darefice in grano in excomputo delli argenti delle ecclesie, quali denari so stati excomputati in lo terezo e sale de augusto, cioè

a Castelluczo de Valle Maiore	duc. XXII tr. II
a Bichari	duc. LVI tr. —
a Bovino	duc. LVI tr. —
a lo Rotello	duc XII tr. —
a Colletorto	duc. XV tr. —
a lo Venifro	duc. XV tr. —
a Santo Iuliano	duc. XXV tr. —
ad Alarino	duc. CXXVIII tr. —
a la Precina	duc. L tr. —
a Fogia	duc. CIIII tr. — gr. VIIII 1/2

---

ordeum quod dare voluerint ille terre, que non habent modum solvendi in pecunia numerata ad illa pretia que valuerint in illis terris ubi illa capiet pro fiscalibus solucionibus et assignet dicto Rizardo ad precia supdradicta, et hoc intelligat in terris Capitinate, videlicet Troya, Fogia, Nucera, Sanseveri et aliis locis convecinis.

Assignat alias licteras regias datas Fogie 24 februarii 1481 per quas asseritur suam maiestatem esse obligatam Riczardo de Orifice consignari facere eidem in mense aprilis et maii ducatos 12000 in solucione certe quantitatis frumenti farine ordei et biscoctorum per eum oblatorum illa consignare in civitate Brundusii pro usu suorum exercituum quos retinet in terra Idrontis pro ut in capitulis propterea initis continetur, et promisisse de dicta pecunia assignari facere a dicto Garsia ducatos 6000, videlicet in mense aprilis ducatos 3000 et in mense maii alios ducatos 3000, et propterea mandat quod non obstante quavis alia provisione et assignacione facta seu facienda ex primis pecuniis ad eius manus perventuris de quibus sue curie introytibus solvere debeat dicto Riczardo seu alteri sui parte dictos ducatos 6000 in temporibus supradictis... *(cc. 89-90)*.

[101] Assignat apodixam domini Pascasii Diaz Garlon datam in castello novo 13 decembris 1480 per quam fatetur recepisse a dicto Garsia ducatos 254 tarenos 2 ad eius manus perventos, ut dixit, a duobus iudeis, videlicet ducatos 105 ab Abraam de Gripta Minarda ebreo, et ducatos 149 tarenos 2 a Mele de Ariano ebreo, exactos per eum ex mutuo per eos et alios iudeos regie maiestati promisso *(c. 90)*.

a Lucera	duc. CC tr. —
a Troya	duc. CCLXXV tr. —
a la Serra Capriola	duc. C tr. —
ad Arignano	duc.XXXVI tr. —
che sono in la supradicta summa de	MLXXXXIIII tr. II gr. VIIII ½ [102].

Die XX februarii 1483

Pone lo dicto comissario avere pagato a Tomas Zenori et Franci de Basalu mercadanti per bordinacione del Signore re in quatro partite ducati milleno-
vecento sitanta sey tarì uno *MDCCCCLXXVI tr. I* [103].

XI aprilis

Item pone lo dicto commissario havere facto bono et excomputato alla universitate de Fogia in li pagamenti fiscali ducati 75 tarì II, et so per certi fanti mandati alla guardia de Manfridonia, como se monstra per lictera del signore re et certificacione del signore Babordo Carrafa

duc. LXXV tr. II gr. — [104].

---

[102] Assignat licteras regias cum mucto, datas Fogie 25 marcii 1481 per quas commictitur restitutio dicti argenti.

Assignat licteras regias datas Baroli 3 septembris 1481 per quas sua maiestas mandat quod cum scripserat quod satisfecisset argenta faciat dubium aliquod et propterea libere audiat universitatibus illud habere debentibus precium illius in solucionibus per eas debitis pro ut extitit commissum... (*c. 90 t.*).

[103] Assignat apocam puplicam datam Lucerie XIIII° februarii XV^e^ indictionis per quam Nicolaus Licterius, procurator et factor, ut dixit, Thomasii Zenori et Francisci de Basalu mercatorum, fatetur recepisse ab Antonio Marzale de Neapoli, substituto et locumtenente Garsie de Vera regii commissarii, ducatos quingentos quindecim de carlenis in parte maioris summe ad quam regia curia tenetur dictis mercatoribus... (*c. 101*).

[104] Assignat licteras regias datas Fogie XIIII° decembris 1480 per quas mandatur dicto Garsie quod constito sibi licteris dicti Bahordi universitatem Fogie solvisse ducatos 75 tarenos 2 in anno preterito XIIII° indictionis hoc modo, videlicet ducatos 15 tarenos 2 pro expensis 14 peditum duabus vicibus transmissis Manfridoniam pro custodia dicte civitatis, et ex post volens dictus dominus Bahordus pedites forenses et non mandato solvisse per manus eiusdem domini Bahordi ducatos 30. Et etiam de ordinacione ipsius domini Bahordi solvisse pro substentacione 15 caballariorum cum equis eorundem transmissos contra Teucros apud Idrontum alios ducatos 30... (*c. 101 t.*).

Item pone lo dicto commissario havere facto bono et excomputato alla universitate de Lucera per ordinacione del signore re ducati cinquanta, e so' per certi fanti mandàro ad Otranto per commandamento del illustrissimo duca de Calabria *duc. L tr. — gr. —* [105].

[105] Assignat licteras regias datas Fogie V° decembris 1480 per quas mandatur dicto Garsie quod constito sibi summarie universitatem Lucerie solvisse ducatos 50 peditibus qui adcesserunt Idrontum de ordinacione dicti ducis Calabrie illos omni contradictione remota audiat et bonos faciat dicte universitati in solucionibus fiscalibus per eam solvendis... (*c. 101 r.*).

EBREI IN CAPITANATA: SERRACAPRIOLA, DELICETO, APRICENA, CERIGNOLA

La storia della Capitanata è nota. Molte cose restano però ancora da conoscere, specialmente intorno alle minoranze etniche e religiose che operarono nella regione. Tra queste minoranze un ruolo significativo svolse quella ebraica, che ebbe in Siponto prima e poi in Manfredonia i suoi centri più importanti. Comunità minori erano però sparse un po' dappertutto, le cui attestazioni, riguardanti talora singole famiglie o episodi di vita quotidiana, è pur necessario rilevare per avere un quadro più completo dell'attività ebraica in Capitanata e della sua incidenza sulla società del tempo. Nella presente nota vengono esposti i risultati della ricerca su quattro di questi centri minori, e cioè Serracapriola, Deliceto, Apricena, Cerignola.

Serracapriola

Sulla presenza di ebrei a Serracapriola si ha finora notizia, per la prima volta, in un documento datato al 18 giugno 1491 [1]. Il documento è una lettera inviata dalla Camera della Sommaria alle autorità di Civitate in favore dell'ebreo Perez Salomone, abitante in Serracapriola. Il Perez aveva fatto ricorso alla Sommaria perché i doganieri del « passo » di Civitate non gli volevano riconoscere il diritto al passaggio franco da gabella spettante ai cittadini di Serracapriola. Il Perez si appellava al capitolo approvato il 14 marzo 1468 da Ferrante I, secondo il quale agli ebrei venivano riconosciuti tutti quei diritti, esenzioni e privilegi che godevano i cittadini delle località in cui essi avessero fissato la loro dimora [2]. La Sommaria riconobbe

---

[1] Archivio di Stato di Napoli (= ASN), Sommaria, *Partium* 34, 57r.

[2] Cfr. N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, Torino 1915, pp. 90-91.

la giustezza del ricorso e ordinò all'Università di Serracapriola di rispettare il diritto del Perez alla franchigia.

Notizie più ampie sugli ebrei a Serracapriola si hanno in una lettera indirizzata dalla Sommaria al capitano della città. La lettera, datata al 15 marzo 1484, risponde ai quesiti esposti in un memoriale dell'Università di Serracapriola e concernenti proprio i rapporti con i giudei locali. Le questioni vertevano sulla macellazione delle carni, la fede da dare ai registri tenuti dagli ebrei e la giurisdizione in caso di controversie tra giudei e cristiani [3].

Quanto al primo quesito, è noto che per garantirsi che la macellazione e la preparazione delle carni avvenissero secondo le prescrizioni bibliche e tradizionali i giudei esigevano propri macellai e beccai, intaccando con ciò spesso il sistema tributario, che aveva nella vendita della carne, del pane e del vino, una delle fonti più importanti. Gli ebrei, comunque, usavano pagare tasse speciali per il privilegio di macellare le carni separatamente dai cristiani. L'Università di Serracapriola aveva chiesto che gli ebrei fossero ricondotti al diritto comune, ma la Sommaria ordinò di stare alla consuetudine che era stata fino a quel tempo osservata nella città. La risposta della Sommaria fu favorevole agli ebrei anche sulla fede da dare ai loro registri, materia, è ovvio, assai delicata, perché sui registri si segnavano i prestiti e i pegni.

Un richiamo all'equità si ha nella risposta alla terza questione. Questa nasceva dal fatto che gli ebrei del Regno avevano a Napoli un loro baiulo generale e giudice ordinario, che nel 1494 era Giulio de Scorciatis, il quale poteva però delegare dei suoi rappresentanti, anche su proposta delle parti contendenti [4]. Ora, i giudei di Serracapriola quando venivano chiamati in giudizio esigevano che la causa venisse trattata dinanzi al loro giudice ordinario; quando invece erano essi la parte lesa volevano che la causa fosse discussa senza indugi dinanzi al capitano della città. La Sommaria rimanda giudei e cristiani al capitano della città, intimando però a quest'ultimo di amministrare la giustizia con imparzialità e celerità, in modo che nessuno trovi motivo di giusta rimostranza.

---

[3] ASN, Sommaria, *Partium* 40, 83v.
[4] Cfr. N. Ferorelli, *op. cit.*, p. 179.

Deliceto

Deliceto fu teatro nel 1491 di un atto di favoritismo nei confronti di un giudeo a danno di un altro giudeo, il quale, naturalmente, ricorse a Napoli. Era, infatti, accaduto che l'Università e gli uomini della cittadina avevano divisato di espellere dalla loro terra Daniele di Mastro Elia, nonostante che quello vi abitasse da tempo e pagasse regolarmente le tasse, e ciò per far posto ad un altro giudeo, che pure era parente del predetto Daniele. È probabile che sotto ci fosse non tanto una questione di numero chiuso degli abitanti di Deliceto, quanto qualche diritto di esclusiva, forse in materia di commercio o di prestito, che l'ebreo di recente arrivato si sarà fatto compiacentemente riconoscere a danno del congiunto [5]. La Sommaria si pronunciò a favore di Daniele di Mastro Elia, concedendo un mese di tempo per eventuali fondati ricorsi [6].

Di un banco ebraico a Deliceto tratta esplicitamente una lettera della Sommaria datata al 6 settembre 1492 [7]. Nel documento si riporta la querela di Mastro Vitale di Troia, il quale, esercitando in Deliceto il prestito a interesse, era tenuto dall'Università in conto di forestiero e sottoposto a esosi gravami fiscali. Come Perez Salomone di Serracapriola, anche Mastro Vitale si appella al capitolo di Ferrante I sul diritto degli ebrei a essere considerati cittadini dovunque si trovino nel Regno. La Sommaria accetta l'esposto e impone al capitano di Deliceto di trattare « el dicto Vitale, o vero lo suo ministro et factore » come sono trattati i cittadini di quella terra, sotto pena di una multa di 50 once.

Apricena e Cerignola

Per Apricena e Cerignola la presenza ebraica è rappresentata da un solo nucleo familiare, che per Cerignola è poi quello di un ex-ebreo. La documentazione è tuttavia piuttosto tardiva (1511), per cui è possibile che in tempi più antichi gli ebrei siano stati nelle due località più numerosi.

---

[5] Cfr. N. Ferorelli, *op. cit.*, pp. 143-144.
[6] ASN, Sommaria, *Partium* 33, 89t.
[7] ASN, Sommaria, *Partium* 35, 93r.

Per Apricena la Camera della Sommaria è chiamata a giudicare del ricorso di quella Università contro il commissario di Capitanata, che la costringeva a pagare i contributi fiscali spettanti all'ebreo Daniele de Manuele, da tempo assentatosi dalla città. La Sommaria, in data 6 febbraio 1511, ordina al commissario di non molestare l'Università e gli notifica di avere costretto il Daniele a risarcire il sindaco di Apricena del denaro che era stato versato in suo nome. La lettera comunica infine che l'ebreo non costituirà più un problema per nessuno dal momento che, in forza della prammatica di espulsione degli ebrei emanata dal re l'anno precedente, egli dovrà andarsene in esilio [8].

L'editto di Ferdinando il Cattolico non si limitava ad espellere gli ebrei, ma prendeva di mira anche i cristiani novelli, cioè gli ebrei convertiti. Uno di questi, di nome Ioanne Perfetto, abitava, come si è detto, in Cerignola. In ossequio all'editto, egli pure se ne uscì dal Regno. La sua partenza lasciò però un vuoto fiscale — qualche carlino! —, che l'Università di Cerignola non si disse disposta a colmare. Si scrisse quindi a Napoli perché il nome dell'ex-ebreo venisse cancellato dal novero dei fuochi cittadini. La Sommaria rispose (6 agosto 1511), chiedendo la conferma ufficiale della partenza del cristiano novello e l'indicazione precisa della data in cui essa avvenne [9].

Di questo, come degli altri documenti utilizzati, diamo qui in appendice, a maggiore comodità degli studiosi, la trascrizione integrale.

CESARE COLAFEMMINA

---

[8] ASN, Sommaria, *Licterarum deductionum focolariorum* 3/3, 56r.
[9] ASN, Sommaria, *Partium* 79, 57r.

Appendice

I

1491, giugno 18, Napoli

Ordine di riconoscere all'ebreo Perez Salomone l'immunità che gli compete in quanto abitante di Serracapriola.

ASN, Sommaria, *Partium* 34, 57 r.

Pro Peres Salamone de la Serra.

Viri nobiles fideles regii amicique nostri carissimi, salutem. Per parte de Peres Salamone ebreo habitatore de la Serracapriola nce e stato cum querela exposto como havendo ipso exponente più tempo se fa habitato et de presente habita in dicta terra de la Serra, per vui in quisso passo de Civitate non se li intende observare quilla inmunita quale nce gaudeno li citatini de dicta terra de la Serra quali nce sono franchi et exempti, ma lo intendite constrengere ad quillo pagare contra lo tenore et forma de li capituli per la maesta del signor Re a li iudey de quisto regno concessi, tra li quali nceende uno del tenore sequente: Item che ciaschuno de li dicti iudey per tucto lo dicto regno sia tractato como so li homini de quilli lochi dove habiteranno, cioe che lo iudio che sera habitatore de Napoli, Taranto e Lecze o altre citate et lochi del regno in qualesevole parte dove fosse del regno possa gaudere li privilegi et gratie che in quillo loco gaudeno quilli de Napoli, Taranto, Lecze et altre citate: Placet Regie Maiestati. Pertanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che da cqua avante ad ipso exponente debiati servare quilla inmunita et franchicia in dicto passo de Civitate quale nce gaudeno li predicti citatini de la Serra, et cossi lo debiati tractare et non altramente iuxta lo tenore et forma del dicto preinserto capitulo. Verum havendone alcuna cosa in contrario circa le cose predicte debiate quilla legitime preponere et allegare in questa Camera infra termine de uno mese, che ve serra ministrata iusticia. Et non fati lo contrario per quanto havite cara la gracia del signor Re et in la pena de unce XXV desiderate non incurrere. La presente po serra per vui lecta volimo per cautela la restituate al presentante. Datum in eadem Camera Summarie, XVIII mensis iunii MCCCCLXXXXI. Iulius de Scorciatis locumtenens. Franciscus Coronatus pro magistro actorum.

Universitati et hominibus ac cabellotis Civitatis.

II

1491, agosto 25, Napoli.

Ordine di riconoscere a Daniele di Mastro Elia il diritto di abitare in Deliceto.

ASN, Sommaria, *Partium* 33, 89 t.

Danielis de Magistro Elia.

Viri nobiles fideles regii amicique nostri carissimi, salutem. Per parte de Daniele de Mastro Elia iodio, habitatore de quessa terra de Deliceto, nce e stato cum querela exposto como havendo lui habitato più tempo se fa in dicta terra et pagata la rata li tocca secundo pagano li altri iudei del regno, al presente essendo venuto un altro parente de ipso exponente iodio ad habitare in dicta terra per vui se pretende cazare ipso Daniele et non volite che habia de stare piu in dicta terra et questo per volere compiacere a dicto suo parente, supplicance per questo provedamo a la soa indempnita. Per tanto ve facimo la presente per la quale ve decimo et comandamo che al recevere de epsa non debiate fare prohibicione alcuna ad ipso Daniele che non habia de stare in quessa terra de Deliceto, ymmo debiate permectere che possa stare et habitare in quella secundo have habitato per lo passato et pagare la rata li tocca a la regia corte. Verum pretendendono havere alcuna causa in contrario circa le cose predicte, debiate quella legitime preponere et allegare in questa Camera infra termine de uno mese perche ve serra ministrata iusticia. Et non fate lo contrario etc. Et in pena de unce XXV etc. La presente etc. Datum in Camera Summarie, XXVI augusti 1491. Iulius de Scorciatis locumtenens. Franciscus Coronatus pro magistro actorum.

Universitati ac hominibus et capitanco terre Deliciti.

III

1492, settembre 6, Napoli.

Ordine di trattare Mastro Vitale da Troia, prestatore di denaro in Deliceto, come cittadino di quella terra.

ASN, Sommaria, *Partium* 35, 93 r.

Magistri Vitalis ebrei de civitate Troye.

Capitanco, per parte de Mastro Vitale iedio de la cita de Troya e stato cum querela exposto in questa Camera como exercitando uno suo banco in quessa

terra se constrenge ad devere pagare et contribuire in li pagamenti fiscali quali occorrono in dicta terra ultra de quello che iustamente li compete et se intende tractarenolo como forestero, in suo grave dampno et interesse et contra lo tenore et forma de uno capitulo concesso per la maesta del signor Re a li iudei del regno, quale e del tenore sequente: Item che ciascuno de li dicti iudei per tucto lo regno sia tractato como so li homini de quelli lochi dove habiteranno et che possano gaudere quello gaudeno li homini de quelli lochi dove habiteranno, cioe che lo iodio che serra habitatore de Napoli, Taranto o Lecze, o altre citate in qualisvoglia parte nce fosse del regno, possa gaudere li privilegi et gracie che in quello loco gaudeno quelli de Napoli, Taranto, Lecze o altre citate. Placet Regie Maiestati. Per tanto volendoce conformare con lo tenore et forma del preinserto regio capitulo, ve facimo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che el dicto Vitale, o vero lo suo ministro et factore in dicto banco de Deliceto, lo debiate tractare et fare tractare como sono tractati li citatini de dicta terra iuxta lo tenore et forma del preinserto capitulo. Et non fate lo contrario per quanto havite cara la gracia de la predicta maesta et pena de unce L desiderate evitare. La presente restituerite per cautela al presentante. Datum in Camera Summarie. VI mensis septembris 1492. Iulius de Scorciatis locumtenens. Franciscus Coronatus pro magistro actorum.

Capitaneo Deliceti.

IV

1494, marzo 15, Napoli.

In risposta a un memoriale presentato dall'università di Serracapriola, si danno direttive circa alcune questioni concernenti i rapporti fra detta università e i giudei locali.

ASN, Sommaria, *Partium* 40, 83 v.

Pro universitate Serrecrapiole.

Nobilis vir fidelis regie amiceque noster carissime, salutem. Per parte dela universita et homini de la Serracrapiola nce e stato presentato memoriale, la copia del quale presentibus interclusa ve remictimo, et ve dicimo commictimo et comandamo che epsa receputa circa lo primo et secundo capitulo contenuti in dicto memoriale, in li quali se contene lo macellare de la carne, observarite et farite observare quillo e stato solito et consueto observarese per lo passato; et circa lo terzo capitulo contenuto in dicto memoriale in lo quale se contene che dicti iudei fanno lloro quaterni et che in quilli voleno se done fede, observarite et farite observare li privilegi a lloro concessi per la maesta del signor Re; et circa el quarto capitulo in dicto memoriale contenuto che quando dicti iudei sono chiamati avanti de vui allegano essere remissi avanti lo signor

messer Iutlio loro iodece ordinario, et che devendono dicti iudei have(re) de particulare persune voleno li sia ministrata iusticia expedita, ve dicimo et comandamo ut supra che circa de questo, audita luna parte et laltra, ministrarite iusticia expedita, in modo che tanto li dicti iudei quanto li cristiani de dicta terra, non habiano causa de iuste querilarense. Et de cio non fate lo contrario etc. Et pena de unce cento etc. La presente etc. Datum Neapoli in eadem Camera, XV marcii, XII indictionis, MCCCCLXXXXIIII. Iulius de Scorciatis locumtenens. Franciscus Coronatus etc.

Capitaneo terre Serrecapriole.

V

1511, febbraio 12, Napoli.

Ordine al commissario di Capitanata di non esigere dall'Università di Apricena la tassa di Daniele de Manuele, ebreo, non più abitante in quella terra.

ASN, Sommaria, *Licterarum deductionum fodulariorum* 3/3, 56 r.

Universitatis Procine.

Comissario, noviter per parte de la universita et homini de la Procina e stato exposto in questa Regia Camera como per vui e stata molestata et constrecta epsa universita ad pagare ultra la taxa ve e stata data taxata in Cedulario per lo foco de Daniele de Manuele hebreo, in grave dapno et interesse de epsa universita, maxime che dicto Daniele dal tempo che fo numerato se absento da dicta terra et in epsa non possede cosa alcuna, per questo nce have supplicato vogliamo provedere a la sua indepnita. Et volendo provedere de iusticia havimo facto constrengere lo dicto Daniele habreo ad pagare in potere del sindico quello che dicta universita havea pagato per li anni XIIe et XIIIe indictionis per ipso. Et acteso la pragmatica del Re nostro signore li iudei quali se trovano in regno sono da absentarnose, per tanto ve facimo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che a la dicta universita per causa de dicto foco de Daniele hebreo per lo advenire non habitandonce non li debiate donare impaczo ne molestia alcuna, maxime che e stato seperato ut supra da epsa universita. Non fando altramente. Datum in dicta etc. XII februarii MDXI. Hieronimus de Francisco locumtenens. Iacobus Roscius. Ioannes Montanarius rationalis. Iacobus Raparius pro magistro actorum.

VI

1511, agosto 6, Napoli.

Richiesta di informazioni sulla data precisa in cui si è allontanato da Cerignola il cristiano novello Ioanne Perfetto.

ASN, Sommaria, *Partium* 79, 57 r.

Pro universitate Cirignole.

Comissario, per parte de la universita et homini de la Cirignola de quessa vostra decreta provincia e stato exposto in questa Camera como per vigore de la pramatica del Cactolico Re nostro signore si e absentato da epsa lo foco de Ioanne Perfecto, cristiano novello, et andato extra regnum, del quale dicta universita ne porta lo piso in suo grave danno et interesse; nce hanno pero supplicato vogliamo provedere a la loro indenita de oportuna provisione. Ve facimo pero la presente per la quale ve decimo et comandamo che debeate pigliare diligente et veridica informacione se dicto Ioanne Perfecto si e absentato da dicta cita con sua fameglia, et dicta informacione per vui ut supra presa, clausa et sigillata ut decet nce mandarite ad questa Camera ad tale vista et reconosciuta se possa providere ad quanto sia de iusticia et conciarese lo cedulario de dicta terra. Et de cio non fate etc. In Regia Camera Summarie VI augusti MDXI. Post datum. Et dicta informacione pigliarite declarando lo tempo de sua partita. Datum ut supra. Hieronimus de Francisco locumtenens. Iacobus Roscius. Ioannes Montanarius racionalis. Iacobus Raparius pro magistro actorum.

MONASTERI E SOCIETÀ DI TERRA D'OTRANTO. LE MONACHE BENEDETTINE DI UGENTO.

Fino al 1969, prima del suo abbattimento, un intero isolato del centro storico di Ugento era occupato dal secolare monastero delle Benedettine: un complesso di costruzioni accumulatesi in vari periodi, vuote delle monache oranti già dai primi anni dell'Ottocento, né più adoperato per i chierici del seminario vescovile come lo era stato fino ai primi del nostro secolo. Il nerume dei muri esterni lasciava intravedere lo squallore dell'interno dove nelle parti ancora sane, scontavano la pena i carcerati; solo la chiesa detta di santa Filomena era rimasta aperta al culto domenicale fino agli anni nostri '60.

Le vicende della soppressione durante il Decennio francese hanno causato forse la totale dispersione dell'archivio del monastero, anche se quella delle carte amministrative risale al tempo precedente ed è attribuibile anche ai procuratori nominati dai vescovi, dalla cui autorità le monache vennero a dipendere durante i secoli post-tridentini. Si sono salvate solo alcune carte conservate nell'archivio diocesano, la platea del 1671 conservata nell'Archivio di Stato di Lecce oltre alla documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli. Documenti della vita di quella comunità sono pure le parti del monastero che non furono recentemente abbattute e la suppellettile della chiesa, altari marmorei e grandi tele, sparpagliate tra chiese e palazzo vescovile. Notizie molto scarne hanno tramandato i vescovi ugentini nelle loro relazioni « ad limina », rivelatesi tuttavia egualmente utilissime; sono pure note le disposizioni sinodali che gli stessi promulgarono per quella comunità nel '600 e nel '700. Documentati, sia pure in modo frammentario, sono gli sviluppi patrimoniali fino alla metà del '700, precisamente fino alla compilazione del catasto onciario della città di Ugento nel 1753 e alla redazione dello stato dei beni del monastero al tempo della suddetta soppressione. Molto scarse sono le notizie del Ruotolo, più interessanti sono quelle pazientemente ricercate da Francesco Corvaglia in vari ar-

chivi, particolarmente quelle sulla presenza dei possedimenti delle Benedettine nell'agro ugentino [1].

Dall'insieme di questa documentazione frammentaria non è possibile ricostruire la vicenda tre volte secolare di questa comunità benedettina femminile, l'unica esistente nell'estrema Terra d'Otranto nei secoli moderni; tanto meno si possono individuare tutti i modi della vita religiosa che tra quelle mura si realizzò, né tutte le espressioni della spiritualità, se fu mai particolarmente significativa, che animò quelle monache nella successione delle loro generazioni. Tuttavia la raccolta di questi frammenti di storia umana e religiosa dà qualche sprazzo di luce su alcuni momenti della vicenda post-tridentina negli ambienti regolari di questa provincia estrema del Mezzogiorno finora non studiati, su alcuni aspetti della società e della vita economica del Viceregno prima e del Regno napoletano poi [2].

Non vi sono dati certi sulla fondazione del monastero ugentino. Il documento più antico, che si conosca finora, è un atto rogato da notar Nicola Pici di Racale, il 3 febbraio 1603, con il quale Pietro Antonio Pandone, residente a Napoli ed impossibilitato ad amministrare personalmente la sua proprietà, la dona alle cinque sorelle Anna, Costanza, Girolama, Massimilla e Beatrice, monache del monastero ugentino di s. Maria della Misericordia, e stabilisce che alla loro morte la rendita di 10 ducati sia destinata a dote della

---

[1] Cfr. G. Ruotolo, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, 3ª ed., Siena 1962, pp. 84-85, 186; F. Corvaglia, *Ugento e il suo territorio*, Galatina 1976, pp. 108-110, 169-206.

[2] Per un quadro generale della storia dei regolari in Italia nell'epoca moderna e per una buona informazione bibliografica, cfr. G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, II, Milano 1978, pp. 46-61, 139-149. Per gli indirizzi attuali, Cfr. C. Russo, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'« ancien régime »*, a cura di C. Russo, Napoli 1976, pp. CII-CIII.

Per l'ambiente napoletano, al quale si deve far riferimento, cfr. C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli 1971, pp. 115-124, 354-357. Per quello romano, cfr. L. Fiorani, *Monache e monasteri romani nell'età del quietismo*, in « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 1 (1977), pp. 63-111. Per l'ordine benedettino, cfr. G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968.

cappella di s. Maria di Costantinopoli costruita nella chiesa del monastero, con l'obbligo della celebrazione di una messa ogni settimana [3]. Circa le origini, alla fine del '600 il Tasselli affermava che il monastero fu « fondato over edificato da una Principale Gentildonna di Ugento della famiglia Artenisi, poco prima, che arrivassero per rovinarla i Turchi » [4]. Si sa che l'incursione più disastrosa fu quella dell'agosto 1537, contemporanea a quella che colpì la città di Castro [5], ma nessun'altra prova si ha di quanto riportato dal Ruotolo, che cioè la abbadessa Claramene, brindisina, fosse stata ridotta in schiavitù insieme alle sue monache ed in seguito restituita al governo del monastero [6]. Né si può dire se lo stesso Ruotolo abbia ragione a confronto del Tasselli quando afferma che fondatrice di quella comunità fu l'ugentina Gabriella Cortese [7]. Il problema, per ora, rimane senza soluzione.

Si sa, inoltre, che nel 1479 il cantore del Capitolo cattedrale di Ugento, un certo Antonio di notar Pietro aveva intenzione di aiutare una nipote terziaria francescana a fondare un monastero femminile, con l'intero suo patrimonio; se la fondazione non si fosse realizzata, quei beni erano destinati all'ospedale di s. Caterina in Galatina [8]. Però, da quanto si conosce, nessuna casa francescana femminile esistette mai in Ugento, e pertanto nessun ipotetico rapporto può stabilirsi tra queste disposizioni testamentarie e il monastero delle monache benedettine.

Neppure può verificarsi l'ipotesi che le benedettine siano eredi dei cavalieri teutonici in Ugento. Si sa infatti che quest'ordine cavalleresco aveva dei beni nella provincia e che aveva aperto degli ospedali in varie località. Secondo un atto notarile del 30 luglio

---

[3] Cfr. Archivio di Stato di Lecce (= ASL), Sez. Not. 78/1, *Protocollo di notar Nicola Pici di Racale*, ff. 11r-13v. Va corretto ed integrato quanto afferma il Corvaglia (cfr. *Ugento*, cit., p. 84).

[4] Cfr. L. Tasselli, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 202.

[5] Cfr. L. Maggiulli, *Monografia di Castro*, Galatina 1897, pp. 63-69. Per la presa di Ugento che seguì di qualche giorno quella di Castro, cfr. la corrispondenza di Fabio Arcella, nunzio apostolico a Napoli, edita in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », IX-X (1957-58), pp. 386-396.

[6] Cfr. Ruotolo, *Ugento*, cit., p. 186.

[7] Cfr. *ivi*.

[8] Cfr. M. Montinari, *Galatina antica. L'ospedale di Santa Caterina*, Galatina 1941, pp. XLIV-XLV.

1485, pubblicato dal Coco, il procuratore Jacopo de Cocchis, a nome del cardinal Parmense, commendatario del baliato di s. Leonardo di Siponto, concesse in affitto ad Angelo Spano di Ugento i residui beni dei cavalieri già da tempo lontani dalla città, per una somma annua di 15 tarì, con l'obbligo di tener aperta la chiesa di s. Maria Alemanna, provvedere alla celebrazione settimanale della messa, procurare l'olio per la lampada, la cera e quanto necessario alla manutenzione dell'edificio [9]. È vero che nella toponomastica ugentina alcune casupole nei pressi del monastero sono ancora denominate « ospedale », ma non si può stabilire se esso corrisponde a quello attestato per la prima volta dal vescovo Girolamo Martini nel 1639 [10], come non si può provare che la chiesa di s. Maria Alemanna, di cui non si conosce l'esatta ubicazione, sia passata alle monache la cui casa in un primo periodo fu dedicata a s. Maria della misericordia; e tanto meno si può essere certi che la croce da essa adottata nello stemma, che si vede ancora sul superstite ingresso settecentesco, e sui muri di qualche masseria di loro proprietà, derivi dalla croce rossa in campo bianco di quegli scudi che costituiscono il motivo ornamentale dell'affresco che orna il soffitto piano della cripta del Crocefisso, a nord dell'abitato ugentino [11].

---

[9] Cfr. Pr. Coco, *I Cavalieri Teutonici nel Salento (Appunti e documenti)*, Taranto 1925, pp. 106-107. Sulla presenza in Puglia, cfr. K. Forstreuter, *Per la storia del baliato dell'Ordine Teutonico in Puglia*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, I, Galatina 1972, pp. 591-606.

[10] Cfr. Archivio Segreto Vaticano = (ASV), Sacra Congregazione del Concilio (= SCC), fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Girolamo De Martino del 1639. Precedentemente avevo attribuita questa relazione al vescovo Ludovico Ximenes, cfr. S. Palese, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, in « La Zagaglia », XVI (1974), nn. 63-64, p. 48.

[11] Lo stemma sul portale del monastero è stato pubblicato dal Corvaglia tra le pp. 112-113 in fotografia non numerata.

Il particolare ornamentale della cripta del Crocefisso viene notato, ma non spiegato, da A. Medea (*Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, p. 156) dal Rotolo (*Ugento*, cit., p. 189), dal Corvaglia (*Ugento*, cit., p. 113) e neppure da C. D. Fonseca-A. R. Bruno-V. Ingrosso-A. Marotta (*Gli insediamenti rupestri medievali nel Basso Salento*, Galatina 1979, p. 219). Gli scudi rossocrociati, attribuiti erroneamente ai cavalieri teutonici da M. D'Elia (*Aggiunte alla pittura pugliese del tardo-Medioevo (la cripta del Crocefisso ad Ugento)*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Ugo Procacci*, Milano

Un dato storico preciso è quello rappresentato dall'esistenza di un monastero di Celestini in Ugento, attestata fin dai primi decenni del '500 insieme a quella di un altro monastero in Alessano: il primo intitolato a s. Pietro Morrone e l'altro a s. Angelo, ed entrambi registrati negli elenchi dei monasteri della congregazione del 1523 [12]. Dell'uno e dell'altro i vescovi delle rispettive diocesi danno notizia fino ai primi decenni del '600 [13]. Ma non si può affatto dedurre con certezza che le benedettine ugentine siano una derivazione dei suddetti monasteri maschili e in particolare di quello esistente in Ugento.

I dati offerti dal citato atto notarile del 1603, cioè la presenza di cinque zie del conte di Ugento, vengono confermati dall'atto rogato da notar Gabriele Tasco di Castiglione, il 22 maggio 1627, in cui compare l'abbadessa Anna Pandone, che affianca la monaca Maria Arcella nel regolare alcuni interessi sospesi con i parenti [14]. Un atto notarile successivo del 14 settembre 1650, che contiene una dotazione delle monache Placida e Francesca Arcella di Tiggiano da parte dei loro familiari, ci offre nome e cognome di tutte le monache adunate in capitolo [15]. Sono 21 e appartengono quasi tutte a famiglie si-

---

1977, pp. 62-76) rappresentano, invece, lo stemma dei templari come giustamente ha notato V. PACE (*La pittura delle origini in Puglia (secc. IX-XIV)*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980 (= Civiltà e cultura in Puglia, 2), pp. 366-371).

[12] Cfr. L. NOVELLI, *Un manoscritto celestino della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in « Benedectina » 20 (1973), pp. 264-266.

[13] Il documento più antico sui Celestini, che si conserva ad Ugento, è una pergamena del 27 febbraio 1575 contenente un contratto di affitto dei loro beni al locale Capitolo della cattedrale. Quei monaci costruirono una chiesetta intitolata alla Madonna delle grazie agli inizi del '600, poco prima che fossero soppressi nel 1616; la presenza di due monaci è notata dal 1620 al 1644. I loro beni furono assegnati ai Celestini di Mesagne e in parte venduti nel 1759 e nel 1778-79; quelli rimasti furono assegnati al seminario dopo la soppressione del 1806. Una tela di quella chiesa, che nel 1976 fu rimossa dall'altare e trasferita nel palazzo vescovile, riproduce la Vergine con Bambino venerata dai santi Benedetto e Pietro Morrone. Cfr. S. PALESE, *Il monastero dei Celestini di Ugento*, in « La Scala » XXXII (1978), pp. 271-2.

Su quello di Alessano, cfr. il mio *Alessano e la sua chiesa maggiore*, Galatina 1975, pp. 49-50.

[14] Cfr. ASL, Sez. Not. 21/1, *Protocollo di notar Gabriele Tasco di Castiglione*, ff. 87r-87v.

[15] Cfr. ASL, Sez. Not. 50/1, *Protocollo di notar Alfonso Rausa di Lucugnano*, ff. 97f-100v.

gnorili [16]: le De Urso sono due, Domenica e Vittoria oltre l'abbadessa Petronilla, due le Pellegrino, tre le De Cocis, due le Caroppo, tre le Sarcinella. Ciò deriva dal fatto che come gli Arcella di Tiggiano tutte le altre famiglie dovevano costituire la dote per la monacazione, certamente di non irrilevante consistenza. Conosciamo che all'inizio del '700 la dote di Pietra Macrì di Gemini era di 350 ducati e pochi mesi dopo, nel novembre 1705, fu costituita la dote per Scolastica Alfarano Capece con 400 ducati e due anni dopo per le sorelle Maria e Carmina Rovito la dote fu di 780 ducati [17]. Questo insieme di elementi ci porta a pensare che anche quello ugentino era uno dei tanti monasteri che sorsero o vennero rifondati e riorganizzati in molte città tra la fine del '500 e gli inizi del '600: idealità religiose si univano alle finalità di custodire ed educare le fanciulle di famiglia signorile, nel più ampio contesto dell'attuazione della riforma tridentina e delle bolle papali posteriori da una parte e della conservazione dei tradizionali equilibri sociali ed economici dall'altra [18]. Infatti il vescovo Ludovico Ximenes ci infor-

---

[16] Quasi tutti i loro cognomi, come quelli delle monache che si nomineranno in seguito, si ritrovano in A. FOSCARINI, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatari di Terra d'Otranto*, ed. anastatica con introduzione di P. De Leo, Bologna 1971.

[17] Cfr. ASL, Platee 28, *Inventario delli beni, censi, decime e / annui canoni, redditi e proventi / del Venerabile Convento delle Venerabili / Monache di s. Benedetto di questa Città / d'Ugento fatto Vescovale della / detta Città, demandato dalla Sac. Congregatione de' Vescovi e regolari, col Regio exequatur / nell'anno 1671*, ff. 64r-65r. In seguito indicherò l'inventario con *Platea 1671*.

[18] Cfr. R. CREYTENS, *La riforma de monasteri femminili dopo i Decreti Tridentini*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*. Atti del Convegno storico internazionale. Trento 2-6 settembre 1963, I, Roma 1965, pp. 45-84; PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., pp. 71-76, 87.

Il fenomeno del reclutamento nobiliare è di dimensioni europee. Cfr. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de Saint Benoit*, IV, Maredsous 1948, pp. 246-250; per l'Italia, cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., p. 121, 128-9. Per quanto riguarda la Puglia, ad esempio, nel monastero delle benedettine di s. Pietro a Molfetta « per antico statuto, non s'ammettevano che donzelle delle più cospicue famiglie » (F. LOMBARDI, *Notizie storiche della città e vescovi di Molfetta*, Napoli 1703, p. 156). A Bitonto, l'università fondò e costruì quello di s. Maria delle Vergini, ai primi del '500, per donne nobili o borghesi; successivamente fu istituito quello di s. Maria della misericordia che accogliesse, accanto alle monache, povere ragazze che venissero educate in vista del matrimonio (Cfr. S. MIELLO, *Il monastero di s. Maria delle Vergini a Bitonto*,

ma nel 1630 che il monastero di s. Benedetto era stato ampliato così che il numero delle monache era stato portato a quaranta; la perpetua clausura e l'esercizio delle virtù insignivano l'istituto di tanta fama che « quamplures nobiles puellae in eo clausuram, cum ad educationem tum perpetuam elegerunt » [19].

Nella geografia monastica femminile dei primi del '600 quella delle monache ugentine rappresenta la comunità più meridionale della provincia otrantina e l'unica in quelle estreme contrade dopo che, in epoca imprecisata, era venuta a cessare di esistere quella di s. Barbara a Montesardo, non lontano da Alessano, già ridotta a commenda, come si conosce dalla fine del '500 [20]. Ad Ugento, ad un tiro di cannone verso settentrione dal nostro monastero, vi era una grancia di Celestini con appena due monaci che, nel 1620, tenevano vivo il culto nella chiesetta della Madonna delle Grazie [21]; all'interno

---

Bitonto 1980, pp. 33-37, 23-27). A San Severo, similmente, nel monastero delle benedettine di s. Lorenzo, le monache, alla fine del '500, erano « il fiore della alta nobiltà » sia della città che dei centri urbani circostanti, da Foggia al basso Molise (Cfr. P. Corsi, *Il monastero di s. Lorenzo in San Severo: appunti per una ricerca*, in « Rassegna di studi dauni » V (1978), p. 69). Sull'argomento si vedano gli utili rilievi del Fiorani (*Monache e monasteri romani*, cit., pp. 64-86) e le notizie fornite da G. M. Viscardi in base all'analisi del vescovo venosino Andrea Perbenedetti, del 1614 (Cfr. *La condizione della donna lucana attraverso i sinodi del Seicento e del Settecento*, in « Orientamenti sociali » XXXVI (1981), pp. 37-39).

Sui rapporti tra monachesimo benedettino e società nei secoli moderni osservazioni interessanti hanno fatto L. Donvito e B. Pellegrino nelle loro relazioni su *I monasteri benedettini pugliesi nel periodo post-tridentino* nel recente convegno di studio « L'esperienza monastica benedettina e la Puglia », svoltosi presso l'Abbazia Madonna della Scala di Noci, nei giorni 6-10 ottobre 1980.

Che il rapporto tra monasteri femminili e nobiltà fosse un fenomeno anche dell'epoca medievale l'ha sottolineato J. Leclercq (*Le monachisme féminin au Moyen Age. En marge d'un Congrès*, in « Cristianesimo nella storia » I (1980), p. 447) come pure P. De Leo nella sua relazione su *Il monachesimo femminile* nel suddetto convegno.

[19] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630. Nella relazione del triennio seguente il vescovo scrive: « in quo sunt quadraginta moniales atque novitiae et puellae pro educatione » (ASV, SCC, Relazione ad limina, Ugento, 1 ottobre 1633).

[20] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Alexanen*, Relazione ad limina di Ercole Lamia, 29 maggio 1590, f. 6v. Su questa abbazia, cfr. S. Palese, *Monumenti e devozioni medievali nel Basso Salento*, in corso di stampa.

[21] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Giovanni Bravo del 1620, che in seguito indicherò semplicemente « Relazione Bravo »; Ruotolo, *Ugento*, cit., p. 80 .188.

della città, ad un tiro di pietra dal monastero, accanto al castello comitale, vi erano i Frati Minori Osservanti del convento di S. Maria della pietà, che officiavano la chiesa di s. Antonio. Nella diocesi ugentina poi gli stessi Frati Minori Osservanti, dal 1603, avevano fissato la sede a Presicce, presso la chiesa di s. Maria degli angeli, nella contrada di Pozzomauro [22]; ai margini invece dell'abitato vi erano i Carmelitani con la loro bella chiesa [23]. A Salve, poco lontano dal paese, vi era da circa tre decenni una fiorente comunità di Cappuccini che officiavano la chiesa della Madonna della misericordia [24]; in Morciano avevano convento e chiesa annessa i Carmelitani [25]. Come a Presicce, così a Specchia vi erano due comunità regolari, di una certa importanza, quella dei Domenicani con la chiesa e quella più antica dei Francescani Conventuali che officiavano la grande chiesa di s. Francesco [26]. Anche a Miggiano vi erano i Carmelitani, come a Torre [27]. A Ruffano i Cappuccini s'impiantarono nel 1621 [28].

Come si nota, una densa presenza di conventi che caratterizza la storia religiosa post-tridentina e costituisce una nuova stagione religiosa, quasi primaverile, nella storia delle istituzioni ecclesiastiche. Similmente nella confinante diocesi alessanese, che con quella ugentina si divideva la parte estrema di Terra d'Otranto, si riscontra lo stesso fenomeno, sia pure in termini alquanto minori. Ad Alessano i Celestini avevano sede in città, nella periferia i Frati Minori Conventuali e dal 1628 i Cappuccini lontano dal paese. A Montesardo vi erano i Frati Minori come a Gagliano vi erano i Minimi dal 1613. Un'altra concentrazione regolare era quella di Tricase dove accanto

---

[22] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Pr. Coco, *I Francescani nel Salento*, II, Taranto 1928, pp. 339-340; Ruotolo, *Ugento*, cit., rispettivamente, pp. 82-83, 185 e 242-243.

[23] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Ruotolo, *Ugento*, cit., pp. 80, 241-242.

[24] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Ruotolo, *Ugento*, cit., pp. 83, 255.

[25] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Ruotolo, *Ugento*, cit., pp. 80, 234.

[26] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Ruotolo, *Ugento* cit., rispettivamente pp. 83-84, 260 e 82, 260-261. Sulla chiesa di s. Francesco, cfr. il mio *Le pitture murali della cappella di s. Caterina in Specchia*, in « Ugento cattolica » XXXVII, maggio- luglio 1974, pp. 68-80.

[27] Cfr. Relazione Bravo, cit.; Ruotolo, *Ugento*, cit., p. 80 e rispettivamente pp. 226 e 272.

[28] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630; Ruotolo, *Ugento*, cit., pp. 83, 248.

all'antico e importante convento di s. Pietro dei Domenicani, dal 1585 vi era quello dei Cappuccini e nel secolo seguente quello degli Scolopi [29].

Sulla vita interna del monastero ugentino nel '600 sappiamo quello che i vescovi riferirono a Roma nelle loro relazioni triennali per la visita « ad limina »: brevi e talvolta non esaurienti notizie. Ed in primo luogo va notato che i vescovi ugentini mai riferiscono il titolo di s. Maria della misericordia, bensì quello di s. Benedetto. Non si sa quando il secondo titolo si sovrappose al primo, né si hanno elementi per affermare che ciò sia da collegare con l'ampliamento del monastero operato agli inizi del secolo. Del resto lo stesso titolo di s. Benedetto è generico. Invece dal fatto che una tela del 1616 presenti, come si dirà, le immagini delle sante Scolastica e Giustina, si potrebbe dedurre che le monache ugentine appartenessero alla congregazione benedettina cassinese; ma è pur vero che un'altra tela riproduce, come si vedrà, Francesca Romana fondatrice delle oblate della Congregazione benedettina di Monte Oliveto, che fu canonizzata il 29 maggio 1608 da Paolo V. Non è una novità significativa questa oscillazione di orientamento, frequente nel monachesimo benedettino femminile. È certo però che la consuetudine cassinese viene detta esplicitamente dal vescovo Ciccarelli nel 1741, il quale per primo riferisce che il monastero è « sub invocatione Visitationis Beatae Mariae Virginis » [30]. Ma il titolo della Visitazione di Maria viene indicato già in un atto notarile del 1692 [31]. La

---

[29] Sulla presenza dei regolari nella diocesi alessanese, cfr. PALESE, *Alessano*, cit., pp. 49-51. Sulla chiesa dei domenicani di Tricase, cfr. S. CASSATI, *La chiesa di s. Domenico in Tricase. Notizie di storia e di arte*. Introduzione e indice di M. Paone, Galatina 1977; sulla chiesa dei Cappuccini, cfr. quanto scrive il Paone in *Tricase (Studi e Documenti)*, a cura di M. Paone, Galatina 1978, pp. 117-121.

Sulla presenza dei regolari nella città e nella diocesi di Lecce, cfr. M. ROSA, *Geografia e storia religiosa per l'«atlante storico italiano»*, ora in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 59-64.

[30] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Arcangelo Maria Ciccarelli, Ugento, 15 novembre 1741.

[31] Si tratta dell'atto rogato il 21 giugno 1692, cfr. ASL, Sez. Not. 112/1, *Protocollo di notar Giuseppe Melelli di Ugento*, ff. 103r-107r.

prassi cassinese è confermata dall'*ordo* per la vestizione delle novizie del 1750, che ci è pervenuto [32].

Nel 1620 le monache erano venti, ma dopo l'ampliamento dell'edificio, come scriveva il vescovo Ximenes dieci anni dopo, il numero si era raddoppiato e alle 40 monache lo stesso affermava che si aggiungevano « novitiae et puellae pro educatione » [33]. Anche ad Ugento, come dappertutto in questo secolo, il monastero è affiancato da un educandato [34]. È questo il periodo di più alta frequenza che perdura per un decennio, giacché nel 1644 il numero delle « virgines » è solo di 31. Altre indicazioni a riguardo sono quelle del 1749: le monache obbligate al coro erano 35 e 4 le converse [35].

Oltre l'impulso dato dallo Ximenes bisogna sottolineare la particolare attenzione che il vescovo teatino Antonio Carafa (1663-1704) ebbe per quel monastero benedettino. Innanzitutto egli provvide che la regola di s. Benedetto informasse la vita interna sicché ben presto fece allontanare cinque novizie, alcune delle quali risiedevano da trent'anni, altre da diciassette senza peraltro decidersi alla professione, nonostante le sue esortazioni ad una scelta definitiva. Il

---

[32] Nell'Archivio diocesano di Ugento, tra i libri liturgici che attendono una sistemazione, si trova l'*Ordo / ad / recipiendum virgines / seculares / ad habitum novitialem secundum / morem Congregationis Cassinensis / sub regula Sanctissimi Patris nostri / Benedicti / Ex antiquissimis ceremoniarum / libris depromptis. / Aurelia de Anellis Abbatissa / AD MDCCL.*

Al f. 7 inizia l'*Ordo / ad / recipiendum / novitias / ad profess(ionem) / secundum morem / Congregation(is) Cassinen(sis).*

Il manoscritto consta di cc. 17 scritte e 7 bianche, ed ha le dimensioni di cm. 27-18.

Un cerimoniale simile è conservato nell'Archivio del Monastero femminile di Bitonto, dal titolo *Modo di ricevere le novizie e di ammettere alla professione, come si osserva nel Venerabile Monastero di s. Maria delle Vergini*, sec. XVII, di cui il Milillo ha pubblicato qualche testo e alcuni disegni (Cfr. *Il Monastero*, cit., tra le pp. 46-61).

[33] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Ludovico Ximenes, Ugento, 13 aprile 1630. Per la vita interna di un monastero di benedettine in questi secoli, si legga quello che ha potuto scrivere in maniera documentata il Milillo, *Il Monastero*, cit., pp. 43-83.

[34] Cfr. Penco, *Storia del monachesimo*, cit., p. 87. Sugli educandati dei monasteri romani sono molto utili le notizie offerte da G. Pelliccia, *Nuove note sulla educazione femminile popolare a Roma nei secoli XVI-XVII*, in « Quaderni dell'Istituto di scienze storico-politiche. Facoltà di Magistero - Università degli studi. Bari » 1 - 1980, pp. 333-336.

[35] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Tommaso Mazza, Ugento, 10 ottobre 1749.

vescovo dichiarava di avere incontrate forti resistenze [36] e possiamo immaginare donde provenissero giacché il monacare le figliole era uno dei modi, il più facile e vantaggioso, per assicurare l'integrità del patrimonio familiare e per sottrarlo al fiscalismo vicereale.

Costatato subito che i beni del monastero « venivano quotidianamente usurpati », il Carafa già nel 1667 ottenne dalla Congregazione romana dei regolari l'autorizzazione di compilare l'inventario dei beni, ma dové attendere quattro anni per avere il regio assenso. Nell'aprile 1671 fece promulgare dal suo vicario generale il decreto con il quale intimava a tutti di denunciare i beni delle benedettine e di « esibire e presentare [...] tutti Istrumenti pubblici e scritture private » [37]. Le deposizioni dei convocati, la verifica dei documenti, il controllo delle decime, dei censi e dei canoni nei vari feudi e paesi durò tutto l'anno, sicché il 6 febbraio 1672 lo stesso vicario promulgò la sentenza definitiva [38].

Messo ordine nell'amministrazione patrimoniale e ricuperato l'impegno ascetico della comunità attraverso il controllo annuale che il Carafa compiva nella visita pastorale, il monastero divenne un centro di vita spirituale. Nel 1678 il vescovo scriveva a Roma: « moniales omnino sanete vivere et adamussim regulam religiosam Benedicti observare arbitror » [39]. Due anni dopo lo stesso dedicò loro un capitolo delle sue costituzioni sinodali [40].

Si proibiva di ricevere fanciulle e fanciulli inferiori ai sette anni e si vietava che le monache facessero da madrine di battesimo

---

[36] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 7 ottobre 1669.

[37] ASL, *Platea 1671*, ff. 1r-6r.

[38] *Ivi*, ff. 60v-62v.

[39] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 2 aprile 1678.

[40] ADU, Sinodi 1, *Secunda synodus celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina ab Ill.mo ac Rev.mo D.no D. Antonio Carafa Sac. Theol. D. Episcopo Ugentino, Regio Consiliario, sub die vigesima septima mensis octobris 1680 sub pontificatu SS.mi D.ni nostri Innocentii PP. XI, praesulatus vero eiusdem Ill.mi ac Rev.mi Episcopi anno XVIII feliciter*, ff. 12v-14v. L'intero capitolo 15° tratta « de monialibus ».

Analoghe preoccupazioni si intravedono nei decreti promulgati il 28 agosto 1653 dal vescovo Luigi Pappacoda nella visita del monastero di s. Giovanni evangelista di Lecce, pubblicati da M. Paone (*Lecce al tempo dei vescovi Scipione Spina e Luigi Pappacoda*), in AA. VV., *Lecce. Comunità ecclesiale ed ambiente civile dal Seicento al Novecento*, Lecce, s. d. [1981], pp. 39-41.

sia pure per procura. Ai confessori la facoltà di assolvere era triennale; anche le monache inferme dovevano confessarsi nel luogo stabilito; il confessore nei locali di clausura doveva essere accompagnato da due monache; alla grata della confessione doveva porsi un velo. Ai confessori, ma anche ai medici e agli operai era proibito andare in giro per il monastero; chi riceveva il permesso di accedere all'interno della clausura doveva essere accompagnato da due monache « maturae »; la portinaia doveva avere età superiore ai 40 anni. Il permesso di entrare aveva la durata di tre mesi e poteva essere rinnovato. La celebrazione della messa nella chiesa del monastero era consentita ai preti che ne ricevevano la licenza del vescovo. Si ingiungeva poi che nessun saluto fosse rivolto alle monache da parte di chi entrava nella loro chiesa « ore seu verbis [...] etiam causa urbanitatis » [41]. Le monache dovevano trattare le loro questioni di affari esclusivamente con le persone deputate dal vescovo ed il procuratore del monastero doveva fare al vescovo il rendiconto annuale della sua amministrazione. Si prescriveva che nessuna monaca doveva rinunziare all'ufficio al quale veniva eletta e che le monache sorelle della abbadessa non potevano ricevere nessun ufficio. Particolari erano le disposizioni dell'editto riguardo alle udienze delle monache nel parlatorio: si permetteva loro di parlare con i parenti quattro volte all'anno e solo con quelli di primo e secondo grado. Infine si stabiliva che il numero delle monache doveva essere chiuso, in proporzione alle rendite del monastero, che la dote doveva essere sicura e che doveva essere osservata la normativa circa la accettazione delle novizie; l'abbadessa doveva custodire un libro con le annotazioni della professione di ogni monaca.

I quindici provvedimenti, senza alcun ordine, stabilivano un clima di rigorosa clausura che facevano del monastero sempre più un'isola in quel ristretto centro ugentino, abitato da circa 1400 abitanti, in linea ai programmi di riforma del vescovo Carafa e quelli più generali dei pontificati innocenziani della seconda metà del '600. Nel 1693, verso la fine del suo governo pastorale, il Carafa assicurava che le monache menavano una vita « devotam ac admiratione dignam » [42]. Tuttavia il monastero rimaneva negli schemi della società

---

[41] *Secunda synodus [...] Carafa*, cit., f. 14r.

[42] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Antonio Carafa, Ugento, 26 marzo 1693.

cristiana, imperniata sulle istituzioni ecclesiastiche, sicché quello ugentino rimase il luogo di perfezione riservato a donne di casata assicurate da una dote consistente. Nel 1692 troviamo abbadessa donna Giovanna Bartilotti d'Aragona [43], negli anni 1708-18 donna Maddalena d'Amore [44] e più tardi nel 1726 donna Anna Alfarano Capece [45]. Era questo il tempo in cui a Gravina, ad esempio, una duchessa Orsini si chiudeva in monastero costruito con i suoi danari per favorire ad altre la sua stessa esperienza [46]. Di diverso orientamento fu la fondazione non benedettina che il vescovo Sanfelice avrebbe compiuta nel 1710 a Nardò [47].

L'ordine posto nell'amministrazione dell'accresciuto patrimonio del monastero controllato dal vescovo che abitava a cento metri, assicurò tali rendite da consentire ai primi del '700 quel restauro dell'edificio, attestato dall'epigrafe del 1720, che si legge ancora sul portone signorile [48]; restauro che non riusciamo a comprendere nei termini reali e che diede quasi certamente dimensioni e configurazioni generali pervenute sino al tempo della demolizione. Nel 1671, secondo la platea ricordata, il monastero possedeva oltre le abitazioni vere e proprie, un

> « mulino in ordine, furono, magazzeni di rimetterci vettovaglie e botti del vino, e altre cose necessarie a comodità di dette Venerabili Mo-

---

[43] Cfr. ASL, Sez. Not. 112/1, *Protocollo di notar Giuseppe Melelli di Ugento*, ff. 103r-107r. Si tratta di un atto rogato il 21 giugno 1692.

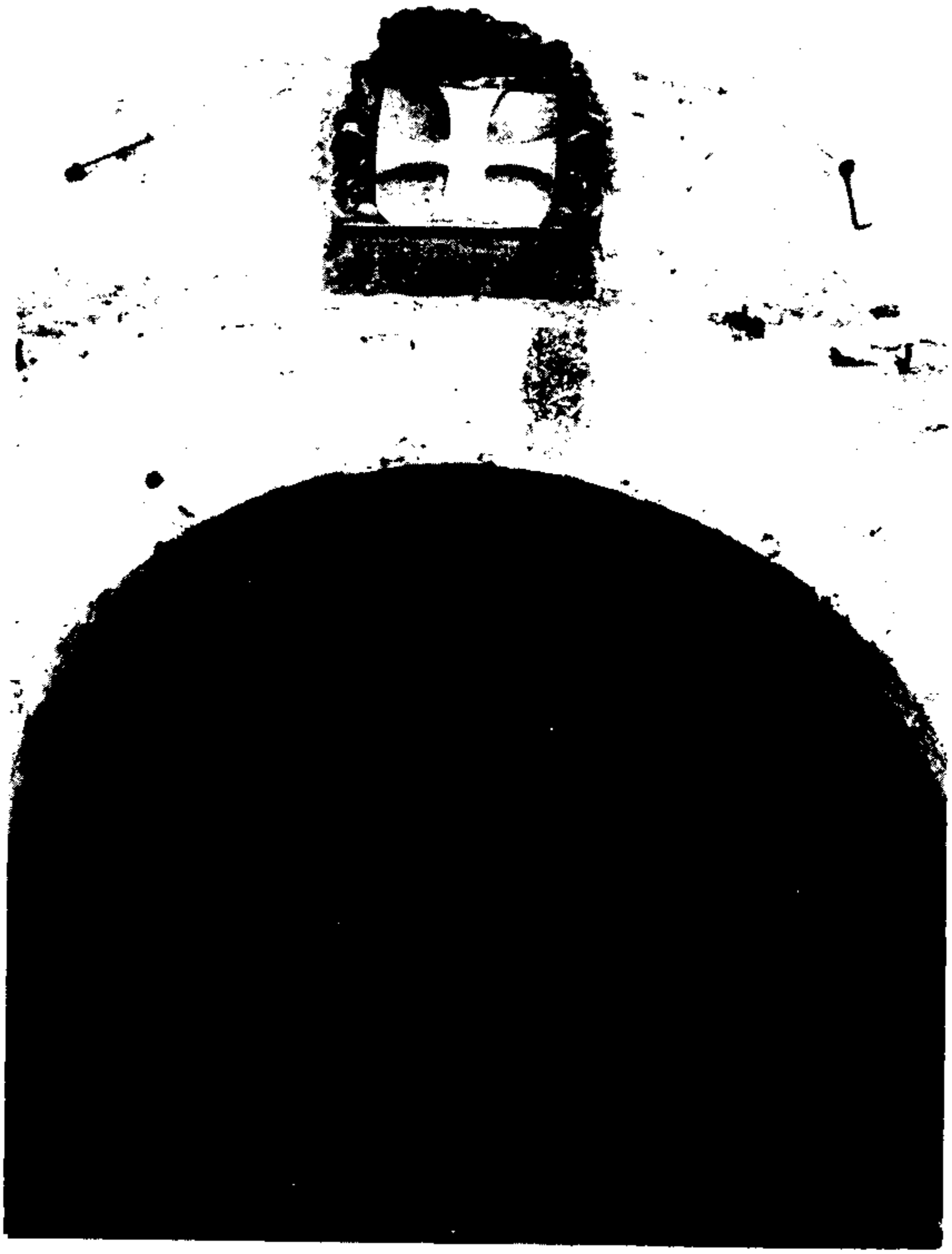
[44] Cfr. ASL, Sez. not. 112/2, Atto del notaio Giulio Antonio Calvano di Ugento, del 18 marzo 1708, ff. 26r-28v. In una dichiarazione dello stesso notaio del 12 giugno 1718 compare la stessa abbadessa, cfr. ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Maria Pizzolante di Salignano nel Monastero di s. Benedetto di Ugento 1726*, f. 6r.

[45] Cfr. *ivi*, f. 1r.

[46] Il 29 ottobre 1677 Giovanna Frangipane della Tolfa, vedova di Ferdinando Orsini duca di Gravina, madre del futuro Benedetto XIII, fondò il monastero delle domenicane di s. Maria, che diresse fino alla morte, 22 febbraio 1700. Cfr. D. FARELLA, *Di Cristo e della Chiesa più nel cuore: nel terzo centenario del monastero delle domenicane di s. Maria*, Gravina 1978.

[47] Cfr. E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, pp. 244-5; S. PALESE, *Ricerche su quietisti, ex quietisti ed antiquietisti di Puglia*, in corso di stampa.

[48] Sull'arco del portone, sotto lo stemma riproducente una croce a bracci uguali, si legge MONASTER BENEDICTINAR(UM) MONIALIUM / PROPRIS SUMPTIBUS AUCTUM AMPLIATUM / ORNATUM ANNO DOMINI MDCCXX.



Ugento. Monastero delle Benedettine. Portale dell'ingresso principale.

> nache, del monastero sistente dentro l'habitato di questa città, il quale comprende un intero isolato, strade publiche d'ogni banda » [49].

Ai primi del '700 fu costruito probabilmente il chiostro interno di cui si vedono ancor oggi alcuni pilastri a colonne cruciformi.

Di questo primo periodo sono probabilmente le tre grandi tele che si conservano nel palazzo vescovile, nella sala antistante la cappella domestica. In quella più grande e più alta sono raffigurati san Benedetto al centro, con s. Mauro a destra e s. Placido a sinistra, tutti e tre in abiti abbaziali, piviale, mitra e pastorale, e nella parte inferiore, a mezzo busto, le sante Scolastica e Giustina rispettivamente a destra e a sinistra di un crocefisso. Sotto di esso troviamo scritto che la tela è opera di Donato Antonio Orlando di Nardò, del febbraio 1616 [50]. Di autore ignoto sono invece le altre due pure rettangolari, più larghe che alte; in una si vede l'incontro di Maria ed Elisabetta sotto lo sguardo dei rispettivi sposi, fuori le mura di una città tanto arroccata quanto geometricamente irreale; nell'altra sono le sante Maria Maddalena e Francesca Romana con al fianco l'angiolo rivestito di dalmatica, con dieci riquadri, cinque per parte, ai lati delle tele, riproducenti scene della vita delle sante con rispettiva iscrizione [51].

---

[49] ASL, *Platea 1671*, ff. 11v-12r.

[50] I cinque santi sono indicati dalle rispettive iscrizioni. La tela è firmata e datata: « DONATO ANTONIO ORLANDO PITTORE / DI NARDÒ DIE 25 FEBBRARO 1616 ». Amilcare Foscarini che è il primo a tracciare un profilo storico, afferma di aver letto « Donato Antonio Durando (sic) di Nardò die 25 febbraio 1616 » (BIBLIOTECA PROVINCIALE « N. Bernardini » di Lecce, ms. 329, *Artisti salentini*, p. 157).

Il Ruotolo data questa tela e le due seguenti al 1618-20 (cfr. *Ugento*, cit., 187), il Corvaglia al 1618 (cfr. *Ugento*, cit., p. 110).

Sull'Orlando cfr. M. D'ELIA, *Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococo. Catalogo*, Bari 1964, pp. 122, 136, 138. Per il contesto storico e artistico, cfr. L. GALANTE, *Sintonia e varianti della pittura salentina nell'incontro con la cultura metropolitana*, in « *Barocco* » *leccese. Arte e ambiente nel Salento da Lepanto a Masaniello*, Milano 1979, pp. 247-87.

Su S. Giustina e la sua iconografia, cfr. A. AMORE e G. PREVEDELLO, in *Bibliotheca sanctorum*, VI, Roma 1965, cc. 1345-1348, 1348-1349.

[51] Le due sante hanno il nimbo intorno al capo e le rispettive iscrizioni « S. M. MADALENA » e « S. FRANCESCA/ROMANA ». Non vi ho letto firma e data. Le iscrizioni poste sotto le rispettive scene, sono in caratteri maiuscoli; le ultime in basso sono illegibili a causa della piegatura della tela. Per quelle che si riferiscono a s. Maria Maddalena si legge: 1. « Christum

Non si hanno notizie che la bufera quietistica di fine '600 abbia sconvolto la vita spirituale delle monache ugentine come invece accadde altrove [52]. Tuttavia tra quelle donne non mancavano problemi. Il vicario capitolare Giuseppe Felice Salzedo metteva in guardia dagli affetti incontrollati e da debolezze sessuali nel capitolo delle sue costituzioni sinodali del 1720, destinato alle monache. Egli infatti denunziava il fatto che alcuni « qui prope monasterii muros, sive prope eius atrium canendo, aut turpia proferendo, manent aut deambulant eo fine, ut a monialibus audiantur » [53]; egli minacciava la scomunica per costoro, ma anche per coloro

---

adit cum Simone leproso mensa acumbentem »; 2. « Domum reversa aurea catena corpus suum asperrime castigat »; 3. « Ad concionem cum Marta se confert ubi amor Dei vehementer accenditur »; 4. « Romam adeunt a S. Petro inteletum cum Matalena vera predicaret ». Sulla devozione alla Maddalena e sulla fortuna iconografica tra '500 e '600 cfr. M. Marocchi, *Per la storia della spiritualità in Italia tra il Cinquecento e il Seicento. Rassegna di studi e prospettive di ricerca*, in « La Scuola Cattolica » 106 (1977), p. 423; per la diffusione in Terra di Bari, promossa dai Gesuiti, cfr. F. Schinosi, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1711, pp. 97-104; M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, III, Galatina 1974, pp. 170-172. Sulla iconografia della santa, cfr. M. Ch. Celletti, in *Bibliotheca sanctorum*, VIII, Roma 1966, cc. 1103-1107.

Nelle quattro delle cinque iscrizioni che si riferiscono agli episodi della vita di s. Francesca Romana si legge: 1. « Moltiplica il pane in refettorio »; 2. « Esce odore soavissmo del suo corpo »; 3. « Spesso dopuo la Comonione era rapita in estasi »; 4. « Sana un putto del mal caduco ». Bisogna notare che la tela sia pure non datata, sembra non molto posteriore alla canonizzazione della santa avvenuta il 29 maggio 1608 da parte di Paolo V. Inoltre sul nostro dipinto l'angiolo rivestito di dalmatica, porta in mano una palma. Su Francesca Romana e la sua iconografia, cfr. E. Vaccaro e M. L. Casanova, in *Bibliotheca sanctorum*, V, Roma 1964, rispettivamente cc. 1011-1019 e 1021-1028.

[52] Su un caso di quietismo tra le benedettine di s. Pietro a Molfetta, cfr. il mio *Ricerche su quietisti*, cit.: (in corso di stampa). Di un altro caso nel monastero delle benedettine di s. Maria delle Vergini a Bitonto ne pubblica la fonte M. Spedicato (*Episcopato, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel XVII secolo attraverso le « Relationes ad limina »*, in « Studi bitontini », nn. 27-29, aprile-dicembre 1979, pp. 89-90). Altro episodio fu quello della palermitana Geltrude Maria Cordovaro, cfr. M. Petrocchi, *Il quietismo italiano nel Seicento*, Roma 1948, pp. 87-89.

Sul quietismo negli ambienti regolari femminili, cfr. ad esempio L. Fiorani, *Monache e monasteri romani*, cit., pp. 98-111.

[53] *Constitutiones Synodales editae et promulgatae a Reverendis D. D. Josepho Felice Salzedo vicario capitulari uxentino, sede vacante per obitum D.*

> « sive cominus et coram ipsis monialibus per verba, seu per actus impudicos et inhonestos; sive eminus mediis litteris, vel internunciis, eo temeritatis devenerit, ut cum aliqua ex monialibus, vel aliis supra nominatis de obscenis rebus tractaverit, quamvis alioqui, vel obtenta facultate vel ex propinquitatis gradu alloqui sibi liceret » [54].

Anche il Salzedo confermava quanto il Carafa quarant'anni prima aveva vietato circa l'introduzione dei fanciulli ed i colloqui con estranei e parenti, circa l'entrata del confessore per le ammalate. Egli aggiungeva che le educande non possono avere meno di sette anni e devono indossare l'abito delle monache. Ma i divieti di fonte napoletana discendono in maniera conclusiva dalla proposta esplicita delle idealità spirituali che aprono questo capitolo XXII delle costituzioni. Egli presenta le monache come spose di Cristo con riferimenti mistici ispirati al Cantico dei cantici ed il monastero con la clausura diventa il campo che nasconde il tesoro della parabola evangelica, degno di essere diligentemente custodito. Lo scopo della vita religiosa è la maggior gloria di Dio ed in tal senso sono indicati i tre voti di povertà, obbedienza e castità. La giornata monacale comprende l'ufficiatura corale, la meditazione mattutina di mezzora, la messa quotidiana, la recita del vespro; si chiude con l'esame di coscienza perché le monache « ad coelestis amorem sponsi se magis magisque inflamment » [55]. In questo clima di spiritualità sponsale è raccomandata la modestia personale, la comunione eucaristica settimanale e la confessione sacramentale. Ogni anno poi « semel saltem » dieci giorni di esercizi spirituali, come prima dell'ingresso nel noviziato.

Le notizie che ci forniscono i vescovi ugentini del '700, concordano nell'attestare l'impegno spirituale delle nostre monache. Nel 1729 il carmelitano spagnolo Francesco Battaller scriveva che esse osservavano la regola e rispettavano la clausura [56]; nel 1741 Arcangelo Maria Ciccarelli qualificava il monastero « exemplaritate admirabile » [57];

Nicolai Spinelli episcopi, in synodo dioecesana habita in ecclesia cathedrali uxentina die 20 mensis maii feria 2 Pentecostis anno D. MDCCXX, Lycii 1720, p. 74.

[54] *Ivi*, pp. 73-74.

[55] *Ivi*, pp. 71-72.

[56] Cfr. ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Francesco Battaler, Ugento, 15 gennaio 1729.

[57] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Arcangelo Maria Ciccarelli, Ugento, 15 novembre 1741.

confermava Tommaso Mazza nel 1749 che la regola era « in viridi observantia » [58]; vent'anni dopo, nel 1771, Gian Donato Durante assicurava che le monache « quinimmo ita exacte vitam vivunt regularem ut omnibus sunt occasio admirationis et exempli » [59].

Il citato Ciccarelli aggiunse che la consuetudine cassinese regolava i rapporti con altri monasteri e che quello ugentino era « sub invocatione Beatae Mariae Virginis »; titolazione questa che farà in seguito ripetere il tema dell'incontro di Maria con Elisabetta nelle tele e nelle sculture; secondo poi la prassi cassinese venne fatto scrivere l'*ordo ad recipiendum virgines ad habitum novitialem* dalla abbadessa Aurelia De Anellis nel 1750, desunto da antichi libri liturgici e trascritto con elegante scrittura. La De Anellis fece rilegare il fascicolo con pelle rossa ornata di fregi dorati, sistemandovi due legamenti di seta verde e imprimendovi al centro, da un lato e dall'altro, le immagini auree dei santi Benedetto e Mauro. Il libretto è poco significativo per quanto contiene, ma è l'unico libro di provenienza certa e lascia immaginare quale ricchezza di ornati prodotti da quelle generazioni di monache avremmo potuto noi ammirare se ci fossero pervenuti come da altri monasteri. Null'altro invece è rimasto a documentare la vita devota delle monache; nulla dei testi di meditazione e delle letture spirituali, dei libri di preghiere comuni e private, che certamente non dovevano mancarvi e che ci avrebbero fatto capire con quale spiritualità si santificavano quelle donne [60].

---

[58] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Tommaso Mazza, Ugento, 10 ottobre 1749.

[59] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Gian Donato Durante, Ugento, 9 luglio 1771.

[60] Sulla spiritualità benedettina del '600 e del '700 in Italia, cfr. PENCO, *Storia del monachesimo*, cit., pp. 405-6; sulla letteratura spirituale con riferimenti ai più ampi ambienti europei cfr. SCHMITZ, *Histoire*, cit., VI, Maredsous 1949, pp. 288-231.

Su alcuni libri di lettura spirituale e di meditazione imposte dal vescovo Salerni alle benedettine molfettesi, cfr. il mio *Ricerche su quietisti*, cit., in corso di stampa. Si ha notizia pure che a Bitonto la abbadessa Silvia Planelli, nel 1721, scrisse un commentario mistico alle lamentazioni del profeta Geremia (cfr. S. MILILLO, *Il monastero di s. Pietro nuovo delle Benedettine Olivetane*, in « Vita religiosa », XXXI dicembre 1977, p. 27.

Se la situazione ugentina non fornisce ai vescovi elementi di critica, il contesto generale del monachesimo benedettino femminile registra un fenomeno di mondanizzazione di cui scrive il Penco (cfr. *Storia del monachesimo*, cit., pp. 121, 128-129) con riferimento significativo alla situazione leccese.

Se la condotta delle monache era lodevole, l'amministrazione della loro grande proprietà dava più di una preoccupazione ai vescovi, quando intorno alle istituzioni ecclesiastiche si sviluppò un diverso clima nel regno conquistato da Carlo III di Borbone [61]. Il Battaller notava che il procuratore o altri incaricati da lui « fideliter » amministravano le rendite dell'istituto e delle doti monacali; ma nel 1749 il Mazza osservava che le spese del monastero erano solo quelle del mantenimento delle 39 claustrali, dello stipendio al medico e al procuratore e quelle per le feste religiose, eppure le difficoltà economiche erano gravi. In verità negli anni passati grandi somme furono impiegate per la costruzione della cappella tanto che nel 1747 il monastero aveva contratto il debito di 800 ducati [62]; frattanto molte doti si erano « consumptae » e si era proceduto alla vendita di beni stabili talvolta non autorizzata dalla competente autorità apostolica. Se parte del ricavato era stato investito dagli amministratori, altra parte si era perduta sicché le monache si trovarono nell'impossibilità di assolvere i loro obblighi, dai quali invero furono dispensate fino a che non fosse il monastero pervenuto « ad meliorem fortunam ». Ma questa tardò a venire e le povere monache « vitam valde laboriosam et incommodam transigebant » [63], come scrisse il Durante nel 1771. Questi riteneva che la causa di ciò era la non esatta, o forse non intelligente, amministrazione dei procuratori i quali non riuscivano a controllare censuari e debitori, parenti e prepotenti, e forse loro stessi non erano liberi dal sospetto di frode. Per questo il ve-

---

[61] Nel contesto della polemica sulle doti delle monache, Stefano Patrizi indirizzò nel 1749 *Una supplica della città di Lecce e delle altre città della provincia alla Maestà del Re intorno alla polizia delle doti monastiche*, che fu pubblicata a Napoli. Lo stesso autore nel 1737 aveva edito il *De renunciationibus monialium et amortizatione bonorum*, che comparve di nuovo a Napoli nel 1758 (cfr. A. MELPIGNANO, *L'anticurialismo napoletano sotto Carlo III*, Roma 1965, pp. 130-138 e particolarmente p. 132 con la n. 31).

Sulla politica ecclesiastica della nuova dinastia, cfr. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 119-163.

[62] Cfr. ASL, Sez. Not. 77/5, *Protocollo di notar C. Andrea Dattilo di Presicce*, Census pro U. J. Doctore D. Gasparo Ardito Terrae Praesitii e Affrancatio census pro Venerabili Monasterio Divi Benedicti Civitatis Uxenti, rispettivamente ff. 220v-226v e 362r-364r. Il primo atto è del 2 maggio 1747, il secondo del 18 luglio 1747.

[63] ASV, SCC, fasc. *Uxentin*, Relazione ad limina di Gian Donato Durante, Ugento, 9 luglio 1771.

scovo aveva nominato due canonici che dovessero controllare i procuratori, verificare il rendiconto annuale e riferire a lui personalmente dell'andamento economico del monastero. E concludeva la sua relazione su questo punto, che nella vita delle monache poteva costatare qualche miglioramento.

In questo contesto di spese per la cappella e di vendita non vantaggiose, in quello di polemiche contro le doti monastiche di cui forse arrivavano gli echi in questa lontana provincia, come nel perdurare della tendenza riformatrice della politica borbonica sia pure dopo il concordato del 1741, si colloca la inventariazione dei beni del monastero, compilata dai regi funzionari a proposito della redazione del catasto onciario della città di Ugento nel 1753. I criteri di inventariazione erano diversi da quelli in base ai quali fu compilata la platea del 1671, ma un confronto puntuale dei due testi offre alcuni dati per individuare i termini della geografia patrimoniale, del suo sviluppo e delle sue vicende, come pure elementi per lo studio del paesaggio agrario e dell'economia ugentina [64].

Senza alcuna pretesa di fare un'analisi completa, si può dire sinteticamente che nel 1671 il monastero, oltre l'isolato cittadino, possedeva 8 case nell'abitato, 4 masserie, le Petruselle e le Fontanelle in feudo di Ugento, « li Pichi » in feudo di Pompignano e Gianferrate in quello di Gemini; inoltre circa 57 fondi olivetati in quello ugentino, 4 in quello di Pompignano, 3 in quello di Casarano, 3 in quello di Matino, 2 case e 10 fondi in quello di Racale, 4 fondi in quello di Felline, 12 in quello di Presicce, 3 in quello di Gagliano, 9 in quello di Taurisano ed 1 in quelli di Acquarica, Specchia, s. Dana, Alessano, Giuliano, Tricase. Furono inoltre annotati ben 100 debitori di censi dei quali ovviamente, in maggior numero, 39 erano di Ugento, e poi delle località più o meno vicine: 3 di Gemini, 6 di Taurisano, 6 di Felline, 11 rispettivamente di Casarano e di Castrignano, 1 di Taviano, 8 di Tricase e 15 di varie località. I debitori di annui canoni erano complessivamente 24: 8 di Taurisano, 5 di

---

[64] Sui catasti onciari, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 105-125.

Felline, 8 di Casarano e 6 di Tricase. Infine 9 debitori di cera annua erano di Ugento [65].

Nel 1753 le rendite dei beni del monastero esistenti nel feudo di Ugento furono valutate complessivamente in once 2159 tarì 16 dei quali ben 2097 : 19 e 1/2 si riferivano a beni immobili e diritti di decime, ed i rimanenti in annui canoni. Furono inventariati tra l'altro due trappeti siti nel borgo della città e quattro masserie « li Fornari », la Nova, Risciano e Arto. Furono sottratti i « pesi » per once 599 tarì 7 e 1/4 costituiti prevalentemente da obblighi di messe, sicché il monastero rimase tassabile per la metà di once 1750 tarì 8 e 1/2. La posizione economica del monastero era seconda soltanto a quella del marchese Domenico D'Amore (netto di once 3902 tarì 6) e precedeva l'ospizio dei Minimi (netto di once 398 tarì 2 e 1/6), la mensa vescovile e il capitolo cattedrale (netto di once 125 tarì 15 e 1/2) [66].

All'ombra del monastero, per dir così, lavorava una folla di contadini e di braccianti; sui suoi beni sviluppava la sua fortuna, bene o male, un numero non trascurabile di piccoli proprietari e di attivi borghesi [67]. Precisamente sessant'anni dopo, negli anni immediatamente seguenti la soppressione napoleonica, soltanto 14 fondi rurali dei 98 appezzamenti ed una delle 6 case erano dati in affitto. Tra gli affittuari compaiono un certo Angelo Giaccari che nel 1811 strinse un contratto quadriennale per due masserie, un certo Quintino Venneri per una terza, infine un certo Carlo Lopez per 9 fondi [68].

---

[65] Cfr. ASL, *Platea 1671*, ff. 6r-6v, 9r-9v, 51v-59r (censi); ff. 7r-8r (canoni annui); f. 8v (cere); ff. 11r-50v (beni stabili). Delle 4 masserie si parla ai ff. 12r, 12v, 16r, 26r. Ai ff. 63r-78v sono annotati altri acquisti e censi degli anni 1676-1765.

[66] Cfr. ASL, Catasto oncario di Ugento, ff. 174v-181v. Dei trappeti si parla al f. 174v; delle 4 masserie ai ff. 174v, 176v, 177v, 178v; delle decime ai ff. 180r-180v; degli annui censi al f. 181r.

[67] Cfr. L. Palumbo, *Le confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del Settecento*, in *Terra di Bari all'Aurora del Risorgimento (1794-99)*, Bari 1970, pp. 577-579; Id., *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta dall'età della Controriforma al periodo unitario*, in « Archivio storico pugliese » XXII (1969), pp. 287-88; Id., *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, ivi, XXIII (1970), pp. 108-109.

[68] Questi dati come quelli seguenti sono tratti dalla copia dello *Stato de Beni stabili e Censi delle soppresse Benedettine di Ugento*, redatto nel gennaio

In altra sede potrebbe stabilirsi quale incremento patrimoniale si verificò nel sessantennio indicato. Alle cinque masserie già note (Fornari, Nova, Risciano, Fontanelle e Arto) se ne aggiunge una sesta in feudo di Gemini, quella di Torrevecchia affittata al suddetto Venneri. Ai beni stabili si aggiungevano poi la « quarta » pagata da 8 persone di Gemini, la « quinta » da 2 ugentini, la « ottava » da altri 5 ugentini e infine la « decima » pagata da 36 ugentini, 6 abitanti di Gemini e da 1 di Casarano. Circa la natura dei beni terrieri si può dire che 61 dei 98 appezzamenti erano oliveti, come su oliveti gravavano quasi tutte le « quarte », « quinte », « ottave » e « decime » indicate. Le masserie erano costituite di terre sative che ad eccezione di un caso, erano però meno estese delle terre macchiose. Di questi fondi rustici 72 erano siti nel feudo di Ugento, altri 9 erano nel feudo di Acquarica, 8 in quello di Presicce ed altri 8 in quello di Gemini. Le case erano tutte situate nell'abitato ugentino ed una soltanto era data in affitto.

Debitori alle monache di canoni e censi erano 54 persone, prevalentemente ugentine (i forestieri risultano appena 13); 19 di essi avevano ricevuto capitali liquidi e gli altri dovevano un canone perpetuo. I prestiti più frequenti erano di 25 ducati: se ne contano 36; figurano, comunque, prestiti assai più consistenti come quello di 300 ducati a don Francesco Perez di Otranto, o quello di 200 ducati ai fratelli Antonio e Vincenzo De Giorgi di Taurisano, o quello di 100 ducati a don Carmine Nicolazzo ugentino; prestiti infimi erano quelli di 14 e di 10 ducati di cui se ne contano 2 per ciascuna somma. Complessivamente le monache incassavano ducati 81,79 di terze (annuo interesse), in maggior parte nell'aprile e per il rimanente in agosto con interesse medio di poco più alto del 5%. Ma la restituzione del capitale, giusta la normativa dei « censi bollari », era ad arbitrio dei debitori.

Delle centinaia di donne che si monacarono, si conservano soltanto i fascicoli di due professioni religiose. Uno è degli anni seguenti il sinodo del 1720, l'altro degli anni centrali del '700. Alla

---

1813 e firmato dai componenti la Commissione della soppressione, Benedetto Rovito, Domenico Macrì e Francesco Saverio Cingari, conservata nell'Archivio di Stato di Napoli (= ASN), Patrimonio ecclesiastico, Monasteri soppressi, fasc. 564, n. 114.

fine dell'aprile 1726 Maria Pizzolante di Salignano, terza di due sorelle già monache dal 1718, alla fine dell'anno di noviziato e dopo sette di permanenza come educanda, chiese di compiere l'atto della professione solenne « per magior servizio di Dio e profitto della propria anima » [69]. E ciò avvenne dopo che donna Anna Maria Calò, maestra delle novizie, attestò la buona condotta della giovane, dopo che il capitolo presieduto dall'abbadessa donna Anna Alfarano Capece, a voti segreti, accolse la richiesta della postulante, come verbalizzò Donna Giuseppa Salzedo. La Pizzolante infine il 5 maggio 1726 dichiarò davanti al vicario generale e sottoscrisse la consapevolezza e la libertà e la religiosità della sua decisione. Per dote il padre aveva costituito dei beni stabili per il valore di 400 ducati [70]. Il secondo fascicolo riguarda una ragazza appena quindicenne che dopo dieci anni di permanenza chiese di diventare educanda, ai primi di giugno 1751, Rubino Grezio di Lucugnano [71]. Donna Benedetta Spiri è l'abbadessa del monastero, donna Maria Crocefissa Caballo è la vicaria e segretaria. Quattro anni dopo, la giovane che già si era prescelto il nome di Maria Teresa, chiese di entrare in noviziato ed il vescovo Mazza, avutane l'autorizzazione dalla Congregazione dei regolari, permise tale ingresso. Ora l'abbadessa è donna Antonia Calvano e donna Maria Addolorata Marasco è la segretaria. Infine nel dicembre 1756 la Grezio venne accolta tra le monache. Firmò la conclusione del capitolo la segretaria donna Rosalia Alfarano Capece e attestò lo svolgimento esemplare dell'anno di prova la maestra delle novizie donna Orsola Rovito. Il padre Giulio Cesare consegnò 400 ducati per la dote costituita dalla sorella, o zia della giovane, nelle mani delle depositarie donna Maria Filippa del Gado, Maria Addolorata Marasco, Maria Arcangela Capece. Interrogata un'ultima volta sulle sue intenzioni dal vescovo Mazza in persona, la novizia dichiarò che desiderava farsi la solenne professione religiosa di « libera e ferma volontà », « per poter vivere segretata dal mondo cioè vanità, e per servire più cristianamente a Dio », con

---

[69] ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Maria Pizzolante di Salignano nel monastero di s. Benedetto di Ugento 1726*, f. 1r.

[70] La dote di Maria Oronza era stata costituita insieme a quella delle sorelle Fulvia e Tommasina e consisteva in terre seminative e olivetate del valore complessivo di 1000 ducati; 600 di essi erano la dote delle sorelle più grandi (Cfr. *ivi*, ff. 6r-6v).

[71] Cfr. ADU, Vescovi 1, *Professione religiosa di Rubino Grezio di Lucugnano nel monastero di s. Benedetto di Ugento 1756*, ff. 1r-35r.

« i voti di castità, di povertà, d'ubbidienza a tutti i signori superiori e di rimanere in perpetua clausura in tutto il tempo della sua vita », « col divino aiuto » [72].

La superstite documentazione, a noi per ora disponibile, ci porta all'ultimo decennio del '700 quando le monache compirono l'ultimo atto di grandezza con il restauro sostanziale della loro chiesa. Non è possibile immaginare quali erano le condizioni dell'edificio; sappiamo soltanto che il 9 luglio 1791 un regio dispaccio ordinava loro di demolire la fabrica « cadente » e di costruire a loro spese una nuova « in luogo decentemente ornato, in dove possano le religiose ascoltare la s. Messa, tenersi il Sacramento », affidando i lavori a persona « esperta e da bene » [73]. Non si può dire quali opere furono compiute o quali parti furono rinnovate; se soltanto le volte, come pare più probabile, ovvero anche tutte le murature perimetrali; è certo che l'interno fu interamente restaurato e ornato in maniera pregevole, come è pervenuta fino ai primi del nostro secolo. I lavori ebbero la durata di due anni.

L'unica navata è scandita da paraste sormontate da archi a tutto sesto che suddividono lo spazio in cinque campate con le volte del tipo « a spigolo dei leccesi » o a coda di rondine. Procedendo dal fondo della chiesa, nella prima campata, a sinistra si apre l'ingresso sul lato settentrionale; nella parte superiore, sorretta da una grande arcata, è la tribuna del coro; nelle due campate successive, nell'incavo delle pareti vi erano quattro altari con elegnate orchestra di gesso, con tela e ovale sovrastante; nella quarta campata sul muro di sinistra una grande tela ovale, su quello di destra probabilmente il pulpito ligneo; nell'ultima, su un piano sopraelevato di due gradini, l'altare maggiore e sulla parete una tela e quattro ovali laterali; quattro affacci consentivano alle monache la visione del celebrante. Un'epigrafe che forse conteneva notizie che a noi sarebbero state utilissime, è stata cancellata; ne è rimasto solo il primo rigo che conserva incisa la formula D.O.M.; invece un'altra, sotto la volta rimane chiaramente leggibile con la data del 1793 conclusiva dei lavori [74].

---

[72] *Ivi*, ff. 34r-35r.

[73] Cfr. ADU, Carte Macrì I/1, ff. nn.

[74] Di questa chiesa è stato compiuto un rilievo dall'arch. Nicola De Marco che ha redatto una *Relazione / per / intervento di restauro della chiesa di s. Filomena e locali annessi e sua destinazione ad aula consiliare* nel 1975. Il

Le quattro tele degli altari laterali si conservano nel palazzo vescovile. È del 1793 quella firmata da Onofrio Messina che raffigura la Madonna del Carmine con lo scapolare offerto alle anime del purgatorio; dello stesso anno è quella che il Messina « copiò » per riprodurre la presentazione di Gesù al tempio [75]. Della stessa epoca sono le altre due anonime raffiguranti una la Madonna della misericordia che tende a frenare un angelo saettante su un indecifrabile città, l'altra s. Benedetto con pastorale abbaziale che viene riverito dai due santi discepoli, Mauro e Placido. Gli ovali sovrastanti gli altari, di medie proporzioni, si conservano pure in episcopio e raffigurano i santi Pietro e Paolo, il Cuore di Gesù e una santa coronata. Nella quarta campata era un grande ovale, conservato insieme alle tele predette, raffigurante s. Giovanni Battista [76].

Forse sull'altare maggiore fu sistemata l'antica tela dei cinque santi benedettini di cui si è detto; non sono pervenuti gli ovali che ornavano le pareti di questa campata. Si notava per la bellezza dei marmi policromi e la elegante fattura di imprecisata scuola napoletana proprio l'altare maggiore, contemporaneo a quello della cattedrale ugentina e forse preesistente al restauro, trasferito nei nostri anni '50 nella cappella del locale seminario vescovile, con due belle teste di angeli ai lati e con finissimo bassorilievo per palliotto della mensa, che riproduce ancora una volta la scena della visitazione: con delicatezza si fa notare una Elisabetta dal ventre gravido della sua creatura che abbraccia Maria anch'essa nel turgore della maternità.

Sulla tribuna eretta nella prima campata occidentale vi era il

---

rilievo e la relazione si conservano nell'ARCHIVIO COMUNALE DI UGENTO, Ufficio Tecnico, n. 1410.

La chiesa viene volgarmente detta di s. Filomena. Tale titolo « è dovuto alla devozione popolare verso la Santa, di cui si conserva una statua nella chiesa benedettina » (RUOTOLO, *Ugento*, cit., p. 186, n. 1).

Sull'attività edilizia degli enti ecclesiastici e sull'architettura sacra dell'estrema Terra d'Otranto nel '700, cfr. il mio *Alessano*, cit., pp. 23-24; e l'altro *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento agli inizi del Settecento*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, IV, Galatina 1976, pp. 326-334.

[75] Di questo pittore non si conosce nulla. Anche il Ruotolo non ne parla (cfr. *Ugento*, cit., p. 186). Le due tele sono state pubblicate dal Corvaglia (cfr. *Ugento*, cit., tra le pp. 32-33), senza l'indicazione dell'autore.

[76] Due di queste tele sono state pubblicate dal Corvaglia (*Ugento*, cit., tra le pp. 32-33).

coro ligneo con duplice ordine di stalli e piccolo organo che accompagnava le preghiere ed il canto delle monache.

Il pavimento era di quell'eccezionale eleganza di cui fanno immaginare i frammenti superstiti. Le piastrelle di maiolica napoletana riproducevano un intreccio di tralci di vite su un fondo azzurro cielo, disteso per tutta l'ampiezza dell'edificio; al centro spiccava splendido e principesco, ora mutilo e spento, il grande stemma del monastero [77].

Da questa chiesa proviene un altro altare marmoreo che riadattato e ridotto si trova nella chiesa ugentina di S. Giovanni Bosco e le altre tre tele, pure di quest'epoca, che si conservano nell'episcopio ugentino. La prima raffigura la visita di Maria ad Elisabetta, per la quarta volta, la seconda riproduce la Madonna col bambino al quale un'anziana donna, forse s. Anna, forse una monaca, offre un fiore ed un canestro di ciliege rosseggianti; la terza, forse di epoca precedente, presenta la scena di s. Benedetto che salva s. Placido dalle acque, alla presenza di s. Mauro. Verso queste immagini, sacre come quelle della chiesa, divenute familiari, le monache rivolsero lo sguardo devoto e l'animo pio negli slanci dell'orazione o nella tristezza della monotonia claustrale, nella serenità del lavoro o nella lunga attesa della vecchiaia. Purtroppo sono queste opere mobili, come quelle già ricordate, le uniche testimonianze eloquenti della vita religiosa di queste monache negli ultimi vent'anni di esistenza del monastero.

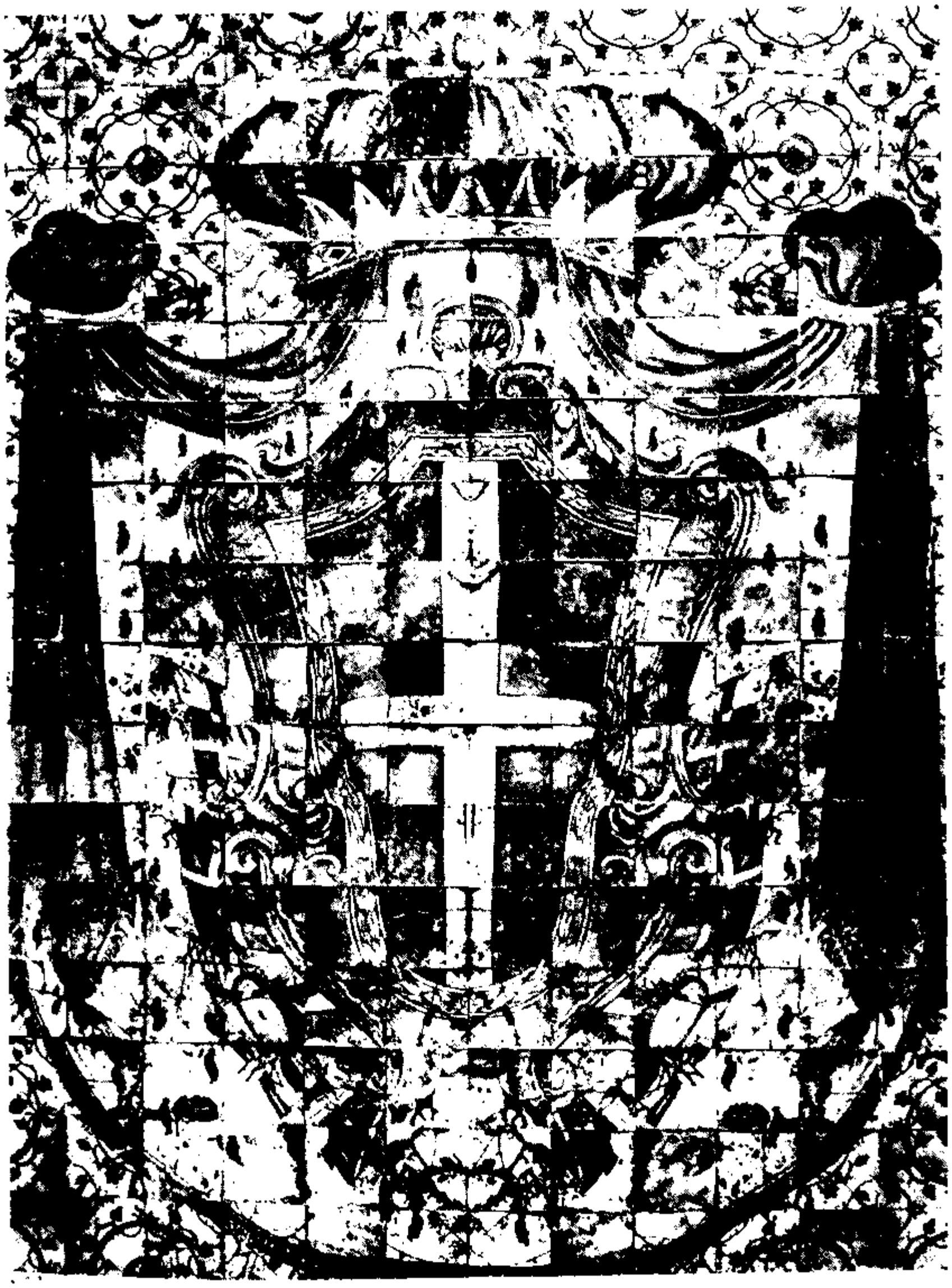
Nulla possiamo dire delle trepidazioni durante l'occupazione militare francese della città [78]. Corrono tra il popolo leggende incon-

---

[77] La parte centrale del pavimento con lo stemma è stato pubblicato dal Corvaglia (*Ugento*, cit., tra le pp. 112-113). Un pavimento simile a quello ugentino si ammira ancora nella chiesa di s. Francesco di Paola a Gagliano del Capo (cfr. Ruotolo, *Ugento*, cit., p. 210); un altro di simile fattura si trovava fino ai primi decenni del nostro secolo nella chiesa del Carmine di Presicce (cfr. Ruotolo, *Ugento*, cit., pp. 241-242).

[78] Non si sa quale contributo dette il monastero contemporaneamente al Capitolo che offrì al re 60 ducati il 9 luglio 1796 (cfr. ADU, Capitolo cattedrale, Conclusioni capitolari 1794-1801, f. 31).

Sul periodo, cfr. P. Palumbo, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, n. ed. con premessa, note e indici di P. F. Palumbo, Lecce 1968, p. 47.



UGENTO. Monastero delle Benedettine. Particolare della parte centrale del pavimento della chiesa.

trollabili di violenze compiute dai soldati a qualche tela, del loro tentativo non riuscito di mettere le mani sul tesoro comprendente, tra l'altro, una statua argentea di s. Benedetto. Invece documentato è l'esodo delle monache dopo che il loro monastero fu soppresso da Gioacchino Murat.

Nel 1805 le abitanti nel monastero erano 23, l'anno seguente si riducevano a 22: 10 monache, 2 novizie, 4 educante e 6 serve [79]. Da una minuta di lettera della fine di luglio del 1806 si apprende:

> « non vi sono capaci ad essere trasferite nei paesi per educare fanciulle ed istruirle nel leggere, scrivere, numerare ed in altre utili occupazioni; meno che di una giovane ultimamente entrata in qualità di serva per nome Concetta de Gregorio alla quale concorrono tra le buone qualità, che si desiderano a tal uopo, essendo maestra non solo sa leggere e scrivere, ma anche nella Morale e nelle opere donnesche utile alla Società » [80].

La soppressione del monastero fu compiuta dal decreto del 29 novembre 1810 che prescriveva la chiusura di quelli che non avevano un minimo di dodici monache [81]. La commissione stabilita per l'attuazione del decreto nella provincia di Lecce approntò un piano esecutivo riveduto dal ministro del Culto Ricciardi, nel quale i monasteri benedettini da chiudere erano quello di Ugento e quello di s. Giovanni di Lecce, insieme con altri di diverso ordine; le benedettine leccesi erano destinate al monastero delle Clarisse di Francavilla, quelle ugentine nei monasteri di Taranto senza alcuna indicazione precisa; aperte sarebbero rimaste le case benedettine di Manduria, di Oria e di Brindisi [82]. In realtà l'ordine di chiusura colpì soltanto

---

[79] Cfr. ADU, Carte Macrì 1/4 *Stato delle anime di Ugento 1805-1806*, ff. nn.

[80] ADU, Carte Macrì 1/2, Minuta di lettera del vicario capitolare M. De Notariis ad autorità regia, Ugento, 31 luglio 1806, ff. nn.

[81] Il decreto non fu pubblicato sul « Bollettino delle leggi del Regno di Napoli », come non furono pubblicati i decreti specifici per le singole soppressioni che furono attuate probabilmente per via amministrativa, come almeno dovette avvenire per quello di Ugento.

Sulla soppressione dei monasteri femminili, cfr. M. Miele, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel regno di Napoli (1806-1815)*, in « Campania sacra » IV (1974), pp. 72-74.

[82] Cfr. ASN, Ecclesiastico fasc. 1397, Ricciardi all'Intendente di Lecce, Napoli, 3 agosto 1811, ff. 289v-290r.

quello di Ugento che contava appena 10 monache, situato poi nella provincia estrema, il meno garantito da forti aderenze aristocratiche, il meno protetto, essendo il vescovo ugentino Pansini inviso al governo e, del resto, morto a Napoli nel luglio 1811, il meno ricco dei monasteri benedettini di Terra d'Otranto [83].

L'ordine di chiudere la casa e di trasferire le monache a quello di s. Barbato di Oria dovette giungere nell'ottobre 1811 e l'unico tentativo che le monache opposero forse alla esecuzione del regio provvedimento, fu quello di esibire dei certificati medici attestanti le precarie condizioni di salute [84]. Abbadessa era donna Maria Celestina Gigli, vicaria donna Maria Benedetta Cuomo e depositaria Geltrude Cuomo [85]. La vicaria soffriva di emicrania vertiginosa isterica, la depositaria reumatismi e dolori addominali; una terza Cuomo, Scolastica, sorella della vicaria e leccese di origine, soffriva di dolori viscerali; donna Giuseppa Perez di Otranto aveva una grossa cisti all'inguine, donna Maria Fino da Lecce soffriva continue convulsioni e un'altra Fino, donna Marianna, pure leccese, aveva reumatismi e dolori addominali; donna Maddalena Abati di Taviano asma convulsiva [86]. A queste si aggiungevano la cinquantaduenne donna Maria Carmela Nutricati di Salve, donna Maria Teresa Grezio di Lucugnano e la novantatreenne donna Arcangela Alfarano Capece, ultime due nominate negli anni 1751-56.

Gli atti furono eseguiti il 22 novembre da una commissione composta da Benedetto Rovito e da Domenico Macrì, due signori ugentini, e dal vicario capitolare Danisi vescovo di Gallipoli. Esaminati gli attestati dei medici e le richieste di qualche parente, il pro vicario Marino De Notariis scrisse al Viceintendente di Terra d'Otranto, Mancarella, il 30 novembre 1811, che la Abati rimaneva in casa del nipote a Taviano, la Perez ritornava ad Otranto nella

---

[83] Sulla soppressione dei monasteri benedettini Angelo Massafra ha svolto una interessante relazione dal titolo *Le leggi di soppressione e i monasteri benedettini pugliesi* nel ricordato convegno di studi svoltosi a Noci nell'ottobre 1980.

[84] La data dell'ottobre 1811 la deduco dalla cronologia dei fatti seguenti. Ulteriori precisazioni potranno farsi anche per tutta la vicenda della soppressione ugentina, quando saranno consultabili le carte conservate nell'Archivio di Stato di Lecce.

[85] Cfr. ADU, Carte Macrì 1/1, Quietanza del 2 agosto 1811, ff. nn.

[86] Cfr. ADU, Vescovi 5, *1811 Carte della soppressione del Convento di Ugento*, ff. 1r-6r, 10r, 12r.

casa paterna, la Nutricati per qualche tempo si fermava in casa del nipote Francesco a Salve, l'abbadessa Gigli invece restava in Ugento nella casa del fratello Gaetano insieme alla cugina Grezio e alla vecchia Alfarano Capece « che non aveva niuno suo congiunto ». Avrebbero raggiunto subito Oria le tre Cuomo e Marianna Fino, accompagnate da due sacerdoti leccesi, Ferdinando e Vincenzo Cuomo [87]. Le carrozze con le monache ed i due preti partirono da Ugento il 2 dicembre 1811 [88]. Si concludeva per sempre la presenza trisecolare delle Benedettine nell'estrema Terra d'Otranto. Oggi le ricorda l'intitolazione della strada che loro mai percorsero in vita, salvo quando entrarono nel monastero e quel giorno del loro esilio perpetuo. Del grande monastero rimangono due o tre pilastri a colonne cruciformi del chiostro e la chiesa che accoglierà la sala consiliare del comune ugentino.

Mentre i beni rurali furono acquistati da quel Benedetto Rovito che aveva fatto parte della Commissione soppressiva, alla fine del 1814 [89], le vicende del monastero furono varie. Già durante

---

[87] Cfr. *ivi*, Minuta di lettera del provicario M. De Notariis all'Intendente di Terra d'Otranto, Ugento, 30 novembre 1811, ff. 22r-22v; copia di lettera di M. De Notariis al vicario generale di Oria, Ugento, 30 novembre 1811, f. 23r-23v.

[88] Cfr. *ivi*, Dichiarazione di Ferdinando e Vincenzo Cuomo, Ugento, 2 dicembre 1811, f. 24r.

La definitiva sistemazione delle monache fu la seguente: Benedetta e Geltrude Cuomo furono trasferite a Bari, la Nutricati, la Perez, la Marianna Fino raggiunsero il monastero di Oria; invece Scolastica Cuomo rimase a Lecce in casa di familiari. Si sa pure che la Abati a Taviano tenne con sé due educande di cui una le era nipote; alcune serve seguirono le monache nelle loro nuove sedi, altre ritornarono in famiglia. Forse c'è da pensare che le giovani conviventi con la Abati a Taviano siano state quelle due novizie che al momento della soppressione stavano quasi alla vigilia della loro professione religiosa e furono impedite di farla in quei giorni come avrebbero desiderato (cfr. *ivi*, minuta di lettera di M. De Notariis all'Intendente di Terra d'Otranto, Ugento, 12 gennaio 1816, f. 29r).

Sui riflessi delle soppressioni dei religiosi, rinvio alle osservazioni fatte nel mio *Vicari capitolari e conventi soppressi. Problemi della storia religiosa del decennio francese in Terra d'Otranto*, in *Il decennio francese in Puglia (1806-1815). Atti del 2° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (12-14 ottobre 1979)*, Bari 1981, pp. 251-269.

[89] I fondi ed i terreni appartenuti alle monache, valutati per una rendita annua di ducati 13,12, furono venduti il 29 dicembre 1814 al prezzo di ducati 657,95 (Cfr. P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel regno di Napoli*

il 1813 i suoi locali furono dati al comune per uso di caserma della gendarmeria e di prigioni [90] e tale destinazione venne confermata, a restaurazione avvenuta, da Ferdinando IV con decreto regio del 6 novembre 1816, per ragioni di « pubblica utilità » [91]. Nulla mutò dopo il concordato del 1818 e la soppressione fu definitiva [92]. Il vescovo Camillo Alleva ottenne poi, nel 1819, in via provvisoria, che si potesse sistemare il seminario che egli aprì solennemente il 12 settembre dello stesso anno. Il 4 novembre al posto delle monache entravano i giovani chierici ed il 7 novembre s'inaugurava l'attività con solenne manifestazione religiosa e concorso di popolo [93].

Le vicende non si fermarono qui [94]. Ma esse appartengono alla

---

(1806-1815), Milano 1964, appendice X, 113). Una ulteriore ricerca potrebbe stabilire se tutti i beni fondiari furono acquistati dal Rovito. Infatti nel citato *Stato* (cfr. nota 65) dei beni, redatto dalla commissione nel gennaio 1813, le masserie dei Fornari, della Nova, dell'Arto, di Torrevecchia si dicono « assegnate al ducato di Reggio » e quelle delle Fontanelle e di Risciano risultano « passate » allo stesso.

Su Benedetto Rovito, proprietario ugentino, « genio repubblicano » nel 1799 e figura di rilievo nella vita politica locale, morto nel marzo 1848, cfr. N. Vacca, *I rei di stato salentini nel 1799*, Trani 1944, p. 49.

[90] La destinazione dei locali a detto uso fu stabilito con il decreto regio di Gioacchino Murat del 21 aprile 1813, precisato dal seguente del 13 agosto dello stesso anno. I due decreti non furono pubblicati nel « Bullettino delle leggi del Regno di Napoli » e si conservano nell'Archivio Comunale di Ugento, dove però non sono attualmente consultabili a causa del gran disordine in cui versa quella gran quantità di carte. La trascrizione dei testi originali l'ha fornita il Corvaglia che poté consultarli personalmente prima che il trasferimento dell'archivio determinasse una così grave situazione (cfr. Corvaglia, *Ugento*, cit., p. 109).

Che il Comune ne fece l'uso di caserma e di carcere è confermato dal vicario capitolare De Notariis nella lettera del 12 gennaio 1816, indicata alla nota 85.

[91] Cfr. Decreto regio n. 533, Portici, 6 novembre 1816, in « Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie », Anno 1816, semestre II, pp. 354-355.

[92] Cfr. Villani, *La vendita dei beni*, cit., pp. 22-24.

[93] Gli amministratori del Comune decisero la nuova destinazione nella seduta del 10 gennaio 1819 (Cfr. ASL, Scritture delle Università e Feudi, poi Comuni, *Conclusioni decurionali di Ugento*, ff. 34r-34v). Sull'apertura del seminario, cfr. ADU, Visite pastorali, Visitatio pastoris [...] Alleva [...] 1819, ff. 123-138; la lettera pastorale del vescovo del 12 settembre si trova, *ivi*, ff. 124-133.

[94] Cfr. Corvaglia, *Ugento*, cit., pp. 109-100. Va notato però che con una lettera ministeriale del 28 agosto 1839 il marchese D'Andrea, ministro degli

storia della Restaurazione in Terra d'Otranto, agli sviluppi complessi dell'unificazione italiana fino agli avvenimenti del periodo fascista e dei decenni seguenti la fondazione della Repubblica italiana. Sono vicende pur significative della storia sociale, economica e culturale, ma poco o nulla della storia religiosa del Basso Salento.

SALVATORE PALESE

---

affari ecclesiastici, dichiarava su istanza del vescovo Francesco Bruni, « che il locale di quelle soppresse Benedettine [...] dee ritenersi [...] sia stato colpito dall'enunciate disposizioni del Concordato [1818], e della detta risoluzione di massima, ed abbiasi a reputare proprietà ritornata alla Chiesa » (*Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del concordato dell'anno 1818*, VIII, Napoli 1840, p. 8).

PRODUZIONE E RESE NELLA COLTURA DEI CEREALI AD ALTAMURA NEI SECOLI XVII-XIX

Con questa ricerca sulla struttura del patrimonio fondiario di un ente ecclesiastico della Murgia barese, la Fabbrica dell'Assunta di Altamura, e sui caratteri e le vicende della produzione di cereali sulle sue terre in un lungo periodo di tempo, si intende contribuire all'acquisizione di dati e di risultati che appaiono significativi, anche se si riferiscono ad un'area molto limitata [1] e quindi solo con molta cautela possono estendersi ad altre zone della Puglia e del Mezzogiorno.

Un altro motivo di interesse, che si aggiunge alla notevole ampiezza dell'arco di tempo coperto dalla ricerca (1655-1852), è costituito dal livello insolitamente alto delle rese accertate sulla base dei dati, sicuramente attendibili, che si sono raccolti sulle quantità di cereali seminate e quelle raccolte; ne emergono risultati in qualche modo « anomali » rispetto al panorama generale delle ricerche sinora condotte sul Mezzogiorno d'Italia e su gran parte dell'Europa.

È quasi inutile aggiungere che questa ricerca si inserisce in quel filone di studi di storia economico-sociale che mirano a ricostruire, attraverso lo spoglio di documenti riguardanti patrimoni fondiari laici ed ecclesiastici, le vicende delle campagne meridionali nell'età moderna.

Punto di riferimento obbligato, sul piano storiografico, è la copiosa produzione italiana e francese sulla storia delle aziende e della produzione agraria nell'età moderna, in una prospettiva che, di recente, il Villani ha sintetizzato in questi termini:

---

[1] W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano, 1972, p. 179.

> « Nella prospettiva plurisecolare, nei braudeliani tempi lunghi, l'attenzione si sposta[va] dal problema della borghesia, da quello del baronaggio e della Chiesa, che rappresentavano due pilastri dell'antico regime... all'organizzazione della produzione, alla gestione delle aziende, ai prezzi e ai salari fino ai più recenti e ambiziosi tentativi di ricostruire il meccanismo, il funzionamento del sistema di produzione feudale e dei suoi mutamenti. In questo quadro... [assumono] rilievo i problemi demografici, le crisi di sussistenza, le trasformazioni delle colture, le rotazioni agrarie, le condizioni climatiche, le rese produttive, le dimensioni e le strutture familiari... [2].

La presente ricerca si basa sullo spoglio dei bilanci annuali dell'amministrazione dei beni della « Reverenda Fabrica dell'Assunta », raccolti in 19 volumi di « conti » conservati nell'Archivio Capitolare di Altamura. Si tratta di una fonte particolarmente ricca di notizie utili per la storia economico-sociale dell'area interessata; basterà qui ricordare quelle relative alla gestione del patrimonio zootecnico dell'ente in questione, notizie alle quali si è dato poco rilievo in questa ricerca perché diversi sono gli obiettivi che ci siamo proposti, ma che consentirebbero di avviare indagini di grande interesse su un capitolo ancora quasi del tutto inesplorato della storia pugliese e meridionale, quello dell'allevamento, soprattutto ovino.

Da questi bilanci abbiamo ricavato, insieme alle notizie che ci interessavano sull'amministrazione di tutto il patrimonio della Fabbrica, in primo luogo i dati relativi alle semine ed ai raccolti di frumento, orzo ed avena per quasi 2 secoli, con alcune lacune che, a tempo debito, si segnaleranno.

> « Possiede la rev.da Fabrica della chiesa 20.000 docati di facoltà, consistenti in pecore, vacche, pascui e campi seminatorii; e ne ritrahe almeno annui docati 2.000, de' quali ne provvede la Chiesa di cera, oglio, paramenti, argenteria, e di ogni altro bisogno per reparazione di essa; ne paga la Cappella salariata de Musici, e ne alimenta l'Infanti esposti insino all'età di sette anni » [3]

---

[2] P. Villani, *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in « Quaderni storici », 43, aprile 1980, pp. 10-11.

[3] Archivio Capitolare di Altamura, (d'ora in poi A.C.A.), *Acta Ecclesiae Altamurae, Miscellanea*, vol. X: « Relazione della città e Chiesa di Altamura, scritta a Sua Eminenza per l: Sacra Congregazione Concistoriale da Mons. D. Pietro Magri, Anno 1667 », pubblicata in « Altamura », gennaio-luglio 1955, nn. 3-4, p. 80.

Questa, in sintesi, la descrizione che mons. Pietro Magri, arciprete, della Cattedrale di Altamura dal 1662 al 1688, fa del patrimonio e delle finalità dell'Ente.

« Pecore, vacche, pascui e campi seminatorii »: queste poche parole sono sufficienti a descrivere le attività produttive prevalenti non solo sulle terre della Fabriceria dell'Assunta, ma di tutta la zona in cui è situato il territorio di Altamura, il cui

> « suolo appartiene ai terreni secondari stratificati, alle rocce amorfe pietrose silicee e calcari... Dal lato nord la campagna è arida, calva, alpestre, ondulata per sterili colli e brevi avvallamenti o limitati altipiani. Quella contrada stanca l'occhio dell'osservatore che ansioso lo spinge più in alto nella vasta distesa dell'orizzonte che sembra un mare aperto » [4].

Le terre dell'Assunta erano situate per la maggior parte a nord-ovest del paese, soprattutto verso Gravina e Ruvo e, in misura minore, verso Toritto e Bitonto, in una zona caratteristica della Puglia pietrosa, con la superficie coperta da uno strato generalmente sottile di terra spesso ingombra di pietrame a schegge e ciottoli. Secondo i dati del catasto « provvisorio », compilato, per quasi tutti i Comuni del Mezzogiorno continentale, tra il secondo e il terzo decennio dell'800, nel distretto di Altamura il seminativo semplice ed il pascolo-incolto-boscoso erano notevolmente più diffusi che negli altri distretti della provincia. In particolare il seminativo copriva il 38% circa di tutte le terre censite e le terre a pascolo il 33%, cui va aggiunto un altro 19% circa per i « parchi », anch'essi destinati, in modo quasi esclusivo, all'allevamento. Nell'agro di Altamura al pascolo era riservato addirittura l'83% della superficie censita, mentre appena il 10% era costituito da terre « seminabili » [5].

Si tratta di dati indubbiamente eloquenti, tipici di una zona in cui per secoli, senza variazioni congiunturali molto sensibili, fino ad Ottocento inoltrato ha prevalso nettamente l'allevamento transumante mentre al seminativo sono state riservate solo quote molto modeste di terra, generalmente le migliori, quelle cioè, raccolte nei depositi alluvionali delle « lame », particolarmente ricche di humus

---

[4] T. Vespasiano, *Le Murge e la città di Altamura sotto l'aspetto geografico storico ed etnografico*, Trani, 1901, pp. 15-16.

[5] D. De Marco, *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari al tramonto del sec. XVIII*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, 1° Convegno di studio sulla Puglia nell'età risorgimentale, Bari, 1970.

ed agevolmente concimabili anche per la modestia della loro superficie.

È superfluo far notare che in questa zona della Murgia barese erano quasi completamente assenti le colture arboree specializzate o a coltura promiscua; esse coprivano meno dell'1% del territorio comunale [6]. Inseriti in questo contesto i possedimenti della Fabbrica dell'Assunta erano costituiti da un insieme di parchi pascolatori e di poderi seminabili, gestiti in economia per tutto il periodo esaminato.

È stato possibile seguire l'evolversi e l'ingrandirsi di questo patrimonio fondiario confrontando i dati di un inventario dei beni, inserito nel primo dei registri da noi esaminati [7], che consente di ricostruire la situazione patrimoniale dell'ente al 1657, e quelli di una platea del 1731 [8] conservata nell'archivio capitolare. Si è poi confrontato il quadro patrimoniale così ricostruito con i dati riportati dal catasto onciario del 1754 [9], dal catasto « provvisorio » del 1817 e dal catasto terreni del 1824 [10].

---

[6] Anche il Cagnazzi descrive queste terre come « nude di alberi... addette alla pastorizia ed alla semplice semina di cereali e di legumi » e si sofferma a lungo su « l'aspetto di desolazione che si sparge... nelle Murge addette alla pastorizia... Si cammina per qualche ora senza incontrare un solo uomo né bestiame alcuno emigrando in questo tempo nelle montagne. Non si vede che il suolo vestito di arido fieno e cielo. Tutto è silenzio. Gli uccelli stessi fuggono questi deserti e solo qualche rettile striscia tra il fieno, che accresce lo spavento ». L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sulle campagne di Puglia*, in « Atti del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli », 1811, p. 345. Sulla bassa densità di popolazione nel distretto e nel comune di Altamura cfr. quanto riferisce il De Marco: la densità media della popolazione era nel distretto di Altamura di 33 abitanti per kmq. e scendeva a soli 27 abitanti per kmq. nel comune di Altamura che risultava essere a questo riguardo il terz'ultimo di Terra di Bari, prima di Gioia e di Gravina (D. DE MARCO, *La proprietà... cit.*, p. 217).

[7] A.C.A., Registro Assunta A, 1655-1689

[8] A.C.A., *Platea omnium bonorum stabilium quae possidentur in arvis seu territoria huius civitatis Altamurae a Rev. Fabrica Maioris Ecclesiae sub titulo S. Mariae Assumptionis*, a. D. 1731.

[9] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi: A.S.N.), *Fondo catasti onciari*, Altamura, 1754, fascio 8996, ff. 2631-2634.

[10] ARCHIVIO DI STATO DI BARI (d'ora in poi: A.S.B.), *Intendenza*, Catasti provvisori, Stati di sezione, Altamura, vol. 16, 1817 e Catasto terreni, vol. 116 (Altamura), 1824.

Nel 1657 la Fabbrica dell'Assunta possedeva terre per una estensione complessiva di circa 1.767 tomoli, 86 dei quali (4,86%) a seminativo [11]. La platea del 1731, invece, enumera 26 poderi di varie dimensioni per un totale di tomoli 3.587 [12]; di essi il 6,99% era costituito da terre seminatorie. Nel catasto onciario risulta censita un'estensione totale di tom. 3.671 dei quali il 9,50% era seminativo.

Il catasto « provvisorio » [13] che, come è noto, è molto più preciso e analitico di quello carolino ci permette una conoscenza più precisa della destinazione colturale delle terre, della loro qualità e della relativa estensione. In esso sono enumerati 44 appezzamenti [14], tra pascoli e seminativi, che raggiungono una superficie complessiva di tom. 5.042. Di questi 572, ovvero l'11,32%, sono destinati alla coltivazione dei cereali e risultano così suddivisi per qualità del terreno: 273,3 tomoli di 1ª classe, 149,4 tomoli di 2ª classe e 148,9 tomoli di 3ª classe. Soltanto 4 appezzamenti sono dotati dei cosiddetti « commodi » (iazzo rurale, casino o abitazione dei contadini, ricoveri per gli animali, pozzo e piscina); gli altri, lontani dall'abitato e sforniti di edifici, spesso sono dotati solo del pozzo e di qualche piscina.

È da notare — anche in vista di quello che verrà detto in seguito a proposito delle rese — che gli appezzamenti destinati alla

---

[11] Le misure relative alle terre seminatoriali e a quelle pascolatorie e le relative percentuali, ricavate da questa fonte e dalla platea del 1731, hanno valore puramente indicativo; anzi va detto che la cifra relativa al seminativo è sicuramente inesatta, come si vedrà meglio in seguito (cfr. p. 14).

[12] Ad Altamura il tomolo, misura di superficie, era formato da 8 stoppelli e da passi quadrati 1200, corrispondenti a palmi quadrati 58.800, ed equivaleva ad are 41,15. Lo stoppello, a sua volta era formato da passi quadrati 150 e da palmi quadrati 7350 ed equivaleva ad are 5,14. Il passo quadrato equivaleva a palmi quadrati 49 e cioè era uguale a m^2. 23,43.

Il tomolo, misura di capacità, equivaleva a l. 56. (Cfr. F. De Camelis, *Le antiche misure agrarie di tutti i Comuni dell'Italia meridionale ragguagliate a quelle del sistema metrico italiano*, Giovinazzo 1901).

[13] A.S.B., *Intendenza*, Catasto terreni, vol. 116 (Altamura), a. 1824.

[14] Fatta eccezione per un parco pascolatorio, la Guanguara, di tom. 350 e di un seminativo di tom. 5 che si trovavano nel « tenimento » di Bitonto e Toritto (sez. G), tutti gli altri appezzamenti dell'Assunta erano situati nel « tenimento » di Gravina e Ruvo (sez. F). Cfr. A.S.B., *Intendenza*, Stati di sezione, vol. 16, anno 1817.

cerealicoltura erano in prevalenza di piccole e talvolta di piccolissime dimensioni e quasi sempre vengono indicati nelle fonti come *canali seminatoriali*. Essi — come si è già ricordato — erano situati quasi ritagliati, sul fondo delle « lame », avvallamenti che di frequente l'orografia murgiana disegna all'interno dei parchi pascolatorî. Questa caratteristica forse può contribuire a spiegare l'alto rapporto semente/raccolto che, come si vedrà, sarà un dato costante per tutto il periodo da noi considerato. Infatti le terre « lamose » erano sicuramente più fertili della media. Il Cagnazzi scriveva a questo proposito:

> « Sono le Murge generalmente di legger terreno restando nelle cime qua e là discoperto il sasso. Egli è un composto di terra vegetabile mista di quell'ocra marziale che trovasi tra gli strati di quei sassi con dei frantumi di questi; ne' fondi e valli dove l'acqua ha potuto radunarlo, questo terreno è molto atto alla coltura... »[15].

È opportuno rilevare come il patrimonio terriero della Fabbrica dell'Assunta vada via via aumentando nel tempo: dal 1657 al 1731 esso si accresce di ben 1.821 tomoli circa. Per il 1754 i dati dell'onciario — che è lecito ritenere approssimati per difetto — fanno registrare un ulteriore aumento di 79 tomoli rispetto al 1731, e infine nel catasto terreni, compilato nel 1824, come aggiornamento e rettifica del catasto provvisorio, si registra un incremento complessivo di 3.275 tomoli rispetto al patrimonio iniziale; in poco meno di due secoli esso risulta, quindi, quasi triplicato. La quota del seminativo si allarga, in proporzione, ancora di più; non è probabile, tuttavia, che si tratti della messa a coltura di terre già possedute e adibite prima a pascolo. A questa notevole espansione della superficie arativa posseduta dalla Fabbrica dell'Assunta avranno in parte contribuito i cospicui « lasciti per la salute dell'anima ». Inoltre è da ritenere che l'aumento del patrimonio fondiario e quindi una crescente disponibilità di terre da seminare siano frutto anche di una gestione oculata delle entrate, visto che non è infrequente trovare traccia, negli stessi libri contabili e nei registri delle Conclusioni Capitolari, di acquisti di nuove terre [16].

---

[15] L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sulle campagne di Puglia...*, cit., p. 343.

[16] Come nel caso dell'acquisto fatto il 13 dicembre 1688, con istrumento del notaio G. Perillo, della masseria della Calcara di tom. 187, al prezzo di carlini 58 il tomolo. (Cfr. A.C.A., Registro Assunta A, 1655-1689, f. 317).

I canonici, che a turno curavano l'amministrazione dei beni della Fabbrica, riuscirono, quindi nonostante i « pesi » derivanti, per la stessa natura dell'Ente, dalla necessità di mantenere e abbellire la cattedrale di Altamura [17], ad aumentarne considerevolmente il patrimonio fondiario. Segno, questo, anche del fatto che ad Altamura, come altrove [18], l'interesse prevalente del clero cittadino fu a lungo rivolto più alla coltivazione delle terre e all'allevamento del bestiame che alla attività creditizia, di cui vi è traccia in misura molto modesta nei bilanci dell'Assunta.

Il compito di mantenere tutti i « gettatelli » del paese fino all'età di 7 anni che, come si è detto, costituiva uno degli obblighi istituzionali dell'Ente, era stato a questo affidato dalla Università, che, in cambio, aveva ceduto al Capitolo il diritto di esigere il dazio della buona carne ed un parco erboso denominato la Guanguara, di tom. 350. Più tardi, intorno agli inizi del '700, l'università si riprese

---

È interessante, a questo proposito, quanto si legge nel verbale della riunione del Capitolo tenutasi nel febbraio di quello stesso anno circa l'opportunità di quell'acquisto: « ...l'utilità è evidentissima, trattandosi di ampliatione di beni stabili a favore della Chiesa... e la Rev.da Fabrica hoggi si ritrova con grossissima masseria di pecore e bacche e campo che però detta ampliatione di beni stabili è necessaria per evitare gli affitti de' parchi che ogni anno si fanno dalla Rev.da Fabrica in grande somma e con far questa compra si dovrebbe vendere al manco danno parte di questo bestiame e primo per uguagliare la quantità di animali a proporzione del pascolo [che] possede la Rev.da Fabrica, secondo per non tenere in rischio la detta gran quantità di bestiame che per la freddezza del clima del paese, raro è quell'anno che non si riceve danno notabile con la mortalità di esso... ». Cfr. A.C.A., Registrum Conclusionum Rev.di Capituli Majoris utque Ecclesiae civitatis Altamurae ab anno 1646 ad 1692 (d'ora in poi: Concl. Capit.) t. III, f. 77r.

Nella Platea del 1731 al f. 38 è riportata la notizia dell'acquisto, fatto nel 1736, del parco di Vasternali di tom. 245,5 al prezzo di duc. 6 il tomolo (cfr. anche A.C.A., Concl. capit., t. V, f. 154r).

Ancora un acquisto venne effettuato il 26 giugno 1657; si tratta di un parco pascolatorio di tom. 108 al prezzo di 20 carlini al tomolo (A.C.A., Reg. Ass. A, f. 4), mentre Lamalosalice di tom. 263 fu comprato nel periodo 1689-98, (Reg. Ass. B).

[17] Per esempio, nell'esito dell'anno 1697-98 compaiono spese straordinarie per l'organo nuovo (d. 315) e per la statua d'argento della Vergine Assunta, commissionata a maestranze di Napoli pagata duc. 2167,12

[18] M. Rosa, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 61-86.

e preferì gestire in proprio il dazio della carne, corrispondendo alla Fabbrica, in sostituzione di quello, 90 ducati all'anno, cifra forfettaria sicuramente inferiore a quello che rendeva agli amministratori della Fabbrica la gestione del dazio.

Al fine di tracciare un quadro generale dell'attività economica di questo ente e per individuare le grandi linee di tendenza del rapporto agricoltura-pascolo si è analizzata la composizione degli introiti relativi a tutto il periodo esaminato allo scopo di evidenziare quanta parte di essi derivasse dalla commercializzazione dei cereali e quanta, invece, da quella dei prodotti dell'allevamento.

Tale analisi è stata fatta per alcuni quadrienni assunti a campione; per i periodi considerati si è visto in che misura incidono i proventi dell'una e dell'altra attività, ponendo a confronto le relative percentuali.

Va detto subito che tali cifre hanno un valore puramente indicativo ed esemplificativo dato che i bilanci presi in esame hanno in sé il difetto tipico di questo genere di contabilità, quello, cioè, di « riunire in una stessa annata le entrate del raccolto e i guadagni realizzati nella vendita del raccolto precedente » [19]. Va inoltre considerato che a determinare i valori cui si riferiscono quelle percentuali contribuiscono solo i prodotti effettivamente venduti e non anche la quota di essi destinata all'autoconsumo o ai pagamenti in natura o ancora quella depositata nei magazzini e registrata fra gli introiti in danaro solo quando veniva effettivamente commercializzato. Non vi è dubbio, infatti, che questo tipo di gestione tendeva ad adottare « ... un sistema contabile [che] si adatta ad aziende scarsamente dinamiche in cui la produzione per l'autoconsumo predomina sugli obiettivi di mercato e nelle quali c'è scarso interesse ad un miglioramento del sistema di conduzione » [20].

In effetti è evidente che il tipo di gestione praticata dagli amministratori della Fabbrica come da quelli di altri enti ecclesiastici e luoghi pii, pur destinando al mercato la produzione eccedente le esigenze dell'autoconsumo, non ha come fine preminente la realizzazione di un vero e proprio profitto.

---

[19] M. Aymard, *Rese e profitti agricoli in Sicilia, 1640-1760*, in « Quaderni Storici », 14, maggio-agosto 1970, p. 426.

[20] F. Landi, *Tecniche contabili e problemi di gestione dei grandi patrimoni del clero regolare ravennate nei secoli XVII e XVIII*, in « Quaderni Storici », 39, settembre-dicembre 1978, p. 980.

Dall'analisi dei dati relativi ad una ventina di anni distribuiti a gruppi di quattro per tutto il periodo 1656-1834 un risultato emerge con chiarezza: la netta prevalenza degli introiti da pascolo su quelli derivanti dalla coltura dei cereali. All'interno di questo dato è possibile individuare particolari periodi, tra quelli esaminati, in cui le entrate dall'allevamento soverchiano in modo più netto che in altre fasi quelle derivanti dalla produzione cerealicola. Per esempio nel quadriennio 1697-1701 dalla commercializzazione dei prodotti dell'allevamento proviene il 61,02% dell'introito complessivo in danaro derivante dall'allevamento e solo il 19,37% dalla cerealicoltura. Tale squilibrio risulta particolarmente accentuato nell'annata 1697-98 (rispettivamente 74,06 e 12,37%); fra gli anni da noi considerati (1675-79; 1697-1701; 1728-32; 1789-93; 1830-34) solo nel 1792-93 l'apporto della vendita dei prodotti dell'allevamento risulta ancora più elevato, mentre soltanto il 10,14% deriva dai cereali [21]. È possibile però rilevare una tendenza generale, che si accentua tra la seconda metà del XVIII e la prima metà del XIX secolo, all'accrescimento della quota degli introiti in denaro derivante dalla vendita dei cereali; nell'800 tale quota giunge quasi ad eguagliare quella dell'allevamento.

Stabilito, sia pure a grandi linee, il ruolo che nella economia generale dell'amministrazione del patrimonio dell'ente rivestivano, rispettivamente, l'allevamento e la cerealicoltura, e rinviando ad altra occasione un'analisi approfondita di quella che è risultata essere l'attività principale e su cui peraltro i registri forniscono, con ricchezza di dati, molti elementi di conoscenza, si tratta, ora, di esaminare caratteri e tendenze della produzione cerealicola che costituisce, come si è detto, il tema specifico di questa ricerca.

Un primo problema metodologico da affrontare quando si studiano le rese nella coltura dei cereali è quello, tuttora dibattuto fra gli storici, relativo alla necessità — asserita da alcuni — di fondare le ricerche sulla produttività su fonti che permettano un calcolo esatto delle superfici seminate. Tale necessità è contestata in-

---

[21] La media delle rese del grano per i quattro anni (1789-93) è di 8,77 e quindi non è sufficiente a spiegare la cifra percentuale relativa all'introito dei cereali. Invece l'annata 1697-98 fu indubbiamente meno fertile e la resa risultò di 6,45; quella precedente, di cui pure va tenuto conto, fu di 10,03.

Nell'annata 1791-92 si ebbe una resa di 4,64; il 1792-93 registrò una resa di 10,41.

vece da quanti, come il Goy, sembrano ritenere non solo sufficiente, ma addirittura preferibile, a tal fine, l'utilizzazione del rapporto « grain pour grain ». Il Goy, la cui tesi ci appare più convincente, sostiene che:

> « dans una économie ancienne, sans mécanisation, et à défaut de bien connaitre les poids de la main d'oeuvre, le rendement *grain pour grain* reste le meilleur moyen d'approche de la productivité... en l'absence de données précises sur les superficies emblavées, le rapport récoltes-semences appartient plus qu'ailleurs à l'univers mental du paysan...: résultat élementaire, certes, mais qui correspond assez exactement à la notion qu'avait l'exploitant de la productivité, envisagée sous son aspect le plus naturel: 'je met tant de semence et la terre fait tant de récolte » [22].

M. Aymard, invece, ritiene sia necessario quanto meno integrare, quando è possibile, le cifre riguardanti la quantità seminata e la quantità raccolta, con la indicazione dell'estensione delle superfici seminate e richiama in un'altra occasione, a questo proposito, quanto aveva sostenuto un agronomo siciliano che nel 1803 aveva definito come

> « trés trompeur d'avaluer la récolte selon la semence, en comptant 5, 8 o 10 pour 1: avec telle méthode une récolte moyenne peut appairaître excellente... le produit doit se mesurer selon la taille de l'exploitation et non selon la semence. » E lo stesso Aymard aveva poco prima affermato che « c'est ce rendement qu'importe, le rapport de la semence n'en représente qu'un substitut imparfait imposé par les sources, acceptable seulement si le taux de la semence ne varie guère » [23].

Questa discussione contiene elementi di grande interesse, ma va precisato che nel caso che stiamo esaminando il problema diventa irrivelante. Infatti ad Altamura, come in molte altre zone del Mezzogiorno, ancora fino ad Ottocento inoltrato è stata pressoché universale la consuetudine di seminare spargendo un tomolo di grano su un tomolo di terra; ciò significa che, per il grano, la resa per

---

[22] J. Goy, *Dimes, rendements, états des récoltes et revenu agricole réel. Pour la constitution des modèles régionaux indicateurs du mouvement de la production agricole d'ancien régime*, in « Studi storici », 1968, nn. 3-4, p. 799.

[23] Citazione da P. Balsamo, *Memorie economiche e agronomiche riguardanti il Regno di Sicilia*, Palermo 1803, in M. Aymard, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in « Annales E.S.C. », 1973, n. 3, p. 492.

unità di seme corrisponde, praticamente, alla resa in tomoli per unità di superficie.

M. Aymard considera la consuetudine di seminare a chicchi radi come uno dei fattori che spiegano i bassi livelli di produttività a suo parere riscontrabili nelle campagne del Mezzogiorno nella età moderna; ma, come giustamente afferma S. Zotta [24], esso appare

> « piuttosto un criterio tecnico desunto da una fondata conoscenza empirica della qualità del suolo, delle sementi e, imprevedibilità meteorologica permettendo, anche del clima ».

D'altronde molti agronomi nel Settecento e ancora nell'Ottocento suggeriscono agli agricoltori di non seminare molto grano, ma di sforzarsi, piuttosto, di compiere un maggior numero di arature.

Tornando ai seminativi della Fabbrica dell'Assunta, si sono messi a confronto i dati offerti, sulla loro estensione, dalle fonti sopra citate [25] e quelli relativi alle semine effettuate negli anni immediatamente precedenti e successivi a quelli in cui le stesse fonti furono compilate [26]. In questo modo è stato possibile ricavare elementi utili a delineare con maggior sicurezza l'evolversi nel tempo delle superfici mediamente seminate ed indicazioni sulle rotazioni comunemente adottate, sull'incidenza del riposo o del maggese nudo. Pur consapevoli del fatto che per l'orzo e per l'avena il numero di tomoli di terra seminata era generalmente inferiore a quello dei tomoli di derrate usate per la semina [27], la differenza tra l'estensione complessiva delle

---

[24] Per tutto l'argomento riguardante il rapporto seme/superficie seminata e per la polemica con Aymard cfr. S. ZOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello « stato » di Melfi nel lungo periodo (1530-1730)*. Relazione presentata al Convegno di studi su *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*. Bari 1981.

[25] Cfr. *supra*, pp. 290-291.

[26] Gli anni in questione sono: 1655, 1731, 1754, 1824.

[27] È noto che il peso specifico dell'orzo e dell'avena è diverso da quello del grano per cui è necessario a parità di peso (1 tomolo), calcolare estensioni di superficie più ridotte per l'orzo e per l'avena. L'Onorati (N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche, ovvero dell'agricoltura rustica*, Napoli 1804, vol. IV, p. 174), sia pure in un contesto che riguarda tutta la Puglia e non l'agro altamurano in particolare dice che si è soliti seminare tom. 5 di grano, tom. 6 di orzo e tom. 8 di avena su di una versura (tom. 2,97); altri autori, come il Granata (L. GRANATA, *Economia rustica per il Regno di Napoli*, Napoli 1890, vol. II, p. 157), parlano di tom. 4 di grano, tom. 5 o 6 di orzo e tom. 8 di avena per ogni versura seminata.

delle terre seminatorie indicata nell'inventario del 1657 ed i tomoli di generi seminati nel 1655-56 (86 contro 134 tomoli di grano, orzo e avena) è troppo alta per non farci ritenere che il procuratore della Fabbrica, nell'elencare gli appezzamenti a seminativo, abbia trascurato di indicare anche quelli ricavati all'interno dei parchi pascolatori. Anche per il 1731 vi è discordanza tra il numero di tomoli di derrate seminate negli anni 1730-34 (279) e l'estensione dei seminativi elencati nella platea (tom. 251). Probabilmente vale anche in questo caso l'ipotesi, ora formulata, secondo cui gli appezzamenti destinati alla semina, ma che erano parte integrante dei parchi erbosi, non venivano elencati separatamente, come seminativi, nella platea. Dal catasto onciario compilato nel 1754, si deduce una superficie complessiva di seminativo (tomoli 352) effettivamente superiore a quella risultante dalla quantità di derrate seminate negli anni 1752-55 (tomoli 308), ma si tratta di una differenza ancora troppo esigua (del 12,51%), perché si possa pensare ad essa come alla quota di terre lasciate a riposo o a maggese, quota che difficilmente poteva scendere al di sotto di 1/4-1/3 delle terre abitualmente destinate alla semina. Nel caso dell'onciario, però, è lecito pensare ad uno dei non infrequenti casi di sottoregistrazione del patrimonio fondiario di enti ecclesiastici e laici socialmente influenti, in grado di sottrarsi almeno parzialmente agli obblighi fiscali.

Più attendibile e realistico è il dato ricavabile dal catasto provvisorio e in special modo dal catasto dei terreni del 1824.

In questa fonte i tomoli di seminativo dell'Assunta risultano essere 571 mentre 400 sono i tomoli di derrate complessivamente seminati negli anni 1822-25.

La differenza tra le due cifre (tom. 171, pari al 30% circa dei seminativi posseduti dall'Assunta) può senz'altro riferirsi alle terre lasciate a riposo. Né deve stupire il fatto che ancora nel 1824 fosse in uso un sistema così antico visto che, come scrive il Colonna nel 1879

> « poche... anzi niuna pianta foraggera si coltiva, in questa nostra località, se pur non vogliasi fra esse includere l'avena..., che serve esclusivamente per gli equini e le sì dette *mezzane*, ossia delle terre che si lasciano qualche anno in riposo, e che producono delle erbe che si lasciano crescere, poi si falciano e seccate servono di inverno come fieno per animali » [28].

---

[28] L. Colonna, *Cenni monografici sull'agro altamurano*, Bari 1879, p. 10.

La rotazione triennale consisteva, come è noto, nel seminare sullo stesso appezzamento di terra nel primo anno frumento e nel secondo orzo e avena, lasciandolo, poi, un anno a riposo o a maggese nudo o parzialmente coperto da legumi. Tale sistema probabilmente era rimasto immutato per secoli perché si era sperimentato fosse il più idoneo « in ambiente mediterraneo », cioè in zone che, come quella altamurana, presentano « ...rilievi con piovosità più prolungata e ritardo di aridità estiva, tali da consentire la semina dei cereali primaverili » [29].

In assenza di significative novità tecniche, la rotazione triennale (in qualche caso addirittura biennale), con un anno di riposo, era una scelta quasi obbligatoria, anche se contro questo sistema molte voci di agronomi si levarono, tra la fine del '700 e tutto l'800, concordi nella « denuncia dell'arretratezza, sia proponendo una modificazione delle rotazioni, sia mediante lo sviluppo e il potenziamento... dell'istruzione agraria » [30].

Ancora dopo l'Unità il Netti [31] tornava sugli stessi temi criticando, in termini non dissimili da quelli usati da altri prima e dopo di lui, l'irrazionalità del sistema seguito per le rotazioni, « fondato sul principio del reingranare che ha come conseguenza l'esaurimento del terreno » [32]. Le critiche non si limitavano soltanto alle rotazioni in uso ma riguardavano anche le pratiche comunemente seguite per le arature [33], le concimazioni [34] e via di seguito.

---

[29] L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1970, p. 160.

[30] F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano 1971, p. 91.

[31] « I possidenti di questo Circondario sono colti e civili nel senso sociale della frase, per altrettanto sono restii all'introduzione di migliori pratiche contrarie alle loro vecchie abitudini... Il danaro si impiega in più gran guadagno o si lascia dormire e, quando ve n'è per l'agricoltura, si acquista terreno per arrotondare la proprietà sulla quale vien continuata la stessa vecchia irrazionale insufficiente coltivazione ». (L. Netti, *Monografia agraria del circondario di Altamura*, Napoli 1882, p. 12).

[32] F. De Felice, *L'agricoltura...*, cit., p. 91.

[33] « Benché ordinariamente si adoprino quattro arature nel maggesare e da alcun si faccia profondo solco, pure parmi generale l'inconveniente di ararsi precipitosamente, credendo essi, che basti il solo numero delle arature a ben preparare il terreno ». (L. Netti, *op. cit.*, p. 15).

[34] « La concimazione, poi, è relativamente ristretta e malintesa, si fa uso del solo letame delle stalle e degli ovili, quale senza farlo macerare all'aria,

La successione dei lavori agricoli è scandita con regolarità, per quasi due secoli, dalle voci riportate negli esiti dei registri contabili dell'Assunta. In settembre vengono registrate le spese per *roncare* e *carriare romato*. Salari per gli *aratori* si trovano praticamente in tutti i mesi dell'anno per cui è da ritenere che venisse effettuato un numero di arature superiore alle tre o quattro tradizionalmente in uso [35]. In dicembre, gennaio, febbraio e marzo sono normalmente registrate le spese per *zappoliare* le piante [36]. Durante la primavera queste ultime venivano mondate e venivano estirpate le erbe perché il frumento potesse meglio svilupparsi. Una delle voci di esito che si ritrova durante tutta l'annata agricola e che comporta una notevole spesa per l'erario della Fabbrica riguarda i salari per i *sorgiali*, testimonianza eloquente di una delle piaghe più diffuse nelle campagne murgiane: la presenza dei topi che si accompagnava a quella, poco meno frequente delle cavallette, « dette impropriamente bruchi » [37]. Ancora a fine '800 si usava, dopo la falciatura, trebbiare il grano come nei tempi più antichi, servendosi di uno o più cavalli o muli che trituravano sull'aia i covoni, a volte trascinando un masso di pietra di circa 40 kg.; dopo aver lasciato per un certo

---

secondo le buone regole di rustici, si cava tuttavia fumante e si va a spargere nei campi, per cui la sua causticità non può certamente giovare alla vegetazione » (L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sulle campagne...* cit., p. 350). « ...Ogni cura viene trascurata perché un elemento così importante [il concime] diventi veramente utile alla fertilità, e perché la metà per lo meno non se ne perda per qualità e quantità ». (L. NETTI, *Monografia...*, cit., p. 161. « I pugliesi,... poco concimano i campi, e se pure alcuni lo fanno, si servono di letami crudi, che espongono sulle terre a' raggi fervidi dell'està, per cui a nulla giovano ». (N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche...* cit., p. 175).

[35] « Per ben quattro volte si ara il campo riposato, cominciando la coltura un anno, o dieci mesi prima di seminarlo: e dicesi in quel linguaggio *arrompere, ristoccare, rinterzare, covrire* » (N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche...*, cit., p. 174).

[36] Questo lavoro, dice il Netti, nella sua *Monografia*, viene eseguito da « donne e ragazzi che con piccola zappa pretendono covrire e sollecitare il colletto delle piante, ma spesso con i loro colpi ignoranti svelgono e uccidono le pianticine... » (pp. 16-17).

[37] « ...detto suolo dà anche ricetto ai topi campagnoli (mus arvalis). Questi animaletti si propagano in un modo prodigioso da anno in anno finché giunti ad una straordinaria abbondanza una naturale epidemia li uccide, giacché la caccia, che loro si dà, non è sufficiente a distruggerli ». (L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Sulle campagne...* cit., p. 346).

tempo le spighe così battute ad asciugare al sole, si separava, con lunghi forconi, la paglia dai chicchi [38].

La descrizione delle pratiche agricole che emerge dalle fonti da noi consultate e dalla letteratura agronomica di fine '800 evidenzia indubbiamente una situazione di immobilismo e di arretratezza che in parte si spiega, però, anche con la sperimentata consapevolezza che le condizioni ambientali dell'agro murgiano non erano le più adatte all'impianto di colture arboree o arbustive. A questo si aggiungano gli ostacoli che si frapponevano ad una adeguata diffusione delle colture foraggere e quindi all'instaurarsi di un nuovo e più equilibrato rapporto tra agricoltura e pastorizia. Solo alla fine del XIX secolo l'introduzione di macchine agricole e l'incipiente uso dei concimi chimici avvierà una sostanziale modifica di equilibri e pratiche rimasti praticamente immutati per secoli.

Andamento delle semine di frumento, orzo e avena dal 1674 al 1852

Si è tentato, in altra parte di questo lavoro, di calcolare la estensione delle terre seminate per integrare le informazioni fornite dai libri di amministrazione che, se estremamente precisi nello annotare le quantità di cereali seminate e l'ammontare del raccolto che ne è derivato, omettono ogni indicazione sull'estensione delle superfici.

Sui grafici nn. 1, 2 e 3 si riporta l'andamento annuale delle mine di grano, orzo e avena nell'arco di tempo considerato. Si delinea chiaramente per tutte e tre le derrate in questione una tendenza all'aumento delle quantità seminate. Dopo un inizio piuttosto oscillante, specie per il grano, l'andamento delle semine tende a stabilizzarsi intorno ai primi decenni del Settecento per l'orzo e per l'avena e, un po' più tardi, per il grano (dal 1773 circa fino alla fine del periodo esaminato. Più precisamente, il grafico n. 1 rivela un andamento piuttosto instabile delle semine di grano nell'ultimo trentennio del XVII secolo, un sensibile balzo

---

[38] L. Colonna, *Cenni monografici*... cit., p. 10.

verso l'alto nel 1697-98 (tom. 151 di seme) e un altrettanto notevole calo nel 1700-01 (tom. 79). La curva tende, successivamente, a stabilizzarsi pur confermandosi la tendenza ad un graduale rialzo, che viene accentuandosi nel quadriennio successivo. Dal 1773 al 1842 la curva del grafico delle semine di grano risulta quasi piatta e solo negli anni '40 dell'800 si apre una fase di sensibile aumento delle superfici seminate.

Articolando, quindi, ulteriormente l'analisi sulla base delle medie decennali (vedi tabella n. 1), nei primi decenni (a partire dal 1674) la media appare in continuo aumento, giungendo dai 97 tomoli circa del primo decennio a tom. 126 circa nel decennio 1691-1700.

TABELLA 1

Medie decennali delle quantità di grano seminate

Anni		Tomoli
1674-80	(4 lacune)	97
1681-90		116
1691-1700		126
1701-10		106
1711-20	(1 lacuna)	122
1721-30		124
1731-40		131
1741-50		141
1751-60		154
1761-70		167
1771-80		195
1781-90	(4 lacune)	203
1791-1800	(4 lacune)	202
1801-10	(5 lacune)	194
1810-20		195
1821-40		200
1841-52		216

Le punte più alte di questi 26 anni si riscontrano negli anni 1680-81 (tom. 131) e 1681-82 (tom. 121). Nel decennio successivo, 1701-10, si registra un sensibile calo che interrompe, sia pure per poco, la fase ascendente in precedenza delineatasi; la media si attesta su 106 tomoli circa, con un minimo di 79 tomoli nell'anno 1701. A partire dal 1710 la quantità di grano annualmente se-

minato riprende ad aumentare e da tomoli 122 circa del periodo 1711-20 si giunge, nel 1771-80, a seminare in media 195 tomoli di grano all'anno. Come si è detto, dal 1773 la quantità di grano seminato si stabilizza su 200 tomoli circa fino al 1840, con le brevi parentesi del 1810, in cui si seminano soltanto 170 tomoli, del 1811, quando si seminano 160 tomoli e del 1812 con 180 tomoli. Dal 1840 al 1852 la media sale ancora a 216 tomoli, oltrepassando la quota di 200 tomoli seminati ogni anno, con monotonia, per più di mezzo secolo. Anche i raccolti e quindi le rese toccano, in questi ultimi anni, punte inusitate; nel 1848-49, per es. si raccolgono tom. 3.385 di grano con una resa di 1: 15,38.

Anche per l'orzo (vedi tabella n. 2) dal 1684 al 1700 si registra una costante tendenza all'aumento, interrotta, come per il grano, nel decennio 1701-1710. L'andamento incerto e oscillante (vedi il calo a 97 tomoli del decennio 1731-40) continua fino al 1740, anno a partire dal quale si stabilizza sui 100 tomoli, un livello mantenuto costante per un secolo intero. Solo negli ultimi 12 anni considerati (1841-1852) si semina meno orzo: in media 88,58 tomoli. Il grafico n. 2 conferma queste linee di tendenza, ma ci permette di notare anche alcuni particolari significativi come l'eccezionale semina di orzo del 1690-91 (129 tom.), dopo che nell'anno precedente si era avuta una resa piuttosto modesta (1: 1,14).

Nell'anno seguente la resa salì a 1: 11,89; ne risultò premiata la decisione di seminare di più. Meno comprensibile appare invece il dato relativo al 1733-34, quando si registra un improvviso e isolato calo della semente da 100 a 80 tomoli.

TABELLA N. 2

Medie decennali delle quantità di orzo seminate

Anni	Tomoli
1674-80 (4 lacune)	83
1681-90	101
1691-1700	110
1701-10	100
1711-20	104
1721-30	102
1731-40	97
1741-1840 (14 lacune)	100
1841-52	89

Per l'avena possiamo disporre di medie decennali solo a partire dall'ultimo decennio del XVII sec. (vedi tabella n. 3), a causa delle numerose lacune esistenti, nella fonte consultata, per gli anni precedenti. Un balzo sensibile si registra tra il primo ed il secondo decennio; nel 1711-20 la quantità media di avena seminata cala leggermente (da 42 a 40 tomoli) per poi riprendere ad aumentare fino al 1780, anno a partire dal quale rimarrà immutato il livello di 100 tomoli l'anno fino al 1852, fatta eccezione per i primi 20 anni dell'Ottocento (92 e 97 tomoli di media).

È da notare soltanto che nell'anno 1801 si seminarono solo 68 tomoli di avena, forse a causa della resa molto bassa registratasi durante il disastroso raccolto precedente (1 : 1,70) che segnò il punto più critico di un lungo periodo sfortunato. Anche nell'anno 1818 si seminò di meno e anche quella semina era stata preceduta da un raccolto scarso, con una resa di 1 : 1,90.

Va detto, comunque, che molti autori negano che possa esserci una relazione tra andamento del raccolto e decisioni dei coltivatori in merito alla semina, in quanto queste sarebbero « determinate da situazioni estranee ai mutamenti della produttività del suolo » [39].

Appare strana e comunque non legata alle oscillazioni della produzione e del mercato, la determinazione di bloccare le quantità di derrate seminate per lunghi periodi.

TABELLA N. 3

Medie decennali delle quantità dell'avena seminate

Anni	Tomoli
1691-1700	33
1701-10	42
1711-20	40
1721-30	42
1731-40	59
1741-70	60
1771-80	93
1781-1800 (7 lacune)	100
1801-10 (5 lacune)	92
1810-20 (1 lacuna)	97
1821-30	100
1831-40	101
1841-52	100

[39] F. LANDI, *Il frumento nell'economia ravennate. L'Abbazia di S. Vitale dal 1659 al 1754*, in « Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes », Tome 88 (1976) 1, p. 209.

Andamento delle rese di frumento, orzo e avena dal 1655 al 1852

Nonostante la staticità secolare delle tecniche e dei sistemi colturali e la loro sostanziale omogeneità con quelli praticati in gran parte del Mezzogiorno continentale, il dato che emerge dai libri contabili della Fabbrica dell'Assunta è costituito, come si è già detto, dall'alto livello delle rese dei cereali e specialmente del grano per tutto l'arco di tempo coperto da questa ricerca. Tali rese risultano per il frumento ancora più alte di quelle ricostruite da M. Aymard per la Sicilia [40], da A. Lepre per la Capitanata [41] e da S. Zotta per lo « stato » di Melfi [42], in quanto raggiungono in media, sui raccolti dei 165 anni per i quali disponiamo dei bilanci, addirittura l'1: 9,27. Sulla base di questo dato e sapendo che il tasso di semenza equivale a 1,36 hl/ha (su un tomolo di terra — ha. 0,4115 — si seminava un tomolo di grano — hl. 0,56 —) è possibile calcolare la resa per ettaro che è uguale a 12,6 ettolitri in media per tutto il periodo in questione. L'alto livello riscontrato nella resa per unità di seme, risulta così notevolmente ridimensionato, soprattutto a causa della modestia del tasso di semenza e ciò appare evidente anche in un raffronto con altre realtà dell'Europa occidentale in cui le rese medie per ettaro vanno da un massimo di 21 hl/ha nei pressi di Parigi ad un minimo di 10 hl/ha in Linguadoca, ma con tassi di semenza sicuramente più alti [43].

Ovviamente non mancano, nel corso dei due secoli esaminati, le annate in cui la resa è molto bassa, a causa di quegli eventi climatici negativi che sempre incombono sul lavoro dei contadini: uno dei fattori che con maggiore frequenza ha condizionato negativamente la congiuntura climatica è da considerarsi la siccità che afflisse ripetutamente Terra di Bari e della quale spesso si trova traccia nelle fonti allorché queste riportano notizie su processioni, « ottavari » ed altri riti volti a impetrare la pioggia tanto necessaria e desiderata [44]. Solo verso la fine del '700 questa iattura cominciò a

---

[40] M. Aymard, *Rendements*... cit., pp. 483 e sgg.

[41] A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli 1973, pp. 197-199.

[42] S. Zotta, *Rapporti di produzione*... cit.

[43] O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, p. 211.

[44] L. Palumbo, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel sec. XVIII*, in « Archivio Storico Pugliese », anno XXXI, fasc. I-IV, gennaio-dicembre, 1978.

divenire meno frequente e l'attenuazione del fenomeno fu notata dagli stessi contemporanei che si occupavano di problemi meteorologici [45].

È opportuno, comunque, ricordare che il frumento mostra una grande capacità di resistenza alle alte e alle basse temperature e non ha bisogno di molta acqua riuscendo, grazie alle sue radici, ad utilizzare anche le pioggie dell'anno precedente [46] e che d'altronde, come è stato fatto giustamente notare, la resa va considerata non come un valore assoluto ma come il rapporto tra capacità di produzione e resistenza all'ambiente e ai fattori climatici.

Considerando, quindi, l'andamento annuale delle rese dei tre cereali, negli ultimi 25 anni del '600 osserviamo che, pur presentando notevoli oscillazioni chiaramente individuabili nel grafico n. 4, che segue il caratteristico andamento a denti di sega, la resa del grano non raggiunge mai, nei valori più bassi, livelli catastrofici mentre tocca nelle punte più alte valori molto elevati. Le annate meno fertili si ebbero nel 1681-82 e nel 1684-85, laddove le rese più alte furono raggiunte con i raccolti del 1675, del 1676 e del 1684. Oscillazioni ancora più marcate presenta la curva dei rendimenti dell'avena, che va da un minimo di 1 : 1,43 nel 1676-77 ad un massimo di 1 : 14,90 nel 1691-92.

La media mobile quinquennale (grafico n. 5) fa registrare per lo stesso periodo (ultimo quarto del XVII sec.), valori per il grano che vanno da un minimo di 1 : 6,98 (1687) ad un massimo 1 : 9,83 (1677), per l'orzo da 1 : 6,32 (1680) a 1 : 9,55 (1693) e per l'avena da 1 : 5,48 (1699) a 1 : 10,75 (1693).

Il '700 si presenta, ad una considerazione complessiva, caratterizzato da una serie di rese medie decennali del grano decisamente molto alte (vedi tab. n. 4): l'unico periodo per il quale è possibile parlare di flessione dei tassi di rendimento è il terzo decennio del secolo, quando si registrano due brusche cadute delle rese nelle annate agrarie 1721-22 e 1723-24. A partire dal 1730, per tutto un quarantennio si registra una serie continua di rese medie decennali molto sostenute. Non riescono ad interromperla neppure congiunture climatiche brevi ma disastrose che altrove incisero sensibilmente

---

[45] G. M. Giovene, *Raccolta di tutte le opere*, parte II, *Memorie fisiche*, Bari 1840.

[46] T. Milone, *Il grano le condizioni geografiche della produzione*, Bari 1921, p. 10

sulla produzione, come avvenne, ad esempio, nel 1755 quando in gran parte della Puglia interna e della fascia costiera si verificò una delle più gravi siccità, preceduta da un inverno assai rigido e con gelate [47]. Sulle terre seminatorie della Fabbrica dell'Assunta di Altamura le rese del grano e dell'orzo si mantennero su valori accettabili: 1 : 5,60 per il grano e 1 : 6,58 per l'orzo. Il raccolto caratterizzato dalla resa più alta in assoluto dei due secoli studiati fu quello del 1733 (1 : 16,33).

TABELLA N. 4

Rese medie decennali del grano

1674-80	(4 lacune)	9,29
1681-90		7,77
1691-1700		7,90
1701-10		9
1711-20	(1 lacuna)	8,88
1721-30		7,48
1731-40		10,22
1741-50		9,77
1751-60		9,21
1761-70		8,91
1771-80		7,82
1781-90	(4 lacune)	9,55
1791-1800	(4 lacune)	7,83
1801-10	(5 lacune)	5,94
1811-20		7,51
1821-30		8,74
1831-40		10,43
1841-52		9,87

La crisi del 1759, come è noto, determina un vero e proprio crollo della produzione cerealicola pugliese, specie in Capitanata dove i raccolti sono, in alcune località, addirittura inferiori alle quantità seminate, e colpisce anche « direttamente o come risultato indotto » quasi tutte le altre zone cerealicole contermini in quanto « si configura con chiarezza, laddove essa colpisce con forza, come una tipica crisi da monocultura » [48]. Ad Acquaviva, ad esempio le

---

[47] L. PALUMBO, *Siccità...*, cit., p. 205.

[48] P. MACRY, *Mercato e società nel Regno d'Italia. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, p. 310 e sgg.

fonti parlano relativamente a quell'anno di « tempi perniciosi » e a Molfetta di « grandi miserie che corrono » [49].

A causare il disastro furono molti fattori quali « i topi, la gelata del 17 aprile che bruciò i seminati di tutta la Puglia, la siccità ed i bruchi [che] fecero sì che non si potesse metter mano alla falce » [50].

Anche ad Altamura, sui seminativi dell'Assunta, si ebbe un raccolto molto mediocre e le rese furono insolitamente basse (1 : 3,25 per il grano e 1 : 5,92 per l'orzo).

Se si tiene conto però del fatto che quell'infausto 1759 risulta ad Altamura seguito da anni con rese buone o addirittura eccezionali (1 : 11,68 nel 1760 e 1 : 13,34 nel 1761 per il grano) si vedrà come il raccolto negativo di quell'anno venisse riassorbito agevolmente, senza incidere sull'andamento decennale delle rese. Lo stesso può dirsi se si considera la media delle rese per gli anni '60, che fu di 1 : 8,91, nonostante che proprio allora si sia registrato un altro periodo di gravi difficoltà per i raccolti disastrosi e gli alti prezzi che portarono alla crisi generale del 1763-64.

Nonostante le basse rese del 1763 (1 : 3,83 per il grano e 1 : 4,22 per l'orzo), gli ottimi risultati degli altri anni attestano ancora una volta una notevole capacità di recupero produttivo sulle terre della Fabbrica: i valori della media mobile quinquennale per il 1759 (1 : 8,99) e per il 1763 (1 : 8,42) sono un'ulteriore conferma di questo fatto (vedi grafico n. 5). Per quanto riguarda il secolo XIX, va detto che nel decennio di apertura si registrano le medie decennali più basse di tutto l'arco di tempo da noi considerato, anche se le lacune della fonte per questo periodo suggeriscono qualche cautela.

È noto, però, che in quegli anni ed in quelli che seguirono fino al 1817 la congiuntura climatica fu molto spesso negativa, al punto di far ritenere quel periodo come il peggiore di tutto il secolo. Temporali, siccità e invasioni di cavallette falcidiarono i raccolti e le conseguenze si fecero sentire sui prezzi e sui salari reali, i quali ultimi giunsero in quegli anni a punte estremamente basse, in un rincorrersi di crisi produttive e carestie che toccarono livelli drammatici nel 1811 e nel 1815-17.

---

[49] L. Palumbo, *Società...*, cit., pp. 223 e sgg.
[50] A. Lepre, *Feudi e masserie...*, cit., p. 129.
[51] L. Palumbo, *Società...*, cit., p. 209.

TABELLA N. 5

Rese medie decennali dell'orzo

1674-80	(4 lacune)	7,91
1681-90		7,79
1691-1700		8,60
1701-10		7,25
1711-20		7,69
1721-30		6,73
1731-40		8,74
1741-50		8,76
1751-60		8,59
1761-70		7,99
1771-80		5,81
1781-90	(4 lacune)	7,49
1791-1800	(5 lacune)	4,17
1801-10	(5 lacune)	4,09
1811-20		4,66
1821-30		5,36
1831-40		5,60
1841-52		4,92

In seguito, come è possibile constatare dai libri contabili dell'Assunta, le rese del grano tornarono ad essere buone o addirittura ottime e tali si mantennero fino alla fine del periodo preso in esame. La produzione dell'orzo e dell'avena, invece, non sarebbe riuscita più a riprendersi e le rese di questi cereali avrebbero teso a stabilizzarsi su livelli molto modesti. Segno, questo, di un diminuito interesse e quindi di una minor cura nella coltivazione di questo genere di granaglie? È difficile dimostrarlo, quanto meno per l'avena che continuò ad essere seminata nella stessa quantità fino agli anni '50, mentre per l'orzo la quantità seminata negli anni 1840-52 diminuì.

Il grafico n. 5, riguardante le medie mobili quinquennali dei generi in questione, mostra con sufficiente chiarezza la tendenza alla lievitazione delle rese del grano, fatto abbastanza raro altrove nello stesso periodo, ed il graduale indebolimento delle rese dell'orzo e dell'avena.

TABELLA N. 6

Rese medie decennali dell'avena

1681-90	(5 lacune)	6,87
1691-1700		7,72
1701-10		6,50
1711-20		9,51
1721-30		7,38
1731-40		8,60
1741-50		7,26
1751-60	(1 lacuna)	7,73
1761-70		6,62
1771-80	(1 lacuna)	4,24
1781-90	(3 lacune)	5,31
1791-1800	(6 lacune)	3,65
1801-10	(5 lacune)	3,86
1811-20	(1 lacuna)	3,91
1821-30		3,81
1831-40		4,91
1841-52		5,03

Nel momento di trarre le conclusioni del discorso fin qui fatto, va sottolineato ancora una volta il carattere non speculativo di questo tipo di gestione del patrimonio fondiario della Fabbrica dell'Assunta, come di molti altri enti ecclesiastici. Sarebbe improprio definire questo patrimonio una vera e propria « azienda agraria » pur avendo esso, per entità del patrimonio zootecnico ed estensione delle terre seminabili, la possibilità di diventarlo. Si tratta piuttosto di un insieme di parchi pascolatori e di « pezze » di seminativi la cui conduzione è di pertinenza del Capitolo ed è da questo affidata alle cure di un amministratore, scelto tra gli stessi canonici al fine di provvedere alla realizzazione dei compiti istituzionali per cui la Fabbrica era stata fondata. Va detto anche, che un rapporto col mercato esisteva sicuramente; esso può, tuttavia, essere definito in qualche modo « anomalo », di scarso rilievo ai fini delle scelte economiche e produttive degli amministratori dell'Assunta. Una conferma di tale giudizio la si ottiene anche considerando complessivamente l'andamento della semina dei cereali che pare non subire alcuna influenza diretta, nel breve periodo, dal movimento dei prezzi. Ciò spiega meglio l'assenza quasi totale di brusche oscillazioni nelle quantità ogni anno seminate ed anche nei pochi casi in cui queste vi furono, esse appaiono tutte interne al ciclo semina-raccolto, nel senso

che è tutt'al più l'entità del raccolto a suggerire variazioni nelle quantità seminate.

Il fatto stesso, poi, che nei libri contabili non vi sia alcun cenno a spese per migliorie o per la messa a coltura di nuove terre, sta a significare probabilmente il maggior interesse per l'allevamento del bestiame piuttosto che per la cerealicoltura. D'altronde la stabilità delle quantità di derrate seminate, sul lungo periodo, ci fa pensare ad un raggiunto equilibrio anche « psicologico » di quegli agricoltori i quali, rassicurati dalla costante bontà delle rese, non ritengono quasi mai opportuno variare il rapporto tra quantità di seme e superficie delle terre. La graduale e continua ascesa della quantità di grano seminato corrisponde peraltro — come si è già notato — al graduale accrescimento della proprietà per donazioni ed acquisti, piuttosto che ad una modifica del rapporto allevamento-cerealicoltura, vale a dire alla stabile trasformazione in seminativi di terre precedentemente tenute a pascolo.

Un altro problema di interpretazione nasce dalla necessità di spiegare una così lunga e costante serie di rese tanto alte, specialmente per il grano. Si è visto anche, come gli effetti delle ricorrenti e gravi crisi che funestarono la Puglia ed il Regno nel Seicento e verso la metà del Settecento risultano attenuate quando si esaminano le medie decennali: le basse rese di singoli anni « calamitosi » sono rapidamente riassorbite ed annullate. Ma quello che colpisce maggiormente è la profonda differenza fra un trend produttivo generale del Regno, caratterizzato da rese decrescenti, e quello da noi ricostruito, che farebbe di Altamura, o, forse, soltanto delle terre dell'Assunta, un'isola felice al riparo da ogni congiuntura sfavorevole. Siamo però ben consapevoli che questa ricerca riguarda un'area troppo ristretta perché sia sufficientemente rappresentativa; bisognerebbe effettuare ulteriori sondaggi e verifiche nella medesima zona murgiana per avere eventuali conferme e per giungere, quindi, a conclusioni più sicure. Va detto anche che, come scrive M. Aymard,

> « quelle que soit l'importance des grains dans l'alimentation, prendre pourtant les rendements céréaliers comme seul indice de la productivité agricole serait pourtant une erreur » [52];

esula, però, da questa ricerca ogni riferimento ad altre, pur molto importanti, componenti che influenzano il processo produttivo: i

---

[52] M. AYMARD, *Rendements*..., cit., p. 493.

prezzi, il mercato della forza del lavoro, i rapporti contrattuali ed anche i condizionamenti dell'ambiente naturale, particolarmente gravi e vincolanti nell'area murgiana, che hanno fatto parlare di una sorta di determinismo ambientale che limitando le scelte dei produttori li costringe a quella monocoltura che ancora oggi è prevalente nell'agro altamurano.

Forse il segreto delle alte rese del grano sulle terre dell'Assunta di Altamura va cercato, da un lato in una corretta pratica dei riposi e del maggese, che dal XVII sec. è sempre più spesso coperto da fave e da altre leguminose che restituiscono al terreno la fertilità compromessa dai cereali, dall'altro nella natura stessa dei seminativi costituiti prevalentemente da quei canali seminatoriali di cui si è già parlato. Ma l'ipotesi più attendibile che si può formulare per spiegare il fenomeno in questione è costituita da un rapporto tra agricoltura e allevamento che, su queste terre, appare più equilibrato che altrove. Anche grazie alla relativa modestia delle superfici seminate e alla larga disponibilità di pascoli, in quelle terre si realizzò forse quella « simbiosi » che permise di anticipare l'evoluzione dei rendimenti che altrove si sarebbe verificato molto più tardi. Infatti

> « l'allevamento dei buoi e dei cavalli si iscrive nel ciclo di rotazione delle colture sia con pascoli su maggesi sia con la coltura dell'avena. Si trovano così iscritti nei fatti grandi possibilità di aumento della produttività in quanto è sempre possibile allargare notevolmente la parte riservata al bestiame di trazione... ma la simbiosi coltura del grano - allevamento bovino o equino non si ferma qui. Si prolunga con un ciclo biologico in quanto permette la produzione di una notevole quantità di concime. Ogni progressione dell'allevamento porta così ad un'ulteriore progressione della terra » [53].

La possibilità di disporre di grossi quantitativi di letame e l'abitudine a farlo trasportare sui campi coltivati, (*carriare romato* è una voce dell'esito ricorrente ogni anno), non limitandosi a far pascolare gli animali sui maggesi, unita alla opportunità di utilizzare una forza-lavoro così preziosa come quella dei buoi aratori e dei cavalli fecero, probabilmente, sì che su quelle terre si creassero condizioni tali da consentire rese così alte da apparire difficilmente conciliabili con quelle accertate dalla maggior parte degli studi dedicati a questo argomento per altre zone del Mezzogiorno e dell'Italia.

---

[53] G. Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977, p. 145.

Tab. 7 - Quantità di grano, orzo e avena seminate (s) e raccolte (r) sulle terre della Fabbrica dell'Assunta di Altamura (in tomoli) [1].

	grano			orzo			avena		
anno	s	r	r/s	s	r	r/s	s	r	r/s
1655-56	86	644	7,48	36	504	14	12	80	6,66
1656-74	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1674-75	93	1261	13,55	72	592	8,22	—	144	—
1675-76	93	1144	12,3	72	820	11,38	25	200	8
1676-77	93	707	7,6	74	673	9,09	23	33	1,43
1677-78	96	765	7,96	83	641	7,72	—	84,4	—
1678-79	109	845	7,75	116	696	6	25	32	1,28
1679-80	98	648	6,61	84	427	5,08	—	—	—
1680-81	131	1246	9,51	113	992	8,77	—	—	—
1681-82	121	654	5,4	90	364	4,04	25	100	4
1682-83	94	691	7,35	108	852	7,88	—	113	—
1683-84	106	1096	10,33	89	862	9,68	24	283	11,79
1684-85	112	553	4,93	106	558	5,26	25	71	2,84
1685-86	98	741	7,56	102	970	9,5	—	—	—
1686-87	109	805	7,38	100	970	9,7	28	198	7,07
1687-88	115	823	7,15	101	712	7,04	—	—	—
1688-89	137	962	7,02	105	869	8,27	—	—	—
1689-90	137	1404	10,24	100	778	7,78	30	260	8,66
1690-91	130	619	4,76	129	793	6,14	30	150	5
1691-92	124	1208	9,74	99	1178	11,89	30	447	14,09
1692-93	130	567	4,36	95	827	8,7	(30)	300	(10)
1693-94	122	1125	9,22	119	1177	9,89	30	274	9,13
1694-95	140	1273	9,09	116	1295	11,16	37	381	10,29
1695-96	112	785	7	120	613	5,1	30	150	5
1696-97	117	1174	10,03	104	1018	9,78	30	240	8
1697-98	151	974	6,45	110	1145	10,4	40	150	3,75
1698-99	116	1223	10,54	104	773	7,43	40	176	4,4
1699-1700	116	939	8,09	108	600	5,55	37	250	6,75
1700-1701	79	781	9,88	100	500	5	40	180	4,5
1701-02	110	588	5,34	98	744	7,59	40	120	3
1702-03	102	791	7,75	108	749	6,93	50	375	7,5
1703-04	110	1102	10,01	100	566	5,66	48	385	8,02
1704-05	127	962	7,57	91	685	7,52	40	270	6,75
1705-06	100	635	6,35	100	557	5,57	40	130	3,25
1706-07	100	1050	10,5	100	951	9,51	40	303	7,57
1707-08	100	1057	10,57	100	712	7,12	40	280	7
1708-09	118	1106	9,37	102	732	7,17	40	190	4,75
1709-10	109	1389	12,74	100	1048	10,48	40	508	12,7

[1] Il segno — indica una lacuna nella fonte utilizzata.

	grano			orzo			avena		
anno	s	r	r/s	s	r	r/s	s	r	r/s
1710-11	115	1412	12,27	100	830	8,3	40	395	9,87
1711-12	—	—	—	100	647	6,47	40	486	12,15
1712-13	120	1472	12,26	109	1074	9,85	40	400	10
1713-14	125	1036	8,28	108	759	7,02	40	430	10,75
1714-15	123	1277	10,38	104	1179	11,33	40	472	11,8
1715-16	125	973	7,78	103	839	8,14	46	420	10,5
1716-17	124	815	6,57	103	691	6,70	40	320	8
1717-18	115	928	8,06	102	630	6,17	40	330	8,25
1718-19	127	1058	8,33	100	899	8,99	40	344	8,6
1719-20	126	762	6,04	102	404	3,96	40	208	5,2
1720-21	128	982	7,67	107	893	8,34	40	370	9,25
1721-22	133	455	3,42	102	731	7,16	40	196	4,9
1722-23	125	954	7,63	100	800	8	40	455	11,37
1723-24	128	514	4,01	104	445	4,27	40	100	2,5
1724-25	120	900	7,5	100	736	7,36	40	400	10
1725-26	122	1864	15,27	106	1113	10,5	40	360	9
1726-27	121	885	7,31	100	535	5,35	40	272	6,8
1727-28	121	677	5,59	100	533	5,33	40	288	7,2
1728-29	120	796	6,63	108	546	5,05	50	330	6,6
1729-30	123	1210	9,83	92	555	6,03	50	310	6,2
1730-31	126	1245	9,88	100	838	8,38	50	530	10,6
1731-32	111	734	6,61	98	743	7,58	60	478	7,96
1732-33	129	2107	16,33	100	1191	11,91	60	593	9,88
1733-34	146	1972	13,5	80	746	9,32	60	450	7,05
1734-35	130	1215	9,34	100	946	9,46	60	500	8,33
1735-36	127	921	7,25	100	627	6,27	60	345	5,75
1736-37	130	540	4,15	94	322	3,42	60	157	2,61
1737-38	142	1754	12,35	98	1280	13,06	60	475	7,91
1738-39	135	1421	10,52	100	843	8,43	60	592	9,86
1739-40	136	1681	12,36	98	940	9,59	60	540	9
1740-41	138	1738	12,59	100	964	9,64	60	468	7,8
1741-42	135	1113	8,24	100	699	6,99	60	300	5
1742-43	140	1175	8,39	100	825	8,25	60	460	7,66
1743-44	136	1829	13,44	100	1015	10,15	60	600	10
1744-45	153	1632	10,66	100	1068	10,68	60	500	8,33
1745-46	142	1214	8,54	100	646	6,46	60	320	5,33
1746-47	144	1273	8,84	100	951	9,51	60	450	7,5
1747-48	138	1128	8,17	100	1072	10,72	60	360	6
1748-49	155	1174	7,57	100	515	5,15	60	440	7,33
1749-50	134	1509	11,26	100	1012	10,12	60	460	7,66
1750-51	146	1755	12,02	100	942	9,42	60	480	8
1751-52	143	2204	15,41	100	1140	11,4	60	533	8,88
1752-53	132	1160	8,78	101	788	7,8	60	398	6,63
1753-54	152	1072	7,05	100	879	8,75	60	480	8

	grano			orzo			avena		
anno	s	r	r/s	s	r	r/s	s	r	r/s
1754-55	168	942	5,6	100	658	6,58	—	—	—
1755-56	170	2001	11,77	100	912	9,12	60	516	8,6
1756-57	168	1461	8,69	100	977	9,77	60	445	7,41
1757-58	160	1280	8	100	545	5,45	60	321	5,35
1758-59	161	524	3,25	100	292	5,92	60	360	6
1759-60	143	1671	11,68	100	1172	11,72	60	692	11,53
1760-61	170	2269	13,34	100	1048	10,48	60	360	6
1761-62	167	1284	7,68	100	452	4,52	60	434	7,23
1762-63	200	767	3,83	100	422	4,22	60	370	6,16
1763-64	150	1751	11,67	100	731	7,31	60	356	5,93
1764-65	163	917	5,62	100	666	6,66	60	368	6,13
1765-66	156	1124	7,2	100	829	8,29	60	340	5,66
1766-67	170	1161	6,82	100	531	5,31	60	450	7,5
1767-68	161	1229	7,63	100	961	9,61	60	500	8,33
1768-69	160	1860	11,62	100	1248	12,48	60	450	7,5
1769-70	170	2344	13,78	100	1102	11,02	60	350	5,83
1770-71	160	1077	6,73	100	808	8,08	60	358	5,96
1771-72	190	1778	9,35	100	478	4,78	70	340	4,85
1772-73	200	1663	8,16	100	514	5,14	100	397	3,97
1773-74	200	1500	7,5	100	586	5,86	100	400	4
1774-75	202	1881	9,31	100	869	8,69	100	579	5,79
1775-76	207	1618	7,81	102	522	5,11	100	450	4,5
1776-77	200	1195	5,97	100	590	5,9	100	296	2,96
1777-78	200	1858	9,29	100	435	4,35	100	222	2,22
1778-79	200	1175	5,87	100	411	4,11	100	—	—
1779-80	200	1652	8,26	100	613	6,13	100	393	3,93
1780-81	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1781-82	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1782-83	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1783-84	—	—	—	—	—	—	100	280	2,8
1784-85	200	2156	10,78	100	950	9,5	100	650	6,5
1785-86	200	1923	9,61	100	558	5,58	100	706	7,06
1786-87	200	1783	8,91	100	639	6,39	100	600	6
1787-88	220	1478	6,71	100	758	7,58	100	442	4,42
1788-89	200	2408	12,04	100	888	8,88	100	730	7,3
1789-90	200	1861	9,3	100	702	7,02	100	315	3,15
1790-91	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1791-92	200	929	4,64	100	336	3,36	100	—	—
1792-93	200	2082	10,41	—	—	—	100	—	—
1793-94	205	1581	7,71	100	383	3,83	100	590	5,9
1794-95	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1795-96	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1796-97	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1797-98	205	1832	8,93	100	501	5,01	100	207	2,07

	grano			orzo			avena		
anno	s	r	r/s	s	r	r/s	s	r	r/s
1798-99	200	1408	7,04	100	506	5,06	100	357	3,57
1799-1800	200	1650	8,25	100	360	3,6	100	309	3,09
1800-01	200	1192	5,96	100	488	4,88	100	170	1,7
1801-02	200	1087	5,43	100	420	4,20	68	340	5
1802-03	200	1218	6,09	100	303	3,03	100	503	5,03
1803-04	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1804-05	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1805-06	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1806-07	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1807-08	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1808-09	200	1587	7,93	100	340	3,4	100	320	3,2
1809-10	170	731	4,3	100	496	4,96	91	439	4,82
1810-11	160	949	5,93	100	418	4,18	100	303	3,03
1811-12	180	1597	8,87	100	669	6,69	—	—	—
1812-13	200	884	4,42	100	332	3,32	100	795	7,95
1813-14	200	1574	7,87	100	405	4,05	100	225	2,25
1814-15	210	794	3,78	110	315	2,86	100	379	3,79
1815-16	200	1319	6,59	100	692	6,92	100	270	2,7
1816-17	200	2215	11,07	100	478	4,78	100	342	3,42
1817-18	200	1431	7,15	100	150	1,5	100	190	1,9
1818-19	200	2150	10,75	100	646	6,46	80	500	6,25
1819-20	200	1737	8,68	100	585	5,85	100	396	3,96
1820-21	200	2362	11,81	100	644	6,44	100	377	3,77
1821-22	200	1822	9,11	100	654	6,54	100	305	3,05
1822-23	200	1675	8,37	100	339	3,39	100	378	3,78
1823-24	200	1518	7,59	100	290	2,9	100	434	4,34
1824-25	200	1470	7,35	100	478	4,78	100	318	3,18
1825-26	200	1172	5,86	100	803	8,03	100	550	5,5
1826-27	200	1967	9,83	100	683	6,83	100	320	3,2
1827-28	200	1504	7,52	100	438	4,38	100	290	2,9
1828-29	200	2051	10,25	100	424	4,24	100	335	3,35
1829-30	200	1961	9,8	100	611	6,11	100	510	5,1
1830-31	200	1379	6,89	100	557	5,57	100	591	5,91
1831-32	200	2130	10,65	100	690	6,9	100	567	5,67
1832-33	200	2289	11,44	100	921	9,21	100	447	4,47
1833-34	200	2703	13,51	100	624	6,24	100	405	4,05
1834-35	200	2332	11,66	100	404 *	4,40	100	454 *	4,54
1835-36	200	2700	13,5	100	404 *	4,04	100	454 *	4,54
1836-37	200	2134	10,67	100	528	5,28	100	622	6,22
1837-38	200	1608	8,04	100	417	4,17	100	480	4,8
1838-39	200	2153	10,76	100	472	4,72	100	440	4,4
1839-40	200	1441	7,20	100	587	5,87	100	495	4,95
1840-41	200	1971	9,85	100	337	3,37	100	350	3,5
1841-42	200	2212	11,06	100	607	6,07	100	500	5

	grano			orzo			avena		
anno	s	r	r/s	s	r	r/s	s	r	r/s
1842-43	215	2050	9,53	100	400	4	100	550	5,5
1843-44	220	2420	11	100	550	5,5	100	650	6,5
1844-45	215	1485	6,9	100	397	3,97	100	532	5,32
1845-46	215	1624	7,55	100	393	3,93	100	550	5,5
1846-47	222	2154	9,7	80	375	4,68	100	455	4,55
1847-48	215	1674	7,78	75	339	4,52	100	530	5,3
1848-49	220	3385	15,38	75	686	9,14	100	591	5,91
1849-50	235	2059	8,76	80	354	4,42	100	370	3,7
1850-51	220	2454	11,15	83	485	5,84	100	493	4,93
1851-52	215	2108	9,8	70	260	3,71	100	482	4,82

* Così nella fonte.

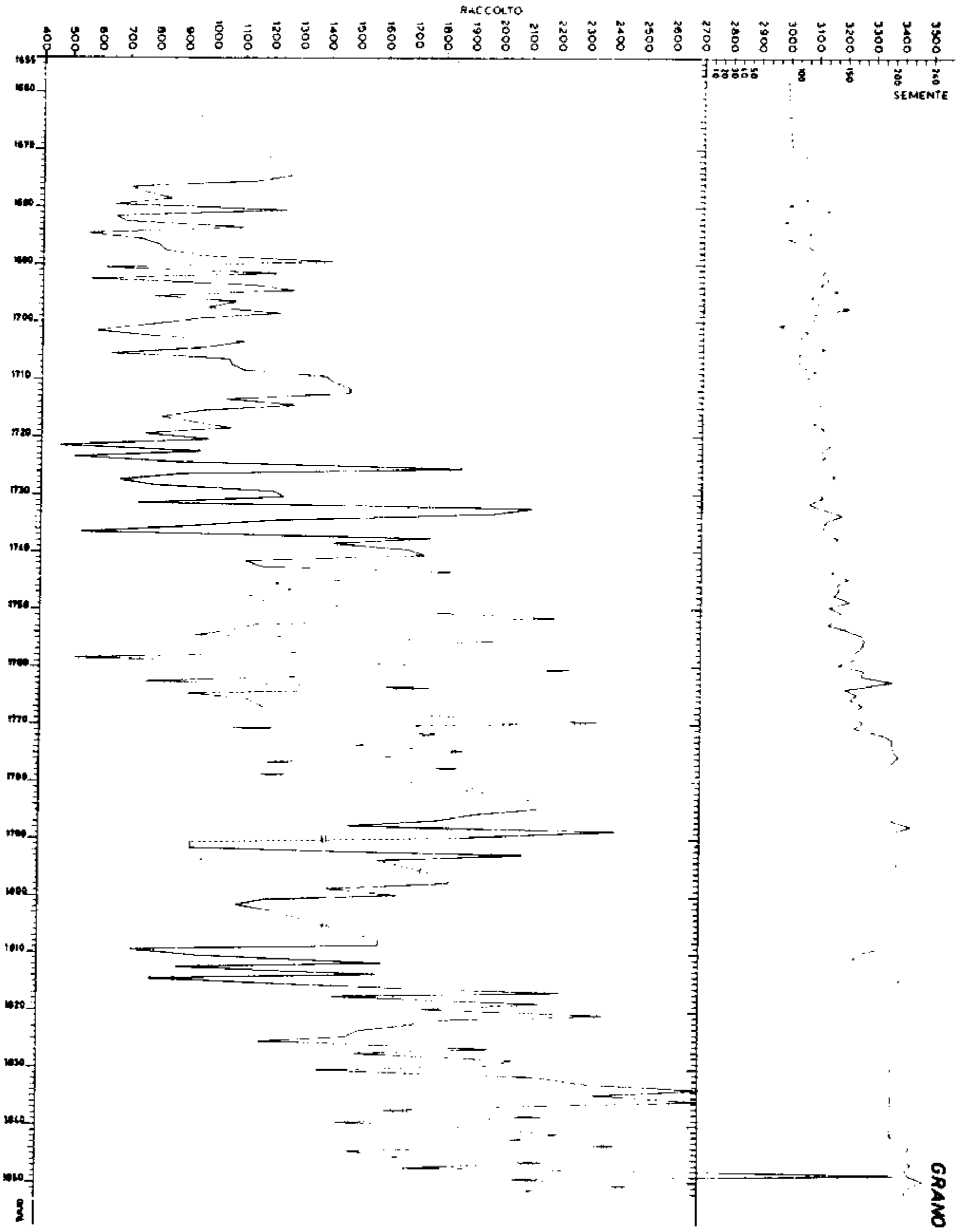
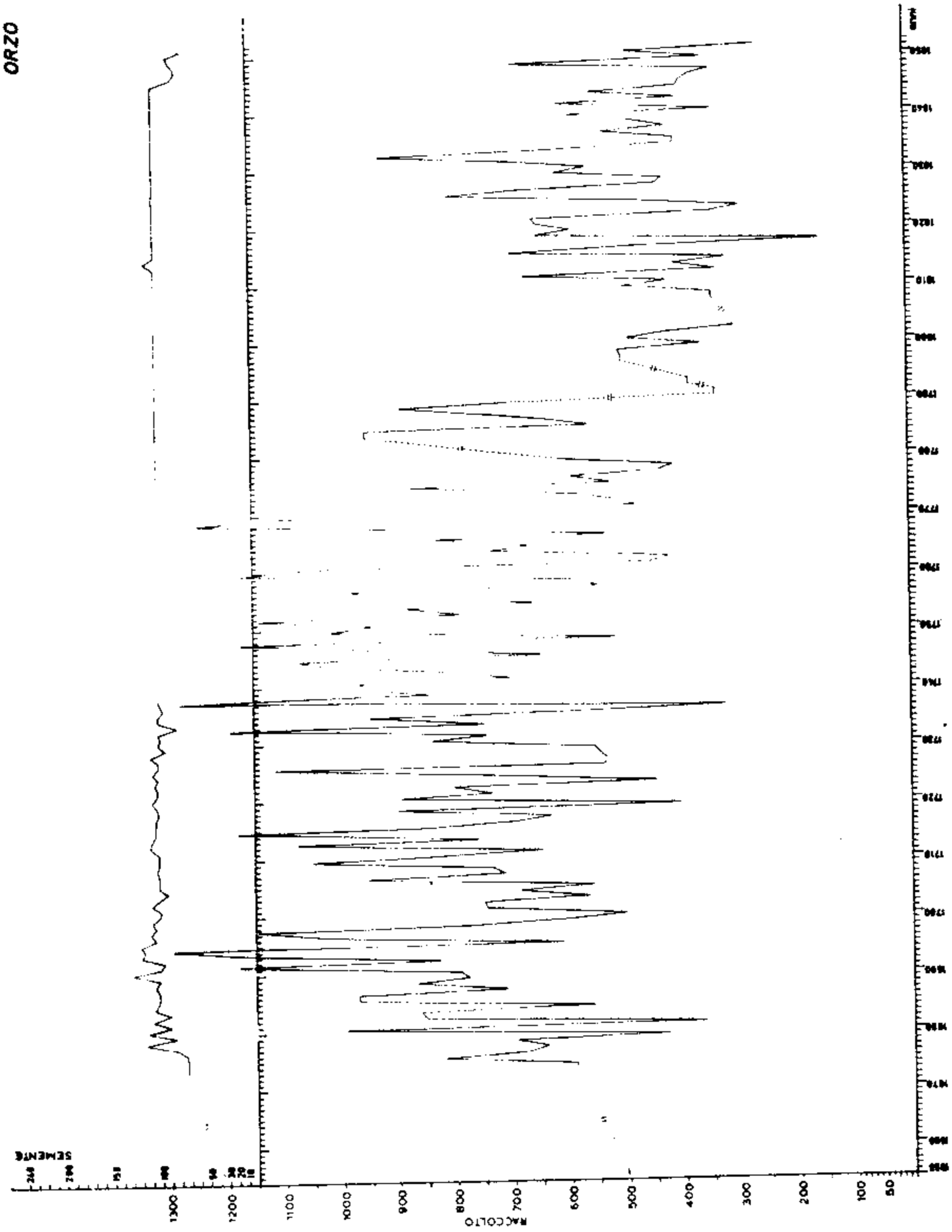


Grafico n° 1: semine e raccolti del grano

Grafico n° 2: semine e raccolti dell'orzo



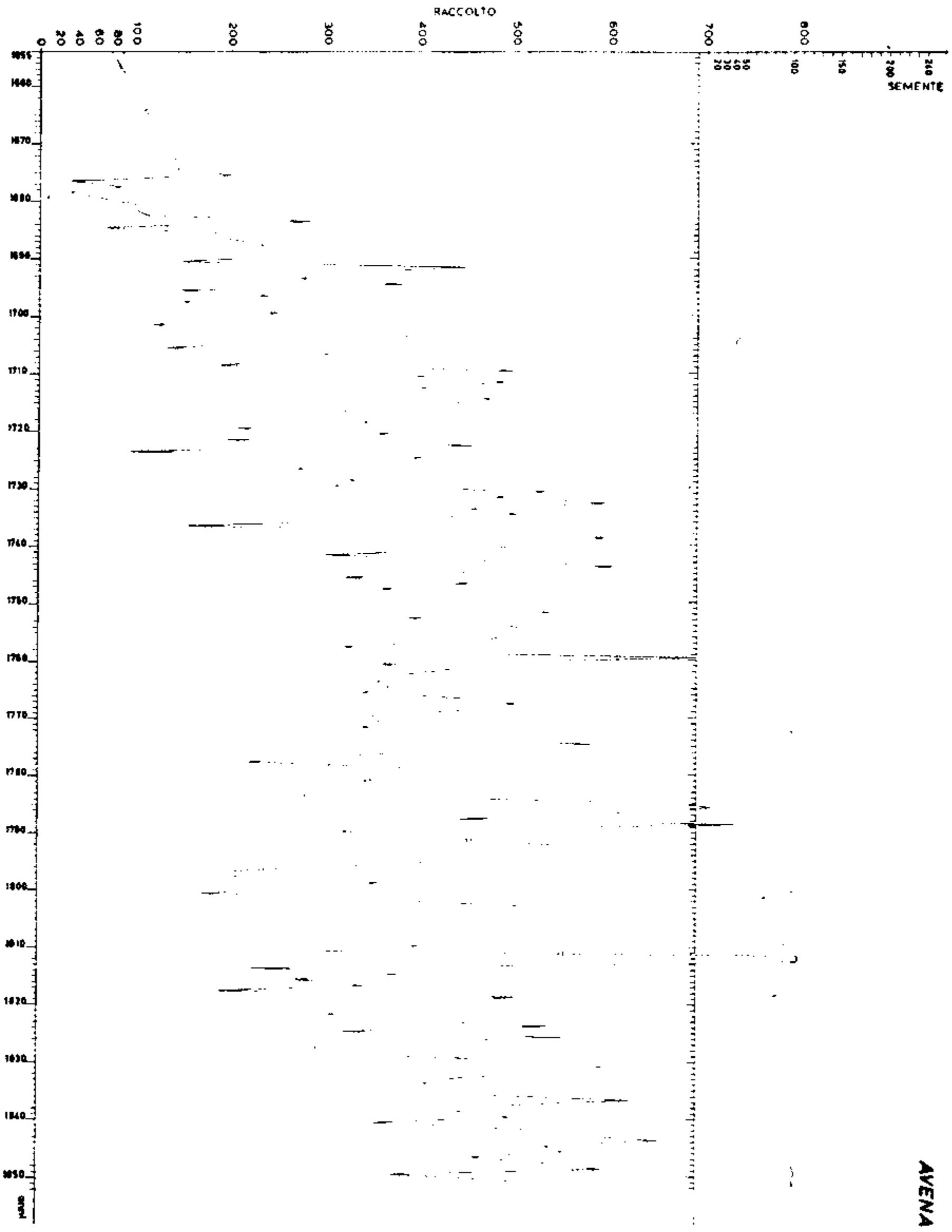


Grafico n° 3: semine e raccolti dell'avena

Grafico n° 4

RESE

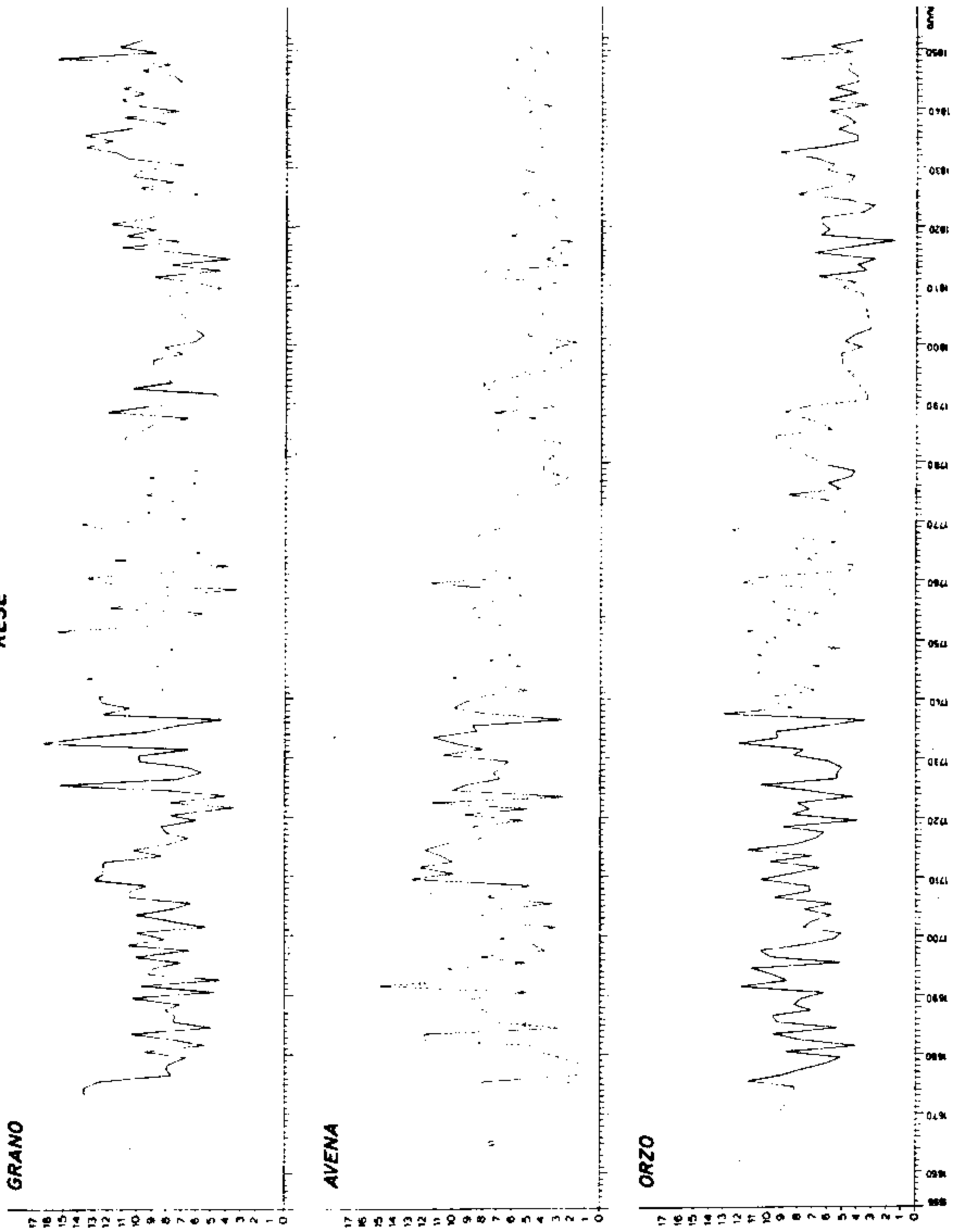
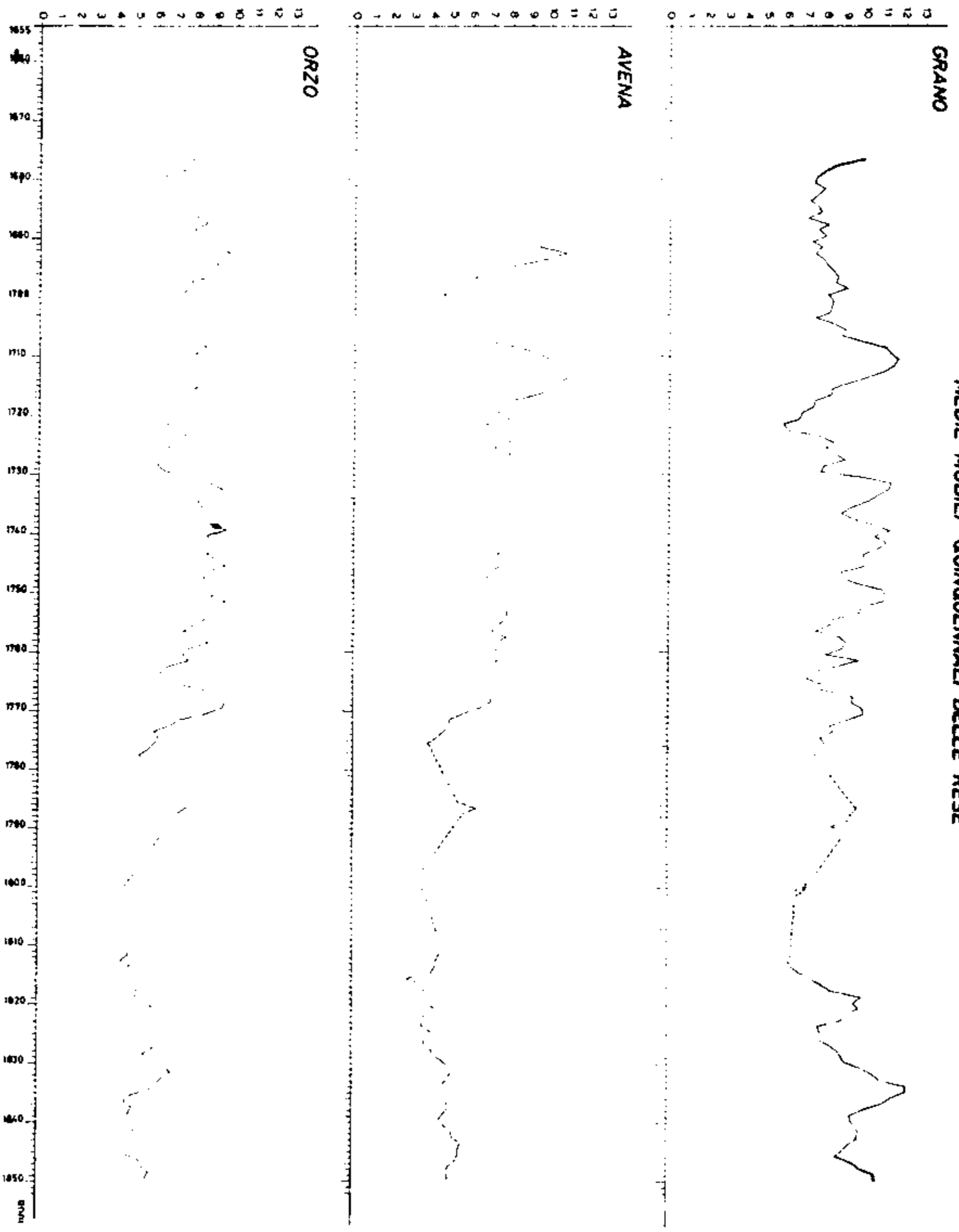


Grafico n° 5

MEDIE MOBILI QUINQUENNALI DELLE RESE



DATI STATISTICI SU I DOMENICANI DI PUGLIA NEL SEICENTO

Il recente reperimento nei fondi archivistici dell'Ordine [1] di alcuni documenti, relativi all'andamento demografico dei conventi domenicani pugliesi, mi offre l'occasione per ampliare ed approfondire il primo contributo di studio, apparso l'anno scorso [2].

Trattasi di carte del sec. XVII, in parte stilate dai responsabili centrali dell'Ordine a Roma e parte spedite da Gravina dal provinciale [3], Pietro Martire Ceramelli (1693-95) e databili fra gli anni 1649-1694. Furono approntate, quindi, sia prima delle norme scaturite dai provvedimenti di Innocenzo X per verificare il censo dei singoli conventi in vista della soppressione, come dopo per dare conto dell'avvenuta applicazione delle stesse dinanzi agli eventuali 'accrescimenti di figliuolanze' ingiustificate e sempre incombenti, tanto in Puglia come nelle altre *province* domenicane del Meridione continentale [4].

---

[1] D'ora in poi saranno citati con la sigla: AGOP (Conv. S. Sabina. *ROMA*).

[2] Cfr. « Archivio Storico Pugliese », a. 22 (1979), fasc. I-IV, pp. 285-309.

[3] AGOP IV, 191, f. 89r. Fu eletto il 26.V.1693, nel conv. di Altamura.

[4] Cfr. *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum...*, Romae 1735, VI, p. 167 ov'è riportata la Costituzione « Instaurandae » del 15.X.1652 che, tra l'altro, chiarisce: « ...hoc perpetuo prohibemus edicto, ne deinceps aliquis Regularium Ord. Mendicantium vel non Mendicantium... in aliqua Civitate, Castro, seu Monasteria, Conventus vel Collegia incipere vel fundare praesumat absque Sedis Apostolicae licentia speciali »; l'elenco dei conventi soppressi, quasi 20, è *ibid.* a p. 169, con qualche imprecisione. In AGOP XIII, 21, busta A., sono custodite le minute, redatte dal procuratore generale dell'Ordine, relative a tutte le case pugliesi; in una di esse è presente la: « Nota dell'annue entrate, beni stabili, limosine et successioni degl'infrascritti conventi della Provincia di S. Tommaso di Puglia dell'Ordine de' Predicatori, quali sono stati *dati a nota delli suppressi*; e si dimostra chiaramente come per l'entrata che sono sopraggiunte dopo la prima nota, data in S. Congregatione, hanno oggi entrate effettive, bastanti ad alimentare il numero di sei frati e più, per

La « Nota » che per la prima volta viene qui pubblicata costituisce, in effetti, il traguardo ultimo d'una fase di crescita demografica, come rivelano i precisi rilevamenti sistematicamente svolti da tutti i conventi delle cinque ' Nazioni '. Ma quale fu, in realtà, l'evoluzione di tale fenomeno? E ancora: quali le cause?

La *provincia* di « S. Tommaso », analogamente alle altre operanti nel Meridione, distinta in un primo momento in 4 e poi in 5 ' Nazioni ' [5], ebbe un rapido quanto notevole sviluppo quantitativo in uomini ed in edifici claustrali (con qualche ' ospizio ') tra la seconda metà del '500 e per l'intero '600. Le cause prevalenti vanno ricercate nei gesti munifici dei signorotti locali (marchesi, duchesse, principi, ecc.) numerosissimi in Puglia [6] e di altri mecenati di modesto rango sociale, ma tutti animati da grande benevolenza verso i domenicani, ai quali diedero per testamento, a viva voce o per mezzo di ' istrumenti ', rogati dai notai, beni immobili di varia natura e consistenza [7]. Le testimonianze documentali superstiti sono a tal

---

lo che si prega essa S. C. farli restare a detta religione dei Predicatori ». Trattasi di: Casarano, Copertino, Martano, Sternatia, Novoli, Gioia, Corato, Molfetta, che figurano però tra quegli ' estinti '.

[5] AGOP IX, 1: « Provincia S. Thomae seu Apuliae intra 36 et 41 meridianam comprehensa et 40 et 44 latitudinis gradum comprehensa, se extendit secus mare, seu sinum Adriaticum ad Capitanatam, terram Barensem et Hydruntinam et Basilicatam. Habens, igitur, ab Orienti mare Adriaticum et a septendrione partim idem mare et partim Aprutium et relinquens versus Occidentem duos Principatus, scilicet Comitatum Molisij et Principatum Ultra; versus meridiem ad Calabriam terminatur. Quatuor habet Vicarios Nationales iuxta numerum Provinciarum, in quibus habet suos conventus distributos ». I criteri elettivi dei vicari di Nazione sono descritti in AGOP, IV, 117, f. 28v., in data 21.VIII.1660. I loro nomi sono invece, *ibid.*, 195, f. 175v.

[6] Cfr. G. Tocci, *Terra e Riforme nel Mezzogiorno moderno*, Bologna 1971, che alle pp. 84 ss. presenta i quadri familiari di noti Feudatari della sola ' Terra d'Otranto '. Cfr. AGOP IV, 99, f. 56v. (1652).

[7] Il rilievo della consistenza patrimoniale dei numerosi conventi e monasteri del Sud, nel contesto socio-economico locale e generale del Regno, è stato messo in risalto da M. Rosa, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in AA. VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1976, pp. 61-86; in part. a p. 71, l'autore si riferisce alle « platee » dei beni verso la fine del '600.

Volendo esemplificare brevemente citerò i casi dei conventi di Latiano e di Putignano. Il primo che il 9 febbraio del 1658 era semplice vicariato (AGOP IV, 117, *ad diem*), ottenne il 19.V.1674, « docati 2500 lasciati dal-

riguardo numerose ed esplicite. Nei *registri-copialettere* dei maestri generali si riscontra la corrispondenza con molti di loro e spesso emergono anche difficoltà, malintesi, rettifiche e rifiuti per arginare soprusi ed ingerenze indebite.

Secondo il Ms. ' Orbis Dominicani... Silloge ', stilato nel 1530 [8], i domenicani in Puglia avevano a quell'epoca solo *42* conventi; questo totale salì, nel 1574, a *65* ed il numero dei presenti s'aggirava intorno a 500; un altro balzo in avanti avvenne tra gli anni 1583-89, perché il totale, distinto in 37 *conventus* e 16 *loca* (o vicariati) impensierì non poco il capo dell'Ordine, Sisto Fabbri (1583-89) come confermano i suoi registri.

Nel 1620 si ebbe, invece, una battuta d'arresto: i conventi, distinti come sopra, furono *36 e 15*, con il totale di *51* [9].

Una vera espansione si ebbe nel 1640, ad un anno dalla visita del maestro, Nicola Ridolfi (1629-44). Il 29 maggio di quell'anno pervenne al provinciale pugliese una serie di ingiunzioni re-

---

l'Ill.° Sig. Battista Imperiale », per cui fu tranquillizzato il vicario, Tommaso Mandorino, cui aveva scritto il maestro generale, dicendo: « scrivo in questa posta al p. provinciale, acciò provveda di sacerdoti in maggior numero detto convento, acciò si sodisfaccia all'obbligo delle Messe, secondo la mente del testatore »; poco dopo, aggiunse: « Tengo notitia che il quondam Sig. B. Imperiale lasciò al nostro conv. di Latiano duc. 2500 dei quali vuole il Sig.' Marchese, suo figlio, già metter in possesso il convento, acciò si faciliti quella esecuzione e si possa soddisfar all'obbligo delle Messe, congionte a questo legato... », (AGOP IV, 146, ff. 293r-v).

Il secondo beneficiò del testamento di un certo dottor Michelangelo Trevisano che donò « case, corpi stabili, massarie » ed altri beni, stilato il 27.IV.1643 (*Ibidem*, XI, 2040 cart. del conv. di Putignano). Vi è la copia del testamento, inviata al Procuratore generale, con altre lettere del 31.I.1659, sottoscritte dal vic. gen. della diocesi, Antonio Marchietelli.

[8] AGOP IX, 1 (Statistica).

[9] Negli « Atti » del capitolo generale del 1618, tenutosi a Lisbona il 3 giugno, v'è un significativo accenno allo stato di povertà in cui versava il conv. di Andria, sede dello Studio generale, al quale bisognava far giungere « a commodioribus conventibus » della provincia un sussidio pari alla somma di 100 ducati annui, necessari per la sopravvivenza delle strutture scolastiche e il proseguimento della vita scolastica. All'epoca fu data anche una diversa destinazione, nell'ambito delle note *Nazioni*, ai seguenti nuclei conventuali: alla Capitanata furono associati quelli di: Lucera e Foggia; alla Barese: Andria, Bitonto; alla Basilicata: Altamura, Gravina, Matera e Grottole; alla Tarantina: Lecce, Nardò, Taranto e Messapia, cfr. *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, Romae 1902, p. 309.

strittive essendo giunto il totale dei conventi a quota 66. Il fatto aveva avuto riflessi negativi causando abusi, scaturiti dai facili incontri dei religiosi grazie alle quasi inesistenti distanze tra un convento ed un altro. Fu condannata la « continua quae fit per illos discursus divagatio »; il « nimium excessum minimorum conventuum, quorum aliquos nec per transitum, nec aliquo modo ordini proficuos esse dignoscimus, huiusmodi sunt loca: Lizanii, Sinisii, Valii, Pulcherini et Aprocinae (Apricena), quae omnia relinquenda duximus et praecipimus patri provinciali ut quam primum relinquant; modum eius prudentia et discretioni relinquens » [10].

È palese, quindi, che si avvertì il fenomeno non come un progresso, bensì come un'involuzione manifesta e grave, che aveva creato squilibri sul piano umano ed interno alle comunità ed ai ceti che le costituivano (sacerdoti, novizi, *conversi*, *terzini*, *oblati*); inoltre affiorò che non pochi priori s'erano spinti a realizzare costruzioni, modifiche ed ampliamenti nelle ' fabriche ' spesso rivelatisi non idonei alla vita d'osservanza e, talvolta, in contrasto con il ' modellum architecti ', preventivamente presentato ed approvato dal consiglio conventuale. Taluni avevano agito « per capriccio o per loro comodità ».

Nel triennio memorabile 1649-1652, nonostante la soppressione innocenziana, si giunse ad una crescita ulteriore. I conventi salirono a quota 67; il totale dei frati s'era attestato a quota 609. La prima costituiva, rispetto ai 493 conventi esistenti in Italia, solo il 13,3% e la seconda, rispetto ai 7069 domenicani del mondo, solo l'8,6%.

Il 21.XI.1667 i pugliesi, alquanto sordi alle norme papali introdotte nella ' politica ' demografica degli Ordini religiosi sino allora sufficientemente attuate, rivolsero la seguente richiesta alla Congregazione competente: [11]:

> La Provincia di Puglia dell'Ordine de' Predicatori, numerosa di conventi 66, ai quali da codesta S. Congregazione forno destinati 631 frati e 4 noviziati, videlicet li conventi di: Foggia, di Monopoli, di Taranto et dell'Annunciata di Lecce, per li quali anni passati et parimente il presente sotto il 27 aprile gli è stato concesso di poter ricevere all'habito 18 clerici et 9 conversi, numero tenue per provedere di frati *tanti conventi*; per tanto humilmente si supplica l'EE.VV. della licenza di poter accettare all'habito qualche numero in più, con-

---

[10] AGOP IV, 76, ff. 14r-19r. Altri riscontri vanno fatti *ibid.* 53 (1608/9).
[11] *Ibidem*, 128, f. 37v-38r.

> forme parerà alla somma clemenza dell'E.V.V., *sendovi molti che chiedono l'habito*. Che della grazia...

I cardinali componenti della commissione romana non furono tuttavia larghi, perché concessero, in data 6.XII.1667, l'accettazione di soli sette chierici e due conversi.

Il contenimento numerico imposto, con la variante d'una sola unità nel totale dei conventi, è riscontrabile nella « Nota » secentesca, che precisa: « Tutti li conventi della d.ta Provincia sono n°: 65, divisi in cinque Nationi, videlicet: Natione Otrantina (22); Natione Tarantina (8); Natione Barese (17); Natione Capitanata (8); Natione Basilicata (11) ».

I conventi crebbero non solo sotto il profilo meramente numerico. Il ritmo di crescita avvenne all'interno stesso della compagine (detta anche *famiglia*) religiosa, giacché alcuni di essi da semplici *vicariati* (6 componenti) divennero, in base al sicuro aumento patrimoniale ed altre garanzie di ordine monastico-spirituale, accertate dal maestro dell'Ordine, veri e propri conventi, ovvero *priorati*, e quindi con l'obbligo di avere 12 elementi. Così avvenne per quelli di Ceglie, di Casalnuovo e di S. Vito nel giugno del 1686 [12].

Un secondo aspetto del medesimo problema fu il ripristino, nell'agosto di quell'anno, degli antichi quattro noviziati, due dei quali, cioè Taranto e Foggia, erano stati sospesi. Fu una decisione del maestro francese, Antonin Cloche (1686-1720), che così scrisse al provinciale [13]:

> ...attendendo al bisogno che ha codesta previncia di maggior numero di religiosi, in virtù della presente, concedo a V.P. e suoi successori pro tempore la permissione di poter vestire anche negli accennati due conventi di Taranto e Foggia, servatis servandis e purché si viva con quella rigorosa osservanza che viene prescritta da questa Sacra Congregazione.

---

[12] *Ibidem*, 183 (aa. 1686-1692) *Puglia* 'ad vocem': instituti priores conventuum noviter in prioratum erectorum in capitulo generali ».

[13] *Ibidem*, 174, f. 31v. il 24 agosto. In relazione ai noviziati antichi, cfr. AGOP XIII, 8015 (carteggio della Provincia 'Regni', aa. 1655-1662 con documenti a stampa del 1662). Un riferimento, invece, alla peste del 1656 viene offerto dal *registro* n. 104, fol. 376r., in data 3 marzo 1657, in cui il capo dell'Ordine vieta di procedere all'elezione dei priori di Monopoli, Acquaviva, Foggia e Lucera ed altri, perché, « il contagio corrente o impedisce gli elettori legittimi o proibisce loro di conferirsi ai propri conventi e residenze... ». Furono, infatti, nominati i 'vicari in capite'.

Questa facoltà venne interpretata troppo largamente da taluni priori che immisero fra le mura claustrali giovani al di sotto dei vent'anni; una massa imprecisata di *terzini*, privi quasi sempre dell'abito per alcuni anni, con molti problemi di incapacità morale a seguire la vita religiosa, di scarso rendimento nel lavoro manuale; portarono, in sostanza, a situazioni neresciose molte comunità che si videro appesantite numericamente e turbate da individui indocili e sempre più esposti a tentazioni esterne, devianti e persino criminose, col triste seguito di denunce, processi e carcerazioni [14].

Un ultimo elemento, anch'esso abusivo, che fece salire vistosamente la composizione globale di non poche case, fu il facile accesso di frati 'emigranti' e 'stranieri', ossia non stabilmente legati al quoziente chiuso prescritto.

Anche per simili fatti da Roma si diede man forte ai provinciali. Il 24.VIII.1686 fu spedita la seguente lettera al p. Vincenzo Ciamboli [15]:

> ...avendo Vostra Paternità ordinato che tutti li padri di aliena provincia fra il termine di due mesi facciano ritorno rispettivamente alle medesime, io in virtù della presente le approvo e confermo, incaricando alla P.V. che le faccia puntualmente porre in esecuzione, mentre

---

[14] AGOP IV, 118, f. 44r. Innumerevoli furono i casi di tal genere. Trascrivo il seguente, disapprovato il 15.II.1659 dal maestro gen. che ne fece parola al visitatore e commissario, Gregorio Areyza: « Per rimediare nell'avvenire al disordine che mi viene avvisato che si ricevono alla tunica con titolo d'oblati giovani di poca età, mandoLe qui aggiunta ordinatione che in posterum non si possino (*sic*) ricevere se non siano di 20 anni; che non si possino tenere per il servitio del convento in habito secolare se non siano della medesima età... ». Al tramonto del secolo, in data 31.XII.1695, altro intervento del rev.mo p. A. Cloche presso il provinciale di Puglia: « Mi vien scritto che Vostra Paternità have essaminato un giovane nel nostro convento di Bitonto di vilissima nascita, e che ha servito un nostro religioso di detto conv. con tunica di terzino per dargli la prossima licenza perché si vesta clerico, ottenute che saranno dalla S. Congregatione.

Io, benché stimo che passerà molto tempo sin che si ottenghino le licenze per li vestiendi, per altro non suppongo V. P. di genio sì basso che voglia ricevere nel nostro Ordine simili persone; con tutto ciò, per soddisfare al mio dovere, strettamente Le proibisco di vestire il consaputo giovane per clerico nella religione », *ibidem*, IV, 193 f. 4r.

[15] AGOP IV, 174, f. 31r-v. Un provvedimento di eguale tenore fu preso il 6.II.1694; lo spazio di tempo per spedire lontano gli intrusi fu ristretto a soli 8 giorni, *ibidem*, 191, f. 91v. (nuova paginazione dopo il recente restauro).

> io resto edificato del buon zelo col quale continua V.P. il governo di codesta provincia e per tale effetto havrà da me ogni valida assistenza.

Aspetti e momenti, legati ai singoli conventi, verranno posti in luce passando in rassegna la « Nota », di cui ho lasciato l'ortografia e la punteggiatura. Mi preme dire, chiudendo questa introduzione, che nei conteggi apparsi finora in alcune ricerche, attinenti il complesso delle corporazioni religiose, maschili e femminili, in Puglia, alla fine del '700 non vanno trascurati i dati certi ora brevemente annotati [16].

L. Guglielmo Esposito

---

[16] Mi riferisco, in special modo, allo studio di: M. Viterbo, *Il 1799 a Bari e in Puglia*, Bari 1970, p. 217, in cui svela la consistenza numerica, a quell'epoca, e che per i domenicani era forse rimasta stabile a 67 conventi, come ho già opinato nel contributo: *Aspetti e problemi di storia domenicana tra '600 e '700*, apparso nel citato ASP; cfr. n. 2. Dice il Viterbo: « Nel complesso, su 1100 conventi e monasteri soppressi nel Mezzogiorno dai re francesi, 41 erano di Capitanata, 86 di Terra di Bari, 120 di Terra d'Otranto... ».

La soppressione murattiana del 1809 colpì 60 conventi domenicani pugliesi; negli anni della Restaurazione furono riaperti solo 6, cfr. L. G. Esposito, *I Domenicani di Puglia nell'età della Restaurazione* (1815-1860), in « Archivum Fratrum Praedicatorum », a. 49 (1979), pp. 369-427.

Nota di conventi, padri sacerdoti, novitii professi, novitii puri, conversi professi e puri, tertiarii e oblati della Provincia di S. Tomaso di Puglia, dell'Ordine de' Predicatori

Tutti li conventi della d.ta provincia sono n° 65, divisi in cinque Nationi, videlicet: Natione Otrantina, Tarantina, Barese, Capitanata e Basilicata.

NATIONE OTRANTINA

Nella Natione Otrantina sono gl'infrascritti conventi, cioè:

Con.t° di S. Gio. di Lecce nella Diocesi del vesc.° di Lecce: sono frati 45, fra li quali vi sono maestri e moderatori del Studio gen.le et altri padri graduati n° 20; studenti formali n° 8; novitii professi n° 4; conversi n° 12 e un tertiario [17]

Con.t° dell'Annuntiata della med.ma Città e Diocesi: è il novitiato puro, stabilito ad tempus dalla f.m. d'Aless.° VII; vi sono da sette anni in circa. Vi sono frati n° 18, videlicet: novitii puri bianchi n° 6, novitii puri conversi n° 2; gl'altri sono sacerdoti e conversi professi e due tertiarii [18].

Con.t° di Gaballino dell'istessa Diocesi, fondato nel 1636, anco sta in fabrica e tiene sacerdoti n° 5, conversi n° 4 et un tertiario, che in tutto sono 10 [19].

---

[17] Fu il convento di maggiore importanza essendo sede dello 'Studium generale' (a livello universitario), cui presiedettero uomini di notevoli capacità didattiche e scientifiche, come ad es. Dionisio Leone, scrittore (+ 1694), organizzatore della biblioteca conventuale (AGOP IV, 158, f. 218v). Anche per numero di presenze primeggia fra gli altri conventi. Nel 1649/50 contava 35 religiosi saliti, nel 1694, a 45, mentre nel 1760 era disceso a 35 (*ibidem*, 228, ff. 16r-v). Nel novembre del 1690 il consiglio conventuale decise, dietro un progetto preparato «dal principale architetto della Città», di dare inizio ai lavori per la costruzione d'una nuova Chiesa; questa, nell'estate del 1696, ancora non era ultimata se, come si legge in AGOP IV, 193, ff. 29v-30r, fu deciso 'per sexennium' di diminuire il numero dei frati e così alleggerire il peso finanziario, resosi insopportabile per il convento.

[18] Utili notizie, riconducibili all'arricchimento della Chiesa circa la nuova statua d'argento di S. Domenico, costata 'docati 250 per la sola manifattura', sono in AGOP II, 107 (Mss. e stampe).

[19] In data 28.X.1673 v'erano solo tre frati, ma il Duca, scrivendo al maestro dell'Ordine, aveva assicurato che avrebbe subito provveduto a sostenere le spese necessarie per aumentarli, in AGOP IV, 146, f. 163v.

Con.t° di S. M.a di Novole dell'istessa Diocesi; tiene sacerdoti n° 2, conversi n° 3 [20].

Con.t° di Cupertino, Diocesi di Nardò: sacerdoti n° 4 e conversi n° 3 [21].

Con.t° di Nardò della med.ma Diocesi per esser cascata la Chiesa, è stato allegerito di frati e levatone il novitiato professo. Vi sono attualm.te assignati sacerdoti n° 6 e conv.si 4 [22].

Con.t° di Galatola, Diocesi di Nardò; vi è il novitiato professo. Frati n° 12, cioè sacerdoti n° 5, novitii professi n° 3, conversi n° 3 et un tertiario [23].

Con.t° di Gallipoli, Diocesi di Gallipoli; novitiato professo: frati n° 14, videlicet: sacerdoti 5, novitii 4 e conversi n° 5 [24].

Con.t° di Parabita, Diocesi di Nardò: sono frati n° 8, cioè sacerdoti n° 4, conversi 3 et un tertiario [25].

---

[20] AGOP IV, 158, f. 212. La popolazione bramava avere maggior numero di religiosi; si espresse in tal senso il 28.IX.1680.

[21] Il signore di Casa Castriota aveva dato 200 scudi il 29.III.1670; vennero utilizzati 'in fabrica partis dormitorii conventus' dall'ex provinciale, Alberto Preti (1691-93), nel giugno del 1693, AGOP IV, 191, f. 89v.

[22] Degno di menzione è il p. Gattini, confessore del vescovo nel 1683, ma soprattutto — *si legge nel Reg. IV, 171 f. 60r* — perché « era molto applicato al beneficio spirituale di quel popolo ». Come per altri conventi v'era il lettore 'pro saecularibus' che, nel 1747, in data 8.VIII., era il p. Vincenzo Personé, *ibid.*, 212, f. 291v.

[23] Fu implicato, per colpa d'un 'refugiato', introdottosi furtivamente 'in camera del p. f. Alberto Pergola per monete false', in una attenta perquisizione, nell'ottobre 1698, che risultò positiva, 'essendosi trovati alchimìa e ferri, che hanno indizio di lavorare moneta...', cfr. AGOP IV, 193, ff. 136v-138r.

[24] Il convento possedeva, nel 1667, terre incolte che consegnò in enfiteusi (AGOP IV, 128, f. 35r); alla sua ombra operò la Confraternita del Rosario, *ibidem*, 210, f. 189r.

[25] Era intitolato: « S. Maria Humilitatis »; documenti interessanti, incamerati dallo Stato dopo la soppressione murattiana (1809), sono nell'*Archivio di Stato, Napoli*, fondo *Monasteri soppressi*, fascio 6590: contiene un inventario della ex biblioteca, la descrizione dell'edificio; molte carte sono in disfacimento. In AGOP IV, 212, f. 84r, utili accenni all'amministrazione oculata dei terreni, di proprietà conventuale, 'seminatorii', del valore di 50 ducati, venduti nel 1719 'ad faciendas necessarias officinas in novitiatu eiusdem conventus'.

Con.t° di Matino dell'istessa Diocesi: frati n° 9, cioè sacerdoti n° 6, conversi n° 2 et un tertiario [26].

Con.t° di Casarano, vicariato, che sta in fabrica; sono frati n° 4, cioè sacerdoti n° 2 e conversi n° 2 [27].

Con.t° di Specchia, diocesi di Ugento. Vicariato che sta in fabrica; tiene sacerdoti n° 2 e conversi 2, che in tutto sono 4 [28].

Con.t° di Tricase. Diocesi di Alessano; frati n° 12, cioè sacerdoti n° 4, novitii professi n° 4 e 4 conversi [29].

Con.t° di Andrano. Diocesi di Castro. Vicariato. Tiene sacerdoti n° 2, un converso et un tertiario [30].

Con.t° di Muro. Diocesi d'Otranto. Novitiato professo. Frati n° 12, videlicet: sacerdoti n° 4, novitii n° 4; conversi 3 et un tertiario [31].

---

[26] Un Ms. della serie XIII, 21 dice: « Nel convento assistono per ordinario, tra sacerdoti e terzini, frati sei » (15.VII.1594). Nel febbraio 1683 la locale Marchesa si adoperò perché divenisse *priorato*, *ibidem*, IV, 171, f. 27v.

[27] Qualche notizia secentesca è *ibidem*, 189, f. 78r-v.; nella prima metà del sec. XVIII divenne *convento formale*, *ibid.*, 220, f. 107r.

[28] Tra i vicari fa spicco il p. Tommaso di Muro, confermato per un secondo biennio il 14-III-1693 (AGOP IV, 191, f. 88r); fu dichiarato priorato solo nell'ottobre del 1776, *ibid.*, 228, f. 57v.

[29] L'amministrazione patrimoniale del convento subì qualche errore, come svela la corrispondenza intercorsa tra il p. Vincenzo da Ruvo e il p. A. Cloche, maestro gen., presente in AGOP IV, 185, f. 34r. Cfr. S. Cassati, *La Chiesa di S. Domenico in Tricase. Notizie di storia e di arte*, Galatina 1977.

[30] È elencato come 'hospitio' nel luglio 1609 per cui da Roma si voleva chiuderlo; divenne anche oggetto di « molte violentie et interessi e danni del Sig.r Galetto Spinola », per cui il rev.mo p. Galamini ne scrisse da Palermo, ov'era in visita, al provinciale suggerendo: « S'abochi (*sic*) con detto Signore e veda se può rimuovere il detto disturbo, altrimenti scriva al Vicario dell'Ordine in Roma, ché parli con il Sig. Carlo Spinola, acciò dia rimedio », AGOP IV, 53, f. 121r.

[31] Il 12-IX-1699 il consiglio conventuale decise di « fabbricarsi di nuovo la Chiesa » ed ottenne dalle autorità centrali, in accordo con il provinciale, Franc. Ant. Carbonelli, che « non permettesse che vi stanziassero più di 6 sacerdoti e 4 conversi, per poter con brevità far la fabbrica », AGOP IV, 193, ff. 176r-v. Cfr. A. Antonaci, *L'arte a Muro Leccese*, Galatina 1974, specialmente le pp. 119-134 e *passim*.

Con.t° di Martano. Diocesi di Otranto. Vicariato. sta in fabrica; frati n° 6. cioè sacerdoti n° 3, conversi 2 et un tertiario [32].

Con.t° di S. Pietro in Galatina. Novitiato professo. Frati n° 11, cioè sacerdoti 4, novitii 4, conversi 2 et un tertiario [33].

Con.t° di Mesagne. Diocesi di Brindisi, sta in fabrica attuale del novitiato professo. Frati n° 9, videl.: sacerdoti 4, conversi 4 et un tertiario [34].

Con.t° della Maddalena di Brindisi dell'istessa Diocesi. Novitiato professo. Frati n° 12, cioè sacerdoti n° 4, novitii 4, conversi 3 et un tertiario [35].

Con.t° di S. Domenico dell'istessa Città e Diocesi. Frati n°8, videl.: sacerdoti n° 4, conversi n° 3 et un tertiario [36].

Con.t° di S. Vito. Diocesi d'Ostuni; sta in fabrica et è vicariato; frati n° 8, cioè sacerdoti n° 5, conv. n° 2 et un tertiario [37].

---

[32] AGOP IV, 193, f. 302r (23-XII-1702).

[33] Di indubbio interesse è la lettura dei documenti conservati in AGOP II, 107, attinenti le vertenze registrate ai primi del '700 fra i Domenicani, i Riformati ed i Carmelitani per diritti su gli emolumenti nel 'seppellire i morti', conosciuti come 'quarta funeraria'. Attiva fu sempre la Confraternita del Rosario che, però, accampò discutibili pretese nell'elezione del predicatore, rintuzzate dai frati il 3-X-1705, come testimoniano i ricorsi trascritti in AGOP IV, 195, f. 96v. e 99r.

[34] Annotazioni storiche sono in AGOP XIV, Lib. F., f. 556; altre riguardanti il progetto costruttivo d'una seconda Chiesa, propugnata nel 1701 dal p. Giovanni Bisciosi (?), sono, *ibid.*, 193, f. 264v. Mss. di rilievo mi sono stati segnalati dal parroco della « Ss. Annunziata », sac. Francesco Campana, di Mesagne, che ringrazio.

[35] Su questo convento sto approntando un'indagine storica che conto di pubblicare, a suo tempo, su questa Rivista.

[36] Le carte secentesche lo denominano del « Ss. Crocifisso »; lo stato economico, in data 29-VII-1690, era molto scarso (240 scudi) e 'aveva soli 11 figli', AGOP IV, 183, f. 176v. I religiosi dei due nuclei brindisini sostennero discutibili 'pretensioni', nel clima rissoso del '700, circa la processione della domenica delle Palme con l'arcivescovo e vennero redarguiti perché agissero 'con prudenza e senza millanterìe' dal maestro dell'Ordine, *ibid.*, 204, f. 75 (7-VIII-1717).

[37] AGOP IV, 195, f. 15v: una ferma presa di posizione del maestro gen., A. Cloche, espressa con lettera dell'8-XII-1703 al provinciale, Tommaso Montano, per sventare manovre interessate di quella Principessa che voleva evitare

Con.t° d'Ostuni, med.ma Diocesi. Vicariato in fabrica; frati n° 7, cioè sacerdoti n° 3, conv.i 3 et un tertiario. Per esser loco di passaggio molto necessario a' frati viaggianti [38].

NATIONE TARANTINA

Con.t° di Taranto. Novitiato puro, stabilito dalla f.m. di Clem. VIII; frati n° 28, videlicet: sacerdoti n° 14, novitii puri clerici n° 6, conversi novitii 2, conversi professi n° 6 [39].

Con.t° di Martina, Diocesi di Taranto. Novitiato professo: frati n° 25, cioè sacerdoti n° 17 e conversi n° 8 [40].

Con.t° di Oria. Novitiato professo: frati n° 12, cioè sacerdoti 5, novitii 4 e conversi 3 [41].

---

il trasferimento del p. Giuseppe Galasso, già deciso (cfr. anche fol. 17r. relativo al 5 gennaio 1704).

[38] Divenne *priorato*, dopo insistenti richieste rivolte a Roma sia dall'arcivescovo come dal Sindaco, Girolamo Spennati, ai primi di luglio del 1754. Gli stessi espressero il 'gradimento del pubblico per l'erezione' e confermarono 'attenzione ed amorevolezza all'Ordine', in AGOP IV, 224, f. 6r (*Reg. delle Lettere di A. Bremond*, aa. 1754-55).

[39] Provvedimenti importanti sono segnalati il 15-III-1658 in AGOP IV, 117 (Prov. di Puglia 'ad vocem'), fol. 7r, dopo il recente restauro del prezioso codice cartaceo; *ibidem*, 183, f. 131 v. riporta la lettera del maestro dell'Ordine che accoglie le 'istanze' degli iscritti alla Confraternita del Rosario per regolamentare le quote, provenienti da un pio legato di Giov. Paolo Russo, destinate ai maritaggi (25-I-1690).

[40] Il convento svolse un importante ruolo per l'educazione e la formazione delle giovani generazioni della provincia pugliese. Il quoziente umano della casa fu sempre consistente, tenendo presente che anche il patrimonio era considerevole, come rivelano questi provvedimenti, del 22-II-1698, trasmessi al provinciale dalla curia generalizia: « Il priore e padri del conv. di Martina mi fanno premurose istanze perché assegni in detto convento il converso, fr... Niccolò di M., di cui hanno special bisogno per applicarlo alla cura delle masserìe e bestiami di quel conv. come ha fatto molt'anni, con utile del medesimo; che, perciò, volendoli sodisfare, gli ho rimessa l'assignazione per d. conv. », AGOP IV, 193, f. 106 (*Reg. delle Lettere alle provincie del Regno*, aa. 1695-1703). Presso la Biblioteca Comunale di Martina sono presenti alcune 'raccolte' di interessanti documenti. Sono grato al dr. Franco Lioci, di Mesagne, per la cortese segnalazione.

[41] AGOP IV, 204, f. 71v.: donazioni del locale Marchese (24-VII-1717).

Con.t° di Casalnuovo, med.ma Diocesi. Vicariato in fabrica: frati n° 6; sacerdoti 3 e conversi 2 et un tertiario [42].

Con.t° di Latiano. Diocesi predetta. Vicariato. In fabrica. Sacerdoti n° 2 e conv.i 2 [43].

Con.t° di Ceglie. Diocesi med.ma. Vicariato in fabrica: frati n° 7, cioè sacerdoti 3, conversi 3 et un tertiario [44].

Con.t° di Castellaneta. Novitiato professo. Frati n° 14, videlicet: sacerdoti n° 6, novitii 4, conversi 3 et un tertiario [45].

Con.t° delle Noci. Diocesi di Conversano. Frati n° 7, cioè sacerdoti 3, conversi 3 et un tertiario [46].

NATIONE BARESE

Con.t° di Bari. Diocesi med.ma. Novitiato professo. Frati n° 14, cioè: sacerdoti n° 8, novitii 4 et 2 tertiarii [47].

---

[42] « Mi viene esposto — *scrisse al provinciale il capo dell'Ordine* — lo stato miserabile del temporale del nostro convento di Casalnuovo, in cui appena si possono mantenere li presenti frati... Ordiniamo che la famiglia sia solo di 6 sacerdoti, di tutta edificazione, e 3 conversi e da uno di detti PP. si potrà leggere la filosofia e la morale al Clero e secolari, secondo il bisogno e richiesta che ne faranno... », AGOP IV, 189, ff. 26r-v. (25-X-1692).

[43] Cfr. nota 7. I domenicani si distinsero per l'assidua cura del « Terz'Ordine della Penitenza di S. Domenico »; notizie in tal senso sono in AGOP IV, 212, f. 222r (24-V-1727) e *ibid.*, 210, f. 188r. (10-I-1728). Il marchese, Giov. Luca Imperiale, chiese altri religiosi nel 1720.

[44] In merito ai lavori di costruzione di cui fa cenno il documento, è utile leggere in AGOP IV, 117, ff. 12r-v. e *ibid.*, 183, f. 64v., il vivo interessamento di quel Duca negli anni 1658 e 1689.

[45] AGOP II, 86 (1): autografi del priore, Giov. Batt. Palermo, relativi alla difesa di taluni privilegi, connessi agli 'anniversari' (aa. 1716-17).

[46] *Ibidem*, 204, f. 141v.

[47] J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al secolo XIX, conservate presso l'Archivio storico di Napoli*, II, Napoli 1978, p. 443 (Addenda alla I^a^ parte, I., p. 277). Si riferisce al rinvenimento di un volume Ms., ora in ASN., *Monasteri soppressi*, 6624. In AGOP IV, 146, f. 60v. è riportato l'elogio per il p. Alfonso Serio, 'ben gradito sia a quell'arcivescovo, come al popolo di Bari, per li suoi atti di carità... ». Alla fine del '600 la comunità era in « grandi miserie, gravato con 3 lettori e 7 novitii, quando

Con.t° di Modugno. Diocesi predetta. Novitiato professo. Frati n° 12, cioè sacerdoti 4, novitii 4, conversi 3 et un tertiario [48].

Con.t° d'Acquaviva. Diocesi med.ma di Bari. Frati n° 10, cioè: sacerdoti 5, conversi 4 et un tertiario [49].

Con.t° di Gioia. Vicariato in fabrica e della med.ma Diocesi. Sacerdoti 2, conversi 4 et un tertiario [50].

Con.t° di Mola. Vicariato in fabrica della med.ma Diocesi di Bari. Un sacerdote e 2 conversi et è convento di passaggio molto necessario al viaggio de' frati.

Con.t° di Rutigliano. Diocesi di Conversano, si sta attualmente fabricando il novitiato professo. Frati n° 7, cioè sacerdoti 3, conversi 2 e tertiarii 2 [51].

Con.t° di Putignano. Nullius Dioecesis. Commenda di Malta. Sta in principio della fondatione e attualm.e si fabrica. Sacerdoti 2, conversi 2 et due tertiarii [52].

Con.t° di Monopoli. Novitiato puro, posto dalla f.m. di Clemente VIII. Diocesi della med.ma Città. Frati n° 22, cioè sacerdoti 6, novitii bianchi 6, novitii conversi 4, conversi professi 6 [53].

---

nel novitiato non vi sono più di 5 camere, quattro per i novitii e l'altra per il loro maestro, con che al presente li novitii stanno due per camera; questo — *disse il responsabile di tutto l'Ordine* — è un grandissimo disordine, onde si deve onninamente toglierlo e dar anche sollievo a quel convento » in AGOP IV, 185, f. 71r.

[48] *Ibidem*, XI, 1292: docc. inediti, recentemente catalogati.

[49] *Ibidem*, IV, 219, ff. 160r-v.: cenni sulla Confraternita del Rosario istituita nella Chiesa parrocchiale di Cassano (delle Murge), curata dal p. Vincenzo Paternostro (3-XI-1743).

[50] La ' fabbrica ' menzionata (1694) trova altri riscontri del 29-IV-1766, poiché si dovette rifarla in quanto ' scoperta e per la quale i frati chiedevano di spendere altri 300 ducati ', in AGOP IV, 228, f. 35.

[51] *Ibidem*, 224, f. 142: nel 1755 v'erano 16 religiosi.

[52] Cfr. ASP (1979) p. 298, nota 58. Il convento si fece notare per i molteplici litigi giurisdizionali, di cui è traccia in AGOP II, 85 (2), 101 (1).

[53] Fu costantemente sede di noviziato; tra gli aa. 1649-50 accoglieva 26 religiosi; custodì l'archivio della provincia e alla metà del sec. XVIII fu scelto come casa di perfetta osservanza, AGOP IV, 220, f. 233r.

In taluni documenti, conservati in AGOP II, 83 (3), si precisa: « sogliono stanziarvi quasi sempre da trenta padri » (1712).

Con.t° di Bitetto. Diocesi del medesimo loco. Sta in fabrica. Sacerdoti n° 3 e tertiarii 3 [54].

Con.t° di Bitonto. Diocesi bitontina. Novitiato professo. Frati n° 17, videlicet: sacerdoti 8, novitii 4, conversi 4 et un tertiario [55].

Con.t° di Molfetta. Diocesi molfettese. Frati n° 10, cioè: sacerdoti 4, conversi 5 et un tertiario [56].

Con.t° di Bisceglie. Diocesi del med.mo loco. Frati n° 8, videlicet: sacerdoti 4 e conversi 4 [57].

Con.t° di Trani. Diocesi tranese. Novitiato professo: frati n° 13, cioè sacerdoti 5, novitii 4, conversi 3 et un tertiario [58].

---

[54] Annotazioni di qualche importanza sono in AGOP IV, 158, f. 166r. e *ibidem*, 183, f. 116v.

[55] Al provinciale giunse, in data 18-X-1687, la seguente nota da Roma: « Mons. vescovo di Bitonto mi scrive il desiderio che ha di servirsi del p. fr. Antonio da Conversano per il suo Clero et anche perché l'ha dichiarato Consultore del S. Officio... », per cui voleva ogni informazione sul soggetto, in AGOP IV, 174, f. 171r; altri segni di manifesta benevolenza per i domenicani vennero dal Sindaco, Francesco Vacca, nel sett. del 1754, come attestano le carte di AGOP IV, 224, f. 37v.

[56] « 1722, die 18, ex dispositione ultimi capituli prov.lis, in conventu Sancti Dominici de Suriano de Melphicto fuit erectus in Studium generale et cum omnibus favoribus et praeeminentiis, gratiis et praerogativis, tam moderatoribus quam studentibus pro tempore, quibus gaudent caetera Studia generalia Ordinis », in AGOP IV, 208, f. 8r, con altre notizie su i tre moderatori. Le finanze conventuali furono sempre prospere, grazie alle rendite provenienti dai terreni coltivati ad ulivi e mandorle, *ibid.*, 193, f. 175v; ASN., *Min. Ecclesiastico*, f. 1976, fascic. 26.

[57] Dati storici sulla fondazione (24-I-1502) sono custoditi in AGOP II, 86 (2). Sono Mss. e stampe, inviati alla Curia generalizia nel 1719. Ai primi del '600 le 'figliuolanze' erano 8 e l'introito conventuale era di 600 scudi. In rapporto all'accresciuto totale di *terzini*, vestiti senza esplicita licenza delle autorità centrali, il provinciale fu autorizzato a 'spogliarli, senza dilatione, della tunica, tanto più che vivono malamente', lettera del 2-X-1683, in copia (AGOP IV, 171, f. 71v).

[58] La funzione di rilievo nel campo degli studi umanistici svolta dal Collegio (negli anni seguenti al Concordato del 1818), è testimoniata da molti docc. Anche questo conv. non andò immune dal male endemico delle 'vertenze' settecentesche, come ad es. circa lo 'jus sepeliendi' contestato, nel

Con.t° di Corato della predetta Diocesi. Frati n° 8, cioè: sacerdoti 4, conversi 3 et un tertiario.

Con.t° di Ruvo. Diocesi di Ruvo, sta in fabrica attualm.te. Frati n° 7, cioè sacerdoti 3, conversi 3 et un tertiario [59].

Con.t° di Andria. Diocesi medesima andrienese. Novitiato professo. Frati n° 15, cioè sacerdoti n° 10, conversi n° 4 et un tertiario [60].

Con.t° di Barletta. Diocesi tranese. Collegio. Frati n° 19, sacerdoti 14, conversi 4 et un tertiario [61].

NATIONE DI CAPITANATA

Convento d'Acirignuola. Nullius Dioecesis. Frati n° 7, cioè: sacerdoti 3, conversi 2 e 2 tertiarii. Loco di passaggio necess.° ai frati.

Con.t° di Bovino. Diocesi med.ma. Frati n° 6, cioè sacerdoti 3, conversi 2 et un tertiario [62].

Con.t° d'Orsara. Diocesi di S. Severo. Un sacerdote, 1 converso et un tertiario [63].

1749, dal capitolo della cattedrale e svelato da numerosi ricorsi, esistenti in AGOP II, 106 (1).

[59] *Ibidem*, IV, 220, f. 101v.

[60] La comunità andriese s'era attestata, a metà del '600, su 21 religiosi, decurtati dopo i decreti di Innocenzo X. Sino al 1652 tenne lo Studio generale, ' trasferito a Lecce, con matura deliberatione e per motivi assai rilevanti ', come si legge nella corrisponndenza del rev.mo Giov. Batt. De Marinis (1650-69), presente in copia, nel Reg. IV, 117, f. 16r e *ibid.*, 99, f. 27r. In quest'ultimo vengono espressi i motivi di cui sopra al Duca, intervenuto invano per bloccare il provvedimento. (Lettera al provinciale, G. Apicella).

[61] Gli Statuti del Collegio sono in AGOP XIII, 20, editi a Bari nel 1661, cfr., ASP, 1979, p. 291, n. 27. Il 21-VII-1663 da Roma fu imposta una tassa per « contribuire alli Collegiali di Barletta al vestiario e di 6 ducati pell'ingresso allo Studio »; in caso d'inadempienza dei priori, era prevista la loro sospensione dalla carica, cfr. AGOP IV, 117, f. 43r. Nel 1683 v'era « povertà delle rendite e gran famiglia » e contemporaneamente la casa si trovava « in dispendiosa fabrica », *ibid.*, 171, f. 36v. Documenti del 1779 sono nella Biblioteca ' G. Bovio ' di Trani, Ms. C. 64.

[62] AGOP IV, 135, f. 206r. Vanno ricordati anche gli ' ospizi ' di S. Severo e Siponto, scomparsi nel 1652.

[63] *Ibidem*, 198, f. 13v.

Con.t° di Troia. Diocesi troiana. Frati n° 6, cioè: sacerdoti 4, un converso, et un tertiario, per esser conv. di passaggio che sta in fabrica.

Con.t° di Vico. Diocesi di Manfredonia. Frati n° 8, cioè: sacerdoti 5, conversi 2 et un tertiario.

Con.t° di Manfredonia. Diocesi medesima. Novitiato professo. Frati n° 12, cioè sacerdoti 4; novitii 4, conversi 2 e 2 tertiarii [64].

Con.t° di Foggia. Diocesi di Troia. Novitiato puro, concesso dalla f.m. d'Urbano VIII; frati n° 17, cioè: sacerdoti 6, novitii puri chierici n° 5, conversi puri n° 2 e conversi professi 3 et un oblato [65].

Con.t° di Lucera. Diocesi lucerina. Frati n° 12, cioè: sacerdoti 4, novitii professi 4, conversi 3 et un oblato [66].

---

[64] *Ibidem*, 60, f. 151v: vendita di alcune vigne 'ad pedes montis Gargani et eius praetium convertatur in alia bona immobilia, dummodo cedant in evidentem utilitatem conventus...', in data 9-VI-1615; nell'ultimo decennio del '600 giunsero petizioni benevoli a Roma, come riferì il maestro gen., scrivendo al provinciale: « Mi scrivono il Sindaco et Eletti d. Manfredonia, oltre altri padri di diverse religioni, che bramariano colà il p. lett., Tommaso Mondelli da lei rimosso..., che almeno provvedesse di altro lettore di filosofia per istrutione *di quella gioventù* e sarà bene che V.P. sodisfi quel Pubblico... », *ibid.*, 193, f. 112r.

[65] AGOP IV, 158, f. 159r. Trascrivo, in parte, il testo della lettera spedita dal maestro gen. al provinciale, Tommaso da Monopoli, che era in visita a Molfetta nel giorno 17-II-1680: « Alcuni Signori della città di Foggia mi rappresentano il grande affetto che portano al nostro habito e il desiderio che hanno vi siano li novitii nel nostro conv. della sudd.a Città; onde la P.V., secondo l'occorrenza, non manchi di corrispondere al di loro affetto con sodisfarli... »; richieste simili erano giunte anche nel 1671 allo scopo — *è detto* — di « veder la Chiesa sia ben officiata » e accanto alla quale v'era una fiorente Confraternita del Rosario, animata dalla fervida predicazione del p. Giacinto Capone, secondo le note di AGOP IV, 183, ff. 59v-60r., riferite al 18-VI-1689.

[66] Una nota costante di religiosità caratterizzò, durante il sec. XVII, la comunità lucerina: la devozione al B. Agostino Kazotic O. P., le cui spoglie mortali erano custodite nella Chiesa domenicana e che furono traslate nel 1812 in quella Cattedrale. Citerò, per brevità, solo alcuni momenti: 26-XI-1689, allorché vennero spedite copie autentiche dell'Ufficio che si recitava nel giorno della festa di quell'intrepido vescovo (AGOP IV, 183, f. 114v.); 25-VIII-1696, v'era stato l'invito dei frati rivolto al vescovo diocesano per le celebrazioni in onore del beato (*ibid.*, 193, f. 34v.); cfr. M. VIGILANTI, *Collezione di tutte le*

Natione di Basilicata

Con.t° d'Altamura. Nullius Dioecesis. Novitiato professo. Frati n° 12; cioè: sacerdoti 4, novitii 4; conversi 2 e tertiarii 2 [67].

Con.t° di Gravina, med.ma Diocesi. Frati n° 11, cioè sacerdoti 7 e conversi 4 [68].

Con.t° di Matera. Diocesi materana. Novitiato professo. Frati n° 11, videlicet: sacerdoti 5, novitii 3 e conversi 3 [69].

Con.t° di Ferrandina. Diocesi di Matera. Novitiato professo. Frati n° 18, cioè sacerdoti 5, novitii 6, conversi 5 e 2 tertiarii [70].

Con.t° di Grottola. Diocesi predetta. Novitiato professo; frati n° 14, cioè sacerdoti 5, novitii 4, conversi 3 e 2 tertiarii [71].

Con.t° di Montemurro. Diocesi di Tricarico. Novitiato professo. Frati n° 11, cioè: sacerdoti n° 3, novitii 4, conversi 3 et un tertiario [72].

Con.t° di Moliterno. Diocesi di Marsico. Sacerdoti 4, conversi 2 et un tertiario [73].

---

memorie interessanti la R. Chiesa cattedrale della Città di Lucera..., Napoli 1835, p. 10, 55 e 56. Cfr. A. Ciampi, *Il beato Agostino KAZOTIC O. P. Vescovo di Zagabria e poi di Lucera (c. 1260-1323)*, Roma 1956.

[67] Le condizioni economiche ed ambientali furono segnate spesso da ristrettezze. Un esempio è dato da questa asserzione del priore, Deodato da Copertino, del 3-IX-1674: « Per adesso il convento si ritrova in una urgentissima necessità per le provviste del vino, essendosi i giorni addietro destrutte affatto dai grandini tutte le nostre vigne... » per cui chiese « qualche poco di dilatione » nel pagamento di alcune *contribuzioni*, fissate dalla curia dell'Ordine, in AGOP XIII, 20 (*foglio volante*).

[68] AGOP IV, 53, f. 120 r; *ibidem*, 228, Puglia 'ad vocem', f. 1v.

[69] *Ibidem*, 195, f. 32v.

[70] *Ibidem*, II, 98 (2) Documenti a stampa. Nei primi decenni del '700 si ha notizie d'una nuova casa, *ibidem*, 204, f. 129v. e 208, ff. 15v-16r.

[71] *Ibidem*, IV, 135, ff. 107v-108r.

[72] Fu uno dei 'conventi delle montagne' tra i più inaccessibili per mancanza di strade, per « l'aria nevica et fredda », come rivelano i carteggi generalizi, ad es. in AGOP IV, 117, f. 61r (Puglia, 'ad vocem') e riferiti all'11-IX-1666.

[73] AGOP II, 105 (1): copia di atto notarile, rogato nel 1646, con chiari riferimenti al « Liber introitum Monasterii S. Nicolai Molterni », ricco di censi, possessioni e altri beni, provenienti dall'eredità lasciata dalla Signora Eleonora

Con.t° di Avigliano. Diocesi di Potenza. Vicariato. Sacerdoti 4, conversi 3 e oblati 2 [74].

Con.t° di Atella. Diocesi di Melfi. Un sacerdote e 2 conversi, che sono in tutto 3.

Con.t° di Venosa. Diocesi venusina. Frati n° 8, videlicet: sacerdoti 4, conversi 3 et un tertiario [75].

Il numero di sacerdoti di detta Provincia in tutto ascende a *315*. Di novitii professi al n° *76*. Di novitii puri chierici bianchi al n° *23*. Di conversi, tra professi e puri al n° *212* [76]. Di tertiarii n° *55*. Oblati n° *4* [77].

Parisi; in AGOP IV, 128, f. 148v. si legge che il convento non fu soppresso dai decreti innocenziani, ma lo sarebbe stato se non avesse accolti 'li sei soggetti', richiesti (2-II-1669).

Il pericolo, tuttavia, era ancora incombente nel marzo del 1674, perché il vescovo intendeva visitarlo « stante il poco numero dei religiosi », ma « a toglier occasione di disturbo — *impose con lettera al provinciale, Alessandro Spada, il capo dell'Istituto* — vi assegni più frati, tanto più che l'entrate d'esso sono considerabili et sufficienti, conforme codesta comunità mi significa... », in AGOP IV, 146, f. 242v.

[74] La descrizione geografica del convento risalta da alcune frasi, rivolte al provinciale il 4-III-1690 perché confermasse l'elezione a priore del p. Tommaso Sarnella, rieletto dai vocali: « ...muovendomi a questa grazia per il bisogno che vi è di un buon superiore che assista alla principiata fabrica et anche per essere il convento in luogo distante e di montagna asprissima... », in AGOP IV, 183, f. 140r.

[75] *Ibidem*, 183, f. 134r: il vescovo rivolse domanda al maestro generale perché aiutasse quei religiosi, rimasti privi del convento dopo « le considerabili ruine alle quali è soggiaciuto per il terremoto ».

[76] Analogamente a quanto avvenne nelle *province* meridionali, anche quella di Puglia aprì le porte a moltissimi terzini, durante tutto il sec. XVII e XVIII. Il completo disaccordo delle autorità centrali si può dedurlo da questa lettera, datata 30-VI-1691, diretta al provinciale: « Rappresentandomi la P. V. l'abuso di tanta moltiplicità di terzini di meno età d'anni 20, in virtù della presente Le dò commissione di rimandarli tutti al secolo, facendo restare al servitio dei conventi quelli che hanno l'età d'anni 20, secondo il decreto apostolico e nella seguente Le invierò un ordine per impedire che in avvenire non se ne possano vestire », in AGOP IV, 185, f. 26r.

[77] Per comprendere l'immissione nei conventi di tanti terzini o terziari, come degli oblati, ed anche per dare un giudizio obiettivo sulla loro funzione, svolta dentro e fuori dell'ambito claustrale, è utile ribadire quanto è annotato nel cod. cartaceo del sec. XVII, già citato: « Si deve avvertire che la maggior parte de' servitori e garzoni, terzini, oblati, quasi che tutti, o sono *bortolani*

Novitiati professi in tutto sono: n° 22.

Novitiati puri: n° 4: Taranto e Monopoli, concessi dalla f.m. di Clemente VIII; Foggia da Urbano VIII e l'Annunciata di Lecce da Alessandro VII »[78].

Appendice

« Cum ex mandato Sacrae Congregationis per Rev.um P.em Mag.um f. Jacobum Riccium[79], procuratorem generalem n.ri Ordinis Praed. fuerit Nobis impositum ut novitiatuum ab eadem in hac provincia S. Thomae de Apulia, eiusdem Ordinis, statutorum eidem numerum traderemus, ideo testamur tres esse conventus in quibus juvenes p. annum probationis educantur et post illum professionem emittunt nempe: S. Dominici de Monopoli, S. Petri Imperialis de Tarento et SS.ae Annunciationis de Lycio, in quorum, singulis per singulos annos, sex alunt novitii clerici et tres conversi. In quorum fidem hanc propriis manibus subscripsimus et Provinciae sigillo munivimus. Gravinae, die 25 m. Xbris 1694. Ego F. Petrus Martyr Ceramelli, sac. theolog. mag. et huius prov.ae S.ti Thomae, Ord. Praedicat.m Prior prov.lis ita esse, confirmo manu propria. Ego fr. Thomas Sarnella, lector, prior Hydruntinus, ut socius ita esse confirmo manu propria ». (AGOP XIII, 21, busta A.)

L. S.

---

o servono per le massarie del convento, che li padri fanno, come si dice, a loro mano, in particolare delle Provincie dello Stato di Napoli ».

Un altro elemento chiarificatore del fatto, ampiamente presente nel numero totalizzato in Puglia, di *212*, di *55* e di *4*, ossia di *271*, ci giunge da questa dichiarazione del maestro gen., diretta al priore di Ferrandina l'8-X-1725: « Acciò non manchi la servitù necessaria con utile del convento, permettiamo ed ordiniamo che alle *Ville*, poderi, massarie e altre *industrie* del convento, vi possano mettere ed applicare coloni sperimentati ed « oblati » dei quali ne potranno prendere ancora per la fabrica, senza difrastornarli ad altri affari; volendo, però, che detti *oblati* prima fossero provati e riconosciuti abili e senza criminalità ed idonei per il servizio del convento, riceverli all'oblazione, colle solite clausole », in AGOP IV, 210, ff. 26v-27r.

[78] Tirando, in conclusione, le somme con le percentuali, abbastanza significative, si deduce che sul totale di *685* presenze: *i sacerdoti erano il 45,9%*; *i novizi, avviati al sacerdozio, erano il 14,4%*; *i conversi* (cooperatori), *erano il 31,0%*. Questi tre quozienti in totale costituivano il 91,4%.

I *terziari*, invece, con gli *oblati*, in totale 59, costituivano l'8,6%.

Solo in un futuro studio comparativo con le *province* del Sud, si potrà avere un diagramma definitivo e chiaro per comprendere tutti gli aspetti del rilevamento statistico dell'ex Provincia di S. Tommaso di Puglia.

[79] Cfr. I. Taurisano, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Romae 1916, p. 105, num. 91.

SALARI DI CONTADINI A CONVERSANO 1830-1860

Istituito nel 1703 dal vescovo Filippo Meda e potenziato da Giuseppe Maria Mucedola, che resse la diocesi dal 1849 al 1865, il seminario di Conversano divenne, nel corso dell'Ottocento, uno degli istituti d'istruzione fra i più prestigiosi della Puglia e ogni anno ospitava dai 70 agli 80 seminaristi. Sulla funzione educativa e formativa di quel seminario altri si sono opportunamente soffermati, sottolineando il magistero di sacerdoti dotti e di laici « dalla mente aperta alle più moderne correnti di pensiero » [1] e pertanto qui sarebbe del tutto superfluo indugiare su fatti assai conosciuti. Nondimeno la circostanza che dell'attività di quel seminario sia rimasta un'accurata documentazione di natura contabile offre la possibilità di aggiungere una pagina di storia economica alla pur copiosa produzione storiografica relativa alla cittadina pugliese, che in realtà trova il suo limite proprio nello scarso spazio dedicato alle vicende economico-sociali, talché l'unico punto di riferimento per l'economia e la società di Conversano agli inizi dell'Ottocento è rappresentato dai dati contenuti nella vasta indagine dedicata dal Demarco [2] ai catasti muratiani.

All'inizio dell'Ottocento Conversano conta 7625 abitanti, collocandosi pertanto a un livello leggermente superiore a quello della popolazione media dei comuni di Terra di Bari, ma con una densità di 63 abitanti per kmq., leggermente inferiore alla densità media ac-

---

[1] M. Fantasia, *Giuseppe Maria Mucedola vescovo patriota e la Diocesi di Conversano nell'età del risorgimento*, Fasano 1979, p. 59. Si coglie l'occasione per esprimere la più viva gratitudine a don Giovanni Bianco, rettore del Seminario di Conversano, e a don Angelo Fanelli, responsabile della biblioteca-archivio di quel Seminario, per aver con generosa ospitalità e squisita cortesia agevolato in tutti i modi la presente indagine.

[2] D. Demarco, *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento*, Bari 1970, pp. 206-293. Per la seconda metà del Settecento si veda A. Massafra, *Mercato e valori fondiari in Terra di Bari nella seconda metà del XVIII secolo*, in P. Villani, (a c. di) *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 87-112 .

certata per tutti i comuni di quella provincia. Il suo agro si estende per 12097,05 ettari dei quali il 52,46 per cento è adibito a seminativo, il 18,96 per cento a pascolo, l'11,58 per cento a vigneto, l'8,58 per cento a oliveto e il 2,40 per cento a orti e giardini, mentre il rimanente 5,94 per cento presenta destinazioni produttive varie. Sulla scorta del catasto muratiano le ditte proprietarie risultano 1860 con un'estensione media di ettari 6,50 per ciascuna ditta, mentre il rapporto percentuale tra popolazione e ditte proprietarie risulta 24,39. Si tratta di un rapporto non eccessivamente alto come quello di Terlizzi o Acquaviva, dove si toccano valori vicini o superiori a 40, ma neanche tanto bassi come quelli calcolati per Bisceglie (18,12) o Molfetta (15,67). Insomma per Conversano, come già per Acquaviva delle Fonti, è possibile ipotizzare la presenza di un modesto gruppo di braccianti nullatenenti e quindi di un mercato di lavoro in cui è prevalente, a differenza di altri comuni pugliesi, per esempio Bisceglie e Molfetta, la figura del contadino-piccolo proprietario che, nel lavoro presso terzi trova ancora la possibilità di un reddito integrativo rispetto al reddito dei minifondi. Siffatta circostanza, come si dirà più dettagliatamente in seguito, vale a spiegare, almeno in parte, i differenti livelli cui si collocano i salari corrisposti in comuni come Acquaviva delle Fonti o Conversano rispetto ai più alti livelli raggiunti in comuni come Bisceglie e Molfetta.

Nel corso dell'età della Restaurazione non sembra che si siano verificate profonde trasformazioni tali da mutare sostanzialmente il quadro dell'economia di Conversano quale è possibile tracciare sulla scorta dei dati prodotti dal Demarco. Come opportunamente è già stato fatto osservare, « nei centri della costa barese, da Bisceglie a Trani, a Molfetta ed allo stesso capoluogo della provincia (investito in quei decenni da un intenso sviluppo commerciale ed edilizio), e nei comuni dell'immediato entroterra (Bitonto, Palo e Terlizzi) l'incremento demografico e l'espansione produttiva superarono, sia pure di poco, la media provinciale. Ben diversa sorte toccò, invece, alla Murgia sud-orientale, da Acquaviva a Conversano a Noci a Locorotondo, dove la popolazione aumentò complessivamente solo di poco più del 35% e l'espansione del vigneto e dell'oliveto, prevalentemente in coltura promiscua, non raggiunse l'ampiezza ed il ritmo riscontrabili nel centro-nord della provincia » [3].

---

[3] A. Massafra, *Dal Decennio francese all'Unità*, in G. Musca (a c. di), *Storia della Puglia*, vol. secondo, *Età moderna e contemporanea*, Bari 1979, p.

Quest'ultima caratteristica, cioè dello scarso sviluppo dell'olivocoltura e della viticoltura, può valere a spiegare talune peculiarità che emergono dall'analisi dell'andamento dei prezzi sul mercato di Conversano, quale è possibile ricostruire sulla scorta della documentazione contabile del Seminario e qui di seguito riassunto nella Tab. 1.

TABELLA 1

PREZZI MEDI SUL MERCATO DI CONVERSANO 1828-1861

Anno	Grano		Olio		Vino		Fave
1828	1,66	0,19	22,00	—	5,28	1,37	1,96
1829	1,60	—	27,00	—	4,95	1,98	1,76
1830	1,55	0,21	21,63	2,66	3,40	1,24	1,60
1831	1,98	0,18	27,50	2,08	5,52	0,66	1,60
1832	2,08	0,13	23,33	1,17	3,50	—	1,31
1833	1,84	0,38	30,75	0,58	3,20	0,69	1,10
1834	1,45	0,07	27,67	1,56	3,40	0,28	1,10
1835	1,32	0,25	36,08	3,03	2,80	0,57	0,80
1836	1,12	0,04	32,75	2,22	4,40	1,26	0,90
1837	1,42	0,46	33,58	0,19	5,40	0,85	1,00
1838	1,99	0,35	33,00	1,80	4,35	0,71	1,26
1839	1,95	0,21	30,08	0,19	4,14	0,61	1,71
1840	2,15	0,04	35,21	2,71	4,10	0,50	1,50
1841	2,03	0,15	41,00	2,80	3,51	1,82	1,55
1842	1,81	0,20	35,25	2,49	5,40	1,77	1,40
1843	1,68	0,06	31,25	1,21	4,40	1,83	1,40
1844	1,79	0,04	30,72	1,96	5,10	0,79	1,85
1845	1,91	0,12	26,58	0,04	5,06	1,43	1,42
1846	1,95	0,12	27,12	1,44	4,12	1,08	1,47
1847	2,29	0,54	39,77	6,51	4,39	0,85	1,64
1848	1,95	0,14	32,25	2,57	4,83	0,35	1,44
1849	1,90	0,21	30,14	4,64	3,33	0,83	1,56
1850	1,61	0,20	32,96	2,72	4,95	1,39	1,44
1851	1,54	0,11	29,88	1,01	4,30	0,60	1,33
1852	1,71	0,02	32,88	6,13	4,80	1,01	1,55
1853	2,12	0,36	43,33	6,23	6,90	0,42	1,77
1854	3,07	0,61	30,00	—	8,40	1,20	2,00
1855	2,05	0,28	34,72	3,82	9,00	4,24	1,47
1856	2,26	0,35	31,68	3,52	8,50	2,35	1,57
1857	2,14	0,47	34,17	1,48	11,34	4,74	1,64

124. Per lo sviluppo demografico dei comuni pugliesi cfr. F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, Genève 1974.

1858	2,13	0,82	35,94	5,71	9,55	0,06	1,66
1859	2,48	0,08	44,88	3,20	13,00	4,01	1,96
1860	2,49	0,06	45,50	2,51	8,26	1,92	1,60
1861	2,36	0,04	51,46	4,38	10,00	1,30	1,60

Nota = I prezzi medi del grano, dell'olio e del vino, espressi in ducati e grana (1 ducato = 100 grana), sono corredati dalla deviazione standard. Pesi e misure: tomolo (kg. 45 ca) per il grano e le fave; salma di 20 quarte (kg. 193,049) per l'olio; soma di 15 quarte o 240 caraffe (hl. 1,58639) per il vino.

Nel ventennio 1830-1850, ragguagliati ad ettolitro per la diversa capienza delle misure, i prezzi del vino sul mercato di Conversano risultano leggermente più alti di quelli praticati sui mercati di Trani e Molfetta [4], ma nel decennio 1851-1860, quando la viticoltura di Terra di Bari fu travagliata dalla muffa delle uve, il dislivello fra i prezzi del vino del mercato di Conversano, rispetto a quelli praticati a Molfetta e Terlizzi, sale mediamente dal 10 al 15 per cento. In tal modo gli effetti della crisi vinicola degli anni Cinquanta si fanno sentire in maniera più incisiva dove relativamente più lenta era stata l'espansione del vigneto. Furono peraltro proprio questi anni, durante i quali imperversò la crittogama della vite, a sollecitare l'impianto di nuovi vigneti in Terra di Bari e a stimolare l'esportazione dei vini, che assicurò buoni guadagni ai possessori di vigneti, in particolare nei comuni di Palo, Putignano, Turi, Conversano, Bitonto, Castellana, Acquaviva, Monopoli, Locorotondo, Canosa, Barletta, Corato, Andria ed altri dove la crittogama infierì con minore intensità [5].

I prezzi dell'olio, invece, anch'essi ragguagliati a quintale per la diversa capienza delle misure [6], tanto sul mercato di Acquaviva, quanto su quello di Conversano, si presentano costantemente inferiori in misura variabile dal 5 al 10 per cento rispetto ai prezzi praticati su Molfetta nel ventennio 1830-1850; siffatto dislivello cresce fino al 10-20 per cento nel decennio pre-unitario: ma nel caso dell'olio,

---

[4] Misure da vino: Conversano, soma di 240 caraffe = ettolitri 1,5864; Molfetta, soma di 256 caraffe = ettolitri 1,8629; Trani, soma di 232 caraffe = ettolitri 2,0715.

[5] F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX* ecc., cit. p. 27.

[6] Misure da olio: Acquaviva delle Fonti, stajo di rotoli 20 e due terzi = kg. 18,414; Conversano, salma di rotoli 216 e due terzi = kg. 193,049; Molfetta, salma di rotoli 180 e tre quarti = kg. 161,046.

che dopo l'adozione del metodo Ravanas ha ritrovato un posto di rilievo nel commercio d'esportazione, giuocano, a differenza del vino, un ruolo fondamentale i caratteri organolettici e non risulta che i produttori di Acquaviva e di Conversano siano stati solleciti nell'adottare le nuove tecniche patrocinate dal Ravanas [7].

I prezzi del grano sul mercato di Conversano — ma analoga caratteristica presentano i prezzi fatti sui mercati di Acquaviva, Terlizzi e Sansevero — si presentano nel trentennio 1830-1860 mediamente inferiori del 4-6 per cento rispetto a quelli praticati sui mercati costieri. Le punte in aumento si registrano negli anni 1832, 1840, 1847, 1854, e 1860; siffatte punte massime, come pure le punte minime (1830, 1836 e 1851) coincidono quasi puntualmente con le punte minime e con le punte massime che scandiscono la curva dei prezzi del grano sui mercati di Acquaviva, Molfetta e Trani, nonché con le curve dei mercati di Foggia, Terlizzi e Sansevero. Lo slittamento di un anno per i mercati di Foggia, Terlizzi e Sansevero dipende dal fatto che i prezzi generalmente si riferiscono al periodo del raccolto. Insomma i prezzi accertati per Conversano, sulla scorta della contabilità del Seminario, concorrono a una ulteriore conferma dell'uniformità del mercato pugliese [8]. Siffatta uniformità, già abbastanza evidente a una semplice lettura dei dati o a un'ispezione visiva dei relativi grafici, viene ulteriormente ribadita dai coefficienti di correlazione, tutti positivi e significativi [9].

---

[7] V. Ricchioni, *Un pioniere « forestiero » del risorgimento meridionale*, in « Rivista di Storia Economica », III, n. 3, Settembre 1938, pp. 23 sgg. dell'estratto.

[8] L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari 1979, pp. 180 sgg. In particolare a rendere uniforme il mercato del vino contribuivano gli organismi annonari: la « voce » del vino a Bari veniva formulata sulla base dei primi prezzi fatti a Bitonto, Palo, Modugno, Bitritto, Loseto, Canneto, Montrone, Casamassima, Cellamare, Triggiano, Capurso, Valenzano, Ceglie e Carbonara; la « voce » del vino a Rutigliano veniva formulata sulla base dei prezzi fatti a Noja, Mola, Conversano, Putignano, Castellana, Turi, Casamassima e Montrone; la « voce » del vino a Molfetta veniva formulata sulla base dei primi prezzi fatti a Giovinazzo, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Corato, Trani e Bisceglie. Cfr. Archivio di Stato Bari, *Agricoltura, Industria e Commercio*, 105-106. Dallo stesso fondo testè citato provengono i dati della « voce » del grano di Barletta.

[9] Il coefficiente di correlazione è fra le misure di concordanza assai usato per i servigi che è capace di rendere nel campo investigativo. Esso viene indicato con il simbolo r; quando $r = 0$ significa correlazione nulla; quando

In particolare per il grano, nel trentennio considerato, si individuano i seguenti cicli:

1830 (min.) - 1832 (Max.) - 1836 (min.) = durata 6 anni
1836 (min.) - 1840 (Max.) - 1843 (min.) = durata 7 anni
1843 (min.) - 1847 (Max.) - 1851 (min.) = durata 8 anni

Per il primo ciclo il coefficiente di correlazione dei prezzi del grano, rispetto a quelli fatti in Conversano risulta: 0,9601 (Acquaviva); 0,8607 (Molfetta) e 0,9585 (Trani); per il secondo ciclo, sempre rispetto a Conversano, si ottengono i seguenti valori: 0,7833 (Acquaviva); 0,8327 (Barletta); 0,7504 (Molfetta); 0,7735 (Sansevero); 0,8399 (Terlizzi) e 0,8144 (Trani); infine per l'ultimo ciclo osservato, sempre rispetto a Conversano, si ottengono i seguenti valori: 0,7056 (Acquaviva); 0,7113 (Barletta); 0,6660 (Foggia); 0,9111 (Molfetta) e 0,8682 (Trani).

Egualmente i coefficienti di correlazione calcolati per i prezzi dell'olio risultano tutti positivi e significativi: rispetto a Conversano si ottengono, infatti, per il ventennio 1830-1850 i seguenti valori: 0,6385 (Acquaviva); 0,7480 (Molfetta) e 0,6898 (Trani); nel decennio pre-unitario si ottengono i seguenti valori: 0,7448 (Acquaviva) e 0,7369 (Molfetta).

Per quel che si riferisce, infine, ai prezzi del vino, i coefficienti di correlazione, per il ventennio 1830-1850, si presentano alquanto più bassi, che non quelli calcolati sulle serie del grano e dell'olio, ma sono egualmente positivi e significativi: rispetto a Conversano i prezzi di Molfetta danno il valore di 0,4429 e quelli di Trani il valore di 0,5054; siffatti valori, peraltro, salgono sensibilmente nel decennio 1851-1860 e precisamente risultano: Conversano-Molfetta = 0,7711 e Conversano-Terlizzi = 0,7003. Non è da escludere, pertanto, l'ipotesi che siffatti valori possano stare a segnalare una più coerente omogeneità fra i mercati vinicoli alla vigilia dell'unificazione,

---

r = ± 1 significa correlazione perfetta positiva o negativa; ogni altro valore intermedio esprime una correlazione essa pure intermedia. Apposite tavole consentono di verificare la significatività, cioè il valore indicativo, quando il coefficiente di correlazione sia stato calcolato su un campione limitato di coppie di valori dei due fenomeni allo studio. Per un primo approccio ai metodi matematici e statistici applicati alla ricerca storiografica, cfr. O. Irzcovich, *I metodi matematici e statistici nella storiografia*, in *Introduzione allo studio della storia*, Milano 1975, Vol. II, pp. 351-428.

anche per effetto della crittogama della vite che stimolò più stretti rapporti fra i vari mercati.

Un'ultima notazione prima di concludere questa sobria presentazione dei dati relativi ai prezzi di Conversano: sono proprio i prezzi del vino a presentare generalmente la più alta instabilità media, senza che peraltro raggiungano quei valori altissimi che si sono segnalati sul mercato di Acquaviva nel corso del Settecento e senza che si notino assai sensibili differenze rispetto a consimili coefficienti calcolati sui prezzi del grano e dell'olio [10]. È forse superfluo aggiungere che i prezzi dei legumi si trovano coinvolti nello stesso processo evolutivo delineato dai prezzi del grano: al livello più basso si collocano i prezzi delle fave, rispetto ai quali i prezzi delle lenticchie in media sono più alti del 10 per cento, mentre quelli dei ceci, in media, non superano il 25 per cento. I prezzi dei fagiuoli, invece, rispetto a quelli delle fave in media sono più alti del 65 per cento, rispetto a quelli delle lenticchie sono più alti del 50 per cento e di oltre il 30 per cento rispetto ai prezzi dei ceci. Insomma la prevalenza delle fave nella dieta giornaliera dell'Ottocento ed anche dopo, sin oltre gli anni Quaranta di questo nostro secolo, trova la sua fondamentale ragione proprio nel prezzo del genere, a prescindere da reali o pretese maggiori capacità nutritive.

Analogamente a quanto si è ricordato a proposito dei prezzi dei legumi nei confronti di quelli del grano, anche i prezzi dell'aceto si comportano con eguale parallelismo nei confronti dei prezzi del vino. A uno sguardo d'insieme, comunque, nel trentennio considerato i maggiori aumenti furono registrati proprio dall'aceto e dal vino: si trattò peraltro di un rialzo congiunturale imputabile alla muffa delle uve che — come si è già ricordato — funestò i vigneti del mezzogiorno nel decennio pre-unitario.

I prezzi dei cereali, invece, presentano moderati aumenti ed altrettanto moderati risultano gli aumenti registrati dai prezzi dell'olio, del formaggio, del lardo e della sugna. Assai discontinua risulta, nella documentazione del Seminario di Conversano, la documentazione dei prezzi relativi alle forniture di legna e di carbone: una soma di legna da ardere dal 1828 al 1844 costò in media 30 grana

---

[10] L. Palumbo, *Il prezzo del grano, dell'olio e del vino sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1830*, in « Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari », Vol. XXX - 1978, pp. 153-187.

con leggere oscillazioni in più o in meno; un cantajo di carboni fino alle soglie degli anni Quaranta fu pagato in media 52 grana e mezzo; nel corso degli anni Quaranta la stessa quantità fu pagata in media 64 grana, ma alla fine degli anni Cinquanta le forniture di carbone furono pagate da 95 grana a 1 ducato per cantajo, con un aumento di quasi il 50 per cento rispetto ai prezzi sostenuti nel decennio 1841-1850. Aumenti modesti, nel complesso, soprattutto nel settore agricolo, ma forse non è superfluo aggiungere che le variazioni di prezzo, nel periodo oggetto della presente indagine, « anche se lievi in apparenza, cadono su una situazione economico-sociale estremamente tesa, ai limiti della resistenza » [11].

Fin qui il discorso si è limitato a produrre ulteriori anche se non del tutto inutili conferme intorno all'uniformità del mercato di Terra di Bari nel trentennio pre-unitario: conferme non completamente inutili o superflue, almeno perché consentono di inserire una pagina di storia economica in una storiografia locale, quella di Conversano, dominata ancora dalle leggende fosche intessute intorno al famigerato Guercio di Puglia o ispirata a suggestioni e miti risorgimentali che — in sede di storiografia locale — attendono una rigorosa verifica [12].

Più significativi, in ogni modo, sembrano essere i dati che si riferiscono ai salari pagati dall'amministrazione del Seminario di Conversano alla manodopera ingaggiata annualmente per i necessari lavori nelle terre di pertinenza dell'ente, nelle quali si producevano olio e vino destinati ad integrare il normale fabbisogno del Seminario. Il numero dei dati raccolti per il trentennio assomma a 11700 circa e quindi in media 390 dati per ogni anno; i limiti di fiducia al 95 per cento per i singoli valori medi annuali risultano abbastanza

---

[11] G. Delille, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977, p. 32.

[12] Una più scrupolosa consultazione del materiale custodito negli archivi potrebbe forse moltiplicare gli esempi prodotti recentemente da T. Pedio ne *I « moti contadini » del 1848 in Terra di Bari*, in « Altamura », n.19-20, Gennaio 1977-78, pp. 233-244. L'A. sulla base della lettura degli incartamenti — e non già dei soli titoli — dimostra che in Terra di Bari non ci furono occupazioni di terre demaniali e che tutto l'episodio si limitò alla sola paura che i borghesi cominciarono a nutrire per una evenienza del genere.

ristretti, in quanto generalmente sono contenuti fra 0,10 e 0,40, vale a dire che, per esempio, se il valore medio del salario pagato ai contadini, che lavoravano per conto del Seminario di Conversano nel 1835, risulta di grana 12,12 con limite di fiducia al 95 per cento di 0,14, si può ritenere che la vera media dei salari corrisposti nel corso di quell'anno fu contenuta con il 95 per cento delle probabilità entro l'intervallo compreso tra 11,98 e 12,26 e che pertanto, in pratica, trascurando i centesimi di grano, si può con sicurezza assumere il valore di 12 grana per indicare il salario tipo corrisposto nel corso di quell'anno.

Per determinare il salario « tipo », tuttavia, non si è creduto opportuno ricorrere né ai valori medi, né a quelli suggeriti dalla moda; si è preferito piuttosto assumere come salario « tipo » quello corrisposto per i lavori di zappatura invernale, che si presenta superiore nella misura media di un terzo rispetto a quelli primaverili ed inferiore di poco più di un decimo rispetto ai salari corrisposti per i lavori di propagginazione, potatura delle viti e sporga degli ulivi. Si è preferita questa semplicistica soluzione perché di anno in anno le variazioni in più o in meno nel reclutamento della manodopera per i diversi lavori stagionali comportano sensibili oscillazioni, che spostano tanto il valore medio quanto il valore modale. Quando, per esempio, nel corso dei lavori primaverili si rende necessario procedere a « rimaggiare », cioè a una zappatura supplementare, per le basse retribuzioni di quei lavori, diminuisce sensibilmente il valore medio del salario calcolato sui dati annuali, ma ciò non significa affatto che il contadino abbia guadagnato di meno. Apparentemente, al contrario, il contadino è stato retribuito con alte paghe, quando i lavori estivi sono stati scarsi. Per queste ragioni assumere il valore medio o il valore modale come indicativo del salario tipo avrebbe comportato il rischio di segnalare punte in aumento o in diminuzione più apparenti che realmente avvenute. Tuttavia non è stato inutile lavoro l'aver calcolato preventivamente i valori medi e i valori modali, perché essi hanno consentito di valutare globalmente la dinamica dei salari nel corso del trentennio documentato. È bene precisare che la distribuzione dei salari corrisposti ai contadini di Conversano tende a disporsi secondo una curva approssimativamente normale, ma con una sensibile asimmetria positiva, vale a dire che i salari medi corrisposti di anno in anno risultano generalmente alquanto più alti rispetto a quelli più frequentemente pagati (rappresentati cioè dalla moda). A codesta asimmetria contribuiscono in par-

ticolare i salari corrisposti durante la zappatura invernale e quelli corrisposti per i lavori specializzati (propagginare, potare, sporgare).

Il calendario dei lavori praticati nelle terre di pertinenza del Seminario di Conversano ripete con lievi varianti le sequenze dei lavori eseguiti nella zona di Acquaviva e in quella di Molfetta [13]: immediatamente dopo la vendemmia si procede a potare le viti e a praticare le propaggini e contemporaneamente si esegue la zappatura. In primavera inoltrata si procede a una seconda zappatura (« maggiare »); seguono quindi i lavori di mondare e legare. Alla vigilia della vendemmia [14] si procede ad affrascare le viti, cioè a liberarle dalle foglie superflue perché le uve possano più rapidamente maturare. Tra dicembre e gennaio, infine, si procede a tramutare il vino.

A una prima valutazione condotta sulla scorta delle seguenti tabelle riassuntive 2 e 3, dalle quali sono stati esclusi i compensi per la manodopera minorile, nonché quelli corrisposti nel corso della vendemmia, perché integrati con supplementi in natura, si può osservare che nel trentennio documentato quasi il 50 per cento dei salari pagati a Conversano fu contenuto fra 10 e 14 grana, mentre il salario medio nell'intero periodo fu di quasi 15 grana, vale a dire inferiore di quasi il 20 per cento rispetto al salario medio corrisposto per analoghi lavori ai contadini di Molfetta.

TABELLA 2

SALARI PAGATI A CONVERSANO: FREQUENZE PERCENTUALI

Decenni	5-9	10-14	15-18	19-23	24-27	28-32	33-37
1831-40	11,18	53,—	15,38	16,28	4,16	—	—
1841-50	6,83	38,43	39,64	12,80	2,30	—	—
1851-60	0,02	48,94	21,40	23,09	5,44	1,11	—
1831-60	4,82	46,57	25,76	18,21	4,14	0,50	

[13] L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari ecc.*, cit., pp. 145-167; ID., *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dal 1700 al 1830*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1977, n. 2.

[14] Può essere utile annotare le date delle vendemmie in Conversano anche se si tratta di dati discontinui: 1831 = 28 settembre; 1832 = 9 ottobre; 1833 = 2 ottobre; 1835 = 15 ottobre; 1836 = 10 ottobre; 1838 = 6 ottobre; 1839 = 1° ottobre; 1840 = 6 ottobre; 1841 = fine settembre; 1842 = inizio ottobre; 1843 = 26 settembre; 1844 = 26 settembre; 1846 = 21 settembre; 1847 = 21 settembre; 1848 = 3 ottobre. Se ne ricava l'impressione di una tendenza ad anticipare le date della vendemmia.

Nel corso del trentennio, inoltre, i salari nominali pagati in Conversano mostrano la tendenza a leggere rivalutazioni: da poco più di 14 grana nel corso degli anni Trenta si passa a quasi 15 grana nel decennio 1841-1850 e si supera quota 16 nel decennio pre-unitario.

TABELLA 3

SALARI PAGATI A CONVERSANO: VALORI MEDI

Decenni	N	x	σ	CV	f95%
1831-40	2764	14,38	4,60	32,01	0,17
1841-50	3703	14,77	3,88	26,25	0,13
1851-60	5202	16,10	4,42	27,48	0,12
1831-60	11669	14,79	4,39	29,71	0,08

In quest'ultimo decennio fanno apparizione, sia pure in misura assai modesta, salari che superano le 30 grana, mai precedentemente documentati. Nel complesso diminuiscono progressivamente, in termini percentuali, i salari minimi inferiori a 10 grana e crescono progressivamente i salari medio-alti: quelli tra 15 e 18 grana nel secondo decennio, quelli tra 19 e 23 grana nel corso degli anni Cinquanta.

Alquanto diversa si presenta la dinamica dei salari corrisposti ai contadini di Molfetta. Si è già anticipato che in media le retribuzioni della cittadina costiera risultano più alte che non quelle di Conversano: nonostante nel decennio 1820-1830 la popolazione di Molfetta fosse cresciuta del 17 per cento contro il 9 per cento registrato per Conversano, il costo della manodopera — come rappresentavano gli amministratori comunali di Molfetta nel novembre 1831 era più « gravoso » che non negli altri comuni « per la mancanza di braccia » [15].

---

[15] ARCHIVIO DI STATO BARI, *Agricoltura, Industria e Commercio*, 105. Non si può peraltro escludere che nella formulazione della « voce » del vino nella cittadina costiera avessero peso anche gli interessi dei produttori « gli amministratori essendo ordinariamente i primi benestanti della città » come si legge in un reclamo del 1805 contro la voce alterata da parte del Procuratore de' Particolari Cittadini. Sull'evoluzione demografica delle due cittadine pugliesi, cfr. F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX ecc.*, cit., appendice numerica.

TABELLA 4

SALARI PAGATI A MOLFETTA: FREQUENZE PERCENTUALI

Decenni	5-9	10-14	15-18	19-23	24-27	28-32	33-37
1831-40	—	10,86	39,68	30,53	15,82	2,66	0,46
1841-50	—	3,95	62,80	30,52	2,73	—	—
1851-60	—	1,77	54,52	23,63	15,54	3,92	0,58
1831-60	—	5,64	51,95	28,25	11,57	2,24	0,35

Entro i limiti di 15-18 grana, in cui è contenuto in termini percentuali il maggior numero dei salari pagati nel corso del trentennio, va sottolineata non tanto la diminuzione del salario medio nel decennio 1841-1850, ma soprattutto la brusca contrazione dei salari medio-alti, quelli compresi fra 24 e 27 grana, e la totale scomparsa dei salari alti, compresi fra 28 e 37 grana.

TABELLA 5

SALARI PAGATI A MOLFETTA: VALORI MEDI

Decenni	N	$\bar{x}$	σ	CV	f95%
1831-40	3269	19,07	4,29	22,49	0,15
1841-50	2965	17,68	2,71	15,34	0,10
1851-60	3109	19,44	4,21	21,66	0,15
1831-60	9343	18,72	3,89	20,77	0,08

L'incremento della popolazione nel corso del decennio 1840-50 a Molfetta tocca quasi il 30 per cento e indubbiamente avrà contribuito a ingrossare il mercato di lavoro, onde la contrazione del salario medio che, in questo caso, sta a indicare le variazioni intervenute nella massa globale dei salari.

La scomparsa dei salari alti e la contrazione in termini percentuali dei salari medio-alti d'altro canto possono anche essere visti come caratteristica propria dei periodi di crisi e di recessione nel campo dell'agricoltura: in siffatte congiunture, come è stato notato [16], diminuiscono i salari per i lavori specializzati e crescono, invece, in

---

[16] B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. XVI.

termini proporzionali, i salari corrisposti alla manovalanza. Nel corso degli anni Quaranta siffatto fenomeno risulta assai evidente sia per Conversano, con la contrazione numerica dei salari medio-alti e alti (da 19 grana in poi), sia per Molfetta, con la contrazione dei salari medio-alti (da 24 grana in su) e la scomparsa di quelli alti. Si deve pertanto ritenere che il periodo in questione sia stato caratterizzato da una crisi recessiva, come del resto viene suggerito dall'analisi del movimento ciclico pluriennale dei prezzi, sbarazzato dal movimento profondo. Per il grano tale ciclo recessivo inizia nel 1843, con una breve parentesi nel biennio 1847-1848, dovuta al rialzo congiunturale dei prezzi in seguito alla ben nota carestia; per l'olio il ciclo negativo comincia nel 1844 e per il vino nel 1847.

Anche nelle retribuzioni della manodopera minorile, nel corso degli anni Quaranta, come si può leggere nelle tabelle 6 e 7, si verifica una contrazione, in termini percentuali, dei salari medio-alti, cioè oltre le 8 grana giornaliere. In questo settore inoltre, analogamente a quanto si verifica per la manodoprea adulta, ben presto scompaiono le retribuzioni minime, quelle cioè comprese tra 4 e 6 grana.

TABELLA 6

SALARI MANODOPERA MINORILE CONVERSANO: FREQUENZE PERCENTUALI

Decenni	fino a 5 gr.	6 gr.	7-8 gr.	9 gr.	10 gr. e oltre
1831-40	8,66	19,69	60,63	11,02	—
1841-50	—	7,69	73,85	1,54	16,93
1851-60	—	16,07	75,45	8,48	—
1831-60	2,29	14,76	71,10	7,28	4,58

Per la manodopera minorile, soprattutto, va rilevato che i compensi tendono nel trentennio in questione alla fissità ed infatti oltre il 70 per cento di essi oscilla costantemente tra 7 e 8 grana. Siffatta caratteristica è fra l'altro misurata dallo scarto quadratico medio relativo, che per la manodopera adulta tocca il valore di 30, mentre per quella minorile supera di poco il valore di 15.

TABELLA 7

SALARI MANODOPERA MINORILE CONVERSANO: VALORI MEDI

Decenni	N	x	σ	CV	f95%
1831-40	127	7,15	1,17	16,38	0,20
1841-50	130	8,32	1,38	16,61	0,25
1851-60	224	7,25	0,76	10,45	0,10
1831-60	481	7,51	1,18	15,65	0,11

Un discorso a parte richiedono i salari corrisposti durante la vendemmia: codesti salari, riassunti nelle tabelle 8 e 9, anzitutto rivelano il ruolo preponderante assunto gradatamente dalla manodopera minorile, che contribuisce ai lavori di vendemmia nella misura del 47 per cento rispetto al totale della manodopera impiegata in tutto il trentennio esaminato: più esattamente contribuisce con appena il 24 per cento nel decennio 1831-40, tocca il 55 per cento nel successivo decennio e supera il 62 per cento, rispetto al totale della manodopera impiegata, nel decennio preunitario.

TABELLA 8

SALARI MANODOPERA MINORILE CONVERSANO: VENDEMMIA
FREQUENZE PERCENTUALI

Decenni	4-6	7-8	9-10	11-12	13-14	15-16
1831-40	44,09	55,91	—	—	—	—
1841-50	77,49	12,18	10,33	—	—	—
1851-60	4,79	23,94	61-70	8,51	—	1,06
1831-60	47,10	23,55	26,09	2,90	—	0,36

In media le retribuzioni corrisposte ai giovani raccoglitori di uva fino al 1850 circa superano di poco le 6 grana a giornata, senza però tener conto dei tradizionali supplementi in natura (pane e companatico), che secondo gli anni contribuiscono ad aumentare di un terzo e a volte di due terzi il salario espresso in termini monetari. Nel decennio pre-unitario i salari in moneta, corrisposti ai giovani raccoglitori di uva in Conversano, scattano in media a 9 grana: oramai nei vigneti di quella cittadina interna non sono più presenti gli adulti, impegnati solo nei palmenti. Nel decennio pre-

unitario, inoltre, cominciano ad essere reclutate per la raccolta dell'uva anche le donne, le quali percepiscono mercedi che variano da 5 a 10 grana, a secondo che l'ingaggio comporti o meno un supplemento di vitto. Si tratta dello stesso compenso che esse percepiscono per altri lavori: snocciolare ciliege per prepararne marmellata, sgusciare mandorle, crivellare il grano: per crivellare il grano, ad esempio, nel 1854 le donne percepiscono 5 grana ed in più un supplemento in natura da 4 a 5 grana. Analoghe mercedi sono documentate, dalla contabilità del Seminario di Conversano, per tutto il decennio preunitario.

TABELLA 9

SALARI MANODOPERA MINORILE CONVERSANO: VENDEMMIA
VALORI MEDI

Decenni	N	$\bar{x}$	σ	CV	f95%
1831-40	93	6,40	1,19	18,57	0,24
1841-50	271	6,07	1,33	21,90	0,16
1851-60	188	9,30	1,32	14,24	0,19
1831-60	552	7,23	1,99	27,49	0,17

Per i compensi corrisposti agli adulti durante la vendemmia, nei lavori del palmento, è praticamente impossibile individuare, anno per anno, un salario tipo. A secondo l'ubertosità o meno della vendemmia si ingaggiavano operai di rincalzo in base al lavoro da smaltire, onde le brusche oscillazioni nei salari medi di anno in anno. Pertanto anche per i lavori di vendemmia si è creduto opportuno seguire le mercedi corrisposte al pigiatore d'uva (pistatore): esse sono caratterizzate da forti sbalzi di anno in anno sino al 1840 circa e da una relativa fissità a cominciare dal 1847. Anche codesti salari sono integrati da consistenti supplementi di vitto che, a volte, comportano un aumento del 50 per cento sul compenso in moneta. Nella seguente tabella 10 si riportano oltre che i compensi corrisposti ai pigiatori d'uva anche quelli corrisposti per la prima zappatura, per potare le viti e per la zappatura primaverile (« maggiare »): i valori sono espressi in grana e si riferiscono al compenso dell'intera giornata. Non si è tenuto conto, pertanto, di compensi corrisposti per giornate dimezzate (« scapezzature ») a causa di riduzione di lavoro provocate generalmente dal maltempo.

TABELLA 10

SALARI DI ALCUNE CATEGORIE DI CONTADINI

Anno	Potare	Zappare	Maggiare	Vendemmia
1830	13	11 1/2	7 1/2	20
1831	13	12	9	12
1832	11	10	8 1/2	11
1833	17	16 1/2	8	15
1834	18 1/2	15	13	13
1835	14	13	9	16
1836	24	22	14	20
1837	24	22	13 1/2	17
1838	24	21	11	18
1839	22	18	13 1/2	18
1840	24	20	14	16
1841	18	16	10	18
1842	20	18	11	20 1/2
1843	25	23 1/2	15	—
1844	19	15	11 1/2	21
1845	18	16	10	—
1846	20	17	10	19
1847	13	13	12	20
1848	16	14	9 1/2	20
1849	20	18	10	—
1850	16	14	8	—
1851	16	15	9	20
1852	18	16	10	—
1853	15	12	12	20
1854	25	19	10	20
1855	18	17	10	20
1856	25	21	13	20
1857	16	14	12	20
1858	28	28	15	20
1859	22	20	13	20
1860	15	12	10	20
1861	20	17	—	—

Fin qui il discorso riguarda prevalentemente i salari nominali: a Conversano hanno mostrato, nel corso del trentennio documentato, una leggera tendenza a salire; a Molfetta hanno denunciato un sensibile cedimento nel corso degli anni Quaranta e un pronto recupero nel decennio successivo, ma a prescindere dai diversi livelli raggiunti, la dinamica dei salari sui due mercati dei quali si sta discorrendo presenta un'elevatissima correlazione positiva (il calcolo del coeffi-

ciente di correlazione ha dato il valore di 0,7778), vale a dire che ad aumenti di salario sul mercato di Molfetta corrispondono analoghi fenomeni sul mercato di Conversano e, viceversa, a contrazioni di salari sul mercato di Molfetta corrispondono, generalmente, analoghe misure sul mercato di Conversano.

Il dislivello dei salari da zona a zona, ovviamente, non poteva non influire sullo spostamento della manodopera e già da tempo, del resto, i contadini di Terra di Bari avevano appreso a « cambiare cielo per andare a luoghi dove potevano trovare fatiche » [17], ma è anche chiaro che siffatta mobilità di manodopera non poteva interessare piccoli proprietari, fittavoli ed enfiteuti, sibbene in prevalenza braccianti nullatenenti, proletari, insomma, nel senso moderno della parola. D'altro canto il contadino nullatenente, specializzato nella potatura della vite, nel corso degli anni Trenta poteva pure trovare conveniente spostarsi dalla zona di Conversano verso Molfetta, perché nel corso di quel decennio siffatto lavoro veniva retribuito in misura di quasi il 40 per cento in più rispetto alle retribuzioni di Conversano. Minore convenienza, invero, potette trovare nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta, perché per la potatura della vite a Molfetta si corrisposero compensi più alti, che non a Conversano, solo nella misura del 10-20 per cento. Insomma nel corso dei trent'anni documentati si ricava l'impressione di una progressiva perequazione dei livelli dei salari tra zone che, all'inizio del secolo, presentavano differenti livelli di salari. All'unificazione del mercato dei prodotti tipici su scala regionale, pertanto, segue sia pure con ritardo l'unificazione del mercato del lavoro.

A conclusione di questo discorso intorno ai salari pagati in Conversano rimane il tentativo, nient'altro che un tentativo con risultati di estrema provvisorietà, di valutare in termini reali i salari nominali dei quali finora si è discusso ed anche in questa circostanza [18] si è costretti a lavorare con l'ausilio di un grossolano indice del costo della vita poggiato sulle seguenti voci: grano, olio, vino e fave, cui sono stati attribuiti rispettivamente i pesi 4,5; 0,5; 1,5 e 1,5. Assunto come base il valore medio di tutto il trentennio (1830-1860

---

17 V. RICCHIONI, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazione sulla Puglia*, Trani 1942, p. 124.

18 Lo stesso espediente è stato adottato per valutare i salari di Molfetta. Cfr. L. PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari ecc.*, cit., pp. 167-172. Per rendere possibile il confronto fra i dati di Conversano e quelli di Molfetta si è assunto come base tutto il periodo 1830-1860.

= 100) sia per i prezzi, sia per i salari corrisposti agli zappatori, è stata preparata la seguente tabella 11, nella quale sono riportati in ordine, prima per Conversano, poi per Molfetta, i numeri indici dei salari, i numeri indici dei prezzi e quindi il rapporto salari/prezzi moltiplicato per 100. L'inclusione dei dati relativi a Molfetta si giustifica col fatto che, allo stato attuale delle ricerche, i salari di Molfetta costituiscono l'unico termine di confronto.

TABELLA 11

SALARI REALI DI CONVERSANO E DI MOLFETTA

Anno	Salari	Prezzi	Salari/prezzi	Salari	Prezzi	Salari/prezzi
1830	69	70	99	90	77	117
1831	72	92	78	90	89	101
1832	60	78	77	84	87	97
1833	99	83	119	84	78	108
1834	90	75	120	84	72	117
1835	78	81	96	90	66	136
1836	132	81	163	120	83	145
1837	132	90	147	99	90	110
1838	127	93	137	120	96	125
1839	108	90	120	102	108	94
1840	—	98	—	120	87	138
1841	96	102	94	96	88	109
1842	108	99	109	96	89	108
1843	141	88	160	102	89	115
1844	90	93	97	96	99	97
1845	96	87	110	96	87	110
1846	102	85	120	90	98	92
1847	78	108	72	102	115	89
1848	84	95	88	90	96	94
1849	108	85	127	90	95	95
1850	84	92	91	90	79	114
1851	—	84	—	93	75	124
1852	96	93	103	96	92	104
1853	72	122	59	96	125	77
1854	114	122	93	153	127	120
1855	102	117	119	96	110	87
1856	126	113	112	102	150	68
1857	84	127	66	99	120	82
1858	167	122	137	120	123	98
1859	120	154	78	108	138	78
1860	72	134	53	96	140	69
1861	102	148	69	108	132	82

Poche osservazioni saranno sufficienti a commentare i dati precedentemente esposti. Anzitutto al di sopra delle oscillazioni annuali nel potere d'acquisto dei salari, va osservato che essi presentano una nitida tendenza al ribasso: ciò risulta assai evidente trattando i relativi dati o con il metodo dei minimi quadrati o con procedimenti più semplici, quale il metodo delle semimedie. Il decremento medio percentuale annuo del potere d'acquisto del salario risulta di 1,51 per Conversano e di 1,38 per Molfetta. Inoltre rispetto agli inizi del trentennio documentato i salari dei due comuni pugliesi, alla vigilia dell'unità, hanno perduto in media il 35 per cento del potere d'acquisto, espresso in termini di generi alimentari di prima necessità, ma va pur chiarito che già con l'aprirsi del terzo decennio, a Molfetta, i salari hanno perduto circa il 15 per cento rispetto a quello che era stato il loro potere d'acquisto all'inizio dell'età della Restaurazione.

Tuttavia più che la continua anche se lenta svalutazione del salario, in termini reali, va piuttosto sottolineata la forte instabilità annuale: per tutto il trentennio l'instabilità media annuale sul mercato di Conversano è di 24,49 e quella del mercato di Molfetta è di 16,46. In siffatte circostanze, soprattutto se si tien conto della modesta capacità di risparmio e di spesa per i ceti contadini, ma non solo per essi, facilmente si può intuire quali conseguenze destabilizzatrici potesse assumere, nell'organizzazione domestica, questa marcata instabilità dei salari, con l'alternarsi di annate caratterizzate da improvvise e forse insperate rivalutazioni ad annate di impreviste e imprevedibili svalutazioni.

Rimangono poi da chiarire, volta per volta, le cause che abbiano potuto provocare, nella sequenza dei salari, alcune vistose punte in aumento, per esempio le retribuzioni assai elevate corrisposte in Conversano — ed anche a Molfetta — nel triennio 1836-1838. Analoghe punte in aumento sono state registrate, sia per Acquaviva delle Fonti, sia per Molfetta, nel biennio 1817-1818, quando Terra di Bari risentì variamente dell'epidemia di peste che spopolò la cittadina di Noja [19]. Non sembra quindi imprudente voler correlare le alte punte dei salari del triennio 1836-1838 con la ben nota epidemia di colera che investì anche il Mezzogiorno e che è stata accuratamente inda-

---

[19] Nel corso dell'epidemia del 1817 in Acquaviva delle Fonti si registrò la più alta punta di mortalità di adulti di tutto l'arco di tempo compreso tra la fine del Seicento e gli inizi del Novecento.

gata nei suoi effetti catastrofici in Napoli [20]. Mancano, d'altronde, vere e proprie ricerche di storia sanitaria per Terra di Bari, dove il colera si manifestò in varie riprese e con varia intensità fra il 1831 e il 1855 (e quest'ultima epidemia può aver avuto i suoi riflessi nelle alte retribuzioni del 1855-1856 e del 1857-1858 sia a Conversano che a Molfetta). Ma lo stato attuale delle conoscenze di storia sanitaria per Terra di Bari consiglia di non valicare i limiti di una semplice ipotesi, che potrebbe pur sempre essere smentita da nuove indagini settoriali. Ma è anche chiaro che, se l'ipotesi prospettata possa risultare esatta, non si potranno in alcun modo valutare positivamente le non infrequenti rivalutazioni di salari che caratterizzano le serie attualmente disponibili.

LORENZO PALUMBO

---

[20] A. FORTI MESSINA, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano 1979. La documentazione sanitaria relativa a Terra di Bari custodita nell'ARCHIVIO DI STATO di Bari è quantitativamente abbondante (cfr. *Sanità Pubblica*, in particolare i fasci 1, *Epidemia 1817*; 4-8, *Peste di Noja 1816*; 8-12, *Colera 1831, 1836-37, 1854-55, 1858 e 1860*; 13, *Colera 1855-1865*). In occasione di episodi di colera si procedeva alla disinfezione delle strade con calce, suffumigi e pece; la terapia adottata fra i ceti popolari per curare il morbo si limitava a limonate e rum, oppure agli, cipolle e rum; i medici, quando erano consultati e non sempre tempestivamente, per la riluttanza degli ammalati, prescrivevano solfato di chinino, acido fenico, sia per calmare la pena epigastrica, sia come antisettico, o anche tricloruro di carbonio, come antielmintico, senza peraltro apprezzabili risultati. Assai perplessi si resta oggi per l'uso non infrequente di mignatte in pazienti affetti da disidratazione. « Non vi sono rimedi cui possa accordarsi piena fiducia », rappresentava Andrea Castellano, medico di Bitritto, nel 1865 alle autorità del capoluogo; « molto si è ricavato da una buona igiene » ma d'altronde le misure profilattiche, prese solo quando il male si appalesava, non dovevano certamente produrre risultati apprezzabili, dal momento che « la popolazione agricola vive in mezzo a molti animali ed è circondata da letamai ed acque immonde », come sottolineava il già mentovato Andrea Castellano. I casi di colera, unitamente ad episodi di febbri tifoidee, gastroenteriti acute e febbri palustri, insorgevano soprattutto nel periodo della vendemmia, per l'abuso di uva e di vino mosto. Nel 1865 a Barletta « per l'affollamento straordinario di contadini di Biseglie, Molfetta e altri luoghi, che accorrevano in numero di più migliaia per la vendemmia di questo territorio di cui le uve sono il massimo prodotto », si ebbero 519 morti di colera. Cfr. ARCHIVIO DI STATO BARI, *Sanità Pubblica*, Fascio 13, nn. 42-46. Cfr. inoltre R. BRANDONISIO, *Il cholera-morbus che nel 1836 e 1837 travagliò Bari ed altri luoghi della Provincia*, Bari 1884.

IL CULTO BETILICO E I PESI DA TELAIO *

Allorché, nell'immediato dopoguerra, fummo ribalestrati, da Roma, nella natia Gravina e, al riordinamento del suo museo, dedicammo mesi di febbrile attività, il nostro interesse fu attratto da un centinaio di quelle piramidette fittili, note come pesi da telaio. Provenivano da occasionali scavi praticati sul vicino colle di Petramagna [1] e, precisamente, dall'area già occupata da un antico centro peuceta, identificato con Sidion [2] e popolato almeno dal VI secolo avanti Cristo.

Il risultato delle nostre indagini fu, sommariamente, reso noto [3] nel 1959, ed è a quella ipotesi di lavoro che si riallaccia il presente studio ma, prima di parlarne partitamente, è necessario soffermarsi sulla litolatria e sulla figura dell'antico sacerdote. Alle pietre — com'è noto — sia per la loro forma che per il colore, come per le loro chiazze e venature, furono sempre attribuite particolari virtù. Per i Peruviani il possesso di una pietra a forma di pannocchia o di tubero, assicurava un abbondante raccolto di granturco o di patate. Presso i Greci due pietre di àgata, attaccate alle corna o sospese al collo di buoi aggiogati, garantivano il raccolto. A una varietà di quarzo diafano, cui fu dato il nome di ametista per il suo colore, violaceo, simile a quello del vino, fu attribuito il potere di preservare dall'ubriachezza. A Creta e in Albania due particolari pietre, portate addosso, assicuravano alle madri un abbondante flusso di latte, ma — più che esempi del genere — importa ricordare che

---

* Il presente lavoro sulla vexata quaestio dei pesi da telaio, come evidente dalla stessa lettura, altro non è e non vuole essere che una ipotesi di lavoro, che sottoponiamo all'attenzione degli esperti.

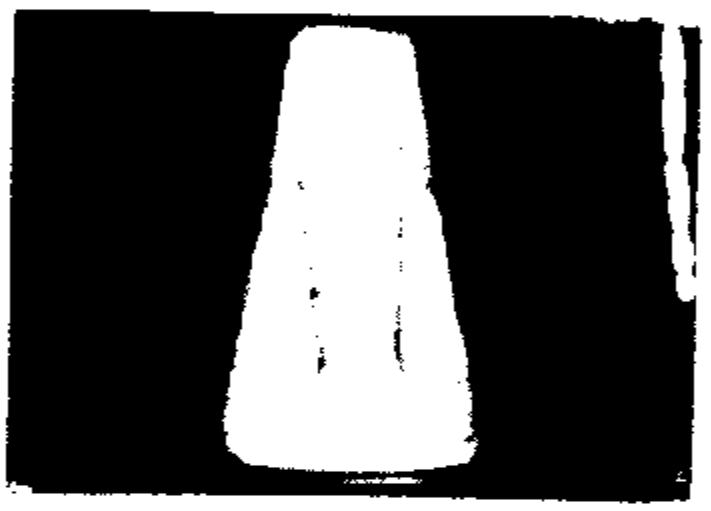
[1] La denominazione Botromagno entrò nell'uso popolare con la pubblicazione della nota *Cronaca* del padre Bonaventura da Lama.

[2] P. Calderoni Martini, *Gravina e l'antica Silvium*, Gravina 1920; J. B. Ward Perkins, *Trial excavation of the site of Botromagno*, in « Quaderni » della Scuola Britannica di Roma, XXI (1966), XXVIII (1969).

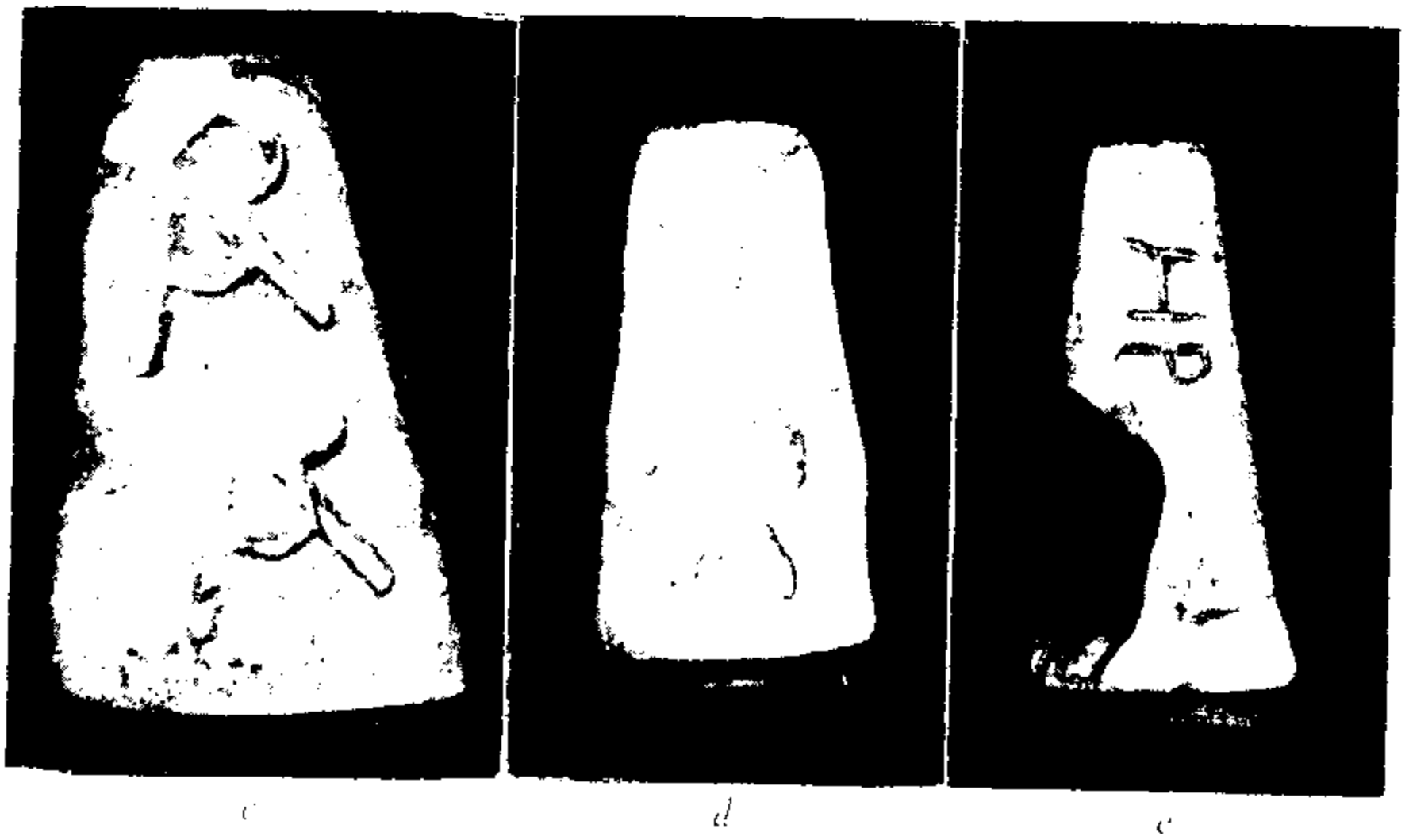
[3] *Il Meridionale*, Brindisi, nn. 17-18; *Incontri Meridionali*, Bari 1964, n. 2.



a



b



c d e

Fig. 1 - Gravina. Museo E. Pomarici Santomasi. Esemplari di pesi da telaio con simboli e sigle

« la pietra eretta in monumento » fu oggetto e soggetto di un particolare culto: quello della generazione.

« Le culte brutal — citiamo il Lefèvre [4] — de la génération et la religion de la fécondité trouvèrent dans le caractère sexuel des pierres dressées, ou creusées, ou marquées de certaines stries fortuites, toute une mine de comparaisons et de pratiques grossières. Nombre de roches naturelles, ou taillées de main d'homme, figurèrent des divinités propices à la génération; et filles et femmes allèrent leur demander des maris et des enfants [5]. Le pouvoir mâle attribué au ciel, aux dieux de la foudre et de l'atmosphère, par-dessus tout au soleil, s'est fixé dans les pierres debout, ou équarries, ou plantées, comme les menhirs et les obélisques, soit sur des tombeaux, soit à l'entrée des temples. L'énergie féminine de la Terre, de la Lune, de la Mer a passé de même à certains blocs coniques ou arrondis. Souvent des sculptures significatives réunissent les deux sexes sur un même cippe ».

Il menhir, la « pietra eretta in monumento », messa cioè in posizione di figura animata — come il mediterraneo betilo di forma conica o piramidale, cilindrica prismatica o fallica — diventa l'immagine e il tabernacolo del dio stesso; per cui il culto rivolto alle pietre andava alla divinità di cui esse erano la residenza; accezione questa concordante con quella etimologica di *beth - el*, equivalente a casa del dio [6].

« Les anciennes — scrive il Dulaire [7] — pour représenter par un objet phisique la force régénératrice du soleil au printemps, et l'action de cette force sur toute la nature, adoptèrent le simulacre de la masculinitè, que les Grecs nommaient Phallus »; simbolo — afferma Knight [8] — d'una religione altamente filosofica.

---

[4] A. LEFÈVRE, *La religion*, Paris 1921, capp. III, VI.

[5] Che alcuni menhir aiutassero le donne sterili a concepire, è attestato particolarmente in Bretagna. I menhir di san Cado, di Kerdef e di Kermoas godevano di grande considerazione. Bastava strofinarvi il ventre, in determinati punti, per avere dei bambini. Analogo potere era attribuito a una colonna dell'abbazia della Trinità a Venosa, in provincia di Potenza. Cfr. M. MOREAU, *La civiltà delle stelle*, Firenze 1973, pp. 42, 96.

[6] *Genesi, XX, 16-18*. « E svegliatosi Giacobbe disse: veramente il Signore è in questo luogo, non è qui altra cosa se non la *casa di Dio*. Alzatosi quindi al mattino Giacobbe, prese la *pietra* e la eresse in monumento, versandovi l'olio. E alla città che prima chiamavasi Luza dette il nome di Bethel ».

[7] A. DULAIRE *Du culte des divinitès génératrices*, Paris 1925, cap. I.

[8] A. KNIGHT, *Le culte de Priape*, Paris 1898, p. 3. Sui culti fallici e relativa iconografia cfr. C. CHARRIÈRE, *La signification des représentations érotiques dans les arts sauvages et préhistoriques*, Paris 1970; E. SPERA, *Il legno del caprone*, Matera 1977, cap. III.

Dai Romani ai Greci e dai Greci ai Peruviani, ai Caldei, Peslagi, Maya e via dicendo, il culto fallico non solo non subì interruzioni, ma ebbe tal forza da perdurare anche nel nostro Medioevo. In Sardegna, afferma Gregorio Magno, gli abitanti dell'attuale Barbagia adoravano, ancora nel VI secolo d. C., *ligna et lapides* [9] — ed è soltanto nel 658 che, col concilio di Nantes, si esortò « i Vescovi e i loro seguaci a scavare, rimuovere e nascondere, in luoghi ove non possano essere trovate, quelle pietre che nei luoghi remoti e boscosi sono ancora adorate, e alle quali si fanno ancora dei voti » [10], spesso con la connivenza dei governatori dell'isola, tacitati con donazioni.

Dalla venerazione del dio aniconico [11] al tentativo di sessualizzarlo e di antropomorfizzarlo il passo è breve. Esempi di pietre sessuate e antropomorfe sono dovunque, in Bretagna e nella Spagna, nelle Americhe e nell'Etiopia Meridionale, nella Palestina e nel Marocco, nella Scandinavia e in Italia. Due begli esemplari di statuaria aniconica li abbiamo nei pilastri sacri rinvenuti a Mogador e a Monte Sirai; un centro punico della Sardegna fondato nel VI secolo a. C. Settantanove i menhir censiti in Puglia [12] e nella sola Sardegna il Lilliu [13] ne contò cinquanta, dei quali trentuno isolati, tredici in coppia e sei in terna. Un bell'esemplare di statua-menhir lo abbiamo, in Puglia, nel notissimo *monaco* [14] di Modugno, vocabolo col quale i Corsi chiamano ogni monolite.

Nella Palestina, a Shaar Hagolan di Galilea, furono rinvenuti ciottoli neolitici incisi e scolpiti, fallici, bisessuati e fallico-antropomorfi [15]. La statua del

---

[9] GREG., *Epist. XXVII, IV* in M.G.H., Berlino 1899. « Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem lapides adorent ».

[10] E. CLODD, *L'uomo primitivo*, Torino 1923, pp. 123-224.

[11] PAUSANIA, *Periegesi*, VII, XXIII, assicura che gli antichi Greci adoravano delle pietre — αργολιθος — considerate feticci di divinità. La Giunone Argiva, il Bacco di Tebe, la Venere di Pafo erano, in origine, rappresentati da pietre. Cibele, accanto a rappresentazioni umane, fu rappresentata aniconicamente. Una pietra rappresentava Giove Feretrio nel tempio omonimo sul Campidoglio e una piramide rappresentava Zeus Meilikios.

[12] G. PALUMBO, *Scoperte di pietre fitte in Terra d'Otranto*, in « A.S.P. », Bari 1925, fasc. 1-2, pp. 44-60; P. MALAGRINÒ, *Dolmen e menhir di Puglia*, Fasano 1978.

[13] G. LILLIU, *Religione della Sardegna prenuragica*, in « Bull. Pal. It. », Roma 1957, LXVI, pp. 7-96.

[14] Il « monaco » rischia di scomparire. Sottratto al suo ambiente naturale, trasportato, per ben tre volte, da un luogo all'altro, è attualmente a poco più di un metro da una strada a scorrimento veloce e, per di più, avvilito dall'innaturale sfondo, costituito da moderni capannoni.

[15] E. ANATI, *La Palestina prima degli Ebrei*, Milano 1963, cap. II, pp.

dio Freyr — dio dei rapporti sessuali — nel tempio svedese di Uppsala era caratterizzata da un gigantesco fallo. In Irlanda, Norvegia e Danimarca era il dio più popolare della dinastia vichinga dei Vanir [16]. A Roma sulla Velia — la sella che congiunge il Palatino all'Esquilino — fu innalzato un sacello a Mutunus Tutunus [17], divinità fallica presente anche nei *cubicula nocturna*, cui solevano sacrificare *mulieres velatae praetextatis* e la stessa *nova nupta* al suo ingresso nella casa dello sposo [18]. Per i Romani l'attributo di Mutunus, ossia il fallo — che chiamavano indifferentemente *fascinum* e *oscilla* [19] — era il talismano per eccellenza, era l'amuleto più efficace contro « tutte le stregonerie e le potenze malefiche, contro tutto ciò che contrastava la nascita e la fioritura di qualsiasi essere vivente, uomini animali e piante » [20]. Era il simbolo di Priapo e il dio stesso — « sede della vita e della morte » si legge su una lapide [21] e non vi era tempio casa uomo donna o fanciullo che non se ne adornasse.

« All'interno della religione shivaita i motivi fallici si sono intrecciati e intersecati fin dalle origini più remote. Non a caso il simbolo più comune e rappresentativo di questa corrente religiosa è il *lingam-yoni*, rappresentazione del fallo in stato d'erezione posto nell'interno di una vagina stilizzata » [22]. Ancora oggi è diffuso l'uso di portare al collo un piccolo fallo sostenuto da un cordone chiamato *lingam-sutram* [23], versarvi delle libagioni, ungerlo con burro e ricoprirlo di riso [24].Nei paesi che s'affacciano sul golfo di Guinea le donne sollecitano prosperità a Legha, feticcio che simboleggia l'astuzia la forza e la virilità, raffigurato sotto forma di figura itifallica o, più crudamente, di fallo [25]. « Falli d'argilla, simili a quelli anatolici e micenei, che servivano come simboli di

---

307-309, tav. 56. La venerazione dei ciottoli risale al paleolitico inferiore, ed è documentata anche dalla BIBBIA, *I libri profetici*, 57, 2. Isaia: « Fra le pietre levigate del torrente è la tua parte, esse saranno la tua sorte. Ad esse fai libagioni e porti offerte... ».

[16] J. BRONDSTEID, *I Vichingi*, Torino 1976, pp. 242-244, fig. 46.

[17] ARNOBIO, *Adv. Instit.*, IV, 7, 11; TERTULLIANO, *Apolog.*, 25, 3; LATTANZIO, *Divinae Instit.*, I, 26, 36; SANT'AGOSTINO, *De civ. Dei*, IV, II, V; V. CARTARI, *Imagini delli dei de gl'antichi*, Venezia 1647, pp. 108, 231.

[18] U. PESTALOZZA, *Religione mediterranea*, Milano 1951, pp. 356, 389.

[19] DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire...*, s.v. fascinum, oscilla, amuletum.

[20] P. G. GRIMAL, *L'amore a Roma*, Milano 1976, p. 40.

[21] C.I.L., VI, 3608.

[22] P. VERNI, *Il culto del Lingam*, Milano 1976, cap. 2.

[23] E. O. JAMES, *Nascita della religione*, Milano 1965, p. 150; P. VERNI, *Il culto*, cit., pp. 148, 155.

[24] Una superstite testimonianza, d'analogo significato, l'abbiamo nella consuetudine di cospargere di riso la coppia degli sposi, all'uscita dalla chiesa

[25] F. FRANCHINI, *Africa ama*, Milano 1972, p. 112.

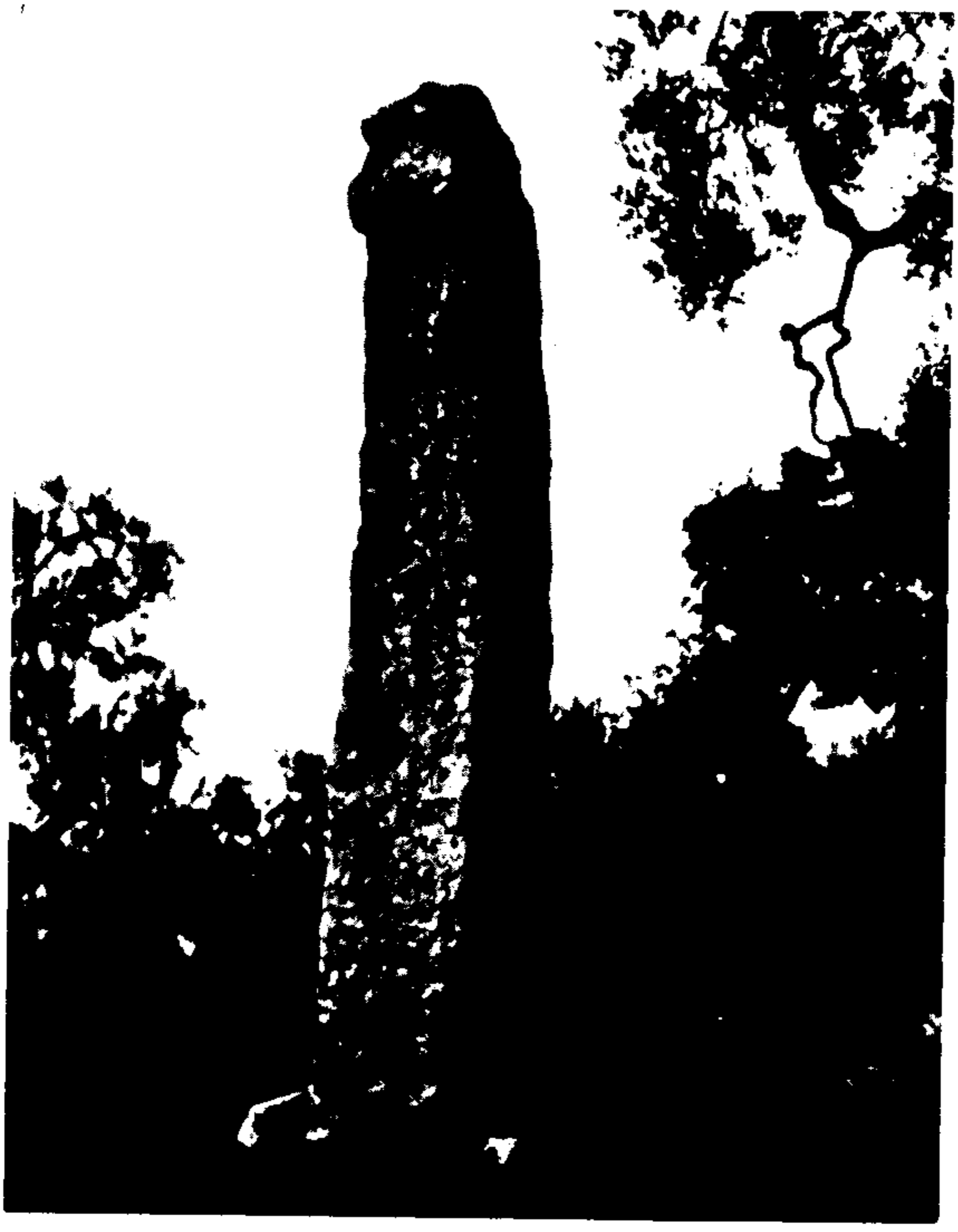


Fig. 2 - Il « monaco » di Modugno

fertilità » furono trovati in Bulgaria [26] e betili tronco-conici e conici, con e senza segni di valore simbolico-sessuale, si rinvennero dentro e fuori le tombe in varie località sarde e altrove fin dall'età della pietra [27].

Una bella piramide, alta un metro e forata, fu scoperta dal Carucci [28] presso le mura peslagiche di Vulcejo, in provincia di Salerno, e un sacrario betilico fu rinvenuto presso Terlizzi [29]. A Biblo, nel centro del Tempio degli Obelischi, fu innalzato un grande betilo e piccoli betili piramidali e forati, oltre che obelischi, circondano il complesso [30]. A Parigi, nel museo del Louvre e in quello di Cagliari, delle stele presentano betili isolati in coppia e in terna, ed è risaputo che fu il Profeta a volere la distruzione degli ultimi *ansab* o pilastri betilici. L'ideogramma dell'antenato, presso i Cinesi, aveva la forma di un fallo, poiché in origine il culto degli antenati fu il fallicismo o culto della fertilità [31].

Orbene, questa particolare forma di litolatria fu conquista del sacerdozio. Non crediamo che vi sia, oggi, qualcuno disposto a sostenere che l'antica casta sacerdotale fosse costituita esclusivamente da stregoni o, se più piace, da imbroglioni. Vi furono indubbiamente menti acute, più sveglie, cui non sfuggì, alla lunga, che le cerimonie magiche, gli scongiuri e gl'incantesimi erano ben lontani dal produrre sempre gli effetti desiderati. La pioggia continuava a cadere, non per opera e volontà loro, i tuoni e i fulmini si producevano e si susseguivano con o senza scongiuri e i raccolti deperivano o aumentavano, non contro o secondo desiderio. Fu il riconoscimento dell'umana impotenza a influenzare i corsi e ricorsi dei fenomeni naturali, fu l'osservazione dei fenomeni di nascita vita e morte nel regno umano animale e vegetale, che indusse le intelligenze più sveglie a prendere in considerazione l'idea che tutto fosse sottoposto all'azione di forze invisibili, sprigionate da una volontà occulta, e a rappresentarla, emblematicamente, nel menhir e poi nel fallo e nella corrispondente « pietra tonda ». È allora che la stregoneria cede il posto a un rudi-

---

[26] V. Childe Gordon, *L'alba della civiltà europea*, Torino 1972, pp. 47, 117.

[27] V. Lanternari, *Il culto dei morti e della fertilità fecondità nella paleontologia della Sardegna alla luce del folklore e dell'etnologia*, in « Bull. Pal. It. », Roma 1954-55, LXIV, pp. 9-46.

[28] F. Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa*, Palermo 1907.

[29] Mosso-Samarelli, *Il sacrario betilico della stazione neolitica di Monteverde, presso Terlizzi, in Provincia di Bari*, in « Not. Sc. An. », Roma 1910, pp. 116-118.

[30] A. Pargot, *I Fenici*, Milano 1976, pp. 4, 47, 48, figg. 40, 49.

[31] C. P. Fitzgerald, *La civiltà cinese*, Torino 1974, p. 44.



Fig. 3 - S. Lorenzo Silanus (Nuoro): un betilo con l'orifizio del glande.

mento di religione e che lo stregone diventa sacerdote, depositario di verità di fede e di ragione precluse ai profani. È allora che alla magia si venne lentamente sostituendo « un'organizzazione religiosa sempre più complessa, che aveva il compito di assicurare raccolti fecondi e biada per l'allevamento animale » [32].

---

[32] M. Zanot, *Il computer neolitico*, Milano 1976, p. 43. La proposta di capovolgere la teoria evoluzionistica di A. A. Barb (vd. *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo* a cura di A. Momigliano, Torino 1975, p. 145), per il

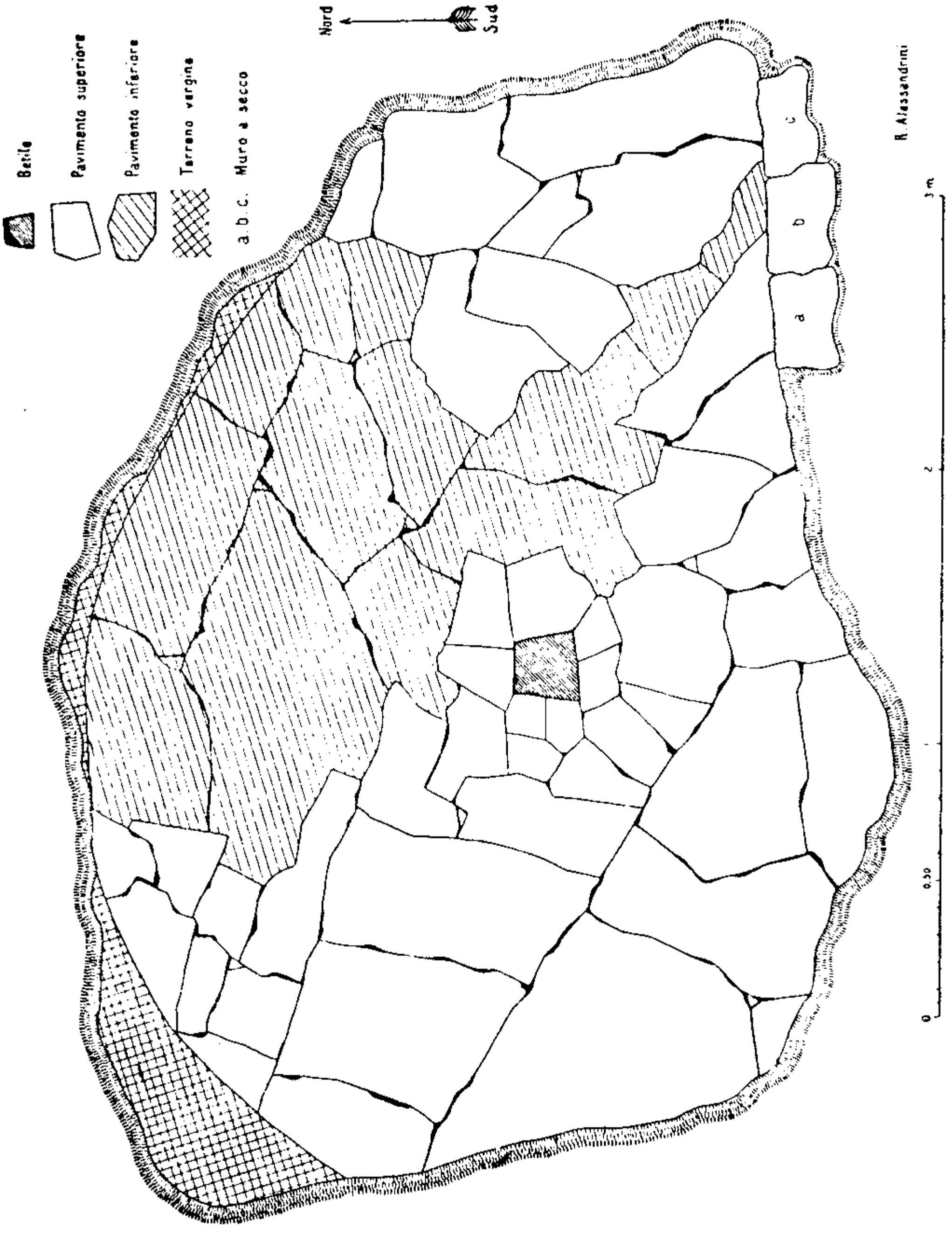


Fig. 4 - Terlizzi: sacrario betilico

Quella che il Moreux [33] chiama scienza misteriosa dei Faraoni — scienza numerica geodetica e astrologica — pur se non sopravvalutata come per il passato, fu conquista del sacerdozio. La « Botanica medica » fu diffusa, circa un millennio prima di Cristo, dai sacerdoti druidici. Il loro sistema di cura medica — assicura il dottor Wellcome [34] — era « decisamente razionale. Essi escogitavano, in primo luogo, i mezzi di maggior efficacia e, poscia chiamavano in aiuto la religione che, a sua volta, subiva l'influenza delle superstizioni del momento ».

La « grande follia degli antichi » — prima di degenerare — fu così profonda da dire tutto in forma simbolica, fu arte insuperata che, al culto prettamente esteriore — essoterico — seppe associare uno sfondo, un insegnamento a carattere cosmogonico che, oggi, *culti* come siamo diventati — parafrasiamo il Lilliu [35] — riesce difficile, se non vano, ammettere e riconoscere, incapaci, come siamo, di ripetere determinati momenti dell'*inculto primitivo*. « Accanto ai culti pubblici e alle tradizioni popolari, esisteva un'organizzazione interna di religione e canali di tradizioni segrete, che saranno nascoste nelle istituzioni dei misteri » [36].

Abbiamo detto dianzi religione ma — dobbiamo precisare — che tale termine è ben lontano dall'avere avuto l'attuale significato. Il primitivo è, sì, orientato verso forze occulte, distingue il mondo naturale da quello soprannaturale, ma non ne ha una chiara coscienza. È un mistico che nell'albero nell'animale e nella pietra vede delle potenze, delle forze che agiscono indipendentemente le une dalle altre. Nessuna gerarchia tra queste forze e fra i due mondi. Quelle e questi, per il primitivo, coesistono semplicemente. Sente profondamente la sua parentela con tutto ciò che lo circonda e vive, e la sua superiore sensibilità gli consente comprendere la sua dipendenza dalle forze cosmiche; per cui « ben raramente resta indifferente dinanzi a qualsiasi oggetto. Egli spera o teme che una determinata azione emani da esso e si eserciti su di lui » [37], ed è compito del mago-sacerdote assicurarsene la benevolenza.

Il formidabile strumento di potenza, col quale il sacerdozio asservì il profano, fu la *parola graffita* e più a ritroso il *criptosimbolo*, del quale si servì

---

quale « la religione non è nata dalla magia primitiva », ma questa da quella che « guastatasi a contatto con la fragilità umana, scade nella cosidetta magia bianca », non altera la nostra tesi.

[33] TH. MOREUX, *La scienza misteriosa dei Faraoni*, Milano 1955.

[34] H. WELLCOME, *Antica medicina cimmerica*, Svansea 1903.

[35] G. LILLIU, *Religione*, cit., pp. 36, 204.

[36] G. R. S. MEAD, *Frammenti di una fede dimenticata*, Milano 1909, p. 34.

[37] R. CANTONI, *Il pensiero dei Primitivi*, Milano 1963, pp. 36, 204.

— come oggi i nostri chimici con le loro formule — per fermare e tramandare conoscenze scientifiche e religiose, per calcolo, per ambizione o per fede fatte risalire alla divinità. Sorge così il bisogno di idoli, di amuleti, ex voto, suppellettile funeraria e il simbolismo geometrico si afferma con le prime civiltà agricole, dominando per qualche millennio in tutte le manifestazioni antiche [38].

Analogo scopo ebbero la *mimetica* e l'*iconografia* nelle rappresentazioni dei misteri, « prodotto di una mentalità arcaica, la mentalità di quelle fasi cultuali primitive cui i misteri risalgono per le loro origini, e in cui aveva parte importantissima l'elemento sessuale » [39].

La prima, la scienza mimetica, era espressa dalle danze evocatrici delle varie confraternite religiose con l'intervento di simulacri e di oggetti vari: dalla patera al vaglio, dal prefericolo al turibulo, dalle infule al tirso: mentre alla seconda concorrevano, allusivamente, panneggi e festoni, intrecci zoomorfici e fitomorfici, suscettibili d'antibologiche interpretazioni e la cui ermeneutica il Toesca [40] vuole espressa a gran fatica dal cervello dei simbolisti, « nutrito di grave erudizione e scaldato di profetica fantasia », pur non negando « abbiano qualche relazione con i riti e le divinità stesse ».

« La volontà di vivere — riportiamo dal James [41] — che trova espressione in una varietà di azioni e oggetti simbolici — danze e riti mimetici, maschere e altri travestimenti, figure femminili, falli stilizzati o realistici, disegni tettiformi, zoomorfici e antropomorfici — è il fatto che ricorre con maggiore insistenza nella religione preistorica. Il principio alla base di questa manifestazione è la fecondità nelle sue varie forme concepita come forza e processo spirituale dinamico, manifestantesi nella dualità del maschio e della femmina, che si uniscono per la procreazione della vita ».

Se adesso prendiamo in considerazione le piramidette, dobbiamo ricordare che sull'uso si sono affacciate non poche ipotesi, or confermate, or contraddette e ora respinte. Ritenute pesi da telaio dallo Schliemann [42] — che ne rinvenne nelle abitazioni troiane — Salinas [43], Stipčević [44], Santoro [45], David-

---

[38] A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, Torino 1976, vol. I, cap. II.

[39] R. Pettazzoni, *I misteri*, Bologna 1924, p. 51.

[40] P. Toesca, *L'arte della Grecia preistorica*, Torino 1912, pp. 42, 43.

[41] E.O. James, *Nascita*, cit., p. 225.

[42] C.W. Blegen, *Troia e i Troiani*, Milano 1964, pp. 70, 71, 111.

[43] A. Salinas, *I monumenti sepolcrali scoperti presso la chiesa della S. Trinità in Atene*, Torino 1863, pp. 16 ss.

[44] A. Stipcevic, *Gli Illiri*, Milano 1966, p. 151, fig. 18.

[45] C. Santoro, *Piramidette messapiche*, in « Ann. Fac. Mag. », Bari 1967, VI, pp. 283-345.

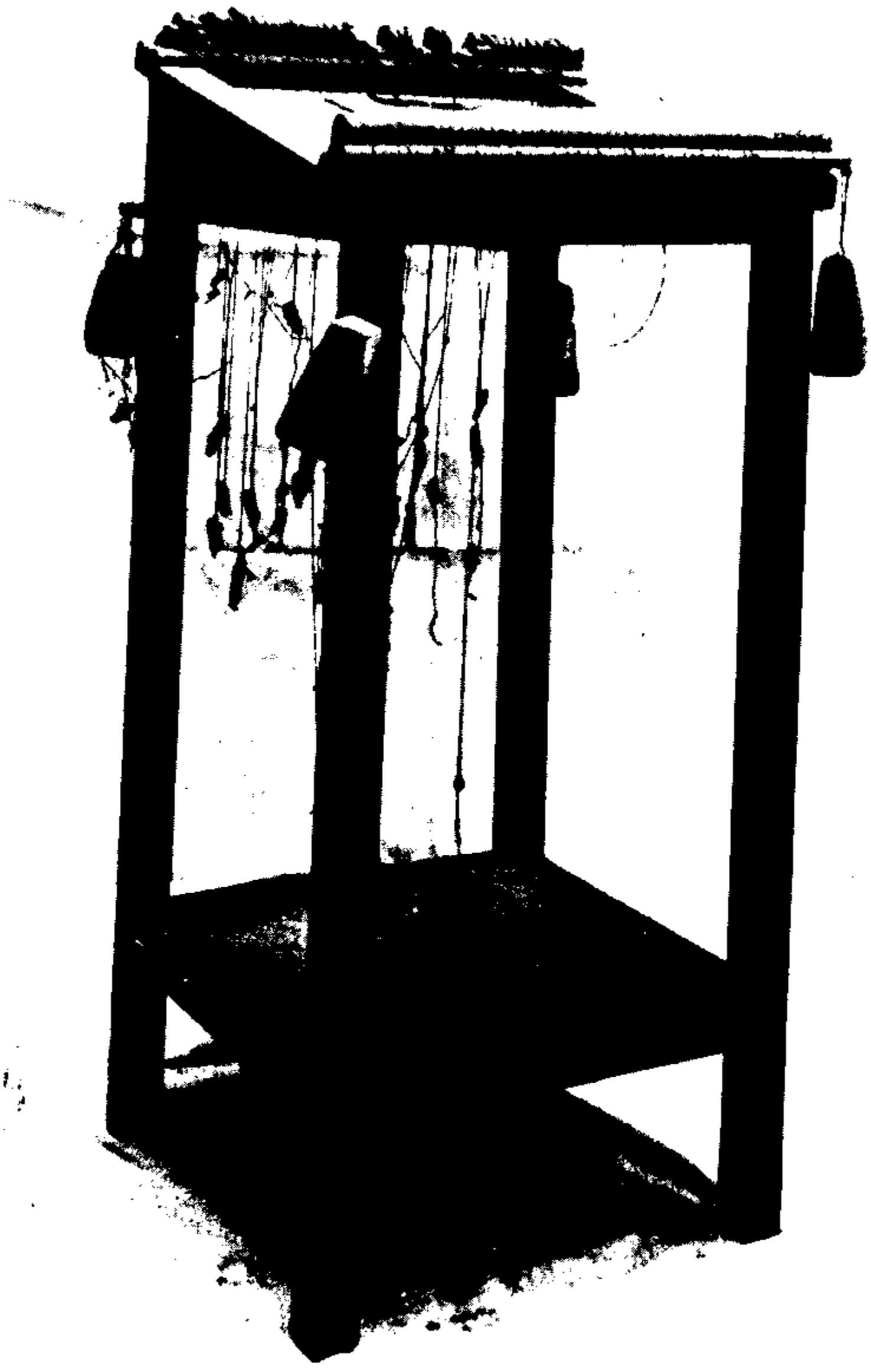


Fig. 5 - Ercolano: telaio con l'ordito e i pesi

(Foto Soprintendenza alle Antichità, Napoli)

son [46]; indi contrappesi per reti da pesca e ciondoli, furono dal Pace [47] considerate oscilla da collegarsi al culto degli alberi [48]. Per l'Hoernes [49], arroventate e gettate nell'acqua, raccolta in recipienti, servivano a riscaldarla, per il Pigorini [50] erano tintinnabuli [51], « imitazioni dell'ascia di bronzo a sezione quadrata, che gli Italioti stabilitisi fra il Po e l'Appennino, usavano porre talvolta sulle loro tombe », imitazioni che « scostandosi ben presto dal tipo originario, si mutarono in piramidette tronche, le quali, con lo stesso valore, durarono fino a tutta la civiltà romana », ma per il belga Iker [52] sono tuttora « objets mystérieux ».

Nella lunga serie delle dotte ipotesi — solo in parte ricordate — s'inserisce il Mingazzini [53], il quale distingue le piramidette in due gruppi. Nel primo vede semplicemente dei pesi da telaio, buoni anche per altri usi, dei quali fa debita menzione. Nel secondo contrassegnato — riportiamo da quanto reso noto nel 1959 [54] — da « una pletora di bizzarrissime impronte non dissimili, a quanto è dato vedere e decifrare e senza per questo voler interferire l'idea di possibili accostamenti stilistici, da quei sigilli di osso d'avorio

---

[46] G. Davidson, *Small objects from the Pnyx*, in « Esperia », Supp. VI, I, pp. 65-73.

[47] B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Torino 1946, vol. III, pp. 460, 461.

[48] Una vitalissima sopravvivenza del culto degli alberi, con riferimento al culto fallico, si ha nel « Maggio » di Accettura, comune della provincia di Matera. Cfr. G. B. Bronzini, *Il Maggio di Accettura come fatto folclorico e come vicenda umana*, in « Rassegna Pugliese », Bari 1970-71, nn. 11-12, 8-9; D. Notarangelo, *Il Maggio di Accettura*, Palo del Colle 1975.

[49] M. Hoernes, *Wissenschaft Mitteilungen aus Bosnien und der Herzegovina*, Wien 1904. Ancora tre secoli or sono, in Irlanda si riscaldava il latte usando pietre arroventate, uso riscontrato anche presso i Pellirosse, prima dell'uso delle stoviglie di terra. Cfr. E. Clodd, *L'uomo primitivo*, cit., pp. 47, 48.

[50] L. Pigorini, *Di un oggetto di bronzo italico della prima età del ferro e di alcune imitazioni di terracotta*, in « Bull. Pal. It. », Parma 1890, VI, pp. 62-76.

[51] Al pari del fallo anche ai campanelli fu associata una funzione e un valore scaramantico; tanto che i due « elementi » furono estrosamente unificati, come da esemplari rinvenuti a Pompei ed Ercolano. Cfr. M. Grant, *Eros a Pompei*, Milano 1977, pp. 138-143; Daremberg-Saglio, *Dictionnaire...*, cit., s.v. cloctete.

[52] R. Iker, *Description d'un matèrial prè-roman*, in « Ordona », Roma 1965, pp. 56, 57.

[53] P. Mingazzini, *Sull'uso e sullo scopo dei pesi da telaio*, in « R.A.L. », Roma 1974, XXIX, fasc. 5-6, pp. 201-220.

[54] *Il Meridionale*, cit.

e di pietra tenera rinvenuti a Creta e che, quando la scrittura era ancora sconosciuta o poco diffusa, tenevano luogo di firma, di marca inconfondibile della volontà e proprietà individuale » — riconosce delle firme e delle marche di fabbriche di tessuti, cui il peso era attaccato, convalidando così la nostra ipotesi di lavoro.

« La presenza delle firme e delle impronte gemmarie, e dei contrassegni in genere, non dovrebbe costituire una difficoltà per l'interpretazione dei pesi da telaio come veri pesi; ma nemmeno lo scarso numero dei pesi contrassegnati rispetto ai non contrassegnati ». Abiti e stoffe [55] — è la tesi del Mingazzini, che s'avvale validamente delle testimonianze dei nostri classici oltre che di fonti epigrafiche — erano offerti a divinità prevalentemente femminili. Ovvio che, essendo sacrilegio rubare indossare o comunque riadoperare abiti e stoffe consacrate, gli uni e le altre fossero lasciati nel tempio fino alla loro consunzione; dopo di che i pesi venivano accantonati per far posto a nuove offerte.

Per contro un valore rituale, simbolico e sacro, fu ed è riconosciuto alle piramidette da non pochi studiosi, fra cui il Rellini [56], il Dumont [57], la Bosio Marconi [58], il Marconi [59] — per il quale le piramidette, in origine oggetti d'uso comune, finirono coll'assumere « un carattere simbolico e che appunto come umili offerte votive si trovino copiose anche nei santuari » — e l'Orlandini [60], che sostiene decisamente la preminente funzione rituale e religiosa.

S'impongono ora — ai fini della nostra tesi — alcune domande, crediamo, mai poste o che non ebbero una soddisfacente risposta. Se è vero che il telaio verticale, con l'ordito sostenuto da pesi, entrò nell'uso sul finire del XII secolo a. C. — sostituendo quello orizzontale in uso fra gli Egizi predinastici — che significato, a che servivano [61] i pesi in precedenza? Quale valore attribuire

---

[55] Anche di ceramica dipinta. Cfr. Toesca, *L'arte*, cit., p. 123.

[56] U. Rellini, *Piramidette fittili*, in « Bull. Pal. It. », Roma 1934, LIV, pp. 179-181.

[57] P. Dumont, *Inscriptions céramiques de Grèce*, Paris 1872, pp. 50-405.

[58] J. Marconi Bosio, *Piramidette e altri oggetti fittili del museo di Palermo*, in « Bull. Pal. It. », Roma 1938, pp. 74-81.

[59] P. Marconi, *Himera*, in « Atti e Mem. Magna Grecia », Roma 1930, p. 151.

[60] P. Orlandini, *Scopo e significato dei cosidetti pesi da telaio*, in « R.A.L. », Roma 1935, VIII, fasc. 7-10, pp. 441-444.

[61] L'unica funzione da escludersi — fra le tante attribuite alle piramidette sia fittili che di bronzo — è quella ponderale. L'assenza del foro non riteniamo possa ritenersi probante per non ritenerle veri e propri pesi. Il peso campione del talento, rinvenuto in un magazzino di Cnosso, è costituito

alle piramidette ai coni ai piccoli parallelepipedi, forati o senza foro, che si rinvennero e si rinvengono dovunque fiorì una forma di vita? Ebbero o no una funzione simbolica e scaramantica e fu questa secondaria, come vuole il De Vita [62]?

Una risposta l'abbiamo prendendo in considerazione le ipotesi del Mosso [63] — che, per primo, collegò le piramidette al culto betilico — e del Maggiulli [64], il quale, pur non negando fossero nella preistoria oggetti di culto betilico, ritenne che « in tempi posteriori e soprattutto presso i Messapi, divennero veri e propri amuleti contro le insidie del malocchio o jettatura ». In merito ci limitiamo a ricordare la rappresentazione delle piramidette su tavole e scene di banchetti funebri, il loro rinvenimento nelle necropoli messapiche e italiote [65] e nelle singole tombe, i betili con e senza l'orifizio del glande [66], il bassorilievo — pubblicato dal Winckelmann [67] — raffigurante il genio della Pudicizia che, appena scoperta la mistica cista, arretra sgomento, gli stessi pesi da telaio con superiormente uno spacco, un solco, d'evidente significato, e le focacce falliche — πιραμιδες — menzionate da Clemente Alessandrino [68].

Amuleti dunque e, come le corna fittili [69], d'indubbio significato scara-

---

da un tronco di piramide con foro passante e con sulle facce — contro le contraffazioni fraudolente — i tentacoli a spirale di un polipo, ed è ben nota l'impossibilità di rapportare le piramidette a una qualsiasi unità di peso. Cfr. P. Mingazzini, *Sull'uso e sullo scopo*, cit., p. 215 in nota; V. G. Glotz, *La civiltà egea*, Torino 1962, tav. 12. Sui pesi di piombo vd. S. De Luca, *Osservazioni sopra taluni pesi di piombo rinvenuti negli scavi di Pompei presso Napoli*, in « Atti Acc. Pont. », Napoli 1880, XIII, parte II, pp. 405-416.

[62] A. De Vita, *Sui pesi da telaio: una nota*, in « Arc. Cl. », Roma 1956, pp. 40-44.

[63] A. Mosso, *Stazione preistorica di Coppa Nevigata, presso Manfredonia*, in « R.A.L. », Roma 1909, pp. 72-77; Idem, *Le origini della civiltà mediterranea*, Milano 1910, p. 180.

[64] P. Maggiulli, *Piramidette tronche di terracotta*, in « Riv. St. Sal. », Lecce 1916, VI, pp. 29-43.

[65] A. Jatta, *La Puglia preistorica*, Trani 1914, p. 189.

[66] « I betili sono o troncoconici segnati da mammelle in rilievo o incavate, o conici lisci. Le pietre a mammelle indicano chiaramente la Dea Madre, i cippi conici, talvolta con l'incisione del glande, significano il dio maschio ». Cfr. G. Lilliu, *Religione della Sardegna*, cit., p. 17; G. Lilliu-H. Schubert, *Civiltà mediterranea*, Milano 1968, p. 85.

[67] *Mon. Ined.*, tav. 87, n. 204.

[68] *Protreptico ai Greci*, cap. II; U. Pestalozza, *Religione mediterranea*, cit., cap. II.

[69] « Dall'Anatolia a Creta, alla Sardegna, all'Iberia, trova larga diffusione il simbolo della corna... che aveva quel valore di amuleto, che è attribuito

mantico-propiziatorio. Ed è questa ipotesi — ammessa, pur se dubitativamente, dalla stessa Davidson [70] — che riteniamo confermata dalla presenza di criptosimboli impressi o graffiti, comuni a tutti gli orizzonti culturali europei ed extraeuropei, preistorici e storici. Nei monoliti [71], nelle armille e nelle fibule, nei prodotti vascolari, specie della ceramica del Dypilon e peuceta, e nei pesi da telaio è facile identificarli tra la dovizia degli ornati. Con tale asserzione non si vuole minimamente affermare che vi furono sempre impressi con esatta cognizione del loro significato, del loro valore esoterico, che invece ebbero in origine.

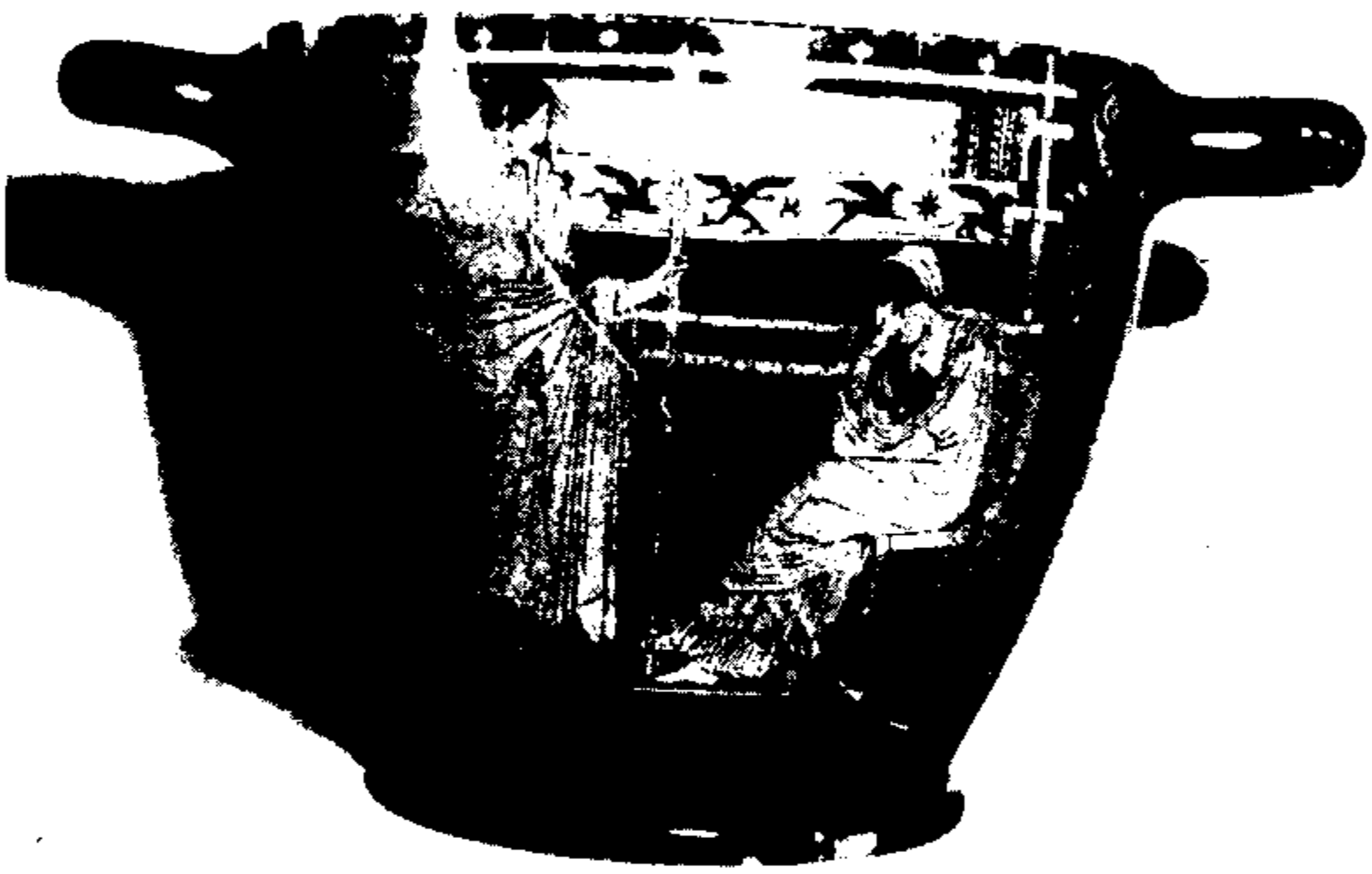


Fig. 6 - Chiusi, Museo Civico: Penelope al telaio

---

ancora oggi dalla superstizione popolare ». Cfr. A. Mosso, *Stazione preistorica*, cit., pp. 79, 80; L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1954, p. 62.

[70] La Davidson non esclude che alcuni pesi possano considerarsi amuleti ed ex voto. Nei forellini che coprono fittamente le facce di un peso, riconosce addirittura dei chicchi di grano. Cerchietti e forellini, simboleggianti il grano, si ritrovano nelle tavolette — *knei* — cinesi del primo periodo della dinastia Chou. Cfr. G. Davidson, *Small objects*, cit., p. 109; C. P. Fitzgerald, *La civiltà cinese*, cit., p. 118.

[71] P. Maggiulli, *I menhir e la croce*, in « Riv. St. Sal. », Lecce 1980, nn. 1-2, pp. 44-51.

I simboli conservano sempre il loro significato, anche quanto sono tracciati e rappresentati — è il caso dei non pochi simboli dei nostri trulli [72] — a titolo puramente decorativo, perché non rappresentano ma presuppongono la conoscenza di un avvenimento o di nozioni che i simboli richiamano. « La virtù magica della pietra si poteva accentuare incidendovi la rappresentazione di qualche oggetto, oppure semplicemente un simbolo come la svastika », era cioè tale che il *mana* della pietra si comunicava al simbolo. Ciò sortiva l'effetto — secondo l'espressione dgeli etnografi di farne un tabù » [73]. Rompere, impossessarsi di un sigillo, posto su un qualunque oggetto, equivaleva a incorrere in spaventose sanzioni magiche.

Per il Soldi [74] i simboli sarebbero settantacinque, ma i più antichi — i criptosimboli ben noti per la loro universale diffusione — sono, come i numeri sacri [75], pochissimi: croce e croce decussata, svastika e cerchi concentrici, dei quali diamo una elementarissima ermeneutica, per vedere se abbiano qualche affinità con quanto esposto.

La divinità emblematizzata in una pietra a guisa di cono o di dente, poi sessualizzata e indi antropomorfizzata — menhir, betilo, pilastro, obelisco, lingam, Mutunus Tutunus, Priapo — fu criptosimbolicamente rappresentata con un trattino verticale — si pensi al significato che assume il dito medio in posizione itifallica — col segno che leggiamo *i* e col quale Dante [76] simboleggiò il sommo bene. È il sole, la monade pitagorica, il principio attivo opposto al principio passivo, umido, lunare — pietra tonda, base, plinto, yoni, eteis, Dea Madre — espresso criptosimbolicamente da un trattino orizzontale.

La croce, ottenuta dall'intersecazione ortogonale dei due simbolici trattini, per i Druidi era la « croce cosmica », solare, che inserita nel cerchio simboleggiava la terra e i quattro elementi, estensivamente adombrati nelle quattro facce della piramide e nei lati del quadrilatero di base. Nel sistema

---

[72] Sulla simbologia dei nostri trulli cfr. M. Troccoli Verardi, *I misteriosi simboli dei trulli*, Bari 1972.

[73] R. Cantoni, *Il pensiero*, cit., p. 200.

[74] E. Soldi, *La langue sacrée*, Paris 1897.

[75] « Non vi è numero della prima decade che non possieda un valore mistico preminente per un certo gruppo di società. È persino superfluo e troppo facile portare esempi. Anche nei popoli più elevati sono riscontrabili questi misteriosi residui. Basta rivolgersi alle nostre religioni e alle nostre metafisiche ». Cfr. R. Cantori, *Il pensiero*, cit., pp. 148, 149. Sulla simbologia dei numeri nella tradizione pitagorica vd. A. Reghini, *I numeri sacri*, Roma 1917.

[76] *Paradiso, XXVI, 133-135*. « Pria che scendessi alla infernale ambascia / *I* s'appellava in terra il sommo bene ».

cinese, ai quattro bracci della croce, corrispondevano anche le quattro stagioni e presso gli indiani Cherokee quattro colori: bianco e nero, rosso e blu con significati ancora attuali [77].

La croce decussata o di sant'Andrea vale, come in matematica, moltiplicare, e simboleggiò la continuità dei fenomeni di nascita vita e morte, sia in alto come in basso, nel micro e nel macrocosmo. La svastika allude alla legge ciclica di rotazione intorno al suo centro fisso e immutabile; legge indicata dai quattro segmenti aggiunti all'estremità della croce; runa della ruota solare, creatrice del movimento vibratorio e della vita.

I cerchi concentrici rappresentano, come la croce, i quattro elementi nel loro ordine naturale e dei quali la terra occupa il centro e il fuoco il cerchio esterno [78].

Da quanto esposto riteniamo lecito — invertendo la tesi del Marconi — affermare che le piramidette, perduto l'originario significato, divennero oggetti d'uso comune, sopravvivendo fino alla tarda età romana, ma via via sostituite dal *fascinum*, dall'amuleto che ancora oggi — *mutatis mutandis* — troviamo, in Lucania e in parte della Puglia — nei fallici marchi del pane [79] e nel vomere collocato sotto il letto nuziale [80].

Eccone l'uso. Sull'argilla ancora fresca, plasmata a forma di piramide tronca o di cono e, raramente, di parallelepipedo — già di per se stessi d'indubbio valore scaramantico — se ne grafliva il simbolo o i simboli che, per tradizione o per conoscenza, erano considerati magici, oppure soltanto un'impronta gemmaria una sigla o un qualsiasi disegno [81], come contrassegno per-

---

[77] Analogo significato, per esempio, si ritrova nelle singole parti del sigillo di Salomone, costituito da due triangoli equilateri intersecantisi. Quello volto verso l'alto rappresenta il fuoco e il suo opposto capovolto l'acqua. Il triangolo con la retta trasversale del triangolo opposto indica l'aria e lo stesso simbolo capovolto la terra.

[78] « Il motivo dei cerchietti concentrici si trova spesso sulle piramidette e può suggerire l'idea di una rappresentazione simbolica, tanto più che, talora, è stato trovato su oggetti indubbiamente votivi, sin dall'età del ferro, ma è troppo comune, anche come semplice motivo decorativo, per poterci basare un'ipotesi ». Cfr. J. Bosio Marconi, *Piramidette fittili*, cit., p. 78 in nota.

[79] A. Spera, *Il legno del caprone*, cit., cap. III.

[80] E. De Martino, *Sud e Magia*, Milano 1960, p. 25. Oltre che a Grottole, la consuetudine è stata da noi riscontrata a Gravina e Altamura.

[81] La varietà dei disegni, che non possono evidentemente considerarsi — per dirla col Clodd — *cacoethes scribendi*, acquista una ragione proprio e appunto perché non sempre è concesso dar loro un esatto significato. Cfr. E. Clodd, *Storia dell'alfabeto*, Torino 1903.

sonale di proprietà. Talvolta vi s'incideva o dipingeva il proprio nome o quello di una divinità [82] e le piramidette, così consacrate, venivano sospese al collo degli animali, ai rami di un albero, nelle edicole domestiche o attaccate all'oggetto che si voleva offrire a una conoscenza o a un dio e quindi recate nel tempio. Altre volte — appunto per il loro *primario* significato religioso, propiziatorio e scaramantico, come sostiene l'Orlandini [83] — venivano deposte



Fig. 7 - Gorge d'Enfer (Francia): doppio fallo, scultura intagliata in corno cervino

---

[82] Una cretula, disegnata dall'Evans, raffigura due uomini che consegnano un pezzo di tessuto di lana con sigillo attaccato e con inciso il nome dei due tessitori. Cfr. L. P. PALMER, *Minoici e Micenei*, Torino 1975, p. 79. In località Strombi a Sibari, fu rinvenuto un peso, riportabile al VI secolo, con graffita su una faccia l'iscrizione **Ρεχαϛιήμι**, nota formula di possesso, costituita dal nome al genitivo della donna cui l'oggetto appartenne, e dalla voce verbale « io sono ». Su un altro peso, rinvenuto nella vicina Siri, ma con iscrizione dipinta, si legge **Ισιϑχηϛιήμι**. Cfr. R. SCADEA, *Sibari, campagna di scavi 1970*, in « Not. Sc. Ant », Roma 1979, XXIV, Supp. III, pp. 356-361. Un altro peso reca scritto, a rilievo e in direzione retrograda, *Rustici*, cognome ricorrente spesso sui bolli fittili. Altre due piramidette — segnalate, come la prima, dal Gherardini — hanno un'iscrizione a grandi lettere, formate con grosse aste, di tipo lapidario e presumibilmente degli ultimi tempi della repubblica o primi dell'impero — in cui si legge HILARUS, differendone la seconda per le lettere L, A, U rovesciate: HIΓARΛS. Cfr. G. GHERARDINI, *Intorno alle antichità scoperte nel fondo Baratèla*, in « Not. Sc. Ant. », Roma 1888, III, pp. 168-173. Per i pesi con iscrizioni arcaiche graffite, cfr. V. LAVIOLA, *Magna Grecia*, 1868, p. 13.

nelle fondazioni d'edifici sacri e profani o ammucchiate nell'interno dei santuari con altri poveri doni: statuette di terracotta, vasetti, balsamari, monete, ecc. Alla morte del proprietario costituivano, talvolta, parte del corredo funebre ma, per lo più, una volta che l'usura o qualche accidente di natura davano per cessata la loro magica virtù, venivano accantonate o gettate in delle buche a ciò riservate; non diversamente da quanto avveniva per le pietre votive — *churinga* — degli Arunta e per quelle statuette votive rinvenute nella favisse: « *cellas quasdam et cisternas quae in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quae eo tempo collapsa essent, et alia quaesdam religiosa et donis consecratis* » [84].

Tirando le somme: crediamo d'aver dato una sufficiente e obiettiva risposta sull'origine uso forma e significato delle piramidette, talché non resterebbe che cercarne un nome: *oscilla betilica?*

GIUSEPPE LUCATUORTO

---

[83] P. ORLANDINI, *Scopo e significato*, cit., p. 443 con relativa bibliografia.
[84] A. GELLIO, *Noctes atticae*, II, 10.

UN FRAMMENTO DI VASO ATTICO A FIGURE ROSSE NEL MUSEO DI GRAVINA

Nel Museo della Fondazione « Ettore Pomarici Santomasi » di Gravina [1] è conservato un frammento vascolare attico a figure rosse [2] (Fig. 1). È il solo pezzo di tal genere che sia esposto nel Museo e se ne ignora la provenienza, come per molti altri oggetti della collezione pugliese [3]. Il frammento misura cm 25

---

* Ringrazio il Dr. Francesco Tucci, Direttore del Museo di Gravina, per l'autorizzazione a pubblicare il frammento e i fotografi del Museo Archeologico di Bari per la sua riproduzione.

[1] Per Gravina di Puglia e il suo Museo vedi P. CALDERONI MARTINI, *Gravina e l'antica Silvio*, Gravina 1920; A. SOLARI, *Silvium colonia tarantina*, in « Annali delle Università Toscane », n.s., 6, 1921, p. 188 ss.; D. NARDONE, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, Bari 1942; A. SOLARI, *L'espansione sannita in Silvium apula e Nola campana*, in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti », s. VIII, 5, 1950, pp. 371-375; G. LUCATUORTO, *Il Museo Pomarici Santomasi. Note illustrative*, Bari 1951; V. LA BUA, *Problemi storici sull'antica Silvium*, in « Sesta Miscellanea Greca e Romana », 1978, pp. 249-275.

[2] Un solo accenno in proposito si trova in LUCATUORTO 1951, p. 55.

[3] Non si può escludere la provenienza del frammento da Botromagno, sebbene il CALDERONI MARTINI non lo nomini tra il materiale rinvenuto in tale località e conservato a Gravina. Per scavi più recenti che hanno portato alla luce anche vasi attici vedi J. B. WARD PERKINS-R. T. BROOKS-A. SMALL, *Trial Excavations on the Site of Botromagno, Gravina di Puglia, 1966*, in « Papers of the British School at Rome » (cit. « BSR »), 34, 1966, pp. 131-150, J. B. WARD PERKINS-M. A. COTTON-H. B. VANDER POEL-J. DU PLAT TAYLOR-A. J. N. W. PRAG-A. SMALL-E. MACNAMARA-A. CARTER, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia: Second interim Report, 1967-1968*, in « BSR », 37, 1969, pp. 100-157; P. VINSON, *Ancient Roads between Venosa and Gravina*, in « BSR », 40, 1972, pp. 58-90; E. LATTANZI, in « Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-14 ottobre 1972 », Napoli 1973, pp. 397-399; F. G. Lo PORTO, in « Atti del XIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 6-10 ottobre 1974 », Napoli 1975, pp. 346-349, tav. LX; J. DU PLAT TAYLOR-P. G. DORREL-A. SMALL, *Gravina di Puglia III, Houses and Cemetery of the Iron Age and Classical Periods*, in « BSR », 44, 1976, pp.

di altezza massima e cm 30 di larghezza massima, la spessa vernice nera è praticamente inalterata e la parte figurata superstite è in buono stato. La forma del vaso cui esso apparteneva è facilmente ricostruibile in base alle caratteristiche tuttora verificabili del collo, del campo figurato e della decorazione



Fig. 1 - Gravina di Puglia, Museo Pomarici Santomasi

48-132; J. Du Plat Taylor-L. Berge-M. A. Cotton-E. Macnamara-A. J. N. W. Prag-A. Small-V. Wilson, *Gravina di Puglia III, Houses and a Cemetery of the Iron Age and Classical Periods*, in « BSR », 45, 1977, pp. 69-137.

accessoria, proprie dei crateri a colonnette[4]. La decorazione accessoria, come di consueto, è nella tecnica a figure nere: sul collo, basso e quasi verticale, sono rappresentati bocciuoli di loto molto allungati legati da archetti incrociati, delimitati da linee orizzontali. Alla base, fortemente rilevata, è presente una serie di linguette separate da lineette verticali in una fascia risparmiata; sul lato sinistro del campo figurato un'altra fascia risparmiata contiene un ramo stilizzato espresso con una linea verticale tra grossi punti di vernice. Una fascia identica doveva trovarsi sull'altro lato della scena raffigurata sul corpo del cratere e di cui sono ancora visibili tre personaggi. Il primo a sinistra è un uomo maturo coronato di ulivo, barbato e dai capelli ricciuti ricadenti sul collo. Si curva in avanti appoggiandosi con il braccio sinistro ad un bastone e spostando il tronco con tutto il peso del corpo sullo stesso lato; guarda verso il centro della rappresentazione con la testa di profilo e solleva la mano destra all'altezza delle spalle in atto di parlare. Un *himation* ricco di pieghe gli copre parte del tronco scendendo dalla spalla sinistra e attraversando il petto. Il braccio destro è completamente nudo, quello sinistro con la mano rilassata è avvolto in un lembo del mantello. La seconda figura è quella di una giovane donna. Dà le spalle all'uomo barbato e, resa di profilo, porge una patera ad un altro personaggio che le sta di fronte. Veste un chitone dorico, stretto alla vita con ampio *apoptygma*, che le lascia completamente scoperte le braccia. I capelli sono raccolti in una cuffia decorata a reticolo, da cui fuoriescono ciocche solo all'altezza delle tempie. Della terza figura, anch'essa di profilo, sono visibili soltanto il braccio destro con la mano che stringe una lancia ed una piccola parte della testa coperta dal petaso. I particolari conservati sono però sufficienti a determinare che si trattava di una figura virile giovanile, rappresentata in piedi. Il campo a disposizione per la scena continuava verso destra e doveva esserci spazio per un altro personaggio.

La rappresentazione è molto accurata nei dettagli e, tuttavia, l'approssimazione della decorazione accessoria sia sul collo per quanto riguarda gli archetti, sia nella fascia risparmiata sul lato sinistro del campo figurato, ornata con grossi punti di vernice alquanto frettolosi, indica che la scena non doveva necessariamente appartenere alla parete anteriore del cratere. I personaggi come i particolari iconografici tuttora rilevabili nel frammento, fanno pensare ad una scena di commiato. Lo stile delle figure impone l'inserimento del vaso nell'ambito della produzione di scuola polignotea, molto diffusa nell'Italia

---

[4] P. E. Arias, *Storia della ceramica di età arcaica, classica ed ellenistica e della pittura di età arcaica e classica*, in *Enciclopedia Classica*, XI-5, 1963, p. 10.

meridionale [5], e del cosiddetto Gruppo di Polygnotos [6] il Pittore di Lykaon [7] è quello a cui il vaso di Gravina potrebbe essere attribuito. Per segno, elementi iconografici e soggetto, la rappresentazione è infatti molto vicina ad altre composizioni di questo ceramografo attico che amò dipingere grandi vasi, quali anfore, *pelikai*, crateri ed idrie, esportati in Italia [8] e tuttora presenti in alcune collezioni del Sud [9]. Attivo intorno al 440 a. C. egli trattò temi mitologici, ispirati al mondo omerico ed alla tragedia, prediligendo scene di congedo di eroi e guerrieri: la partenza di Lykaon sulla *pelike* E 379 di Londra, da cui il pittore prende nome [10], e quella di Skeparnos su di un vaso della stessa forma al Vaticano [11], come anche il commiato di Neoptolemos su di un'anfora a collo distinto del Metropolitan Museum di New York [12], costituiscono degli splendidi esempi per la determinazione della spiccata sensibilità, del gusto e della grande esperienza tecnica nel rendimento dell'anatomia da parte del pittore. Le scene di questi vasi, come le altre di diverso soggetto, colpiscono inoltre per l'acuta analisi psicologica dei personaggi, condotta secondo gli indirizzi del tempo: « Le gravi e serene scene di congedo rievocano lo spirito delle stele funerarie della piena classicità con la loro contenuta, vibrante reticenza. Secondo una tendenza abbastanza generale in questo periodo,

---

[5] J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-painters*, Oxford 1963, 2ª edizione, pp. 1027-1063.

[6] Beazley 1963, pp. 1027-1063, 1678-1681; Arias 1963, pp. 347-359; E. Paribeni, *Polygnotos*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale* (cit. *EAA*), VI, 1965, pp. 296-297; J. D. Beazley, *Paralipomena, Additions to Attic Black-Figure Vase-painters and to Attic Red-Figure Vase-painters*, Oxford 1971, pp. 442-446.

[7] J. D. Beazley, *Attic Red-Figured Vases in American Museums*, Cambridge Mass. 1918, pp. 172-175; J. D. Beazley, *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, Tübingen 1925, pp. 398-400; G. M. A. Richter, *Red-Figured Athenian Vases in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven 1936, pp. 163-165; E. Paribeni, *Lykaon, Pittore di*, in *EAA*, IV, 1961, p. 745; Arias 1963, pp. 350-351; Beazley 1963, pp. 1044-1045, 1679; Beazley 1971, pp. 444, 517.

[8] Beazley 1963, pp. 1045-1046, nn. 3-5, 9-13.

[9] Beazley 1963, pp. 1045-1046, nn. 9-10, 13.

[10] E. Gerhard, *Auserlesene griechische Vasenbilder*, Berlin 1840-1858, tav. 150; Beazley 1918, p. 173; Beazley 1963, p. 1045, n. 3; Arias 1963, pp. 350-351.

[11] Beazley 1963, p. 1045, n. 4; E. Paribeni, *Skeparnos*, in *EAA*, VII, 1966, p. 363.

[12] Richter 1936, pp. 163-165, n. 130, tavv. 128-129, 169; L. Rocchetti, *Neottolemo*, in *EAA*, V, 1963, p. 418; Beazley 1963, p. 1044, n. 1.

il Pittore di Lykaon tenta di ricondurre il dramma e l'azione su di un piano di grave e distaccata emozione. Gli urti e le passioni vengono risolti con atti e discorsi »[13]. Nel frammento di Gravina, le distese eppur non distratte e partecipi parole dell'uomo barbato, come la calma premura della fanciulla rivolta al giovane in partenza per un'impresa eroica, sembrano costituirne un esempio in più.

LUIGI TODISCO

[13] Da PARIBENI 1961, p. 745.

TRADIZIONE POPOLARE, VISIBILITÀ ARTISTICA, DOCUMENTO STORICO NELLA PUGLIA DEL SEICENTO

Lo studio delle tradizioni popolari (canti, danze, feste religiose, riti propiziatorii e cerimonie per la coltivazione dei campi, la nascita o la morte, e così via) incontra, dopo la fondamentale stagione metodologica e ricognitiva di Ernesto De Martino, un interesse rinnovato e crescente non soltanto sul piano propriamente accademico e scientifico, ma anche su quello della divulgazione giornalistica [1] o della documentazione fotografica.

Carlo Garzya, che pur non essendo originariamente pugliese ha voluto *radicarsi* (son parole sue) in quella terra per il bisogno di conoscerla e farsene riconoscere, compiendo indagini direttamente « sul campo », ha raccolto in vari anni di lavoro un cospicuo numero di testimonianze visive, accompagnate da una informazione storica e interpretazione critica di segno ideologico.

Il titolo della sua raccolta, *I grandi esclusi*, vuol indicare chiaramente che sono state le classi o i ceti « subalterni » a esprimere i loro bisogni, i loro strumenti di lavoro, le loro ansie ed aspirazioni di riscatto nella storia delle tradizioni popolari. Folklore, dunque, non come gusto puramente descrittivo, oleografico, di facile consumo volto verso una sorta di cartoline illustrate o angoli visuali del mondo popolare e contadino, qual è quello che largamente s'incontra in tal genere di mostre e manifestazioni locali; e neppure folklore come organizzazione di materiale erudito, cioè come *Archivio* delle tradizioni popolari, sull'esempio delle prime ricerche del siciliano Giuseppe Pitré o delle correlative istituzioni e fondazioni, ancora sotto il segno di quella corrente di pensiero che riteneva di poter ridurre tutta la realtà umana sotto specie di leggi scientifiche, ossia — come è meglio dire — di schemi generali ed astratti qual è propriamente il positivismo; ma, al contrario, folklore, come studio di matrice storicistica e di spessore etico-poli-

---

[1] Cfr. ad es. l'articolo di BIANCA TRAGNI, *Quando la Croce scende in strada*, « La Gazzetta del Mezzogiorno », 13 aprile 1979 che però riporta indirettamente dal GALASSO (*Croce Gramsci e altri storici*, Milano 1969 e 1978²) alcune impostazioni di De Martino.

tico che, partendo dalla lezione di De Martino, la svolge seconda l'impronta gramsciana per rilevare le condizioni delle masse subalterne, della loro cultura, delle loro esigenze e del correlativo grado di coscienza critica nel suo storico manifestarsi o nascondersi: — questo appare l'indirizzo e il metodo degli studi demopsicologici e storici dopo la tradizione dello storicismo crociano, con il Lombardi Satriani, Alberto Maria Cirese e in parte anche Giovanni Bronzini.

Se si esaminano, allora, le cerimonie quaresimali di Noicattaro o di Molfetta, in provincia di Bari, e quelle del Salento, la lettura di codesti rituali viene condotta allo scopo di mostrarne la matrice di classe, o la simbologia contadina, o la vicenda delle condizioni di lavoro e delle attese popolari. E se, per esempio, in una processione dei misteri i primi a incamminarsi dietro la serie delle Statue o delle Croci sono i borghesi e gli ultimi nobili di un paese, ciò vuol dire che la differenza di classe si riproduce anche nel momento — che dovrebbe essere per tutti e su tutti identico e comune — del rito.

Oppure, se a Noicattaro la processione è accompagnata e preceduta dalla esplosione di un gigantesco fuoco che par incendiare il tramonto, ciò accade perché il fuoco simboleggia il rapporto vita-morte, ovvero morte-rigenerazione, e — perciò stesso — un valore tipico della medesima struttura dell'esistenza contadina, legata al ciclo vitale dell'anno solare inteso come morte-rigenerazione delle stagioni e del raccolto, e — per esso — del destino personale dell'uomo che alla terra è ancorato. Ancora, se a Molfetta o in altre località della penisola salentina, la processione del Venerdì Santo, partendo dal centro storico battuto dal vento o acceso dall'ultimo sole, sembra ritornare su se stessa dopo aver percorso il giro della cittadina, ci si troverebbe sempre di fronte a un simbolo dell'inizio e della fine dell'anno, come li avverte il mondo contadino, nel loro ricongiugimento vitale.

Deduzioni ed esempi che certo mantengono vari elementi di verità, come pure risponde al vero la persistenza di riti pagani al di sotto di immagini o usi cristiani, specialmente nel Salento, dove — in qualche luogo — il passaggio del Venerdì Santo dalla sofferenza alla liberazione viene esaltato nelle forme di una esplosione gioiosa che porta, terminata la cerimonia religiosa, alla crapula e al banchetto propiziatorio.

Furono i Gesuiti, specialmente nel Seicento, a sovrapporre a volte con forza la cultura religiosa della Controriforma a quella antica e pagana, che pur viveva e sopravviveva tenace nel sentimento popolare. Come ha scritto in proposito, fra gli altri, lo storico Mario Rosa, « il centro della Compagnia dei Gesuiti in Puglia è sempre il collegio di Lecce, una città seconda forse solo a Napoli, insieme a L'Aquila, per ricchezza e presenza di istituzioni religiose », mentre i collegi di Bari, Barletta, Bitonto (con la residenza di Molfetta, « *rude adhuc et informe collegium* ») entrano in attività solo in secondo momento. E i Gesuiti compirono ogni sforzo per istruire sacerdoti *in loco* « ad rem christianam naviter sciteque curandam »; ma

spesso avvertirono di non poter reggere alle difficoltà del compito, e alla lotta contro « *inanes cultus, vetularum carmina et Daemonum invocationes* » [2] come dire i culti vani, i canti delle fattucchiere e le terribili invocazioni dei Demoni.

Ma la presenza di presupposti storici o sociali (che sarebbe invero strano che vi mancasse) non toglie che la ricerca demopsicologica non vada limitata in partenza, escludendo dalla storia delle tradizioni popolari il significato religioso e mitico o *estetico*, di forma o immagine che pur s'impone con la sua preminenza e assolutezza, o costanza, di visibilità.

Intanto, e da questo punto di vista, il fuoco ad es. della cerimonia di Noicattaro sopra citata, se rappresenta il tema della morte-rigenerazione, rappresenta anche l'altro della carità o dell'amore, che è poi il senso cristiano della morte *come* rigenerazione, della sofferenza e della liberazione, del Calvario e della Pasqua, e degli uni in quanto viatico per l'altre [3]. Così, la processione può significare certo il ciclo dell'anno solare, e quindi la vicenda della semina e del raccolto, dell'attesa e dell'esultanza, del principio e della fine, ma anche l'idea evangelica della *missio*, del viaggio, dell'uscire dalla città o dalla casa per andar nel mondo, portando la parola di Cristo, mandati da Cristo.

Senza escludere la sovrapposizione dei due aspetti, operatasi storicamente nel Mezzogiorno a partire soprattutto dal Seicento, vi è dunque a fianco del valore storico o economico-sociale, un valore religioso e ideale dei riti, che si realizza tuttavia attraverso l'*immagine* nella sua maggiore evidenza o imponenza rappresentativa. Non si tratta tanto di tornare ad una esegesi di ortodossia cattolica o clericale, riproducendo quasi lo stesso contesto della ideologia e della strategia missionaria gesuitica, quanto — piuttosto —, a mio avviso, di cogliere il rapporto tra il motivo storico, quello religioso e l'altro *estetico* delle tradizioni popolari sacre, nel senso che il rilievo o la perennità dell'immagine costituisce la forma concreta in cui si attua e si cala un messaggio di fede, a sua volta vissuto con un grado di coscienza storico-sociale più o meno latente.

Il limite delle interpretazioni classiste consiste invece nel disconoscere il motivo mitico o estetico (e religioso *attraverso* la forma estetica) dei riti e delle feste popolari: ed è limite che coinvolge altre conseguenze concrete nel vivo dell'analisi e della ricognizione storica.

Così, per esempio, quando si afferma che solo le classi colte o borghesi hanno inizialmente documentato gli usi e le tradizioni popolari, si afferma una

---

[2] Cfr. M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari 1976, pp. 246-51 e *passim* nel capitolo *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del Seicento*.

[3] Fuoco in greco è πῦρ, donde il latino *puritas*, purità e purificazione come carità o amore.

verità in senso stretto, perché quelle hanno pur formato raccolte, musei, archivi, edizioni, repertori di interesse e curiosità etnografici. Ma, da parte che siffatto interesse si può ben comprendere a fini di studio, la sua motivazione primaria non è stata angustamente classista, bensì di ritrovamento di quanto è spontaneo, sentimentale, irriflesso nella poesia popolare: del sentimento che può essere più o meno complesso come grado o intensità, ma non già per qualità o valore, rispetto alla vitalità popolare che è presente nell'attrattiva verso questo genere di studi da parte del giovane Croce, quanto dire di un autore spesso al centro di addebiti e revisioni critiche, e che si prolunga fino a *Poesia popolare e poesia d'arte* e nell'analisi della poesia dialettale del Basile e del Sicento [4].

Ma soprattutto, e in effetti, è anche il popolo che ha documentato se stesso, sol che si veda nell'arte non solo, sociologicamente, il documento storico, ma anche, criticamente, il riflesso di un'altra immagine e, per essa, tradizione culturale. In alcuni canti del Seicento (pugliesi e andriesi in specie) si fa riferimento spesso a statue o dipinture di Santi (S. Nicola, S. Agostino, S. Riccardo delle cui collegiate e dei cui capitoli di appartenenza s'intravvedono i problemi economici o amministrativi). Ebbene, i Santi sono rappresentati con imponenza figurativa e iconica come immagini profondamente impressi nella cultura popolare e perciò fattesi memoria visiva, « vita delle forme » — quasi si direbbe col Panofski, procurando tuttavia di non cadere nelle esagerazioni dei suoi seguaci —: e « vita delle forme » nel loro trasporsi da una tradizione (quale il pellegrinaggio nella Basilica di Santa Maria dei Miracoli dominata all'uscita dalla effigie di S. Agostino) in un'altra, la « ninna nanna » di ignoto cantore secentesco.

Ma questo genere di documentazione presuppone il passaggio attraverso l'immagine, e la sua fissazione nella mente, nell'animo, nella memoria e, perciò, nel canto popolare. E valga il vero. Una *Ninna nanna* andriese, finora inedita e rilevata nel 1972 dal Centro ricerche storiche, recita:

N i n n a N a n n a

Rit. 'Ndaun, i 'ndaun, i 'ndaun
nu voise 'mbiette i l' out 'ngann
I^a^ str. I l' out sott a la goule
i l' out sott a la goule
i l' out sott a la goule
pe dispiette a ci lu voule

---

[4] Cfr. ad es. *Lettere inedite di Croce a Imbriani*, a cura di Benito Iezzi, « Nord e Sud », gennaio-marzo 1979, pp. 157-180, con inediti proverbi trimembri napoletani.

i l' out sott a le diende
i l' out sott a le diende
i l' out sott a le diende
pe dispiette a le pariende

Rit. 'Né, 'né, 'né
Kuss figghje dou steie

2ª str. Ce veine Sande Nicoule
Ce veine Sande Nicoule
Ce veine Sande Nicoule
la mamma 'u deie pe tutte u' coure

ce veine 'u Vúskvoite
la mamme ddoice ka só ddoite
ce veine Sande Agostoine
ce veine Sande Agostoine
ce veine Sande Agostoine
la mamme 'u pigghje i u' mette 'nzoine

Rit. raddoppiato e variato
I 'nded, i 'nded, i 'nded
la mamme é brutte i 'u figghje é bedde
I 'ndaun, i 'ndaun, i 'ndaun
nu voise 'mbiette i l' out 'ngann

3ª str. I l' out sott a le diende pe dispiette a le pariende
i l' out sott a la goule
i l' out sott a la goule
i l' out sott a la goule
pe dispiett a ci lu voul.[5]

Dove è interessante osservare che l'offerta del figliuolo, gelosamente sottratto allo sguardo invidioso di amici e parenti con sensi pagani e quasi apotropaici, mentre viene consentita alla immagine di S. Nicola o alla protezione di S. Agostino

[5] La traduzione del testo, registrato in questa forma dalla viva voce di anziani agricoltori ad opera di Vincenzo Bacco e Saverio Sgarra, è: « 'Ndaun, i 'ndaun, i 'ndaun / un bacio in petto e l'altro in gola — E l'altro sotto la gola / e l'altro sotto la gola / e l'altro sotto la gola / per dispetto a chi lo vuole — E l'altro sotto i denti / e l'altro sotto i denti / e l'altro sotto i denti / per dispetto ad i parenti — Né, né, né / questo figlio qui sta — Se viene San Nicola / se viene San Nicola / se viene San Nicola / la mamma lo dà con tutto il cuore — Se viene il Vescovato / la mamma dice che l'ho già dato — Se viene Sant'Agostino / se viene Sant'Agostino / se viene Sant'Agostino / la mamma lo prende e lo pone in grembo — I 'nded, i 'nded, i 'nded / la mamma è brutta e il figlio è bello — I 'ndaun, i 'ndaun, i 'ndaun — un bacio in petto e l'altro in gola — E l'altro sotto ai denti / etc. » variando come nel testo.

con la formula ritmica e sacrale della triplice ripetizione, viene al contrario esclusa per il « Vescovato », ossia la Cattedrale, della cui tutela il canto si libera con la semplice giustificazione di aver già consegnato il pargoletto alla custodia precedentemente avanzata di una delle più antiche parrocchie della cittadina. E l'elusione dell'interessata premura del « Vescovato » è sottolineata ancora una volta nel metro, attraverso il ricorso ad una sola battuta per la sua ipotetica proposta e ad un'altra soltanto per l'effettiva risposta.

Infine, l'ordinata transizione S. Nicola — Vescovato — S. Agostino conferma e chiarisce l'allusione storica contenuta nella canzone nelle polemiche amministrative, economiche e culturali che si accesero primamente verso il 1530 e divamparono poi specialmente in tutto il corso del Seicento, senza sospendersi ancora nel secolo successivo, tra i primi due Capitoli della città di Andria, relativi alle parrocchie o collegiate di S. Nicola e S. Agostino, e il Capitolo della Cattedrale instaurato più tardi ma voglioso di sopravanzarne diritti e usi e poteri. E si trattò di usi e diritti, dietro i quali si celavano gli interessi della casa dei Del Balzo e poi dei Carafa, e che andavano dalla facoltà per il Preposto della colleggiata di S. Nicola di sedere fra le Dignità della Cattedrale a quello di servirsi del Pallio per condurre le nuove spose dalle loro abitazioni alla Chiesa, fino alla parità di prestigio del Preposto, del Cantore e del Primicerio di S. Nicola con quelli della Cattedrale ,e alle altre norme per i funerali e per le nascite, alle possibilità di suonare le campane della predica e di far venire uno speciale predicatore quaresimale, alla amministrazione di beni e possedimenti, e così via [6].

Voce del popolo, voce di Dio: potrebbe ripetersi dunque per questo canto, il quale però non è soltanto documento storico per il suo contenuto, ma — ciò che è ancor più notevole se non straordinario — anche per la sua forma, come atto di critica mercé la forma. Se infatti la mamma che vi funge da vivace e palpitante e risentita protagonista, interpretando i sensi di tutto un popolo, dà il suo figlio a S. Nicola « con tutto il cuore », parimenti è disposta a fare con S. Agostino, pur se con un tratto o tocco di maggior intensità o più icastica evidenza: a Lui in effetti lo pone in grembo, in seno.

La spiegazione più attendibile e profonda dell'immagine va ricercata, come spesso, in uno sconfinamento di genere, ossia sul terreno di un'altra esperienza artistica o morale e civile, pur nel contesto di una medesima storia e tradizione religiosa. Trovata nel 1578 l'immagine della Madonna fuori della cit-

---

[6] Cfr. soprattutto la memoria del Prevosto Giovanni Pastore, *Origine, erezione e stato della Colleggiata Parrocchial Chiesa di S. Nicola della città di Andria*, cc. 1r. - 67 v., Archivio della Cattedrale di Andria, MSS., datato al 1773; e Michele Agresti, *Il capitolo Cattedrale di Andria e i suoi tempi*, Andria 1911, voll. 2.

tà ed erettavi *in loco* la basilica di S. Maria dei Miracoli, prima retta da una confraternita laicale, poi di regolari benedettini e quindi di agostiniani, sede di pellegrinaggio e venerazione non solo locale ma regionale e meridionale, vi si poteva contemplare, e tuttora si contempla, in fondo all'abside una antica orchestra del 1614, intagliata e dorata, su cui poggia un organo con le canne ricoperte da una tela effigiante la Maria tra S. Riccardo e S. Agostino. Più tardi, sull'ingresso centrale interno fu collocata anche una tela del foggiano Raffaele Affaitato che rappresenta S. Agostino con imponenza di mole e ampiezza di appiombo sulle ginocchia sporgenti [7].

In questi e altri casi, si direbbe codesto il fondamento dell'immagine popolare del « grembo » o capace « seno » del Santo, da poter accogliere in amorosa custodia il figlio negato invece alla Cattedrale andriese. Dove si vede bene che il popolo di quella cittadina ha documentato se stesso attraverso un'immagine, e che se si volesse distruggere il valore di essa immagine, la sua fissazione nella memoria visiva e umana non avrebbe potuto aver luogo. Anche in arte colta, come ha dimostrato fin dal 1933 Carlo Ludovico Ragghianti a proposito dei Carracci, i pittori bolognesi avevan fatto critica attraverso l'opera d'arte, manifestando nella loro produzione figurativa un atteggiamento intellettualistico e riflessivo, e in particolare di « ritlessione e traduzione comprensiva delle forme di altri artisti » che potrebbe dirsi critica, ma c r i t i c a eseguita *per penicilla* e non *per verba* [8].

Ebbene anche in arte popolare — e non mi risulta mai effettuata da alcuno una consimile estensione interpretativa — si può dare una forma di riflessione e traduzione delle elaborate immagini di altri artisti in nuova movenza fantastica e segno rappresentativo; una sorta di arte popolare riflessa per una nuova via rinvenute nella storia di quella tradizione e testimonianza nel particolare ma significativo esempio del canto religioso e del documento e momento storico insieme, e ora, illustrati. Il che, mentre ripropone la costanza universale degli atteggiamenti e problemi dello spirito umano, pur indagato nella concretezza delle sue varie manifestazioni, chiarisce bene quanta maggior ricchezza e finezza e profondità di analisi riceverebbero gli studi demologici, se si volgessero a cogliere la viva osmosi tra storia, aspirazioni e sentimenti delle masse e visibilità estetica nel duplice aspetto di v a l o r e e di r i f l e s s i o n e delle sue esperienze vitali, sia sociali che etico-religiose.

GIUSEPPE BRESCIA

---

[7] Cfr. EMANUELE MERRA, *Monografie andriesi*, Bologna 1906, II, pp. 287 sgg.

[8] C. L. RAGGHIANTI, *I Carracci e la critica d'arte nell'età barocca*, in « La Critica », XXXI (1933), pp. 65-74, 222-233 e 382-394 = ora in *L'arte e la critica*, Firenze 1980, pp. 133-170; *Profilo della critica d'arte in Italia* (1945), Firenze 1973, *passim*.

SALARI DI CONTADINI A BITONTO (1681-1735)

Non si può dire che, per Bitonto, la ricerca storiografica, sia a livello locale che a livello regionale, abbia saputo o voluto approfondire, soprattutto per i primi secoli dell'età moderna, taluni aspetti della vita economica e sociale che, tuttavia, già di per sè avrebbero dovuto attirare l'attenzione degli studiosi. Ove si escludano, infatti, i pur interessanti documenti prodotti ottant'anni or sono dal Carabellese [1] sul mercato oleario bitontino, strettamente collegato con Venezia (il miliare veneto corrispondeva esattamente a quattro salme di Bitonto), ove si escludano i non infrequenti riferimenti alle quotazioni del mercato bitontino presenti nelle ricerche di Carlo Massa [2], anch'esse condotte or sono settant'anni, e tranne pochi recenti saggi di pregevole fattura, accanto ai quali la presente nota presume collocarsi forse non indegnamente [3], nessun altro lavoro di impostazione economico-sociale è apparso in quest'ultimo ventennio, pur caratterizzato da un notevole impegno di ricerca orientata anche verso gli aspetti di storia economica e sociale.

Quel che va peraltro osservato è che, sia pure in misura assai sporadica e puramente orientativa, la documentazione bitontina ha già fornito non pochi spunti e non poche indicazioni: basti ricordare il frequente richiamo a condizioni e situazioni bitontine nel magistrale saggio che Giovanni Masi dedicò alle strutture sociali di Terra di Bari nella seconda metà del Settecento [4].

---

[1] F. Carabellese, *La Puglia nel sec. XV*, Bari 1901.

[2] C. Massa, *Il prezzo del grano e dell'orzo in Terra di Bari (1419-1727)*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », A. XXXVIII, S. II, Vol. III, Napoli 1908.

[3] V. Gallotta, *Le diocesi pugliesi fra '500 e '600*, in « Studi bitontini », 27-29, Aprile-Dicembre 1979, pp. 46-61; M. Spedicato, *Episcopato, istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Bitonto nel XVII secolo attraverso le « Relationes ad limina »*, *Ibidem*, pp. 62-94. Il testo della presente nota è stato concordato e redatto in stretta collaborazione, con l'avvertenza che la raccolta dei dati è stata effettuata da G. Rossiello e l'elaborazione di essi è stata eseguita da L. Palumbo.

[4] G. Masi, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera 1966.

Questa breve nota, che costituisce un capitolo di una più ampia indagine già da tempo intrapresa [5], vuol essere un primo bilancio, sia pure provvisorio, di quanto si è potuto accertare in merito alla dinamica dei salari corrisposti ai contadini di Bitonto dall'ultimo ventennio del Seicento all'avvento di Carlo III di Borbone, vale a dire per un periodo sul quale le notizie intorno ai salari risultano assai limitate [6]. Nondimeno il discorso sarà strettamente limitato a commentare le tabelle nelle quali sono stati riassunti i dati raccolti. Saranno anche sufficienti poche delucidazioni in merito alle fonti utilizzate e ai criteri adottati.

I dati utilizzati provengono dalla contabilità della Confraternita del Rosario [7], titolare di immobili rustici e urbani, nonché di annue entrate connesse a censi enfiteutici o a censi bollari; essi si riferiscono a lavori normali di coltivazione e di raccolta in taluni appezzamenti investiti a oliveto. A codesta coltura prevalente, peraltro, risulta consociata la vite e — più frequentemente — il frumento [8]. L'utilizzazione dei dati relativi ai salari ha comportato alcune preliminari esclusioni: sono stati accantonati anzitutto i dati relativi ai salari corrisposti per la mietitura e per la vendemmia, in quanto salari misti, comprensivi cioè di supplementi di cibo (pane, vino, companatico): per codeste integrazioni in natura non sempre è stato possibile calcolare l'equivalente monetario; sono stati esclusi anche i salari corrisposti per le tre arature fondamentali eseguite nelle zone olivetate dei poderi di pertinenza della confraternita. Quest'ultima esclusione si è resa necessaria in quanto il compenso corrisposto agli operai addetti all'aratura è comprensivo anche delle spese per gli animali da tiro (non si è potuto accertare se si trattasse di bovi aratori o, più verosi-

---

[5] Le indagini sono rivolte particolarmente a studiare il mercato di Bitonto tra Cinque e Seicento, il costo dell'abitazione, i salari dei muratori e i tassi d'interesse sui capitali.

[6] Sotto questo aspetto cfr. L. Palumbo, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari dal 1700 al 1830*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », 1977, n. 2.

[7] La confraternita del Rosario, formata prevalentemente da foresi e piccoli proprietari, ottenne il regio assenso nel 1776; la tradizione fa risalire la data della fondazione al 1434, ma la prima notizia attendibile risale al 1574 (con atto rogato da notar Terigio Senzio i domenicani concedono ai confratelli l'uso di una cappella « alla chiesa di S. Domenico, nel corno destro del frontespizio della Cappella di S. Pietro martire, juxta la via pubblica, juxta alcune case date in enfiteusi »). La superstite documentazione della confraternità è custodita nell'Archivio Vescovile di Bitonto. Si coglie qui l'occasione per ringraziare il Prof. Stefano Milillo per la generosa ospitalità accordata nel corso della ricerca.

[8] Sulle conseguenze negative di siffatta consociazione cfr. L. Palumbo, *Prezzi e salari in Terra di Bari (1530-1860)*, Bari 1979, pp. 13 sgg. e pp. 46 sgg.

milmente, di muli) e comporta anche un supplemento di vino. Insomma la scelta è stata limitata ai soli salari puri, per i seguenti lavori: sporga degli ulivi, zappatura attorno agli alberi, per impedire la vegetazione di erbe nocive, e raccolta delle olive. I lavori eseguiti non continuativamente nelle zone vitate (nell'amministrazione dei beni immobili della confraternita si alterna la gestione diretta all'affitto o alla vendita del prodotto sul campo) non hanno consentito di studiare anche i salari corrisposti agli impiegati nei lavori del vigneto.

Per quanto sia una norma quasi inderogabile quella di non sopprimere mai il materiale grezzo originario, in modo da non pregiudicarne un'ulteriore utilizzazione [9], per l'impostazione che si è data alla presente nota, ed anche per non sovraccaricare eccessivamente di numeri le annesse tabelle, si è creduto opportuno riassumere per larghi periodi i dati raccolti, e si è quasi rinunciato al tentativo di individuare, anno per anno, il salario-tipo corrisposto ai contadini reclutati dalla confraternita, e ciò nel dubbio che le variazioni nel reclutamento della manodopera e soprattutto le ripercussioni della maggiore o minore presenza di manodopera minorile nella totalità dei salariati potesse condurre a risultati aberranti. Ovviamente non si è potuto fare completamente a meno di tener conto del valore medio del salario corrisposto anno per anno, ma il discorso è poggiato piuttosto sulla distribuzione dei salari in classi di ampiezza, centrate sul valore medio pluriennale e delimitate sulla base dello scarto quadratico medio [10].

È noto come i salari in genere, nell'epoca in studio, siano svincolati dal costo della vita e che pertanto le variazioni di anno in anno dipendono prevalentemente dalla maggiore o minore richiesta di manodopera a secondo l'anda-

---

[9] A. V. JUDGES, *Scopi e metodi della storia dei prezzi*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi - Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati* da R. ROMANO, Torino 1967, p. 536. Cfr. altresì W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 287 sgg.

[10] I salari pagati ai contadini di Bitonto in linea di massima presentano una distribuzione asimmetrica positiva, vale a dire prevalgono gli scarti positivi rispetto ai valori medi. In pratica il valore medio dei salari risulta generalmente più elevato del valore che è individuato dal più alto numero di frequenze (moda). Non è sembrato prudente assumere il valore modale come salario-tipo annuale, per la presenza di una o due o anche più mode secondarie. Per delimitare le classi di ampiezza, tanto per i salari pagati agli adulti, tanto per quelli corrisposti alla manodopera minorile, si è seguito il seguente criterio: i limiti della classe centrale sono stati individuati dai valori ottenuti sottraendo e aggiungendo al valore medio un mezzo σ; le altre classi, a sinistra di quella centrale, sono state delimitate sottraendo successivamente 1 σ; le classi a destra di quella centrale sono state delimitate aggiungendo successivamente 1 σ. Arrotondamenti secondo le norme convenzionali.

mento delle stagioni e la qualità del raccolto. Una delle punte più basse toccate dai salari pagati a Bitonto nell'ultimo ventennio del Seicento si registra, per esempio, nel 1686, annata caratterizzata di raccolti assai deludenti causati dalla siccità, e quindi con scarse occasioni di lavoro, soprattutto all'epoca del raccolto. Al contrario nel 1690 e nel 1691, quando Terra di Bari fu interessata da episodi di peste [11], i salari corrisposti ai contadini di Bitonto, probabilmente per la difficoltà di ingaggiare la manodopera, aumentano in maniera assai sensibile. Risulta, inoltre, assai evidente l'andamento a forbice tra salari e prezzo dell'olio [12] nello scorcio del Seicento: a prezzi bassi — che indicano anche raccolti abbondanti — corrispondono salari relativamente alti e a prezzi alti — che segnalano raccolti modesti o deludenti — corrispondono remunerazioni relativamente basse.

Analoghe considerazioni possono essere avanzate per il primo trentennio del Settecento, soprattutto per gli anni 1706, 1710, 1717, 1720, 1724, e 1735, con salari relativamente alti e prezzi dell'olio relativamente bassi e quindi indizio di raccolti abbondanti, oppure per gli anni 1703, 1714, 1722, 1726 e 1733-1734 con prezzi dell'olio in aumento e salari in diminuzione.

TABELLA 1

SALARI PAGATI A BITONTO: FREQUENZE PERCENTUALI

Quinquenni	4-7	8-11	12-14	15-18	19-21	22-25
1675-1680	—	41,61	41,96	16,43	—	—
1681-1685	16,81	29,89	31,27	16,35	5,67	—
1686-1690	21,40	42,20	26,75	6,39	3,27	—
1691-1695	12,10	32,57	34,77	17,06	3,50	—
1696-1700	9,45	28,48	34,53	21,42	6,12	—
1701-1705	—	22,15	38,95	28,32	8,56	2,02
1706-1710	—	16,65	32,91	35,07	15,37	—
1711-1715	—	16,44	27,09	33,65	22,83	—

[11] Sulla peste di Terra di Bari nell'ultimo decennio del Seicento cfr. M. A. LANERA, *Documenti castellanesi sulla peste del 1690*, Putignano 1962. Per Bitonto si veda A. F. CARDAMONE, *Il ciclo stagionale dei matrimoni, delle nascite e dei decessi a Bitonto dal 1661 al 1800*, in *Demografia storica*, a c. di E. SORI, Bologna 1975. L'A., peraltro, per aver riassunto l'andamento demografico in medie ventennali, preclude la possibilità di assumere indizi di sorta sull'incidenza che abbia potuto avere la peste nella città di Bitonto.

[12] I prezzi dell'olio assunti dalla contabilità della Confratenità del Rosario, e pubblicati in appendice alla presente nota, rappresentano allo stato attuale delle conoscenze, la serie meno incompleta in relazione al periodo ricoperto. Il confronto con le serie di Molfetta (assai lacunose) con i dati di Acquaviva delle Fonti (dal 1700), ha ribadito una stretta concordanza fra i tre mercati.

1716-1720	—	13,82	25,77	27,87	21,53	11,01
1721-1725	—	33,15	38,46	19,89	5,93	2,57
1726-1730	18,69	34,97	31,83	11,76	1,29	1,46
1731-1735	16,50	34,79	32,47	13,67	2,57	—
1675-1735	11,64	28,58	31,92	18,54	6,91	2,41

Si tratta, ovviamente, di una tendenza e non di un fatto che si ripresenta automaticamente, perché è anche chiaro che i salari sono sollecitati, nella loro dinamica, da altre variabili, tali, per esempio, le congiunture di mercato.

Com'è noto il 1680, con cui ha inizio la serie dei dati di questa nota, rappresenta approssimativamente l'anno della massima depressione nel corso della regressione secolare, profilatasi nel regno di Napoli intorno al 1630; ed è anche noto che con la svalutazione del carlino, adottata tra il 1688 e il 1691 dal governo napoletano [13], si ebbe un immediato anche se non troppo duraturo fervore di esportazione e non è pertanto una semplice coincidenza se i salari nominali pagati a Bitonto proprio nell'ultimo decennio del Seicento presentano una sensibile rivalutazione, passando da 8-11 grana, quanto generalmente percepirono i contadini soprattutto nel quinquennio 1686-1690, a 12-14 grana, sul quale livello i salari mediamente si mantennero sino agli inizi del Settecento.

Il nuovo secolo è caratterizzato da un ciclo economico che culmina nel 1716: esso inizia e termina con una crisi commerciale, quella del 1707-1708 e quella del 1728. Neanche in siffatta circostanza può essere una mera coincidenza se una volta superata la crisi del 1707-1708 e una volta determinatesi condizioni assai favorevoli per l'olivocoltura di Terra di Bari [14], i salari nominali, pagati agli operai ingaggiati negli oliveti di Bitonto, godono di un'ulteriore rivalutazione passando in media alla fine del primo decennio da 12-14 grana a 15-18 grana, intorno al quale livello si mantengono sino alle soglie degli anni Venti, vale a dire durante tutto il periodo più favorevole per l'esportazione di olio e quindi per l'olivocoltura pugliese.

La caduta dei prezzi dell'olio (e degli altri prodotti tipici del mercato pugliese) determinata con l'aprirsi del secondo ventennio dalla contrazione di domanda sui tradizionali mercati di esportazione [15], arresta, com'è noto, la

---

[13] L. De Rosa, *Potere ed élites nella storia economica del viceregno di Napoli*, in « Rassegna Economica », XLII, n. 6 - Novembre-Dicembre 1978, pp. 1293-1320.

[14] M. A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento. Ipotesi di ricerca*, in P. Villani (a c. di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, pp. 198 sgg.

[15] Opportunamente il Masi ricordò che, dopo la creazione della seconda Compagnia Orientale, l'importazione degli olii pugliesi da parte dell'Austria subì una brusca contrazione. Cfr. *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 30-31.

timida ripresa dell'agricoltura pugliese verificatasi durante l'amministrazione austriaca. Il riflesso di codesta nuova fase recessiva, sul fronte dei salari, comporta una contrazione delle remunerazioni che nel quinquennio 1721-1725 scendono da 15-18 grana a 12-14 grana e successivamente, nel quinquennio 1726-1730 da 12-14 grana a 8-11 grana, agli stessi livelli del quinquennio 1686-1690 e su questi livelli si mantengono i salari pagati ai contadini di Bitonto sin oltre l'avvento di Carlo III di Borbone. Nella seguente Tab. 2 sono riassunte numericamente le osservazioni testè avanzate: si riportano in ordine, per i relativi periodi il numero dei dati (n), il valore medio (x), l'asimmetria della distribuzione (as), lo scarto quadratico medio (σ), i limiti fiduciali al 95 per cento (f95%) ed infine lo scostamento quadratico medio relativo (C.V.).

TABELLA 2
SALARI PAGATI A BITONTO: VALORI MEDI

Periodi	n	x	as	σ	f95%	C.V.
1675-1680	166	12,02	0,71	1,43	0,22	11,90
1681-1685	526	11,70	—0,08	3,63	0,31	31,03
1686-1690	346	10,61	0,23	2,71	0,29	25,54
1691-1705	1842	12,61	0,23	2,63	0,12	20,78
1706-1720	1514	15,44	—1,20	3,80	0,19	24,65
1721-1725	1331	12,13	0,04	3,16	0,17	26,05
1726-1735	2616	10,94	0,32	2,96	0,11	27,08
1681-1735	8341	12,40	0,12	3,51	0,08	28,32

Il discorso, sin qui, riguarda il salario corrisposto agli adulti: essi però rappresentano solo una parte della totalità dei salariati ingaggiati per i lavori negli oliveti, in quanto nell'arco di tempo considerato la manodopera minorile contribuisce ai lavori dell'olivocoltura con oltre il 42 per cento di giornate lavorative. La manodopera minorile, insomma, nel cinquantennio 1680-1735 giuoca un ruolo non trascurabile, non solo e non tanto per la presenza numerica, ma soprattutto per la concorrenza esercitata, nei confronti della manodopera degli adulti, nei periodi di recessione [16]. Pur entro l'ambito di un'elevata correlazione diretta ($r = 0{,}5875$ **), va osservato che il rapporto tra salari corrisposti agli adulti nei confronti di quelli corrisposti ai minori risulta sempre favorevole nei periodi di maggiore prosperità per l'olivocoltura. Quando nell'economia del regno si fanno sentire gli effetti benefici della svalutazione monetaria, messa in atto forse assai tardivamente, il rapporto tra salari pagati agli adulti e salari

[16] Cfr. a riguardo B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972, p. XVI.

pagati ai minori scatta da 1,50 a 2,20; nel periodo più favorevole per i traffici pugliesi durante l'amministrazione austriaca il rapporto tra salari pagati agli adulti e mercedi corrisposte alla manodopera minorile risulta di oltre 2,50, ma negli anni della crisi commerciale 1707-1708 lo stesso rapporto scende a 1,60 e con la crisi commerciale del 1728 lo stesso rapporto risulta di 1,40, vale a dire che la mercede corrisposta a un operaio adulto risulta solo del 40 per cento più alta che non quella corrisposta a un ragazzo, sia pure in età capace di rendere adeguatamente. Quel che va aggiunto è che mentre nei periodi di ascesa dell'agricoltura i salari corrisposti alla manodopera minorile stentano a conseguire rivalutazioni proporzionali a quelle godute dai salari pagati agli adulti, nei periodi di recessione i salari della manodopera minorile presentano una migliore tenuta. Nella seguente Tab. 3 sono distribuiti per classi di ampiezza i salari della manodopera minorile, raggruppati per quinquenni.

TABELLA 3

SALARI DELLA MANODOPERA MINORILE A BITONTO
FREQUENZE PERCENTUALI

Quinquenni	2-3	4-5	6-7	8-9	10-11	12-13	14-15	16-17
1681-1685	—	60,30	34,24	3,64	1,82	—	—	—
1686-1690	7,72	30,30	41,08	20,90	—	—	—	—
1691-1695	—	24,95	42,86	32,20	—	—	—	—
1696-1700	—	14,67	25,14	30,84	29,35	—	—	—
1701-1705	—	9,98	29,49	39,17	21,35	—	—	—
1706-1710	—	31,19	35,00	21,60	9,33	2,89	—	—
1711-1715	—	15,96	35,65	30,67	12,75	4,97	—	—
1716-1720	4,86	14,58	20,34	18,74	15,93	12,90	8,15	4,49
1721-1725	5,48	29,38	43,49	20,41	1,32	—	—	—
1726-1730	—	27,45	36,23	25,23	11,10	—	—	—
1731-1735	10,03	33,77	39,18	17,01	—	—	—	—
1681-1735	6,52	25,23	34,96	21,48	7,47	2,84	1,00	0,49

Qualche perplessità, invero, viene provocata da salari assai elevati corrisposti nel quinquennio 1716-1720: paghe comprese tra 14 e 17 grana sono in realtà piuttosto di adulti che non di ragazzi, a meno che con il termine « figliuoli », che pure risulta assai chiaramente leggibile nella documentazione utilizzata, non si volesse indicare quei giovani aiutanti nei lavori dei campi che altrove vengono designati con il nome di « spuntoni »; altra spiegazione non è possibile dare, perché le possibilità che quei salari siano stati effettivamente pagati a ragazzi, statisticamente, si riducono a un valore evanescente.

Anche per i salari corrisposti alla manodopera minorile si ritiene oppor-

tuno riassumere per larghi periodi i dati, analogamente a quanto è stato già fatto per i salari corrisposti agli adulti: nella seguente Tab. 4, pertanto, si riportano in ordine, per i relativi periodi, il numero dei dati (n), il valore medio (x), l'asimmetria della distribuzione (as), lo scarto quadratico medio (σ), i limiti fiduciali al 95 per cento (f95%) e lo scostamento quadratico medio relativo (C.V.).

TABELLA 4

SALARI DELLA MANODOPERA MINORILE A BITONTO
VALORI MEDI

Periodi	n	x	as	σ	f95%	C.V.
1681-1685	107	5,27	0,29	0,92	0,18	17,59
1686-1695	572	6,43	0,34	1,26	0,10	19,60
1969-1705	554	8,05	0,03	1,62	0,13	20,08
1706-1735	4891	6,67	0,32	2,13	0,06	31,87
1681-1735	6124	6,75	0,37	2,05	0,05	30,42

A conclusione di queste postille in margine alle serie dei dati prodotti, non sembra del tutto superfluo tentare un fugace confronto con i risultati già acquisiti per il mercato di Acquaviva delle Fonti [17], l'unica cittadina pugliese per la quale risultano documentati i salari corrisposti nel corso del Settecento. Anzitutto va rilevato che alla variabilità dei salari corrisposti a Bitonto nell'ultimo ventennio del Seicento si contrappone una inequivocabile fissità dei salari corrisposti, nello stesso arco di tempo, in Acquaviva, dove rimasero fermi a 10 grana giornaliere; con l'aprirsi del Settecento in Acquaviva delle Fonti i salari si fissano a 12 grana, mentre a Bitonto raggiungono ben presto, tra il 1706 e il 1720, quota 15 grana, al quale livello i salari corrisposti in Acquaviva giungeranno solo nel 1715; d'altro canto, però, i salari corrisposti in Acquaviva, probabilmente per la loro stessa rigidità, dimostrano maggiore capacità di tenuta, soprattutto dopo la crisi commerciale del 1728, mentre i salari corrisposti a Bitonto accusano ben presto le ripercussioni della crisi. In linea di massima si può affermare, comunque, che il livello raggiunto dai salari di Bitonto, con un mercato di lavoro assai più ampio che non quello di Acquaviva delle Fonti, si presenta generalmente più alto dei livelli toccati nella cittadina murgiana. Ma su questa caratteristica qui basti l'aver soltanto accennato in quanto, allo stato attuale delle conoscenze, il dislivello dei salari da zona a zona, prima che un problema, rappresenta piuttosto un'ipotesi di lavoro.

GIOVANNI ROSSIELLO-LORENZO PALUMBO

---

17 L. PALUMBO, *I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti ecc.*, cit., Tab. 1, p. 103.

Appendice

PREZZI DELL'OLIO SUL MERCATO DI BITONTO 1681-1740

Anno	Prezzo medio		Anno	Prezzo medio	
1681	12,60	2,22	1711	17,28	2,41
1682	10,88	1,64	1712	18,89	0,87
1683	9,19	1,89	1713	16,46	0,36
1684	9,83	0,76	1714	16,77	0,67
1685	8,75	0,35	1715	21,67	1,53
1686	10,00	2,83	1716	22,50	0,71
1687	10,30	0,71	1717	17,00	—
1688	9,93	0,64	1718	16,19	—
1689	11,12	0,19	1719	18,35	0,15
1690	9,12	0,82	1720	18,00	0,00
1691	9,00	1,50	1721	15,50	—
1692	10,32	0,82	1722	16,58	1,24
1693	10,74	0,40	1723	11,89	1,76
1694	9,86	0,91	1724	9,83	0,12
1695	10,16	1,17	1725	11,41	0,30
1696	8,50	—	1726	9,78	1,13
1697	14,00	—	1727	8,65	0,49
1698	14,75	—	1728	9,95	2,44
1699	14,25	1,06	1729	9,15	—
1700	14,45	0,64	1730	8,88	—
1701	15,75	0,35	1731	9,00	—
1702	16,15	—	1732	8,98	0,39
1703	16,38	0,53	1733	10,50	1,52
1704	15,30	—	1734	13,50	0,71
1705	11,22	1,18	1735	10,14	—
1706	9,22	0,64	1736	11,37	1,55
1707	9,50	—	1737	9,43	0,25
1708	10,79	—	1738	8,70	—
1709	12,32	1,77	1739	10,34	—
1710	12,89	1,11	1740	12,50	—

I prezzi, in ducati e grana, sono corredati dallo scarto quadratico medio ai fini di misurare le oscillazioni stagionali, e si riferiscono a 1 salma, di 10 stara o 400 pignatelli equivalente a rotola 181 = kg. 161,270.

L'ELEZIONE DI MONS. GENNARO TRAMA A VESCOVO DI LECCE (1901-1902)

Il 22 dicembre 1978 Giovanni Paolo II nel discorso natalizio al S. Collegio dei Cardinali annunciava la decisione di aprire agli studiosi l'« Archivio Segreto Vaticano » sino a tutto il Pontificato di Leone XIII [1]. La graduale apertura dell'Archivio Vaticano [2] sino alla morte di Pio IX aveva notevolmente favorito le ricerche storiche [3].

Nel mio volume « Un Vescovo del Sud - Mons. Gennaro Trama a Lecce nel primo novecento », pubblicato nel novembre 1978 [4], avevo notato che — non essendomi stato possibile consultare le fonti dei primi anni del sec. XX conservato nell'Archivio Vaticano — mi ero limitato a fare soltanto ipotesi, nella questione riguardante la nomina del Trama a Vescovo di Lecce. Il più ampio limite concesso dalla S. Sede nella consultazione del medesimo Tabulario Vaticano mi ha incoraggiato a verificare la fondatezza delle ipotesi presentate nella predetta biografia del Trama, circa la sua nomina a Vescovo titolare di Cafarnao (nel Concistorio del 16 dicembre 1901), mentre sin dal precedente novembre era stato annunziato come presule di Lecce ed erano in corso le pratiche per ottenere la « nomina regia » per detta Sede, ritenuta di « regio patronato ».

Sin dall'inizio del suo Pontificato, Leone XIII aveva costituito una S. C. « ad promotionem praeficendorum Italiae dioecesibus » [5], che parzialmente riat-

---

[1] *Acta Apostolicae Sedis*, 1979, p. 54.

[2] L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano venne concessa con la lettera pontificia « Saepe numero considerantes » del 18 agosto 1883; Leonis XIII, Acta, vol. III.

[3] La lungimiranza di Leone XIII è stata messa in rosaloto da Pio XII, nel discorso al I Convegno degli Archivisti ecclesiastici del 5 novembre 1957: Archiva Ecclesiae, 1958, p. 37.

[4] Ecumenica Editrice (Bari), pp. 19-26.

[5] Costituzione « Immortalis memoriae » del 21 settembre 1878; Leonis XIII Acta, vol. I, pp. 147-151. Cfr. N. Del re, *La Curia Romana*, Roma 1952, p. 161.

tivava la « Congregatio particularis super promovendis ad archiepiscopatus et ad episcopatus » eretta da Benedetto XIV nel 1740 e il cui segretario era l'Uditore di S. Santità [6], che anche nella ristrutturazione leoniana ne conserva la segreteria. Veramente nei secoli precedenti l'Uditore pontificio aveva avuto una grande parte nelle elezioni episcopali; influenza che conservò sino ai primi anni del XX sec. [7].

Per risolvere la questione storico-giuridica circa l'elezione episcopale del nostro Mons. Trama sarebbe stato perciò di grande importanza consultare l'archivio dell'Uditore del Papa che, per i motivi predetti, conteneva anche gli atti della Congregazione istituita per le nomine dei Vescovi d'Italia [8]. Questo fondo archivistico però si trova nell'archivio dell'attuale S. C. per la Dottrina della Fede; anche oggi normalmente non aperto alla libera consultazione degli studiosi. S. Pio X infatti affidò all'allora S. C. dell'Inquisizione, il 19 dicembre 1903, le mansioni riguardanti l'esame dei promovendi all'Episcopato, facendone trasferire l'archivio degli anni precedenti [9].

Nell'Archivio Segreto Vaticano ho potuto invece consultare:

A) l'« Archivio della Segreteria di Stato », Rubrica 3 (Vescovi).

B) la « Posizione dei Consistori », o archivio del Consistorio.

C) il fondo « Secreteria Brevi).

Il fondo « Archivio della Segreteria di Stato » rubrica 3

Nonostante l'attività della Congregazione per l'elezione dei Vescovi in Italia negli ultimi mesi del 1901 — cioè quando avvenne l'elezione episcopale del Trama — la Segreteria di Stato doveva avere un ruolo di notevole importanza in questo delicato settore. Per costatarne l'entità specifica, ho esaminato rapidamente le cartelle dei Vescovi italiani, eletti nel 1901 e nel 1902, conservate sotto la « rubrica n. 3 ».

Ecco l'elenco seguendo l'ordine delle rispettive buste:

---

[6] Costituzione « Ad Apostolicae servitutis »; *Benedicti XVI Bullarium*, t. I, Prato 1845, pp. 10-12.

[7] F. ROBERTI, *De Curia Romana ante Pianam reformationem*, in « Romana Curia a B. Pio X sapienti consilio reformata », Roma 1951, p. 28.

[8] L. PÁSZTOR, *Il sostituto del Concistoro e il suo archivio*, in « Archivum Historiae Pont. », 1967, p. 367. Il sostituto del Concistoro compiva gli uffici dell'Uditore di S. Santità quando questa carica era vacante e lo coadiuvava nelle nomine episcopali negli altri periodi.

[9] Motu proprio « Romanis Pontificibus »; *Pii X, Acta*, vol. 1, pp. 113-116. L. PÁSZTOR, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli Archivi della S. Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, Città del Vaticano 1970, pp. 190-192.

Rimini	Vincenzo Scozzoli	biglietto di designazione			6 nov.	1900
Chieti e Vasto	Gennaro Costagliola	»	»	»	10 feb.	1901
Ascoli Satriano e Cerignola	Angelo Struffolini	»	»	»	14 »	»
Ischia	Mario Palladino	»	»	»	3 »	»
Imola	Francesco Baldassarri	»	»	»	10 apr.	»
S. Angelo in Vado e Urbania	Antonio Valbonesi	»	»	»	11 »	»
Genova	Edoardo Pulciano	»	»	»	[16 dic.	1901][10]
Caiazzo	Federico De Martinis	»	»	»	16 apr.	1902
Bobbio	Pasquale Morganti	»	»	»	11 »	»
Nicastro	Giovanni Regine	»	»	»	22 magg.	»
Biella	Giuseppe Gamba	»	»	»	[16 dic.	1901][10]
Lecce	Gennaro Trama	»	»	»		
Squillace (ausiliare)	Giovanni Festa	»	»	»	2 giug.	1902
Penne »	Antonio Di Tommaso	»	»	»	2 giug.	»
Amalfi »	Michele Lucibello	»	»	»	2 giug.	»
Teramo	Alessandro B. Zanecchia	»	»	»	10 apr.	»
Iesi	G. B. Ricci	»	»	»	24 genn.	»
Galtelli-Nuoro	Luca Canepa	»	»	»	5 sett.	»
Benevento	Benedetto Bonazzi	»	»	»	28 apr.	»
Ravenna	Guido Conforti	»	»	»	22 magg.	»

[10] Non si conserva il biglietto, con cui viene comunicata la designazione. La data di nomina, posta tra parentesi quadre, è desunta da altre fonti.

Non essendo completa, come vedremo, la cartella riguardante l'elezione episcopale di Mons. Trama, analizzo — a modo di esempio, per far notare la procedura che si seguiva da parte della Segreteria di Stato — quella di Mons. Antonio Di Tommaso, designato nel giugno del 1902 ad essere vescovo titolare di Eudossiade ed Ausiliare di Penne [10 bis]. Questa cartella contiene:

1) un foglio intestato « Uditorato di Sua Santità », che attesta: « dalla udienza di Sua Santità 1 giugno 1902... » la volontà del S. Padre di nominare il Di Tommaso vesc. ausiliare di Penne (insieme a Mons. G. Festa, ausiliare per Squillace, e a Mons. M. Lucibello, ausiliare di Amalfi).

2) un foglio non intestato, ma recante il numero di protocollo, quasi con certezza della Segreteria di Stato, n. 70603, diretto al « Rev.mo Sig. D. Antonio Di Tommaso parroco di Popoli (Sulmona), in data 2 giugno ». In esso è scritto: « La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di nominare vescovo titolare di Eudossiade il Rev.mo can. D. Antonio Di Tommaso... deputandolo insieme ad ausiliare di Mons. G. Morticelli, vescovo di Penne ed Atri. Tanto si partecipa per sua intelligenza e norma ».

3) una lettera del Segretario della S. Congregazione Concistoriale al Card. Pro Datario Aloisi Masella, 20 giugno 1902, in cui si attesta che il S. Padre, accogliendo le istanze del Di Tommaso, aveva ridotto a metà le spese per la spedizione del Breve pontificio, riguardante la nomina episcopale del medesimo; viene allegata una lettera dello stesso Mons. Segretario al Card. Aloisi Masella, in cui si dice di « trasmettere il dispaccio con inserto, a me pervenuto dall'Eminentiss. Card. Segretario di Stato, trattandosi di cosa appartenente a cotesta Apostolica ».

4) qualche altro documento di scarsa importanza.

I documenti sull'elezione di Mons. Trama nel carteggio del Card. Rampolla

La posizione archivistica riguardante Mons. Trama non figura tra quelle del 1901, ma soltanto tra quelle del 1902. Essa contiene:

1) una lettera di Mons. Scipione Tecchi, sostituto del S. Concistoro [11]

[10bis] Arch. della Segreteria di Stato, Rubrica 3, anno 1902, ff. 2-36.

[11] Il Tecchi, nella ben nota pubblicazione la « Gerarchia Cattolica » del 1900, appare con la qualifica di « sostituto coadiutore con successione del S. Concistoro » (cfr. p. 752); mentre all'inizio di detto anno era ancora vivente Mons. Augusto Guidi, Uditore di Sua Santità (deceduto il 16 maggio 1900) (l.c. p. 529). Nel 1901 la carica di Uditore di SS. appare vacante (p. 531),

con carta intesatta « Uditorato di Sua Santità », diretta al Card. Rampolla — Segretario di Stato —, in data 3 febbraio 1902 [12]. In questa il Tecchi comunica al Rampolla che « secondo notizie confidenziali ieri fu firmato il decreto di così detta nomina regia per due nuovi Vescovi di *Lecce* e di *Monopoli* [13] che furono preconizzati nell'ultimo Concistorio. Pertanto, secondo gli ordini già datimi dal S. Padre, ho ora subito tutto disposto per la pronta spedizione dei relativi Brevi ».

2) una lettera di Mons. Trama diretta allo stesso Card. Rampolla, in data 5 febbraio seguente [14], in cui si asserisce: « Essendo stato firmato il decreto di regia nomina, l'uditore Santissimo [15] ha tutto disposto perché mi si spedisca il Breve per il Vescovado di Lecce... » [16]. La lettera è spedita da Napoli (Via S. Maria Antesaecula, 26) ed è sottoscritta « Gennaro Trama vescovo di Lecce ».

3) due minute del Rampolla; una diretta a S. E. Mons. Carlo Nocella, segretario della « S. Congregazione Concistoriale » [17] e l'altra a Mons. Trama; entrambe del 6 febbraio. Nella prima [18] si afferma che « Sua Santità » aveva demandato al predetto Prelato l'istanza presentata dal Trama, circa la riduzione della tassa per il Breve di nomina, cui abbiamo accennato nella nota 16; nella seconda il Card. Segretario di Stato, rivolgendosi a « Mons. G. Trama, Vescovo titolare di Cafarnao » [19], scrive: « Avevo già appreso come fosse stato

---

mentre Mons. Tecchi figura con la qualifica di « Sostituto del S. Concistoro ». Nel 1902 l'Ufficio di Uditore era ricoperto (almeno all'inizio dell'anno) da Mons. G. Battista Lugari, mentre il Tecchi conservava la mansione di « sostituto del S. Concistoro » (p. 545).

[12] Arch. Segr. Vat. Segreteria di Stato, rubr. 3, 1902, f. 197.

[13] Alla sede di Monopoli (nella stessa Puglia) era stato preconizzato Mons. Francesco Di Costanzo, già vescovo tit. di Eudossiade ed ausiliare di Tricarico; cfr. RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, vol. VIII, Patavii 1979, p. 392.

[14] Arch. Segr. Vat., l. c., f. 200.

[15] Vedi n. 11.

[16] Nel corpo della lettera Mons. Trama chiede che gli venga dimezzata la spesa della spedizione del Breve di nomina, ritenendo la somma di L. 1.390 « per me non lieve, in vista delle spese fatte e da farsi ». Inoltre comunica « che una pia persona [gli] aveva consegnato la somma di L. 4.000 per trasmetterla direttamente nelle mani del S. Padre, allo scopo di spenderla a favore dell'Opera della S. Infanzia nelle Missioni Estere ».

[17] Questo dicastero, prima della riforma di S. Pio X (a. 1908), aveva compiti limitati; cfr. N. DEL RE, o. c., pp. 48-50.

[18] Arch. Segr. Vat., l. c., f. 199.

[19] l. c., ff. 201-202.

firmato il decreto di nomina per il Vescovado di Lecce e di tutto cuore me ne congratulo con V. E. Ill.ma e Rev.ma ».

4) una lettera del Trama al Card. Rampolla [20], in cui si tratta di una offerta per la S. Infanzia, trasmessa per mezzo del nostro Vescovo alla S. Sede e di un problema riguardante la Cassa Diocesana di Lecce, in data 14 febbraio. Questa volta la lettera è sottoscritta: « Gennaro Trama Vescovo titolare di Cafarnao ».

5) La minuta della risposta dello stesso Cardinale al Trama, intorno ai problemi prospettati nella lettera precedente in data 17 febbraio [21]

Il fondo « posizione dei concistori »

Lo svolgimento del Concistoro era legato — oltre che all'attività del « Sostituto del S. Concistoro » — anche a quella più qualificata dell'Uditore di Sua Santità. Questo spiega come l'Archivio del Concistoro venga anche classificato con la dizione « Archivio dell'Uditorato di Sua Santità » [22].

Ho esaminato la cartella del Concistoro, 16 dicembre 1901, in cui Mons. Trama — come sappiamo — sarebbe dovuto essere preconizzato Vescovo di Lecce; invece venne designato per la sede titolare di Cafarnao. Questa contiene:

1) Un volantino stampato con il nome dei candidati che la « S. S. di N. S. Leone XIII, premessa un'allocuzione si è degnata di proporre [per] le seguenti chiese ». Vengono elencate le Chiese Metropolitane, Arcivescovili, titolari, Leopoli (metropolitana di rito armeno), Vescovili residenziali e Vescovili titolari. Tra queste ultime troviamo (al numero 17 della lista generale dei preconizzati): « la Chiesa vescovile titolare di Cafarnao per R. D. Gennaro Trama, di Napoli, dottore in utroque iure, in patria canonico della Metropolitana, promotore fiscale della Curia archidiocesana e professore di diritto canonico nel Liceo arcivescovile ». Verso la fine del foglio seguono i nomi dei Vescovi, la « cui provvista era stata già fatta per « Breve » e che in Concistoro viene « pubblicata ».

2) due fogli manoscritti senza intestazione. Il primo in alto porta la data 15 gennaio 1902, con a fianco l'annotazione « restituiti alla Concistoriale tutti i processi di Chiese spediti sia per Breve che per Bolla » (probabilmente

---

[20] l. c., f. 203.
[21] l. c., f. 204.
[22] I fogli di queste cartelle non sono numerati.

la data si riferisce a questa restituzione). Segue il titolo del foglio « Concistoro 16 dicembre 1901, Chiese per Concistoro ». Nell'elenco appaiono le diocesi di Monopoli — a fianco al nome di questa Chiesa è notato (con diversa calligrafia): « si farà poi per Breve » — e di Lecce, che appare invece scritto e cancellato; a fianco si nota il nome Cafarnao.

3) un foglio intestato « Uditorato di Sua Santità », con il titolo « Preconizzazioni, Concistoro 16 dic. 1901. Presenti ». Seguono le varie diocesi; tra queste Monopoli, Mons. De Costanzo (tutta la frase è cancellata); Lecce, Mons. Trama (le tre parole sono cancellate). Tra le sedi titolari si legge: « Cafarnao, Mons. Trama ».

4) un altro foglio non intestato recante il titolo: « Ordine per Concistoro ». In esso vengono elencate solo le Sedi; quelle di Monopoli, Lecce e Cafarnao appaiono tra parentesi.

5) un esemplare dei vari Annunzi Concistoriali stampati, che presentano la situazione della Chiesa provveduta in Concistoro e le qualifiche della persona designata per essa. Manca quello di Monopoli. Su quello di Mons. Trama, nel primo foglio in alto è scritto: « Cafarnao. Nel Concistoro Mons. Trama non avendo ricevuta la così detta *nomina regia*, fu preconizzato non a Lecce, ritenuta di patronato, ma al titolo di Cafarnao. Poi per Breve sarà trasferito a Lecce ».

La cartella del Concistoro del giugno 1902 porta il titolo « Carte attinenti al Concistoro 9 giugno 1902 » e contine, tra l'altro , i seguenti documenti:

1) I già notati Annunzi Concistoriali stampati. Quello di Lecce è identico a quello preparato per il Concistoro del dic. 1901. Nell'interno vi è un appunto manoscritto, in cui si attesta che il S. Padre ha disposto di provvedere per « Apostolicas Litteras in forma Brevis » alla Chiesa Cattedrale di Lecce, vacante per la morte di Mons. Di Milia, nella persona di Mons. Gennaro Trama, vesc. tit. di Cafarnao.

2) Scheda Concistoriale stampata; dopo la nomina dei Vescovi, la cui « proposta » viene fatta in Concistoro, segue « l'annunzio della provvista delle Chiese già fatta per Breve ». Tra queste ultime figura la « Chiesa Cattedrale di Lecce, per Mons. G. Trama, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Cafarnao ».

Il fondo « secreteria brevi »

Il vol. n. 6130 di questo fondo, la cui dicitura originale è « Cedulae Concistoriales, Leo XIII, vol. XII », contiene al f. 192 il volantino del Concistoro

16 dic. 1901, sopra ricordato, soltanto per quelle parole che riguardano la preconizzazione del nostro Presule.

Nel vol. n. 6046 f. 380 viene trascritto il Breve del 14 febbraio 1902, con il quale il Trama è nominato Vescovo di Lecce; la cui copia, autenticata dal Segretario della dataria Apostolica, è conservata nell'Archivio della Curia Vescovile di Lecce e che ho pubblicato nel citato libro « Un Vescovo del Sud » [23].

Conferma o smentita

Le ipotesi presentate lo scorso anno nel mio studio sull'elezione episcopale del Trama trovano una conferma o una smentita, dopo la consultazione dell'Archivio Vaticano?

Certo abbiamo potuto notare che il motivo del ritardo della « nomina regia », in rapporto alla data del Concistoro, 16 dicembre 1901, fu la ragione prossima della preconizzazione alla sede titolare di Cafarnao, in attesa che il beneplacito reale consentisse quella di Lecce, già stabilita nel novembre precedente: ciò viene attestato dalla breve nota manoscritta sull'annunzio concistoriale, già stampato per la diocesi salentina. Questa decisione fu presa quando si era ormai alla vigilia dello stesso Concistoro. Infatti in diversi appunti del Tecchi o del Lugari, sopra riferiti, il nome di Lecce era stato già scritto; quindi appare cancellato, o posto fra parentesi, e sostituito con quello di Cafarnao.

Il carteggio conservato nell'Archivio della Segreteria di Stato ci fa certamente sapere che non appena questa nomina venne concessa da Vittorio Emanuele III, immediatamente si provvide a traslare il nostro Vescovo da Cafarnao a Lecce. Infatti la nomina reale, sottoscritta il due febbraio, in giornata era già nota al Sostituto del S. Concistoro; che il giorno seguente, scrivendo al Card. Rampolla, comunicava di aver già disposto che si preparasse celermente il Breve per Lecce, « secondo gli ordini già datimi dal S. Padre ». Breve che porta la data del 14 febbraio. Nonostante che la designazione per Lecce fosse certa, il Card. Segretario di Stato, rispondendo al Trama il 5 febbraio, gli da ancora il titolo di « vescovo titolare di Cafarnao »; mentre il nostro vescovo, scrivendo il giorno prima allo stesso Rampolla, si era affrettato a sottoscriversi « Vescovo di Lecce ».

Non è possibile fare un preciso confronto con Mons. Di Costanzo, designato per Monopoli, che, in rapporto alla nomina regia nei Concistoro del di-

---

[23] o. c., pp. 236-237.

cembre 1901, si trovava nelle medesime condizioni di Mons. Trama, perché il primo già da alcuni anni era vescovo titolare di Eudossiade, come ausiliare di Tricarico. Per lui fu sufficiente rinviare il Breve di nomina per Monopoli sino alla nomina regia, che fu concessa lo stesso giorno di quella del Trama.

Nel citato scritto su Mons. Trama [24] ho affermato, forse con troppa sicurezza, che « la Curia Romana ben sapeva che nel giro di tre o quattro settimane non si potevano espletare civilmente tutte le accurate pratiche burocratiche necessarie per la nomina regia ». Dalla consultazione dell'Archivio Vaticano nulla mi pare che sia emerso né in favore, né in contrario alle speranze, che la S. Sede poteva fondare sulla comunicazione del beneplacito reale entro il 15 dicembre 1901.

Tenendo presenti gli elementi sinora emersi, credo che si possa ancora ritenere probabile l'ipotesi [25] secondo cui la prospettiva di un maggiore irrigidimento dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia (già tesi a causa della presentazione in Parlamento del progetto di legge per l'introduzione del divorzio [26] proprio ai primi di dicembre dello stesso anno) avrebbe indotto la S. Sede a non procedere alla nomina dei Vescovi — le cui sedi venivano considerate di regio patronato — senza aver prima ottenuto la relativa nomina reale. Resta ancora ipotetico il motivo per cui nel caso di Mons. Trama non si attese questa nomina, ma gli si dette una sede Vescovile titolare e lo si fece consacrare vescovo alcuni giorni dopo.

RAFFAELE DE SIMONE

---

[24] o. c., p. 25.

[25] o. c., pp. 25-26.

[26] Il 6 dicembre 1901 fu presentato a Montecitorio il progetto di Legge Berenini-Borciani, appoggiato dal ministro di Grazia, Giustizia e Culti, Francesco Cocco-Ortu, tendente ad introdurre il divorzio in Italia. I Cattolici reagirono energicamente. Leone XIII, nello stesso Concistoro in cui Mons. Trama doveva essere preconizzato vescovo di Lecce, pronunziò una vibrata protesta contro la prospettiva divorzistica (se ne vede il testo pubblicato nell'Osservatore Romano, 17 dic. 1901); cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino 1965, pp. 110-114.

UN AUTORE, UN'OPERA.
LEON LACAITA E MANDURIA NEI PRIMI DEL SECOLO.
LETTURA DE « LA TARANTATA »

Leon Lacaita, all'anagrafe Leonardo Lacaita, nato in Manduria il 17 giugno 1894 e morto in Lecce il 10 febbraio 1960, è autore di vari scritti. La disponibilità che ebbe di una tipografia familiare, fondata in Manduria dal fratello don Pietro, che fu sacerdote, animatore culturale e propagatore di idee sociali [1], gli offrì la possibilità di stampare quanto bastò perché meritasse un certo successo di pubblico.

Nel 1935 esordì con *Pagine d'album*, volume in sedicesimo, di centosedici pagine, con fotografia propria e del fratello don Pietro.

Nel 1936 pubblicò *La tarantata. Commedia in 3 atti in dialetto manduriano*, in sedicesimo, di pagine trentasette, con propria fotografia sul *verso* del foglio di guardia. Quest'opera nel 1944 fu ristampata nello stesso formato e impaginazione correggendo alcuni errori tipografici ed aggiungendo qualche accento anche su parole piane [2].

Nel 1940 stampò il frontespizio de *I miei giorni da richiamato*, volume

---

[1] Don Pietro Lacaita, nato nel 1877 e morto nel 1921 a soli quarantaquattro anni, ha lasciato memorie di sé sia per l'impegno nell'apostolato caritativo sia per l'attività di pubblicista. Egli fondò e diresse i periodici « La torretta », « La giovane Puglia », « Il pensiero cattolico », la « Messapia cattolica », « L'orfanello ». Manca di lui una biografia e poco si sa della sua vita e delle sue opere perché ancora non è stata effettuata una ricerca sui suoi scritti sparsi, in gran parte, nei sopra indicati « giornali ». Da « La torretta » del 19 ottobre 1913 (IX, n. 37, p. 3) sono riprese queste significative frasi autobiografiche: « Tredici anni di giornalismo stanno a provare che io ho preso sempre le difese del popolo lavoratore... ». « Non bisogna dimenticare che per lavorare nel campo politico ci vuole una preparazione e un coraggio non comuni »; da « La torretta », VIII (7 luglio 1912), n. 23: « Io sarò sempre col partito che rispetti la libertà... ».

[2] L'edizione del 1936 è nella biblioteca « Marco Gatti » di Manduria, quella del 1944 mi è stata gentilmente fornita, per la collazione, dall'amico Pasquale Spina.

in ottavo, centoventi pagine, datato sull'ultima carta, « A dí 21 aprile 1941 ».

Nel 1942 diede inizio alla stampa de *La storia delle storie di Manduria*, che datò, la prima parte, composta di trentasei pagine, al 10 aprile 1943, mentre le altre due parti, di complessive centosessantaquattro pagine numerate, più due carte non numerate, datò al 30 settembre 1947. Una ristampa di quest'opera porta, per la seconda e terza parte, la data del 1948 [3].

Non è stato possibile riscontrare una copia di *Amore e patria*, bozzetto patriottico in tre atti, che figura come opera « Dello stesso autore » sul *recto* dell'ultima carta dell'edizione del 1944 de *La tarantata*; né è stato possibile sapere se furono mai pubblicati o se si conservano i testi manoscritti delle altre opere che sulla stessa carta risultano in preparazione.

Leon Lacaita, tipografo-editore-libraio, come amò qualificarsi, associandosi ai figli, nei frontespizi delle sue stesse opere stampate nel periodo postbellico, si era formato in un momento felice per la cultura locale in Manduria, ove operava, come si è detto, il fratello Pietro, sacerdote pubblicista e fondatore, de « La torretta », e di altri periodici, tra i quali « Il pensiero cattolico », che fu rivista impegnata nel dibattito della socialità cristiana ispirata alla *Rerum novarum* per cui operò, anche con gli scritti e con le opere, Giuseppe Toniolo, e non soltanto questo futuro santo, ma anche altri che furono amici di don Lacaita come Luigi Sturzo e Romolo Murri.

La tipografia Lacaita, che per la storia è il punto di partenza dell'attività editoriale del nipote ed omonimo Piero Lacaita, rendendo, agli inizi del secolo, possibile la stampa di tanti periodici locali, fu strumento di crescita culturale per Manduria e per i paesi del circondario, così come lo fu per Leon che operava all'interno della stessa tipografia centro di un movimento culturale e democratico che sviluppò, tra l'altro, il progetto di istituire nel paese una biblioteca cattolica [4].

Da un dibattito, pubblicato su « La torretta » negli anni 1906-1907, al quale presero parte filologi locali e leccesi come Francesco D'Elia [5], nacque in Leon Lacaita l'impegno di volersi cimentare nell'opera vernacola [6].

---

[3] Tutte le opere di Leon Lacaita sono, ad eccezione, come si è detto, della seconda edizione de *La tarantata*, presso la biblioteca « Gattiana », ove sono state consultate con la qualificata collaborazione dell'amico Gregorio Contessa.

[4] « Messapia Cattolica », II (15 marzo 1902) n. 3, p. 1: « libri ricevuti in dono ».

[5] F. D'Elia, *Grafia vernacola*, [lettera di F. D'Elia da Lecce, 2 dicembre 1906], in « La torretta », III (1907), n. 1, pp. 2-3.

[6] L. Lacaita, *La tarantata*, Manduria 1936, p. III.

Per piú di vent'anni egli ricorderà le proposte che negli scritti di quel dibattito erano state avanzate per giungere ad una piú corretta grafia dei dialetti salentini. Per piú di venti anni egli annoterà espressioni vernacole e modi di dire locali perché poi, secondo il ricordo di Giuseppe Moscogiuri, sul finire degli anni Venti, scriverà *La tarantata*, chiedendo al giovane amico Moscogiuri, che nel 1927 era appena tornato da Firenze, di porre in versi i concetti dei brindisi augurali che gli invitati ed il compare d'anello alle nozze della tarantolata declamano nell'ultima scena del terzo atto.

Michele Greco, medico e bibliotecario della « Gattiana » di Manduria, nel 1931 traduce in dialetto la commedia di Goldoni *Sior Todero Brontolon* con il titolo *Lu massaru Gricoriu Rusciriusci*, ambientandola nella Manduria del 1911; nel 1932 traduce l'*Aulularia* di Plauto con il titolo *La capasa* ambientandola nella stessa Manduria, ma del 1902.

Queste due opere furono, come si ricava dagli appunti autografi dello stesso Greco [7], per la prima volta rappresentate, l'una, nel teatro locale Paisiello, il 25 gennaio 1932, l'altra, all'Orfeo, sempre in Manduria, il 26 febbraio 1935.

Nell'ambiente mandurino sembrava allora favorevole il tempo per un discorso sul vernacolo nonostante in quegli anni tutta l'Italia era impegnata nella battaglia per il purismo della lingua. La stampa de *La tarantata* è quindi tra le audaci o incoscienti imprese di quelli che, ribelli o disattenti, riproponevano ancora il discorso sulle radici delle culture locali, riproponendo la validità delle tradizioni e della lingua degli « staterelli » preunitari.

L'invito espresso nel preambolo a *La tarantata* da Lacaita, a Michele Greco e ad altri di pubblicare le loro opere dialettali e di curare la compilazione di un vocabolario vernacolo mandurino, cadde senza che nessuno l'accettasse. Il programma era ambizioso, ma oltre tutto rischioso, perché il ministero della cultura nazionale allora cominciava a dare segni di insofferenza verso chi derogava ai principi di italianità e sviliva la nazionalità della lingua.

Apparentemente, contro i dialetti non vi era alcuna presa di posizione, ma dai programmi scolastici essi erano condannati a sparire come residui di indegnità volgari se agli insegnanti ed ai docenti si impediva di rivolgersi, anche eccezionalmente, agli scolari ed agli alunni in dialetto [8].

---

[7] M. Greco, *Lu massaru Gricoriu Rusciriusci*, ms. in biblioteca « Marco Gatti », Manduria, ff. [90]; M. Greco, *La capasa*, ms. in biblioteca « Marco Gatti », Manduria, ff. 25.

[8] W. Ganzaroli, *Programmi didattici commentati*, Rovigo 1961, p. 27; D. Antiseri, *Il dialetto nella scuola italiana di ieri e di oggi*, in « Pedagogia e vita », XXXXVII (dicembre 1974-gennaio 1975), p. 141.

Leon Lacaita stamperà *La tarantata* nel 1936 allo scopo di offrire un saggio scritto del dialetto mandurino, saggio che sarà poi bene apprezzato da Gerhard Rohlfs quando utilizzerà le voci della commedia per il suo *Vocabolario dei dialetti salentini* [9].

Ne *La tarantata* vi è però, oltre all'interesse per la linguistica, quello, forse piú importante, di offrire un ritratto dell'ambiente mandurino attraverso lo spaccato del centro antico, via Corcioli, per la toponomastica, vico, ove abitavano i personaggi della commedia, e della campagna al tempo delle messi, sopra l'aia, ove gli stessi personaggi operavano per raccogliere di che nutrirsi tutto l'anno: il grano avanzando previsioni sul raccolto dell'uva e delle ulive. Emblematica è la progrediente riduzione dello spazio-scenico cosí come si ricava dai tre atti: per il primo vi è l'immensità della campagna, la copertura del cielo ed il selciato dell'aia, per il secondo lo spazio di una via popolare, per il terzo il chiuso di una casa, o meglio del vano ingresso di una casa di contadini.

A queste scene che vanno riducendosi come le inquadrature in una ripresa filmata rispondono situazioni umane, sociali ed esistenziali che dal lavoro-sacrificio, passando alla recita-dramma, si concludono con la festa.

Il tarantolismo s'innesta su questa realtà locale ed esistenziale vivificandola con la sua magica pregnanza ed il suo fascino tradizionale. Esso è il dato comportamentale, tra quelli della tradizione locale, che culturalmente dovrebbe distinguere la Puglia da ogni altra regione d'Italia, d'Europa e del mondo, legandola però, al contempo, e per ancestrali memorie, ad ognuna di quelle, anzi ponendola in intimo rapporto storico-culturale con tutte quelle terre che hanno tradizioni diverse, remotissime, ma inspiegabili senza le ricerche da effettuare nel tempo e nello spazio o meglio nella convergenza storico-geografica quando esse affiorano squarciando i veli spessi di millenni o gravati di impotente razionalismo. Il tarantolismo come tradizione dell'arsa Puglia si riscontra in Leon Lacaita e nella sua opera *La tarantata* come in quegli stessi anni si riscontrò nell'opera più nota di Luigi Corvaglia [10] e, dopo, nella poesia di Vittorio Bodini [11].

Il mistero di una sofferenza che in tante persone si ripeteva annualmente e che rimordeva nel fisico e nelle coscienze chi era punto nel corpo e nella psiche da un verme indefinibile e per allucinazione mutato ed ingigantito da piccolo ragno a grosso granchio o cancro, proprio quando il sole era

---

[9] G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, I, Monaco 1956, p. 19.

[10] L. Corvaglia, *Finibus Terrae*, Casarano 1936.

[11] V. Bodini, *La luna de Borboni e altre poesie*, Milano 1962, p. 83.



San Paolo delle Tarantole - Affresco sec. XVIII. Grotta di S. Paolo, Contrada « vicinanze » - Giurdignano (LE).

in questo segno dello zodiaco e pizzicava con i raggi cocenti che maturavano i frutti e ponevano i termini indifferibili per il raccolto in quell'arsura che faceva invocare l'ombra e per le piante stesse la pioggia, così come si era imposto ed aveva affascinato i più curiosi cultori di magia naturale, di arte medica, di antropologia, s'impose ed affascinò Leon Lacaita.

Cuncipita, « la tarantata », è personaggio emblematico nel contesto della commedia perché lo era nella comunità di via Corcioli, ove ogni comportamento era sostanziato dall'antica cultura mediterranea che il vissuto sublimò in miti, gli uomini-eroi simboleggiò con le bestie: forti come leoni, insidiosi come serpi, fedeli come colombi quasi per riacquistare le antiche capacità perdute con l'acquisto della ragione.

La trama della commedia è semplice quanto semplice può essere, in un contesto agricolo-popolare, la trasmissione della vita da una coppia di anziani ad una di giovani.

Nei tempi scenici, come l'ambasciata del padre del giovane alla famiglia della sposa, il « parlamento » a tavola, fase interlocutoria per le due parti, l'accettazione, le nozze ed il distacco dei componenti la nuova famiglia dai parenti, sono quasi gli stessi segni del rito-mito del tarantolismo. Il complesso dei simboli associa così rituali antichi usati nelle feste per lo spirito del bosco per propiziare la pioggia, per le feste in onore di Adone, come vittoria della vita sopra la morte.

Leon Lacaita scrive nel *Preambolo* di avere voluto presentare « constumanze nuziali » del suo paese, quelle costumanze che sono nell'ultimo atto con il rito civile e religioso, lo sbarramento [12], la risposta con i confetti buttati contro il malocchio [13], gli auguri espressi in versi da poeti estemporanei ed i complimenti e le danze e le sorsate di rosolio.

Non sono però soltanto in quell'atto le « costumanze » matrimoniali, perché l'ordito della commedia, che è nella storia di *Pippinu* e *Cuncipita*, promessi sposi anche loro, staccati ed uniti, non da don Rodrigo, ma dalla tarantola, nel primo atto contiene la domanda di matrimonio, il « parlamento » in famiglia e la decisione di sposarsi dopo il raccolto, secondo i locali costumi dei contadini; nel secondo atto contiene l'imponderabile o, se meglio piace, l'immancabile intoppo che in arte serve a tenere teso il filo del discorso come punto focale di tutta l'azione, quasi il vertice esaltante di una parabola che segna tutto il corso della storia dall'antefatto al matrimonio.

In *Cuncipita*, quand'è pizzicata dalla tarantola sull'aia, vi è invito e risposta, ambedue positivi, alla rigenerazione della specie e dell'ambiente, esausta la prima nelle coppie di *Peppu* e *Checca* e di *Icienzi* e *Pasana*, arso il secondo nelle messi e nelle ristoppie bruciate.

Nella stagione solare del raccolto ed in quella esistenziale, in cui si diventa donne e uomini, è il senso di un'arsura che brucia, che pizzica, per cui è facile l'ostensione di se stessi al compimento della propria maturità ed anche l'accettazione dell'oscura forza rigenerativa che nei miti si è sempre invocata credendo nell'animismo delle piante e nella virtú delle danze per ottenere sia la pioggia che la prole [14].

---

[12] L. Scoditti, *Ricordi di un paese del Salento intorno al 1906*, Brindisi 1966, p. 12.

[13] A. Burgio, *Dizionario delle superstizioni*, Milano 1969, p. 147, s.v. *confetti*.

Si rileva da questa lettura de *La tarantata* la capacità dell'autore nel riprodurre dal vero.

Egli fa vivere i suoi personaggi in via Corcioli, che era la piú autentica realtà topografica del centro antico di Manduria, e pone l'episodio iniziale come accaduto nell'estate dell'anno 1910 per concluderlo in quella dell'anno seguente. I personaggi, facendo riferimento a *papa Tori*, indicano don Salvatore Greco, nato in Manduria il 17 aprile 1842 ed ivi arciprete dal 1897 fino alla morte avvenuta il 10 gennaio 1922 [15]; facendo riferimento a don Filippo, maestro nei brindisi, indicano Filippo Tripaldi, nato ad Uggiano il 22 maggio 1859 e morto a Manduria, ove espletò la funzione di vice-segretario municipale e fu poeta, il 4 novembre 1916 [16]; facendo riferimento al medico don Agostino indicano il dottore Agostino D'Ambrosio, medico nella stessa Manduria in quegli anni in cui è ambientato l'episodio della commedia.

Per questi precisi riscontri con la realtà locale dell'epoca la commedia è da considerare una cronaca cittadina espressa in forma recitativa.

La scelta del genere letterario potrebbe rispondere, anche questo, a certi principi di didattica democratica pervenuti all'autore dal contatto determinante con il fratello don Pietro che ben doveva sapere quanto le sacre rappresentazioni avevano influenzato il popolo piú di qualsiasi predica.

Il popolare ed il dialettale piú facilmente potevano, d'altra parte, essere veicolati in quei tempi in cui imperava l'analfabetismo tra i meridionali, meglio che con la lettura attraverso la proposta recitativa che risultava immediata nel riproporre il pensiero sia con la parola che con i gesti, sottolineature essenziali al linguaggio parlato specialmente qui, nel meridione, *ex* Regno di Napoli.

Tutti gli altri personaggi che compaiono sulla scena sarebbe possibile identificarli, come don Gregorio, il compare d'anello degli sposi, che probabilmente fu di casa Briganti; Pasquale che si vuole sia stato un intimo servitore del poeta Filippo Tripaldi; *Tubia*, che ricorda con il suo biblico nome la presenza in Manduria di una comunità ebraica [17], e che potrebbe essere iden-

---

[14] J. B. Frazer, *Il ramo d'oro*, I, Torino 1973, p. 525.

[15] G. Greco, *D. Salvatore Greco arciprete di Manduria. Nel '50° della morte*, Manduria 1972.

[16] P. Sorrenti, *Repertorio bibliografico degli scrittori pugliesi contemporanei*, Bari 1976, p. 608.

[17] C. Colafemmina, *Gli ebrei a Manduria*, in « Cenacolo », VII (1977) pp. 57-67.

tificato, secondo ritengono gli « anziani » di via Ferdinando Donno, che è la strada de *La particedda*, ricca di tradizioni libertarie e civili tra gli artigiani che vi hanno bottega, con un pover'uomo che portò quel nome e che nella vita, come sulla scena, fu balbuziente e che morí circa trent'anni addietro con il viso sfigurato da male incurabile; *Pulonia*, potrebbe anche essere stata quella *Pilonia*, all'anagrafe Apollonia, che è morta anziana, qualche anno addietro, in una casa al largo di via XX Settembre, all'ombra del palazzo Pasanisi-Dragonetti. La stessa *Cuncipita* potrebbe essere stata Immacolata Gentile, detta « Argillino » che in via Corcioli si sa che ballava ancora negli anni Trenta [18], cosí come ricorda Lucia Scialpi, che ha anche dettato il testo del canto seguente:

Bballa taranta mia
e ggrida forti
ca la taranta mia
ti tai la morti.
A tte la morti
e a mme la vita,
la figghia ti lu rre
si sta' mmarita.
Iidda si mmarita
e iu mi nzuru
la figghia ti lu rre
porta lu fiuru

a lei insegnato dal violinista mandurino *Peppu Cicatu*, all'anagrafe Giuseppe Esposito, che per anni diresse il trio dei musicanti per i tarantolati di Manduria.

Quella che nella commedia sembra un'irriducibile stranezza, opportunamente valutata, diviene invece la riprova per dimostrare che l'episodio fu trascritto, con precisi riferimenti ai personaggi reali, sulla scena.

I rapporti di parentela che nell'economia della commedia intercorrono ta *Cuncipita*, *Peppu* e *Checca*, che hanno segnate, come ricavate da certificati anagrafici, rispettivamente, le precise età di anni diciotto, sessantacinque, sessanta, diventano incerti quando *Peppu*, nonno di *Cuncipita*, viene burlato come appena capace di avere cresciuto una nipote. Non aveva egli in effetti avuto figli e *Cuncipita* era nipote della moglie da lui sposata già anziana e vedova.

---

[18] L'informazione è stata fornita, assieme con il testo del canto, dell'amico Antonio Pasanisi Dragonetti.

Poco chiaro si dovrebbe per tanto considerare Leon Lacaita perché, nel descrivere, sta al vero vissuto, che conteneva nelle pieghe quei passaggi che soltanto chi conosceva la realtà del centro antico di Manduria ed i personaggi trasferiti sulla scena, avrebbe potuto intendere. Non è quindi la sola ricostruzione folcloristica che può valere per una più giusta interpretazione della commedia che nei raffronti di alcune battute può anche sembrare contraddittoria.

La ricostruzione storico-ambientale s'impone già con i riferimenti ai personaggi piú noti del paese come il medico, l'arciprete, il poeta dialettale, che al tempo in cui l'opera fu scritta dovevano balzare come memorie fisiche e morali e non come semplici nomi. S'impone anche la ricostruzione dell'ambiente agricolo sull'aia, di quello urbanistico in via Corcioli e di quello domestico di *Peppu Occaticiola* e, nell'insieme, si impone la ricostruzione del mondo sociale, economico e religioso dell'anno 1910 in cui in Manduria da banca funzionava il Consorzio Agrario e da circoli, oltre il Cittadino, le congreghe, ove ci si incontrava per *lu rutoriu* ogni domenica mattina.

Era quello il tempo in cui tutti vivevano curati nell'anima dall'arciprete, nel corpo dal medico, cosí, mentre erano avanzate le prime proposte umanitarie da qualche *surgialista buzzaratu*, per il riscatto sociale dei poveri, e qualche poeta cantava con l'insofferenza campanalistica di ogni poeta, che tale fosse o tale si credesse, contro tutto e tutti.

La commedia, scritta, quindi, secondo le esplicite dichiarazioni dell'autore, con fini demo-linguistici, è valida per quello che ha reso in tal senso, ma soltanto se ai valori demo-linguistici si dà il senso di espressioni della storia. Soltanto un osservatore attento che trascrive dal vero poteva introdurre, secondo il costume locale del popolo, certe battute con assonanze o rime come è nell'alterco sull'aia tra *Peppu* ed i giovani lavoratori.

La tarantata è opera popolare ed ha il suo valore nel contesto di quel teatro pugliese che merita d'essere conosciuto come specchio di vita e per cui si auspica la raccolta dei testi in un *corpus*, chiarito a tutti, magari con opportune traduzioni in lingua o con glossari, ma sempre confortato da ampi commennti che per ogni opera, da *Nniccu Furcedda* di Bax a *S'apre il testamento* di Panzuti, da *Lu massaru Gricoriu Ruscirusci* di Greco a *Il matrimonio di Rosa Palanca* di Scialpi, dia la migliore chiave di lettura, quella antropologica.

Piú che per influenza derivata dalla lettura di *Nniccu Furcedda* di Bax, che al tempo in cui scriveva Leon Lacaita *La tarantata* era pressocché introvabile 19, quel modo di pensare, comune ai due personaggi più anziani delle due

---

[19] L'opera di Bax era in appendice a P. Palumbo, *Storia di Francavilla*

opere, *Nuiccu* e *Peppu*, documenta che almeno per tre secoli, dal XVIII al XX, i contadini dell'*ex* feudo di casa Imperiali, in cui erano Francavilla e Manduria, rimasero avviliti dalla preoccupazione costante che gli dovesse sempre mancare il sostentamento per il domani a tal punto da sembrare avari anziché parsimoniosi anche nell'ambito familiare.

Questi paralleli tra il *Nuiccu Furceddu* e *La tarantata* dimostrano, per altro, che i due autori, Bax e Lacaita, sia pure lontani per diversa cultura oltre che per il tempo in cui vissero, quando descrissero la realtà del loro mondo resero testimonianze, a noi oggi preziose, per intendere i fatti della stoia di quegli anonimi cittadini che spesso, per risparmiare e risparmiarsi, restarono coinvolti, anche loro per vivere, nel dramma-recita del tarantolismo.

La tarantata è opera intessuta di vocaboli e di frasi antiche che i personaggi talvolta non intendono piú nell'originario loro significato tanto sono lontani dalle situazioni per cui altri li usarono la prima volta. Gli stessi personaggi non intendono il significato dei gesti come pure noi non intendiamo piú il tarantolismo che si ripete e reinterpreta come i calligrafi ripetono ed interpretano i segni de'l'alfabeto senza più sapere della loro origine pittografica e delle immagini che rappresentarono.

È ricca, la stessa commedia, di gesti carichi di sacralità che assieme con le frasi costituiscono il rituale di un linguaggio che fu d'uso, e forse lo è ancora, nelle espressioni della religione-vita.

Quando si temeva dovesse esserci miseria, che ai tempi in cui fu ambientata la commedia significava fame, a *Peppu Occaticiola* non resta che ripetere « *uardamu li cioli ca òlunu* », come per dire che altro non restava che attendere la carità dal Signore o dai signori e guardare il volo di quei corvi utili ad Elia che fu da essi rifornito di alimenti nel deserto, cosí come è scritto nella Bibbia [20].

Quando si ripete che si è *iermi ti la terra* ci si rimena ancora a concetti della Sacra Scrittura interpretati in senso quasi nichilistico cosí come insegnavano i predicatori del seicento al popolo [21].

Fontana, II, Lecce 1870, pp. 535-627, e per una sola parte in « Rivista storica salentina », VII (1911), pp. 301-11; VIII (1913), pp. 31-4, pp. 199-202.

[20] III, Re, 17-46.

[21] P. Segneri, *La mamma dell'anima*, in P. Segneri, *Opere*, I, Venezia 1721, p. 52, p. 175, ecc.

Gli auguri di felicità, quando sono espressi con riferimento alla regina e *cuntenta comu riggina* si vuole debba essere la donna amata, si ripropongono come concetti della letteratura cavalleresca.

Che gli innamorati debbano volersi bene come colombi è augurio usuale derivato da osservazioni sul comportamento delle bestie, dalla fortuna popolare dell'episodio dantesco in cui Paolo e Francesca sono figurati come simili a colombi [22], da persistenze culturali piú antiche come le mitologiche e le teologiche in cui simbolo di Venere [23], dea dell'amore, risulta la colomba, segno di pace anche tra Dio e gli uomini come risulta dal suo ritorno all'arca di Noè dopo il diluvio [24].

La frase « non farsi passare la mosca davanti al naso », già ampiamente usata in Italia fin dal XVI secolo [25], può essere derivata dall'osservazione sul comportamento dei cani, sempre insofferenti alle mosche, da quello degli equini, che evitano con strepiti e nitriti che le stesse depositino nelle loro narici le proprie uova, ed anche dal comportamento delle pecore che mosche dinanzi al naso se ne farebbero passare tante ma che per paura, quando stabulano, usano tenere sempre il muso basso, fino a terra, per evitarle ed evitare le conseguenze [26].

Tra sacro e profano, come eco popolare di motivi già assunti a dignità letteraria [27], è l'espressione *facci di rosa* che si ritrova come concetto anche nell'attributo mariano di *rosa mistica* nell'arte tardo-medioevale del Salento [28].

Un riflesso dell'antico rapporto romano uomo-famiglia sta nell'espressione *capu ti casa*, che traduce concettualmente la latina *pater familias*. Buttare dietro tutte le avversità della vita o, come consiglia un personaggo all'altro della commedia « *mena tuttu retu* », è frase non priva di riscontri e può essere correlata al proverbio « acqua passata non macina piú » [29], coniato in ambienti ove i mulini ad acqua incidevano nella cultura locale cosí come qui incideva l'uso della bisaccia che si buttava dietro le spalle.

---

[22] DANTE, Inf., V, 82.

[23] F. NOEL, *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, 1, Milano 1809, s.v. *colomba*.

[24] Genesi, VIII, 11.

[25] S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, X, Torino 1978, s.v. *mosca*, 24.

[26] G. SANDRI, *Manuale di veterinaria*", Milano 1873, pp. 261-2.

[27] W. PAGANI, *Repertorio tematico della scuola poetica siciliana*, Bari 1968, pp. 140-1.

[28] R. JURLARO, *Esplorazioni artistiche salentine. Una nuova testimonianza scultorea tardo-antica a Veglie*, in « Mediterranean », II (luglio agosto 1968), n. 4, pp. 19-22.

[29] G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze 1853, p. 19.

Ambientale, anzi agricola, è l'espressione con la quale la testa è indicata, se gravata da frastornamenti, grossa quanto una misura di capacità: *capu quantu unu stumpieddu*, e non quanto una bomba, come fu d'uso in ambienti influenzati dal linguaggio militare.

Vi sono, nella commedia, anche proverbi come « chi va piano, va sano e va lontano », tradotto attraverso l'uso di verbi diversi « *ci àì chianu arria sanu e bbai luntanu* ».

Anche la parte di un verso della canzone napoletana *Obi Marì* è riproposto in tema di amore con la frase « *Rusi' suennu nn'aggiu persu pi tteì!* ».

Il verbo *ncazzari*, con il significato di adirarsi, rimanda a tempi remoti in cui le brutalità erano conseguenti ad eccitazioni erotiche [30]. Vi sono anche certe persistenze del linguaggio latino come la sopravvivenza *a mmane*, per mattino, *scire* da *ire*, *sciuscettu* da *suscipere*.

Il significato di alcuni vocaboli supera poi ogni valore linguistico per entrare nel contesto della storia, ancora inesplorata, del popolo meridionale.

Quando si legge che la morte *strascina* non è da intendere che la morte fa strage, ma che trascina a sé con forza, com'è ovvio, ogni uomo che sta per morire ed esprime il senso dell'ineluttabile sorte dell'uomo in quell'impari lotta con la morte.

Uscire di senno equivale ad uscire nuovamente dal grembo materno o dalle norme comportamentali insegnate dalla mamma per cui si usa il verbo *smammari*.

Il raccolto che ogni contadino prende con il proprio lavoro alla terra, non è ricompensa alle fatiche, ma bottino di guerra, per cui si usa indicarlo come *rrobba*, con vocabolo di origine germanica connesso al verbo rubare [31].

Per sbrigarsi nel lavorare, quelli che avevano il potere sul lavoro, sui lavoratori e sul linguaggio, altro non dovevano indicare che muovere il piú speditamente le mani per cui l'uso del verbo *manisciari* [32].

Infine è da notare che la testa può essere *manciata*, consumata da preoccupazioni; si può *scarfari* o *ppicciari*, andar fuori senno; che il sole può *dari a ncapu* e sempre a danno di quell'equilibrio psico-fisico che può essere rotto anche se una tarantola inietta il suo veleno, vero o immaginario che sia, in chi crede di essere vulnerabile alla puntura di un ragno che non uccide, ma fa quasi morire per fare rimanere come rimane ogni seme caduto nell'arse ristoppie d'estate.

---

[30] DEI = C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, p. 1984, s.v. *incazzare*.

[31] DEI, cit., p. 3272, s.v. *roba*.

[32] ROHLFS, I, cit., p. 315, s.v. *manisciare*.

L'interpretazione della gestualità che Leon Lacaita suggerisce per la recita de *La tarantata*, importante fors'anche piú del linguaggio, che come si è visto, opportunamente letto, rende particolari significati ad ogni battuta, è utile piú che al lettore al regista ed all'attore che deve essere mimo.

Legare i sacchi « a rosa », è come porre il sigillo su quanto si è ottenuto lavorando e lottando contro gli incerti del clima e le altre contrarietà.

L'*introìbo* alla commedia, con la raccolta del grano e della paglia, indica, emblematicamente, come nel mondo agricolo pugliese dei principi del secolo, uomini e bestie fossero alla pari nel lavoro e nella vita.

Soltanto la donna poteva sedere, come *Checca* per terra durante il lavoro; l'uomo doveva stare diritto sopra le gambe spezzandosi sulla schiena e poteva soltanto poggiare le ginocchia a terra quasi in atto di adorazione quando aveva da battere con il maglio i mannelli sull'aia.

Per asciugarsi il sudore, che dalla fronte poteva colare oltre le arcate sopraciliari fino negli occhi, il contadino non usava le mani, sempre cariche di terra, né i fazzoletti che solo talvolta teneva legati al collo, ma usava le maniche della camicia o della giacca stropicciandoli ove sono i muscoli bicipiti delle braccia.

Per non dire ciò che si pensa e non si può dire, chi era prudente poneva il palmo della mano alla bocca, impedimento fisico al pensiero, usato sopra se stessi, ma quasi da altri, tanto erano estranee le mani da usare appena per portare il cibo alla bocca e non per potere tergere il sudore dagli occhi.

Porsi l'indice teso o piegato, tra i denti era segno di frenato impulso d'ira o di sofferenza ed era gesto che traeva origine dall'uso di porre il bavaglio ai condannati e di porgere il fazzoletto a chi soffriva, come soffrivano talvolta i tarantolati che i fazzoletti durante il ballo stracciavano sotto i denti.

La gestualità delle mani va dall'atto di baciare a terra quando si è contenti di quel che si ha, fosse anche la sola vita, a quello di implorare il cielo alzandole, secondo il costume antico, come bracci di croce o giungendole, secondo il costume medioevale di origine francese, che era d'uso anche quando si chiedevano i benefici ai potenti signori della terra.

Baciare la mano agli anziani, come *Cuncipita* la bacia al nonno, è gesto sacro con il quale il *pater familias* assume l'autorità sacerdotale che sarà più grave se attraverso l'elevazione implorante dei suoi occhi al cielo indicherà che essa proviene dall'alto.

Quando, per un buon pronostico o un favorevole esito, ci si fregano le mani allora si mima il superstizioso gesto latino dell'*illotis manibus* [33] usato contro

---

[33] MENARD, *Usi e costumi de' Greci tradotti dal francese da Domenico Amato con annotazioni del medesimo*, I, Napoli 1790, p. 186, nota 42.

il malocchio, cosí come fece Pilato quando pensò di liberarsi, più che dalla responsabilità della condanna a morte di Cristo, dall'avventura che gli poteva venire da quell'inizio di festa tragica voluta da altri per motivi che lui non riusciva ad intendere.

Porsi le mani ai fianchi, posa tipica dei potenti, era un gesto di sfida tra i piú dispettosi perché mimava la fermezza e la fragilità di un vaso.

Chiudere con violenza la porta della propria casa, poteva significare la fine di un rapporto d'amicizia, quasi la calata del sipario sopra la scena della vita e non sopra quella del teatro ove *Peppu*, che usava fiutare il tabacco in polvere nei momenti di imbarazzo e di emozioni, starnutiva per liberarsi dell'impaccio e per frenare il pianto negli occhi.

Cosí, semplice nel disegno e nei colori, è il mondo mandurino ai primi anni del secolo. *Peppu Occaticiola*, vecchio contadino, simbolo di una civiltà che mutava, è, tra i personaggi, l'unico a restare solo pur tenendo le fila di tutta la trama, l'unico che non sa porsi le mani ai fianchi, che vuole essere severo e non lo è, che non sa chiudere la porta in faccia ad alcuno e che nel giorno della festa sa pregare e scherzare per ritardare il momento in cui dovrà calare, anche per lui e per la sua recita, il sipario sul ricordo del ballo della tarantolata.

Ma cosa è il ballo dei tarantolati? Vi è chi crede sia una forma di preghiera, chi un'umiliazione personale e familiare, chi un pretesto per essere ballerini. Questo dicono i moderni sociologi, questo fa dire Lacaita ai personaggi della commedia. Queste diverse posizioni, possibili in una società che non aveva fino a ieri strumenti per autodefinirsi, oggi sono in un compendio di possibilismo però talvolta permissivo. Questi comportamenti, eccezionali fino a ieri, non lo sono piú oggi, come non sono piú, volendo rimanere nella traccia interpretativa del tarantolismo come rito di propiziazione per l'acqua, i pozzi e le fontane nei nuovi quartieri dei paesi, perché l'acqua sta in ogni casa o si attinge in privato.

Non vi sono più oggi tarantolati? La commedia di Leon Lacaita è come il fiore dell'agave spuntato su una pianta già morta? L'istituto familiare è, anche questo, estinto? Non passa piú la fiaccola della vita dai genitori ai figli?

C'è qualcosa di nuovo: il segno del tempo nostro; c'è qualcosa di antico: il sapere storico.

Solo chi ha ascoltato può parlare e permette che altri parlino per ascoltare l'eco del discorso e per celebrare, nella vita e sulla scena, il dramma della morte e della rinascita che ogni uomo scoprí nelle cose, nelle piante, nelle bestie, negli astri ed in se stesso quando s'accorge d'essere piccolo e mortale in un mondo infinito ed eterno.

ROSARIO JURLARO

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CARLO BELLI, *Amedeo Maiuri: mestiere di archeologo. Antologia di scritti*, Milano, 1980.

Conoscemmo l'archeologo Amedeo Maiuri nel lontano 1952 in Lecce in quel ciclo iniziale di Congressi Internazionali di Studi Salentini che tanto lustro sprigionavano in Terra d'Otranto per l'affluire di studiosi italiani e stranieri alla scoperta del Tacco d'Italia. Poi, in una giornata dedicata all'excursus provinciale, avemmo modo di seguire da vicino l'Uomo che aveva diretto gli Scavi del Dodecanneso e successivamente aveva profuso la sua febbrile attività alla direzione del Museo di Napoli e agli Scavi di Ercolano e Pompei. Sostammo in tale tragitto a Martano, località dell'isola linguistica greca che s'incontra nel Salento fra Lecce e Otranto, ove fummo spettatori delle querule nenie elevate dalle prefiche in lingua greco-italiota. A Roca Vecchia altra discesa dai torpedoni dei congressisti per osservare il tufo magro e scuro di malaria ove una città o parte di essa venuta in luce sta in mostra al sole e sulla cui scogliera a strapiombo sul mare sorgeva un centro messapico che ha offerto materiale del IX-III sec. a. C. al Museo « Castromediano » di Lecce.

Infine giungemmo a S. Cesarea Terme (che dovrebbe avere ora più pubblicità e un rilancio scientifico e turistico grazie all'istituita Regione Puglia), che si affaccia a mo' di belvedere sul Canale d'Otranto con una visuale pittoresca e selvaggia, conosciuta essenzialmente per la Stazione Termale dalle efficaci acque salsoiodiche e solfuree.

Qui avvicinammo il Maestro dell'Archeologia, già vecchio e miope, che appoggiato a un bastone si manteneva in disparte e forse recepiva il vociare degli altri studiosi, ne scrutava i movimenti e si muoveva dopo quelli.

Noi, che ci trovammo a contatto di gomito col ricostruttore della vita di popoli antichi con le relative istituzioni pubbliche e private, le credenze religiose, le leggende e le manifestazioni artistiche attraverso gli scavi e le decifrazioni epigrafiche, azzardammo un colloquio. E chiedemmo: « Professore, conosce Angelo Maggi di Francavilla Fontana, da circa mezzo secolo a Napoli? ». Rispose: « Si, è una bandiera nel campo della filologia nella mia città elettiva. Conosco alcuni dei figli e tra essi Giuseppe, mio collaboratore ».

E proprio di Giuseppe vogliamo scrivere, che da lì a qualche anno sarebbe divenuto, calcando le orme del Maestro, direttore del Museo Nazionale di Napoli e degli Scavi di Ercolano, città vesuviana distrutta come Pompei nel 79 d. C. e oggi agli onori della cronaca e della televisione grazie a nuove scoperte così come il centro archeologico di Oplonti in Torre Annunziata, pure diretto dal Maggi, che nel 1974 ha scritto un volume sul Maiuri dal titolo: « Archeologia magica di Amedeo Maiuri », edito dall'editore Alberto Marotta or ora scomparso. Al battesimo del libro fummo incantati dall'esposizione fattane dall'etruscologo di fama mondiale Massimo Pallottino e dall'autore del « Quinto Evangelio » Mario Pomilio, proprio in Napoli sotto le querce della riviera di Chiaia al Circolo della Stampa. Fu una serata memorabile e anche noi prendemmo la parola per associarci alle congratulazioni per l'autore.

Ora si torna a parlare di Maiuri in un grosso volume curato non da uno specialista ma da un appassionato dell'archeologia: Carlo Belli, non nuovo in simili pubblicazioni, ma noto per aver scritto una prefazione al libro edito dalla provincia di Taranto dal titolo « Il tesoro di Taras ». L'opera, appena pubblicata da Scheiwiller di Milano per conto del Credito Italiano, ha per titolo: « Amedeo Maiuri: mestiere di archeologo. Antologia di scritti ».

Il Belli ha redatto una breve introduzione e ha lasciato le pagine al Maiuri stesso: cioè l'archeologo entra di diritto in ogni pagina non per la penna del curatore ma per la riproduzione di brani di suoi libri o di articoli estratti dalla collezione del « Corriere della Sera », giornale ove il Maiuri come elzevirista si era attirata una nutrita schiera di lettori per le notizie di tesori scoperti o da scoprire, ossia delle civiltà sepolte. Il libro, di grossa mole ha belle illustrazioni, e costituisce una « panoramica » dell'opera di Maiuri, ma non possiamo non rilevare la dimenticanza voluta o meno della citazione dell'apprezzato lavoro del Maggi, cui il Belli fa chiaro riferimento parlando della « magia » dell'archeologo, e che giunse finalista al « Viareggio » del 1975, ottenendo subito dopo un premio letterario a carattere nazionale.

Più non aggiungiamo, ma pensiamo che chi coltiva il campo archeologico per hobby dovrebbe rendere conto ai lettori della bibliografia ultima su uno scienziato che molti ritengono la figura di maggiore rilievo nell'archeologia italiana di questo secolo e che tanto si è prodigato oltre tutto, per la valorizzazione di località famose o meno del nostro Mezzogiorno.

FELICIANO ARGENTINA

FRANCESCO PAOLO BORAZIO, *Lu Trajone. Poemetto eroicomico in vernacolo garganico*. Testo con versione italiana e appendici a cura di M. Coco, A. Motta e C. Siani. Saggio introduttivo di F. Sabatini. Illustrazioni di F. Pirro, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud 1977, pp. 143.

Per ironia della sorte, sembrerebbe, la produzione scritta dei contadini od operai poeti è stata emarginata, assai più di quella orale comunitaria. È una produzione nata e rimasta individuale, non accolta o forse accolta ma non fatta propria dalla comunità, adattando al caso e articolando la nota tesi di Bogatyrëv e Jakobson.

Lodevole e interessante recupero è, perciò, quello, compiuto da un gruppo di giovani studiosi di San Marco in Lamis, della produzione scritta di un popolano poeta del Gargano, cavapietre di mestiere, morto a 35 anni nel 1953: Francesco Paolo Borazio. Il testo è interessante dal punto di vista antropologico e linguistico.

L'interesse antropologico è dato dal tema mitico che ha ispirato il Borazio (l'antica leggenda del dragone nascosto fra le rocce che divora creature umane) e dalla risoluzione comica che le ha dato l'Autore in questo poemetto, con la finta scomparsa di due fidanzati (Velina e Seppantonio: i nomi stanno tra il letterario e il locale) che si crede siano stati mangiati dal mostro e invece se ne stanno beati a far l'amore in un piccolo pagliaio, sul quale piomba una squadra di contadini (sotto le cui vesti sfilano personaggi tipici del mondo popolare sammarchese) armati di tutto punto con accette, zappe e spiedi (sembra riprodurre l'esercito di antiche farse carnevalesche) al comando di Pappalardo, ex caporale degli Arditi, delusi che il mostro da abbattere non c'era. E allora che fare? L'epilogo dello sposalizio dei due innamorati con grande affollato festino ricompone in armonia il turbamento psicologico dei sammarchesi, increduli della toccata prova della loro credulità. Il rituale nuziale surroga il mito, momentaneamente caduto, del mostro sacro, che già fu funzionale per il trionfo dell'Arcangelo guerriero e che lo sarebbe stato altrettanto per il trionfo dell'ardito caporale fascista se l'amore fatto in libertà non avesse avuto ragione anche del mostro.

L'amore consumato dai due nell'antro può essere considerato dal punto di vista strutturale un motivo di disincantamento, tipico delle leggende plutoniche. Il suo effetto, che è proppianamente la sua funzione, si realizza con la sparizione del mostro.

L'intento parodistico a me sembra preminente in questo poemetto, che si colloca a perfezione nel genere eroicomico di tanta letteratura di risvolto comico, antimitica e antieroica, che, anche se fabbricata in ambienti colti, va forse meglio guardata dal basso. La parodia è un elemento tra i più signi-

ficativi di una coscienza critica interna al mondo popolare, che agisce rispetto al mondo che è sopra di esso e a se stesso in quanto depositario di concezioni superate. Il tono parodistico si esprime soprattutto nel poema eroicomico (e come tale presenta il suo testo Borazio in una incompiuta presentazione che, se anche forse non è proprio sua nella forma, dimostra una tecnica compositiva avanzata e un'alta consapevolezza letteraria). Esso appartiene, per il suo fondo e spesso anche per le forme, più alla cultura popolare che a quella aulica, per cui l'opera prodotta va dialetticamente vista sullo sfondo del modello serio o tenuto per serio, anche quando questo non esiste come testo composto ma lo si scorge in controluce. E di questo ripete seriamente, ad aggravare la parodia, come fa *Lu Trajone* di Borazio, le formule di inizio (bellissima quella del I canto con la dichiarata preferenza per il cantare all'aperto tra il grillo, la cicala, la ranocchia e il ciuccio, sul cantare al chiuso di chi invoca la Musa); le formule di chiusura, del tipo: *Ma siccome è fernuta la passata / E avima mette mane a n'atu cante, / Tutte lu fatte l'arracconte 'nnante* (« Ma siccome è finita la passata / e dobbiamo mettere mano ad un altro canto, / tutto il fatto lo racconto avanti »); il modo di farsi narratore e personaggio insieme, ad es.: *Mentre la Giunta vota, nua lenzame / La Sala del Consiglio, cari amice, / E jame a sentì 'nchiazza che si dice* (« Mentre la Giunta vota, noi lasciamo / la Sala del Consiglio, cari amici, / e andiamo a sentire in piazza che si dice ») e di far diventare personaggi anche gli ascoltatori, facendo coincidere fatto e narrazione, come nell'ultima strofa del c. VI: *Sentite ancora l'ùtime nutizie! / Menite tutte qua verse li nove... / Cra matina ci sta lu spusalizie.* (« Sentite ancora l'ultime notizie! / Venite tutti qua verso le nove... / domattina c'è lo sposalizio »); le altre tipiche pause di suspense dell'arte giullaresca, efficaci nelle piazze prima e forse più che nelle corti, come alla fine del c. III: *Punte e basta pe' mo. Ché la sfilata / Ve l'arracconta a quest'ata passata* (« Punto e basta per ora. Ché la sfilata / ve la racconto a quest'altra passata »), sin nel finale del poemetto che sembra aprire un'altra storia: *I' facce punt'e basta. E quite quite / Me retire luntane dalla gente / Sule e pensuse come nu rumite. / Passa lu vente tra li cerre e sente / Intante din don dan tanta campane / Che sonene che sonene luntane* (« Io faccio punto e basta. E zitto zitto / mi allontano dalla gente / solo e pensoso come un eremita. / Passa il vento tra gli alberi e sento / intanto din don dan tante campane / che suonano che suonano lontano »). Non mancano similitudini di tipo classico e d'impiego aulico, come quella iniziale del c. IV per la sfilata: *Come quanne d'estate dalla terra / Vide scasà nu nide de furmiche / Che jescene a migghiara a fa' la guerra;/ Accuscì quedda fodda che non diche / Ascevene a migghiara fore fore / Armate de curagge e de valore* (« Come quando d'estate dalla terra / vedi scasare un nido di formiche / che escono a migliaia a far la guerra; /

così quella folla che non dico / uscivano a migliaia per la periferia, / armati di coraggio e di valore »). Tutto in chiave parodistica, compreso l'intermezzo idillico, in cui sono ripresi motivi diffusi nella lirica popolare d'amore.

L'interesse linguistico del poemetto, giustamente tenuto in considerazione dai curatori nell'opportuno apparato di note testuali e linguistiche, è stato acutamente rilevato dal Sabatini nella introduzione. Esso è dato dalla dialettalità riflessa e spontanea insieme dell'Autore, appena elementarmente scolarizzato e pur così ligio alle regole di composizione, nell'uso poetico di un dialetto dal timbro contestativo, resosi disponibile, attraverso il servizio militare, col deportamento bellico in Croazia, con letture svariate di poeti in lingua e in altri dialetti (Dante, Belli, Pascarella, Di Gacomo), con esercizi pittorici, con travaglio e sforzi immaginabili, all'impiego letterario di esso, pur così pregno di umore locale; per cui sarei più dubbioso di quanto non sia il Sabatini nel vedere nel breve *iter* poetico di Borazio un ritorno al dialetto, sì da affiancarlo, sia pur con le dovute distanze di esperienza, alla vicenda del lucano Albino Pierro. Per Borazio la produzione in lingua è stata solo un piccolo debito pagato a un settore dell'Olimpo letterario delle sue letture (Dante, Ariosto): un debito che viene frettolosamente e (pare) infelicemente saldato e non più ripreso, perché il dialetto come mezzo poetico viene riscattato e mutuato da altri modelli (Belli, Pascarella, Di Giacomo), che Borazio sente più vicini, proprio per la carica di buon senso dei loro messaggi, al suo spirito popolare e alla sua condizione sociale: onde l'affinamento del proprio dialetto ad alti temi, per una rappresentazione demitizzante e rovesciata del mondo, segna il massimo grado di riflessione ideologica e formale dei produttori di letteratura popolare di estrazione proletaria, come il Borazio.

GIOVANNI B. BRONZINI

LORENZO DEL PALMA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Editore Loescher, s.a. (1980), pp. 248, L. 5.800.

ANNA LUCE FORTI MESSINA, *Società ed epidemie. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 176, L. 4.500.

ANTONIO VITULLI, *L'epidemia di colera del 1836-1837 in Capitanata*, vol. III della Collana « Testi e documenti per la storia della Capitanata » della Società Dauna di Cultura, Foggia, Editrice Apulia, s.a. (1980), pp. 103, s.p

A metà dello scorso secolo anche in Italia studiosi ed economisti fermarono la propria attenzione sulle epidemie scoppiate nel nostro paese e sulle ripercussioni che queste ebbero sull'economia e sull'andamento demografico.

Da qualche tempo questo argomento è nuovamente oggetto di studi particolari che ci consentono di conoscere meglio le vicende demografiche italiane per le quali la storiografia economica europea ha sempre mostrato vivo interesse.

Nella ripresa di questi studi opportuna è stata l'iniziativa del Forni il quale, nel 1973, ha ripubblicato in edizione anastatica gli « Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 » del Corradi apparsi in cinque volumi a Bologna tra il 1865 e il 1894. In questi stessi ultimi anni attente ricerche sulle singole epidemie considerano gli aspetti complessivi che esse hanno avuto sulla società e sull'economia e ne analizzano le reazioni delle comunità e delle città colpite. Gli studi e le ricerche sulla peste, sul tifo petecchiale, sul vaiolo, sul colera e sulle carestie che, spesso, si presentano contemporaneamente alle grandi epidemie, ci presentano un nuovo aspetto della società italiana sulla quale si sofferma ora compiutamente Lorenzo del Ponte. Non si limita questo autore ad una cronaca sulle singole epidemie, ma, uniformandosi al metodo che caratterizza questi studi in altri paesi europei, ne segue le vicende rilevandone le conseguenze e analizzandone gli effetti demografici.

Accanto allo studio del Del Ponte, completato da una interessante nota bibliografica sull'argomento, non mancano ricerche particolari sulle singole epidemie circoscritte in zone ben determinate. Il colera scoppiato in Italia meridionale nel 1836 e che si ripresenta negli stessi paesi nell'anno successivo, è oggetto di attente ricerche che pongono in evidenza aspetti che, spesso, sono sfuggiti e sfuggono al demografo ed all'economista. Ora anche nella storia delle varie epidemie che colpirono il Mezzogiorno non ci si limita soltanto alla capitale, ma si guarda anche alla provincia perché si è finalmente compreso che la storia del Regno non è soltanto la storia di Napoli.

Avvalendosi della pubblicistica del tempo e di inedite fonti archivistiche la Forti Messina ed il Vitulli seguono le ansie, le preoccupazioni, i timori di Napoli e delle popolazioni daune di fronte all'epidemia di colera che, tra il 1836 e il 1837, si abbattettero sulle province napoletane.

Il *terribile flagello* che, dalla costa garganica e dai porti di Terra di Bari, si diffonde nelle città e nelle campagne, non coglie di sorpresa il governo napoletano. Già nell'estate del 1831 Napoli è in allarme: nel 1816 un male sconosciuto in Europa ha fatto numerose vittime in Asia. È un male contagioso e di rapida diffusione che la medicina non riesce a debellare e che ora minaccia i paesi europei. Dal Bengala si è diffuso in tutta l'India, ha raggiunto la Persia e la costa del mar Caspio, ha fatto vittime ad Astrakan, ha risalito il Volga, ha colpito Novgorod, Mosca ed ora, da Pietroburgo, sembra diffondersi nei paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Contro questo *terribile flagello* che *invade colla rapidità del fulmine vari*

Regni d'Europa... ed, indomabile nel suo andamento, si diffonde con una ferocia ineluttabile e lascia dietro il suo cammino le orme della morte e della desolazione, anche Napoli corre ai ripari e nell'agosto del 1831 vengono impartite disposizioni perché siano osservati tutti quegli *accorgimenti* diretti ad evitare il diffondersi del *cholera indiano*. Un cordone sanitario è istituito su tutte le coste del Regno e agli intendenti delle province di Capitanata e di Terra di Bari viene raccomandato di esercitare la massima vigilanza sul litorale da Rodi e Barletta per evitare l'approdo di « navi sospette ». I provvedimenti adottati dal Magistrato Supremo di Salute che opera a Napoli alle dirette dipendenze del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, vengono osservati con la massima diligenza e sembrano aver evitato il contagio. Ma nell'agosto del 1836 un caso di colera verificatosi a Rodi pone in allarme tutto il Regno: nonostante le precauzioni adottate, l'epidemia ha colpito il Gargano e, attraverso i porti di Terra di Bari, si è diffusa nelle altre province e ha raggiunto anche Napoli. *Il morbo* — scriveranno nell'aprile del 1837 i redattori degli « Annali Civili del Regno delle Due Sicilie » nel dare notizia della *Relazione statistica e clinica* degli infermi di colera morbus trattati nell'Ospedale di Santa Maria di Loreto che Salvatore Renzi ha pubblicata a Napoli nel gennaio del 1837 — *si appiglia in Rodi, terra di Capitanata al di quà di Trani sull'Adriatico, e in Tremiti, isola di quel mare, per ampio porto di frequente visitata da barche pescherecce o da navi intente a' commerci. In Rodi valorosi medici riconoscono i segni patenti del contagio; in Tremiti un chirurgo della Real Marineria fa la sezione del cadavere e lo dice morto di colera. Sopravviene quasi ad un tempo l'ingrata certezza che, trasportato forse da' navigli di Bari lasciati liberi ne' loro traffici, il terribile ospite aveva già stanza a Napoli.*

I provvedimenti da tempo predisposti per far fronte alla temuta epidemia riescono ad aver ragione sul male: nel settembre del 1836 perviene all'Intendente della provincia di Capitanata una rassicurante relazione da Rodi dove, contro l'epidemia scoppiata in agosto, opera una Commissione Sanitaria presieduta dal medico Vincenzo Raho.

L'epidemia sembra vinta: dei 476 casi di colera verificatisi nella cittadina garganica, soltanto 182 sono stati mortali. Molti, tra i quali lo stesso Raho, hanno superato il male e soltanto dieci casi non sono ancora risolti. Le notizie che pervengono dai paesi della provincia di Foggia colpiti dal colera sono sempre più rassicuranti e, a fine di novembre, l'epidemia sembra definitivamente debellata: nella provincia di Foggia, grazie ai provvedimenti adottati dalle autorità costituite, il morbo è stato circoscritto alla zona del Gargano e gli altri centri, compresa Foggia, sono rimasti immuni dal contagio. I casi registrati sono stati soltanto 550 e di questi 494 si sono verificati a Rodi. I decessi sono stati 216 dei quali 189 a Rodi e 19 a Manfredonia. Molto

ottimistica la relazione che sul colera scoppiato nella provincia di Foggia svolge il 4 dicembre del 1836 il medico Bartolomeo Bàculo alla Società Economica di Capitanata. Ottimistiche e rassicuranti sono anche le relazioni che dalle varie province sono state trasmesse al Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni. In tutte queste relazioni, e in particolare in quella che nel gennaio del 1837 ha redatto Salvatore de Renzi il quale ha presieduta la Commissione Sanitaria istituita a Napoli pe far fronte all'epidemia, si afferma che il male è stato debellato. Convinti di ciò, a Napoli e nelle province si rallenta il controllo sanitario e si revocano tutte quelle norme eccezionali promulgate sin dal 1831 per far fronte alla temuta epidemia. Ma a Napoli si è stati eccessivamente imprudenti: a distanza di pochi mesi il male riappare e si diffonde rapidamente in tutto il Regno. Anche la provincia di Foggia non sfugge alla nuova epidemia. Nel luglio del 1837 un caso di colera si segnala a Troia. E da questa cittadina, dove si verificano ben 348 casi di colera con 171 decessi, il male si propaga rapidamente un po' ovunque: 341 sono i casi mortali a Biccari, 379 a Bovino, 104 a Motta Montecorvino, 700 a Lucera ed anche 700 a San Severo. A Foggia la caserma di Sant'Antonio, trasformata in lazzaretto, non è sufficiente per accogliere i 1.536 colerosi. Oltre mille sono i morti a Viesti, 322 a Vico e 101 a Peschici. Nel Gargano, sul preappennino dauno e sul Tavoliere i morti si contano a centinaia. Non c'è centro abitato che non abbia i suoi morti: in poco più di due mesi, da luglio a settembre del 1837, nella provincia di Foggia, su 312.433 abitanti, si verificano 26.684 casi di colera con 11.158 morti.

A Napoli il ministro di Polizia, in continuo contatto con le varie Intendenze, teme che disordini di natura politica possano verificarsi anche in Capitanata. Ma in questa provincia, a differenza di quanto si verifica in altre, nulla lascia temere una ripresa liberale ed antiborbonica. A San Marco in Lamis, dove si verificano ben 1.197 casi di colera di cui 459 mortali, qualcuno vuol far credere che da Foggia siano state inviate disposizioni *segrete* ai medici per affrettare la morte dei colerosi. Ma le autorità locali intervengono tempestivamente, arrestano chi mette in giro tali *voci allarmanti* e l'ordine pubblico viene rapidamente ristabilito. Più serie invece le manifestazioni contro il divieto delle funzioni religiose nei funerali dei morti di colera. Questo divieto, di cui pochi comprendono l'utilità, l'uso della calce e le fosse comuni provocano malumori e disordini che non hanno, però, conseguenze di rilievo. A San Bartolomeo in Galdo, dove 459 casi di colera hanno avuto esito mortale, a Chieuti, dove i morti sono stati 164, a Sant'Agata, dove nelle fosse comuni sono stati sepolti 35 cadaveri, la popolazione manifesta tumultuosamente contro tali provvedimenti. Nei paesi di questa provincia nessuno, però, rileva il Vitulli, crede che il colera sia diffuso da untori o da fattucchiere.

Mentre si seppelliscono i morti, anche in Capitanata medici e cattedratici discutono sulla natura di questo morbo, sui sistemi da adottarsi per impedirne il contagio e sui metodi di cura. Ma non soltanto i sanitari si interessano al colera. Nel 1837, quando a Napoli e nelle province si vive ancora sotto l'incubo dell'epidemia, per i tipi della tipografia napoletana del Tramater viene pubblicato un poema in cinque canti in cui si narra, in ottava rima, la storia di questo morbo. Autore di questo poema, che non ha lasciato tracce rilevanti nella letteratura napoletana, è il duca di Rodi Vincenzo Caracciolo. Corredando con ampie ed erudite annotazioni questo suo poema, il duca di Rodi ha creduto di scrivere la storia del colera che dai paesi asiatici si è diffuso in Europa portando morte e desolazione anche nelle province napoletane. Nonostante i propositi del suo autore, questo poema — e lo rileva il Vitulli — non presenta neppure il valore di una cronaca. Diverso invece il valore della ricca pubblicistica che ha consentito a questo attento studioso di completare il risultato delle sue ricerche sul colera che colpì i paesi dauni tra il 1836 e il 1837 con interessanti osservazioni sullo stato degli studi medici in Capitanata nella prima metà del XIX secolo.

TOMMASO PEDÌO

INDICE DELLA TRENTATREESIMA ANNATA (1980)

Articoli

Antonio Brusa, *Aspetti della conoscenza dell'Oriente nell'Occidente medievale* . . . . . pag. 185

Maria Castellano, *Le fortune patrimoniali di una dipendenza del monastero della SS. Trinità di Cava: S. Martino di Molfetta* » 163

Cesare Colafemmina, *Ebrei in Capitanata: Serracapriola, Deliceto, Apricena, Cerignola* . . . . . » 247

Raffaele Colapietra, *Profilo storico-urbanistico di Trani dalle origini alla fine dell'Ottocento* . . . . . » 3

Pasquale Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis* . . . » 127

L. Guglielmo Esposito, *Dati statistici su i Domenicani di Puglia nel Seicento* . . . . . » 325

Lidia Fuiano, *Principi e nobiltà nelle arti figurative dell'Italia meridionale longobarda nei secoli X e XI* . . . . . » 109

Maria Teresa Pace Tanzarella, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX* (con 5 fig.) . . » 289

Salvatore Palese, *Monasteri e società di Terra d'Otranto. Le monache benedettine di Ugento* (con 2 fig.) . . . . » 257

Lorenzo Palumbo, *Salari di contadini a Conversano 1830-1860* » 345

Annamaria Silvestri, *Una fonte per la storia della guerra di Otranto nel 1480-1481* . . . . . » 205

Note

Giuseppe Brescia, *Tradizione popolare, visibilità artistica, documento storico nella Puglia del Seicento* . . . . . » 391

Raffaele De Simone, *L'elezione di Mons. Gennaro Trama a vescovo di Lecce (1901-1902)* . . . . . » 409

Giuseppe Lucatuorto, *Il culto betilico e i pesi da telaio* (con 7 fig.) » 365

Giovanni Rossiello-Lorenzo Palumbo, *Salari di contadini a Bitonto (1681-1735)* . . . . . » 399

Luigi Todisco, *Un frammento di vaso attico a figure rosse nel museo di Gravina* (con 1 fig.) . . . . . » 385

Rosario Jurlaro, *Un autore, un'opera. Leon Lacaita e Manduria nei primi del secolo. Lettura de* « La tarantata » . . . » 419

CARLO BELLI, *Amedeo Maiuri: mestiere di archeologo. Antologia di scritti*, Milano, 1980 (FELICIANO ARGENTINA) . . . pag. 433

FRANCESCO PAOLO BORAZIO, *Lu Trajone. Poemetto eroicomico in vernacolo garganico*. Testo con versione italiana e appendici a cura di M. Coco, A. Motta e C. Siani. Saggio introduttivo di F. Sabatini. Illustrazioni di F. Pirro, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud 1977, pp. 143 (GIOVANNI B. BRONZINI) . » 435

LORENZO DEL PALMA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Editore Loescher, s.a. (1980), pp. 248, L. 5.800.

ANNA LUCE FORTI MESSINA, *Società ed epidemie. Il colera a Napoli nel 1836*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 176, L. 4.500.

ANTONIO VITULLI, *L'epidemia di colera del 1836-1837 in Capitanata*, vol. III della Collana « Testi e documenti per la storia della Capitanata » della Società Dauna di Cultura, Foggia, Editrice Apulia, s.a. (1980), pp. 103, s.p. (TOMMASO PEDÌO) » 437

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (il I esaurito) (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 15.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 16.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 16.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II esaurito e III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), Lire 18.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 16.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 18.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 16.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 16.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 16.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 16.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 16.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 16.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 17.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 17.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 16.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 16.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 20.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 18.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 18.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 20.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 20.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 20.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 16.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 18.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 20.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 16.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 16.000.
a. XXX, 1977, 1 fasc. di pp. 393, L. 18.000.
a. XXXI, 1978, 1 fasc. di pp. 407, L. 16.000.
a. XXXII, 1979, 1 fasc. di pp. 425, L. 15.000.
a. XXXIII, 1980, 1 fasc. di pp. 450, L. 14.000.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 10.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 10.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . . . L. 7.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 25.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio*. Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 18.000

INDICI LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 15.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . . L. 15.000

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . L. 15.000

IV - *Indici dell'Archivio Storico Pugliese (1958-1967)* a c. di T. Pedio e con presentazione di M. Spagnoletti Bari, 1978, pp. 373 . . . . . L. 12.000

V - Tommaso PEDIO, vol. III, Bari, 1979, pp. 501, (lettere L-O) . . . . . L. 14.000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 18.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 18.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale ai Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 18.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 18.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 18.000

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno* (1972), a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI:
vol. I, pp. 396, con ill. . . . . L. 16.000
vol. II, pp. 451, con ill. . . . . L. 16.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 9.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 9.000

III - *Atti del III Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . . L. 9.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 9.000

V - *Atti del IV Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . . L. 10.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . . L. 9.000

VII - *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 1974), pp. 264, con ill.ni . . . . . L. 9.000

VIII - *Atti del II Convegno « Distretti rurali e città minori »* (Lucera, Troia, Monte S. Angelo, 1974), pp. 300, con ill.ni L. 10.000

IX - *Atti del I Incontro sulla cultura tradizionale pugliese* (Foggia, 1974), pp. 97, con ill.ni . . . . . L. 6.000

X - *Atti delle Quarte Giornate Federiciane* (Oria, 1977), pp. 292 con ill.ni . . . . . L. 10.000

XI - *Atti del V Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Altamura, 1973), pp. 284, con ill.ni . . . . L. 10.000

XII - *Atti del VI Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Ruvo di Puglia, 1974), pp. 328, con ill.ni . . L. 11.000

STUDI E RICERCHE - Coll. in 8°.

I - AA.VV. *Scritti demolinguistici*, a c. della Sezione di Demologia e Dialettologia, Bari, 1978, pp. 319 con ill. . . . . L. 15.000

II - Lorenzo PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, 1979, pp. 190 . . . . . L. 14.000

III - Luigi RUSSO, *Antonio Bruno, medico e filosofo locorotondese*, 1980, pp. 184 . . . . . L. 10.000

IV - Lorenzo PALUMBO, *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII-XIX*, 1981, pp. 218 . . . . . L. 12.000

FUORI COLLEZIONE

Nella Terra di Bari - Ricordi di arte medioevale, con 127 zingotipie, Trani, 1898, pp. 72 (poche copie) . L. 6.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 2.000

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 2.000

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 3.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . L. 2.000

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 4.000

VI - *Indice decennale dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 3.500

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 4.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . . . L. 2.500

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . L. 2.500

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . . L. 2.500

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . L. 2.500

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 4.000

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 4.000

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, 1975, pp. 128, con 24 fig. . L. 3.500

XV - Biagio FEDELE, *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta (Palagiano)*. Con cenni geologici di Eugenio CASAVOLA, 1979, pp. 84 e 38 tavv. f. t. . . . . L. 4.000

XVI - Renata OREFICE, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497*, 1980, pp. 64 . . . . . L. 2.500

XVII - Clelia GATTAGRISI, *Le più antiche carte dell'Archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Carafa di Traetto)*, 1980 . L. 2.500

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese - Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240. con 9 facsimili, (ristampa), 1964 L. 17.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - ***Le pergamene del Duomo di Bari*** (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, (ristampa), 1964 . . . . . L. 17.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400. (ristampa fotolitica), 1960 . . . L. 18.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*939-1071*), 1900, pp. XXII-134, (ristampa fotolitica), 1964 . . . L. 10.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, 1902, (ristampa), 1968 . . . . L. 17.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906 (ristampa fotolitica), 1976 . L. 15.000

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 (ristampa fotolitica) . L. 16.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 20.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . L. 25.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . esaurito

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 17.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 14.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 12.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 (ristampa fotolitica) . L. 17.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . esaurito

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 (poche copie) . . . L. 30.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . . L. 20.000

Codice Diplomatico Pugliese
continuazione del C. D. B.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . . L. 22.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare (1024-1266)*, 1975, pp. 500 . . L. 22.000

XXII MAGISTRALE F. - *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (1266-1381)*, 1976, pp. CXL-367 . . L. 22.000

XXIII MAZZOLENI J. - *Le pergamene di San Nicola di Bari (1280-1414)*, 1977, pp. LV-522 . . . L. 26.000

XXIV AA. VV. - *Pergamene angioine di terra di Bari*, 1981, pp. 460 . . L. 25.000

XXV FRASCADORE A. - *Le pergamene del monastero di S. Chiara di Nardò (1292-1508)*, 1981, pp. LVIII-238 . . . . . L. 20.000

B) Codice Diplomatico Brindisino - Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 (ristampa fotolitica), 1977 . . . . . L. 17.000

II ID. ID., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372 . L. 20.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia - Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . esaurito

II ID. ID., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 12.000

Documenti e Monografie - Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . esaurito

II PEPE L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . esaurito

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . . esaurito

VI MAYER M. - *Le stazioni preisto-*

riche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . . esaurito

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo,* 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica), 1960 . . L. 20.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-372 . . . . . esaurito

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari,* 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 8.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente,* 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 25.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI,* 1912, pp. VIII-948 (pochissime copie . . . . . L. 30.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860,* 1912, pp. VIII-452 . . esaurito

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie,* 1913, pp. 320 . . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale,* 1914, pp. VIII-278. (ristampa fotolitica) 1980 . . L. 18.000

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte II: *Dal 1860 al 1900,* 1916, pp. 682 . . . . . esaurito

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari,* 1921, pp. XII-370 . . esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva,* 1924, pp. XIV-230 . . . . . esaurito

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata),* vol. I, 1931, pp. 456 . . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. II: *La Rivoluzione del 1799,* 1934, pp. 602 L. 20.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica,* 1936, pp. 242 . . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini,* 1937, pp. VIII-714 . esaurito

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali,* 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo,* 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia,* 1942, pp. 357 . . . . . esaurito

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* 1942, pp. 600 . . . . . esaurito

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo,* 1945, pp. XI-378 esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799,* 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . esaurito

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815,* 1951, pp. 296 . . . . . L. 11.000

XXIX ID. ID. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21,* 1953, pp. 224 . . . . . L. 11.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale.* Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. . esaurito

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale.* Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto . L. 40.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento,* 1965, pp. 300, con 58 ill. . . L. 15.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV,* 1969, pp. 535, con 5 fig. . . L. 16.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale,* a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . . L. 18.000

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina,* 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 12.000

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia,* 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . . L. 25.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli,* a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 10.000

XXXVIII CONIGLIO G., *Visitatori del Viceregno di Napoli,* 1974, pp. 392 . . . . . L. 15.000

XXXIX MARONGIU A., *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII),* 1976, pp. 320 L. 18.000

XL PERRONE B., *I Frati minori di Puglia della serafica riforma di S. Nicolò (1590-1835)* - Vol. I - Fonti e cronisti, 1976, pp. 424 L. 14.000

XLI PERRONE B., *I Frati minori di Puglia* - Vol. II - Archivi e biblioteche, 1977, pp. 404 . . . L. 14.000

XLII AA. VV. *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari),* Bari, 1977, pp. 260, con 90 tavv. e figg. f. t. . L. 18.000

XLIII MASTROBUONO E., *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto,* Bari, 1978, pp. 579 . . L. 16.000

XLIV L'ABBATE V., *Norba e i centri antichi nel territorio di Conversano,* Bari, 1979, pp. 216, con 84 tavv. f. t. . . . . L. 18.000

XLV MÉNAGER L. R., *Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127)* - I - *Les premiers ducs (1046-1087),* 1981, pp. 260 L. 20.000